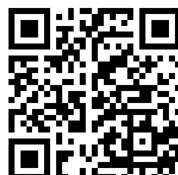
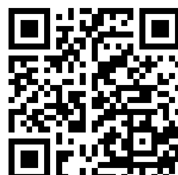






Rassegna Nazionale

VOLUME CXCVIII — ANNO XXXVI

1914

LUGLIO-AGOSTO

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Viale Principe Amedeo, 7

—

1914

Luglio-Agosto

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

A proposito dei recenti disordini

La raffica — come non impropriamente fu battezzata dai giornali la follìa tumultuosa che per alcuni giorni afflisse l'Italia — è passata. Il paese ha ripreso le sue consuete occupazioni; il Parlamento siede; le elezioni amministrative si compiono in molte provincie senza disordini e nella maggior parte di esse col trionfo dei partiti conservatori; insomma, se si toglie l'ostruzionismo dei socialisti alla Camera, le cose, almeno alla superficie, sono ritornate nelle loro condizioni normali. Di questo felice e rapido cambiamento sarebbe ingiusto non dare il merito a cui spetta, e principalmente all'on. Salandra, all'esercito e alla popolazione.

L'on. Salandra ha il merito indiscutibile di non aver perduto la calma nel momento del pericolo, di non aver disperato delle cose, di avere senza esitazioni diretto l'azione del Governo, il quale per un istante parve minacciato da un cataclisma. Fermo in Parlamento contro le violenze dell'Estrema Sinistra e le insidie di dottrinarii impenitenti o peggio, affettanti una comica trepidazione per le pubbliche libertà; fermo nel paese contro i tumulti dilaganti e la valanga degli scioperi, a cui partecipavano falangi intere di stipendiati dello Stato, — egli è riuscito in pochi giorni a ricondurre la tranquillità nel paese senza ricorrere a provvedimenti straordinari, che uomini pur prudenti e temperati, memori del 1898, avrebbero forse stimati indispensabili, e senza nemmeno sospendere le sedute della Camera. Ed il merito del Presidente del Consiglio appare tanto più grande, se si pensa che egli aveva da pochissimo tempo assunto il potere, che era nuovo al Ministero dell'Interno, che non conosceva a fondo i suoi dipendenti e che molti di questi, creature del Giolitti, non avevano forse per lui quella fiducia e quella deferenza profonda e convinta che, a ragione od a torto, riscuoteva il suo predecessore. La condotta dell'on. Salandra in questo grave frangente dimostra che, non l'incosciente ignoranza delle paurose difficoltà legategli dal Ministero cessato, ma un sentimento di abnegazione patriottica e una coscienza non temeraria delle proprie forze lo indussero ad accettare la gravosa eredità dell'on. Giolitti, da altri rifiutata, e lo colloca senz'altro fra i pochi uomini politici nei quali il paese può oggi sicuramente confidare.

Ma, se l'on. Salandra si è rivelato non inferiore al suo alto ufficio, conviene riconoscere che fu secondato ottimamente dall'esercito, e poi sorretto con lodevole spontaneità dal paese.

L'esercito, benchè colto all'improvviso, in un momento nel quale le sue migliori forze trovansi tuttora in Libia, le compagnie sono ridotte a proporzioni minime e gli ufficiali si occupano di studii tattici e dei preparativi per le prossime esercitazioni, rispose con mirabile rapidità all'appello che gli veniva ad un tratto rivolto e si mostrò dovunque pronto a prestare mano forte ai carabinieri e agli agenti di pubblica sicurezza nella difesa dell'ordine minacciato. Nelle grandi città come nelle piccole, dentro gli abitati come in aperta campagna, i nuovi barbari incontrarono la resistenza invincibile delle truppe, che rintuzzò in breve i loro tentativi parricidi. E se qualche individuo o qualche drappello, disorientato dalla repentina bufera, non seppe immediatamente prendere il suo partito, — trascorso il primo istante di spiegabile attonimento tutti si trovarono al loro posto, mirabili per fermezza, più mirabili per l'obbedienza rassegnata ad ordini e ad istruzioni forse utili ad evitare collisioni sanguinose, ma tali certamente da mettere alla più dura delle prove un soldato. A questo proposito però, ci si consenta di porre il quesito se, data l'impulsività e la scarsa educazione, riconosciute dai socialisti di buona fede, delle nostre moltitudini, sia proprio questo il metodo migliore per evitare lo spargimento del sangue, oppure se non sarebbe meglio o impedire del tutto le riunioni popolari, o lasciarle libere del tutto, facendo intervenire la truppa soltanto quando fosse assolutamente necessario agire, e permettendole in tali casi di fare senz'altro uso delle armi, invece di esporla per ore ed ore agli insulti della folla, coll'effetto ben naturale di inasprire l'una e l'altra fino all'inevitabile collisione.

Non meno ammirevole che quella dell'esercito, affrettiamoci a riconoscerlo, fu la condotta delle popolazioni. In tutte le grandi città, la notizia dei disordini che funestarono il paese, delle pazze imprese degli anarchici romagnoli, dello sciopero generale proclamato da un capo all'altro della penisola, invece di produrre un sentimento di paura e di avvilimento, suscitò una splendida esplosione di sdegno, un'imponente manifestazione di solidarietà col Governo e coll'esercito per il ristabilimento dell'ordine, per la difesa delle istituzioni, per la salvezza della patria. Le dimostrazioni popolari di Roma, di Torino, di Firenze, di Milano, di Napoli, di Palermo, di Catania, di Modena e di moltissime altre città ebbero senza dubbio una grandissima parte nel determinare la rapida fine dei tumulti. Trovandosi di fronte ad una sì grandiosa e minacciosa sollevazione della parte sana —

che è poi anche, e di gran lunga, la maggiore — del paese, i tumultuanti perdettero l'illusione di poter avere in qualunque misura il disopra e si affrettarono ad abbandonare la partita.

Un caldo, affettuoso applauso va pur mandato a quella parte — anche qui di gran lunga la maggiore — dei ferrovieri, che ricusarono di eseguire l'ordine di scioperare emanato dai capi dei molteplici comitati di agitazione che infestano pur troppo le nostre classi lavoratrici. La Camera dei Deputati, associandosi cordialmente all'ordine del giorno formulato a tal proposito dall'on. Gallenga, interpretò il sentimento di tutto il paese, lieto di vedersi risparmiato uno sciopero che costituirebbe un disastro per l'economia nazionale e di cui le prime vittime sarebbero naturalmente gli operai, lieto di constatare che questa *élite* delle classi lavoratrici italiane non subisce supinamente le imposizioni di sodalizi i cui capi non ne sono certo i membri migliori. E se si pensa a quante lusinghe, a quante pressioni, a quante minaccie i ferrovieri avranno dovuto resistere per seguire gli impulsi della coscienza e continuare nell'adempimento del loro ufficio, apparisce veramente grande il loro merito. Il Parlamento, se l'ostracismo di coloro che si vantano, a parole, i più caldi amici degli operai, non lo impedirà, prima di separarsi approverà certo la spesa necessaria per migliorare le sorti di una parte considerevole di questi preziosi servitori dello Stato, e farà opera santa; ma non è in questi aumenti di paga, necessariamente scarsi per la scarsità dei mezzi disponibili, che essi devono e possono trovare il miglior compenso alla loro attitudine nella recente crisi, bensì nella soddisfazione del dovere coraggiosamente, fedelmente compiuto. Poichè, grazie a Dio, sono ancora i fattori morali che governano il mondo; e i ferrovieri, come le altre classi di cittadini, non possono a meno di ribellarsi alla tirannia umiliante di coloro i quali credono che un cieco interesse materiale debba essere l'unica norma delle loro azioni.

Dunque la raffica è passata: ma è unanime il sentimento che essa non debba esser passata invano, e che non si debba puramente e semplicemente riprendere la strada per un istante interrotta, senza nulla mutare nell'indirizzo politico e sociale del Governo e delle pubbliche amministrazioni, nell'azione dei singoli cittadini e delle varie classi sociali. I disordini ai quali abbiamo assistito — massime se accostati a quelli del 1898 — rivelano nel paese un male profondo, al quale urge portare un rimedio adeguato. Se l'Italia dovesse essere continuamente travagliata da scioperi, e di tanto in tanto sconvolta da convulsioni rivoluzionarie, camminerebbe inevitabilmente al suo graduale impoverimento e perderebbe in breve ogni credito nel

mondo. E poichè le sofferenze economiche sono il sottostrato delle convulsioni politiche e sociali, è evidente che queste crescerebbero in ragione diretta di quelle, se non si trovasse il modo di rompere il circolo vizioso. È quindi indispensabile che le energie confortanti rivelatesi anche in quest'occasione in tutta Italia, non vadano sciupate per mancanza d'indirizzo pratico e concorde; è indispensabile che sorga un uomo od un partito che innalzi una bandiera intorno alla quale possano raccogliersi tutti gli uomini di buona volontà, e sappia guidarli concordemente e metodicamente al conseguimento del fine a cui si deve mirare. L'opera è sommamente complessa e ardua, nè ci può cadere in mente neppure di accennarla qui. Qui diremo soltanto che, se è necessario, urgente curare le piaghe economiche delle popolazioni, commisurando anche alle condizioni del paese la politica dello Stato, è del pari necessario ed urgente ristabilire nelle medesime il sentimento del dovere, della disciplina, del rispetto alla legge e all'autorità. È questa senza dubbio una sentenza banale, già ripetuta a sazietà; ma come tacerla, se ciò che è avvenuto testè dimostra una volta di più che questo è il maggior bisogno della nostra società? A soddisfare tale bisogno occorrono due maniere di provvedimenti: da un lato si deve curare efficacemente l'educazione delle moltitudini, dall'altra applicare inesorabilmente le leggi.

L'educazione delle moltitudini — e non la loro sola istruzione, la quale dà spesso frutti anche peggiori dell'ignoranza — è cosa lenta, che richiede il concorso di tutti gli organi dello Stato, degli enti locali e dell'iniziativa privata, come richiede nelle classi agiate un nobile spirito di sacrifizio, una condotta morale atta a servire di esempio alle classi inferiori ed a toglier loro ogni giusto motivo di considerare e l'istruzione e l'educazione e le leggi come congegni buoni soltanto a difendere disuguaglianze sociali, rese odiose dal malo uso che i favoriti dalla fortuna fanno della ricchezza accumulata nelle loro mani. A questo si ponga mano senza indugio e si perseveri senza posa; ma frattanto, colla ferma applicazione della legge, si insegni alle classi fuorviate quali sono i primi doveri di un popolo civile. Finchè esse non abbiano acquistato il mezzo di apprendere questi doveri in altra maniera; finchè una gran parte dei proletarii che sanno leggere e scrivere, non si servono di questa facoltà che per abbeverarsi alla fonte impura dei giornali anarchici, che diffondono incessantemente l'odio di classe e che il Governo ha il torto imperdonabile di lasciar esercitare indisturbati la loro propaganda velenosa, l'esempio di una giusta severità nella punizione dei delitti è pur troppo il solo mezzo che la società abbia per impedire il rinnovarsi frequente di scene

selvaggie, come quelle che si deplorarono negli scorsi giorni. Noi vediamo quindi con soddisfazione che l' autorità giudiziaria ha iniziato in tutti i luoghi funestati dai disordini la sua azione. Noi ci auguriamo che tale azione sia moderata, intelligente, efficace; ma sopratutto ci auguriamo che essa non si allarghi soverchiamente, che colpisca soltanto un ristretto numero di veri colpevoli e non si arresti per riguardi di persone. Si può essere indulgenti verso il contadino, l' operaio ignorante, il quale scaglia il sasso contro l' agente di pubblica sicurezza che fa il suo dovere; ma si deve colpire con inflessibile severità il mestatore che lo istiga a compiere il delitto. E poichè tutti sanno che l' anima dell' incomposto movimento nell' Emilia e nella Romagna fu un deputato che prostituisce il suo mandato, e contro il quale sta già davanti alla Camera una domanda di autorizzazione a procedere, facciamo voti perchè l' assemblea non si separi senza pronunziarsi sulla medesima, affinchè non si ripeta un' altra volta il gravissimo sconcio che, mentre i colpevoli minori vanno in carcere, i colpevoli maggiori, coperti da un' immunità medievale, rimangano impuniti e proseguano magari la loro nefasta propaganda.

È certo doloroso dover insistere su questo punto, ma sarebbe ben più doloroso se, per la debolezza del Governo e delle autorità, si dovessero a breve scadenza rinnovare disordini, che potrebbero anche mettere a repentaglio quell' edifizio nazionale che ha costato tanti sacrifizi ai nostri maggiori. Il paese, cogliendo con singolare sollecitudine l' opportunità offertagli dalle elezioni amministrative, ha mostrato chiaramente quale sia il suo sentimento in proposito; sappiano il Governo e il Parlamento, sappiano tutti i depositarii dei pubblici poteri ascoltarne la voce e trarne incoraggiamento a procedere senza esitazioni nella via loro indicata. Non s' illudano i costituzionali di ogni gradazione: tutte le loro dichiarazioni, pur così sincere, di liberalismo, e tutte le concessioni più estreme da loro fatte a conferma di tali dichiarazioni, non impediranno in avvenire, come non impedirono in questi giorni ai demagoghi entrati nella Camera per intralciarne l' opera e per combattere quelle stesse istituzioni a cui hanno giurato fede, di accusarli di reazione, di battezzarli come nemici del popolo e magari come assassini. Agiscano adunque come il dovere e come la salute della patria impongono, e insieme col plauso della grande maggioranza del paese, avranno la coscienza di avergli efficacemente preparato giorni migliori.

E. A. Foperti.

LA TEOSOFIA (*)

« Verrà tempo » scrive l'apostolo Paolo al diletto discepolo Timoteo per esortarlo a star vigilante, « verrà tempo che gli uomini non sopporteranno più la sana dottrina, ma a seconda delle proprie cupidigie si caricheranno di maestri che ne accarezzino gli orecchi; distorranno l'orecchio dalla verità, e daranno invece ascolto alle favole. » (1) *A veritate quidem auditum avertent; ad fabulas autem convertentur.*

La previsione di Paolo fu presto verificata con l'apparire degli errori gnostici, marcioniti, ebioniti, manichei. Ma era di quelle che sono di tutti i tempi, e che in ogni età ricevono la loro conferma. Quando lo scrittore dell'*Ecclesiaste* concludeva mestamente: « Il numero degli stolti è infinito, » (2) credete voi che quella conclusione fosse vera soltanto allora? E quando Gesù si doleva con Nicodemo perchè « gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, » (3) pensate voi che volesse dire soltanto degli uomini di quel tempo? Così è dell'amaro lamento di Paolo, che s'attaglia benissimo anche al nostro secolo, e pare anzi scritto proprio pei nostri giorni.

Che accade invero sotto i nostri occhi, nella nostra progredita società? A Gesù, come maestro infallibile d'una dottrina universale, molti non credono più — Buono, mite, caro, dolce, soave... esaurite pure per la sua persona i più teneri aggettivi del vocabolario; ma i suoi insegnamenti, quelli in specie sulla natura e sul fine dell'uomo, sulle sue relazioni col mondo invisibile, sui suoi destini dopo la morte... hanno fatto il loro tempo. Sono affermazioni campate per aria, misteriose, non dimostrabili nè verificabili, e non si possono accettare che accettando a occhi chiusi la sua autorità; ma nel secolo XX nessun'autorità esteriore può imporsi, e non ve n'è che una sola, interiore: la propria ragione. Quindi ragionare sì, credere no. Ma con Gesù bisogna credere e non ragionare; dunque, non più Gesù — Ho io forse esagerato riferendovi le loro conclusioni?

Viene allora dalla Russia, dall'America, dal Tibet, dall'India o che so io, una profetessa che dice d'essere in comunicazione con spiriti superiori extraterrestri. Scrive e lancia nel mondo

(*) Sesta ed ultima Lettura del *Corso di Cultura Religiosa*, anno VI.

(1) *Lettera II a Timoteo*, IV, 3-4.

(2) *Ecclesiaste*, I, 15.

(3) *Giovanni*, III, 19.

volumi su volumi, pieni di strabilianti e stravaganti novità, che capovolgono tutte le nostre cognizioni, rifanno da capo tutta la storia del globo e dell'umanità, e sia nelle scienze fisiche sia nelle morali fanno a picca a dir tutto a rovescio di quanto s'è detto finora. Le proposizioni più paradossali, le affermazioni più gratuite, le teorie meno dimostrabili, le asserzioni meno verificabili pullulano in quei volumi, così che leggendoli prende un senso di vertigine, e vien fatto di tenersi la testa con le mani quasi temendo di perderla. Eppure, che avviene? Tante povere anime, le quali non voglion più credere alla parola di Gesù, credono a quella della nuova profetessa, e se ne fanno discepole e apostole! *A veritate quidem auditum avertunt; ad fabulas autem convertuntur!*

Miei signori, lo so, lo sento e lo riconosco. Io che tengo tanto, in queste Letture e in tutti i miei scritti, a serbare cogli avversarii un contegno e un linguaggio dignitoso e calmo, non riuscirò probabilmente a rimaner calmo stasera, e me ne dispiace. Ma giudicherete voi se non son compatibile. Tanti errori che pur troppo dilagano ai nostri tempi trovano, se non una giustificazione, almeno una spiegazione nella tendenza positivista del pensiero scientifico moderno. Ma la Teosofia (giacchè tutti sapete che di essa dobbiamo parlare stasera) è la negazione e distruzione d'ogni scienza, perchè sostituisce al ragionamento ed all'esperienza, che sono le due chiavi del tesoro scientifico, l'affermazione senza controllo di una scrittrice esaltata. Se l'*ipse dixit* degli aristotelici, contro il quale s'è tanto sbraitato, era un'eresia scientifica, non sarà per lo meno altrettanto l'*ipsa dixit* dei teosofi e delle teosofe? Punto dunque sul vivo nella mia coscienza di cristiano, di sacerdote, di studioso, vogliatemi compatire se qualche volta vi parrò reagire e scattare altrettanto sul vivo. (1)

---

(1) Per questa Lettura, mi sono servito dei seguenti autori teosofi: G. GIORDANO, *Teosofia*; Manuali Hoepli, 1907. — O. PENZIG, *La Teosofia e la Società Teosofica*: nell'anno XVII (1912) dell'*Almanacco Italiano*, Bemporad. — FIDES, *L'Iniziazione*; Milano, 1901, Casa Editrice *Luce e Ombra*. — ANNIE BESANT, *Vers l'Initiation*; Paris, Éditions théosophiques. — JEAN DELVILLE, *Le Mystere de l'Evolution... d'après la Théosophie*; Bruxelles, Lamertin, 1905. — GASTON REVEL, *L'Occultisme, ses origines, sa valeur*: Paris, Édit. Théos. — Più, diversi articoli e opuscoli di propaganda del Leadbeater e d'altri, stampati a parte, o sul periodico parigino *Le Théosophe*. — Di scritti antiteosofici ho consultato: Una lunga serie d'articoli del P. G. BUSNELLI sulla *Civiltà Cattolica*, dal luglio 1905 ad oggi. — P. A. OLDRÀ, *L'al di là dei teosofi*, conferenza; Milano, Artigianelli, 1913. — LÉONCE DE GRANDMAISON, *Le lotus bleu*; Paris, Bloud, 1910. *Theosophy*, nel vol. V. delle *Lectures on the history of religions*; London, Catholic Truth Society, 1911. — ARA DEL COLLE, *Causerie anti-théosophique*; Genève, Kündig, 1903.

Il 17 novembre 1875, in Nuova York, furon gettate le basi della *Società Teosofica* da Elena Blavatsky ed Enrico Olcott. Chi erano essi?

La Blavatsky, Hahn da ragazza, era nata in Russia nel 1831, di nobile famiglia. Tipo strano ed incoercibile, dopo essere stata la disperazione dei suoi, fu la disperazione del generale Niceforo Blavatsky, da lei sposato a soli 17 anni. Ma dopo appena pochi mesi se ne separò, e siccome era il tempo delle frenesie spiritiche cominciate allora a venir dall' America in Europa, si mise essa pure a far da *medio*, per vivere. Girò mezzo mondo, soggiornando anche, dice, sette anni nel Tibet in un santuario buddista, per impararvi la scienza occulta. Un primo tentativo di fondare in Egitto una società di studi spiritici non le riuscì. Le riuscì invece, come v' ho detto, a Nuova York, che è il paese classico delle novità. Ivi s' incontrò con l' Olcott, antico soldato della guerra di secessione, impregnato egli pure di spiritismo e d' occultismo, intelligenza meno pronta e meno versatile della Blavatsky, ma più di lei attivo ed intraprendente. Essa fu la mente, egli il braccio, della nascente Società Teosofica, e riuscirono a trapiantarla un po' da per tutto. Dell' intento di questa parlerò tra poco; ora voglio continuare a tracciarvi un rapido schizzo de' suoi fondatori e propagatori.

Che cosa precisamente fosse nel suo intimo la Blavatsky, è e sarà sempre un mistero. Dove tutti vanno d' accordo è nel dire che possedeva un arcano e inesplicabile potere fascinatore, che le avvinceva quanti la conoscevano. Udite che cosa ne scriveva il Mead, stato per molti anni suo segretario: « Era l' insieme più umanamente amabile di inesplicabili contradizioni, misto di sapienza e di follia... causa frequente di disperazione pei suoi migliori amici; e al tempo stesso, malgrado la sua incomprensibilità esteriore, la più affascinante delle creature... Ella mi diede sovente il senso di trovarmi a contatto con qualcheduno che avesse del colossale, del titanico, talora quasi del cosmico. M' è accaduto, a volte, di fantasticare se questo strano essere appartenesse o no alla nostra umanità... Era ella fuggita via da qualche altro pianeta? Apparteneva normalmente all' evoluzione della nostra razza?... A nessuna di queste domande, nessuno di noi che la conobbe e l' amò può dare una risposta sicura... L' enigma di Helena Blavatsky è, anche pei suoi più intimi, insolubile... Ella resta la nostra sfinge, il nostro mistero. » (1)

Tra il 1877 e il 1888 pubblicò in inglese le sue opere prin-

(1) *Ultra*, Rivista teosofica romana, giugno 1908. Citato dal P. Busnelli nella *Civiltà Cattolica*, 7 novembre 1908 e 20 novembre 1909.

cipali, l' *Iside svelata* e la *Dottrina segreta*, dove c' è un po' di tutto: filosofia, teologia, fisiologia, astronomia, geologia, mistica... un insieme abbagliante ma deprimente, a fondo prevalentemente buddista, con intermezzi gnostici, neoplatonici, talmudico cabalistici, swedemborgiani. Essa diceva, e i suoi adepti lo ritengono per fermo, che quei libri le furono ispirati, anzi dettati, e talora addirittura scritti da spiriti o maestri superiori, tra i quali primeggiava un certo Koot-Hoomi-Lal-Sing, che non so se fosse parente di John King della Paladino.

Teosofia, occultismo, spiritismo hanno infatti molti punti di contatto, e la Blavatsky, v'ho detto, cominciò con lo spiritismo la sua avventurosa carriera. A sostegno delle sue dottrine adduceva i suoi occulti poteri, gli apporti, le scritture automatiche, la chiaroveggenza, e gli altri luoghi comuni spiritici. Ma fu più volte scoperta in fallo, ed una rigorosa inchiesta della *Società di Ricerche Psichiche* di Londra non esitò a dichiararla « uno degl' impostori più compiuti, ingegnosi e interessanti di cui faccia menzione la storia. » Severo giudizio, che uno dei commissarii, l' Hodgson, ritrattò poi e disdisse; ma che lascia tuttavia in noi più di un dubbio sulla sincerità di quella donna. Essa stessa, del resto, ebbe a scrivere in un momento di tristezza, a un amico, così: « Ah, povero mondo credulo e debole! Che fare, se per condurre gli uomini bisogna ingannarli, e non vogliono niente accettare senza la sanzione dei miracoli? La loro stessa ignoranza ci suggerisce i trucchi con cui prenderli, perchè, quasi sempre, più *il fenomeno* è stupido e grossolano, e più ha probabilità di riuscire. O. [*il povero Olcott*] è una bestia [*ben servito anche lui!*], ma non ho altri aiuti. » (1)

L' aiuto, quale essa lo desiderava, le venne solo più tardi, e per poco; ma ella ebbe il merito incontestabile di intuire quale acquisto prezioso faceva reclutando alla causa teosofica Anna Besant. Pochi mesi l'ebbe con sè; ma, al solito, le bastarono per magnetizzarla, suggestionarla, e avvincerla a sè per sempre. Morì la Blavatsky, a Londra, l' 8 maggio 1891, e il suo anniversario è sacro ai suoi discepoli che lo chiamano *il giorno del loto bianco (White Lotus Day)*. Il loto, come sapete, era presso gli egiziani la pianta sacra ad Iside; e questa era la dea nazionale, intorno alla quale si raggruppava tutta una serie di leggende, di misteri e d' iniziazioni. Lascio a voi giudicare quanto sia bello, dopo quasi venti secoli di cristianesimo, andare a cercare i modelli e i patroni d' un nuovo vangelo nella mitologia dell' antico Egitto!

(1) Citato dal Busnelli e da Ara Del Colle.

Poche parole sul povero Olcott, il cui elogio avete già udito. Il suo merito principale è d'aver aiutato sui primi tempi la diffusione del teosofismo con una campagna infaticabile di propaganda e di *reclame* giornalistica. Alla morte della Blavatsky, le successe nella carica di presidente della Società; ed egli alla sua volta, usando del diritto a quella annesso di nominarsi da sè il proprio successore, designò la Besant, che è dunque a tutt'oggi la terza presidente, e della quale diremo di più perchè veramente lo merita. Essa stessa del resto ce ne fornisce il modo, avendo scritto da sè la propria autobiografia.

Anna Wood nacque in Londra nel 1847. Inclinata sin dai primi anni al misticismo, sebben protestante, accettò intensificandole le pratiche religiose della così detta *chiesa alta* o *ritualista;* anzi, un soggiorno di qualche anno a Parigi in un ambiente cattolico l'avvicinò ancor più al culto e alla disciplina esterna, non però alla fede, cattolica. A vent'anni si maritò col pastore anglicano Besant. Ma già il suo fervore e la sua esaltazione eran scemati; le differenze tra i quattro evangelisti nel racconto della passione di Gesù, da lei particolarmente notate durante gli officii della settimana santa del 1866, avevano seminato in lei i primi dubbi. Divenuta poi due volte madre, le si ammalò gravissimamente la bambina maggiore, così che stette per perderla; durante le lunghe sofferenze di questa, e le lunghe veglie al suo capezzale, cominciò in lei la prima rivolta, il primo odio contro Dio ed il suo Cristo, appresi come autori dei dolori suoi e della sua bambina. Sempre questa, la pietra di scandalo, per le anime deboli!

A mano a mano che la sua fede s'affievoliva, scavando un abisso tra lei e il marito, cresceva in lei la repugnanza per la semplice modesta vita del suo *home*. Lasciò il tetto domestico, si separò legalmente dal marito, e, come la Blavatsky, si mise in giro pel mondo in cerca di mezzi di sussistenza. Di dubbio in dubbio, d'oscurità in oscurità, scese sino al fondo del più crudo ateismo, del più crasso materialismo, e dal 1874 al 1886 sfogò il suo odio antireligioso in una quantità di pubblicazioni sovversive, ove attaccava i principii d'ogni fede e d'ogni morale.

Pure, a quest'ora, un certo rimpianto, una certa coscienza del vuoto della sua anima cominciava in lei a disegnarsi. Si volse all'ipnotismo ed allo spiritismo, e vi trovò piuttosto nuove domande che nuove risposte agl'inquietanti problemi. Ed ecco venirle a mano i due grossi volumi della *Dottrina segreta* della Blavatsky, de' quali il direttore d'una Rivista le affidava la recensione. Li lesse avidamente, le parve che le portassero la luce desiderata, ne restò conquisa, volle conoscerne l'autrice, ed una volta conosciuta, questa con la sua caratteristica fascina-

zione la fece sua per sempre. Nel maggio 1899 la Besant entrò nella Società Teosofica; la teosofia divenne il suo nuovo culto, e si dette a predicarla e propagarla con lo stesso fervore col quale da giovinetta digiunava e si disciplinava, e da giovane sposa predicava l'ateismo, il materialismo e il maltusianismo. Essa vive ora nell' India presso Benarès: la città santa dei buddisti, perchè presunta patria del Budda; ma con attività addirittura incredibile continua ancora la sua propaganda, viaggiando continuamente dall' Asia in Europa, in America, scrivendo, parlando, pubblicando, tirandosi dietro le folle, specialmente nell' India, ove è considerata come una vivente incarnazione della dea Sarasvati.

Oh misteri del cuore umano! Questa povera donna, che là in mezzo agli indiani non fa nessun mistero delle sue tendenze anticristiane, e che solo in Europa e in America cerca attenuarle per non troppo urtare i suoi lettori o ascoltatori, questa donna, dico, aiutò invece la figlia nella sua conversione al cattolicismo. Il cuore di madre potè in lei più del pregiudizio teosofico. Non solo non osteggiò la figlia nel suo proposito, ma l' aiutò a sciogliere alcune difficoltà che ancora la trattenevano, tra le quali proprio quella formidabile dell' eternità delle pene, che è il punto della dottrina cattolica più aspramente combattuto dalla teosofia. Se Gesù ha promesso di non lasciar senza premio neppure un bicchier d' acqua dato ad un povero, terrà conto, confidiamo, dell' opera assai più meritoria, di misericordia spirituale, fatta dalla povera Besant alla sua figliuola.

Ma lasciando ormai le persone, è tempo di parlare delle opere e delle dottrine. Che è, e che cosa vuole questa Società Teosofica fondata nel 1875 dalla Blavatsky e dall' Olcott? Il suo programma trovasi condensato nei tre seguenti propositi:

1. *Formare un nucleo di fratellanza universale dell'umanità, senza distinzione di razza, di credenza, di sesso, di castao di colore.*

2. *Incoraggiare lo studio comparativo delle religioni, della filosofia e delle scienze.*

3. *Investigare le leggi inesplicate della natura, e i poteri psichici latenti dell' uomo.*

Che dire di questi tre punti? Presi così come stanno, in niente repugnano a qualsiasi timorata coscienza. La fratellanza universale dell' umanità è da un pezzo tra gl' ideali predicati dal cristianesimo; lo studio comparativo delle religioni, studio relativamente recente, è quest' anno fra noi il programma delle Letture del collega Magri; (1) dell' investigazione delle leggi ine-

(1) Vedi articolo della signorina Giulia Fornaciari, fascicolo 16 giugno u. s., pag. 567.

splorate fisiche e psichiche, v' ho parlato io stesso con assai ampiezza e serenità le due ultime volte. Se la teosofia non avesse altri intenti, niente avremmo da opporvi.

Ma quei tre punti, molto generici e indeterminati, non sono che un' anticamera o vestibolo aperto a tutti. Per esser veramente teosofi, bisogna fare un passo avanti, penetrare nel tempio, accettare la dottrina che ivi s' insegna, e lavorare alla sua propagazione.

Il programma teosofico, è vero, solennemente dichiara: « La Società Teosofica non formula dogmi; non obbliga ad alcuna credenza, ad alcuna chiesa; non cerca d' allontanare gli uomini dalla loro propria religione: nulla chiede ai suoi membri riguardo alle loro opinioni religiose: non intende combattere alcuna fra le religioni esistenti, nè istituirne una nuova. » Così dice; ma penetrando più addentro ne' suoi insegnamenti, come or ora faremo, si vede bene che ha essa pure i suoi principii e i suoi dogmi, i quali ora in un punto ora in un altro sono inconciliabili ora con una ora con un' altra religione. Che farà allora il teosofo messo alla scelta? Opterà per l' antica religione o per la nuova? Di punti comuni a tutte le religioni, ve ne sono due soli: esistenza di Dio, ed immortalità dell' anima; ed anche su questi, come or ora vedremo, siamo ben lungi da avere l' accordo. Eppure non sono verità di sola fede, sibbene anche di ragione; filosofiche oltre che religiose. Molto più poi quando si vuole scendere sul campo propriamente religioso, bisogna per forza decidersi e scegliere, e contentar tutti è impossibile.

Sta proprio qui l' equivoco. La fratellanza e la tolleranza fra le persone, possiamo anzi dobbiamo invocarla e praticarla; ma la fratellanza e tolleranza fra le dottrine è un assurdo, implicando la dedizione di ciascuna, e la rinunzia alla sua ragion d' essere. Ma è inutile parlar per aria in termini generali. Vediamo in concreto le principali dottrine teosofiche, e così giudicherete da voi se è possibile dire che in materia di religione esse sono neutrali e possono egualmante adattarsi a tutte le diverse forme di religione esistenti.

Il punto di partenza d' ogni religione, non occorre dirlo, è il riconoscimento e l' adorazione di Dio. Il nome pertanto di *teosofia*, che significa *sapienza o conoscenza divina*, non dovrebbe lasciar dubbio che la fede nell' esistenza di Dio stesse alla base anche del sistema teosofico. Ma sentite che cosa ne scrive la Blavatsky.

« Credete voi in Dio? — Secondo che cosa s' intende con questa parola! — Intendo il Dio dei cristiani, il Padre di Gesù, il Creatore... — Oh no, a questo Dio noi non crediamo. Noi ri-

gettiamo l' idea d' un Dio personale, d' un Dio extra-cosmico ed antropomorfico... Il Dio della teologia è un tessuto di contraddizioni, ed un'impossibilità logica. Perciò, non vogliamo aver niente che fare con lui... — Allora, siete dunque atei? — No, che sappiamo noi; a meno che non si applichi l' epiteto d' atei a quelli che non credono in un Dio antropomorfico. Noi crediamo in un Principio Divino Universale, radice di tutto, da cui tutto procede, ed in cui tutto sarà riassorbito alla fine del gran ciclo dell' Essere... Il nostro Dio non è nè in paradiso, nè in un albero o in un monumento o in una montagna; è per tutto, in ciascun atomo del Cosmo visibile e dell' invisibile; è dentro, sopra e intorno ad ogni atomo indivisibile e ad ogni molecola divisibile; perchè è [*nell' originale inglese* it is, *neutro; cioè non persona, ma cosa*] è il misterioso potere d' evoluzione e d' involuzione, l' onnipotente, l' onnipresente ed anche onnisciente Potenzialità creatrice. » (1)

Prima di ragionarvi sopra, udite anche la Besant, la discepola succeduta poi alla maestra. E non perdete, se è possibile, nemmeno una delle sue fosforescenti parole. « La teosofia postula l' esistenza d' un Principio eterno conosciuto soltanto dai suoi effetti. Che cos' è ciò [*ancora un neutro*], nessuna parola può dirlo, perchè le parole implicano distinzione, e quello è *Tutto*. Noi mormoriamo i vocaboli: Assoluto, Infinito, Incondizionato; ma non hanno senso. I savi lo chiamano *Sat*... Lo spazio è la sola concezione che possa rappresentarlo senza troppo falsarlo; ma il silenzio è quanto v' ha di meglio in quelle alte regioni ove le ali del pensiero vengono meno, ove le labbra possono solamente balbettare, non pronunziare. » (2)

Questi passi, signori e signore, sono un primo saggio del pensiero e della parola teosofica; ma temo che a molti di voi, salvo la prima parte del primo, possan parere innocui, o, magari, profondi e sublimi. Scusatemi se ve lo dico; ma è generalmente così scarsa la cultura filosofica del pubblico anche intellettuale! ed è così scarsa la cultura religiosa del pubblico anche devoto! Purchè senta qua e là scoppiettare qualche bella parola e qualche sonoro aggettivo, il pubblico anche intellettuale e devoto non guarda più in là, e quando sente un brano come questi ch' io v' ho letti, ove il divino, il grande, l' assoluto, il misterioso vengono proclamati e incensati, subito ne resta preso, e non ne vede gli errori.

Ma io, a costo d' affaticarvi un poco, debbo cercare d' illu-

---

(1) BLAVATSKY, *The Key to Theosophy* (La chiave della teosofia); citato dal Grandmaison, *Le lotus bleu*, pag. 20-21.

(2) BESANT, *Theosophy:* citato c. s. a pag. 21-22.

minarvi. Se no, a che scopo chiamarvi qui? Statemi dunque bene a sentire, e imparate bene quel che dirò.

Non basta che un autore, scrivendo o parlando, nomini e ammetta Dio; non basta che dica di sentire e provare in sè quel così detto *senso del divino,* del quale ora tanto s' abusa, facendo consistere in esso tutta la religione. Se quell' autore, pure ammettendo Dio e scrivendone il nome col *D* maiuscolo, dice poi che è un principio astratto, o una forza latente e diffusa nell' universo, dall' universo stesso non distinta, anzi facente con esso un sol tutto; se vi nega che Dio sia persona, e sia perciò vivente, amante, previdente, volente; se ne fa una forza impersonale e indistinta, quasi come l' elettricità o la luce, rigettatelo. Per mistico ch' egli sia, per tenero ch' ei vi sembri, per quante apparenti emozioni faccia provare lì per lì alla vostra fantasia e alla vostra sensibilità, rigettatelo. Che ve ne fate voi d' un Dio impersonale, d' un ente astratto e inconsistente? Che aiuto potete aspettarne? Che conforto nei giorni bui? Qual meta può segnare ai vostri passi, e qual fine prefiggere al vostro lavoro? lo avete udito dalla teosofia: perdervi e sprofondarvi voi pure nell' oceano del suo essere indistinto, perdendo voi pure ogni personalità, ogni coscienza, ogni proprietà, ogni attività, riassorbiti così nel Gran Tutto. E ciò vi sorride? In guardia dunque contro questa falsa poesia, che seduce illude ed inebria, proprio come l' estratto di quella *canapa indiana* che cresce appunto nei luoghi donde quella falsa dottrina ci è venuta.

Ma riprendiamo meglio in esame i due passi ora citati. E cominciamo dalla Blavatsky. L' avete sentita: il Dio dei cristiani, il Padre di Gesù, il Creatore... oh no! Ma non dicevano che in teosofia c' è posto per tutte le religioni, divenute tutte sorelle? come può esservi posto per il cristianesimo, se comincia dal rigettare il concetto che questo ha di Dio? Come potranno esservi dei cristiani e delle cristiane, che s' illudano di poter mettere insieme cristianesimo e teosofia? Il Dio del cristianesimo, che la Blavatsky chiama per scherno il Dio della teologia, è secondo lei un Dio extra-cosmico. La denominazione non è esatta, ma ciò che vorrebbe dire è vero; Dio infatti per noi, senz' essere estraneo al mondo, è distinto dal mondo, del quale è creatore ed autore; è come si dice, un Dio *trascendente* e non *immanente.* È proprio questa la pietra di paragone d' una sana nozione della divinità.

Ma quel Dio, continua la povera donna che vuol coglière in fallo S. Giovanni, S. Agostino, S. Tommaso e Bossuet, quel Dio è antropomorfico; cioè a dire, nel concetto cristiano prende la forma e le proprietà d' un uomo. No, povera donna! possono talora essere antropomorfiche le nostre espres-

sioni, perchè il nostro povero linguaggio umano non può prenderle che dalle cose visibili e sensibili; ma non è punto antropomorfico il nostro concetto; anzi ad ogni momento mettiamo in guardia i nostri lettori o uditori contro le inevitabili inesattezze o approssimazioni del nostro linguaggio. Un Dio antropomorfico il Dio dei cristiani? Ma se S. Paolo dice che egli *abita una luce inaccessibile!* (1) ma se S. Tommaso lo chiama *atto puro*, il che è la negazione d'ogni qualsiasi più sottile composizione! Lo so: anche il chiamare persona Dio, cioè il proclamare come facciamo noi un Dio personale, ha i suoi inconvenienti, essendo anche questa una denominazione presa a prestito dal linguaggio degli uomini; ma noi diciamo alto a tutti che intendiamo con ciò di dire che Dio ha tutte le perfezioni inerenti al concetto di personalità, senza avere alcuna di quelle limitazioni che la personalità porta seco nell'uomo.

E del passo della Besant che dirvi? La sua finale in bocca mia starebbe benissimo, perchè è proprio vero che di Dio l'uomo non può che balbettare, ed all'uomo conviene più tacere e adorare che investigare e parlare. A buon conto però essa pure ne parla; ma per farne, come avete udito, una cosa sola col Tutto, ribadendo così il perfido insidioso errore del panteismo, che è in filosofia il più traditore dei veleni, tanto sa abilmente insinuarsi e infiltrarsi.

**

Dopo Dio, il mondo. È questo per noi il secondo termine del grande binomio dell'universo. E sono due termini irriducibili, perchè di natura essenzialmente e sostanzialmente diversa. Il secondo esiste solo per un atto di libera volontà del primo, che lo trasse dal nulla creandolo. Pei teosofi invece, Dio ed il mondo sono una sola sostanza ed essenza; il mondo non è distinto da Dio, perchè non ne è una creazione ma una emanazione. Il Gran Tutto respirando, con periodi d'espirazione e d'ispirazione, di migliaia di secoli ciascuno, ora mette fuori il mondo, ed ora lo riassorbisce [*sono tutte espressioni della Besant, e mi paiono più che antropomorfiche*]. Come dunque, dirò ancora una volta, come riunire in fraterno abbraccio cristianesimo e teosofia, mentre danno dei due fondamentali problemi due soluzioni sì opposte?

Non mi pare opportuno esporvi le strane e fantastiche ricostruzioni cosmogoniche della teosofia, la quale, non so in base a che dati, s'accinge a rifare da sè la storia del mondo. Per strane che siano dal punto di vista astronomico e geologico, non ci

(1) *Lettera I a Timoteo*, VI, 16.

riguardano dal punto di vista religioso, che è quello in nome del quale siamo qui convenuti.

Parliamo dunque di noi: cioè dell' uomo. Che cos' è l' uomo? È il prodotto d' un' incessante evoluzione di razze, ascendenti da forme inferiori a forme superiori, provenienti da altri globi o altri mondi, e che sul nostro sono per ora arrivate allo stadio che noi conosciamo. Non è, vi prevengo, l' evoluzione detta darwiniana; l' albero genealogico è qui del tutto diverso; ma se il darwinismo, specialmente se applicato alla specie umana, manca di solide basi e s' aiuta con ricostruzioni ipotetiche, molto più lo fa la teosofia. Avrei buon giuoco, e vi terrei certamente divertiti, raccontandovi la genealogia dell' umanità secondo la teosofia; ma non lo faccio, anche per un senso di lealtà e di cavalleria; non mi pare onesto ammazzare un uomo morto, e credo che i teosofi stessi, pure stampando nei loro libri quelle novelle, siano i primi a non darvi importanza. (1) Quel che è certo è che se pei teosofi non si può dir creato da Dio il mondo, meno che mai si potrà dir creato l' uomo; ed è questo un altro punto sul quale bisogna decidersi fra cristianesimo e teosofia.

Ed ora che l' uomo, per un verso o per un altro, è giunto ad essere quello che è, che cos' è? Una delle poche buone cose del sistema teosofico è la sua netta e recisa opposizione al materialismo. Che dunque l' uomo sia un semplice apparecchio, una semplice macchina, un semplice aggregato d' organi materiali, questo la teosofia lo respinge vigorosamente, e di ciò la lodiamo. Non però è con noi quando vediamo nella natura umana l'unione personale di due sostanze, una corporea ed una spirituale. La teosofia, non so in base a quali ragioni, poichè non ne adduce alcuna, fa dell' uomo un composto settuplice; essa ha del resto una particolare predilezione pel numero sette, che introduce ad ogni momento in tutte le sue bizzarre teorie. Son dunque quattro i principii che compongono l' uomo corporeo, e tre che compongono l' uomo spirituale. Vi faccio grazia della loro enumerazione, e solo vi dico che tra i primi quattro si trova quel *corpo astrale*, fac-simile fantasmatico del corpo fisico, al quale i teosofi assegnano tanta parte nei fenomeni spiritici e occulti. Senza crederlo un principio ed una sostanza a sè, capace d' esistenza ed attività propria anche se separato dagli altri, potremmo piuttosto accettare quell' *od* del quale vi parlai l' ultima volta; esso non sarebbe già un terzo principio oltre l' anima e il corpo,

(1) Chi volesse vedere un saggio delle stravaganti ipotesi evolutive della teosofia, le troverà brevemente raccolte ed esposte nel libretto di J. Delville da me citato nella prima nota.

ma sì una proprietà od appartenenza del corpo, uno degli elementi che lo compongono, o delle forze che lo muovono.

Oh se sapeste le maraviglie che fa questo corpo astrale! I morti, deposto il corpo fisico, seguitano a vivere in quello astrale, e con questo vanno e vengono, appariscono e parlano ai vivi. E i vivi alla loro volta, quando dormono, possono lasciar lì a poltroneggiare fra le coperte il corpo fisico, e con quello astrale salire o vagare incontro ai morti. Soltanto [*dice la Besant, perchè io di mio non lo direi*] nel mondo o piano astrale, ove vivi e morti vengono così ad incontrarsi, ogni cosa è trasparente e visibile nello stesso tempo, nel suo interno e nel suo esterno, nel suo davanti e nel suo didietro [*lo dice lei, ed io non ci ho colpa*]; perciò è necessario un po' d'esercizio, prima che gli oggetti siano giustamente veduti; altrimenti [*questo lo dico anch'io*] è facile ricevere le più disordinate impressioni, e cadere nei più madornali errori!

Il corpo astrale, però, benchè duri ancora assai tempo dopo la morte, finisce esso pure col dissolversi e perire. Restano i tre elementi spirituali, i quali sussistono da soli, privi dei quattro corporei, e rimangono così per un tempo più o meno lungo, che i teosofi più illuminati dicono essere in media di 1500 anni. Dopo il quale, s'uniscono a nuovi elementi corporei, e ricominciano quaggiù una nuova peregrinazione, o, come si dice, una reincarnazione.

La reincarnazione! È l'unico punto delle dottrine teosofiche che, pur non accettandolo, possiamo e dobbiamo discuter sul serio. Quelli che v'ho fin qui accennato, ed altri che per brevità tralascio, non meritano una seria considerazione. Questo sì; perchè da certi punti di vista appare giustificabile alla ragione, ed ha, da certi altri, per suo facile alleato il così detto sentimento o cuore.

Dicono dunque i teosofi, seguendo al solito passo per passo i buddisti, che l'anima umana (intendo con ciò il terzetto indissolubile di quei tre famosi principii spirituali), dopo la prima esistenza terrena, deve intraprenderne successivamente più altre, per riparare via via gli errori commessi nelle antecedenti, sinchè ammaestrata dall'esperienza e purificata dalle dure prove di tante vite, giunga alla perfezione, e meriti (giusto riposo dopo tanta fatica) d'essere riassorbita, come s'è detto, nel Grand' Uno.

Di questo riassorbimento, o *nirvana*, non vi parlerò, perchè suole in generale avere assai poca attrattiva per le nostre anime occidentali. Ma lasciando questo da parte, resta fermo che l'idea di quelle successive prove, o esami di riparazione (come li chia-

mo io, avvezzo a vivere tra gli scolari) avventa, seduce molti deboli cristiani, e li getta per lo meno nel dubbio.

I più savii dei teosofi o teosofeggianti riconoscono essi medesimi che di questa dottrina, come d'ogni altra relativa ai misteri della vita futura, non possono dar prove; laonde si limitano a dire che essa apparisce più soddisfacente d'ogni altra, e risponde meglio alle nostre aspirazioni. Ma ecco: che una verità da Dio rivelata, dell'ordine intellettuale o morale, parli, oltre che alla ragione e alla volontà, anche al cuore, divenendo per così dire affettiva, può realmente accadere, ed è bene che accada. Ma non può esser questa la condizione *sine qua non* per accettarla. La Chiesa di Gesù Cristo ignora una rivelazione di verità dommatiche fatta al cuore; ignora una luce che illumini il cuore; conosce solo la grazia di Gesù, la quale opera sì sul cuore, ma non come mezzo di trovar la verità, sibbene come aiuto a praticarla dopo averla trovata. (1)

Il grande argomento dei reincarnazionisti è che, ammettendo quella pluralità d'esistenze, in ognuna delle quali si raccoglie quel che s'è seminato nella precedente, la divina giustizia è salvata; perchè non dipendono da essa le differenze che pur troppo si riscontrano nelle sorti dei diversi uomini. Non è più Dio che dà agli uni la gioia, agli altri il dolore, a questi la salute, a quelli le infermità; ma ognuno riceve quel che s'è meritato prima. L'argomento è da fare impressione. Ma, ricordiamoci, non è Dio a distribuire a capriccio i beni ed i mali; è l'intreccio delle cause seconde. Dio si mostra già provvidentissimo fornendo a ciascuno il modo di rivolgere al bene anche i propri mali. Anche qui fa capo l'errore giudaico, di considerare il dolore unicamente come gastigo personale delle colpe da ciascuno commesse.

La teosofia infatti crede di rendere omaggio alla giustizia che governa il mondo, dicendo che il bene ed il male sono rigorosamente distribuiti a ciascuno secondo i propri suoi meriti, e che vano è parlar di misericordia, di perdono, di compenso, di redenzione. La ferrea legge del *Karma*, come la chiamano, non soffre eccezioni; per dirlo in termini poveri, chi rompe paga, e chi è chiamato a pagare vuol dire che ha rotto. Forse questo concetto vi piace? Ma badate bene, che si ritorce contro i suoi stessi autori. Se infatti la serie delle successive vite di ciascun uomo è legata da ferrea necessità, ed ognuna è conseguenza necessaria della sua antecedente, tutte discendono in conclusione dalla prima della serie, ed in quella erano, a così dire, potenzialmente

(1) P. Busnelli, art. 6 dicembre 1913 nella *Civiltà Cattolica*.

tutte racchiuse. O perchè sin dalla prima prova le diverse anime presero diversa via? Non avendo nulla a scontare di prove antecedenti, differirono dunque per diversa distribuzione di doni, di beni o di virtù per parte di Dio, ed il problema ricomparisce intatto, trasferito alle origini dell'umanità.

D'altra parte, se l'andamento delle successive esistenze è governato dal *Karma*, rigorosa discendenza degli effetti dalle cause, entra o non entra fra queste cause anche la libertà umana? Se non v'entra, se il perfezionamento progressivo d'ogni anima è necessario e inevitabile, può chiamarsi vero perfezionamento morale, o non è piuttosto una specie d'avanzamento in carriera, un aumento del decimo dello stipendio a ogni tanti anni di servizio? Se invece entra fra quelle cause la libertà, chi ci assicura del buon risultato? Non potrebbe darsi che avvenisse come d'un certo povero nostro scolaro, che non riusciva a prendere la maturità, perchè una volta bocciava a italiano, una volta a aritmetica, una volta alle prove scritte, e una volta alle orali? E non sarà ciò tanto più probabile, in quanto che nessuno, venendo in questo mondo a dar l'esame di riparazione, porta con sè il quadro dei punti dell'esame antecedente? Fuor di metafora, se uno non sa quali furono le condizioni, i meriti e i demeriti almeno dell'ultima sua esistenza, come farà a regolarsi in quella presente? Quel povero figliuolo prese finalmente la maturità, perchè gli esaminatori ne ebbero compassione. Ma se c'era anche per lui il *Karma*, cioè la giustizia assoluta, egli sarebbe diventato vecchio senz'esser maturo.

Ma perchè noi cristiani siamo così irreconciliabili con la reincarnazione? Per un motivo semplicissimo. Perchè Gesù nostro Signore e nostro Maestro ci ha positivamente insegnato che a ciascun'anima è assegnato un solo periodo di prova, durante il quale essa può ben far assegnamento sui tesori della divina grazia per ben superarla, ma passato il quale, la sua sorte è fissata per sempre. Che se mi dite esser questa un'affermazione e non una dimostrazione, io vi rispondo che un'affermazione di Gesù Dio uomo vale più d'ogni dimostrazione, ed è anzi la più certa delle dimostrazioni. Ma i teosofi non vogliono riconoscere in Gesù l'uomo-Dio, ed è questo l'ultimo abisso che li divide irrimediabilmente da noi.

Gesù per loro è un istruttore dell'umanità, uno spirito eletto, sceso fra noi per comunicarci alcune verità. Ma non è più nè meno d'altri spiriti che lo precederono e lo seguirono, Osiride, Budda, Pitagora, Zoroastro, Paolo... Che importa se essi talvolta lo chiamano il divino maestro? Anche noi chiamiamo *divi-*

na commedia il poema di Dante, e divina musica certe pagine del Verdi e del Wagner. Ma son modi di dire, e l'aggettivo non basta se non ha significato di sostantivo. Gesù è divino perchè è Dio; se sì, noi felici, che viviamo di Lui e per Lui; se no, noi infelici, che ci siamo attaccati ad una creatura, destinata ad essere al pari di noi riassorbita nel Gran Tutto!

E dove se ne va la redenzione? Se non v'è perdono, se non v'è sostituzione, che cosa furono, e a che servirono i patimenti di Gesù? In senso cristiano, furono lo strumento della nostra liberazione, e noi benediciamo Dio che per essi riconciliò la misericordia con la giustizia. Ma in senso teosofico, esito a dirlo, che cosa poterono essere, se non un gastigo di peccati da lui commessi in una vita anteriore? E voi continuerete a pensar tranquillamente che si possa essere cristiani e teosofi?

Sì, pur troppo, v'è chi lo pensa. Fra tante centinaia di libri e libretti di propaganda teosofica (c'è perfino un giornaletto illustrato per ragazzi!), (1) ve n'è anche di quelli che si danno la pena, per bontà loro, di rassicurare i cristiani e i cattolici che potranno continuare a usare le formule e i riti esteriori, anche i sacramenti della Chiesa, come prima. Solo però intendendoli e interpretandoli in modo diverso e teosofico. Mi sta in mente, ma mi rattrista troppo il ripetervela, l'interpretazione teosofica e nirvanica dell'Eucaristia, intesa al solito come comunione dell'*io* col *non io*, dell'uno col Tutto. Ma sorvoliamo. Le formule e i riti sono senza dubbio venerabili e sacri, ma in vista della verità sottostante. Che farcene, quando dovessero significare tutt'altra cosa da quel che significano nella mente dei loro istitutori? Noi, della Chiesa, non vogliamo mutare nè la sostanza nè le forme; ma, quando mai, potremmo piuttosto adattarci ad esprimere in nuove forme l'antica sostanza, che non viceversa.

---

(1) *Le Petit Théosophe*, journal illustré mensuel; Paris. — Ed ecco un saggio delle *devozioni*, cioè delle preghiere che il teosofino è esortato a recitare ogni mattina: « Io sono un anello d'oro della catena d'amore che stringe il mondo; bisogna ch'io resti lucido e forte. Voglio cercar d'essere dolce e buono verso ogni creatura vivente; di proteggere e d'aiutare tutti quelli che sono più deboli di me. E cercherò di non avere che pensieri puri e belli, di non pronunziare che parole pure e belle, di non compire che azioni pure e belle. Possano tutti gli anelli d'oro divenir lucidi e forti! » (*Le Théosophe*, 1 mars 1914). Non dirò che questa formula contenga positivi errori. Ma a chi si rivolge? In cospetto di chi pone essa il fanciullo? A chi fa questi le sue belle ma vaghe e indeterminate promesse? A chi ne renderà poi conto? A chi ricorrerà per aiuto, quando, nella pratica particolare, trovi difficoltà a mantenerle? Eppure, chi sa quante signore troverebbero *tanto carina* questa preghiera teosofica pei loro bimbi!

Signori e signore, per stasera e per quest'anno, ho finito. Erano qui tra voi questa sera delle anime inclinate verso le nuove dottrine della teosofia? Se ve n'erano, e Dio sa se amo anche loro come le altre, vogliano scusarmi e perdonarmi se son parso troppo duro verso quelle dottrine a loro simpatiche. Ma come si fa? Oggi [22 *aprile*], con tanto splendore e sorriso di sole primaverile, che avreste detto d'uno che sul mezzogiorno avesse chiuso persiane ed imposte, per lavorare nella sua stanza a lume di candela? O anime dubbiose ed erranti, avete in Gesù la luce per l'intelligenza, e il calore per il sentimento; avete il maestro quaggiù, e la meta lassù. Che andate cercando fuori di Lui? Ditegli come il buon Pietro, quand' Egli domandò a lui ed agli altri apostoli se volevan lasciarlo: *Domine, ad quem ibimus? verbo vitae aeternae habes.* « O Signore, a chi vuoi tu che andiamo? Tu solo hai parole di vita eterna! » (1)

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI

(1) *Giovanni*, VI, 67-68.

— Dei pregiati articoli su *Lacordaire e i suoi tempi* che la signora Luisa Giulio Benso ha inserito in questo periodico (fascicoli dal 1° Luglio al 1° ottobre 1913), con molte aggiunte se ne è pubblicato un volume di quasi 200 pagine. Di questo volume si occupa nella puntata dello scorso Maggio *Polybiblion*, l'antica e accurata rivista bibliografica francese che da 47 anni si pubblica in Parigi (rue Saint-Simon 5). Essa vi dedica un lungo articolo e pur facendo le sue riserve su quanto di detto libro non crede poter approvare, lo scrittore dell'articolo, il sig. E. G. Ledos, dice che il libro della signora Benso è interessante sotto molti aspetti, ed a sua conoscenza il migliore che siasi pubblicato in Italia sul Lacordaire.

— Il numero di Giugno (6) della rivista mensile *Italia e Brasile* (fondata dall'avv. D. Rangoni e che si chiama organo dell'ufficio d'informazioni per l'Italia sul Brasile) ha parecchie illustrazioni ed articoli interessanti.

ARTURO JÉHAN DE JOHANNIS (*)

Signore e Signori,

In quale condizione d'animo io rievochi qui, dinanzi a voi, la nobile figura di Arturo Jéhan de Johannis, a me particolarmente cara e che la morte ci ha rapito, oggi è appunto un anno, ve lo dice il fatto che io fui suo discepolo, amico, collega e collaboratore. Lo conobbi sul finire del 1879, quando Egli aveva trentatre anni ed io diciassette, divenni suo collega nel 1885, quando entrai in questo Istituto, dove egli insegnava già da due anni, e specialmente da allora, per la sua grande bontà, per la comunanza degli studi, per la collaborazione durata oltre venti anni al periodico di economia ch'egli diresse, i rapporti di cordialità stabilitisi tra noi fin da quando il giovane che muoveva i primi passi nello studio delle discipline economiche conobbe il maestro, si trasformarono in una consuetudine di vita intellettuale per me assai preziosa.

Questa lunga amicizia, la varietà di relazioni ch'ebbi con Lui, la persuasione che non fosse sempre a tutti agevole di conoscerne e apprezzarne pienamente il carattere, l'ingegno e la dottrina mi hanno reso assai peritoso ad assumere il còmpito che i colleghi vollero affidarmi. Perchè, se da un lato dire di Arturo J. de Johannis mi è facile, avendolo a lungo avvicinato e conosciuto nell'intimo del suo pensiero e delle sue tendenze, dall'altro sento tutta la difficoltà di parlarvene con la maggiore obiettività, e più ancora di rendervi viva e fedele la sua immagine, di tracciarvela con quella precisione e semplicità di parola che Egli tanto prediligeva. Ho l'impressione, e desidero manifestarla francamente a quelli tra voi, cortesi uditori, che avete conosciuto il perduto amico, di non sapere e di non potere trattenere il tumulto dei ricordi, che si affacciano alla mia memoria non sbiaditi dall'opera del tempo, per dar loro una disposizione ordinata che valga a lumeggiare sotto ogni aspetto un'intelligenza superiore, un carattere fiero e integro, un cuore veramente amorevole.

(*) Commemorazione tenuta al R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », il 31 maggio 1914.

Arturo J. de Johannis era uno di quegli uomini che fino dal primo momento fanno una impressione profonda e complessa, perchè allargano l'orizzonte entro il quale il pensiero abitualmente si aggira, lasciano intravedere, sia pure talvolta attraverso qualche paradosso, o qualche idea troppo colorita, che la verità non è così semplice e così facilmente afferrabile, come dapprima ci era sembrato. Con la varietà della dottrina e delle opere, con la versatilità grande uomini di tal fatta si rivelano come figure poliedriche che non sempre si riesce a conoscere e ad apprezzare subito nella loro integrità. Il fascino che esercitano tali uomini talvolta può sconcertare, può rendere dubitosi sulla fondatezza dei convincimenti propri e altrui; ma è un fascino che si subisce volentieri, che quasi si ricerca per un vero bisogno intellettuale, perchè è da quegli uomini che molto si può apprendere, anche pel solo contrasto delle idee, per la opposizione immancabile che sorge tra il pensiero nostro e quello ch' essi manifestano il più spesso con rude franchezza, con impressionante sicurezza.

Di tale natura, che direi composita, mi apparve spesso il de Johannis. Egli ebbe in sommo grado un' intelligenza vivace, pronta, acuta, mirabilmente assimilatrice delle idee che reputava giuste, e insieme organizzatrice di nuove concezioni, che enunciava e difendeva con vigore non comune. Delle molte qualità elevate ch' Egli possedeva, certamente questa della combattività apparve a chi lo ha conosciuto, più spiccata e sfolgorante, perchè in Lui, lavoratore instancabile del pensiero, studioso tenace delle questioni economiche e finanziarie, la lotta intellettuale per l'affermazione delle proprie idee e pel loro trionfo era un bisogno quotidiano del suo spirito combattivo, ch' Egli appagava con la parola e con la penna. Chi lo conobbe, ha potuto facilmente notare l'ardore battagliero che lo animava, e che aveva origine dai suoi profondi convincimenti, dalla grande passione ch' era in Lui di difendere quello che considerava il vero e di combattere ciò che riteneva erroneo. Ma per la sua indole affabile e buona, non oltrepassava mai i limiti della polemica cavalleresca, garbata, elevata. Spirito caustico sapeva adoperare anche la forma ironica, ma senza che questa gli potesse alienare mai la simpatia e la deferenza anche dell' avversario più suscettibile.

Egli era un temperamento attivo, risoluto: in Lui il pensiero sempre agile e pronto si esprimeva in forma recisa, sia nella conversazione, che rendeva piacevole col suo ingegno brillante, sia negli scritti, sempre ricchi di idee, o nuove o presentate in una forma nuova. Negli argomenti che gli erano più famigliari non conosceva incertezze e dubbiezze, ma poichè questo non gl' impediva di essere cortese e tollerante, così anche coloro che in-

contravano in lui un oppositore vivace, che dovevano subire i colpi della sua logica inflessibile, non si adontavano delle sue critiche. poichè comprendevano di avere di fronte una mente superiore, con la quale si poteva non andar d'accordo, ma cui dovevasi stima e rispetto. Per questo anche coloro che non ebbero molta intimità col de Johannis e non poterono conoscere quale animo buono e gentile egli avesse, quanta ricchezza di affetti custodisse nel cuore, apprezzarono in lui non solo il gentiluomo, ma anche il carattere e l'intelligenza perchè entrambe ispiravano subito viva e sincera simpatia.

Questa impressione simpatica egli la doveva a un complesso di qualità fisiche e morali. Il portamento assai dignitoso, lo sguardo sereno e non privo di dolcezza, i modi distinti rivelavano l'origine aristocratica. Egli discendeva infatti da famiglia nobile che in Francia aveva goduto di una posizione elevata. Il nonno suo, Giuseppe Jéhan de Johannis, era figlio cadetto di una nobilissima famiglia di Avignone, di cui un ramo esiste tuttora a Vaucluse. L'avo del nostro compianto collega era nato a Carpentras nel 1770; soldato prima della repubblica e poi di Napoleone, si era formato uno stato di servizio veramente splendido per le numerose prove di fiducia a lui date dai generali che successivamente ebbero il comando delle truppe francesi in Italia dal 1797 al 1814; e dopo aver preso parte a vari fatti d'arme era ritornato a Venezia col grado di comandante di alcuni forti di quella piazza. Ma con la caduta dell'Imperatore, ch'egli servì fedelmente, lasciò le armi e accettò un impiego civile dal governo austriaco. A Venezia potè così allevare la numerosa figliolanza, e volle ch'essa avesse educazione e sentimenti italiani, dei quali diedero prova quattro figli combattenti nel 1848 per la liberazione dell'eroica città dal giogo straniero.

Ma questa condotta patriottica costò al vecchio soldato di Napoleone la perdita dell'impiego e della pensione, e ai suoi figli l'esilio e molte sventure, che ebbero conseguenze dolorose anche pel nostro collega. Arturo J. de Johannis, che era nato nel novembre 1846, compì gli studi secondari come convittore nel Collegio di S. Caterina, ora Marco Foscarini, dal 1861 al 1864 quando, espulso dal Convitto per sospetti d'italianità, emigrò in Toscana col proposito di arruolarsi nell'esercito italiano. Intanto, nel dicembre 1865 moriva, improvvisamente, il padre suo, ed egli che aveva allora 19 anni, dovette abbandonare quell'idea e accorrere a Venezia per diventare capo della famiglia e guida dei due fratelli minori che avevano bisogno del suo aiuto. Senza la fine improvvisa del padre, chi sa quanto differente sarebbe stata la carriera di quel giovane desideroso di prender parte alla guerra che allora si riteneva prossima. Ma invece si apriva per Lui un

periodo di nuovi e gravi doveri domestici, e la scuola del dolore doveva essere quella che lo avviava e lo preparava verso altri destini pei quali non gli mancarono fortezza d' animo, tenacia di propositi, desiderio nobile e legittimo di onorare il proprio casato. Egli venne così acquistando le migliori qualità del suo carattere, e quelle mantenne sempre per tutto il corso della sua esistenza. Appena rimasto orfano si diede a completare gli studi secondari e ottenuta la licenza liceale dovè pensare a procurarsi un impiego che lo mettesse in grado di aiutare la famiglia. Venezia intanto era stata liberata dal dominio austriaco ed egli potè avere dal governo nazionale il posto di aiutante postale, che vicende domestiche lo obbligarono a conservare per parecchi anni, cioè fino al 1875.

Fu questo per il giovane de Johannis un periodo assai importante della sua vita. Certo egli non si poteva sentire portato a compiere un lavoro materiale, che non gli consentiva di estendere le proprie cognizioni, nè di dar prova della sua intelligenza. Ma, appunto perchè si trattava di un lavoro che poco esigeva dal suo cervello, egli potè, in quegli anni giovanili, dedicare una parte del tempo agli studi, formandosi così un corredo di cognizioni che dovevano essergli di grande giovamento, quando più tardi, dopo vicende dolorose, ottenuta una cattedra, potè portare nel nobile arringo dell' insegnamento le doti preziose della sua mente lucida e acuta. Nella monotonia e nella mediocrità delle sue mansioni postali non gli mancò una fortuna, quella di avere compagno d' ufficio un giovane che si trovava nelle stesse sue condizioni, e al quale era pure riservata sorte migliore, anzi per l' ingegno preclaro e per l' amore allo studio divenuto poi un' illustrazione della scienza astronomica. Era questi Elia Millosevich e fra i due giovani, sempre legati da sincera amicizia e in comunione d' intenti perchè entrambi fidanzati e ansiosi di crearsi una famiglia coi propri mezzi, sorse una emulazione di studi e di manifestazioni della loro fervida attività. La consuetudine di vita col Millosevich, appassionato studioso delle scienze fisiche, permise al de Johannis di acquistare cognizioni piuttosto estese in discipline che di solito chi si dedica alle scienze morali, dopo compiuti gli studi secondari facilmente trascura. E di questo suo interessamento per le questioni scientifiche si hanno frequenti prove negli scritti del de Johannis; interessamento che perdurò in lui fino agli ultimi anni della sua vita, perchè ricordo che sua lettura preferita, all' infuori delle altre relative all' economia politica, era quella della *Revue scientifique* che lo teneva al corrente delle nuove dottrine biologiche e fisiche.

Da questi studi, da queste letture, egli trasse convincimenti che rafforzarono le sue tendenze positiviste, che irrobustirono la

sua fede nella scienza e lo allontanarono dalle credenze religiose. Le idee positiviste gli furono sempre di guida nella vita e negli studi e tutti i suoi scritti rispecchiano fedelmente quelle convinzioni scientifiche e filosofiche. Negli anni in cui fu impiegato postale oltre le letture più disparate, compiute per desiderio intenso di sapere, di arricchire la propria intelligenza, si perfezionò nella lingua francese così da ottenere l' abilitazione all' insegnamento, e conseguì anche la patente di segretario comunale.

La sua esuberante attività lo spinse ben presto a entrare nel giornalismo, a occuparsi dei problemi che a Venezia appassionavano maggiormente l' opinione pubblica, e il *Rinnovamento,* giornale liberale democratico della sua città, lo ebbe per più anni assiduo collaboratore. Le questioni dell' acqua potabile, delle ferrovie locali, del porto di Chioggia e della libertà dell' insegnamento ed altre furono tra quelle che richiamarono l' attenzione del giovane pubblicista e vennero da lui trattate con molta diligenza, con indipendenza di giudizi e in modo veramente istruttivo e interessante. Alcuni degli argomenti ora accennati furono da lui parecchi anni dopo nuovamente trattati; così quello della libertà dell' insegnamento, che formò oggetto nel 1891 di un discorso inaugurale in questo Istituto, e così pure l' altro dell' acqua potabile che nel 1905 esaminò nei riguardi di Firenze. Veniva in tal modo addestrandosi alla trattazione di questioni d' indole economica che più tardi dovevano assorbire grande parte della sua attività intellettuale.

Intanto, nel 1872, poco più che venticinquenne, egli si univa in matrimonio con Colei che gli fu compagna amorevolissima, insuperabile nella devozione, nell' affetto, e nella bontà e ch' Egli perdette, inaspettatamente, il 22 aprile del 1908. Era donna esemplare per virtù di moglie e di madre, e con la sua dolcezza e serenità immutabili, con l' affetto vigile e le cure assidue, delle quali circondò il suo Arturo, gli rese meno gravoso il cómpito di mantenere una famiglia, di allevare i figliuoli, di attendere agli studi e migliorare la propria condizione. Fu donna eroica che affrontò e superò le vicende non sempre liete della vita, con grande tranquillità e serenità d' animo, sorridente e affabile, pensosa più degli altri, e sopratutti del suo Arturo, che di se stessa. Alla sua memoria mando un commosso, riverente saluto.

Cresciuti i bisogni della famiglia, anche per la nascita d' un figlio, il de Johannis pensò a valersi della patente di segretario comunale per ottenere un impiego migliore. E nel 1875 potè avere il posto nel Comune di Chioggia, dove sarebbe rimasto forse più di tre anni, se un gravissimo fatto non lo avesse consigliato a lasciare quell' ufficio per ritornare a Venezia e tentare un' altra carriera. A Chioggia, nell' adempimento dei suoi doveri di segre-

tario comunale egli pose tutta l' energia, la fermezza, l' alacrità che erano sue doti spiccatissime, riformò alcuni servizi, riordinò l' ufficio municipale, studiò un progetto finanziario per la sistemazione dei debiti del comune e non esitò a proporre un inasprimento delle imposte, necessario pel pareggio del bilancio. Ma quest' ultima proposta, approvata del resto dall' intiero Consiglio, sollevò contro il segretario il malcontento della popolazione, che si lasciò trascinare a una vera sommossa, nella quale il de Johannis e la sua famiglia corsero grave pericolo di veder incendiata la casa e di subire chi sa quali oltraggi. Fortunatamente la truppa arrivata in tempo impedì gli eccessi della folla inferocita; ma, com' è naturale, tutto ciò ebbe una sinistra ripercussione sull' animo di Lui, e dopo aver ottenuto un compenso inadeguato ai danni sofferti e al rischio corso, egli si dimetteva da segretario comunale di Chioggia e nell' ottobre del 1878 si ristabiliva a Venezia. Consacrò allora tutta la sua energia al raggiungimento di un duplice scopo: completare gl' iniziati studi di giurisprudenza ed entrare nell' insegnamento dedicandosi alle discipline economiche.

Con la sua tenacia di propositi potè in brevissimo tempo conseguire i due intenti: si addottorò in legge nella Università di Padova, e al principio dell' anno scolastico 1879-80 ebbe l' incarico dell' insegnamento dell' Economia politica nell' Istituto Tecnico di Mantova. Cominciò così pel nostro amico un periodo nuovo della sua esistenza. Egli aveva ormai realizzato il suo sogno, di potersi cioè dedicare completamente agli studi, non più costretto a dividere il suo tempo fra questi e le pratiche d' ufficio; e un uomo della sua tempra, animato da una fervida passione per il sapere, ricco di idee proprie, originali, che appunto perchè non erano sempre in armonia con quelle più correnti sentiva il bisogno di esporre e difendere, doveva avere la sensazione di essersi sollevato in un mondo diverso da quello in cui era vissuto negli ultimi anni.

A Mantova, dove ebbe a colleghi nell' Istituto Tecnico Roberto Ardigò e altri valenti docenti, coi quali poteva intrattenersi sulle più alte questioni scientifiche, filosofiche e politiche, attese alla preparazione di alcuni scritti che ben presto diede alle stampe e valsero a farlo conoscere e apprezzare da una cerchia maggiore di studiosi per una intelligenza acuta, spregiudicata, lucidissima. La sua attività di pubblicista non comincia del resto con la carriera del professore, perchè anche prima, a Venezia, come ho notato, egli aveva rivolto il pensiero a non poche importanti questioni, e non solo d' interesse locale, ma anche di importanza nazionale. Ricorderò lo studio sul sistema tributario dei Comuni e delle Provincie, quelli sulla laguna di Venezia e

sulla tassa detta milizia da Mar, della quale sosteneva l'abolizione perchè era un pedaggio a suo avviso arbitrario e ingiusto. Ma è negli anni 1881, 82 e 83 che il de Johannis, tutto assorto negli studi scientifici ci dà i primi risultati della sua nuova attività intellettuale. E sono sopratutto le teorie economiche quelle che ne occupano la mente; dopo essa verrà orientandosi anche verso le questioni di economia applicata, per le quali si rivelerà tra i più abili ed esperti volgarizzatori. Nella tranquillità della vita mantovana conduce a termine, nel 1881, un volume di *Discussioni economiche*, ossia di *Note critiche e saggi di studio sopra alcuni principi di economia politica*, dedicato all' on. Luigi Luzzatti, nel quale sono trattati argomenti tra i più vitali e controversi della scienza. Un terzo del libro è anzi consacrato alla teoria del valore, la più fondamentale della economia, ma anche la più discussa e tra le più difficili. Ed egli ne è tanto persuaso che prosegue i suoi studi intorno a quella dottrina e due anni dopo pubblica un altro libro col titolo *Analisi psicologica ed economica del valore*. In queste due opere il de Johannis espone spesso osservazioni proprie intorno ai fenomeni economici, sottopone a una critica serrata le idee professate da altri autori e si chiarisce non di rado un novatore che vuol sostituire concetti suoi propri a quelli allora dominanti nella scienza. Forse è per questo che le due pubblicazioni non ebbero quell' accoglienza che meritavano, se non altro per la loro suggestività. Spesso del resto la novità era più nella forma, che nella sostanza. Così, per quanto egli nel libro intitolato *Discussioni economiche* si addentri in una lunga critica delle principali teorie del valore riesce poi alla conclusione che « il valore economico tende sempre a mantenersi nella linea del costo di produzione, quando per costo di produzione s' intenda la somma degli sforzi riusciti e falliti per ottenere il prodotto » ed aggiunge che « la concorrenza non può rappresentare se non una diminuzione del costo stesso, il suo difetto un aumento »; conclusione, come vedesi, che non è affatto contraria alla teoria allora prevalente del costo. Ma nelle *Discussioni economiche* non poteva avere, e non aveva, com' egli scrisse, la pretesa di dare, anche modestamente, una completa discussione sulla legge del valore; e appunto nell' altro studio teorico, or ora ricordato, il de Johannis presenta una trattazione, indubbiamente migliore, dell' importante teoria.

Dimostra infatti, anche nel titolo stesso di quella monografia, di aver compresa la necessità di sottoporre all' analisi psicologica il fenomeno del valore, di questo giudizio sul merito economico delle ricchezze, ed è così portato ad apprezzare con maggiore precisione la teoria del Ferrara intorno al costo di riproduzione, spesso fraintesa anche in Italia. Specialmente va rilevato che

analizza con sottile indagine il processo di formazione del valore *presunto,* com' egli lo chiama, ossia di quel giudizio di merito che precede la determinazione concreta del valore di scambio. E se non temessi di condurvi per un terreno aspro e faticoso, vorrei mostrare tutto l' acume che l' autore dispiega nella sua *Analisi psicologica ed economica del valore,* nella quale le varie influenze psichiche, nonchè quelle di tempo e di luogo, sono lumeggiate in modo chiaro e attraente. Dirò solo che la legge psicologica ed economica del valore egli la enuncia nel seguente modo: « il valore di due ricchezze, oggetto di scambio, dipende dalla combinazione dei due concetti quantitativi di *utilità* e di *costo* che relativamente all' ambiente economico (tempo e spazio) hanno potuto formarsi le due parti scambianti intorno alle due stesse ricchezze » (pag. 100). Ossia, egli assegna non più al solo costo, ma anche alla utilità, nei concetti che rispettivamente se ne possono formare i due contraenti, una funzione nella determinazione del valore di scambio. E il suo studio su questo argomento acquista un merito scientifico anche maggiore dal fatto che veniva pubblicato quando non era ancora cominciato quel periodo di fervide discussioni intorno al valore, le quali ebbero specialmente per oggetto la teoria del grado finale di utilità e le sue applicazioni. Egli ha esercitato la sua critica indipendente nel rilevare le incongruenze, le imperfezioni, le contraddizioni delle dottrine accolte da molti economisti, e questi non hanno sempre fatto buon viso alle sue idee; ma chi consideri quei due lavori teorici in se medesimi e in relazione al tempo in cui venivano pubblicati, deve riconoscere ch' essi esaminano le principali dottrine da punti di vista nuovi e contengono pagine assai suggestive, come quelle, ricordate anche dal Pantaleoni, sui motivi anti economici dello scambio.

E il medesimo giudizio deve darsi, a mio avviso, dell' altro scritto su *La compartecipazione dell' energia ai valori delle ricchezze*, nel quale ha cercato di chiarire in qual modo e misura l' energia normale presente — com' egli la chiama — ossia il lavoro, e l' energia passata, cioè il capitale, possano concorrere ed effettivamente partecipino al nuovo valore prodotto dalla loro collaborazione, e come non siano accettabili certi criteri di ripartizione dettati dal sentimento, da vedute umanitarie o utopistiche, perchè tutto il problema economico si risolve in quello demografico, nel migliorare cioè la composizione della popolazione e nel trattenerne l' incremento entro i limiti consentiti dallo sviluppo della ricchezza.

Ma i suoi studi si vennero ben presto estendendo ad altri problemi che dovevano assorbire gran parte della sua mirabile operosità. Per ragioni di salute costretto a lasciare Mantova, nel

gennaio del 1883 si trasferì a Firenze, dove contava già amici affezionati, specie nella redazione dell' *Economista,* allora diretto dall' avv. Giulio Franco, che pel de Johannis più che un amico, fu un fratello; e infatti non esitò ad affidargli poco dopo la direzione effettiva del suo periodico. Si aprì così pel nostro collega un campo molto più vasto di feconda attività, e gli si presentarono nuove occasioni di affermare il suo ingegno superiore, la sua dottrina estesa e brillante. Nell' *Economista* portò veramente uno spirito nuovo, perchè egli aveva l'ardore della battaglia d' idee, sentiva il bisogno di esporle liberamente, senza badare se poteva spiacere a questo o a quello, voleva combattere soprattutto per la causa della libertà economica che vedeva minacciata dalle esigenze dei protezionisti. Chi non l' ha visto all' opera, chi non l' ha seguito nel suo lavoro quotidiano non può farsi un' idea precisa del contributo ch' egli ha dato a quel periodico durante un trentennio, ossia da quando si stabilì a Firenze fino agl' ultimi giorni della sua vita. Perchè il de Johannis che era venuto qui per rinfrancare la salute della sua famiglia, sia pel posto che ebbe subito nella redazione dell' *Economista,* sia per essere stato chiamato a insegnare la Statistica nella Scuola di Scienze Sociali, non abbandonò più questa città ch' egli amò sempre intensamente e considerò come l' ambiente ideale per uno studioso. Nominato nel 1884 professore di Economia politica nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia non accettò quel posto, appunto perchè ormai aveva trovato qui ciò che più e meglio conveniva alle sue tendenze e ai suoi bisogni intellettuali: una rivista settimanale nella quale propugnare liberamente le proprie idee, una cattedra in una libera scuola di istruzione superiore.

Arturo J. de Johannis, anima combattiva, entusiasta per ogni causa che reputasse giusta e conforme alle idee liberali, trovò nell' *Economista* una palestra quale non avrebbe potuto desiderare più libera per combattere quelli che considerava errori economici e finanziari, specie dei nostri governanti. E quanti non ne furono commessi, particolarmente nell' ultimo ventennio del secolo scorso, di cui si videro poi gli effetti in una serie di crisi, di disordini, di danni che colpirono l' economia nazionale! In quella palestra egli divenne sempre più forte e agguerrito. I suoi articoli polemici erano un modello di discussione limpida, animata e precisa; anche coloro che non potevano accettare il suo punto di vista o la sua tesi dovevano ammettere e riconoscere la valentia non comune dello scrittore, la sua competenza e la sua forza d' argomentazione. Aveva una grande facilità di scrivere, e la forma era chiara, tagliente, recisa, ma garbata. Non era certo impeccabile, ed egli lo sapeva così da arrendersi subito, con qualche osservazione scherzosa, ai suggerimenti di

chi in fatto di lingua italiana ne sapeva più di Lui, come tra gli altri Carlo Fontanelli, che fu suo collega in questa scuola e all' *Economista,* e Augusto Franchetti, indimenticabile amico e collega nostro.

Chi facesse una scelta fra gli articoli innumerevoli da Lui scritti per quella rivista ne troverebbe non pochi veramente notevoli per l' acutezza della critica e per la efficacia delle considerazioni copiose e logicamente ordinate. A me ha sempre lasciato l' impressione ch' egli fosse un maestro nel saper ricavare da una semplice idea la materia di un articolo vibrante, incisivo, logico nelle conclusioni anche se le premesse potessero, talvolta, non trovarmi consenziente. Certo, in quei trent' anni non vi fu questione e fatto saliente che interessasse la finanza, il credito, l' economia del nostro paese, che non venissero discussi o illustrati dalla sua penna agile e competente. E posso affermare che non mancavano anche tra i governanti, coloro che attendevano con curiosità o ansietà ogni settimana la pubblicazione dell' *Economista*, per conoscere quali critiche il geniale scrittore rivolgeva a chi aveva la responsabilità della direzione nelle cose di finanza e di economia. Magliani, Grimaldi, Ellena, Branca, e più tardi altri illustri uomini di Stato tuttora viventi, quali gli on. Luzzatti, Sonnino, Tedesco, ebbero agio di apprezzare il vivace e competente direttore dell' *Economista,* che sapeva volgarizzare le più ardue e complicate questioni, afferrare e precisare le idee anche appena sbozzate dei ministri per sottoporle a una discussione serena e imparziale. Egli esercitava in tal modo una funzione altamente utile pel paese, perchè era funzione di sindacato, di libero esame, di critica non mai puramente negativa, ma anche ricostruttiva degli atti di governo interessanti la vita economica italiana.

Non ascritto ad alcun partito politico, ma seguace convinto dei principi liberali, le sue critiche, le sue polemiche erano appoggiate sulla profonda convinzione che occorreva non già conservare, ma riformare, anche arditamente, molte istituzioni sia amministrative e tributarie, sia economiche e giuridiche. Per queste sue idee, che esponeva con grande franchezza nell' *Economista,* a torto giudicato da alcuni un periodico conservatore, il de Johannis era tenuto da chi conosceva superficialmente il suo pensiero, quasi per un teorico sovversivo, ma in realtà era invece un liberale che vedeva prima e meglio d' altri la necessità delle riforme e queste voleva ispirate non già dal socialismo di Stato o da quello collettivista, ma dalla vera e schietta dottrina liberale.

Gli argomenti che più lo appassionarono in questo lungo periodo di ininterrotta attività consacrata all' effemeride fiorentina

sono stati numerosissimi, e per ricordarne soltanto alcuni accennerò a quelli della riforma tributaria, del protezionismo, della rinnovazione dell' Unione monetaria latina, della legislazione sociale, dei trattati di commercio, delle banche di emissione e in generale del credito, delle condizioni finanziarie dello Stato e degli enti locali, dell' ordinamento ferroviario, della legislazione sulle società anonime. Col suo ingegno versatile e fecondo, con la pratica acquistata fin da quando scriveva su un giornale veneziano, e che gli consentiva facilità e rapidità di concezione, non solo poteva dare all' *Economista* un contributo regolare, ma in pari tempo collaborare a riviste, a giornali — e scrisse in momenti vari nella *Nazione,* nel *Resto del Carlino,* e altrove — nonchè assolvere con rara diligenza il suo dovere d' insegnante.

Entrato in questo Istituto nel novembre 1883 si dedicò con grande amore all' insegnamento della Statistica e della Demografia, al quale poi, nel 1890, in seguito alla morte di Carlo Fontanelli, unì quello dell' Economia politica, essendo egli già libero docente di questa materia, nella R. Università di Bologna.

La posizione che il de Johannis si acquistò subito nel nostro Istituto fu quale il suo valore, la sua operosità, il suo carattere, gli dovevano immancabilmente procurare. Qui dove insegnavano il Genala, il Luchini, il Malfatti, il Franchetti, il Tempia e altri egregi colleghi anch' essi pur troppo rapiti al nostro affetto e agli studi, il de Johannis visse in un' atmosfera intellettuale che era in piena armonia con le sue idee sulla libertà dell' insegnamento. Egli, positivista e razionalista, ma tollerante ed equanime, fu sempre legato da vincoli di sincera amicizia anche coi colleghi che avevano idee ben differenti dalle sue, ma molto apprezzavano la sua bella intelligenza, la sua operosità instancabile. Il fondatore di questo istituto, marchese Carlo Alfieri di Sostegno, del quale il de Johannis ha fatto in quest' aula nel 1899, una splendida commemorazione, ebbe per Lui grande stima e amicizia, e più e più volte ricorse alla sua esperienza e al suo sagace consiglio per dare alla scuola un ordinamento più sicuro e completo, come infatti essa potè avere con la erezione in ente morale e con la convenzione del 1888, alla stipulazione della quale il de Johannis collaborò efficacemente. Due anni dopo i colleghi lo vollero al posto di direttore, che per la morte del Fontanelli era rimasto vacante, ed egli lo tenne fino al novembre 1908, quando, per ragioni di salute, non accettò la conferma. In quei diciotto anni di direzione, la sua opera fu veramente preziosa per l' Istituto, perchè riuscì a migliorarne le condizioni, a procurargli maggiori simpatie, a eliminare qualche ingiustificata diffidenza. Come insegnante aveva tutte le qualità per interessare i giovani alle discipline che professava; parola facile, colorita, arguta, esempli-

ficazioni copiose, vivezza d' immagini, così che l' uditorio era attratto ad ascoltarlo anche per l' impressione gradita che ne riceveva e per l' interesse che sapeva suscitare con certi raffronti o certe critiche originali. I giovani sentivano tutto il fascino simpatico che esercitava sulle loro menti questo insegnante dall' aspetto severo, ma affabile, che sapeva rimproverare e compatire, la cui cultura si rivelava sempre larga e moderna, e anche dopo compiuti gli studi, ogni qualvolta avevano occasione di avvicinarlo, gli dimostravano come serbassero indelebili i ricordi dei suoi insegnamenti.

Il de Johannis amava la scuola, e le ore passate qui a far lezione sono state certo tra quelle di cui si è maggiormente compiaciuto, perchè per Lui il poter comunicare agli altri le proprie idee, il poter presentare e svolgere qualche suo particolare modo di concepire e spiegare i fatti economici era un vero godimento. E ricordo quante volte, specie nei primi anni di colleganza in questo Istituto, egli mi parlava con palese piacere delle sue lezioni, e mi riassumeva, perchè ne discutessimo insieme, qualche suo nuovo concetto che si proponeva di svolgere agli studenti. La sua lezione non era preparata in ogni parte; molto affidava alla improvvisazione, pur seguendo una traccia che si era proposta e spesso scritta avanti, e in tal modo le lezioni avevano vivacità, spontaneità e meglio si adattavano alle condizioni intellettuali degli uditori. Per queste sue qualità, per il metodo che seguiva, fu insegnante efficacissimo come fu pubblicista di vigore polemico non comune, sebbene non fosse oratore facondo, nè scrittore forbito.

Intorno all' insegnamento aveva idee veramente liberali che fino dal 1870 71, quando contava solo 25 anni di età espose con grande franchezza in una serie di letture tenute all' Ateneo Veneto. In esse, dopo avere riassunte le origini e le vicende delle Università d' Europa, e rilevato ciò che, a suo giudizio, vi era di buono e da imitare, si dimostrava fautore convinto di una riforma degli studi secondari e universitari. Rispetto a questi ultimi invocava la piena libertà scientifica e amministrativa e la libertà di studio. nella quale includeva l' istruzione gratuita, la libertà di tempo, la libertà di luogo e di modo. Voleva cioè che vi fosse la possibilità per ogni individuo di ottenere i gradi accademici in una età ragionevole sì, ma senza che sia necessario, come prescrive la legge, un certo numero di anni tra il liceo e la laurea. Di questa libertà aveva Egli pure bisogno in quegli anni, appunto perchè non gli era possibile per le condizioni della sua famiglia di seguire ordinatamente il corso universitario, e infatti, come ho detto, potè prendere la laurea soltanto nel 1878. Ma se quella monografia sulla libertà dell' insegnamento potè

parere una difesa interessata, pure, e malgrado talune spiegabili esagerazioni, è una prova del valore intellettuale e morale del giovane venticinquenne che trattava una delle più complesse questioni con idee sicure, ardite e geniali. In quel libro vi è tutto il de Johannis che abbiamo conosciuto più tardi con la vivacità dell' ingegno e la franchezza della parola, con l' avversione per ogni restrizione non necessaria della libertà individuale, qualità che lo resero così simpatico ai suoi amici.

Combattendo coloro che lamentavano il numero troppo grande di laureati dalle Università e si dimostravano poco o punto favorevoli alla diffusione del sapere, egli scriveva: « Oh! mi si lasci dire che in nessun modo la diffusione del sapere potrà essere sorgente di danno e di squilibrio sociale! Sarebbe assurdo il sostenere altrimenti! Si dica piuttosto che abbiamo esuberanza di *laureati ignoranti,* ed allora si dirà la verità. Non è la scienza che turbi il benessere della società — egli proseguiva — è l' ignoranza vestita della veste della scienza, che ne scuote i cardini; siamo noi tutti che per deplorabile costume impartiamo a molti che sono ignoranti le distinzioni, che si dovrebbero concedere solo a quelli che hanno studiato e che hanno imparato ». E insisteva su questo fatto sconsolante e dannoso del conferimento dei diplomi anche a chi ne è immeritevole, con parole che rivelavano il suo sdegno e l' amarezza ch' egli provava per non potere, sebbene intento a studiare e ad apprendere, conseguire la laurea tanto desiderata.

Vent' anni dopo, nel discorso inaugurale tenuto in questo Istituto, egli trattava il medesimo argomento, insistendo nel rilevare i difetti degli ordinamenti scolastici, il malessere che domina nelle scuole, e, ancor più convinto di quello che fosse nel 1871 della bontà della sua tesi, chiedeva la maggior libertà possibile per l' istruzione. « Possa ogni città, egli diceva, ogni regione secondo il suo genio, le sue inclinazioni, il suo sentimento, con varietà di mezzi e con unità d' intenti, contribuire anche nell' insegnamento alla grandezza della patria; e lo Stato, da ogni singolo luogo traendo norma e guida, tenga aperte poche ma pregevoli scuole di ogni specie nelle quali si rispecchino quelle qualità particolari di cui ogni parte del paese è provvista. Creerà così od ecciterà quella emulazione che, passando dalle alte scuole alle minori, e ritemprando ad un tempo e i docenti e gli scolari varrà a ritornare la istruzione italiana all' altezza nella quale tutti la desideriamo ».

Di questo argomento si occupò poco dopo anche all' Accademia dei Georgofili, avendolo il presidente, marchese Luigi Ridolfi, invitato a trattare dei modi pratici di attuazione dei concetti generali qui esposti, e nella lettura tenuta il 3 aprile 1892,

dopo aver ribadito le critiche all' insegnamento dello Stato, le quali trovano la conferma, egli disse, nella generale persuasione che « chi voglia veramente sapere deve cominciare a studiare dopo terminati gli studi », accennò appunto a quei criteri che aveva già caldeggiato nelle letture tenute a Venezia, e insistette nell' idea che le Università devono avere un solo scopo, quello d' insegnare la scienza, applicando le norme più liberali. Lo Stato poi, per misura di ordine pubblico, si accerti se crede e come crede, ma all' infuori delle Università, che i professionisti abbiano i requisiti che stima necessari.

Le sue idee sull' insegnamento superiore erano adunque rimaste immutate, e poichè proprio ora si riaffaccia il problema della riforma universitaria si può formare l' augurio che esse non sieno del tutto dimenticate.

Le lezioni all' Istituto, la direzione dell' *Economista* e la collaborazione ad altre riviste non gl' impedirono di occuparsi in modo speciale di alcune questioni che tennero più vivamente occupata l' attenzione pubblica nei primi anni della sua dimora a Firenze. È da ricordare, ad esempio, l' opera sua nella questione ferroviaria. Il Genala, che lo aveva amico e collega, divenuto ministro dei lavori pubblici dovette affrontare la lotta parlamentare pel trionfo dell' esercizio privato delle strade ferrate e in tale occasione volle la collaborazione del de Johannis, che non poteva esitare a prestargliela, trattandosi di difendere l' applicazione di quei principi liberali contrari alle statizzazioni, che erano parte cospicua del suo patrimonio scientifico. In quella circostanza egli davvero non si risparmiò; scrisse articoli su articoli per parecchi mesi volendo spiegare i concetti ai quali erano informate le convenzioni ferroviarie del Genala e le difese contro le critiche di avversari che erano veramente temibili perchè si chiamavano Silvio Spaventa, Alfredo Baccarini e altri ancora, tutti autorevoli parlamentari che sostenevano l' esercizio di Stato. Gran parte del libro anonimo pubblicato nel 1884 su *L' ordinamento delle ferrovie italiane — Studi e proposte*, si deve appunto al de Johannis; come a Lui si deve un altro volume anonimo su argomento diverso che pochi anni dopo fu lungamente discusso, voglio dire su *La questione bancaria in Italia*.

Invero, questa delle banche di emissione fu una delle questioni cui maggiormente si dedicò il de Johannis, nell' intento di propugnare la soluzione più conforme agl' interessi generali del paese. Se ne era già occupato nel 1888, quando scrisse sul *Credito Agrario e i Banchi di Napoli e di Sicilia* e sulle *Banche di emissione e il credito in Italia*, e poi nel 1890 trattando del riordinamento degl' Istituti di emissione. La sua tesi era questa: per risanare la circolazione dei biglietti, eliminare il disordine che

allora esisteva e stabilire un buon assetto bancario occorreva lasciare agl' Istituti di emissione la facoltà di fondersi tra loro e ricondurre i due Banchi meridionali alle loro originarie funzioni, dando ad essi il solo esercizio del credito agrario. Col lasciare che la tendenza alla concentrazione degli istituti si esplicasse liberamente potevasi arrivare senza scosse, senza difficoltà, alla banca unica di emissione, forte e potente, come già avevano altri paesi; e col limitare al credito agrario la funzione dei Banchi di Napoli e di Sicilia si procuravano all' agricoltura del Mezzogiorno i mezzi occorrenti pel suo progresso. Nè temeva che si potessero avere le conseguenze dannose del monopolio, perchè, come dimostra l' esperienza di altri paesi, la concorrenza da parte di istituti non di emissione sarebbe stata sufficiente a eliminare qualsiasi abuso monopolistico.

La sua competenza nelle questioni bancarie era veramente tale da sorprendere in un economista che non aveva speciale conoscenza pratica di quel ramo di affari, sebbene non vada dimenticata l' opera da lui prestata per più anni come consigliere della Banca mutua popolare di Firenze. Ma con la sua facilità di assimilarsi le cognizioni, i fatti, i giudizi, e per le relazioni che ebbe con uomini espertissimi nel credito, potè acquistare una precisa e completa cognizione del meccanismo bancario. E l' attiva propaganda ch' egli ha fatto in favore delle proprie idee nell' *Economista,* nella *Rassegna Nazionale* e con pubblicazioni speciali, valse a rendere più chiari e più semplici, pel gran pubblico, i termini di una questione spesso annebbiata da pregiudizi e da vedute del tutto erronee. I fatti che si svolsero intorno al 1893 favorirono il riordinamento degli Istituti di emissione, se non proprio in accordo completo con le idee difese dal de Johannis, certo in parte conformemente ad esse, perchè abbiamo avuto appunto nella Banca d' Italia quel forte Istituto ch' Egli aveva vagheggiato.

Per questi suoi studi bancari, per le pubblicazioni pregevolissime ch' egli andava facendo sui vari problemi dell' economia nazionale non poteva sfuggire agli uomini più eminenti dei nostri istituti di credito e delle nostre imprese industriali l' alto valore intellettuale e morale del compianto Collega. E come godette la stima dei più illustri parlamentari che ressero le sorti dell' economia e della finanza, così l' opera sua fu ricercata pei Consigli di amministrazione di alcune grandi società. Ricorderò ch' egli fu per tre anni presidente della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche, carica da Lui lasciata unicamente perchè non gli era possibile di attuare il programma che si era proposto; fece parte per breve tempo del Consiglio della Società Immobiliare, e nell' un caso e nell' altro fu chiamato in

momenti critici, difficilissimi, appunto perchè si aveva fiducia grande nella sua sagacia e nel suo retto criterio. Per molti anni fu consigliere dell' Istituto di Credito Fondiario, ed anzi nel 1893 diede alle stampe un *Manuale*, nel quale sono ordinatamente raccolte le norme giuridico-economiche intorno a quel ramo di credito. E poichè conosceva per esperienza personale il meccanismo delle società per azioni e ne aveva studiato con interessamento la legislazione relativa, non mancò di occuparsi della riforma del Codice di Commercio nella parte relativa alle società anonime, una prima volta, nel 1896, per esaminare le proposte di una speciale sottocommissione governativa, e dieci anni dopo in un secondo lavoro nel quale sottopose a una critica accurata le disposizioni del Codice insistendo sulla necessità di procedere a una riforma divenuta veramente urgente.

Ma gli argomenti trattati dal de Johannis sopratutto nel ventennio 1885-1905 sono stati tali e tanti che se io volessi tentare di presentarvi un quadro completo o dovrei ridurmi a farne un arido elenco, o discorrerne per più ore. Lascierò quindi da parte molti scritti, sia economici, sia statistici e finanziari, e mi limiterò ad accennarne soltanto alcuni altri che meglio rivelano, io penso, la tempra del suo ingegno versatile e l' indirizzo dei suoi studi indefessi.

Mirabile è stata sempre nel de Johannis la disposizione a trattare argomenti teorici assieme a quelli d' indole più specialmente pratica. Fra i contributi da Lui dati alla scienza economica vanno ricordati alcuni studi pubblicati nella *Rivista di Filosofia scientifica,* diretta dal Morselli, sull' *universalità e preminenza dei fenomeni economici,* sulle *leggi naturali e i fenomeni economici* e sulle *leggi fisiche e le leggi sociali,* nei quali manifesta quella sua decisa tendenza a coordinare i fatti economici con tutti gli altri fatti, vuoi sociali, vuoi fisici ; per la quale tendenza Luigi Cossa scriveva che il de Johannis apparteneva, in parte, alla scuola *sociologica.*

E poichè il de Laveleye aveva negato la esistenza di leggi economiche naturali, egli si fa a confutarlo mostrando gli errori scientifici in cui è caduto l' economista belga, e come l' idea di questi che i fatti economici debbano il loro svolgimento soltanto alle leggi umane, contrasti con la realtà, la quale ci dice che, anche rispetto ai fatti economici vi sono forze operanti che sfuggono alla nostra azione. Nè fra le leggi sociali e le leggi fisiche esisterebbero quelle differenze che taluni credono fermamente di rilevare, anzi il de Johannis sostiene — e in questo scritto sono evidenti i ricordi degli studi scientifici giovanili — che la legge sociale è essa stessa un effetto di ciò che chiamasi legge naturale e le leggi fisiche non sono così rigide come si suppone, ma,

al pari di quelle sociali, derivando da cognizioni che non sono e non possono essere rigorosamente assolute e accertate sono anch' esse soggette a modificazioni, a variazioni e a correzioni. Per la qual cosa non è esatto di fare una distinzione fondata su diversità di caratteri che non esiste. E invero possiamo ripetere, parmi, ciò che diceva un celebre chimico, che cioè le teorie non sono propriamente se non congetture della verità, ed anche nel loro più alto sviluppo vanno soggette a restrizioni e possono variare. Anche in questi scritti di polemica scientifica, che gli permettevano di svolgere idee originali, di fare ravvicinamenti suggestivi, dimostrava quelle qualità di chiarezza, di forza d'argomentazione, di rigore logico che abbiamo rilevato nei suoi precedenti lavori. Leggendoli, anche chi dissente da Lui deve rimanere colpito dal vigore del combattente, dalla ricchezza delle sue osservazioni, dall' incalzare degli argomenti che oppone agli avversari. Qualità che emergono pure negli scritti in cui sostiene, contro il Loria, l' applicazione delle dottrine darwiniane al mondo sociale, difende l' evoluzionismo dagli attacchi dei socialisti della cattedra e di quelli collettivisti, spiega il differente concetto che dell' eguaglianza hanno la scienza positiva e il socialismo, affermandosi sempre più per un liberale, per un seguace convinto del positivismo considerato come un metodo di studio, per un oppositore delle dottrine socialiste.

Di politica pura il de Johannis non si occupò che nella misura necessaria per seguire gli avvenimenti ; egli era troppo fermo nei suoi convincimenti, troppo portato alla critica indipendente e sincera per adattarsi agl' infingimenti, alle transazioni e alle incoerenze di una certa politica elettorale e parlamentare. Però nel 1889, quando il marchese Carlo Alfieri di Sostegno diede la propria adesione a un movimento politico che avrebbe dovuto applicare la massima : « torniamo a Cavour », egli diresse all' illustre e benemerito patrizio piemontese alcune lettere aperte, in cui manifestava il suo dissenso su vari punti, dichiarando di non credere possibile la risurrezione dell' antica destra, e di essere un radicale, ma in un senso affatto speciale. Ho detto — scriveva — di essere radicale in politica, non perchè intenda confondermi con coloro i quali hanno assunto, od hanno accettato che loro si attribuisca tale addiettivo — ma perchè ritengo che la *tendenza politica amministrativa* del nostro paese debba essere mutata radicalmente. Egli vuole in realtà che lo Stato, per la dimostrata incapacità sua a compiere decorosamente ed utilmente le molteplici e svariate funzioni che si è assunto, riduca entro confini più razionali i suoi poteri di fronte alla pubblica economia. Il suo è un radicalismo economico che può essere accolto anche da molti conservatori, perchè chiede una razionale sempli-

ficazione della giustizia, un assestamento graduale del sistema tributario e sopratutto una limitazione dei poteri del Governo. E con molta efficacia illustra nelle lettere al senatore Alfieri le deplorevoli condizioni in cui si trovava la giustizia, gl' inconvenienti e i danni delle offese recate alla libertà economica, la necessità di nuovi atteggiamenti, di una maggiore operosità nelle classi dirigenti di fronte alla questione sociale. È insomma un individualista radicale, che giudica *apertis verbis* le condizioni della società italiana in quel momento storico; ma è anche un buon cittadino che vorrebbe vedere un maggior interessamento da parte delle classi più istruite e più agiate pel bene comune.

Eppure questo individualista radicale doveva alcuni anni dopo, e precisamente nel 1898, difendersi dalla taccia di essere ammalato di socialismo, che gli era stata rivolta da un pubblicista francese, il signor Rouxel, nel *Journal des Economistes,* a proposito di due letture fatte all' Accademia dei Georgofili sui rapporti fra capitale e lavoro. « Sono io socialista? » si domandava il de Johannis nella sua replica al Rouxel, ed egli spiegava ai Georgofili che non si era posta quella domanda perchè sorgesse nell' animo suo il più piccolo dubbio di aver abbandonati quei convincimenti liberali da Lui sempre professati, ma perchè gli sembrava quasi doveroso investigare per qual motivo le idee esposte intorno ai rapporti fra capitale e lavoro possono avergli meritata la qualifica di socialista. In sostanza egli aveva sostenuto che date le nuove condizioni sociali derivanti da una serie complessa di fatti, il capitale debba nel proprio interesse accrescere la quota del maggior valore prodotto assegnata al lavoro. Non invocava l' intervento della legge nè per la limitazione dell' interesse e del profitto, nè per la determinazione di un minimo di salario, nè per imporre qualsiasi altra condizione nei rapporti tra capitale e lavoro; ma affermava l' utilità pel capitale stesso di render il lavoro compartecipe di una maggior quota della produzione prevenendo così le esigenze dei nuovi tempi e dei nuovi rapporti sociali, anzichè dover obbedire ad esse.

Si potrà discutere se questi concetti s' inspirino alla scienza o al sentimento; a mio avviso, essi non uscivano dalla cerchia delle aspirazioni nobili, ma vaghe; in nessun modo però giustificavano la critica del Rouxel, al quale il de Johannis rispondeva di essere socialista se per tale s' intende chi crede nella perfettibilità dei rapporti economici e nell' elevamento delle classi inferiori della società. « Ma, aggiungeva, se per socialista s' intende chi debba desiderare un assetto sociale nel quale la collettività soverchi l' individuo, così che questi perda la sua libertà od almeno la limiti maggiormente; — se s' intende illudere le moltitudini meno istruite promettendo loro il conseguimento di una

condizione sociale, che non sia sicuro di poter realizzare; — se s' intende infine mirare ad un movimento cieco di perturbazione, senza saper bene quali ne debbono essere gli effetti, mentre potrebbe anche produrre un' arresto nell' indirizzo di solidarietà economica che va determinandosi e che può progredire forse rapidamente, — allora non occorre che dica che *non sono socialista*, ed il giudizio manifestato dal sig. Rouxel è assolutamente mancante di ogni base logica e scientifica ».

Dichiarazione questa che poteva dirsi superflua per chiunque avesse voluto e saputo leggere senza preconcetti i suoi scritti sul capitale e il lavoro.

Gli studi economici e finanziari, le polemiche intorno a questioni scientifiche, e pratiche, non gli fecero trascurare le discipline statistiche da lui professate in questo Istituto per trenta anni. Abbiamo infatti del de Johannis alcune memorie lette alla Accademia dei Georgofili sulla *Statistica e il suo ufficio*, sulla *Importanza degli studi demografici,* sulla *Statistica agraria,* ma sopratutto vanno ricordati il discorso sull' *Evoluzione della popolazione*, col quale inaugurò qui l' anno accademico nel 1890, e i *Saggi di Demografia italiana.*

Trattando della popolazione seppe mostrare magistralmente che « sotto l' aspetto economico essa ha subito e va subendo tuttora una evoluzione che la rende sempre più indipendente dalle ragioni etniche, geografiche e politiche per avvincerla con legami crescenti al fatto economico che prevale e s' impone ». E per ciò stesso l' adattamento dei popoli ai mezzi di sussistenza, che forma il pauroso problema malthusiano, « è reso più facile, egli dice, dalla rapidità delle comunicazioni, della parola e delle idee, dalla facilità di trasporto delle persone e dei prodotti; dall' agevolata mobilità delle ricchezze e dei valori ». Col quale concetto il de Johannis veniva a colpire la famosa progressione aritmetica delle sussistenze accennata dal Malthus.

Nei *Saggi di Demografia* presentati ai Georgofili abbiamo un tentativo geniale per determinare le leggi statistiche della natalità in Italia col sussidio del materiale fornitogli dal movimento dello stato civile pel periodo dal 1863 al 1896. Per questi studi egli aveva una vera passione, e a Mantova si era occupato di simili indagini esaminando gli atti dello stato civile di quella città per diecine d' anni, tentando di scoprire qualche legge sulle variazioni dei fatti demografici. Solo chi conosce la fatica e la difficoltà di tali ricerche può comprendere il merito del de Johannis, che pur tra molteplici occupazioni trovava il tempo e la lena per fare calcoli sopra calcoli necessari a stabilire le medie e i rapporti statistici. Forse i risultati cui giunse, e che qui non è possibile neanche tentare di riassumere, non erano tali da compen-

sare le laboriose ricerche, e infatti dopo la terza memoria dell'aprile 1902 non se ne occupò più, ma questo non diminuisce il suo merito di aver indagato con la maggior precisione e sotto tutti gli aspetti le condizioni nelle quali si è svolta la natalità in Italia per 34 anni.

E lo stesso paziente e diligente lavoro consacrava due anni dopo alla questione della *conversione della rendita* intorno alla quale pubblicò nel 1904 una monografia completa di carattere storico e pratico, assai opportuna in quel momento, perchè proprio allora l'on. Luzzatti aveva portato molto innanzi gli studi per la grande operazione che doveva eseguire l'anno dopo il compianto ministro Angelo Majorana. E non finisce con quel libro l'intensa attività scientifica del nostro Collega, chè di Lui si hanno ancora altri studi sulle imposte che colpiscono la circolazione bancaria, sui trattati di commercio, sulla crisi della scienza, in risposta a un discorso del Loria su tale argomento, e due conferenze sulle condizioni dell'economia politica nel 500 e sull'altruismo nell'epoca moderna. E potrei ricordarne altri ancora perchè in nessun momento della sua vita egli posò la penna; anche negli ultimi anni, quando la sua salute era alquanto scossa perchè subiva le alterne vicende della malattia che doveva affrettarne la fine, la sua intelligenza sempre pronta e fattiva, gli permise di appagare l'inesausto bisogno di agire e per Lui agire significava scrivere, comunicare le proprie idee, difendere la buona causa della libertà economica. Ancora negli ultimi mesi, anzi nelle ultime settimane pubblicava studi brevi, ma importanti, sul risparmio e il debito pubblico, sul capitale disponibile e su altri argomenti del maggior interesse.

Mirabile attività, invero, che il trascorrere degli anni non rallentava, che l'infermità non sospendeva. E si pensi che il de Johannis non limitava il suo lavoro intellettuale a queste pubblicazioni, ma oltre all'insegnamento, che ha professato sempre con assiduità e diligenza non comuni, continuava a prestare l'opera propria all'amministrazione di alcune grandi società per azioni, che in Lui avevano un consigliere competentissimo in ogni questione economica e finanziaria.

Arturo Jéhan de Johannis fu uomo di pensiero operosissimo e a un tempo uomo di azione che nella pratica degli affari portò una grande rettitudine, un disinteresse mai smentito e convinzioni sincere e oneste. Liberista convinto, ma spregiudicato, non si rifiutò mai di considerare la realtà dei fatti economici quali si vennero svolgendo nel nostro paese, e vide e comprese la necessità di passare a un regime commerciale che permettesse qualche maggior respiro di libertà, ma gradatamente e non con salti

pericolosi. Pensatore, scrittore, insegnante, amministratore, dimostrò sempre le migliori e più elevate qualità di mente e di cuore. Se a taluno, in qualche momento, potè parere ch' Egli fosse un pessimista irreducibile e piuttosto scettico, chi lo conobbe nell' intimo del suo pensiero e nei periodi più importanti della sua vita, sa benissimo che tale non era nel fondo del suo carattere. Credeva nel progresso della società, ed anzi animato dalla fede che solo dalla diffusione dell' istruzione possa venire un più stabile equilibro sociale voleva che il popolo avesse il modo di formarsi una coltura generale. Per questo accettò, nel 1901, di unirsi ai promotori dell' Università popolare fiorentina, e nel discorso inaugurale da Lui tenuto insisteva sul concetto che « quando le moltitudini abbiano acquistato una sufficiente coltura, che le renda capaci di pensare e di agire sapendo distinguere da una parte ciò che è fede da ciò che è ragione, dall' altra ciò che è prossimamente possibile, da ciò che è fantastico o remotissimo, si otterrebbero due effetti principali. « Il primo — aggiungeva — e qui forse mi fa velo l' inveterato culto che io porto alla libertà sotto tutte le forme e nella maggior larghezza possibile — il primo, dico, che la coscienza dei vantaggi individuali e collettivi che dalla libertà si può ricavare, si svilupperebbe in modo da rendere molti titubanti ad accettare dottrine che questa libertà non promettano e non assicurino — il secondo che la stessa coltura delle moltitudini darebbe remora ai partiti dell' uno e dell' altro estremo a mantenere la loro opinione entro quei limiti che più si adattano alle esigenze della intiera società in un dato momento ».

Questo non è il linguaggio di un pessimista e di uno scettico; al contrario, tutto il suo discorso « se sia utile la diffusione della istruzione del popolo » è la parola d' un pensatore che ha fede sincera nel progresso sociale per opera dell' istruzione estesa a ogni classe di cittadini, è il linguaggio di chi vede una nobile meta e propugna il mezzo più adatto per raggiungerla.

Nemico di ogni convenzionalismo e delle frasi fatte, che servono a dissimulare l' inerzia intellettuale, era invece entusiasta della scienza e del sapere, e forse il suo maggior dolore fu quello di non essersi potuto consacrare esclusivamente alla scienza. Indulgente per le passioni umane, come tutti coloro che hanno letto nel gran libro della vita con intelletto d' amore, sapeva essere consigliere e guida affettuosa ai parenti e agli amici, che a Lui ricorrevano volentieri, conoscendone non solo la bontà dell' animo, ma anche la grande probità. Per la famiglia ebbe una vera adorazione, ed era bello e consolante il vedere come anche nei momenti in cui le molteplici occupazioni tutto lo assorbivano,

Egli sapesse trovare il tempo e il modo d' intrattenersi con i suoi cari, di pensare ad essi, e di dividere con loro una vita semplice e tranquilla.

Oggi è un anno dacchè il collega e amico amatissimo riposa nel modesto cimitero di Settignano, poco lungi da quella villa ch' Egli aveva scelto per sua dimora, affinchè la sua buona signora potesse trascorrervi gradevolmente, tra i fiori olezzanti, il verde degli alberi e la vista incantevole della città, una esistenza lieta e serena, premio ben meritato per Colei che aveva dato tutta se stessa alla famiglia e all' affetto dei suoi cari. Ma la sorte crudele non volle che la buona signora potesse godere a lungo di quella gioia. E dopo la triste e subitanea scomparsa di quella Gentile, il nostro amico, per la lontananza dei due figliuoli ormai accasati, si trovò solo nella villa desolata. Allora, bisognoso di affetti e di cure famigliari si unì in matrimonio con la gentildonna veneziana che negli ultimi quattro anni fu la sua consolatrice, la sua devota compagna, il sorriso della sua casa; e ora, nell' inestinguibile dolore, vive dei ricordi di Lui.

Signore e Signori, verso il colle di Settignano, che la primavera fa più ridente di verde e di azzurro, verso la silenziosa dimora che accolse la salma di Arturo Jéhan de Johannis vada oggi il memore pensiero di tutti coloro che amarono quel forte intelletto, quel nobile cuore, quello spirito superiore, e nello stesso sentimento di dolore, di simpatia e di rimpianto sia unita la donna gentile che accanto a Lui riposa come genio tutelare della spoglia adorata.

R. Dalla Volta

— Nella adunanza 20 Maggio u. s. della Società Nazionale d'Agricoltura di Francia si presentò un volume testè uscito che ha per titolo *La valeur de la terre en France*, scritto dal signor Cuziot, il quale osserva e conclude che il valor della proprietà in Francia da 92 miliardi che era nel 1879 è caduto a 52 miliardi. Quali ne sono le cause? lo spopolamento rurale che compromette la prosperità di tutta l'agricoltura francese, e l' abitudine presa oggi di impiegare il danaro in titoli e non in stabili. Il senatore Meline, riconobbe giuste queste osservazioni, ma propose anche la creazione di società immobiliari che potessero fornire del credito ai piccoli coltivatori. Edward Thery insiste nel dichiarare che lo straordinario sviluppo dei valori mobiliari è la causa principale del ribasso di prezzo delle proprietà rustiche e che è un fenomeno generale di tutti i paesi di civiltà molto progredita.

Valentina Visconti duchessa d'Orléans e i suoi tempi [1]

Non so se le mie parole sapranno trasfondere in voi quell'entusiasmo che io ebbi, leggendo la vita di questa donna votata al dolore, ma spero che alla mia insufficienza supplirà l'interesse storico dell' argomento da me scelto, e stasera Valentina Visconti rivivrà in mezzo a voi. Sentirete il sottile profumo che diffondono intorno a loro queste donne del passato, anime innamorate ed ardenti che sembrano palpitare ancora oltre il tempo e oltre il sepolcro. La vedrete uscire dalle nebbie dei secoli lontani e venirvi incontro pallida e bella col mite fascino della sua grazia incomparabile, come ancora accasciata sotto il peso del destino crudele che fu il suo. Povera e dolce Valentina! Poche donne ebbero forse una vita così povera di gioie, nessuna fu forse più miserabile fra gli splendori di una corte abbagliante. Essa sopportò questa desolazione intima, questa solitudine dell'anima con quella dignità silenziosa che mette intorno alla sua figura soave una aureola di tristezza ineffabile. Il dolore, compagno misterioso e fedele, le aveva sigillato il cuore, ma le aveva impresse tutte le sue stimmate sul volto bello e pensoso, pensoso di tutto il dramma intimo che la torturava. E forse in questo contrasto fra il silenzio delle labbra chiuse energicamente ad ogni lamento volgare e la malinconica involontaria eloquenza dello sguardo, sta racchiuso l' incanto segreto che essa esercitava intorno a sè e che essa esercita anche ora, da lontano. Solo la morte del marito adorato strapperà al suo delicato riserbo questa anima coraggiosa. E Valentina si glorierà di piangere pubblicamente il supremo abbandono, essa che aveva tanto pianto in segreto gli abbandoni e le infedeltà di ogni giorno. Solo allora usciranno dalle sue labbra le parole tragiche, profonde come una sentenza di filosofo e che resteranno l'emblema della sua vita spezzata. « Rien ne m'est plus. Plus ne m'est rien ».

Siamo alla fine del Medio Evo, al principio del Rinascimento.

Figlia di Giovanni Galeazzo Visconti e d'Isabella di Francia, una Valois, perdè prestissimo la madre, passò a Pavia la sua

(1) Conferenza tenuta il 29 marzo 1914 in una sala del palazzo Rossi Grabinski in Bologna.

gioventù sotto la tutela della nonna, Bianca di Savoia. Gli storici mettono la data della sua nascita nel 1371. I Visconti furono fra i Signori che all'epoca del Medio Evo conquistarono il potere in varie città d'Italia, e al momento della nostra storia, la loro potenza era al colmo. Infatti si resero padroni di Pavia e di Milano, questa rimase a Bernabò, la prima a Galeazzo II padre del nostro Gian Galeazzo, che succedutogli si trovò presto in lotta con lo zio, giacchè Bernabò voleva impossessarsi anche di Pavia, ma invece fu Galeazzo, che per mezzo di un agguato teso a Bernabò diventò padrone di Milano, e ne fu il I° Duca.

Qualche anno dopo s'impadronì di Verona, Padova, Pisa, Siena. Perugia, e inebbriato di queste vittorie concepì l'ardito disegno dell'unità d'Italia. Grande sogno, la cui riuscita avrebbe giovato, senza dubbio, alla nostra patria che tanto sofferse per essere divisa e discorde, ma la morte lo infranse. I Visconti furono degli abili politici, e se la loro storia ebbe dei bagliori di sangue, ebbe pure pagine gloriose, giacchè furono grandi mecenati delle arti e delle lettere, e il Duomo di Milano, e la Certosa di Pavia, parlano ancora della loro grandezza.

Fu quindi in questo ambiente, che Valentina crebbe, e quella luce intellettuale che la circondò, servì a formarle quella coltura, che rara per quell'epoca è diventata ai giorni nostri l'ambizione della donna che sente il bisogno di mettere a profitto dell'umanità, non solo le tenerezze del suo cuore, ma ancora le energie della sua intelligenza.

Valentina aveva nove anni, che già si fecero per lei dei progetti di matrimonio, ma Giovanni Galeazzo aveva interesse che questo matrimonio gli procurasse delle forti alleanze straniere per preservarsi dalle gelosie che le sue conquiste avevano suscitato intorno a lui. Principi italiani, tedeschi, francesi, si contesero la mano della nostra Valentina, ma le esigenze della politica, la fidanzarono a Luigi d'Orleans fratello del re di Francia, Carlo VI, che aveva sposato Isabella di Baviera, nipote di Bernabò Visconti, vittima, come abbiamo visto dell'ambizione sfrenata di Giovanni Galeazzo.

Vi era dunque il pericolo che per il suo matrimonio il re di Francia divenisse il nemico del signore di Milano, scendendo in Italia a vendicare Bernabò. Ebbene, il re aveva sposato la nipote di Bernabò, Giovanni Galeazzo mariterebbe Valentina al fratello del re al Duca di Orléans. In tal modo l'alleanza con la Francia era assicurata.

Luigi d'Orléans era una di quelle nature brillanti, essenzialmente francesi, che sulla scena del mondo hanno tutto per piacere, ma che di fronte alla realtà della vita mostrano la loro insufficienza.

Spensierato e lieto, cavalleresco e galante, egli sembrava trattare con la stessa facile noncuranza l'amore e la morte: la morte che disprezzava con giovanile baldanza. Vi era in lui un non so che di torbido, di irrequieto, di inafferrabile che attirava e desolava Valentina ad ogni istante, mentre egli passava, trasportato dal suo capriccio, di avventura in avventura come se la sua vita fosse o una lieta partita galante, o una folle partita d'armi, ignaro che al di là del suo giocondo romanzo, lo attendeva un tragico misterioso epilogo. Così, come egli era, bello e seducente fra i cavalieri di Francia e malgrado tutto generoso e leale, aveva tutte le doti per incatenare a sè il cuore di Valentina, e tutti i vizî per tramutarne l'amore in un lungo martirio. Dello stesso amore quasi inesplicabile, certo non condiviso, lo amò, non Valentina soltanto, ma il popolo stesso che egli, splendido, raffinato e prodigo, aveva sovente oppresso, ma la Francia intera cui non aveva saputo dare, nella sua folle dissipazione, nulla di duraturo.

Piacque così com'era, misto di bene e di male. La Francia aveva visto spuntare in lui, nei suoi stessi difetti, quello spirito amabile, spensierato e leggero, ma dolce che è lo spirito della Rinascenza e che del resto non è quello di un uomo di un'epoca, di un secolo, ma quello della Francia stessa. Per la prima volta — uscendo dal rigido e gotico medioevo, essa si vide, si contemplò, e si adorò, in Luigi d'Orléans — e quel non so che di mobile, di leggero e di capriccioso, le parve la sua stessa anima.

Del resto, molto della sua raffinatezza, molto della sua grazia, tutto quello che in Francia sembrava una precocità, una rivelazione, un prodigio, egli lo doveva all'Italia, raffinata per eccellenza, alle dolci influenze femminili italiane che lo avevano formato. Prima fra tutte sua moglie, poi Isabella la regina — Visconti anch'essa dal lato materno — che fu sua cognata, e in un rango più modesto, la dolce Cristina dei Pisani colla quale egli si compiacque di comporre dei versi. Al momento in cui noi lo incontriamo nella nostra storia, egli si serve di tutti questi doni per vincere il cuore della bella Valentina di Milano. Ed essa lo corrispose di un amore che fu lo scopo, la gloria e il tormento della sua vita.

Di Valentina non restano che due miniature sbiadite dal tempo, ma di cui una sembra abbastanza fedele. Il disegno non ha niente di convenzionale, ha anzi una certa grazia arcaica, piena di ingenuità. La duchessa è ritratta in piedi in una lunga veste da ballo scollata, in parte ricoperta da un mantello. Con un gesto grazioso della mano destra, essa raccoglie le pieghe del mantello intorno alla persona snella ed elegante, mentre una

damigella sostiene lo strascico della veste: con l'altra mano essa accetta amabilmente una piccola boccetta di qualche elisir sconosciuto che il suo medico le offre. Alta, sottile, bionda, Valentina ci appare bella, di una bellezza viva, penetrata di anima e di pensiero, irradiata di tutta la grazia aristocratica del sangue italiano.

Immaginatela alla corte di Francia, una corte feudale e medioevale ancora, dove tutto era ricco, pomposo, pesante e le donne stesse nella rigidità dei movimenti, nel fasto delle vesti, avevano qualcosa di barbaro: ella doveva sedurvi inconsapevolmente tutti e fra tutti fu sedotto il giovane e brillante duca d'Orléans.

Fu a Melun che s'incontrò per la prima volta, dopo un viaggio trionfale, col Duca di Orléans e fu colà che avvenne il matrimonio, il 17 agosto 1389, ma non entrò solennemente a Parigi che il 22 agosto al seguito d'Isabella moglie del re.

Grandiose furono le feste di quest'ingresso, motivate dall'incoronazione della regina. La descrizione delle feste ha del favoloso, si narra perfino che le fontane d'acqua furono tramutate in fontane di vino, e intorno ad esse ragazze sfarzosamente vestite offrivano da bere in coppe dorate.

Valentina ebbe così, fino dagli inizi della sua vita a Parigi, una idea del fasto di quella corte di cui non doveva conoscere che i dolori. E già forse fino dal primo istante parve alla sua anima italiana di sentirsi sperduta in un paese più oscuro, meno dolce del suo, fra quel lusso sontuoso, massiccio e barocco, e chi sa quante volte dovette evocare con desiderio la snella eleganza della sua reggia lombarda! Ma Luigi era al suo fianco e ogni rimpianto svaniva dinanzi alla gioia di essere sua per sempre. Vi è in ogni esistenza un momento in cui la vita raggiunge il suo culmine e che tutte le forze della gioventù, della bellezza e dell'amore, concorrono a rendere indimenticabile in una insuperata pienezza di vita. Chi non ha avuto quest'ora di felicità? Ebbene. Valentina non l'ebbe. La sua veste nuziale fu bagnata di lacrime, come più tardi la sua veste di vedova. Isabella di Baviera riversò su di lei fino da principio l'odio che nutriva per i Visconti, giacchè non perdonò mai a Giovanni Galeazzo l'offesa fatta a suo nonno Bernabò.

La storia ha un giudizio severo sulla condotta di questa regina, che fu la vergogna del regno di Carlo VI, e ha parole piene di venerazione e di entusiasmo per l'italiana Valentina Visconti che ne fu l'onore e il vanto.

Ma essa dovè lottare, con un'altra inimicizia, quella della Duchessa di Borgogna, moglie di Filippo soprannominato l'Ardito, e causa di questa antipatia, la bellezza di Valentina e la posizione che essa godeva alla Corte di Francia.

E quando un giorno fra le case di Borgogna e di Orléans si accenderà quella lunga lotta che terminerà con un efferato assassinio, le lacrime di Valentina saranno il trionfo dei suoi nemici. Solo, come madre, potrei mettere sulla fronte della mia eroina, un raggio di felicità, giacchè essa ebbe otto figli, e fra questi fu celebre Carlo, futuro duca di Orléans, gloria non solo della sua casa, ma anche della letteratura di quell'epoca dove egli si distinse.

Ma purtroppo la morte fece strage fra essi e i primi tre vissero solo poche settimene, il tempo necessario per rendere più straziante il dolore della povera madre.

Almeno, fosse stata corrisposta nel suo affetto di moglie, ma Luigi non seppe darle che disillusioni, amarezze, solitudine. Si può dire che essa passasse in un'anticipata vedovanza quasi tutta la sua vita.

Il Duca di Orléans divideva il suo tempo fra le avventure galanti e le occupazioni del regno giacchè quasi sempre doveva seguire il re nei suoi viaggi e nelle spedizioni di guerra.

Durante queste assenze che si prolungavano per dei mesi, Valentina rimaneva in compagnia della cognata nemica, ma il dolore comune per la separazione dai mariti rendeva apparentemente meno tesi i loro rapporti. Erano passate poche settimane da che Valentina era diventata Duchessa di Orléans, che Luigi dovè seguire il re nel mezzogiorno della Francia, dove il Papa l'aveva chiamato perchè fosse arbitro di una contesa sorta in Avignone causa la tirannide del Duca di Berry.

La cronaca narra un grazioso aneddoto riguardo al loro ritorno. Carlo e Luigi presi dal desiderio di rivedere la loro moglie scommisero cinquemila lire che avrebbe vinto chi sarebbe arrivato prima. Partirono l'indomani con un compagno di scorta, viaggiarono notte e giorno a spron battuto, e il primo ad arrivare fu Luigi che impiegò una mezza giornata meno di Carlo.

Il racconto sarebbe carino se fosse vero, ma alcuni storici lo mettono in dubbio, perchè non era possibile percorrere la distanza da Montpellier a Parigi in 4 giorni. Quindi sebbene si fosse in tempi di galanteria, quella dei mariti d'allora rivaleggiava con quella dei mariti del secolo XX, e questo senza offendere i presenti.

Ed ora diamo un rapido sguardo ai costumi dell'epoca e all'ambiente in cui visse Valentina. Tempi di superstizione, di stregonerie, di vendette, di dissolutezze sfrenate alle quali non rimase estranea la reggia. Carlo VI poco intelligente, meno ancora istruito, si valse lui pure della sua bellezza per darsi a ogni sorta di vizi; che forse furono causa di quella pazzia che lo ridusse debole e inetto al governo.

La storia però gli concede l' attenuante di un animo buono e generoso, e non gli si può rimproverare nessuna tirannia in una epoca di atti violenti. Per metter tregua alle sue prodigalità fu pensato dall' intendente di Finanze di fabbricare col danaro una statua d' oro, soltanto in casi urgenti se ne poteva togliere un pezzo per coniare monete, ma lo strattagemma non riuscì perchè i bisogni pressanti erano così frequenti che della statua si arrivò solo a fabbricare la testa.

Tutto serviva di pretesto a feste, a lusso smodato e ad uno sperpero di danaro veramente enorme se si voleva seguire la moda, che però i cronisti non ci descrivono troppo estetica specialmente riguardo alle acconciature.

Ne avrete un' idea immaginando sulla testa dei cuscinetti che dovevano sostenere veri edifizi consistenti in obeliscbi sormontati da guarnizioni che rappresentavano ordinariamente gli emblemi delle carte da giuoco.

Queste costituivano la grande novità perchè proprio allora inventate da un miniaturista allo scopo, si crede, di ricreare il Re. Tali ornamenti assumevano proporzioni così esagerate che Isabella, dicono fosse costretta di fare allargare le porte. Se le acconciature erano così bizzarre, le stoffe e gli abiti si ricordano sontuosi e di buon gusto. Le prime tessute in oro e argento s' importavano dalla Lombardia e da Cipro, e gli abiti, elegantemente foggiati, portavano lunghe code sostenute da numerosi paggi. Famose poi erano le cinture di gran prezzo alle quali si appendevano borse, sigilli, chiavi e rosari di molto valore. I gioielli raggiungevano somme favolose: sulla corona d' Isabella, nel giorno del suo ingresso a corte, si ammiravano 93 brillanti intramezzati da zaffiri, rubini e perle a profusione.

Nei frequentissimi banchetti erano un incanto le stoviglie tutte argento e oro, ma se il lusso non lasciava nulla a desiderare, non era così la raffinatezza dell' educazione. La forchetta, ad esempio, non serviva che per le frutta o per altri rarissimi usi e questo oggetto, oggi di prima necessità, era sostituito nelle classi più elevate dal coltello e nelle altre da uno strumento molto semplice: dalle dita.

Narrasi che chi introdusse l'uso comune della forchetta fu Valentina, così la casa d' Orléans colmò questa lacuna nei raffinati costumi della reggia.

Nelle feste poi, perchè voi lo sapete; *Alle corti di Francia ci si divertiva*, si facevano grandi rappresentazioni di pantomime drammatiche o di misteri dei quali ci da una brillante idea il Victor Hugo nella sua « Esmeralda » o « Notre Dame de Paris ».

La messa in scena era fastosa e complicatissima. Nella stessa sala qua si ammirava una Chiesa dello stile dell' epoca con

numerosi cantori e suonatori, là un castello con la lunga sfilata dei castellani, poi un bastimento ancorato col suo equipaggio.

In queste sale così foggiate, si vedeano poi le sorprese. Entra un mostro spaventoso che si esercita in abili giuochi, una compagnia di cavalieri in groppa a' cavalli riccamente bardati o scende dal soffitto in modo misterioso un dragone fiammeggiante e scompare prima che gli spettatori possano rendersi conto del loro stupore.

Si alza improvvisamente una tenda ed ecco il palcoscenico in cui si rappresentano i misteri d' argomento religioso o mitologico e quasi non bastasse ancora, a ciò seguivano balli e feste profane d' ogni genere.

Se queste esagerazioni costituivano un difetto abbiamo per attenuarlo, specialmente per parte dei nostri duchi d' Orléans, una generosità signorile in ogni opera di beneficenza e la protezione alle arti e alle lettere che si esplicò nell' ampliare e completare la bellissima biblioteca fondata da Carlo V, lavoro improbo per quei tempi in cui i libri erano tutti manoscritti. Le opere ivi riunite erano talmente numerose, che se io volessi farne l' enumerazione rischierei di aumentare la vostra noia, ma permettetemi che ne ricordi una sola, la storia del Saint Gräal e questo nome risveglierà in tutti noi, ne sono sicura, l' eco dolcissima della meravigliosa musica del Wagner.

Peccato, che proprio al sorgere del Rinascimento, preconizzato appunto da Luigi e Valentina, tristi avvenimenti facessero ancora ricordare quel Medio Evo che stava per tramontare.

Durante una delle tante feste di Corte, Pietro de Craon, figura losca di quel tempo, attentò alla vita del conestabile Clisson. Carlo VI credendo offesa la dignità regale, intraprese contro il Duca di Bretagna, complice e protettore di Pietro de Craon, una spedizione che non fu portata a termine, causa, si crede, la pazzia del Re, giacchè discordi sono i giudizi riguardo a questa pazzia. Vi è chi l'attribuisce a un episodio accaduto durante la suddetta spedizione nella foresta di Mans, dove un pazzo afferrata bruscamente la briglia del cavallo del Re, gli annunziò un gran tradimento. La verità è che il re era sempre stato molto strano e che i primi sintomi della sua follia risalivano forse a molti anni addietro: e la sua vita di strapazzi e di disordini, ne avevano anticipata la causa. Intanto coloro che stavano intorno al re per spiegare l' abbandono della spedizione di Bretagna — e per nascondere la pazzia — lo allontanarono da Parigi e lo condussero al castello di Eris dove l' aria era pura e dove egli avrebbe potuto divagarsi. In verità queste dimore feudali ci sembrerebbero oggi soggiorni di terrore e di opprimente tristezza.

Ma tutto si muta come per incanto quando il re e le principesse giungono col loro brillante corteo. I ponti levatoi si

abbassano al passaggio degli equipaggi dorati. I paggi, gli scudieri, con la livrea del Re risvegliano gli echi della corte di onore — le dame si affacciano dai finestroni ogivali, una piuma di cavaliere svolazza sui bastioni, la foresta risuona di gioconde cavalcate — di giuochi, di risa, di canti di guerra, del suono dei corni da caccia. — Così, vi pare? doveva essere al castello di Eris dove avevano trasportato il re tanto più che un medico aveva raccomandato di distrarlo, di svagarlo, perchè le idee nere non ritornassero.

Questo regime, del resto, era facile alla corte di Francia — e infatti, di ritorno a Parigi i balli, i banchetti si succedettero, si moltiplicarono: si tentava di guarire una follia, con un' altra follia. Una bella occasione si presentò; la regina sposava una delle sue dame tedesche, già vedova: fu organizzata una di quelle feste pazze in cui erano permesse ogni sorta di licenze, e per aggiungere qualcosa alla dissipazione, una strana mascherata fu immaginata. Il re e cinque cavalieri si travestirono da selvaggi. La festa era al colmo, quando sulla mezzanotte i sei selvaggi si precipitarono, gettando grida inarticolate, nella sala. Erano tutti legati fra di loro. Indossavano un costume di tela aderente alla persona e su questo avevano attaccato con pece della stoppa, che, insieme alla corona di penne in capo, doveva trasformare i primi gentiluomini di Francia in selvaggi dei più autentici. Il re aveva ben preveduto il pericolo di un incendio, e aveva perciò ordinato che i portatori di torce si schierassero lungo la parete. Il duca d' Orléans, che entrava in quel punto — stupito della scena — volle vedere chi si nascondeva sotto quel costume ed accostò una torcia al viso di uno dei selvaggi per smascherarlo: fu una vampata, un bagliore fosco, improvviso, un urlo straziante, orribile, quelle fiamme viventi urlanti nello spasimo, vagolavano pazze per la sala; grida incomposte, incomposti gesti di disperazione e di terrore risposero nei convitati, fu un parapiglia, una fuga disordinata! La scena finì colla morte dei selvaggi: ma rimase per sempre impressa — visione infernale — negli occhi e nelle anime degli spettatori.

Il re fu salvo per miracolo perchè staccatosi dai compagni, s' era recato presso la duchessa di Berry — ma una tale scossa non poteva che farlo ricadere nella sua follia — e questa volta il male parve inesorabile. Fu stabilita un' inchiesta e i medici e gli stregoni si alternarono la cura del povero pazzo.

Il risultato dell' inchiesta non fu soddisfacente, le risposte furono inconcludenti e medici e stregoni cercarono sottrarsi alla responsabilità della cura. L' opinione generale sanzionò l' idea della stregoneria, molto più che a quei tempi tutti i mali di tal genere venivano attribuiti a questa sorte di malefizi.

Ma che cosa era dunque questa stregoneria?

In prima linea figura l'*envoûtement*. Esso consisteva nel confezionare una statuetta in cera più o meno somigliante a chi si voleva colpire. Si cercava poi di far battezzare quest' immagine col nome della persona a cui era dedicata e con uno spillo si bucava la parte nella quale la vittima doveva soffrire, così, per esempio, se si desiderava morta si forava il cuore, se accecata gli occhi, e così via.

L'arte magica acquistava valore anche nell' opinione dei più intelligenti perchè la scienza medica, ancora bambina, non rendeva conto che delle malattie più comuni o di quelle cagionate da decrepitezza, perciò le morti avvenute per altri motivi venivano giudicate opera di stregoni.

È una strana epoca questa. Epoca di negazione formidabile e di fede puerile nello stesso tempo. Una atmosfera sospetta di superstizione scettica ed infame avvolge le città non ancora uscite dalle tenebre medioevali. L' ombra s' allunga nelle strade strette dove il sole non risplende mai, dove ondeggia una nebbia, un vapore acre di alchimia e di stregoneria. Le porte delle case alte, strette, misteriose, stanno chiuse il giorno, ma si aprono obliquamente di notte per accogliere l' uomo del male, lo stregone, l' assassino: l' ombra opaca e fredda del delitto vagola nel pensiero e nelle supposizioni di tutti e permane nell'ansia di ognuno l' aspettazione di qualche cataclisma.

Venne la follìa di Carlo, che pareva quasi, dice Michelet, un emblema della follìa, della frenesia, della Francia intera. Le cose più innocenti e più semplici, parvero pericolose e quasi delittuose: Valentina si era imposta la missione di sollevare lo spirito malato del re, con la sua dolcezza sapeva calmare le crisi più frenetiche e dissipare le tristezze subitanee che lo assalivano. Egli aveva preso in antipatia sua moglie, perchè uno dei tratti della sua follìa era questo: non aveva più moglie, non aveva più figli, non era più lui, non era più il re. Se vedeva i fiordalisi di Francia dipinti sulle vetrate o disegnati sulle tappezzerie, voleva infrangerli o cancellarli. Ma egli riconosceva assai bene Valentina, la chiamava « cara sorella » e se ella non veniva da lui, egli andava a cercarla. Questa giovine donna che aveva avuto dal marito una riconoscenza così meschina a una devozione senza confini, aveva per il povero pazzo una singolare attrattiva, che egli sentiva, come per istinto. Erano — non è vero? — tutti e due infelici, e il loro duplice abbandono li affratellava, quasi, nel dolore.

Ma questa sua bontà si cambiò in mano dei suoi nemici in arma calunniosa contro di lei.

Valentina, aveva fin qui molto sofferto, ma si può dire che

è da questo momento che comincia veramente la sua vita di dolori, che giustifica la sua triste divisa.

Essa aveva pianto la morte dei figli, la infedeltà del marito, aveva sopportato eroicamente le inimicizie della Corte, ma ora dovrà difendersi da orribili calunnie che non le furono risparmiate nè dai principi nè dal popolo. Isabella cercava nascondere il suo odio contro Valentina e coutro la casa Visconti, ma l'odio esisteva e la politica offrì la scintilla per manifeslarlo apertamente. Luigi d'Orléans meditava di crearsi un dominio in Italia, e per ottenere questo bisognava che sostenesse la potenza di Giovanni Galeazzo, suo suocero, che la difendesse contro gli intrighi della casa di Baviera ottenendogli l'alleanza della Francia. Valentina, naturalmente, propendeva verso questa politica, favorevole al tempo stesso al marito e al Padre. Ma la Repubblica di Firenze era ostile a questa intromissione degli Orléans in Italia, così Isabella per riuscire nel suo intento si mise in segreti accordi con l'ambasciatore fiorentino.

Perchè questi progetti che dimostravano un animo perverso, potessero trionfare, Isabella aveva bisogno del campo libero. Facile era vincere l'opposizione di Luigi, bastava offrirgli dei compensi per farlo capitolare. Ma non era con questi sistemi che si poteva trionfare di Valentina, animo grande, nobile, al disopra di queste passioni umane. Nulla avrebbe potuto farle sacrificare suo padre agli intrighi dell'invidiosa Isabella.

D'altra parte l'influenza di Valentina su Carlo VI era grande. Bisognava escogitare qualche mezzo speciale, fosse pure il più spregevole, per annientare la resistenza della figlia devota e affezionata.

E si trovò. Fu accusata di avere lei stregato il Re. L'odioso complotto fu eseguito con raffinata abilità. Tutto fu adoperato per perderla, mentre la condotta di Carlo VI avvalorava disgraziatamente queste calunnie. La benefica influenza della duchessa di Orléans sopra il Re fu attribuita alla malìa ch'essa esercitava su di lui.

Non era essa la figlia del Signore di Milano, celebre anch'egli per coltivare le scienze magiche? Non potendola attaccare nella sua vita intima, che fu sempre specchio di purezza, e modello di affetto coniugale, le accuse furono rivolte a rimproverarle l'ambizione, e fu detto che essa pretendesse al trono di Francia, e che per raggiungere il suo scopo avesse stregato il Re, e avesse perfino tentato di avvelenarne i figli.

In quest'ambizione la volevano sostenuta dal Padre, che dicevano avesse sognato per la figlia la corona di regina, tanto che al momento del matrimonio sul punto di lasciare essa Milano, egli l'avrebbe salutata dicendole: « Addio, figlia mia, non

voglio rivederti che regina di Francia! ». Ma questa calunnia cade da sè, quando si pensa che Carlo VI era giovanissimo, e che poteva avere, come ebbe infatti, una numerosa discendenza.

La massima di Voltaire: Calunniate, calunniate; qualche cosa resta sempre, ebbe ragione anche a quei tempi.

Infatti le diverse e continue calunnie finirono per farsi strada anche in mezzo al popolo, che cominciò a dubitare che Valentina avesse proprio stregato il Re, col proposito di divenire la regina di Francia. Queste voci presero una tale parvenza di verità che si ebbe paura che una grossa tempesta si scatenasse sulla disgraziata Duchessa. Luigi d' Orléans finì per preoccuparsene e temere per la vita di lei. Fu consigliato di allontanarla provvisoriamente da Parigi, e col pretesto di visitare i dominj del marito fu decisa la partenza.

Valentina lasciò Parigi non come colpevole, ma con tutti gli onori dovuti al suo grado. Si diresse al Castello di Asnière, prima residenza del suo triste esilio, che le riuscì doloroso non tanto per lasciare Parigi e gli splendori della Corte, quanto per separarsi da quel marito sempre adorato, che lontano da lei si abbandonerebbe con più facilità a quella vita di leggerezze che fino dai primi giorni aveva tolto al suo povero cuore la pace e l' aveva disillusa su la felicità del suo matrimonio.

Quando essa si trovò sola nel castello di Asnière, capì che una nuova vita ben differente cominciava per lei. Dimenticando le feste e i piaceri inebrianti della Corte dette un nuovo indirizzo alle sue occupazioni, dedicando tutta sè stessa all' educazione dei figli. Come non ammettere infatti la sua influenza sui destini del figlio Carlo? La storia parlando di lui ci narra una vita piena di difficoltà e di vicende. È dalla madre che egli attinse quell' amore alle lettere che diminuì le tristezze della sua lunga prigionia in Inghilterra, come essa, egli amò i libri e protesse i poeti, e fu lui stesso un geniale poeta. Era ancora bambino che si pensò al suo matrimonio, ma le combinazioni della politica sono volubili e gli avvenimenti non realizzano quasi mai i progetti formati tanto tempo prima. Perciò non fu Elisabetta Goërlitz, nipote di Wenceslao che all' eredità del padre doveva aggiungere quelle dei Re di Boemia, di Ungheria e di Polonia, la futura duchessa di Orléans, ma fu invece la cugina Isabella di Francia, vedova del Re Riccardo d' Inghilterra. Una commovente storia raccontano riguardo a questa piccola principessa che non era vedova che di nome, perchè sposata a 7 anni, era cresciuta in Inghilterra sotto la sorveglianza della signora di Courcy. Aveva dieci anni quando Riccardo fu detronizzato, imprigionato e assassinato. Portò essa nel suo secondo matrimonio, tutte le grazie della sua innocenza e tutte le attrattive della sua pu-

rezza. A Compiégne ebbe luogo la cerimonia che si celebrò con gran pompa e vi assisterono, oltre la regina, tutti i grandi personaggi della Corte. Valentina sola mancava, nemmeno in questa circostanza le fu permesso di lasciare il suo esilio.

Cosa mai avrà sofferto il suo cuore di madre? E qui giova domandarci: l'odioso sistema tenuto con Valentina ebbe il risultato che i suoi nemici speravano? Videro essi la casa Visconti andare in rovina, e la casa di Baviera ebbe il trionfo desiderato da Isabella? In principio parve di sì, Carlo VI si era messo in rapporto con i fiorentini, nemici accaniti dei Visconti. Isabella unitasi al padre, inviato a Parigi da Roberto di Baviera si occupò sempre più nel macchinare contro Visconti. Roberto di Baviera che era sceso in Italia contro Giovanni Galeazzo fu sconfitto e ritornò vergognosamente in Italia.

Il 3 settembre 1402 Giovanni Galeazzo morì non vinto, ma vincitore. Infatti aveva unito Bologna alle altre sue conquiste e si poteva considerare il padrone di tutto il Nord d'Italia.

E, se al di là dei confini di Francia gli intrighi orditi contro Valentina furono inutili, nell'interno del regno fu peggio ancora. Nella lotta impegnata intorno al Re pazzo, fra le case di Orléans e di Borgogna, l'influenza di Valentina avrebbe potuto essere benefica e le sue attrattive sole avrebbero potuto lottare contro l'ambizione di Filippo l'Ardito e contro l'astuzia del suo successore, Giovanni senza paura, ma si volle invece privare la casa di Orléans dell'aiuto di questa principessa dal carattere energico temperato da una grande dolcezza.

L'esilio di Valentina non ebbe quindi che una disastrosa influenza sulle sorti della Francia. Ma, quale fu la condotta e la vita di Luigi durante l'esilio di Valentina?

L'assenza della moglie toglieva qualunque remora alle passioni, però buon politico, seppe tranquillizzarne i timori, mediante frequenti visite.

Ma appena lontano dall'influenza delle sue grazie e delle sue virtù riprendeva la sua spensieratezza e il giuoco, le donne e i piaceri parvero essere lo scopo della sua esistenza.

Neppure la probabilità che vi era, data la pazzia del Re, che egli potesse da un momento all'altro, occupare il trono di Francia potè ridurlo ad occupazioni più serie.

Tutto questo doveva portarlo all'abbassamento morale di fronte al popolo e ai principi della famiglia Reale, e l'odio che ebbe sempre per lui Giovanni di Borgogna, suo cugino, derivò appunto da gelosie politiche e da gelosie galanti.

È vero, che egli controbilanciava con generosità e gentilezza di cuore i difetti del suo carattere; ma i suoi nemici non seppero vedere questa bontà altro che per approfittarne, e Gio-

vanni senza Paura se ne valse per ingannarlo con l'astuzia e nascondere sempre meglio i suoi sentimenti ostili e vendicativi.

Finse davanti a tutti una grande riconciliazione, tanto da recarsi con Luigi in chiesa, ove si giurarono reciprocamente ai piedi dell'altare, amicizia e fratellanza. Ma è proprio in questo momento che Giovanni si occupava degli ultimi preparativi per farlo assassinare. Questi furono di un'abilità e una ferocia inaudite. Fu preso in affitto un quartiere nelle vicinanze della palazzina della Regina, e per otto giorni fu abitato da gente della peggiore specie, che vi condusse una vita piena di misteri e di raggiri, da impressionare anche il vicinato. Durante quegli otto giorni in quelle stanze fu studiato e ordinato il complotto. Una sera, mentre Luigi si trovava presso la cognata Isabella un domestico del Re venne ad avvertirlo che questi lo desiderava alla reggia per comunicargli cosa di grande importanza. Il duca non ebbe alcun sospetto; montato sul suo cavallo con piccola scorta si diresse al palazzo reale, ma giunto nella strada solitaria dinanzi alla casa dove la sua morte era stata decisa e preparata, i suoi assassini che stavano ad aspettarlo lo investirono gridando: « a morte, a morte ». Il duca che cavalcava tranquillamente cantando, dicono, una allegra canzonetta, vistosi perduto fino dal primo istante, credè di difendersi, esclamando: sono il duca d'Orléans! — gli fu risposto: È proprio voi che cerchiamo! Una donna del vicinato, insospettita da quelle grida di morte e corsa alla finestra lo vide, siccome raccontò più tardi, già sbalzato da cavallo, in ginocchio, che tentava di difendersi parando colle braccia i colpi che piovevano su di lui, poi cadere riverso mentre i suoi aggressori continuavano a colpirlo senza posa inesorabilmente. Quindi s'intese una voce nell'oscurità che diceva: « Andiamo, monsignore è morto! ». Lo lasciarono disteso attraverso la via, orrendamente tagliato a pezzi e fuggirono abbandonando anche una torcia che rimase a illuminare di rosso e di sangue le tenebre circostanti. Accanto a lui, morto per lui, era il suo paggio fedele che aveva tentato invano di difenderlo col suo corpo e che, agonizzante, parlava ancora al suo caro signore morto, chiamandolo coi nomi dolci.

Due giorni dopo, la spoglia così crudelmente scempiata, fu sepolta nella chiesa dei Celestini. Il drappo mortuario era portato dallo zio di Luigi, il vecchio duca di Berry, dai suoi cugini il re di Sicilia, il duca di Borgogna, e il duca di Borbone; poi venivano i signori, e cavalieri e una folla enorme, innumerevole. Tutti piangevano — i nemici come gli amici — tutti diventavano favorevoli al Duca. La sua morte orrenda, in piena gioventù e in piena fortuna, colpiva tutti, sembrava impossibile che quella grazia, quella bellezza, quella seduzione vivente, fossero

scomparse per sempre! Ammirabile virtù della morte! Sola essa rivela la vita. Si conoscevano le prodigalità del duca d'Orléans, si conobbero allora le sue elemosine. Si sapevano le sue galanterie, ma non si sapeva abbastanza che egli aveva conservato sempre, anche fra i vani amori, una fede religiosa, Dio sa come torbida, come confusa, ma stranamente viva e vigorosa.

Trovarono ai Celestini la cella dove egli amava di ritirarsi e di pregare. Fu aperto il suo testamento e videro che fra tutte le ostilità, la sua anima non aveva mai serbato rancore. Tutto questo, domandava grazia per lui. Egli aveva avuto senza dubbio innumerevoli vizi, ma per questo appunto egli apparteneva di più alla povera umanità e ciascuno pregando per lui lo sentiva vicino a sè, alla sua anima debole e peccatrice.

Conosciuto l'atroce misfatto, cominciarono le inchieste e, data la vita galante di Luigi, furono fatte varie false ricerche, ma la strada percorsa dagli assassini fece cadere i primi sospetti sopra il duca di Borgogna che, impressionato dalle ricerche che si volevano fare nei palazzi dei principi, cercò difendersi esagerando il suo dolore, al punto di esclamare: « Giammai nel regno fu commesso un delitto più terribile di questo ».

Ma l'attività della giustizia stava per mettere in luce il vero colpevole, e Giovanni senza paura, vistosi perduto, confessò il suo delitto, attribuendone la sola causa al suo desiderio di giovare al popolo. La Corte accettò le sue giustificazioni, così quest'orribile dramma non ebbe sul momento che le proteste di Valentina.

Nell'esilio essa seppe della tragica morte del marito e tutto ciò che essa aveva di inaspettato e di barbaro, sembra che abbia portato il dolore di Valentina agli estremi limiti della sofferenza umana. Senza dubbio ella aveva patito assai della leggerezza e della incostanza di colui che era scomparso, ma non sembra, che per questo la sua affezione si fosse indebolita, ma piuttosto si fosse ingrandita e intensificata attraverso tutte queste prove, avesse assunto un carattere quasi materno, di indulgenza e di perdono. È impossibile spiegare altrimenti la vita di Valentina. Il suo cuore era troppo alto e troppo puro per ritogliersi dopo essersi concesso.

Anch'egli forse l'amava ancora, forse chi sa?, gli era gradito dopo tante miserabili avventure di ritrovare sempre l'amore profondo, purissimo, ardente e senza limiti che, egli lo sapeva bene, nulla poteva distruggere o indebolire. Certo che un vincolo indistruttibile, li legava sempre, li legava malgrado tutto. Valentina gli aveva dato troppo della sua anima — ed essa era di quelle che non si possono dimenticare — l'uno e l'altro avevano ricevuto dalla natura e dall'educazione molti gusti delicati

e squisiti: esisteva fra di loro una vera affinità intellettuale, per cui Valentina restava sempre la compagna, l'amica, l'uguale, presso cui rifugiarsi dolcemente nelle ore perigliose, amare, di rammarico e di pentimento.

E il giorno sarebbe venuto forse in cui egli, ravveduto, stanco di quella vita di piaceri folli, sarebbe ritornato per sempre alla sua dolce Valentina, ed essa lo aspettava, e contava forse in quel momento che l'avrebbe compensata di un abbandono così lungo.

Ma quel momento non venne! La morte glielo involò. E allora altro conforto, altra ambizione, non restò alla triste vedova che quella di difendere i suoi figli, e di sperar giustizia della morte del marito. Invano! La giustizia non risplendette mai per lei! Essa non ebbe nemmeno la consolazione di elevare al morto l'umile tomba « di tre dita appena alta da terra » che egli chiedeva nel suo testamento, essa non potè mettere sotto la sua testa la rozza pietra che egli voleva per guanciale. Luigi d'Orléans proscritto nella morte, attese per cent'anni un sepolcro.

Si era nel dicembre del terribile inverno del 1407, la tristezza degli avvenimenti si univa alla tristezza del suo cuore, quando Valentina partì alla volta di Parigi. Il suo ingresso fu solenne ed ebbe tutte le apparenze di una riparazione che i principi, i signori, il popolo offrivano alla donna, alla principessa, alla vedova. Valentina si recò direttamente dal re ed andò a gettarsi ai suoi piedi. Trovò il Re in un momento di lucidezza di mente, si ricordò forse dell'ascendente che Valentina aveva su di lui e di tutto quello ch'essa aveva sofferto per sollevarlo dalle sue pene?

Certo è che quando la vide piangente, inginocchiata ai suoi piedi, sentì pietà per quel grande dolore e promise di soddisfare il suo giusto e pietoso desiderio.

Ma la sua volontà ammalata fu incapace di reagire anzi, povero Re! firmò delle lettere in cui giustificava ed esaltava l'assassinio del fratello avendolo i nemici persuaso che questi attentava alla sua vita.

E per giungere a tanto Giovanni senza paura si valse di un certo Jean Petit, figura losca e spregevole, che assunse lo incarico di redigere un lungo discorso in sua difesa. Furono 64 pagine di menzogne e di stranezze in cui egli coinvolse alla rinfusa virtù e vizio, Cielo ed Inferno, rievocando Giuliano l'Apostata, una visione di S. Bartolomeo, Lucifero, Davide, Assalonne e tutto questo per venire alla conclusione che la morte del Duca d'Orléans era necessaria per il bene del Paese avendo egli più volte attentato alla vita del Re per ambizione di regnare.

Nessuna prova però egli seppe dare e, rifacendo a modo suo tutta la storia del regno di Carlo VI e della vita di Luigi d'Or-

léans, trascinò in questa lunga serie di menzogne anche la povera ed infelice Valentina.

Essa, che fiduciosa si era ritirata a Blois, ebbe notizia dell'esaltazione del delitto, e questo fu per lei un nuovo dolore che indebolì le sue speranze più care e le richiamò i più affannosi presagi. Ma Valentina doveva attraversare uno dei più critici momenti d'una vita dolorosa poichè non c'è nulla di più triste dell'essere delusi dopo aver concepito le migliori speranze.

L'infelice Duchessa, non ancora ammaestrata dalla precedente delusione, perchè difficilmente un cuore, per quanto addolorato e deluso si chiude in un'assoluta disperazione, si rianimò nuovamente, quando Giovanni senza paura andò a Liegi dove erano nate delle discordie, sperando in una disfatta del Principe che, indebolendone il potere, avrebbe facilitato il trionfo di lei.

Valentina si diresse verso Parigi con un numeroso corteo di carri e cavalli tutti addobbati a gramaglie. Dopo il suo arrivo fu convocato il consiglio del Re, presieduto da Isabella che, durante le crisi del marito, era stata investita di ogni potere. Alla fine della seduta rinnovò le sue proteste contro l'assassinio e incaricò l'abate di S. Fiacre della risposta di Jean Petit. Il discorso non fu meno lungo dell'altro e ribattè accusa per accusa, facendo rilevere l'innocenza del povero Duca.

Il discorso raggiunse il suo effetto e tutti furono felici di annientare l'audacia di Giovanni senza paura avendo ognuno capito che lo scopo principale dell'assassinio era stato quello di salire al trono di Francia. Valentina volle lei l'ultima parola, e chiese d'imporre al duca di Borgogna le seguenti riparazioni: Egli avrebbe dovuto essere spogliato di ogni insegna di comando, chiedere pubblicamente perdono, confessare il vero motivo dell'assassinio, togliere dalla memoria di Luigi tutte le infamie contenute nel discorso di Jean Petit, erigere chiese, cappelle in Parigi, in Roma, in Palestina, dove sarebbero stati fatti numerosi suffragi per l'anima dell'infelice Duca.

Ciò rivela i due scopi di Valentina, l'uno di far risaltare la innocenza del marito, l'altro di provvedere con abbondanza di preghiere all'anima di lui sorpresa dalla morte senza aver potuto essere purificata e resa accetta a Dio.

Sembrava quindi giunto il momento in cui Valentina potesse cantare l'inno della vittoria e infatti essa tornò a Blois piena di fiducia, ma mai come in questo momento era lontana la realizzazione del suo sogno.

Giunse presto notizia della grande vittoria riportata dal Duca di Borgogna sui liegesi, furono prese molte misure di difesa contro di lui, ma inutilmente, perchè quegli stessi che avevano chiesto il suo processo, si schierarono in suo favore. La corte, nella

impossibilità di reagire, lasciò la capitale insieme al Re e Giovanni senza paura trovò libera la strada ed entrò trionfalmente a Parigi acclamato al grido di: *Viva il Re*. La caduta della casa di Orléans e il trionfo della casa di Borgogna diedero l' ultimo crollo a tutte le illusioni della nostra infelice eroina.

Giovanni senza paura, uccidendo Luigi, aveva anche colpita ed uccisa Valentina.

Malgrado la sua pietà, malgrado la sua fede, Valentina non vide senza strazio la vita sfuggirle. A Blois, nella solitudine desolata dei vasti appartamenti parati a lutto, dove aveva fatto iscrivere la sua divisa: « Rien ne m' est plus! Plus ne m' est rien » essa riuniva intorno a sè i suoi figli e parlava con loro lungamente, in colloqui segreti e supremi in cui s' inteneriva sulla loro sorte e sulla sua. In quegli ultimi giorni essa dovette piangere anche su sè stessa, sulla sorte crudele che era stata la sua. sulla sua vita che avrebbe potuto essere così lieta e così felice e che dopo essersi svolta, fra mille angoscie, fra l' esilio e la persecuzione, s' infrangeva così a trentasei anni nel dolore supremo della morte di Luigi. È questo dolore che l' ha uccisa, un dolore che, come il suo amore, nulla poteva distrarre o consolare. Più forte dei richiami della vita, più forte dell'amore di madre, attraverso il terrore e il mistero di un sepolcro, essa sentiva la voce del morto che la chiamava. La vedova del duca d' Orléans, ha detto uno storico, « visse quanto durò la sua veste di lutto ».

Un anno e undici giorni dopo la morte di Luigi, nella chiesa parrocchiale di Blois, furono celebrati i funerali della duchessa d' Orléans. Sovente Valentina aveva dovuto pregare in quella chiesa. vi ritornò deposta nella sua bara e vi fu momentaneamente sepolta. Il suo voto supremo era di riposare nella chiesa dei Celestini a Parigi, accanto al marito, ma per il momento Parigi era nelle mani di Giovanni senza Paura.

Un secolo dopo, quando Luigi XII fu re, fece inumare la salma di Valentina accanto a quella di Luigi d' Orléans, così finalmente furono uniti per l' eternità coloro che la vita e la morte avevano crudelmente divisi sulla terra.

Così fu realizzato nella morte un sogno di unione indissolubile che la vita aveva contaminato dapprima e poi spezzata senza speranza: il sogno di una donna, che portando nelle sue vene il sangue tragico e tempestoso dei Visconti, seppe sempre perdonare ed amare, senza odiare, senza maledire, senza vendicarsi mai, e che figlia di un secolo di passioni, concentrò tutto l' ardore del suo cuore in una passione sola, ma infinita, e consumò tutta la sua vita nell' incendio di un unico amore!

ANNA MARIA ROSSI-MARSIGLI

LA STRADA ROTTA

(SUNTO DI UN ROMANZO INGLESE).

Fra i più bei romanzi inglesi dati alle stampe nell' ultimo decennio è senza dubbio quello di A. E. W. Mason: *The Broken Road* (La Strada Rotta) che esce veramente dal comune, così per il suo intreccio come per la parte narrativa. Nel riferirne largamente il sunto, non pretendiamo di far gustare la bellezza e l' armonia del suo insieme, nè rappresentare con l' efficacia dell' Autore le scene e le figure ch' egli ha studiato con particolare amore e lunga attenzione. Non faremo sorgere come dalle pagine originali del romanzo, la visione di luoghi e costumi che non solo lo rende dilettevole per pittoresca vivezza ma integra i fatti che in esso si svolgono; per nostro mezzo non giungerà all' orecchio dei nostri lettori che l' eco dei dialoghi e delle conversazioni dei suoi personaggi e appena qualche bagliore dei loro pensieri.

All' autore di questo romanzo molti altri ne sono dovuti, fra gli altri: *The Four Feathers*, 2 volumi; *Miranda of the Balcony*, 1 vol.; *The Courtship of Morrice Buckler*, 2 vol.; *The Truants*, 2 vol.; *The Watchers*, 1 vol.; *Running Water*, 1 vol.; *At the Villa Rose*, 1 vol.; *The Turnstile*, 2 vol. (1).

Dal racconto *La Strada Rotta* A. E W. Mason ha voluto far emergere una dolorosa verità che i nostri lettori scorgeranno e comprenderanno anche nel nostro riassunto, benchè esso non accenni che alle linee principali della narrazione senza renderne le luci ed ombre che ne sono la principale attrattiva.

GUALBERTA.

Siamo in India, nel Chiltistan mentre questo paese è in ribellione contro il suo principe, accusato di averlo venduto segretamente agl' Inglesi. L' occasione che ha portato alla rivolta è stata la strada che gl' Inglesi per premunirsi contro una possibile avanzata dei Russi hanno aperto al confine dell' Afganistan, con l' intenzione di condurla per propria sicurezza attraverso l' Inducush,

---

(1) Tutti editi, come *The Broken Road*, da B. Tauchnitz a Lipsia.

e che ora giunta nella ricca valle del Chiltistan è motivo di apprensioni per gli abitanti di quel paese che intendono rimanere, ad onta dell' anglofilia del loro principe, nei loro antichi sistemi di governo e di vita. Gl' insorti si son portati furiosamente sulla strada in costruzione, l' hanno rovinata per un lungo tratto ed impediscono ogni riparo a chi v' attendeva. Gl' Inglesi non hanno più notizie della persona che avevan mandato a soprintendere ai lavori di quella strada, l' ingegnere Linforth, non sanno dove fargli pervenire aiuti e provviste; uno dei funzionari inglesi che si trovavano alla frontiera del Chiltistan, l' ufficiale politico Carlo Luffe, alla notizia che il telegrafo gli porta del disastro raccoglie in fretta quanti più uomini armati può e per i valichi ad oriente si dirige alla sua ricerca.

L' autore ci fa conoscere subito questo personaggio in cui il Governo di Calcutta poneva la massima fiducia: un pezzo d' uomo abbronzato dal sole e calvo, un uomo di poche parole, che voleva veder bene nelle cose, energico nei momenti del bisogno. Già egli aveva presentito il pericolo dell' ostilità degli abitanti del Chiltistan al passaggio della strada che essi temevano dannosa ai loro interessi e in cui vedevano una provocazione e una prepotenza degl' Inglesi secondati dal loro principe Can, in cui non ponevano più fiducia. Mentre l' ingegnere Linforth e nessuno degli uomini di governo aveva sembrato curarsene, il Luffe aveva raccolto le voci di scontento e di velata minaccia dei mercanti che venivano con le carovane dalla provincia che la strada aveva incominciato ad attraversare; qualcuno di essi aveva persino mandato all' ingegnere un messaggio per distoglier gl' Inglesi dall' idea di far quella strada, e, una volta principiata perchè la interrompessero; ma egli non s' era dato per inteso dei loro richiami e se talvolta vi aveva fatto attenzione credeva di aver persuaso i malcontenti con qualche parola intesa a dimostrare i vantaggi che anche ad essi quella strada avrebbe portato. Il Luffe, invece, non si faceva illusioni: aveva compreso quali fossero gli uomini del Chiltistan dalle voci melodiose, lente e insinuanti, ma dall' animo sleale e freddamente crudele; ricordava esempi raccapriccianti dei loro tradimenti e delle loro vendette e stava guardingo e si teneva pronto, per quanto era possibile, all' azione. La strada si era già svolta per non breve tratto, serpeggiante sotto i valichi, era salita per collinette di schisto; s' era già armata di gallerie di legno lungo i fianchi scoscesi dei burroni quando il popolo del Chiltistan l'aveva invasa per distruggerla, per cancellarla. Appena ne pervenne notizia al Luffe, l' abbiam veduto mettersi in via con il suo seguito; ma la neve ammassata sui valichi rese tarde e disagevoli le sue ricerche, non permettendogli di giungere sino alla strada

rovinata per fare in quei pressi ricerche dell' ingegnere di cui nulla più si sapeva.

La cattiva notizia arrivò subito in Inghilterra. Sibilla Linforth, la moglie dell' uomo di cui s' andava in traccia, potè leggerla con tremenda angoscia mentre vegliava il suo unico bambino nella casetta del villaggio poco distante da Londra in cui aveva dimora. Dal giorno che suo marito era andato in India per i lavori di quella strada ella non aveva pace; il pensiero dei pericoli d' ogni genere che avrebbe corso la tormentava giorno e notte; sempre eccitata, le sembrava aver delle visioni dei luoghi, delle rivelazioni di fatti: una più ossessionante le mostrava un giovane Indiano inseguito da un giovane Inglese fra le caligini della strada che cominciava ad aprirsi laggiù fra i monti, alla frontiera: eppure non sognava, era bene sveglia, glielo diceva il palpito accelerato del suo cuore; e allora si gettava in ginocchio davanti alla culla del suo bimbo e pregava fra i sospiri, le lagrime, i singhiozzi. Oh quanto sarebbe durata quella vita di ansia, di tormento! I giornali davano notizie vaghe, incerte dei fatti del Chiltistan, finchè un giorno ne portarono delle sicure e tremende: Il Luffe aveva potuto inoltrarsi sino a circa trenta miglia da Kohara (la città più importante del Chiltistan) quando aveva dovuto fermarsi. A quel punto, presso l' insenatura di un fiume, sorgeva un fortilizio e in esso s' era rifugiato, con la moglie e con alcuni seguaci, il Can — il giovane principe indiano verso cui s' era ribellato il Chiltistan. L' arrivo del Luffe e dei suoi uomini fu accolto con gioia dai prigionieri e da questi egli seppe con maggior precisione i particolari della fiera insurrezione ed ebbe notizia che il Linforth si trovava a Kohara. Tentò di spingersi con i suoi armati verso quella città ma fu respinto; egli e le sue truppe ed il Can erano ora stretti d' assedio da Wafadar Nazim, zio e rivale del giovane principe indiano.

Intanto al Governo di Calcutta stavano tranquilli: — C' è il Luffe, non v' è da temere, — dicevano. E gli mandarono provviste e un rinforzo di uomini, con piena sicurezza ch'egli avrebbe saputo trarsi di pericolo e far tornar la calma.

L' autore ci fa assistere alla vita che gli assediati conducono nel forte. Gli ufficiali inglesi erano sei; a vederli insieme a mensa, ad udirne le conversazioni si poteva credere che fossero, invece che in un fortilizio assediato dell' Asia Centrale, in qualche elegante trattoria inglese. Una sera, durante il pranzo servito nella veranda di un cortile interno, la piccola brigata pareva anche più allegra del solito. Non si sarebbe detto davvero che si fosse alla quarta settimana d' assedio. La campagna attorno al forte e le sue rozze mura ne portavano le tracce, meno dei volti di que-

gl' Inglesi che, nonostante, anche in quella sera avevan la parola così leggiera e briosa. Il Luffe stesso che raccontava con spigliatezza aneddoti della propria vita non tradiva nessuna preoccupazione e niuno avrebbe nemmeno potuto sospettare che egli combatteva con una malattia che avrebbe in breve finito col vincerlo.

Sul finire del pranzo la conversazione si fece più grave e si venne a parlare di uno dei soldati indigeni al servizio degli inglesi colpito al fianco quella mattina stessa da una palla degli assedianti. — Dev' essere stata una palla spersa, osservava l'ufficiale medico, giunta sino a lui a caso per qualche fessura della trincea, perchè non potevano averlo veduto nel luogo coperto in cui si trovava. — Ma le sue parole furono interrotte dalla sorpresa provata nell' udire un lungo grido, o piuttosto un lungo lamento che rompeva il silenzio della campagna. Mentre tutti ascoltavano, guardandosi in volto, il grido tacque ma per ripetersi dopo un momento, più lungo, più tristo, più solitario. Non era il sonoro grido di guerra che gli ufficiali avevano atteso. — C' è qualcuno sotto le trincee — disse il Luffe, ed in quell' istante un' ordinanza entrava nella veranda e, avvicinandosegli, lo avvertiva sommessamente esservi un uomo con un messaggio da parte del capo degli insorti, Wafadar Nazim. I lettori ricorderanno esser questi lo zio del giovane principe che si trovava nel forte. — Wafadar Nazim sa bene che non ricevo messaggi di notte, — fu la risposta dell' Inglese — venga domani e parleremo; digli che se non se ne tornerà indietro subito ordinerò alle sentinelle di far fuoco. — Andate voi a vedere — disse poi a uno dei più giovani ufficiali.

Questi uscì coll' ordinanza e ricomparve poco dopo assicurando che il messaggiero se n' era ritornato al campo di Wafadar Nazim. Il pranzo continuò ed appena finito un Indiano in veste bianca fluttuante si affacciò all' ingresso della veranda e ad un cenno del Luffe venne innanzi e gli si prostrò dinanzi, dicendogli che il suo signore, il giovane Can lo mandava a lui con un saluto e con l' annunzio che in quel forte, pochi momenti prima gli era nato un figlio; inviava in pari tempo un dono che sperava sarebbe stato bene accetto; ed il servo indiano presentava al Luffe una scatola di finissime sigarette che furono accolte con applausi. — Bisognerebbe che il Can avesse un figlio tutti i giorni — esclamò un tenentino. Il Luffe però non si univa all' allegria generale; rimase pensoso, poi si volse al servo e gli disse di ringraziare il suo signore, di portargli le sue congratulazioni e di annunciargli una sua visita per quella sera stessa.

La scatola delle sigarette fece il giro della tavola; da una

settimana gli ufficiali ne erano privi e ne assaporarono con voluttà la delizia. Soltanto il Luffe, di consueto buon fumatore, non fece grande onore al dono. Come assorto in un pensiero cupo, posò la sua sigaretta quasi intatta nel piatto, ed alzandosi si congedò dai suoi ufficiali dicendo loro che, poichè non v' era luna, voleva fare una passeggiatina di esplorazione. Salì per una scaletta sul tetto del forte, vi passeggiò per qualche minuto nell' oscurità cercando distinguere per qualche bagliore che usciva dal campo nemico se in esso fosse qualche nuovo indizio che potesse far credere imminente un attacco. E gli parve infatti scorger nuovi preparativi di difesa e di offesa. Ma il pericolo non spaventava il Luffe, nè era ciò che lo rendeva cupo. Fossero pur morti lui e i suoi uomini, qualche famiglia avrebbe portato per un po' il lutto, il Governo avrebbe perduto un manipolo di buoni servi; ma ne avrebbe mandati altri e la ribellione sarebbe finita come tutte le altre. No, non era questo che lo faceva così cogitabondo e tetro quando scese dal tetto e si diresse per un andito verso la parte del fortilizio abitata dal Can, ove era aspettato.

Il giovane principe aveva una predilezione per le cose inglesi; anche lì, in quella solitudine, alcuni oggetti lo attestavano. Spinto dal desiderio di portare nel suo paese delle innovazioni a cui questo non era affatto preparato e il cui solo annunzio era udito con ostilità, aveva trovato partigiani che lo avevano spinto a non tener conto del desiderio dei suoi sudditi di nulla aver che fare con uomini e cose inglesi. Quella sera nel colloquio fra lui e il Luffe non si parlò affatto della situazione pericolosa in cui gli assediati si trovavano, e i loro discorsi ebbero per unico argomento il fanciullo nato poche ore prima nel forte. Il Can pensava già all' avvenire di suo figlio e, sospeso com' era fra la vita e la morte, esprimeva al Luffe il desiderio che fosse educato in Inghilterra, per poi governare, con grande vantaggio del suo popolo, mercè le cognizioni acquistate, saviamente il suo regno. — Vorrei che andasse a Eton o a Oxford — diceva — so quanto vi s' impari; sono sempre stato amico degl' Inglesi... — Ed il Luffe ascoltava attentamente, ma il suo silenzio e l' espressione del suo volto mostravano ch' egli non approvava il desiderio del Can per l' avvenire di suo figlio.

In quella notte stessa s' impegnò il combattimento fra insorti ed assediati, e le pagine del romanzo ne particolareggiano vivacemente ogni fase. L' assalto e la difesa durarono una mezz' ora; poi gl' insorti si ritirarono lasciando i loro morti sul campo: gl' Inglesi non ebbero che un soldato delle truppe indigene colpito in un' anca da una palla.

Quando tutto fu quieto, il Luffe salì di nuovo sulla sommità

del forte cercando distinguere fra qualche lontano bagliore le nuove insidie che il nemico preparava. V' era da pochi momenti, quando gli ferì l' orecchio il grido udito poche ore innanzi. Sentì la voce della sentinella che imponeva a qualcuno di ritirarsi, ma il grido risuonò nuovamente, poi si udirono delle parole: un uomo pronunziava il nome di Wafadar Nazim ed insieme a quello un nome inglese, chiedendo di essere ammesso alla presenza del Luffe. Questi gridò alla sentinella di non far fuoco: aveva udito pronunziare il nome del Linforth. — Sei solo? — gridò al messo e frugò con lo sguardo le tenebre, ma nulla potè distinguere. — L' uomo assicurò d' esser solo, e disse di venire con notizie che molto importerebbero al Luffe. — Ti farò entrare, — disse questi — ma se non sei solo, la vita di quanti siete sarà il prezzo della tua bugia. — Fu aperto con ogni precauzione e fra due file di uomini armati di fucile con baionetta in canna, passò, maestoso nelle sue bianche vesti svolazzanti, il messaggero.

Il Luffe condusse il suo visitatore nella nuda stanza che serviva da sala di Consiglio. Fece portare tre sedie da campo per sè e per i due ufficiali di più alto grado che erano nel forte e che voleva presenti al colloquio e in mezzo ai quali sedè: fece porre in terra dei cuscini per l' Indiano e si scusò con lui se non lo riceveva con la distinzione che era dovuta al suo ufficio di ambasciatore. L' Indiano disse di essere un importante personaggio, Ministro delle Finanze di Sua Altezza Wafadar Nazim: espresse il rammarico del suo signore per la mancanza di fiducia degli Inglesi; espose da parte di lui il desiderio di pace che ora gl' insorti avevano... parlava, parlava, monotonamente e mellifluamente, ma non veniva a quel che premeva sapere al Luffe, alle notizie del Linforth; ritornava invece sempre sul proposito che il suo signore aveva di far la pace: il suo signore si sarebbe sottomesso se il Comandante avesse voluto sgombrare il forte. Sua Altezza stessa s' impegnava di ricondurlo sul territorio inglese. Se il Comandante avesse temuto la censura del suo Governo, Sua Altezza assumerebbe tutta la responsabilità dell'atto che compieva. Ma, a detta del messaggiero, anche il Governo inglese desiderava la pace, era lui che aveva rotto i trattati...

A quest' ultima asserzione il Luffe replicò freddamente che *la strada* era stata intrapresa con il consentimento del Can del Chiltistan in cui gl' Inglesi riconoscevano il legittimo reggitore del suo paese, mentre ritenevano Wafadar Nazim semplicemente un ribelle. Mandava a Wafadar Nazim la sua ultima parola: facesse sottomissione a lui come rappresentante del Governo inglese e deponesse le armi; egli intercederebbe presso il Can

perchè la sua punizione fosse leggiera. Ma l'ambasciatore sorrise e la risposta ebbe il tono d'insolenza. — Il Can del Chiltistan era ora Wafadar Nazim; l'altro, lo spodestato, era accerchiato in quel forte, combattuto dai suoi antichi sudditi, prigioniero degli Inglesi di cui aveva voluto farsi schiavo: gl'Inglesi dovevano andarsene; Sua Altezza non voleva loro male, ma dovevano andarsene. — Il Luffe replicò con rigida fermezza che non se ne sarebbero andati affatto, ma che avrebbero anzi messo più fortemente il piede sul collo dei ribelli. E con questa risposta si alzò per mostrare che la conferenza era finita. Ma l'ambasciatore non si mosse: disse di non avere ancor rivelato il vero scopo della sua venuta; seguitò a protestare che il suo signore non voleva che il bene degl'Inglesi; già essi avevano pagato in parte i loro errori; ora era dolente di dover portare al Luffe cattive notizie... Il Linforth aveva trovato la morte due giorni prima, a cinquanta miglia di distanza dal forte, nel Campo di Sua Eccellenza Abdulla Mahommed, Comandante delle truppe di Sua Altezza. Al Comandante era dispiaciuto, ed a Sua Altezza ancor più; ma i suoi soldati non avevan potuto trattenersi di sfogare la loro ira almeno sopra un Inglese per la violazione dei trattati. Prima che le truppe di Abdulla Mahommed si unissero dinanzi al forte a quelle di Wafadar Nazim era bene che gl'Inglesi lo sgombrassero e ne fossero già lontani. E la voce continuava quieta, insinuante, a modular le sue istigazioni *vantaggiose agl'Inglesi*.

Il Luffe aveva ascoltato in silenzio: una cosa sola lo preoccupava alla fine di quel colloquio: era vera o falsa la notizia della morte del Linforth? poteva anch'essere una menzogna per impaurirlo e scoraggiare la guarnigione; ma poteva anche esser vera. Ne chiese particolari e li ebbe. — Il Linforth era stato fatto prigioniero; Abdulla Mahommed gli aveva assegnato una tenda a parte, con guardie per proteggerlo, ma sembra che queste non facessero il loro dovere; furon punite, furon puniti gli uccisori ma il povero morto non poteva esser richiamato in vita!... Che il Comandante ascoltasse — supplicava il messo — le sue parole; sarebbe stato scortato sino ai confini del territorio inglese; lasciasse dentro al forte il Can, che abdicherebbe al trono in favore dello zio, e tutto sarebbe finito. — E del Can che abbiamo promesso di proteggere, che cosa sarebbe? — domandò il Luffe. — L'altro non rispose a parole, ma scosse lentamente le spalle e fece con la mano un gesto vago. Non aveva comunicazioni da fare su tal proposito. — Il Can resterà sotto la nostra protezione — disse rigidamente il Luffe — potete avvertirne Wafadar Nazim; e daremo una buona lezione a chi uccise o lasciò uccidere il Linforth, se avremo la sicurezza della sua morte.

— Ma il messo era preparato a questa risposta. Trasse lentamente di sotto all' abito un orologio entro un braccialetto di cuoio, un portabiglietti ed un foglio scritto di mano del Linforth e porse questi oggetti al Luffe. Nel portabiglietti v'era una lettera scritta di mano femminile e un ritratto di donna giovane; il Luffe lo passò al Maggior Dewes che gli stava a destra, si mise a leggere la lettera del Linforth, e finita la lettura rimase pensoso. Il Maggior Dewes gli chiese di chi fossero lo scritto ed il ritratto che si trovavano nel portabiglietti ed ebbe la risposta che erano della moglie del Linforth; ma di essa il Luffe non si preoccupava nemmeno ora che era sicuro della morte dell' amico; era alle cose più che alle persone che la sua mente si volgeva, ed oramai egli non viveva più che per la Frontiera. La morte del Linforth lo turbava, sì, ma più lo affliggeva il pensiero della causa che l' aveva procurata; ora la grande impresa degl' Inglesi aveva subito un colpo formidabile; i ribelli si erano sbarazzati dell'uomo che soprintendeva ai lavori di quella strada ch'essi non volevano, che avevan disfatto... — Eppure la cosa deve riuscire — diceva nell' animo suo il Luffe, mentre il Maggiore Dewes contemplava il volto gentile e simpatico rappresentato dalla fotografia e pensava alla poveretta che in quel momento doveva soffrire tutte le torture di un dubbio angoscioso. La lettera di lei, ch' egli aveva scorsa, dava al Linfort l' annunzio della nascita di un loro bambino; quella che vi rispondeva era rimasta interrotta mentre il prigioniero stava scrivendola nella tenda di Abdulla Mahommed: egli narrava della sua prigionia, prevedeva che poche ore di vita gli resterebbero; era sicuro che lo avrebbero ucciso nel sonno; ed il sonno non avrebbe tardato a soprenderlo: era tanto stanco!... V' era una raccomandazione per il loro piccino, v'erano espressi desiderii per l'avvenire di quel fanciullo; *la strada* non sarebbe ancora finita quando egli fosse grande ed i Linforth appartenevano alla *strada*. — Sono stanco stanco, ripeteva la lettera e s' interrompeva con questa parola.

— Come l' uccisero? — chiese il Luffe dopo un breve silenzio. E seppe che era stato accalappiato come un cane, trascinato fuor della tenda e crivellato di colpi. — Dite al vostro signore che aprirò la porta del forte e me ne tornerò sul territorio inglese appena si sarà sottomesso — disse recisamente il Luffe all' ambasciatore nell' accomiatarlo.

Pochi momenti dopo le schioppettate risuonavano di nuovo nel silenzio della notte; ricominciava l' assedio. Non ne seguiremo con l' Autore i particolari nè mostreremo con lui gl' Inglesi all' opera di difesa nel distruggere vittoriosamente la mina che si accorsero avere il nemico preparata per far saltare il forte. Appena tale atto è compiuto, entreremo nella camera del

Lutfe che mentre i suoi uomini si comportavano da prodi è stato colpito da un improvviso malore; già s'è sparsa la voce ch'egli è morto; ma egli vive ancora, riprende dopo qualche momento i sensi perduti ed al Maggiore Dewes che si trova al suo fianco fa cenno di avere qualche cosa da comunicargli. Ascoltiamo alcune parole del suo sommesso colloquio, al chiarore dell'alba, coll'ufficiale. Egli non gli parla della difesa del forte; la sa sicura nelle mani di lui sinchè difesa sarà possibile; e poi, se anche avvenisse la caduta del forte, poco male; vi sarebbe chi vendicherebbe le vittime. Quanto alla strada era sicuro che anderebbe innanzi nonostante la morte del Linforth; no, quel che lo preoccupava era il figlio del Can.

— Non vaneggio, Dewes; — diceva — quel bambino ha sei settimane... eppure, ve lo dico, in lui sta il pericolo del Chiltistan. Il padre lo conosciamo; un buon diavolo che ha perduto la fiducia del suo popolo... Se la scampa, il Governo inglese lo pensionerà, lo pregherà gentilmente di allontanarsi; ma egli non rinunzierà ai diritti di successione per suo figlio: vorrà che un giorno egli regni. Che cosa sono ventun' anno, caro Dewes? — E continuava faticosamente, esprimendo le sue perplessità, i suoi timori, lamentando che il Can volesse dare al figliuolo un'educazione inglese, invece di farlo allevare nei costumi del suo popolo. Si faceva un gran danno a quel fanciullo destinato a governare il Chiltistan mandandolo a Eton o Oxford, educandolo nella più fine maniera dell' occidente quando doveva esser poi costretto alla vita orientale. Il morente enumerava con una lucidità che stupiva il Dewes i pericoli a cui sarebbe esposto quel bimbo fatto giovanetto nelle capitali europee; temeva per lui la donna... In ogni modo se fosse uscito salvo dai tanti pericoli a cui l'età e la condizione lo avrebbero esposto, al suo ritorno in patria lo aspetterebbero la scontentezza e il disgusto; non avrebbe potuto sopportare la nuova vita, nè avrebbe potuto far sopportare i suoi gusti al suo popolo... — E la voce facendosi sempre più fioca e tremante traduceva in parole tronche il dolore di non poter viver tanto da impedire il sacrifizio di quel fanciullo; desiderava che il Maggiore Dewes capisse, s' internasse nel suo concetto... Poi pareva gli guizzasse in mente per ultimo pensiero *la strada* interrotta e rotta... si doleva di non aver potuto vederne assicurato l' andamento, per la sicurezza della Frontiera: — ah la Frontiera! per lei sospirava di aver vissuto, mormorava ch' essa gli aveva tenuto le veci di famiglia nell' amore ch' egli le prodigava, che era ancora la sua passione; e nel suo nome si spengeva...

Il corpo del Luffe fu sepolto nel cortile del forte. Il brigadier generale che comandava le truppe portò la notizia della sua morte al Can, che se ne mostrò addoloratissimo e che nel corso della conversazione espose a lui pure ansiosamente i suoi disegni sull'avvenire del proprio figlio. Questa volta egli non trovò un ascoltatore taciturno e cogitabondo; ma ebbe lodi, incoraggiamenti e promesse che gli aprirono il cuore alla speranza che, ove egli fosse morto, vi sarebbe chi pensava a dare al fanciullo quella educazione di cui il Luffe si era mostrato tutt'altro che entusiasta.

Due giorni dopo un clamor di guerra empì improvvisamente la silenziosa campagna. L'assedio ricominciava... Ma noi non ne sapremo per ora l'esito. Il romanziere inglese trasporta i suoi lettori lontano dai luoghi in cui si svolsero i tragici fatti narrati, per mostrargli, quattordici anni dopo, la vedova dell'ingegnere Linforth nella vita di malinconica quiete che ella conduce con l'unico figlio nella sua casetta fra i campi. Assistiamo alla visita che le fa il Maggiore Dewes, colui che le aveva riportato dall'India le reliquie del defunto marito. A trentott'anni ella è sempre graziosa; ha ancora il suo personalino snello, l'espressione giovanile dei suoi occhi dolci. Parlano del ragazzo, di Riccardo Linforth o, come la madre lo chiama, il Dick; egli non è lì con loro. La madre confida al vecchio amico un pensiero che la tortura. Il suo figliuolo ha un segreto, le nasconde qualche cosa. Se n'è accorta, sente che fra lei e quel ragazzo di quattordici anni sta sorgendo una barriera; eppure essa aveva sempre cercato di essere per lui un amico, un compagno, oltrechè la più affettuosa ed attenta delle mamme! Non sapeva che specie di segreto fosse, aveva paura di scrutarlo, d'indovinarlo... qualche cosa eccitava quel ragazzo, qualche cosa lo distoglieva da lei. L'aveva sorpreso tante volte perduto nei sogni, con lo sguardo verso il mare... così assorto in una contemplazione a lei ignota, che aveva potuto avvicinarglisi e gli era rimasta accanto per minuti senza che se n'accorgesse nemmeno... Non era naturale per un ragazzo di quell'età d'esser così pensieroso... — Non diceva altro, ma i suoi timori erano più fondati di quel che ella non sapesse esprimere. — Forse ha bisogno di qualche compagno della sua età — osservò il Dewes. — E parlarono degli studii del giovanetto. Andrebbe a Eton in quell'anno al riaprirsi delle scuole; ella lo metterebbe nell'istituto in cui era già stato suo padre... — Poi volle che il Dewes lo vedesse. — Andiamo pian piano, lo troveremo — disse —; e passando per il giardino, si accostarono ad una finestra, e guardarono nella stanza in cui si apriva. Il ragazzo voltava loro le spalle: era seduto dinanzi a una tavola con la testa fra le mani, immerso nella

lettura di un libro che gli stava davanti. La madre guardò ansiosamente la testina bionda del figlio, poi gettò lo sguardo sul libro ch' esso leggeva e impallidì; le sfuggì un sospiro che fece voltar la testa al ragazzo, il quale riconosciuto subito il visitatore, s' alzò di scatto e gli corse incontro con gioia; al Dewes non parve scorgere nello sguardo limpido e fermo di Riccardo Linforth nessun imbarazzo o segreto.

— A che punto è la strada? — fu la prima domanda che Dick gli rivolse quando ebbe sentito che aveva lasciato l' India da quindici giorni. Ed il sussulto di Sibilla spiegò al Dewes il motivo delle sue apprensioni: il marito le era stato ucciso a cagione di quella strada; il figliuolo adolescente vi dirigeva già il pensiero acceso ed ansioso.

— È tutto fermo — rispose; — la strada è rimasta com' era e al punto che era, non è fatta che sino a Kohara, non va oltre, non andrà oltre, credo... — Il fanciullo parve sbigottito, la madre rianimata.

— È proprio vero — ella domandò al Maggiore quando fu di nuovo sola con lui — è proprio vero che i lavori della strada non si riprenderanno?

— Per ora almeno, no — rispose il Dewes. Ed ella ripetè la parola con sconforto: — *Per ora,* ma forse fra poco, fra qualche anno quando Dick non sarà più un ragazzo; del resto, non voglio ch' egli pensi mai ch' io sia sleale alla volontà di suo padre. Certo, se suo padre vivesse non si opporrebbe al suo desiderio di andar là, anzi ne sarebbe lieto. È fatale, è fatale — ripeteva — che tutti i Linforth debbano appartenere a quella strada. Il libro che il mio bimbo sta leggendo contiene uno scritto di uno zio di mio marito che fu il primo, quarant' anni fa a proporre quella strada. Non so se ella ne sappia nulla.

E parlò al Maggiore di questo zio, gli disse come fosse un alto funzionario governativo che ora avrebbe dovuto essere a riposo, ma che invece era rimasto in India e non si sapeva più in qual parte di quel paese fosse. Fu lui che tracciò il disegno del percorso della strada che doveva giungere, per il Chiltistan, al passo di Baroghil nell' Inducush; e Sibilla ripetè all' amico alcune frasi profetiche dello scritto che Dick stava leggendo e che ella aveva imparate a mente: « Col tempo riesciremo a far la strada. Molti uomini morranno di freddo, di enterite ed anche di fame nell' aprirla; molti ne cadranno combattendo per essa, Inglesi e Indiani. Costerà milioni e per misure di sicurezza o di economia i successivi Governi cercheranno d' interromperla; ma il Potere della strada sarà più grande del Potere di ogni Governo. Essa si svolgerà per valli così profonde che vi si farà notte innanzi sera; salirà in gallerie lungo i fianchi delle mon-

tagne e per otto mesi dell' anno alcune sue parti saranno sepolte dalla neve. Eppure verrà a termine; giungerà alle falde dell' Inducush e allora soltanto il dominio Inglese in India sarà sicuro...

Qualche mese dopo Riccardo Linforth, Dick come lo chiamava la mamma sua, faceva gli studi ad Eton, affidato alle cure del Reverendo Arturo Pollard, un vecchio insegnante che aveva messo su una pensione per i giovanetti e che faceva loro ripetizione. Un giorno Dick fu fatto chiamare dal Pollard e giunto nella sua stanza, vide insieme al ripetitore un giovanetto alto e snello, coi capelli neri e crespi, la faccia brunita. Il professore lo aveva fatto chiamare per presentarglielo come uno dei nuovi pensionanti, per raccomandargli di essergli buon condiscepolo: si trovava in terra straniera: tra gente straniera: i loro padri erano stati amici; forse Riccardo Linforth lo sapeva; il giovanetto era figlio del Can del Chiltistan, si chiamava Shere Alì.

Dick ebbe la visione istantanea della *strada*, del forte assediato; alzò gli occhi sul nuovo compagno e vi lesse una comunione d' idee; tacitamente s' intesero, e dal primo istante furono amici. Non si lasciarono più. Da Elton passarono tutt' e due a Oxford e fecero poi insieme i primi passi nella vita londinese.

Ritroviamo ancora uniti i due giovani dieci anni dopo del loro primo incontro finiti gli studi, in un viaggio di diporto nel Delfinato. Sono accompagnati da due guide; mentre la tempesta li costringe a rimanere al riparo in una capanna, possiamo osservarli. Dick si è fatto un bel giovanotto alto e robusto; il suo volto ha lineamenti fini e regolari, la espressione dei suoi occhi è serena e sicura; un maggior cambiamento si è operato nel giovane principe: Shere Alì non tradisce la sua razza che per il suo colorito, la sua agilità, la speciale intonazione della sua voce; ma i suoi modi hanno perduto ogni impaccio, ogni timidità e son quelli di un perfetto gentiluomo inglese. È ora nei ventiquattro anni: è alto, snello, maravigliosamente agile e se non fosse per una lieve sporgenza nel labbro inferiore, potrebbe dirsi superbamente bello. Nel forzato riposo a cui li costringe la stagione inclemente, parlano dei loro disegni per l' avvenire. — Nulla — dice Shere Alì — avrebbe potuto mai separarli. Riccardo Linforth esprime il proprio timore di non poter andare, presto come lo desidererebbe, in India; è ingegnere del genio militare, certo l' amico sarebbe partito per il paese dei loro sogni prima di lui. Ma Alì protestava che non sarebbe partito senza il suo Dick; lo avrebbe aspettato; e poi, perchè non sarebbe andato subito, se lo bramava tanto? E parlava all' amico, incoraggiandolo, del suo paese, di suo padre. Il Can era tornato a regnare sul Chiltistan ma il Governo inglese gli aveva posto a fianco un Resi-

dente e Shere Alì gli avrebbe a suo tempo succeduto mantenendone, praticandone, le idee anglofile; credeva come il padre nella *strada*, aveva fede nei benefizi che porterebbe al suo paese; più impulsivo del suo compagno avrebbe voluto affrettarla, vederla finita; era impaziente. Senza Riccardo Linforth sarebbe già tornato in India sembrandogli che la sola forza del suo desiderio dovesse spingere a suo talento le cose. La strada era necessaria, doveva compiersi. Ricordava le parole dello zio di suo padre? Viveva ancora, era ancor là, si domandava intanto? Come mai il Maggior Dewes non ve lo aveva incontrato? La sua profezia doveva avverarsi. In questo i due giovani erano pienamente d'accordo: forse un giorno, dall'altra parte dell'Induensh, ai Russi potrebbe venir la voglia d'invadere il paese e allora la strada si farebbe loro incontro tutta popolata e armata per respingerli.... Discutevano, s'infervoravano e di tanto in tanto v'era una sosta nella conversazione quando si alzavano e di sulla porta contemplavano lo spettacolo dei ghiacciai da cui erano attorniati. La mattina seguente poterono uscire dalla capanna e cominciarono la loro ascensione al Gran Picco; ridiscesero; la sera speravano di giungere al villaggio della Grave; ma le tenebre li avvolgevano già quando n'erano ancora lontani. Si domandavano se dovevan fermarsi nel punto in cui erano, e riprender la via la mattina seguente, quando giunse al loro orecchio come un gran respiro affannoso e le tenebre a qualche distanza da loro furon rotte da un bagliore improvviso. — Un'automobile — esclamarono i due giovani. Ma in quell'istante, il rumore cessò; l'automobile non proseguiva. Forse era giunta all'albergo, forse aveva dovuto fermarsi per qualche guasto.

Decisero di continuar la via e giunti a La Grave si fermarono all'albergo per passarvi la notte. In quella stessa sera nella sala da pranzo s'incontrarono con una comitiva d'Inglesi, due uomini e due signore, uno dei componenti della quale riconobbe Riccardo Linforth e lo salutò. Il giovane si ricordò di averlo veduto in un pranzo alla mensa degli ufficiali a Chatham: era un insigne uomo di Stato, Sir John Casson; gli presentò Shere Alì come figliuolo del Can del Chiltistan, e il Casson a sua volta presentò ai due giovani le persone che erano in sua compagnia: la propria figliuola Fille, la signora Oliver loro amica e il Colonnello Fitzwarren. Un guasto accaduto all'automobile a pochi chilometri dall'albergo li aveva costretti a trattenersi finchè non fossero fatte le necessarie riparazioni.

I due giovani rimasero anch'essi all'albergo più di quel che non avessero preveduto, attratti meno dalla freschezza, dalla grazia e dal candore della signorina Fille che dal fascino degli occhi scintillanti della signora Oliver che si fissavano e si

fermavano con singolare espressione ora sull' uno ora sull' altro di loro. Quando si separarono dalla comitiva portarono tutt' e due tacitamente in cuore il pensiero di quello sguardo caldo, insistente o strano; ma non doveva esser quella l' unica volta in cui incontravano la bella ed elegantissima signora; qual parte ella dovesse avere nel loro avvenire ce lo fa immaginare una scenetta di cui siamo spettatori diciotto mesi dopo, finamente descritta dall' autore.

Siamo in una festa da ballo di Londra e troviamo in una delle sale, tra i numerosi invitati, Sir Giovanni Casson e la madre di Riccardo Linforth che hanno riannodato in quella sera una vecchia conoscenza: il Casson è a quella festa perchè vi ha condotto la figliuola. Quando la signorina Fille fa ritorno con il proprio ballerino presso il padre egli la presenta a Susanna, che vede in lei una bella ragazza alta e florida, molto simpatica. Ella è andata a quella festa col pensiero di vedere nella turba di giovanette che vi converrebbero quella che il suo cuore di madre vorrebbe prescegliere per il suo figliuolo. Quella sera Riccardo non sarebbe alla festa: era a Chatham fra i suoi compagni ufficiali. Mentre diceva queste parole al Casson che le domandava del figlio, ebbe un sussulto e parve smarrirsi. Il gentiluomo seguì la direzione dei suoi occhi e scorse Riccardo Linforth sulla porta della sala. Questi non vide fra la gente che vi si affollava nè la madre nè il Casson che erano seduti in un angolo: non guardava intorno nè si muoveva dal punto in cui essi lo avevano visto: sembrava che aspettasse qualcuno, come di combinato. Che cosa poteva aver fatto cambiare idea al suo Dick all' ultimo momento? — pensava ansiosamente Susanna. — Com' era venuto senz' avvertirla? E non si mosse per andargli incontro e trattenne l' amico che voleva farlo. Suo figlio era alto ed ella poteva vederne il volto anche tra la gente. Ad un tratto si accorse che gli occhi del giovane si animavano; ella si alzò quasi involontariamente e ne seguì palpitando ogni movimento; a un tratto la gente che gli era vicina si diradò, fece quasi ala come al passaggio di un sovrano ed un momento dopo vicino a suo figlio. Susanna vedeva una giovane signora superbamente bella che gli parlava animatamente, sorridendo.

— Chi è? La conosce? — chiese nervosamente la madre a Sir Casson. Ed egli le disse che quella era la signora Violetta Oliver, grande amica di sua figlia, e gli raccontò dell' incontro nel Delfinato; aggiunse che essa era vedova di un ufficiale, che era stata in India, che vi tornerebbe fra poco e che non aveva che ventitre anni. Susanna domandò se fosse ricca; e poichè il Casson le disse di no, soggiunse che lo aveva creduto nel vederla vestita con tanta eleganza e specialmente per i due fili di

magnifiche perle che le giravano attorno al collo. Il Casson disse di non intendersene. E Sibilla rimase pensosa, con un senso di inquietudine in cuore. Un po' di vuoto che si era fatto attorno alla bella giovane le permetteva di vederla; era alta e sottile, aveva un personalino slanciato, il collo flessuoso, la testina piccola, una splendida capigliatura bruna, grandi occhi neri e brillanti, i lineamenti delicatissimi, le labbra vivide, la carnagione lievemente rosea. Susanna non poteva udirne la conversazione con suo figlio; non vedeva che sorrisi, strette di mano, occhi abbassati e rialzati. Se le parole fossero giunte sino a lei, le avrebbero detto che il suo Dick si scusava con la signora di esser venuto all'ultimo momento; che aveva ricevuto il telegramma che ella gli aveva inviato quando non era più in tempo a prendere il treno di qualche ora prima; la ringraziava dell'appuntamento; le domandava se voleva ballare e alla risposta che ella preferiva prima cenare, dimostrava contentezza. Poi ella mutava parere: era meglio ballar prima. E la madre vide la bella coppia nel vortice della danza; e poichè ella ne seguiva ansiosamente ogni moto, scorse a un tratto la bella signora cambiarsi in viso e dalla letizia di cui pareva animata passare a uno stato di inquietudine. Ma Sibilla s'accorse ch'ella si riebbe subito e che il suo ballerino non se n'era avvisto. Finito il giro del *waltzer*, Riccardo staccava appena il braccio d'intorno alla vita della danzatrice, quando con sua sorpresa vide a due passi da loro Shere Alì. Pareva che questi aspettasse che finissero di ballare.

— È curiosa, — disse Riccardo, — credevo Shere Alì in campagna; che cosa sarà accaduto? — Che c'è? — domandò andando incontro all'amico. Ed ebbe in risposta che il giovane principe aveva avuto un telegramma che lo chiamava immediatamente nel Chiltistan; v'era nel paese un po' di fermento a quanto pareva, ma non si riferiva alla strada; forse la vita di suo padre, o almeno la sua sovranità, era in pericolo, non v'era tempo da perdere; doveva partire col primo piroscafo che salperebbe per Bombay.

Appena ebbe data la spiegazione all'amico, Shere Alì che avrebbe potuto scambiarsi per un gentiluomo inglese, tanto ne aveva preso le maniere, chiese alla signora Oliver un giro di waltzer.

— Dopo cena — ella rispose mentre riprendeva il braccio di Riccardo. Ci ritroveremo qui, presso questa porta — gli mormorò; ed Alì, come se l'amico non fosse vicino a loro, fissava gli occhi ardenti in quelli di lei. Ora Susanna s'accorgeva che suo figlio era turbato, e con gran pena lo seguì con lo sguardo quando lo vide uscir dalla sala a braccetto della giovane vedova.

A Riccardo quella intimità fra lei e Shere Alì giungeva nuova; credeva non si fossero più veduti dopo l'incontro nel Delfinato; l'amico non le aveva mai fatto parola di Violetta Oliver, nè lei di Alì. Durante la cena fu cupo; ella invece sembrava ancor più animata e desiderava parlare. Domandò a Riccardo se avrebbe riveduto l'amico prima che questi partisse per l'India e avutane risposta affermativa gli espresse il desiderio che non ripetesse ad Alì ciò che ella aveva detto a lui, che cioè si sarebbe recata in India nella stagione fredda.

— Certe cose che son possibili qua — spiegava — laggiù non sarebbero.

— L'amicizia, per esempio? — chiese ansiosamente Riccardo.

— Già: un po' d'amicizia — essa rispose; ed allora tornò nel giovane la serenità. Ora Violetta chiedeva di esser riaccompagnata nella sala da ballo; si era impegnata con altri per alcune danze; il giovane ve la condusse, e non volendo altrimenti guastare il ricordo di quella serata volle andarsene. Violetta non lo distolse da quel pensiero, anzi l'accompagnò alla porta dell'anticamera; mentre egli aveva già preso il suo cappello e il suo soprabito e si indirizzava alla porta di uscita, si voltò all'improvviso e vide Violetta che gli faceva segno di addio e sorrideva. A Riccardo non passò per la mente ch'ella volesse assicurarsi della sua partenza. La madre intanto come abbiam veduto, aveva seguito con ansia tremenda la piccola scena dell'incontro della coppia con Shere Alì, s'era accorta dell'imbarazzo della signora; forse anche il Casson per quanto bonaccione s'era avvisto di un maneggio che doveva di parecchio scemare la sua stima nell'amica della propria figliuola. Quella stima avrebbe avuto poi un colpo decisivo se egli avesse potuto udire la conversazione di Violetta con Alì, quando, dopo essersi ritrovati sulla soglia dove s'eran lasciati, si eran diretti a braccio l'un dell'altro nella serra. La signora aveva detto subito al giovane principe che quella sera non l'aspettava al ballo, ch'era stata sorpresa di vedervelo. Egli aveva risposto in tono mesto e ardente che il pensiero di dover partire all'improvviso ve lo aveva spinto, nella speranza di incontrarla, di rivederla. Aveva tanto desiderato di ritornare in India, ma ora partiva col rammarico di dover lasciare colei che occupava ogni suo pensiero e che forse aveva un po' di simpatia, di affetto per lui... osava sperarlo, gli pareva vederne la prova nei due fili di perle che ella portava al collo quella sera, e ch'ella aveva accettato da lui. E si faceva più tenero; la sua voce insinuante si appassionava. Volle prendere la mano di Violetta mormorandole parole d'amore, ma ella si svincolò, si alzò e fece l'atto di strapparsi dal collo le perle. Allora Alì parve tutt'altro; riprese i suoi modi di gentiluomo inglese. Chie-

dendole perdono la supplicava di tener le perle per suo ricordo e solo di una cosa la pregava: di scriverle di quando in quando. Violetta assentì, manifestando la speranza ch'egli sarebbe tornato in Inghilterra fra breve. Volle poi sapere con precisione se Shere Alì si sarebbe sempre trattenuto nel Chiltistan, se non fosse andato, per esempio, in qualche momento a Calcutta, dove molti convengono per le feste di Natale. No, egli non si sarebbe mosso dal suo paese; andava in India soltanto nell'interesse di suo padre, del suo popolo; vi sarebbe rimasto sinchè non lo avesse veduto tranquillo. Violetta ne parve contenta; poi stese a Shere Alì la mano per l'addio; egli la tenne nella sua lungamente; si sarebbero riveduti nella prossima estate, promise. Quando, tornati nella sala da ballo, si separarono, Violetta emise un piccolo sospiro di sollievo. Alì tornò invece appassionatamente nella serra; voleva imprimersi nella memoria ogni particolare di quel luogo, il colore dei fiori che v'erano racchiusi ed anche il loro olezzo; voleva ricercare nel silenzio la musica delle parole di lei... A un tratto, come facesse un grande sforzo su sè stesso, si strappò da quel luogo domandandosi se apparteneva al Chiltistan o al paese che stava per lasciare. E non seppe rispondersi....

Il giovane principe è in viaggio per Bombay; giunto in quel porto una lettera anonima col bollo postale di Calcutta gli vien portata a bordo del piroscafo. Vede cominciare la vita orientale con i suoi misteri e i suoi intrighi. Si ferma a Lahore a prendere istruzioni nella casa del governatore; questi era assente ed il Commissario che ricevette il giovane principe gli disse di dovergli partecipare l'ordine di andare a Kohara al più presto e di parlare in quella città col Residente. Alì potè intanto capire subito che il Governo inglese non aveva intenzione e desiderio di intervenire nei dissidi interni del Chiltistan che derivavano specialmente da diversa interpetrazione di antiche leggi di quel paese: Alì era stato chiamato perchè tentasse di riconciliar gli animi e perchè si confidava che egli riuscisse simpatico, più di quel che il padre non fosse, al suo popolo. Quanto alla *strada* seppe che per ora non si aveva intenzione di ripararla nè mandarla avanti; il paese vi era contrario e non era quello il momento di eccitarlo. Gl'Inglesi volevano che il Chiltistan fosse calmo. Shere Alì ascoltò quelle notizie con un'amarezza che si aggiungeva alla molta di aver lasciato l'Inghilterra che tanto amava, di non veder più le persone care e specialmente Violetta. Ella non gli usciva un istante di mente. Capiva poi che nel suo paese v'era da far ben poco: pacificarlo, tutt'al più, ma lasciarvi le cose nello stato in cui erano. E ciò gli faceva pena. Educato in Occidente, ormai imbevuto dei costumi dell'Occidente, gli si diceva

di andare in Oriente e di condurvisi secondo gl' ideali degli Orientali. — L' economia e la quiete son le due cose di cui abbisogna il Chiltistan — gli aveva detto e ridetto il funzionario inglese, il quale aveva aggiunto che sperava che il giovane principe vi si stabilisse per sempre e vi mettesse su famiglia. La delusione di Shere Alì fu grandissima; si sentiva indignato e ferito. Pure seppe padroneggiarsi. Lasciando il Commissario cercò distrarsi dai pensieri molesti suscitati dal loro colloquio, ripensò alla lettera anonima e, ricordando che in quella era invitato alla porta di Delhi in Lahore vi si condusse all' imbrunire. Sarebbe troppo lungo riferire il bell' episodio di costume tutto indiano raccontato a questo punto dal Mason; nè esso è tale da potervi accennare sommariamente; e, poichè omettendolo la comprensione dell' intreccio del romanzo non ne soffre, passiamo oltre,

La mattina seguente Shere Alì viaggiava verso settentrione e quarantotto ore dopo era in vista della *strada* che conduceva a Kohara. Nel continuar la via verso il Chiltistan s' incontrò con un Comandante e con un Medico militare, inglesi, da cui potè aver ampia notizia degli avvenimenti della sua patria. Così fu un po' distratto dal pensiero della donna che aveva suscitato una tempesta nel suo cuore; ma di tanto in tanto la mente vi ritornava e gli riportava visioni che ora lo torturavano; si rivedeva con lei in una lunga gita in automobile, alla rustica tavola di un albergo campestre.... Quelle ore dolci e poetiche si rinnoverebbero mai?

Quand' egli giunse a Kohara (la più importante città del Chiltistan e residenza del Can) gran parte dei sudditi di suo padre gli furono incontro con cortesi parole e con proteste di servitù. Ma egli si accorgeva che i loro sguardi eran più curiosi che benevoli. La gente era stata già avvertita prima del suo arrivo ch' egli sarebbe andato là vestito all' europea; non facevan commenti, ma Shere Alì capiva che quella era una prima cagione d' impopolarità. Del suo arrivo, dell' accoglienza avuta, dava notizia per lettera a Violetta Oliver. Ma forse ella nulla ne seppe, poichè sul volger dell' autunno di quello stesso anno, aveva lasciato Londra e s' era imbarcata per l' India.

La giovane vedova non aveva intrapreso quel viaggio nella speranza di ritrovar Shere Alì; vedemmo già ch' ella aveva avvertito Riccardo Linforth di non parlarne al suo amico; non era nel suo programma d' incontrarlo in quel paese. Passò il Natale a Calcutta e qualche giorno dopo andò verso settentrione nelle Provincie Unite. Trovò dappertutto feste e movimento poichè il suo viaggio in quella parte dell' India coincideva con quello di un Principe straniero a cui si faceva onore. In una delle città in cui ella si recò quando questo personaggio v' era giunto da poco,

seppe con gran piacere che, fra gli altri festeggiamenti in onore di lui vi sarebbe stata un' importante partita di *polo*. (1) Ella s' interessava molto a quel giuoco; lo capiva e lo seguiva con un giusto apprezzamento dell' abilità del giocatore. Volle dunque assistervi. Il Mason dà una bella descrizione di quella gara che si compieva fra Inglesi e Indiani; sul principio gl' Inglesi erano i più forti, ma Violetta si accorse subito che fra i campioni della parte avversaria ve n' era uno che in fatto di abilità li sorpassava tutti. Era molto giovane; da lontano le pareva quasi un fanciullo; montava il suo bellissimo cavallo così da parere un centauro. Volteggiava con agilità sorprendente, passava la palla con mirabile prontezza e dava sempre nel segno. La straordinaria abilità di quel giovane snello fece nascere in Violetta il desiderio che la gara fosse vinta dai nativi. E per opera di lui, fu così. Mentre scrosciavano gli applausi, gli occhi del giovane si volsero lungo le file degli spettatori e ad un tratto Violetta abbassò i suoi; ma non così presto da non esser riconosciuta. Ella aveva scorto nel vincitore colui che non desiderava punto trovare in quel luogo; ma come avrebbe potuto supporre che Shere Alì avesse mancato alla sua promessa e si fosse mosso dal suo paese dopo averle detto che vi sarebbe rimasto tutto l' anno? Si sentiva sdegnata contro di lui; ormai però non v' era da esitare. Era stata riconosciuta, bisognava mostrarsi disinvolta. Mentre il giovane principe le veniva incontro, ella separandosi dalla comitiva di cui faceva parte, andava a lui. Con voce turbata Shere Alì si mostrò dolente di non aver saputo del di lei viaggio in India; ella si scusò col dire che non voleva distrarlo dalla sua opera nel Chiltistan.... Il giovane la supplicò di concedergli di rivederla; stabilirono di ritrovarsi la sera dopo al Forte, dove vi sarebbe stata un' investitura, seguita da un gran ricevimento. A questa splendida festa W. Mason fa assistere i suoi lettori. Nella gran folla scorgiamo Violetta che giunta prima di Shere Alì, cerca il luogo in cui mettersi per il loro colloquio: una panchina isolata dalle altre in un fresco cortile marmoreo le parve una buona posizione strategica; per andar nelle sale dove aveva luogo il ricevimento gli ospiti dovevano passare da quel cortile. Ella avrebbe veduto giungere Shere Alì. Come le sarebbe apparso dinanzi? Nel corretto abito europeo o quale l' aveva veduto il giorno innanzi, alla gara di *polo*, avvolto nelle pittoresche vesti del suo paese? Ma già un elegantissimo e svelto giovane attraversava il cortile; la scarsa luce non le lasciava scor-

(1) Una specie di *Foot-ball* o calcio, giuocato a cavallo per mezzo di una mazza munita di lungo manico, colla quale i cavalieri battono la palla per lanciarla nel campo avversario. (N. d. t.)

gere il suo volto, ma quel personale, quell' andatura non potevano essere che del principe.

Il colloquio fu da parte del giovane appassionato; egli non faceva rimproveri; evocava i ricordi delle belle ore londinesi passate con lei; gli pareva d' ieri la dolce vita trascorsa presso Violetta; quegli otto mesi che le era stato lontano dovevano essere un sogno. Com' era felice di averla ritrovata!... Ma la freddezza, la rigidità della giovane signora misero subito una remora alla sua espansione; e la sua voce amara e interrotta rimprovera ora a Violetta di avergli mancato nella promessa di frequenti e lunghe lettere, ch' egli aveva aspettate con tanta ansia. In otto mesi non ne eran giunte che due, brevi, e senza l' annunzio della sua venuta. Se non fosse andato a prender parte a quella gara di *polo* non avrebbe dunque nemmen saputo ch' ella gli era così vicina!

Violetta cominciava a temere il suo sdegno, e si faceva più dolce. Ma le sue parole erano gentili solo per il suono; il loro significato giungeva terribile a Shere Alì. Ella gli diceva che aveva esitato ad avvertirlo della sua venuta perchè era meglio per tutt' e due che non si rivedessero più.... Era una cosa che doveva finire.... lui lo sapeva.... Il mondo non avrebbe potuto tollerare che la loro relazione si prolungasse.... Ella aveva il proprio onore da tutelare.... — Angosciato, disperato, Shere Alì ribatteva ogni suo argomento, ma ella inesorabile: era meglio non vedersi più. Il giovane ancor più supplichevole si trovò spinto all' ultimo tentativo per trattenerla: — Violetta — esclamò — perchè non potremmo sposarci?

Violetta si aspettava la proposta e ne gioì in cuor suo come di un gran trionfo; ma non l' accettò; il suo rifiuto fu deciso, reciso. Sapeva che il matrimonio con Shere Alì avrebbe voluto dire l' ostracismo dal mondo in cui era abituata a vivere e brillare, che sarebbe stato un suicidio sociale. Shere Alì, protestava che non l' avrebbe condotta nel Chiltistan; sarebbero tornati in Inghilterra; e ripeteva le proprie sofferenze nell' assenza di lei. Ella se n' accorgeva bene e non senza una certa pena, che egli aveva sofferto; ma che poteva farci?

Era leggiera, vana, frivola se non crudele. Aveva riportato un nuovo e grande trionfo e le bastava. Un po' impaurita del contegno di Shere Alì, delle parole cupe che ora egli andava pronunziando, cercò di ricordargli i doveri verso il suo paese, quei doveri di cui egli si rendeva così ben conto quando partì da Londra e che ora sembrava avere obliato.... — Non hanno bisogno di me, laggiù — esclamò sconfortato. — Credevo di poter fare, e molto; ma sono inutile, là come altrove; nemmeno la *strada*, la grande passione della mia adolescenza, sarà continuata. A mio padre ancor giovane, non par vero ch' io me ne torni via,

per agire a suo piacimento; le avrebbe potuto raccontar degli orrori sull' accoglienza avuta dal Can al suo arrivo. Era un prodigio se aveva scampato la vita.... Che cosa avrebbe ormai fatto? Ella lo respingeva, non voleva sposare un uomo della sua razza; ah la razza! Capiva che era solo quello l' ostacolo. Malediva il proprio sangue, la propria patria a cui si sentiva estraneo. — Ella lo pregò con dolcezza di perdonargli il male che involontariamente gli aveva fatto. Shere Alì, affranto, le rispose che il maggior male glielo aveva fatto chi lo aveva mandato dieci anni innanzi in Inghilterra.

Per quanto frivola, Violetta sentiva di trovarsi dinanzi a una vera disperazione; ne fu impaurita e si rimproverò le sue civetterie. Cercò di confortarlo, dicendogli che le cose nel Chiltistan non sarebbero tanto brutte come le vedeva; che col tempo, egli vi avrebbe regnato. — No, egli non lo credeva. V'era il figlio di Abdulla Mohammed, di colui che combattè tanti anni innanzi per togliere il governo a suo padre, che glielo avrebbe contrastato. E le parlò della lettera anonima ricevuta a Lahore e dell' episodio che vi aveva dato luogo e che si riferiva a trame dei Mullahs (1) per impedirgli di manifestare nel suo paese idee anglofile e per cercar di trarlo contro il proprio padre, al partito reazionario; appena giunto nel Chiltistan ne aveva sofferto le persecuzioni; poco era mancato non lo avessero ucciso: si trovava così fra l' odio del padre e quello dei nemici di lui: quand' era partito dall' Inghilterra — diceva amaramente — non era sicuro se la sua vera casa era quella o il Chiltistan; ora non aveva più dubbi, la sua casa non era in nessuno dei due paesi; egli era dovunque un estraneo, era un uomo senza patria.

Violetta si alzò e rimase un po' silenziosa: poi disse che era tempo di ricercare i suoi amici e di andarsene. Gli si dimostrò dolente delle sue pene: gli diede la mano e mosse verso l' uscita. Ma egli le tenne dietro e la supplicò prima di separarsi di dirgli con schiettezza una cosa: voleva sapere se ella rifiutava lui perchè amava Riccardo Linforth, se si fossero fidanzati. Il rossore salì al volto di Violetta, ma ella assicurò Shere Alì che Riccardo Linforth non le aveva mai parlato di matrimonio.... E affrettò il passo ed uscì, mentre il giovane la seguiva disperatamente con l' occhio, e con un pensiero selvaggio di balzarle addosso, di rattenerla.

Quella sera Violetta Oliver non s' era messa il bel vezzo di perle che tanto le piaceva; appena lasciato Shere Alì quel regalo del giovane le tornò in mente con inquietudine e l' osses-

(1) Sacerdoti indiani.

sionò; mentre, ritrovati i suoi amici, faceva con essi ritorno in città. Scesa di carrozza dinanzi alla strada lungo la quale si allineavano le tende in cui abitavano i componenti la comitiva, non le parve vero di entrar nel silenzio della sua. Quando la cameriera le ebbe cambiato il ricco abito indossato nella festa in una vestaglia, e si fu allontanata, Violetta aprì uno dei suoi bauli e tirò fuori il cofanetto delle gioie. Ne tolse l'astuccio che conteneva il vezzo di perle.... Ah! le dispiaceva molto di separarsene; toccava ad uno ad uno i chicchi più belli, più preziosi, diceva fra sè che aveva accettato quel regalo senza far promesse, che la propria passione per le gioie le aveva solo impedito di rifiutarlo; stette per cedere a questo pretesto e rimettere il vezzo nel cofanetto; poi fece forza a sè stessa, ripose il vezzo nel suo astuccio e rinvoltò l'astuccio in una carta da pacchi postali; lo legò, lo sigillò, vi fece l'indirizzo, e deliberò di mandarlo presto al destinatario. Ma non potè dormire. A mezzanotte la cameriera la scorse attraverso la stuoia che divideva la tenda in due parti e che la luce rendeva trasparente, dinanzi al piccolo scrittoio su cui era stato posato il pacco postale; poi vide la sua signora prenderlo, aprirlo, toglierne l'astuccio; sentì aprire il baule.... quindi la luce si spense, tornò il silenzio.... La ragazza si addormentò. La mattina dopo, passando dietro alla stuoia per portare il tè alla sua signora, fu sorpresa nel trovare il pacchetto pronto per la spedizione, di vederselo consegnare con l'ordine di portarlo subito da sè stessa all'ufficio postale.

Violetta credeva con questo di avere assolto la sua coscienza; sarebbe partita fra due giorni, non avrebbe veduto più Shere Alì ed egli avrebbe dimenticato. Ma mentre il treno che la portava a Lahore si muoveva dalla stazione, ella scorse dal finestrino il giovane principe che si trovava sul ripiano dinanzi alla linea. Si ritrasse subito e si accorse che non era stata veduta. Il giovane le era parso calmo e indifferente; ella ne provò piacere e i suoi rimorsi finirono di dileguarsi. Shere Alì aspettava il treno che lo avrebbe condotto a Calcutta; non voleva tornare nel Chiltistan dove lo avevano accolto troppo dure prove.

Lo ritroviamo in quella città, una sera, dinanzi a un campo di corse, e finite le gare vediamo avvicinarglisi un uomo che lo saluta sorridendo. Prima di lui, riconosciamo in quell'uomo anziano, abbronzato dal sole, l'antico Maggiore, ora Colonnello, Dewes. La loro conversazione è molto importante, perchè il vecchio soldato vi esprime i concetti di un Inglese sulla vita in India, ma è assai lunga e a noi interessa raccoglierne solo qualche frase. Il Colonnello Dewes, non più obbligato al servizio, non aveva saputo godersi il suo riposo in Inghilterra ed era ritornato a Calcutta, non per trattenervisi, ma per andare a vivere e morire in un'altra terra

indiana, nel Cashmir. Stupì nell' udire che Shere Alì non amava il suo paese, che pensava lasciarlo; lo rimproverò paternamente di un po' d' ingratitudine quando lo udì maledire chi gli aveva fatto conoscere la vita inglese, e comprese con pena lo stato d' animo del giovane per l' amarezza di trovarsi inutile e anche detestato. Il Dewes gli domandò pure di Riccardo Linforth; si maravigliò che i due giovani non fossero insieme; non avevano essi in comune una generosa ambizione? — Ah! non v' era nulla da far per la *strada* rispondeva Shere Alì. E dopo un momento di meditazione egli chiese al Dewes se non avesse influenza presso il Vicerè. Avrebbe voluto pregarlo di far chiamare in India Riccardo Linforth: — forse se lui fosse qua — spiegava — le cose cambierebbero per me; se si potesse ripigliar la strada; ma il Dewes nulla promise; s' era ritirato da ogni ingerenza militare e politica. Si separarono con un certo imbarazzo. Ma l' antico ufficiale, parlando qualche ora dopo con un suo amico, il Ralston, Commissario governativo e perciò personaggio assai influente allora in licenza a Calcutta, gli parlò lungamente di Shere Alì, gliene dipinse l' eccitazione, gli riferì la ripetuta preghiera ch' egli gli aveva fatto perchè Riccardo Linforth fosse mandato nel Chiltistan; ed il desiderio del giovane principe, sebbene non la causa che lo muoveva, trovò l' approvazione del Commissario. Al governo inglese premeva che Shere Alì restasse nel suo paese, dimenticasse la vita europea e avesse efficacia di far ritornare in calma una popolazione da qualche tempo irrequieta. Il Ralston volle che il giovane gli fosse presentato, e gli dimostrò amicizia, invitandolo presso di sè e cercando destramente di modificarne le idee; nel tempo stesso lo teneva d' occhio, ne faceva sorvegliare il contegno; seppe così che a Calcutta egli conduceva una vita sregolata, che ricercava la compagnia di Europei per quanto d' infima classe potessero essere, beveva con loro, giuocava o spendeva con loro, e che ove avesse continuato in quella via sarebbe andato precipitosamente in rovina. Sembrava ch' egli volesse distrarsi da un pensiero, ingolfarsi e annientarsi in una vita materiale e quasi meccanica; si seppe più tardi di convegni misteriosi con gente del suo paese.

L' autore ci riporta in Inghilterra tre settimane dopo l' incontro di Shere Alì col Colonnello Dewes. Siamo a Chatham nella caserma del corpo del genio militare di cui fa parte Riccardo Linforth e precisamente nel refettorio degli ufficiali e nel momento in cui essi sono a mensa. È serata d' invito e fra le uniformi scarlatte e i galloni e gli arabeschi d' oro v' è la nota nera di qualche soprabito; la cena è per terminare e si è appena finito di propinare alla Regina quando un soldato del servizio

porta al Linforth un telegramma. È chiamato a far parte di una missione governativa nel Punjab, deve partire fra un mese. Egli non può contener la sua gioia; è sicuro d'esser sulla via di veder posta in atto la speranza di esser inviato nel Chiltistan; partecipa la notizia ai compagni ed i pensieri più baldi gli folleggiano in mente finchè non viene a dissiparli per un poco quello del dolore che sua madre proverebbe della sua lontananza. Il giorno seguente Riccardo va a trovarla nella sua casetta di Sussex. La scena del suo arrivo inaspettato, il contrasto che agita il cuore di Sibilla sono delicatamente descritti dal Mason.

Ella piegò il capo; l'orrore che aveva presentito notte e giorno per venticinque anni, le piombava inesorabilmente addosso. — Credi che riprincipieranno la strada? — chiese affranta, con un filo di voce. Egli non seppe negare che lo sperava: — noi Linforth apparteniamo alla strada — soggiungeva gravemente. E la madre fece eroicamente uno sforzo su sè stessa. Non doveva piangere, mostrarsi contraria al desiderio del suo figliuolo. Non era quella anche la volontà del marito perduto? E solennemente, religiosamente ella trasse da un cofanetto in cui la conservava l'ultima ed interrotta lettera del povero morto e per la prima volta la mostrò al figlio e volle risentirne le parole sacre sulle labbra di lui: « Se vuole andare, non ti opporre.... Noi Linforth apparteniamo alla strada... ». E quando il giovane la sera seguente lasciava la mesta madre e se ne ritornava a Chatham, gli turbinavano ancora in mente altre parole di quella lettera tante volte rigata dalle lacrime materne: « Possa il nostro bimbo incontrare a suo tempo una donna come te, mia diletta, ed amarla come io ti amo... ».

Mentre il giovane Linforth compie il suo viaggio, con un'ansietà che glie lo fa sembrare tardo e interminabile, daremo un'occhiata alle cose del Chiltistan. In quel momento pareva quieto, ma il fuoco covava sotto le ceneri; il governo inglese aspettava di vederne sprigionar la fiamma di momento in momento. Due cagioni, apparentemente estranee, il cui lungo racconto di un interesse tutto locale nelle pagine inglesi, è attraentissimo, dovevano aizzarlo. Shere Alì mancava da un pezzo dal suo paese ma un dono anonimo di sacchi di grano e di poponi pervenuto a un capo dei Mullah e a lui attribuito aveva dato luogo alle più strane fantasticherie, ed era stato finalmente spiegato così: Il grano era l'esercito che sarebbe sceso dal cielo per distruggere il potere del governo inglese; i poponi erano le forze di quel governo, che facilmente, alla pari di poponi, si sarebbero potute disperdere.... Dovevasi intendere che Shere Alì era per loro e tal notizia fu tramandata da un capo all'altro del Chiltistan. Il giovane principe s'era trattenuto intanto a Calcutta

mischiandosi, come vedemmo, nei diporti, nelle bische e nei ritrovi con le più infime classi, preferendo gli artisti di circo, i lottatori, i pugilatori; si interessava a gare e a scommesse di destrezza, di forza. L'amarezza di non aver trovato nel governo inglese quell'ausilio e quella deferenza che s'era aspettato, unita a quella del contegno della donna che aveva adorato nel suo cuore, vi fecero nascere e vi alimentarono colla continuità del tormento, un odio e un disprezzo per tutto ciò che era inglese: sentimenti che dovevano essere in lui forti quanto erano stati gli opposti che prima gli riempivano il cuore. In un teatro, in cui lo troviamo spettatore di una gara di pugilato fra un ebreo di Singapore e un soldato inglese, contrariamente a quel che avrebbe fatto qualche mese prima, manifesta apertamente il suo desiderio della inferiorità dell' inglese. Tutto ciò che una volta aveva amato e che ora lo faceva fremere era rappresentato da quel soldato. Gli pareva di essere una vittima degl' Inglesi, risentiva il suono della voce di Violetta che gli ricordava la sua razza, il suo paese. Sì, meglio ritornare a quello, unirsi a quello nell' odio, nel combattimento: E seguiva con trepidazione i movimenti dei due uomini in gara; e i suoi occhi brillarono di gioia e le sue labbra si schiusero a un grido di plauso quando il campione orientale trionfò dell'europeo. Mentre usciva eccitatissimo dal teatro fu avvicinato da un messo della sua gente ed invitato per quella notte a un misterioso colloquio. Abbiamo anche qui nelle pagine del romanzo colorite scene di costume indiano, nei suoi intrighi, nel suo simbolismo. Ahmed Ismail, l' uomo che l' aspettava al notturno convegno, ve l' aveva invitato per fargli atto di sommissione, per riverirlo come principe e parlargli del dono fatto da Alì al Mullah. Alì fu sorpreso che gli si attribuisse tale invio, ma ascoltò tacitamente, nè negò esserne l' autore e quando ebbe udito l' interpetrazione che se ne dava, rimase meditabondo. Quell' equivoco veniva in momento opportuno: il suo popolo, il suo paese fidava nel suo aiuto per allontanare, per impedire ogni influenza inglese, e l' avrebbe. Le parole del Commissario a Lahore, quelle di Violetta nel Forte di Calcutta gli eran rimaste infitte nel cuore come dardi. Ora avrebbe dato un' affermazione di fede orientale al suo popolo; la sua ambizione e il suo odio avrebbero trovato la loro applicazione, il loro sfogo e il loro compenso. Ed ascoltava nel silenzio le accese parole di Ahmed Ismail: — I bianchi saranno precipitati dalle colline nelle valli e dalle valli nel mare. Gli angeli combatteranno al nostro fianco, e a chi combatterà con fede non accadrà sventura: tutti saranno invulnerabili. È scritto; ed i Mullah hanno letto le sacre parole e l' hanno tramandate per tutto il Chiltistan....

L' eccitazione di Shere Alì era grande ed il suo interlocutore seppe trarne buon profitto. Egli parlava accesamente e con scaltrezza alla vanità del giovane principe, ne accarezzava le passioni, gll prediceva che chi non aveva saputo apprezzarlo sarebbe domato. Ciò che non aveva ottenuto per amore, gli sarebbe spettato per diritto. E indovinando dalle amare e tronche risposte di Shere Alì che il ricordo di una donna che ne aveva disprezzato l' affetto, gli aveva cambiato completamente l' animo e dava ora impulso alle sue azioni, mellifluamente, velatamente condusse il giovane a svelargli dove essa fosse, a strappargli la promessa che l' avrebbe ricercata e l' avrebbe additata al suo umile servo, facendo balenare dinanzi all' occhio febbricitante di Shere Alì una visione che egli, tristamente, chiamò folle. Ma l' altro s' infervorava esponendo il suo piano: bastava che il giovane principe gli additasse la donna che lo faceva soffrire, e dopo qualche tempo, quando tutto nel Chiltistan fosse accomodato, glie l' avrebbe condotta per amore o per forza. Anzi il rapimento di quella Inglese non doveva rimaner nascosto, ma, reso pubblico, avrebbe servito di pretesto ad un attacco. Intanto, lo consigliava di non partire subito, il giorno seguente per Kohara come il giovane principe aveva dimostrato voler fare; si ricordasse che aveva dei nemici.... — Ah sì, — riflettè Alì: — mio padre, mio cugino, in guerra tra loro, saranno tutti e due formidabili nemici per me. Partirebbero invece fra qualche giorno lentamente, per una via da cui non si aspetterebbe vederli giungere, perchè il colpo che essi preparavano non potesse esser parato.... Il patto fu stabilito, il dado gettato.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

GUALBERTA

— L' *Economista* di Firenze del 28 giugno ha i seguenti articoli: Il bilancio politico-economico dell' ultimo sciopero generale - La legge sulle navi-asilo - La complessità del sistema tributario italiano - Il risparmio in Italia - La tassabilità della sede legale di una ditta - Costo della vita in Germania - Informazioni - L' industria cinematografica in Francia - La legge per il personale ferroviario - I 120 milioni per costruire edifici scolastici - Rivista Economica - Società italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Mercato monetario e Riviste delle Borse.

Il Credito Agrario del Banco di Napoli

L' istituto del Credito Agrario in Italia l' abbiamo visto nascere e l' abbiamo aiutato a nascere. Niuno potrà negare che questa forma e questo ramo di Credito non sia ora una cosa concreta e tangibile da tutte le regioni invocata, e niuno potrà negarci un qualche diritto di parlarne, e di parlare della sua infanzia, anzi dei suoi incunabili.

È una storia omai antica e dimenticata, perchè nel nostro tempo *ruit hora* e tutto si dimentica, ma la storia piccola o grande, generale o speciale, è sempre utile ed è maestra degli uomini ed anche saggia guida delle istituzioni. La dimenticano coloro che pretendono aver fatto essi quanto esiste nel mondo pure essendo nati ieri: valenti nella critica che ordinariamente è il mestiere non di fare ma di disfare ciò che hanno fatto o fanno gli altri; mestiere assai facile che ha nullameno i suoi benefici e non fosse altro quello di guadagnare nomea di scienziati con poca fatica.

Non è male qualche volta volgersi indietro, guardare il cammino che si è percorso, gli ostacoli che si sono superati; le difficoltà della lunga via, anche per confortarsi ed avere animo a seguitarla. Trenta anni or sono e forse meno di trenta anni fa, il Credito Agrario era gabellato nè più nè meno che una utopia.

Dupouis uno dei più eminenti parlamentari francesi aveva detto: « Pourquoi parler de credit agricole ou de credit populaire je connais seulement un credit: c' est le credit ». E il Peruzzi, che pure era uomo di acuto ingegno, presiedendo l' adunanza di una Commissione del Consiglio Superiore di Agricoltura (allora si chiamava superiore) aveva detto: « Ma il credito agrario è l' araba fenice, che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ». Fu una facezia di ornitologia mitologica che non si è mai dimenticata, e che basta a dimostrare come nell' anno di grazia del 1882 il credito agrario era ancora niente altro che una nebulosa.

Il Salmour nella sua opera classica sul credito fondiario aveva detto che il credito fondiario poco avrebbe giovato alle proprietà agricole se al suo fianco non fosse sorto il credito agrario. Le banche agrarie promosse dal Minghetti nel 1869 con emissione di biglietti sorsero in numero di 13 in molte città prin-

cipali e servirono a tutto fuorchè all' agricoltura; servirono soltanto a mettere in circolazione carta moneta di piccolo taglio, ma non a far nascere una spiga di più.

Fu il Miceli, Ministro di Agricoltura dal 1879 al 1881 che con la sua circolare ai Comizi Agrari ed agli Istituti Agrari, invitandoli a studiare il problema del credito agrario, lo pose all' ordine del giorno degli studiosi e fu allora che se ne prese a discutere con fervore. Cominciò a discutersi ed affermarsi che l' agricoltura non meno del commercio e delle altre industrie era in grado di restituire i capitali che venissero a lei affidati, poichè sulla base della proprietà si svolge l' agricoltura e la proprietà agricola è in fondo la migliore delle garanzie e i frutti della terra sono valori e valori facilmente realizzabili e commutabili. Ma il ritmo della produzione agraria è più lento che non quello dei realizzi commerciali, le migliorie agrarie non fruttificano a breve scandenza: l' agricoltore non può rendere alla distanza di sei mesi quanto ha domandato al credito: onde il credito agrario a lungo termine sarà possibile, non quello che potrebbe dirsi bancario. Ciò sosteneva l' onor. Simonelli che a quei tempi era uomo autorevole ed ascoltato.

Ma v' ha di più: i redditi dell' agricoltura sono generalmente esigui ed assottigliati dalle imposte e dalle tasse che colpiscono inesorabilmente i terreni e le industrie agrarie che non si nascondono perchè stanno alla luce del sole, dunque il credito agrario non può concepirsi e non può attuarsi che a ragioni di interessi mitissimi e da non allettare i sovventori.

Ove trovare i capitali per il credito agrario? L' obbiezione era assai ponderosa, in un periodo in cui in Italia penuriava il danaro e il consolidato era il più fruttuoso e sicuro impiego dei risparmi.

A quali istituti rivolgersi per il credito agrario? Come ordinarlo? Non poteva tentarsi d' introdurre il pegno agrario, o ricorrere all' istrumento delle *cartelle agrarie* che avrebbero avuto garanzia sulla terra e quindi le migliori garanzie sulla stabilità dei possessi e sull' aumento della produzione?

D' iniziativa parlamentare degli onorevoli Pavesi, Luzzatti, Bonacci e Sonnino fu presentato nel 1882 per il pegno agrario un progetto di legge che non approdò. Il Luzzatti del resto sosteneva che le Banche popolari avrebbero potuto, raggruppate, creare ed esercitare il credito agrario; il Devincenzi che doveva ricorrersi all' istrumento delle cartelle; il Boccardo che doveva concentrarsi nei due Banchi meridionali; il Quarta invocava lo sconto degli Istituti di emissione, il Manassei (che è oggi l' umile scrivente di questo articolo) pubblicava un piccolo volume nel quale raccogliendo le opinioni che intorno al credito agrario si

erano manifestate, ed erano ancor poche, e facendone l'esame proponeva che si facesse capo alle Casse di Risparmio (1). Nel 1886 nel 1° Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio in Firenze il Giusso allora Direttore del Banco di Napoli e l'autore delle Considerazioni sul credito agrario parlarono a lungo del concorso sperato dalle Casse. Se ne tornò a discutere replicatamente nelle adunanze della Commissione permamente delle Casse in Milano presieduta dal Sen. Annoni, e il concetto del credito agrario si maturava nell'intelletto e nella coscienza economica del paese.

Il Ministro Berti chiamava l'autore delle Considerazioni a conferire per concretare nelle Casse di Risparmio l'idea del credito agrario, ma improvvisamente l'abbandonava per studiare un progetto di pensioni operaie basato sulle Casse, progetto che parimenti doveva abortire ed Egli ritiravasi dal Ministero.

Gli succedeva il Grimaldi e questi coadiuvato dal Pavesi e dal Giusso alla Camera e dal Devincenzi, dal Poggi in Senato faceva approvare al Parlamento la legge del 23 gennaio 1887 sull'ordinamento del credito agrario. Il Devincenzi chiamò quella legge *storica* e ben disse, perchè fu essa che dette al credito agrario il diploma di cittadinanza e lo costituì teoricamente e giuridicamente. Fu dessa che con la istituzione del privilegio *convenzionale* risolse l'ardua questione del pegno agrario senza la tradizione della cosa; distinse il credito agrario *per esercizio* e per *trasformazioni* di colture e designò le due branche che avrebbero dovuto in avvenire assumere forme diverse; ed esigendo in tutti i casi l'obbligo dell'impiego agrario del capitale mutuato, caratterizzò il credito agrario, ne fissò la natura e lo scopo, e determinò la ragione giuridica ed economica di questo nuovo ramo di credito in ogni futuro tempo.

Però quella legge era un programma più che una legge, programma splendido e grandioso ma per la sua stessa vastità facoltativo, indeterminato e non pratico, e per molte cagioni tra cui le condizioni finanziarie del tempo rimase infecondo.

Discutemmo al Consiglio Superiore di Agricoltura nel 1892 la necessità di togliere alla legge la unicità ed uniformità dell'interesse dei prestiti; discutemmo al Congresso della Società degli Agricoltori nel 1898 in Torino la necessità omai riconosciuta di modificare la legge e distinguere effettivamente le funzioni del credito di esercizio da quella del credito ipotecario. Senonchè nell'Italia Settentrionale fiorivano allora a centinaia per impulso spontaneo di agricoltori le casse rurali a responsabilità il-

(1) Paolano Manassei, *Sul Credito Agrario in Italia. Considerazioni.* — Tipografia Eredi Botta, Torino, 1884.

limitata e parve che i nuovi piccoli istituti al credito di esercizio potessero bastare.

Ma eravi una metà del paese, l'Italia del Mezzogiorno in cui le casse rurali non avevano pullulato, in esso scarseggiavano istituti di credito di ogni genere, poichè nel 1901 nell'Italia settentrionale e centrale la statistica annoverava 1332 istituti di credito, di tipo diverso; nell'Italia meridionale 284, non considerando come istituti di credito i consorzi e i sindacati che in verità tali non sono.

Il Conte di Cavour scrivendo del mezzogiorno e dei modi acconci a sollevarne le condizioni economiche, fra gli altri provvedimenti aveva consigliato di « Costituire casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, dove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio dello Stato ».

Eravi un uomo in Italia d'ingegno potente e di grande fede nel bene, un economista e statista che le tradizioni di Cavour, di Minghetti, di Sella custodiva nella mente e nel cuore, ed aveva portato anche sul credito agrario i suoi amorevoli e meditati studi: Luigi Luzzatti.

Da buon nocchiero quando fu al timone delle finanze e della economia nazionale evitava gli scogli, ma non abbandonava la rotta intrapresa. Non gli venne fatto di dare sviluppo al credito agrario come si era proposto ed aveva promesso al venerato ed amato Devincenzi, nella creazione del credito comunale e provinciale, stupendo istituto onde tanti debiti furono convertiti con grande beneficio delle pubbliche amministrazioni: ma perseverando fece la legge 8 luglio 1901, autorizzando la Cassa di Risparmio annessa al Banco di Napoli ad assegnare sei milioni al credito agrario ed instituì il credito agrario del Mezzogiorno.

Plaudimmo a quell'ardito e fecondo concepimento, che invitava con l'esempio le grosse Casse di Risparmio a sorreggere l'agricoltura e vedemmo con grande fiducia ed ammirazione un uomo valentissimo, di cui l'abnegazione e il patriottismo eguagliavano la energia e la dottrina, posto a capo di questo grandioso esperimento agricolo-economico nazionale.

Rammentiamo con molta soddisfazione dell'animo di avere scritto in data 7 ottobre 1903 un articolo « Il credito agrario del Banco di Napoli » pubblicato in questa stessa Rivista, analizzando la Relazione sulla gestione del 1902 che l'insigne Direttore del Banco fece di pubblica ragione il 25 giugno di quell'anno, con la lucidità e sincerità di chi ha un alto senso del proprio dovere e lo compie, quando pure sia spiacevole constatare l'altrui inerzia e talvolta l'altrui deficienza.

Rammentiamo di aver allora stigmatizzato i presuntuosi censori che con scettica voluttà ripetevano in varie gazzette —

l' esperimento è fallito — ed avere anche detto: « E chi potrebbe ragionevolmente pretendere, che certi fenomeni economici che sono sottoposti come quelli del mondo fisico alla legge del tempo e della gradualità successiva, per precetto di volontà umana si compiano in un tratto: e la quercia piantata oggi, dopo alcuni mesi grandeggi in modo da potersi riparare sotto le sue ombre amiche! » (1).

Il Direttore del Banco di Napoli seguitò a lavorare indefessamente, affinchè il credito agrario fosse compreso e fosse utilizzato; affinchè le opposizioni non disinteressate di altri prestatori di danaro si smontassero, le pretese di fidi allo scoperto, dinanzi al fermo contegno della Amministrazione si spuntassero e finalmente gli agricoltori consultassero il loro tornaconto.

Mai polemiche e risposte a censure immeritate e quindi di facile confutazione. Di anno in anno la Direzione pubblicò la Relazione della gestione: fatti e cifre esposte con la massima chiarezza e diligenza, lasciando alla verità il cómpito di difendere la verità, e cioè la verità dei progressi che ha fatti di anno in anno la istituzione, del maggior numero degli istituti intermedi guadagnati all' esercizio del credito, del maggior capitale distribuito a beneficio del lavoro e della produzione.

Tutto ciò si rileva dalla Relazione sull' Esercizio 1913 che porta la data del 19 marzo ultimo scorso (2) nella quale essendo riassunti in prospetto i risultati contabili di ciascuno esercizio è agevole cosa fare dei raffronti e delle non inutili considerazioni.

Ma innanzi tutto l' attenzione si ferma sul numero e la situazione degli enti intermediari, poichè l' azione di un Istituto centrale di credito agrario, è efficiente in proporzione degli enti locali chiamati a distribuire il capitale ed avvallare le cambiali; ed inoltre la cooperazione e la formazione di essi, è il migliore indizio della propaganda bene accolta e del risveglio dell' agricoltura.

Nel 1902 si contavano 373 istituti che potevano fungere da enti intermedi, ma di questi soltanto 162 erano meritevoli di entrare in rapporti con la Cassa di Risparmio per la concessione dei prestiti agrari: nel 1913 sono divenuti 1963 di cui 1044 riconosciuti *buoni,* 919 *non buoni.*

I Consorzi agrari da 38 sono saliti a 126 con un aumento

---

(1) Paolano Manassei, *Credito ed Economia Agraria.* — Firenze, Uffici della *Rass. Naz.*, p. 244.

(2) Banco di Napoli - Cassa di Risparmio - Credito Agrario, *Relazione sull'esercizio 1913.*

di 88, le casse agrarie da 16 a 313 con un maggior numero di 297. Le Associazioni in nome collettivo da 10 a ben 306 con una differenza in più di 296 associazioni a responsabilità illimitata, e questa notevole fioritura di nuovi istituti è dovuta essenzialmente alla viva, continua, infaticata propaganda della Direzione del Banco. Potrebbe osservarsi, che il giudizio dei 919 istituti non ammessi al risconto forse per qualcuno potrebbe essere troppo severo, ma la Direzione risponderebbe, che la temporanea esclusione è il mezzo efficace per riordinare e completare i piccoli istituti.

Intanto raffrontando la classificazione dei castelletti agli Istituti affidati nell'esercizio 1902 con quelli del 1913 abbiamo queste notevoli differenze.

Classificazione dei Castelletti.

	1902					1913		
Consorzi agrari	N.	24	somma	L.	490000	N.	87	L. 7.676.500
Casse agr. e rur.	»	10	»	»	208000	»	199	» 6.083.000
» di prestanza	»	19	»	»	122100	»	74	» 744.100
Soc. di cred. agr.	»	»	»	»	»	»	3	» 165.000
Monti frument.ri	»	»	»	»	»	»	100	» 309.000
Società di M. S.	»	»	»	»	»	»	5	» 148.000
Banche popol.ri	»	61	»	»	2248000	»	150	» 7.183.000
Casse di Rispar.	»	3	»	»	170000	»	12	» 725.000
Casse provinc.li	»	»	»	»	»	»	3	» 900.000
	N.	119	somma	L.	3238700	N.	633	L. 22.933.600

Nel 1902 si riscontarono dalla Cassa di Risparmio N. 536 effetti agrari girati da 50 istituti intermedi, nel 1913 provenienti da 633 istituti si riscontarono 24033 cambiali al 3 1/2 %, scontate alle ragioni d' interesse che seguono

al 4 %	cambiali	410
» 4 1/2	»	545
» 5 %	»	10248
» 5 1/4	»	55
» 5 1/2	»	7655
» 6	»	5120
		24033

È un fenomeno di movimento e d' interessamento agrario tanto spiccatamente diverso dalla indifferenza e dalla astensione di 12 anni or sono, che si farebbero quasi a noi stessi queste domande: « ma è venuto un altro popolo ad abitare il Mezzogiorno? O le ondulazioni cosmiche o sismiche di quelle regioni

hanno operato un benefico cambiamento psichico in quegli agricoltori? O il microbo virgola del sonno il *tripanozomo* che prima era diffuso nelle loro glandule va per grazia della Provvidenza scomparendo? » Sono domande fantastiche ed umoristicamente suggestive che potranno mettersi in disparte, dappoichè tutto può spiegarsi, riflettendo: che il credito agrario è una macchina multipla d'innumerevoli impulsi quando una mente direttiva l'anima e una mano ferma e vigorosa la muove senza interruzione e con abilità sagace; e riflettendo ancora che forte più di tutte le altre forze umane è quella del tempo.

Ma deve anche considerarsi che in data 2 febbraio 1911 una provvida legge sopravvenne la quale meglio coordinò le casse provinciali di credito agrario istituite dalla legge del 15 luglio 1906, con il 30 per cento della imposta lasciato a carico dei contribuenti fondiari che avessero un reddito maggiore di L. 6000, esatto e versato in una cassa speciale per il credito agrario in ciascuna provincia napoletana o siciliana, fatta eccezione dalla Basilicata e dalle Calabrie già dotate di Casse Agrarie in forza di speciali ordinamenti.

Con la legge del 1911 si disponeva che evitando un dualismo direttivo non conveniente e causa probabile di concorrenze inconsulte, le dette casse esistenti nelle provincie continentali e in quelle di Sicilia, fossero non concentrate ma aggregate rispettivamente al Banco di Napoli e a quello di Sicilia, di guisa che sotto la direzione dei due banchi servissero separatamente all'agricoltura delle singole provincie. La detta legge dopo vive opposizioni d'interessi particolaristici sorte alla Camera dei Deputati, venne dai due rami del Parlamento approvata.

Dal 1906 al 1911 eransi accumulati in queste Casse provinciali mai inaugurate, capitali di qualche rilievo, ed il Banco potè disporre di queste somme aggiungendo nelle provincie in cui le operazioni fossero più estese, il capitale della Cassa di Risparmio assegnato a tal uopo.

Rinforzo di mezzi ed ampliamento di funzioni che doveva richiamare sul credito la maggiore pubblica attenzione e fiducia e risolversi in maggiore utilità non dell'Istituto ma delle industrie agricole di ogni genere.

Nella lucida ed accurata relazione sono distinti i mutui fatti con il capitale delle Casse provinciali e con quello della Cassa di Risparmio negli ultimi tre anni, gli uni e gli altri ad identico ed unico scopo e con obbligo d'impiego agrario, norma fondamentale dei prestiti e delle sovvenzioni di credito agrario.

Nel 1913 si fecero con i fondi delle Casse provinciali in 11 provincie: Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Ca-

serta, Chieti, Foggia, Lecce, Salerno, Teramo L. 7.176.955,14 di mutui; con i fondi della Cassa di Risparmio in 7 provincie: Napoli, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Sassari L. 5.857.385,48: in totale L. 13.034.340,62 di operazioni.

Complessivamente il credito distribuito dalla Cassa nel 1913 sia per proprio conto, come per conto delle provinciali, si distingue nelle tre categorie seguenti:

Risconti cambiali	N.	24742	per prestiti		22198	L.	10347106,71
Prestiti diretti camb.li	»	137	»	»		»	865615,75
Totale cambiali	N.	24879	»	»	22335	L.	11212752,46
Sconti diretti	»	234	»	»		»	1821588,16
Totale cambiali	N.	25113	»	»		L.	13034340,62

Le cambiali rifiutate al risconto furono 698 nella proporzione del 2,74 per cento e giustamente si osserva che non potrebbe l'Amministrazione essere accusata di soverchio rigore.

I resultati del dodicennio sono indubbiamente soddisfacenti poichè in media le richieste e le sovvenzioni si accrebbero di circa 1 milione in ogni anno con movimento sempre progressivo e nell' ultimo anno si verificò un balzo di oltre tre milioni e mezzo, guadagnando in un anno il cammino di circa 4 anni.

È un fatto notevole che indica un mutamento sensibile e rapido di percezione in un gran numero di agricoltori rispetto agli uffici e all' azione dell' istituto: ma considerando i fondi che le casse provinciali hanno ancora disponibili in talune provincie, è da augurarsi che la propaganda del Banco, così energica, insistente e così efficace e gloriosa nei suoi effetti, continui nei suoi lodevolissimi sforzi.

Non sono i capitali che mancano: nelle casse provinciali di 8 provincie Chieti, Campobasso, Bari, Lecce, Avellino, Palermo, Benevento, Caserta evvi in complesso un disponibile di L. 5.230.992.03. In queste provincie l' agricoltura è forse in una immobilità consuetudinaria e soddisfatta, o è progredita talmente da non aver più bisogno di capitale alcuno? I Comizi agrari, i Consorzi agrari cooperativi e le Cattedre ambulanti di queste provincie potrebbero e dovrebbero rispondere a queste domande, e in ogni modo, coadiuvare più attivamente alla propaganda del Banco.

La Relazione segue i capitali assegnati al Credito agrario dalla loro origine e provenienza fino alla loro specifica destinazione, e non havvi notizia alcuna che possa desiderarsi intorno all' organismo dell' istituto, intorno alla continuata e solerte opera sua, intorno ai resultati ottenuti che non vi si trovi.

Vi apprendiamo che nel 1913 con garanzia di privilegio legale furono fatti prestiti:

N. 616	per la raccolta	L.	366.771.60	
» 6281	per la coltivazione	»	2.272.524.39	
» 2653	per sementi	»	1.262.312.73	
» 3230	per i concimi	»	560.028.44	
» 2424	per anticrittogamici	»	325.790.19	
» 26	per vitto ai coloni	»	5.614.50	
» 2115	per più scopi	»	1.069.846.08	5.862.887.93
	Prestiti non garantiti da privilegio:			
» 3339	per bestiame grosso	L.	2.096.351.98	
» 492	per bestiome minuto	»	163.312.60	
» 479	per macchine	»	167.933.48	
» 214	per attrezzi rnrali	»	26.403.07	
» 97	per scorte morte	»	31.051.80	
» 38	per più scopi	»	30.915.80	
	Prestiti garantiti da privilegio convenzionale:			
» 5	per bestiame grosso	L.	10.000.00	
	Prestiti contro deposito a titolo di pegno di prodotti agricoli:			
» 310	su cereali	L.	2.749.235.80	
» 15	su vino	»	70.000.00	
» 1	su olio	»	4.000.00	
	Totale mediante risconto	L.	11.212.752.46	

E se vuolsi sapere anche la qualità e la condizione dei mutuatari la Relazione ci dice:

N. 13,409	furono fatti a proprietari e conduttori	L.	5.421.850.65
» 299	ad enfiteuti	»	65.633.46
» 329	a mezzaiuoli e coloni	»	158.408.61
» 8208	ad affittuari	»	5.566.859.70
N. 22245	Totale	L.	11.212.752.46

Ma la distribuzione del credito che nel 1913 raggiunse questo ammontare, incominciò nel 1902 con cifra assai modesta e continuò nel dodicennio in serie sempre crescente e nei tre ultimi anni si accrebbe per il capitale aggiuntovi delle Casse provinciali: talchè sommando tutti i totali dei dodici esercizi risultano distribuiti a beneficio dell' agricoltura a miti interessi L. 60.801.036.72.

A noi sembra che 60 milioni distribuiti in aiuto dell' agricoltura in 18 provincie e cioè dividendo i mutuatari che possono calcolarsi proporzionalmente a 120000 in 12 anni, a circa 6660 per ciascuna provincia, sia non un piccolo ma un grande risultato, considerando il fatto più ancora nei suoi effetti e rapporti morali e tecnici, che in quelli economici e finanziari. Questi

agricoltori sono quelli che hanno potuto avere il mezzo per attuare gli insegnamenti delle Cattedre ambulanti, questi agricoltori sono stati spinti a costituire Consorzi agrari e Casse agrarie a responsabilità illimitata per ottenere i fidi del Banco, e sono divenuti le guide pratiche e gli antesignani del progresso agrario nelle masse agricole delle provincie meridionali, che fino al 1902 sembravano refrattarie ad ogni idea moderna di agricoltura, mentre oggi l'esempio e lo spirito d'imitazione desta intorno a questi clienti del credito agrario una attività nuova e proficua.

E poichè 12 anni fa sentimmo dire e leggemmo anche in giornali che andavano per la maggiore « l'esperimento del Credito Agrario del Banco di Napoli è fallito » ci sarà permesso, giacchè grazia a Dio siamo ancora vivi e verdi, di osservare che l'esperimento non è fallito, ma è fallito invece il desiderio poco umano degli avversari teoretici del Credito agrario, e dei critici poco equanimi della grande opera agraria educatrice che il benemerito ex-direttore generale dell'agricoltura italiana, Direttore del Banco di Napoli, compie con perseveranza ammirabile nel Mezzogiorno d'Italia.

Noi sosteniamo che la provvida legge dell'8 luglio 1901 creò nel Mezzogiorno il *Credito agrario di esercizio*, ma il merito di avere incarnato e tradotto in atti quella legge è tutto di Nicola Miraglia a cui deve andare il saluto riconoscente dell'agricoltura italiana.

E quando in un anno si distribuiscono 13.034.340.62 a 22245 agricoltori, è strano il dire ancora che non si ha fiducia nel Credito agrario e in una *azione apprezzabile* da esso esercitata nel Mezzogiorno.

Però il Credito agrario del Banco di Napoli può e deve svolgersi ancora nel suo splendido presente e nel suo luminoso avvenire.

Prima o poi al credito di *esercizio* deve accoppiarsi il credito agrario fondiario, o meglio *ipotecario per l'agricoltura* anche senza l'istrumento della cartella con i fondi che affluiscono alle Casse provinciali e vi affluiranno costantemente in ogni anno, e potranno servire con un credito ipotecario speciale, entro certi limiti e con opportune provvidenze, a favorire il *bene di famiglia*, la *piccola proprietà* e gli *acquisti* degli emigranti rimpatriati.

Vuolsi intanto notare che l'esercizio del credito agrario, nonchè diminuire alla Cassa di Risparmio di Napoli la fiducia e la pubblica simpatia l'ha notevolmente accresciuta, se consideriamo che i depositi a quell'Istituto, che nel 1896 ammontavano a L. 34.695.319,34, al 31 dicembre 1913 si elevavano a L. 148.329.252,25, il che pure sta a dimostrare che le condizioni

economiche del Mezzogiorno non furono mai incurabili e disastrose, o almeno, che si rialzarono sensibilmente.

A noi che fummo modesti pionieri del credito agrario e sempre consigliammo alle Casse di risparmio di esercitarlo, sia lecito di segnalare quanto il Banco di Napoli ha fatto per attuarlo e fecondarlo in un campo che sembrava e forse era il meno propizio; sia lecito applaudire all'opera sua e in omaggio e fraterno saluto a cotesta Cassa di Risparmio benemerita, rammentare l'ordine del giorno proposto nel 2° Congresso nazionale delle Casse di Risparmio in Torino nel settembre 1912 nei termini seguenti:

« Il Congresso Nazionale delle Casse di Risparmio Italiane:

considerando che l'agricoltura è la sorgente precipua della produzione e della ricchezza del Paese: e riconoscendo il dovere economico di procurarne l'incremento e di rivolgere le correnti del risparmio e del capitale a fecondarla:

raccomanda alle singole Casse d'inscrivere, se ancora non l'hanno fatto, nei rispettivi Statuti le operazioni di Credito agrario tra gli impieghi del capitale amministrato; e con le norme della legge 23 gennaio 1887 o delle altre leggi in vigore nelle varie Regioni; o esercitando il credito agrario direttamente o ammettendo al risconto le Casse rurali, i Consorzi Agrari e le Associazioni Agrarie Cooperative, e in tutti i modi acconci ed efficaci d'incoraggiare ed ottenere la intensificazione delle colture, la costruzione di migliori abitazioni coloniche e fabbricati rurali, il più largo allevamento dei bestiami, e così procurare l'aumento della produzione agricola e il miglioramento delle classi proprietarie e lavoratrici all'agricoltura inerenti ».

PAOLANO MANASSEI.

— Nell'*Économiste Français* del 27 giugno notiamo i seguenti articoli: Les questions financières: l'emprunt et l'impôt sur le revenu - Bateaux d'hièr, d'aujourd'hui et de demain - L'Irlande à la veille du « Home Rule » - Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris: l'impôt et les titres étrangers - Lettre d'Angleterre: la chronique monétaire et le taux officiel de l'escompte; le cours des Consolidés; les tirages de l'*India Council;* la *London City and Midland Bank;* les emprunts russes à Londres; le commerce extérieur de la Perse; les importations et exportations du Royaume-Uni en 1900 et en 1913; la production mondiale de la houille - Les nouveaux impôts sur les valeurs mobilières: le règlement du Conseil d'Etat - Correspondance: le nouveau régime fiscal sur les valeurs mobilières - Revue économique - Nouvelles d'outre-mer: le Brésil.

Sul Congresso femminile di Roma

Il secondo Congresso Femminile ha terminato i suoi lavori. Prima di esporre agli occhi del lettore le linee principali di questa imponente manifestazione di solidarietà femminile e di fissare per nostro ricordo le impressioni più fuggevoli delle diverse sfumature morali, è forse necessario di chiarire il penoso equivoco che a molti ha fatto dubitare del sentimento patriottico e dell' italianità della dama che presiede il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane. La riunione delle presidenti di tutte le federazioni estere, detta *Convegno Quinquennale,* fu da taluni erroneamente ritenuta essere parte dello stesso Congresso. Da tale errore sono nati in seno della stampa, nonchè di numerosi comizi femminili, delle proteste per il mancato uso della lingua italiana da signore forestiere. Proteste rispettabili per il sentimento che le dettava, ma improntate a una vivacità eccessiva, tale da dare ad un pubblico poco avvezzo a trattare seriamente le questioni femminili, pretesto a facili ironie sulle divergenze ed i dissidi che sorgono nelle associazioni del sesso debole.

Del patriottismo della contessa Spalletti nessuno può dubitare, nè occorre ricordare come ella spontaneamente si dimettesse da Vice-Presidente Internazionale in seguito ai commenti della stampa estera sulla Campagna Libica. Ed ora che siamo sulla via degli schiarimenti occorrerebbe forse spiegare pure l' equivoco che gli stessi vocaboli *femminismo* e *femminilità* destano nei più.

Queste parole appena pronunziate suscitano spesso idee bizzarre, urtanti e disarmoniche; la donna moderna, vuolsi dire, o rivendica per sè e per le sorelle tutte le sfrenatezze del libertinaggio, o si vuol mettere al posto dell' uomo, rovesciando l' ordine di natura, oppure, sprezzando i vincoli ed i doveri della famiglia, intende rifugiarsi in sterile orgoglio intellettuale — giudizi o pregiudizi, come lo si vede, assai contrari fra di loro — ma concordi nell' ostilità. Conviene dunque spiegare che la donna femminista (chiamiamola pur così) altro non chiede alla buona fede dei pubblici poteri e del legislatore se non una revisione di vecchie ingiustizie legali, diventate sempre più gravose per quell' evoluzione che ha spostato il rapporto dei valori sociali, ed in conseguenza di ciò domanda un apprez

zamento più equo dei suoi rapporti nell' istituto di famiglia e in quelli sociali.

Ella non sfugge nè disprezza i doveri del proprio sesso e se la natura ha caricato il debole suo fianco d' un peso magnifico e tremendo, non per questo bestemmia o rinnega la natura; moglie, madre, custode del focolare, ella chiede oggi maggior libertà e dignità per più liberamente e più degnamente adempire ed esplicare la sua operosità per il bene della propria famiglia e della famiglia umana. Poichè è anche vero che la sua premura ha varcato i confini angusti della propria casa. La coscienza dell' Eterno femmineo si è scossa al fine: il grido del povero e dell' oppresso è giunto fino a Dio, ed Egli ha acceso nel cuore della Sua creatura una fiamma nuova di compassione universale. Colui che la Sacra scrittura chiama « il Sole di Giustizia » ha fatto sorgere un' aspra, ardente, inquieta sete di giustizia, un sentimento appassionato di responsabilità in tante anime, che finora non conoscevano, forse, che le sole tenerezze della pietà ed i soli ardori delle dedizioni familiari.

Una compassione chiaroveggente, illuminata, indagatrice protettrice e redentrice conduce oggi la donna verso l' innumerevole popolo de' diseredati e dei dimenticati. Questa ultima riunione di donne appartenenti a tante diverse nazionalità ci offre una prova di quella forza di fratellanza che le avvince tutte in un ideale di bene, poichè sono venute tutte dal vecchio come dal nuovo mondo. Codeste novatrici di Oltre-Oceano ci offrono con la loro viva fede di apostoli una dimostrazione concreta di quello che possono fare delle volontà concordi rivolte al nobile scopo. L' esempio degli Stati Uniti di America ove migliaia di donne più aperte a idee nuove e meno tradizionaliste degli uomini lottano vittoriosamente contro vecchi abusi e, dopo aver contribuito a debellare la schiavitù e a combattere l' alcoolismo, organizzano la carità, la salubrità pubblica e il governo delle prigioni, fa comprendere a quanti non contemplano la questione che dal solo lato teorico e sentimentale il torto che soffrirebbe la società privandosi di benefiche iniziative femminili. Potremo ben chiamare queste grandiosi assisi il « Congresso della Carità, o meglio dell' Equità fraterna ». I temi stessi delle discussioni confermano questo nostro dire. Ascoltiamo Irene de Bonis, la quale svelando i danni ignorati di un morbo crudele ci racconta di « uomini robusti che avrebbero potuto guadagnarsi la vita in lavori rimunerativi come quelli del meccanico, del tipografo, del falegname etc., rimanere, se non del tutto oziosi, occupati in lavori grossolani e mal ritribuiti perchè *malati d' occhi*; donne e giovinette che potrebbero applicarsi lucrosamente in ricami e merletti, passano giornate oziose

e triste perchè *malate d'occhi;* ragazzi tenuti in disoccupazione forzata sfogantisi in giuochi chiassosi e pericolosi non possono essere mandati a scuola, perchè *malati d'occhi,* attaccherebbero il male agli altri. Così giorno per giorno, dice la relatrice, venni a conoscere che una parte non lieve della nostra popolazione è insidiata da un morbo inesauribile che l'ignoranza non cura in principio e che la mancanza di mezzi lascia poi proseguire nel suo corso fatale. Imparai a conoscere come nelle campagne, nei paeselli sperduti dei monti, nelle capanne del pescatore che nell'aria del mare dovrebbe trovare refrattarietà ad ogni contagio, il *tracoma congiuntivale* fa strage, non risparmiando il vecchio la cui pupilla lacrimosa non si vela per la sola stanchezza degli anni nè il piccolo lattante i cui occhietti da così poco tempo aperti alla luce radiosa del sole, sono già arrossiti e sofferenti... volli indagare e la terribile verità mi appare in tutta la sua gravezza: il popolo nostro è vittima di un'infezione che gli scienziati hanno bensì denunziato ma che non è ancora ben conosciuta dalla massa del popolo stesso, il quale ignora che il tracoma è una piaga delle più sanguinose che mina la compagine della società nostra. »

In Italia vi sono 100,000 famiglie nella più squallida miseria per essere i loro capi colpiti da questo male; il danaro che lo Stato dovrebbe dare per radiare il *tracoma* che è fra le cause dell'inabilitazione al lavoro sarebbe ottimamente impiegato, perchè sommando quanto lo stato perde per la mancanza di consumo di operai tracomatici, che non guadagnando, non spendono e non contribuiscono all'incremento dell'entrata, con tutto quello che risparmierebbe per soccorsi, spedalità, diminuzione di vagabondaggio e delinquenza, riprenderebbe ad usura quanto ha dato per assicurare il benessere a 100,000 famiglie. Come combattere il *tracoma?* Soltanto nel principio del secolo scorso alcuni stati si preoccuparono di quel male che non venne conosciuto perfettamente che al tempo delle guerre Napoleoniche: 32,000 uomini di Kleber e di Menou furono colpiti dopo le vittorie affricane dalla così detta Oftalmia Egiziana. Rimpatriati, gli eserciti francesi diffusero il contagio che erroneamente si credette dovuto ai raggi del sole affricano ed ai riflessi del deserto. Però quegli stati non si occuparono del male che per ovviare alla diminuzione delle forze combattenti dimodocchè fu adottato il crudele provvedimento di rinviare i soldati infermi alle loro famiglie, diffondendo così il contagio. Pur troppo in Italia si continua lo stesso vergognoso sistema; i tracomatici scartati ai posti d'imbarco sono abbandonati a loro stessi e portano, come un secolo fa, il contagio in luoghi dove non ve n'era traccia. E tale crudele indifferenza si verifica in un paese che ha creato istituzioni

apposite per assistere e vigilare l'emigrazione! Il nuovo indirizzo dato alle forze operaie svegliò alcuni stati d'Europa e d'America i quali valutando il danno prodotto dal tracoma congiuntivale adottarono provvedimenti opportuni per impedirne l'emigrazione dove non c'era, e per distruggerla dove faceva strage d'operai che consumavano invece di produrre.

Il governo prussiano fu il primo a stanziare annualmente nel suo bilancio mezzo milione per combattere il tracoma nelle provincie del Baltico; i risultati incoraggiarono l'Austria a stanziare 260,000 corone per ospedali dedicati ai tracomatici; l'Egitto spese un milione; altrettanto si spese a Londra per scuole, asili e spedali per quegli infelici. Le statistiche, raccolte da P. Cirincioni ci mostrano meravigliosi resultati; nella Prussia il tracoma in cinque anni è ridotto dal venti per cento al due per cento e cifre analoghe ci mostra l'Austria. Questo rapido risanamento non stupisce chi conosce la biologia della malattia. Ove veramente lo si volesse, in venti anni il tracoma in Italia diventerebbe come in Isvizzera una malattia sconosciuta, non solo dal popolo, ma persino dai medici Chiedendo all'auditorio: può la donna prendere parte a queta lotta? la De Bonis ricorda la lotta sostenuta dalle donne Americane contro l'alcoolismo, spiegando che non sono certo le leggi municipali che avrebbero potuto impedire al popolo d'ubriacarsi con suo immenso danno fisico e morale ma le madri e le mogli protestarono, malgrado l'inerzia dei pubblici poteri, sempre diffidenti verso le iniziative private, si organizzarono in vera armata e senza perdere tempo in sterili lamenti, si sono rivolte al fanciullo, al giovane, alla Chiesa, agli intellettuali, finchè la massa impressionata si collegò con loro e diventò così forte da potersi imporre al governo ed ai politicanti di mestiere.

Il giorno, dunque, che le donne d'Italia si persuaderanno che il tracoma è per il popolo un vero pericolo, inizieranno con fede e costanza questa nuova battaglia e l'umanità dovrà loro un beneficio dei più grandi per avere debellato il nemico che insidia la vista, quel più magnifico dono di Dio. L'oratrice finisce col voto che sorgano dapertutto per iniziativa delle donne associazioni per la lotta contro il tracoma e che divulghino la gravità del male insieme ai mezzi profilattici e curativi.

Non potendo dare l'estensione che vorremmo a tante relazioni esaurienti e coscienziose come questa prima sulla quale ci siamo fermati più a lungo, accenneremo di volo ai temi più importanti e si vedrà che abbracciano tutti i problemi dell'odierno assetto sociale, e che nessuna delle tante vittime senza ricorso e senza voce, sepolte vive nelle bastiglie della miseria, sono state obliate.

La contessa Soderini ci dice come provvedere ai vinti della

vita; come reprimere il pauperismo e risvegliare l'energia e la dignità del povero.

Lydia Poet chiede l'allontanamento del bambino povero da ambienti viziosi e che esso venga educato, sia col sistema del Giudice Masetti, sia sulle navi scuole; la baronessa Sonnino parlando delle *crêches* ci rivela tutta la ignoranza e la superstizione delle madri poveri; la contessa Lisa Danieli parla della tutela delle donne emigranti; Alice Schiavoni dell'assistenza legale dei minorenni; la signora Maria Talamo dei rapporti della casa col lavoro sociale; la signora Nitti del lavoro domestico agricolo ed industriale; Teresa Labriola della tratta delle bianche: madame Avril de S.te Croix della prostituzione; la contessa Selma von der Groeben delle « *Assistentes de police* » e la signora Ronconi dell'opera di educazione e di redenzione morale compiuta nelle carceri; Frau (Signora) Clara Fybserg, dei fanciulli anormali e delinquenti.

L'arduo e complicato problema di come conciliare la missione famigliare della donna con le esigenze del suo lavoro extra-domestico, e dell'influenza di tale suo lavoro sulle condizioni morali e materiali della famiglia vien vivamente dibattuto. Per quanto alcune teoriche estreme vorrebbero negarlo, quasi tutte le oratrici affermano essere il governo della casa e l'educazione dei figli vera missione della donna: ciò premesso tutto l'indirizzo educativo sociale non meno del legislativo debbono tendere con unità di scopo e molteplicità di mezzi a fare riconoscere la importanza e lasciare il massimo posto a tale missione. Questi mezzi devono essere diretti ed indiretti, individuali e collettivi. Di grande efficacia ma di effetto lontano sarebbe una reazione contro l'indirizzo dell'odierna educazione che troppo sottrae la donna alla famiglia; altro mezzo: bisognerebbe che l'uomo pure tornasse alla casa, pensasse ai figli, risparmiasse spese superflue ed abitudini cattive. Un terzo del guadagno dell'operaio è sperperato in vino, giuoco e fumo. Perciò debbono le donne unirsi per combattere i vizi dell'uomo. Si ricorda ancora la lotta tenace sostenuta dalle americane per sradicare in molte città l'alcoolismo, dunque le donne devono iniziare in Europa una lotta analoga. Il libertinaggio, l'alcoolismo e il fumo insozzano la vita sociale e rendono più dura la condizione della donna. I mezzi diretti consistono nel richiedere, prima con la voce di associazioni, quindi con quella delle leggi, una valutazione più giusta del lavoro muliebre che renderebbe più possibile la limitazione di esso e sopprimerebbe i salari di fame.

La signora Rosa Calderoni Castelli fondatrice delle « Scuole professionali nelle casette popolari » fa una relazione di questa istituzione fondata allo scopo di sottrarre le figlie del popolo al

lungo tirocinio del lavoro, quasi sempre effettuato in condizioni sfavorevoli nei laboratori industriali.

Tale istituzione può essere considerata tra i mezzi per rendere meno gravoso il lavoro della donna, meno pericoloso pure dal lato igienico e morale. È da notare come queste scuole professionali della signora Castelli agiscono anche indirettamente per alleviare il lavoro delle madri di famiglia col fare guadagnare, cioè, al più presto alle alunne una mercede che varia da 0,50 c. a L. 5 al giorno.

La professoressa Giselda Chiarini ritiene da indagini sue private che le operaie bevano più di quanto dovrebbero, diventano rudi e incuranti dei figli e quindi vorrebbe ravvivate le industrie casalinghe, ma poichè il lavoro extra-domestico esiste, fa voti che ogni grande opificio abbia per obbligo di legge le sale di refezione e di maternità, che siano (per opera dei nuovi patronati scolastici) moltiplicati gli asili infantili, istituti *avan-scuole e dopo scuole;* che gli Enti di previdenza sociale istituiscano premi per quelle ditte e case industriali che mantengano asili e scuole nel corpo della fabbrica; che l'azione del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane si esplichi fra l'elemento popolare femminile; che ogni città abbia una sezione che tuteli i diritti e gl'interessi delle donne operaie ed intervenga in casi di scioperi; che si tengano conferenze domenicali su argomenti di igiene, d'economia domestica etc.

Molto più pessimistiche sono le conclusioni di Luigi di S. Giusto. L'illustre scrittrice descrive con parole vibranti e sotto i più neri colori gli effetti del lavoro extra-domestico: i dopo scuola, i patronati, gli asili ed i presepi non sono che palliativi, goccie nel mare...

« Non è solo necessario riabilitare la famiglia, è mestieri *riedificarla*, occorre rifare l'educazione morale della donna.... Si può chiamare famiglia nel senso cristiano umano e sociale un'agglomerazione di gente tenuta insieme da bisogni materiali e brutali, sui quali individui non balena mai un raggio di bene?... I rimedi a tanti mali? la donna che ha bisogno o tendenza a impiegare la propria attività fuori della cerchia domestica rinunci a prendere marito o almeno alla gioia di essere madre. Queste conclusioni possono parere immorali, ma più immorale anzi delittuosa è la leggerezza con cui si procreano figli ai quali non si possono prodigare le cure necessarie. » Gli applausi simpatici che spesso interrompono il discorso da noi brevemente accennato e che ne salutano la prolusione, se sono un omaggio dovuto alla trascinante eloquenza dell'oratrice possono pure essere anche dovuti al risveglio d'intime amarezze in cuori rassegnati ma dolenti, la vibrazione di qualche corda lungamente silenziosa toccata da mano

maestra... quella stessa che vibrò nel cuore della prima madre nei primi momenti del suo dolore e che il poeta puritano tradusse in commoventi accenti. « O Adamo non ti voglio nascondere i pensieri del mio turbato cuore. Il pensiero di questa nostra prole che deve nascere per il dolore e venire divorata dalla morte — o miseria, l'essere cagione dell'altrui miseria e far nascere su questa terra maledetta una schiatta di maledetti! votata a simil mostro! Nel nostro potere è ancora l'ingannare e lo sfidare l'ingordigia di questa fauce che di noi due soli si pascerà, così distruggeremo con la nostra morte il potere stesso della morte! »

Così Milton nel *Paradiso perduto*. Però non ci dobbiamo perdere in chimeriche divagazioni. Guarire dobbiamo con appositi rimedi le piaghe di Lazzaro giacente innanzi a noi, non reciderne le membra sofferenti col brutale ferro del chirurgo!

La relazione di Madame Duchene che prende le mosse da queste parole di S. Bernardino Da Siena. « *O, donne chi spremerebbe i vostri indumenti ne vedrebbe stillare il sangue delle creature di Dio!* » sulle miserie ed i pericoli del lavoro a domicilio, i salari di fame per estenuanti fatiche, lo sfruttamento delle lavoratrici isolate è straziante di verità crudeli. Però la marchesa Targioni, benchè confessi che da tutti i paesi vengono rivelate le tristi condizioni del lavoro a domicilio e la poco efficacia delle leggi sorte per tutelarlo si oppone a quanti lo vorrebbero soppresso. Bisogna continuare ad agire per difenderlo, organizzare condizioni migliori con più vaste commissioni d'ispettorato, collo stabilire un legame fra le operaie isolate e tariffe di salario minimo per le diverse industrie.

La Contessa di Robilant, la cui benefica attività si svolge nei quartieri più poveri e più popolosi della capitale, presenta una valutazione dell'attività della donna nella famiglia, dalla quale risulta che la retribuzione ottenuta fuori della casa raramente compensa i danni della di lei assenza.

L'oratrice che ha fatto uno studio accurato dell'argomento lo espone con chiarezza, portando numerosi esempi di bilanci domestici. Purtroppo dobbiamo qui notare le deplorevoli intolleranze di talune signore appartenenti, diremo così, all'estrema sinistra, le quali producono la prima dissonanza nella serena regolarità delle discussioni. Una giovane operaia vestita da lutto domanda la parola per confermare quello che ha detto la Robilant; la modesta lavoratrice che non si è potuta fare ascoltare ci fa pervenire la lettera che qui sotto riproduciamo in tutta la sua schiettezza (1).

(1) Siamo dolenti di non avere sottomano le statistiche promesseci dalla Contessa di Robilant le quali temiamo non arriveranno in tempo per essere qui riportate.

« Invitata a prendere parte al Congresso Femminile porto
» la mia parola dettata dalla mia coscienza sull' andamento della
» famiglia, quando la madre per accudire ad un lavoro fuori di
» casa deve lasciarla per tutta la giornata. Quel guadagno che
» ella fermamente crede debba portare sollievo alla famiglia è
» talmente inferiore alle spese e alle necessità da produrre
» un vero disastro che *chi sà solo può dire....* Io non voglio
» con questo mio dire dar contro alla donna che cerca elevarsi
» al disopra del suo ceto, a questa do il mio plauso, ma se que-
» sta donna domani sarà madre di famiglia e l'abbandoni cre-
» dendo elevarsi, solo chi non ha il vero senso morale può ap-
» plaudire ad essa. Che tutte le ragazze imparino il lavoro che
» santifica e nobilita, ma se domani vorranno formarsi una fami-
» glia sappiano trovare il guadagno in seno ad essa coll' econo-
» mia e coll' ordine e se avranno l' energia di voler aiutare il
» marito lo facciano ma quel tanto che permetta loro di non
» abbandonare la casa. E non vengano le signore, che più volte
» m' interruppero ieri, a dirmi che non so cosa sia famiglia e che
» non so cosa sia lavoro. Vengano, vengano a vedere come vedo
» io ogni giorno la demoralizzazione delle tante famiglie dove
» si assenta la madre; vengano con me in case di sigaraie, di
» maestre, di direttrici di lavoratori etc. e poi vedranno se ho
» torto o ragione. La donna se vuole elevarsi al di sopra del suo
» stato sociale deve restare sola e non sagrificare l' uomo e met-
» tere al mondo dei poveri bambini. LUISA PONSI *bustaia* »

Di quella parte del Congresso che una giornalista nemica della nostra causa ha chiamato: « *le sedute nere* » preferiamo tacere. Ciò, non per biasimarne tutte le iniziative nè per sospettare le buone intenzioni dei progettisti, ma per l' intimo disaccordo morale che proviamo circa il modo in cui viene posto il problema. Noi crediamo che per non vedere degenerare la prudenza in quel volgare utilitarismo che considera principalmente le conseguenze delle azioni umane e che perciò serve più a mascherare che ad impedire le colpe, è mestiere aggiungere alla pedestre moralità delle conseguenze l' elevatezza dei motivi ispiratori, nè, d' altra parte, possiamo ignorare le proteste di gran numero di madri le quali si oppongono a certi realismi patologici.

E si chiederà adesso: il voto? le signore del Consiglio Nazionale sono o non sono suffragiste?

La questione del voto è stata bandita dai temi del Congresso per espressa volontà del Consiglio di Presidenza. Ma esclusa di diritto, è ritornata in fatto. E questo, non per raggiro di cosidetta astuzia o destrezza femminile, ma per il semplice,

logico decorso delle cose. Le brillanti oratrici Teresa Labriola e Clelia Pellicano riassumendo al termine del lavoro collettivo le discussioni ed i voti del Congresso dimostrano con abbondanza di prove la impossibilità per le donne di esplicare alcuna benefica operosità senza la rappresentanza personale nelle adunanze dello Stato. La Marchesa Pellicano che aveva già parlato delle nuove vie aperte all' industria femminile, discorso applauditissimo e vero capolavoro di chiarezza, facendo in ultimo una sintesi esauriente di tutte le cause psicologiche, economiche e sociali per le quali alla donna vien imposto di aiutare la famiglia, e poichè il nuovo assetto della società la fa sortire dalle vie tradizionali rese sterili dallo invilimento della mano d' opera femminile, propone che: « a difesa del suo lavoro e a tutela dei suoi diritti le sia dato ovunque e presto il voto senza il quale nessuna radicale riforma è possibile, nessuna conquista durevole ».

La baronessa de Bonis ritiene pure, come lo dice nel suo libro « *Per il voto alle donne* » il gran problema del femminismo stare nel conciliare l' integrato riconoscimento di tutti i diritti della donna con l' adempimento di tutti i suoi doveri nella famiglia e perciò vuole che la donna eserciti tutti i diritti politici che sono perfettamente conciliabili con la sua missione nella famiglia, anzi la integrano, ma che si ristringa sempre più il di lei lavoro extradomestico e lo stesso lavoro domestico, quando non sia dedicato alle cure della famiglia.

Non faremo commenti. Degli uomini di Stato hanno potuto bensì concedere od allargare il suffragio per ragioni politiche: le donne d' Italia non chiedono la rappresentanza parlamentare che per gli interessi dell' umanità e per i non meno sacri doveri della carità.

MARIA CORNIANI.

Nell' ultimo numero del *Giornale storico della Lunigiana* (anno V°, fasc. 3°) notiamo un interessante studio di Ubaldo Mazzini intorno alla Chiesa di Santo Stefano di Marinasco nel Comune della Spezia, ricordata sino dal gennaio 950 in una carta di eccezionale importanza. Vi è unita una tavola che riproduce una statuetta di marmo rappresentante la Vergine: scultura del dugento, d' arte pisana. Segue lo studio di F. L. Mannucci sull' umanista Ivani di Sarzana. Chiudono il fascicolo altre note di erudizione concernenti la Lunigiana.

LA MENDICANTE DI LOCARNO

Racconto di Heinrich von Kleist (1)

Ai piedi delle Alpi, presso Locarno, nell' Italia settentrionale, ergevasi un tempo un grande castello, proprietà di un marchese. Chi entra ora in Italia, passando per il S. Gottardo, non scorge più in quella località che un mucchio di rovine.

Il castello aveva ampie stanze; in una di esse, su un po' di paglia, la padrona aveva fatto ricoverare, un giorno, una povera donna malata che era stata trovata a mendicare davanti la porta di casa e che le aveva ispirata una grande pietà.

Il Marchese, ritornando dalla caccia e volendo posare il fucile, capitò proprio in quella camera; vista la donna, le ordinò sdegnosamente di levarsi dall' angolo ove giaceva e di ritirarsi dietro la stufa. La poveretta s' alzò, ma mentre stava per avviarsi, scivolò con la gruccia sul pavimento liscio, cadde e si fece molto male alla schiena.

Con grande fatica si rialzò e, zoppicando, attraversò la camera; ma quando fu dietro la stufa cadde e, mandando gemiti e lamenti, morì.

Passarono parecchi anni, ed il Marchese, che a cagione di guerre e cattivi raccolti, trovavasi in condizioni finanziarie imbarazzanti, fu costretto a mettere in vendita il suo castello.

Un cavaliere fiorentino, innamorato della splendida località in cui quest' ultimo sorgeva, offerse di comperarlo.

Il Marchese, trovando l' affare conveniente, accordo ospitalità al cavaliere e ordinò alla moglie di condurlo a riposare proprio in quella camera, ammobiliata ora assai riccamente, ove egli aveva trovata un giorno la mendicante.

Il Marchese e la sua consorte s' erano da poco ritirati nelle loro stanze, quando nel cuor della notte, col viso pallido e costernato, sopraggiunse il forestiero, giurando che nella sua camera ci si risentiva e che qualcosa d' invisibile, con un rumore simile a un corpo che giaccia sulla paglia, s' era levato da un angolo della stanza e, adagio adagio, con passo leggero, aveva attraversato la camera ed era andato a cadere dietro la stufa mandando gemiti e lamenti.

(1) Heinrich von Kleist. *Die Marquise von O.... und andere Erzählungen.* — (Universal Bibliothek Leipzig).

Il Marchese impressionato, senza neppur saperne chiaramente il perchè, derise il cavaliere con ostentata allegria e disse che voleva levarsi subito per andar con lui nella stanza e riposarvi tranquillamente fino al mattino.

Il Cavaliere, invece, troppo spaventato, chiese il permesso di passare la notte sdraiato sopra una poltrona nella camera del marchese e, allorchè spuntò l'alba, ordinò di attaccare i suoi cavalli, prese congedo e partì.

Questo fatto, che sollevò gran rumore, danneggiò assai il Marchese perchè parecchi ammiratori del castello, spaventati, si allontanarono.

E siccome tra i suoi familiari stessi s'era sparsa la voce che a mezzanotte, in quella camera, si aggiravano gli spiriti, il Marchese, per finire ogni diceria, prese l'energica risoluzione di esaminare egli stesso la cosa nella notte seguente. Allorchè cominciò ad imbrunire, egli fece portare il suo letto nella suddetta camera e aspettò, senza dormire, la mezzanotte. Quale non fu, però, il suo spavento allorchè, allo scoccar dell'ora degli spiriti, egli udì lo spaventevole rumore; pareva veramente che una persona si levasse dalla paglia, che si rimoveva con strano fruscìo, e a passi lenti attraversasse la camera.

Il mattino seguente, quando la Marchesa chiese al marito com'era andato l'esperimento, egli si guardò intorno con occhio pauroso e inquieto, chiuse a chiave la porta e assicurò che veramente aveva udito gli spiriti. La marchesa si spaventò come non s'era mai spaventata in vita sua e pregò il marito, prima di divulgare la notizia, di voler esaminare ancora una volta con lei e a sangue freddo lo strano fenomeno.

La notte seguente, essi, in compagnia di un fedel servitore, udirono di nuovo lo stesso incomprensibile rumore.

Soltanto il vivo desiderio di disfarsi al più presto del castello, costasse loro qualsiasi sacrificio, li trattenne dall'esprimere il loro spavento alla presenza del servo e li indusse ad attribuire il fenomeno ad una causa che essi avrebbero certamente scoperta.

La sera del terzo giorno, marito e moglie, per arrivare a fondo di questa faccenda, salirono con gran batticuore le scale che conducevano alla camera dei forestieri; trovando il cane di casa che era stato casualmente lasciato libero dalla catena, senza proferir parola, ma animati forse dallo stesso desiderio d'aver un terzo essere vivente accanto, presero il cane in compagnia.

Dopo aver posti due lumi sul tavolo, la Marchesa vestita, il Marchese armato di spade e pistole si sedettero verso le undici sul loro letto; e mentre cercavano di distrarsi chiacchierando, il cane si raggomitolò nel mezzo della camera e s'addor-

mentò. Allo scoccare della mezzanotte il rumore spaventoso si ode di nuovo. Qualcuno, che nessun occhio umano può vedere, si leva, battendo le stampelle, da un angolo della camera, rimove la paglia, ma mentre sta per fare il primo passo... tapp! tapp! il cane si sveglia, si alza, drizza le orecchie e mugolando ed abbaiando, proprio come se una persona gli andasse incontro, comincia a camminare a ritroso e si ritira dietro la stufa.

A questo punto la marchesa, coi capelli ritti per il terrore, fugge dalla stanza e mentre il marchese, afferrata la spada grida: chi è là! — e, non udendo risposta, fende l'aria in tutti i sensi come un forsennato, ella ordina di attaccare i cavalli, decisa a partire subito per la città.

Nel momento in cui, dopo aver riuniti alcuni oggetti, ella sta per uscire dalla porta, si vede il castello avvolto dalle fiamme. Era stato il marchese che, preso da folle terrore e stanco della vita, con una candela aveva appiccato il fuoco allo zoccolo di legno che circondava la stanza.

La Marchesa cercò, ma inutilmente, di far salvare il disgraziato; egli morì nel modo più orrendo, ed ancor oggi le sue bianche ossa, riunite dalla gente del paese, giacciono nell'angolo di quella stanza dov' egli un giorno aveva ordinato sdegnosamente alla mendicante di levarsi.

MARIA NARDI TRALDI

NOTIZIA LETTERARIA

ORESTE GIORDANO. *Eduardo Dalbono. I giorni e le opere.* — Milano, Casa Editrice Enotria, di S. Molinari, in-4, pagg. 243.

Chi sfogli questo libro piacevole può raccogliere con facilità una copiosa messe di notizie e di aneddoti non solo riguardanti la vita e l'opera del noto pittore napoletano, ma altresì la sua città, il suo tempo, i suoi discepoli, i suoi amici e conoscenti fra cui spiccano uomini di gran valore artistico e letterario. Lo stile dell' Autore, in qualche momento un po' involto e ricercato, ha la dote di uno splendido colorito veramente adatto alle scene e alle figure che egli fa sorgere dinanzi agli occhi del lettore.

Il Giordano non vuol mostrare nel Dalbono soltanto l'artista che egli chiama « magnifico », il profondo conoscitore dell'arte pittorica, ma anche l' amatore entusiasta della sua città, che gioisce delle sue bellezze, delle sue glorie, delle sue feste, e soffre di tutto ciò che può menomare l'incanto; vuol far conoscere l'ospite

amabile e signorile attorno a cui si raccolsero sempre i più chiari ingegni che Napoli ebbe per figli o visitatori; vuol far amar l'uomo in mezzo ai suoi ricordi di famiglia di cui mena giustamente vanto, negli affetti domestici, nelle sue simpatiche singolarità; farne udire la parola calda e vibrante, ripeterne vari giudizi di critica artistica, alcuni concetti, proteste, sdegni, rimpianti. Eduardo Dalbono ha oggi oltre settant'anni ma il suo animo ha ancora un ardor giovanile che non ha potuto infiacchirsi e spengersi nell'urto e nell'amarezza di più disinganni; in qualche cosa è ancora un fanciullo e fra le molte prove che il Giordano ne dà, basti questa: « Spesso all'Accademia Reale di cui è socio, come della Pontaniana, egli ha delle uscite che interrompono la gravità dei discorsi eruditi nell'assemblea. Egli cava di tasca dei *tarallini* o dei confetti che offre ai colleghi accademici, i quali, pure accettando non possono fare a meno di sorridere; ed è costume del Dalbono di recar sempre in tasca qualche cosa da mangiucchiare.... » Il nostro artista è stato sempre nemico dell'eleganza nel vestire, ha ostentato anzi la trascuratezze. « La sciatteria *bohèmienne,* e anche oltre, del suo guardaroba, l'indifferenza per ogni cura della persona, per cui egli anche in questo, appare nella via quello che è nella casa, è tale che incontrandolo chi lo conosce sorride e lo addita provocando un — Gesù! di maraviglia — Quello è Dalbono! — E chi non lo conosce, o non gli bada o lo confonde nella categoria di quei passanti che direi eterogenei se vanno per una via aristocratica e tra viandanti ricercati... ». Ma dove egli è veramente un gentiluomo è nel far gli onori della sua villa di Portici. Quella villa, scrive il Giordano, è per lui un nido di memorie carissime. E rammenta, fra gli ospiti più frequenti e noti, Rocco de Zerbi, l'editore lombardo Giuseppe Treves, *Cordelia*, *Yorick*, il Duca di Maddaloni, Mario Costa, Umberto Giordano, il Maestro Errico De Leva, Salvatore di Giacomo, Saverio e Alessandro Altamura, Francesco Paolo Michetti, Gabriele d'Annunzio « quand' era un bellissimo giovane biondo di modi gentili e graziosi ». (Sono nel volume fra i tanti del Dalbono d'ogni età, e fra quelli di altri, tre ritratti della gioventù del D'Annunzio). In quella villa come nello studio e nell'abitazione cittadina del Dalbono, in cui troviamo fra i tanti frequentatori Domenico Morelli, Pasquale Orgitano, Vincenzo Montefusco, Francesco Jerace, Costantino Barbella, Rocco Pagliara, Giuseppe De Nittis, Matilde Serao, la conversazione — la quale spesso non interrompe il lavoro del padrone di casa e di qualche altro artista, che vi porta la sua tavolozza o la sua creta — è alternata dalla musica, talvolta eseguita dalla moglie del Dalbono — Adele d'Arienzo — abile compositrice e pianista o da valenti dilettanti o maestri, tal altra fatta con

strumenti inventati per l' occasione e con tal strepito e sfrenatezza dai *virtuosi* improvvisati, da far protestare violentemente i coinquilini...

Ricordiamo alcune delle opere più conosciute e apprezzate dell' indefesso pittore napoletano, di cui nel volume che ci sta sott' occhio è, con molte altre, la riproduzione in fototipia: *La Scomunica di Manfredi; La Leggenda delle Sirene; Arianna abbandonata; Diana Cacciatrice; Partenope, Leuconoe, Lidia; La Canzone di Piedigrotta; Un voto alla Madonna del Carmine; Pulcinella nelle vie di Napoli; La spiaggia di Margellina; La fruttivendola di Natale; La baracca di Pulcinella; In Chiesa; La Benedizione delle strade a Napoli; Nuvoloni di Autunno; La Sposa; Canzone marinaresca; Nel porto di Napoli; Divina Cuma; Monte Echia; Venerdì Santo; Stornello Napoletano; Pastore violinista; Amore al balcone;* i Ritratti del Tartini, della Principessa di Sirignano, etc. etc. Della maggior parte di questi dipinti fa la storia e la descrizione ragionata rilevandone insieme al proprio general carattere ogni particolarità più notevole di concetto e di espressione, il Giordano, ammiratore sviscerato della pittura dell' artista napoletano così nelle tele di argomento storico e mitologico e di soggetto familiare, come negli affreschi e nella copiosa sua produzione di arte decorativa per chiese, sale e teatri, ed in quella messa a servigio delle arti grafiche. Egli ammira nel Maestro napoletano la potenza immaginatrice, la ispirazione poetica, la fedeltà quasi religiosa delle sue rappresentazioni, l' efficacia dell' espressione, la *musicalità*, a così dire del colorito, la tecnica tutta sua propria. La illimitata ammirazione per ognuna, indistintamente, delle opere dell' insigne artista non potrà, sembraci, venir da tutti divisa; in alcuni dei suoi quadri più noti, specialmente tra quelli di genere mitologico, leggendario, non tutti potranno riconoscere un tal buon gusto e una tal misura nella ricerca degli effetti da far sfidar loro impavidamente e vittoriosamente l' azione del tempo; ma questa gloria è certo serbata ad una non piccola parte della vasta opera di Eduardo Dalbono, specialmente a quella in cui egli è il pittore fedele ed innamorato della incantevole natura napoletana, del vivace costume e di alcuni splendidi tipi di bellezza patrizia e plebea del paese che si onora di averlo per figlio.

EMILIA FRANCESCHINI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Le elezioni e la nuova Camera francese (*Revue des deux Mondes*, 1er Juin) — L' Europa e l' Albania (*Correspondant*, 10 Juin) — La mentalità odierna brasiliana (*La Revue*, 1er Juin) — Dai ricordi di Orfila (*Revue Hebdomadaire*, Juin) — Ricordi di un soldato inglese durante le campagne napoleoniche (*Historia*, Juin) — Il personale di servizio delle Tuileries dal 1789 al 1791 (*ibid.*) — La Corte di Weimar e la campagna di Russia (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Juin) — Un aneddoto alla Corte di Prussia (*Revue des deux Mondes*, 1er Juin) — Il cardinale Bourne e il suffragio femminile (*The Ave Maria*, June) — Pubblicazioni — Una nuova Rivista.

— Poichè la Camera francese, umanamente parlando, è sicura di vivere quattro anni merita di essere un po' conosciuta; a tale intento riassumeremo quanto pubblica in proposito nella *Revue des deux Mondes* G. Lachapelle.

« Le battaglie elettorali sono in Francia tanto più confuse, in quanto che esistono oggi non più due partiti, come nel 1876 e nel 1877, ma almeno cinque ». Non essendovi per ogni collegio che un solo deputato, ne viene di conseguenza che un candidato per trionfare deve ottenere oltre ai voti del suo partito, quelli di altri partiti, più o meno affini al suo. Invano le associazioni politiche hanno tentato di ordinarsi e di combattere per un programma chiaro e preciso. Finchè durerà lo scrutinio uninominale, o di lista, dovranno spesso rassegnarsi ad appoggiare un candidato, che non è il loro. « Perchè tali associazioni assolvano il loro mandato, bisogna che ognuna possa combattere sotto la sua bandiera e sia sicura di ottenere un numero di rappresentanti proporzionale al numero de' suoi aderenti, ciò che è impossibile sotto il regime della maggioranza quando quattro, o cinque partiti si mettono in fila ».

Dopo di aver delineato le manovre compiute dal partito radicale per rovesciare, prima il ministero Barthou ed ordinare poi le elezioni politiche, il nostro A., per mostrare come l' ex-ministro Caillaux sia riuscito eletto con sì forte maggioranza a Mamers, non ostante quanto era avvenuto a suo danno, cita cosa ha fatto quel deputato per il suo collegio. Mercè il suo appoggio, tale comune ha potuto riparare i suoi ospizii, distribuire l' acqua a' suoi abitanti, risanare le sue strade ed ingrandire le sue scuole, senza spendere quasi un soldo. Per questi ed altri lavori che avrebbe dovuto fare a sue spese, gli sono stati dati più di centomila franchi di sovvenzioni prelevate sui fondi del *pari mutuel* ed altri ancora ne riceverà, senza contare che la sua stazione sarà ricostruita a spese dello Stato. Questo era pubblicato in un manifesto, nel quale s' invitava gli elettori di Mamers a votare per Caillaux, onde tale pioggia d' oro continuasse a cadere sul comune. Ben inteso, in questo elenco dei benefizii

accordati dall' ex ministro a' suoi elettori non figuravano gl' infiniti favori concessi personalmente agl' individui.

E quanto ha fatto Caillaux a Mamers, l' hanno fatto o lo fanno tutti gli altri ministri e deputati radicali per i loro rispettivi collegi ed elettori. Non vi è dunque da meravigliarsi, se al primo scrutinio i radicali sono riusciti a far eleggere un sì gran numero dei loro candidati, mentre nelle elezioni di ballottaggio i più favoriti sono stati i socialisti. Il candidato socialista non spaventa più come spaventava in passato i piccoli proprietarii e la piccola borghesia; taluni conservatori preferiscono dare il loro voto a un candidato socialista, che non urterà le loro convinzioni religiose, piuttosto che a un candidato radicale settario, la di cui elezione provocherebbe qualche nuova persecuzione contro la Chiesa. D' altronde, le dichiarazioni ripetute che il partito radicale non vuole assolutamente avere l' appoggio della destra, ha contribuito ad aumentare il numero dei voti dati dai conservatori ai socialisti. Infine i socialisti, avendo sempre votato per il ministero Doumergue, hanno ottenuto che nelle circoscrizioni ove il loro candidato aveva riportato maggior numero di voti del candidato radicale, questi si desistesse in favore del candidato socialista. Su questo mercanteggiare tra i due partiti il Lachapelle dà parecchi particolari, che non sono davvero edificanti, ma che concorrono a dimostrare quanto sia vero il suo asserto, che la nuova Camera francese non sia l' immagine fedele ed esatta del paese.

Intanto però essa esiste e deciderà per quattro anni, quali debbano essere le sorti della Francia. Innanzi tutto quali maggioranze vi si potranno formare? Quali disegni di legge vi saranno discussi e votati?

È certo che i socialisti contano alla Camera 103 membri: il partito radicale e radicale socialista unificato ha trionfato in 134 collegi; se si uniscono a questi due gruppi alcuni radicali e socialisti indipendenti si trova che il partito radico-socialista può contare dai 250 ai 260 voti. Di fronte a questa massa si trovano 16 deputati indipendenti, 26 membri della Destra, 34 dell' Azione liberale, 54 progressisti, 100 repubblicani democratici e 120 deputati, che hanno aderito più o meno alla Federazione delle Sinistre. Sembrerebbe dunque difficile che una maggioranza omogenea possa formarsi, quantunque la votazione avvenuta di recente contro il ministero abbia mostrato, che per abbattere un ministero essa può rapidamente costituirsi. Ammesso che il partito socialista dia il suo appoggio a un ministero radicale, il quale possa pure contare su una sessantina dei deputati ascritti a nessun partito, quale sarà il loro terreno d' intesa?... « Coloro, che propongono di ritornare alla politica di Combes, dimenticano che da dieci anni a questa parte, sono sorti altri problemi; non si tratta più di dar la caccia a congregazioni religiose, già disperse, ma di equilibrare il bilancio e di trovare le risorse per colmare il disavanzo ». Su questo i radicali e i socialisti non sono d' accordo, come non lo sono, tanto sulla durata del servizio militare, quanto sulla riforma elettorale. « Se dunque una maggioranza composta dell' estrema sinistra venisse a costituirsi, sarebbe condannata a sussistere solo in grazia all' equivoco, ciò che non è una garanzia di solidità ».

Potrebbe anche darsi che il partito radicale e la Federa-

zione delle Sinistre, dimenticando le lotte combattute durante il periodo elettorale, si accordassero per sostenere un ministero di larga concentrazione repubblicana, che potrebbe così far senza dei voti dei socialisti. Ma se questa maggioranza potrà mantenersi unita di fronte al problema finanziario, si scinderà certo sulla questione della riforma elettorale. Il caso del Ministero Ribot ha dimostrato, come abbiamo detto più sopra, quanto sia precaria una simile maggioranza. Perciò crediamo che il nostro A. sia troppo ottimista quando prevede, che con la Camera attuale le crisi ministeriali si succederanno ogni anno, se non ogni sei mesi. Se seguono l'andazzo preso, si può essere facili profeti, predicendo che si succederanno ogni mese.

Se si considera poi, osserva il Lachapelle, quale è la risposta data dal paese alle tre questioni principali che gli sono state poste, si trova:

1.° Sulla durata del servizio militare, 140 deputati si sono dichiarati fautori della riduzione immediata ai due anni, 135 per una riduzione successiva a tappe e gli altri, quasi tutti per la conservazione della legge attuale.

2.° Sul problema fiscale, è più difficile fare una classifica; in massa la maggioranza è stata favorevole all' imposta sul reddito dichiarato, senza però ricorrere a metodi troppo inquisitoriali. In ogni modo, qualunque sia il ministero, che assuma il potere, dovrà ricorrere a un prestito di un miliardo e mezzo per pagare le spese straordinarie per l' occupazione del Marocco, non che dei ministeri della guerra e marina; senza contare che dovrà colmare il disavanzo assai forte dell' esercizio 1914, che non è ancora stato votato. Se un ministero, ubbidendo alle ingiunzioni dei socialisti aggravasse ed imponesse nuove tasse sul reddito e sulla rendita di Stato è certo che il prestito da lui emesso non sarebbe sottoscritto. Come potrebbe allora il Tesoro pubblico mantenere i propri impegni?

3.° Sulla questione della riforma elettorale, se meno se ne è parlato durante il periodo elettorale, è però certo, che la sola che abbia riunito una maggioranza imponente, è la riforma a base della rappresentanza proporzionale. Più di 400 deputati si sono dichiarati favorevoli a questa riforma nella loro professione elettorale. « Lo scrutinio di circondario non ha più trovato alcun difensore: il ministero lo ha abbandonato riconoscendo, che un nuovo sistema di scrutinio s' imponeva: tuttavia per non scontentare i suoi amici, ha mostrato di preferire lo scrutinio di lista a maggioranza, allo scrutinio di lista proporzionale ». Se questo avvenisse, nulla sarebbe cambiato agli abusi, alle ingiustizie, agli scandali fin qui sì giustamente deplorati.

È dunque da sperare, che la Camera attuale avrà almeno l' energia di votare una riforma elettorale, ugualmente equa per tutti i partiti, e tale da costringerli a disciplinarsi, liberando nello stesso tempo i deputati dalla servitù che li obbliga a soddisfare gli appetiti locali per conservare il loro mandato. Questa Camera sarà benemerita del paese, se potrà cambiare le sue abitudini cattive, migliorare il regime parlamentare dandogli più coesione, stabilità e chiarezza.

— Benchè altri eventi abbiano un po' distolta l' attenzione dall' Albania, pure non è scevro d' interesse riportare alcuni giudizii, che sulla questione albanese pubblica A. Chéradame nel

Correspondant. « L' Albania sarebbe forse un vaso di Pandora? » chiede il nostro A., considerando che la sua erezione in principato autonomo, voluta dall' Austria, d' accordo con l' Italia e la Germania, ha avuto per primo effetto di rendere quasi inevitabile la guerra serbo-greco-bulgara. Inoltre egli ritiene, che la costituzione del nuovo Stato nella sua forma attuale debba essere un continuo focolare di discordie non solo intestine, ma eziandio internazionali. Difatti le tre religioni praticate dagli albanesi ne rendono difficile, per non dire impossibile, una pacifica convivenza sotto uno stesso scettro. I 790 mila mussulmani albanesi tollereranno sempre a stento di essere sottoposti a un principe cristiano, mentre i 90 mila cattolici romani e i 240 mila greci scimastici vorranno a ragione essere trattati alla stessa stregua dei mussulmani, altra cosa, che costoro sopporteranno difficilmente. Nè questa è ancora la maggiore difficoltà che incontrerà il nuovo sovrano albanese; egli trova uno Stato che non ha strade, non ha scuole, non ha cultura alcuna. Secondo il nostro A. sarebbe stato mille volte più pratico lasciare, che la Grecia annettesse i 3500 Kmq. del sud dell' Albania abitati in massima parte da Epiroti, (250 mila) che rappresentano la parte più colta ed elevata di quelle popolazioni. Della parte settentrionale Scutari avrebbe dovuto essere lasciata al Montenegro, ed il resto alla Serbia, accordandole così quello sbocco sul mare, al quale da tanto tempo sospira. Quanto alla parte centrale dell' Albania sarebbe stato naturale farne un principato indipendente sotto lo scettro di un principe maomettano, ma non turco. Distribuita così l' Albania, l' Austria avrebbe potuto contare sulla riconoscenza dei serbi e l' Italia imporre alla Grecia di non utilizzare il porto di Vallona per la sua marina da guerra, nè di chiudere il canale di Otranto.

Ma è stata precisamente l' Austria, che si è opposta a questa combinazione. « Constatando i successi degli alleati sulla Turchia e sopratutto la vittoria dei serbi, Vienna ha visto annientati tutti i suoi disegni di discendere fino a Salonicco. D' un tratto gli sforzi tenaci della propaganda esercitata da sì gran tempo nei Balcani per mezzo di molteplici agenti, aventi spesso carattere religioso, diventarono senza oggetto. Tutte le previsioni della *Ballplatz* e dello stato maggiore ungherese erano sventate dai fatti; ciò rappresentava un disastro intieramente inatteso. A Vienna se ne risentì un estrema amarezza ». Per ottenere un compenso, o meglio ancora per vendicarsi delle vittorie serbe si volle creare un'Albania, abbastanza grande da fermare per sempre alla Serbia l' accesso all' Adriatico.

Ma un' Albania sotto l' egida austriaca, non poteva essere tollerata dall' Italia, la quale a sua volta esigette che il nuovo principato fosse indipendente, sotto il controllo delle due potenze adriatiche.

Il Cheradame rifà poi la storia di quanto è avvenuto negli ultimi mesi in Albania, spiegando come si sia scelto un principe protestante a sovrano del nuovo Stato, primo per non scontentare l' Italia che non voleva un principe cattolico per non favorire troppo l' influenza austriaca, e secondo perchè la Santa Sede aveva consigliato all' Austria di rinunciare alla candidatura del cattolico duca Urach per non urtare troppo il fanatismo dei mussulmani.

Una cosa che ci stupisce assai in questo lavoro del Cheradame, è il constatare che cita un paio di volte, quasi fosse un secondo oracolo di Delfo, quanto scrisse sulla questione albanese Bissolati nel *Secolo;* veramente da uno scrittore della magna rivista conservatrice francese non ci aspettavamo certo quest'esaltazione del deputato socialista del collegio del Quirinale.

Riguardo al contegno che la Francia dovrebbe tenere di fronte ai torbidi, che agitano l'Albania il nostro A. è per l'assoluta astensione. « Poichè l'Italia e l'Austria hanno dichiarato di avere interessi particolari in Albania, le potenze della Triplice Intesa possono dar loro il mandato di combinarsi tra loro in condizioni da determinarsi ». Infine il Cheradame vorrebbe che l'Austria-Ungheria, rinunciando ad avere una rivincita impossibile nei Balcani, smettesse tutte le manovre compiute fin qui per opporsi segretamente, ma efficacemente alla pacificazione generale.

Questo è un voto, che è diviso da molti, ma che difficilmente si potrà realizzare.

— Quale sia l'odierna mentalità brasiliana è quanto ci riferisce Joan de Barros nell'ultimo numero della *Revue*.

« Dando un'occhiata, per quanto superficiale, al movimento letterario del Brasile durante quest'ultimo ventennio, si ha subito l'idea di un turbine, di una vita febbrile ». Prima di tutto, così il nostro A., troviamo « un *romanticismo* che servì soltanto a rendere più forte e più consistente la coscienza nazionale con lo studio e l'evocazione delle vecchie tradizioni degl'Indiani primitivi, prese quasi come vere tradizioni patriottiche ».

A questo tenne dietro un *naturalismo* « che diede all'anima delle città e delle campagne brasiliane degl'interpreti e dei critici, che l'hanno resa più capace di criticar sè stessa e di perfezionarsi ». Infine venne il regno « del *parnasismo* che il popolo brasiliano cambiò in esaltato lirismo ».

Questi due ultimi movimenti ebbero i loro principali interpreti in Aleussio de Azevedo e in Machado d'Alios per il naturalismo, e in Olavo Bilac, Alberto d'Oliveira, Filinto d'Almeida per il *parnasismo*.

Un'inchiesta promossa alcuni anni or sono da Joao da Rio, che ottenne l'opinione di quaranta dei principali prosatori e poeti brasiliani, ha rivelato che tutte le idee, tutte le ambizioni, tutti i pregiudizi letterarii delle molteplici scuole letterarie europee si ritrovano nel mondo letterario del Brasile.

Una delle principali preoccupazioni di questo mondo letterario è di salvaguardare l'integrità e la purezza della lingua portoghese. « Visto che l'elemento straniero sopratutto italiano minaccia di sommergere l'elemento brasiliano o portoghese, bisogna vedere con che cura gelosa i professori insegnano un portoghese, quasi troppo corretto, troppo classico, ma che costituisce il migliore antidoto contro una probabile, quantunque impossibile snazionalizzazione ». Come dichiarava il dottor Thompson, i brasiliani vogliono una scuola che possa opporsi alla formazione di una piccola Germania al sud del Brasile, ed a una piccola Italia nella regione di San Paolo. È appunto in questa città che la scuola è meglio ordinata. « L'insegnamento primario, l'insegnamento normale, l'insegnamento professionale sono perfetti ». Quanto all'insegnamento superiore, lo Stato sta lavorando per

farlo diventare tale. Benchè si sia copiato molto dagli Stati Uniti in fatto di pedagogia, pure si sarebbe sempre cercato, secondo il de Barros, ad adattare quei sistemi alla mentalità brasiliana in modo da far loro rendere il massimo. Meravigliosi sarebbero sopratutto i risultati dati dalle due scuole professionali, una maschile ed una femminile, di San Paolo. Un anno dopo la loro apertura « avevano già fornito ai loro allievi una preparazione sufficiente, perchè potessero guadagnare subito la loro vita, se per caso avessero dovuto abbandonare i loro corsi in quell' istante ». Questo, in una regione ricca e fertile e di cui una gran parte della popolazione è povera, perchè l' emigrazione, sopratutto quella italiana, è enorme, costituisce un fatto della massima importanza sociale ed economica e che ridonda ad onore del governo brasiliano.

— Riandare il passato è talvolta un mezzo per consolarsi delle brutture presenti, vedendo che presso a poco i vizii e la corruzione, di cui attualmente ci lamentiamo, esistevano anche allora. A questo proposito le memorie di Orfila, pubblicate nella *Revue Hebdomadaire*, offrono alcuni casi che ci dimostrano ancora una volta, che non vi è nulla di nuovo a questo mondo.

Nel 1820 il governo francese, stanco di sentire criticare i *giurì medici* dei tribunali di provincia, deliberò che alcuni professori eminenti della Facoltà di Parigi avessero ad esaminare i membri e a convalidarne l' elezione.

Orfila, non ostante la sua età ancor giovanile, fu tra i prescelti ed incominciò il suo giro di esami da Melun.

Mentre stava per esaminare un certo signor Jouan una persona gli venne dietro sussurrandogli all' orecchio: « Voi non sapete chi sta davanti a voi? Jouan è carnefice a Auxerre e suo padre è carnefice a Melun ». Stupefatto da tale notizia, Orfila decise subito di non ammettere una persona simile tra il giurì: fece però alcune domande al candidato, del quale gli fu facile far rilevare l' incompetenza medicale. Jouan venne dunque rimandato ad un' altra sessione di esami. Di ritorno a Parigi, Orfila riferì il caso avvenuto a' suoi superiori; Cuvier, ch' era rettore della facoltà, approvò intieramente il suo operato, ma il ministro dell' interno fece alcune riserve. « Per mio conto, gli dichiarò Orfila, non firmerò mai il diploma di un uomo simile ».

Due giorni dopo Jouan, accompagnato da suo padre si presentava ad Orfila dicendogli: « Ammetterete, che mi avete rimandato sopratutto a motivo della professione che esercito e non per deficienza di cognizioni. Vi sembra una cosa giusta? Credo, che se conferiste di questo col ministro dell' Interno, vi leverebbe ogni scrupolo. Vi prego perciò insistentemente di vederlo e di ottenere una soluzione favorevole. Tornerò dopo domani e forse vi troverò meglio disposto a mio riguardo ». Orfila pur assicurandolo che era stato rimandato per incapacità non gli nascose che gli aveva assai nociuto il mestiere che esercitava: in ogni modo era perfettamente inutile qualunque pressione su di lui. Ciò nonostante i due Jouan insistettero per poter tornare due giorni dopo, dicendosi certi di avere una risposta favorevole. Poco tempo dopo la loro partenza la moglie di Orfila gli fece vedere un rotolo, che aveva trovato su di un mobile: Orfila lo prese e trovò che conteneva cento marenghi in oro. Comprendendo subito donde veniva decise di ottenere

giusta riparazione dell' insulto. Infatti, quando i due Jouan si presentarono, Orfila, alla domanda del figlio « Le notizie sono migliori, non è vero? » rispose con un' altra domanda: « Siete voi che avete lasciato, certo inavvertitamente, due mila franchi in oro? » — « Sissignore, come avete prestato attenzione a simile inezia? » — « Certo! rispose Orfila, obbligandolo a riprendere il rotolo. « Uscite immediatamente! aggiunse poi. Se non foste così pesanti vi getterei entrambi dalla finestra! » I due Jouan se n' andarono scornati e confusi ed Orfila ebbe la soddisfazione di veder escluso per sempre il carnefice di Melun dal giurì medico di quello città.

— Pubblicando in *Historia* un sunto delle *Memorie di un semplice soldato,* P. Ginisty ci rivela alcuni tratti assai caratteristici della vita del soldato inglese al tempo delle guerre napoleoniche.

James Cochran, che è l' autore di queste memorie, era infatti un semplice soldato dell' 8° fucilieri, quando il suo reggimento fu destinato nel 1809 a partire per il Portogallo. Secondo le disposizioni ministeriali, solo sei uomini per battaglione potevano portar con sè le loro mogli. Siccome molti erano gli ammogliati, così si tirò a sorte il nome delle fortunate. Con gran giubilo di Cochran, sua moglie Dolly, fu tra le sorteggiate e con essa una *virago*, che il soldato suo consorte avrebbe ben volentieri lasciato a casa.

Appena sbarcato in Portogallo, il nostro Cochran si trovò in pieno campo di battaglia. Mandato poi col suo reggimento a prender parte all' assedio di Badajoz, racconta di aver visto due francesi, che dall' alto delle mura si disputavano l' onore di puntare un pezzo contro gli assedianti. Mentre si accaloravano nella disputa fino al punto di tirare la spada l' uno contro l' altro, un colpo di cannone inglese li uccise entrambi: « Ecco, scrive filosoficamente Cochran, come la bomba scoppiando tra loro li fece tacere per sempre! »

Caduta Badajoz nelle mani degl' inglesi, Cochran fu mandato al Campo Mayor, ove assistette alla fucilazione di un francese che fatto prigioniero aveva chiesto di esser arruolato nei cacciatori inglesi, con il secondo fine di poter raggiungere poi il campo francese. Sorpreso, mentre stava per effettuare il suo disegno, fu condannato a morte. Prima però di fucilarlo, l' intendenza inglese gli rimise fino all' ultimo soldo la sua paga, esigendo la ricevuta. Il Cochran rammenta. che il francese distribuì tale somma tra i prigionieri tenendo per sè i pochi soldi necessari per comperare della polvere per far lustrare i bottoni della sua tunica. E ciò per *mourir proprement.*

Ma l' episodio più commovente narrato nelle memorie del nostro soldato è quello che gli occorse sulla via da Salamanca alla Biscaglia.

La sua Dolly. che l' aveva sempre seguito, indebolita e spossata dalle continue marce cadde un giorno priva di forze sull' orlo della strada. Uno squadrone di ussari francesi inseguiva gl' inglesi. Cochran disperato se la prese sulle spalle e corse col suo fardello fino ad una delle vetture di ambulanza, ove sperava di poterla deporre. Ma la vettura era già piena e il conduttore per evitare che fosse sovraccarica, spronò i cavalli senza lasciarsi commuovere dalle preghiere del povero soldato.

Frattanto i francesi si avvicinavano; che fare? Se restava là, non ostante l'ordine che gli era stato dato di seguire la sua compagnia, sarebbe considerato come disertore... D'altra parte, Dolly, sfinita dal dolore e dallo spavento lo supplicava di non abbandonarla... Se veniva fatto prigioniero, non avrebbe potuto esserle di nessun aiuto e sarebbe stato separato da lei... Pur troppo non gli restava che ubbidire al suo stretto dovere di soldato. Depose quindi dolcemente la povera Dolly su un rialzo della strada, appoggiando la sua testa ad un cespuglio, l'abbracciò teneramente e se ne fuggì a passo di corsa. « Non ho riveduto mai più la mia Dolly; nè ho mai potuto sapere ciò che era successo di lei. Chi però potrebbe rimproverarmi, come soldato, la condotta che ho tenuto? Ma il ricordo di quella separazione straziante riempirà di amarezza tutta la mia vita ».

Nel 1814 il reggimento di Cochrane ritornò in Inghilterra; una donna sola ancor accompagnava il battaglione; era precisamente la *virago* così poco gradita al suo consorte.

— Lo storico Lenôtre, occupandosi del soggiorno fatto dalla famiglia di Luigi XVI alle Tuileries dal 1789 al 1792, ha notato che nel 1791 duemila persone, senza contare la guardia nazionale, vi erano accampate. Venuta la notte, ognuno si accomodava alla meglio per dormire. « Un valletto della camera del Re, viveva nella sala del Consiglio, vi mangiava, vi faceva il suo letto e vi dormiva. Bronn, portiere degli appartamenti, stendeva il suo materasso nella galleria, nella quale pure si coricavano vicino a lui due commissionarii, di cui ignorava il nome. Tutte le mattine queste brave persone si vestivano, si pettinavano, facevano colazione sotto gli sguardi delle Psiche e delle Diane, dipinte da Mignard nell'Olimpo del soffitto. La sala di bigliardo serviva di dormitorio a Pietro Hubert, a Peradon e ad altri valletti del castello... Era una confusione, un pullulare di servi di ogni specie, di camerieri, di spazzini, di sguatteri, di guardarobiere, di cameriere, che avevano alla lor volta le loro cameriere e le loro cuoche ». Questa massa di gente viveva oziosa ed indifferente a tutto ciò che non riguardava strettamente il proprio servizio. Le cameriere della regina non conoscevano nemmeno gli appartamenti reali, all'infuori delle camere ove esercitavano le loro funzioni. Così M.me de Beauvert, cameriera di S. M., non conosceva del palazzo che la sua stanza e il gran gabinetto ove si recava ogni sera « per vedere se non si aveva bisogno di lei », un'altra, M.lle Streel non era certo più occupata, visto che il suo impiego consisteva « a mettere vicino al letto della regina il tavolino da notte, verso le nove di sera, mentre le principesse erano a cena ».

Anche le cameriere di Madama Reale e del delfino non avevano incarichi più gravosi. « M.me Brunier, cameriera della principessa, non entrava nelle camere della regina, che per lasciarvi la principessa e ritornarsene subito nella sua camera, ove stava di continuo »; quanto a M.me Nouville, cameriera, del Delfino, il suo servizio consisteva a trovarsi « di due mesi l'uno, alle ore indicate, per alzare, coricare, vestire e far mangiare il principino ». E tutto questo mondo, indolente e docile assistette quasi senza emozione e senza curiosità all'agonia della monarchia.

— Nel diario di una signorina svizzera, governante nel 1821

della bimba del granduca ereditario di Weimar, troviamo che la notizia dell'entrata dei francesi a Mosca giunse in quella città il 30 settembre. La granduchessa, ch'era sorella dell'imperatore Alessandro ne fu costernata.

« Gli ultimi bollettini della Grande Armata, scriveva la nostra svizzera, sono stati terribili. La battaglia sulla Moscova deve essere stata sanguinosissima. E l'incendio di Mosca per opera degli stessi russi, abbiano fatto bene o male, ciò che non si può decidere, fa fremere di spavento!!... Dio mio! bruciare così i tre quarti di quella magnifica città e con essa 30 mila feriti ed ammalati!... I francesi cantano vittoria, ma i russi ne fanno altrettanto ».

Curiosa poi è la seguente scena narrata pure nel diario della governante principesca. Bisogna premettere, che la granduchessa aveva portato con sè dalla Russia la sua aja, che era particolarmente incaricata di vegliare su di lei. Questa signora, sapendo l'amore della principessa per i suoi, non voleva che la lettera con i particolari della presa di Mosca cadesse fra le sue mani. Perciò, quando l'inviato russo al quale era stata affidata, volle portargliela, essa lo persuase a darla invece al principe, sperando che questi sapesse comunicarla alla moglie. Il principe si recò dunque dalla granduchessa che messa in sospetto lo tempestò di domande, facendolo rimanere interdetto. « Non è vero, monsignore, gli disse allora la signora russa, che non vi è nulla di nuovo? » E col capo e con gli occhi gli faceva cenno di dir di sì. Ma il principe confuso e stizzito da quei cenni finì col perdere le staffe e spifferò alla moglie le terribili notizie. « E mio fratello? E la mia famiglia? » chiese mezzo svenuta la principessa. L'antica aia confortandola alla meglio non potè trattenersi dal dire al principe: « Ah! monsignore, dovevate darle così la terribile notizia? » Il principe rispose in malo modo ed allora la fedele dama gli disse: « Sappiate, monsignore, che non sono qui nè per voi, nè per la vostra famiglia; vi sono solo per S. A. la Granduchessa, che ha bisogno delle mie cure e dalla quale non potrei separarmi senza inquietudine. Non rimango, nè per la mia fortuna, che è già fatta, nè per le soddisfazioni che vi ho, perchè sono nulle. Mi considero come un'infermiera e cerco fare un po' di bene alla Granduchessa senza far male a nessuno. Voi mi ripetete, che siete un principe; non l'ho dimenticato, ma io, Monsignore, sono una persona come si deve e non soffrirò mai da nessun gran signore, nè una parola, nè un'aria sprezzante. Voi dite che avete 28 anni e potete dirigervi da voi: già da molto tempo ciò dovrebbe essere, ma ciò invece non è, ed il modo col quale vi siete condotto oggi non testimonia certo in favore vostro ». Cosa rispondesse il principe a questa filippica non è menzionato nel diario della nostra svizzera.

— E per finire la serie degli aneddoti ne riporteremo uno, che è narrato da M.me de Staël nelle lettere, che di lei pubblica d'Haussonville nella *Revue des Deux Mondes*. La Staël era a Berlino, dove era assai festeggiata, particolarmente dalla Regina Luisa e da tutto il partito nazionale. I suoi due figliuoli erano pure ammessi a Corte e fu precisamente ad Albertina, la futura duchessa di Broglie, che capitò la seguente avventura: « Godevo in pace de' miei successi qui, scriveva la Staël a suo padre,

quando Brinckmann, (incaricato d'affari svedese alla Corte di Prussia) che è veramente ottimo per me, entra tutto pallido nella mia camera e mi dice: Albertina ha dato al ballo uno schiaffo al principe ereditario e il Re e la Regina avendolo saputo, dicono che è quella l'educazione che i repubblicani danno ai loro figli. — Ne restai a tutta prima desolata: Il Re e la Regina sono così buoni, così semplici, così amabili, che l'idea di aver loro spiaciuto mi trafiggeva il cuore. Chiamai subito Albertina, che ammise di aver dato uno schiaffo, ma non sapeva a chi e di cui il dolore al primo momento (perchè se ne è consolata troppo presto) mi faceva veramente pietà. Scrissi subito una lettera al precettore del principe facendogliela portare da mio figlio. Vi dichiaravo, che mia figlia non andrebbe al ballo, che doveva aver luogo la sera istessa e che resterebbe prigioniera nella sua stanza, finchè la regina non ordinasse altrimenti. La mia lettera è stata data al Re ed alla Regina, che l'hanno letta e mi hanno fatto dire con bontà rara, che erano desolati, che mi avessero raccontato quel lieve incidente, tanto naturale tra i ragazzi, che mi pregavano di non pensarci più e di condurre mia figlia al ballo. Sono stata commossa dalla loro bontà, ma ho tenuto ugualmente in castigo la signorina, che ha veramente bisogno che si moderi la sua vivacità impetuosa ».

— L'annuncio dato dal giornale *The Ave Maria*, che il cardinale Bourne, arcivescovo di Westminster, aveva stabilito che nella sua cattedrale si celebrasse la seconda domenica di maggio una messa secondo le intenzioni della *Catholic Women's Suffrage Society*, ha stupito non poco quanti si ostinano a ritenere, che la Chiesa cattolica debba esser contraria al voto femminile. A tali persone l'editore del periodico americano, rammenta che il cardinale Bourne si è appellato più volte alle donne cattoliche, perchè controbilanciassero per quanto era in loro potere, l'influenza pericolosa delle *suffragettes*. Inoltre il cardinale ha dichiarato ripetutamente, che i cattolici erano affatto liberi di essere favorevoli, o contrari al suffragio femminile, tanto più che persone autorevoli sono a tale riguardo di idee intieramente contrarie. Ciò che importa all'arcivescovo di Westminster è che il suo gregge si guardi da certi eccessi ed errori; su questo punto egli ha vivamente esortato i suoi fedeli, a qualsiasi partito appartengano, di evitare di prender parte a manifestazioni chiaramente avverse alle leggi divine.

— La pietà e l'ammirazione di un discepolo hanno fatto sì che l'ultimo scritto (1) lasciato inedito da H. Houssaye venisse ora pubblicato dalla liberia accademica Perrin. E' un dramma in un atto intitolato: *Le dernier jour de Napoléon à la Malmaison*.

Come scrive L. Sonolet, che è appunto il discepolo che ne curò l'edizione, Houssaye « era stato colpito dal conflitto doloroso che si era svolto nell'animo di Napoleone, al ritorno da Waterloo. Nelle esitazioni, nei dubbi, nei pentimenti del vinto, nella brusca caduta della sua ultima velleità d'energia, aveva ravvisato un soggetto eminentemente drammatico.... Da questo duello tra la rinuncia e la speranza, trasse il dramma, di cui

(1) « Le dernier jour de Napoléon à la Malmaison » par H. Houssaye. — Paris, Perrin et C.ie. Quai des Grands Augustins, 35.

l'interpretazione su una scena parigina gli avrebbe cagionato una gran gioia ».

I personaggi di questo breve lavoro drammatico non sono molti. Napoleone, Luciano Bonaparte, il generale Beker (che era incaricato dalla Commissione del Governo di vigilare su Napoleone) il generale Gourgand, il generale de Flahaut, il duca di Bassano, il duca di Rovigo, Lavalette, Monge lo scienziato, il cameriere dell'imperatore, Marchand, e la regina Ortensia.

La scena naturalmente si svolge alla Malmaison il 29 giugno del 1915 dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio. Napoleone, che si era lasciato per un momento trasportare dall'entusiasmo fino a proporre alla Commissione del governo di metterlo come semplice generale alla testa delle truppe francesi per cacciare i nemici dalla Francia, di fronte al rifiuto oppostogli, riconosce che si è sbagliato ed esclama: « Non mi resta più che andarmene.... Oggi dicono, che mi abbandonano per salvare la Francia. Domani, abbandonando la Francia, proveranno che non hanno voluto salvare che loro stessi ».

— Potrà essere vera la figura di Monica, ma è da sperarsi che non ve ne siano molte a questo mondo, poichè non hanno davvero nulla di simpatico, che riscatti la loro colpa. Non che l'eroina del romanzo (1) di L. de Romeuf sia peggio di tante altre; no davvero, nell'odierna fioritura di romanzi così profondamente immorali, questo è uno dei migliori. Per esempio, Monica, se non ha attenuanti per il suo peccato, ha almeno la virtù di essere una buona madre ed anche una buona amica. Ma non diremo altro dell'intreccio di questo romanzo, che non è per signorine, e forse nemmeno da consigliarsi alle signore giovani, facilmente suggestionabili. Talune potrebbero non lasciar passare l'ora e... pentirsene in modo ben diverso di quello, che se ne è pentita la nostra eroina.

— *Coeurs slaves...* Ecco un titolo che attira subito la curiosità e chi vi cedesse. non se ne troverebbe pentito, perchè le tre novelle che ci racconta A. Poltoratzky in questo volume sono interessantissime. Le due ultime sopratutto: *Leurs Femmes* e *Entre Serbes* sono tanto originali, quanto geniali; forse perchè vi è in esse un elemento truce, che dà loro una nota violenta e tutta propria. Se davvero i cuori slavi rassomigliano a quelli descritti dalla nostra A., non si può negare, che siano simpatici ed onesti, benchè talvolta di un' onestà un po' *sui generis*. Anche questo libro, pur essendo morale ed onesto non è adatto per le signorine giovanissime.

— A queste invece consiglieremo due altri libri: *Le partage de la lune* (3) di Hankesdrielsma e *Le sang bleu* (4) di Noël Bangor.

(1) « L'heure qui passe » par L. de Romeuf. — Paris. B. Grasset. Rue des Saint Pères, n. 61.

(2) « Coeurs slaves » par H. Poltoratzky. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins. 35.

(3) « Le partage de la lune » par Hanksdrielsma. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, n. 61.

(4) « Sang bleu » par Noël Bangor. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

Il primo è una raccolta di novelle, che figurano scritte da una giovinetta, che è ancora un po' nel mondo della luna. Sono perciò cosine leggere, ma ben scritte e piene di *humour* e di brio.

La simpatica scrittrice del secondo libro, che si cela sotto il pseudonimo di Noël Bangor, è già favorevolmente nota nel mondo letterario per il suo bel romanzo: *Les deux ivresses*, di cui abbiamo parlato a suo tempo ai nostri lettori. Questa volta essa ci offre una raccolta di novelle, che sono ognuna nel loro genere dei piccoli capolavori.

Alcune di carattere patriottico sono animate da un sentimento così giusto di amor di patria e di libertà, che meriterebbero di essere diffuse largamente nella gioventù per educarla a quei nobili sentimenti. Altre invece fanno vibrare la nota sentimentale e familiare, ridestando così nell' animo dolci ricordi ed evocazione del passato. In tutte poi l' amor di patria e della famiglia è strettamente congiunto all' amore di Dio, ciò che rende ancor più simpatica l' A. e i suoi eroi.

— Una nuova rivista, *The Vineyard,* si va ora pubblicando in Inghilterra sotto la direzione di M.rs M. Egerton King.

Scopo di questa rivista è di favorire con ogni mezzo possibile il ritorno alla vita dei campi. « Nelle sue pagine, così scrive l'editrice, si stamperanno poemi, articoli, storie e disegni a cura di valenti ed avveduti scrittori e scrittrici, i quali si studieranno di far rivivere la vita campestre, ne' suoi molteplici e migliori aspetti. Le sue convinzioni sono cattoliche nel migliore e più largo senso della parola ».

Dai numeri finora pubblicati constatiamo con piacere, che il programma è stato fedelmente seguìto. Auguriamo dunque vita lunga e prosperosa al nuovo periodico, riservandoci di far conoscere ai nostri lettori quegli articoli, che potessero loro interessare. E. S. KINGSWAN.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L' ostruzionismo contro i provvedimenti finanziarii. — Le elezioni amministrative in Italia. — Netta demarcazione dei partiti. — La sconfitta dei radicali. — Difetti della legge elettorale. — L' assassinio dell' Arciduca Ereditario d' Austria. — L' anarchia albanese. — Minaccie di guerra fra Grecia e Turchia. 30 giugno.

Dall' anarchia della piazza siamo passati a quella del Parlamento; il movimento rivoluzionario, sconfitto nelle strade, tenta di rifarsi alla Camera; come prima la vita nazionale, così si tenta ora di paralizzare la vita parlamentare con l' ostruzionismo, che è la negazione della libertà, la sopraffazione violenta e faziosa della minoranza sulla maggioranza.

Che i provvedimenti finanziarii possano piacere o no, possano e debbano esser discussi serenamente, sta bene; ma nulla, assolutamente nulla giustifica l' opposizione ostruzionistica dei socialisti, la quale non à neppure quel miserabile pretesto delle asserte violazioni alle libertà

statutarie col quale si volle giustificare l' ostruzionismo del 1900. Anzi la tattica ostruzionista rende impossibile qualsiasi serena discussione ed impedisce perciò che alle proposte governative siano apportate quelle modificazioni che potrebbero forse migliorarle.

È dunque un vero e proprio attentato rivoluzionario contro il Parlamento quello che i socialisti stanno compiendo; ed è tanto grave, tanto ingiustificato, che gli stessi riformisti ed i repubblicani — eccetto un certo deputato Chiesa — non osano associarvisi e preferiscono rimanere assenti dalle tumultuose sedute che trasformano la Camera, per opera della piccola pattuglia socialista — non mai più di una trentina di deputati — in una suburra.

Evidentemente il gruppo socialista sperava e spera che la stagione avanzata e il desiderio delle vacanze estive gli servano di preziosi alleati per vincere la resistenza della maggioranza ed impedire l' approvazione dei provvedimenti finanziari; ma fortunatamente la maggioranza à compreso il proprio dovere e tutta la parte costituzionale, molti radicali compresi, si è stretta attorno al Governo, resistendo alla noia dei discorsi interminabili, delle duplici lunghissime sedute quotidiane, dei frequenti appelli nominali. Così, dopo due settimane perdute in vane discussioni, la Camera è finalmente riuscita ad approvare il passaggio alla discussione degli articoli, e con un po' di ulteriore abnegazione anche questi potranno venir approvati e l' ostruzionismo non avrà servito ad altro che a far perdere agli onorevoli qualche settimana di vacanze e ad impedire che siano approvati altri progetti di una certa importanza.

Ma l' attuale attitudine del gruppo socialista ed i sistemi di ingiurie personali, di tumulti, persino di violenze da essi adottati, non sono perciò meno tristi e meno dolorosi, come indice della degenerazione cui i partiti estremi conducono il sistema parlamentare. È evidente infatti che, per una vana parvenza di libertà delle minoranze, si viene a violentare e si minaccia di annullare la libertà ed i diritti della maggioranza. Bastano, in un consesso di 500 membri, trenta faziosi i quali si pongano in testa di non voler lasciare approvare una data proposta, perchè la volontà degli altri 470 rimanga paralizzata o per lo meno inceppata, e tutto il lavoro parlamentare sia arrestato. È possibile ciò? È possibile che in nome della libertà si sopprima la libertà, in nome della discussione si impedisca la discussione, in nome della volontà popolare si paralizzi l' opera dei rappresentanti di tale volontà? Eppure questi sono gli assurdi cui ci conduce la faziosità dei sovversivi ed i feticismi liberaleschi della demagogia.

Bisogna che si abbia il coraggio di comprendere che la libertà vuol essere difesa da ogni violenza, anche se questa si ammanti delle parvenze della libertà stessa; che la licenza è la peggior nemica della libertà; che i feticismi teorici nulla valgono di fronte alla violenza demagogica; e che se debbono esser tutelati i diritti della minoranza di fronte alle possibili sopraffazioni della maggioranza, a maggior ragione debbono esser tutelati i diritti di questa contro le sopraffazioni di quella.

L' ostruzionismo, — che è la negazione e la perversione del sistema parlamentare, basato sul principio della maggioranza, poichè, in nome

di un teorico diritto alla libera discussione, tende a sopprimere il diritto di deliberare, che è la ragion d'essere delle assemblee legislative — deve quindi essere combattuto e vinto con ogni mezzo. Ma esso non può esserlo efficacemente se non dando alla maggioranza le armi necessarie. Bisogna perciò che il Presidente, equo tutore dei diritti di tutti, sorretto quando occorra dal voto della Camera, abbia facoltà di togliere la parola a chi ne fa evidente abuso a scopo ostruzionistico, di limitare il tempo agli oratori, di rifiutare gli appelli nominali su questioni che non ànno importanza politica. La maggioranza dovrà rispondere alla pubblica opinione ed al paese dell'eventuale abuso dei suoi diritti; ma sarà sempre abuso minore di quello insopportabile che una piccola minoranza faziosa compie allorquando impedisce alla maggioranza di deliberare.

Facciamo plauso al ministero ed a tutta la parte costituzionale di aver compreso ed adempiuto il loro dovere opponendosi con fermezza alla improntitudine socialista; ed auguriamo che il paese comprenda la necessità di riunire esso pure tutte le forze d'ordine per impedire che il socialismo, impadronendosi dei Municipi e delle Provincie, li trasformi in altrettanti centri di ribellione contro lo Stato e le istituzioni.

Le elezioni che si vanno svolgendo in tutta Italia mostrano in parte il fenomeno confortante di tale riunione, che quasi dovunque si è venuta formando ed in molti luoghi si è affermata vittoriosamente. Così a Roma, a Torino, a Genova, a Padova, a Modena, a Cremona, a Brescia, a Pavia ed in altre città l'accordo sincero dei liberali con i cattolici è riuscito ad assicurare a quei comuni amministrazioni sagge e ordinate. Ma ove l'accordo non fu compiuto, agli elementi di insuccesso si deve aggiungere l'opera disgregatrice della massoneria e del radicalismo, e talora del clericalismo, e sovratutto l'assenteismo colpevole di una gran parte del corpo elettorale. Così a Milano, dove più dolorosa che in ogni altro luogo è riuscita la vittoria dei socialisti, quasi la metà degli elettori — ben settantamila — à disertato le urne: ed i socialisti non ànno vinto che per 2400 voti! In pochi luoghi del resto, anche dove la battaglia è stata più vivacemente combattuta, la percentuale dei votanti à superato il 50 o 55 per cento, così che è facile dedurne che in quasi nessun Comune i sovversivi avrebbero vinto se tutti gli elettori avessero compiuto il proprio dovere. Triste frutto della vita astensionista, alla quale per tanto tempo eran condannate le masse!

Considerando per altro queste elezioni nella loro linea generale, dobbiamo dire che esse ànno avuto un carattere assai più chiaro delle ultime elezioni politiche, ed ànno segnato una linea assai più netta di demarcazione fra i partiti. Se non dovunque, nella maggior parte dei casi si è avuta una lotta decisa fra i sovversivi ed il fascio dei partiti d'ordine; e quasi dovunque il partito radicale è stato ignominiosamente sconfitto, dimostrando come, senza l'appoggio dei socialisti, esso non abbia alcun seguito nel paese e possa considerarsi come una quantità trascurabile fra i partiti combattenti. Con i radicali sono stati quasi dovunque irremissibilmente sconfitti quei liberali, più o meno democratici, che ànno fatto opera di divisione fra le forze d'ordine e che ànno avuto dal corpo elettorale la più solenne ed eloquente sconfessione.

Fra gli episodi più notevoli della lotta ci piace registrare a titolo d'onore quelli dei liberali dissidenti di Torino e di Padova, i quali, dopo il recente moto rivoluzionario, ànno sentito il dovere di non dividere le forze d'ordine; ed i primi ànno lealmente aderito al fascio conservatore, i secondi ànno disdetto l'alleanza già conclusa con i radicali riversando i propri voti sulla lista liberale cattolica. Il triste esperimento dei blocchi radicali con contorno di socialisti più o meno riformisti e di liberali più o meno democratici — che à avuto la sua condanna maggiore nella capitale — sembra ormai tramontato; e noi ci auguriamo, per la sincerità della lotta e per la chiara demarcazione dei partiti, che lo sia per sempre e che l'esempio di Napoli rimanga una dolorosa eccezione.

Giacchè siamo in argomento elettorale, notiamo qui come l'esperimento della nuova legge a suffragio allargato nelle elezioni amministrative abbia posto in rilievo alcuni difetti ai quali non ci sembra difficile porre riparo. Anzi tutto l'adozione della cabina perchè l'elettore possa esser sottratto un istante ad ogni controllo per cambiare, se crede, la scheda ricevuta, non à in pratica alcun valore se non viene fissato dalla legge il tipo e sovratutto la misura della scheda; infatti il voto dell'elettore è perfettamente riconoscibile (dato l'obbligo di piegare tutte le schede in quattro parti) dal diverso formato e dal diverso tipo della carta, che per quanto debba esser bianca può aver tonalità assai diverse. In secondo luogo la minor coltura del corpo elettorale rende più facili gli errori fra la scheda per le elezioni comunali e quella per le provinciali; non si comprende come non si possa semplificare servendosi di un'unica scheda. Infine per gli elettori analfabeti si dovrebbe render possibile, non obbligatorio, l'uso del contrassegno, che già à fatto buona prova nelle elezioni politiche.

— La situazione internazionale continua ad essere oscurata dalla anarchia albanese: ed è ora profondamente turbata dalla nuova tragedia politica che à gittato nel lutto la dinastia degli Absburgo e tutto l'impero austro-ungarico. L'orrendo delitto che à spento l'Arciduca Ereditario d'Austria-Ungheria e la sposa sua, non soltanto ci riempie di orrore per la sua efferatezza e per la tragica sorte che incombe sulla casa di Absburgo, ma perchè potrà avere incalcolabili conseguenze politiche e internazionali. Questa nuova tragedia insanguinerà soltanto il povero cuore del vecchio Monarca, o colpirà anche l'edifizio politico che Egli à con tanto amore costrutto e rassodato? L'Arciduca Francesco Ferdinando era ormai da tempo preparato all'altissimo posto che doveva occupare, era ormai un fedele collaboratore di Francesco Giuseppe ed esercitava un'influenza notevolissima nella politica dell'impero, specialmente per la parte militare ed estera. Il giovane suo nipote Carlo Francesco Giuseppe quale preparazione, quali idee, quali sentimenti porterà sul trono che non potrà tardare molti anni ad occupare? La difficilissima lotta di nazionalità, che era attenuata dalla grande autorità personale dell'Imperatore ed avrebbe trovato un fermo moderatore nel suo successore, troverà eguale autorità ed eguale fermezza nel giovane Principe così tragicamente chiamato alla successione? Nei rapporti, così delicati, verso il nostro paese, porterà questi maggior sentimento di cordialità e di amicizia che, a quanto si affermava, non sembrasse portarvi il Principe as-

sassinato? Sono tutti interrogativi paurosi, specialmente per la situazione difficile nella quale da anni si dibatte la duplice monarchia e per la ripercussione che una grave crisi austro-ungherese avrebbe certo su tutta la situazione internazionale europea e specialmente sulla nostra posizione internazionale; interrogativi paurosi specialmente ora che la situazione gravissima dell' Albania interessa sovratutto l' Austria e l'Italia.

Che cosa avviene oggi in Albania e sovratutto che cosa avverrà domani non è facile dire. Quello che appare certo si è che l' organizzazione imposta dall' Europa al nuovo regno da essa creato, non è riuscita a far tacere le rivalità di razza e di religione e ad educare la mentalità rozza e primitiva di quei popoli avvezzi alla continua ribellione ed alle lotte brigantesche. L'autorità del nuovo Sovrano non à potuto o saputo imporsi a quelle popolazioni e disgraziatamente la politica consigliatagli da chi gli stava più vicino à favorito, anzi che sopirli, gli odi fra mussulmani e cristiani, fra albanesi del sud e albanesi del nord. Che oggi vincano gli insorti o trionfino i fedeli a Guglielmo di Wied, che Durazzo cada in mano ai ribelli o questi siano respinti alle loro montagne, in ogni modo la lotta d'oggi avrà ucciso quell'opera di pacificazione che l' Europa si era proposta e lascierà strascichi per i quali sarà per lunghi anni impossibile parlare di un'Albania pacifica e prospera sotto un regime di civiltà, e di libertà.

L' opera più urgente è ora quella di ricondurre la pace e l'ordine nell'insanguinata anarchia albanese, e poichè troppo evidenti sono apparse le difficoltà di affidare tale opera pacificatrice alle due potenze maggiormente interessate, Italia ed Austria — la cui rivalità potrebbe portare a conseguenze spiacevolissime — noi persistiamo a credere che tale còmpito debba essere assunto dall' Europa intera, la quale à dato vita al nuovo Stato ed à perciò l' impegno d' onore di assicurargli altresì le condizioni di tranquillità e di pace necessarie affinchè tale vita possa svolgersi in modo proficuo e fecondo.

Altra causa di inquietudini per la diplomazia è la tensione assai grande di rapporti fra la Turchia — che non à ancora rinunciato a riavere le principali isole assegnate alla Grecia — e quest'ultima, che naturalmente non è disposta a lasciarsi strappare la preda opima. Dall'una parte e dall' altra si parla apertamente di guerra e la possibilità di un conflitto armato è veramente così grande da impensierire seriamente le cancellerie; le quali si domandano se la Bulgaria non vorrà profittarne per tentar di modificare a suo vantaggio le condizioni di pace impostele dalla Quadruplice balcanica e se perciò l' incendio non si propagherà di nuovo dalla Albania e dalle sponde dell' Egeo a tutta la disgraziata penisola balcanica.

Il momento è assai grave e sovratutto impensierisce la frequenza con la quale si ripetono queste crisi internazionali, che obbligano tutti i Governi a sforzi eccessivi per trovarsi pronti ad ogni evenienza e lascia quasi sempre strascichi pericolosi, quasi sementi per nuove crisi e nuovi pericoli. Nel turbinoso svolgersi degli avvenimenti, che cosa ci prepara il domani? Che cosa matura in grembo a Giove? Mistero profondo.

V.

NOTIZIE.

— ***Una nobile lettera.*** — Nell'occasione dei recenti disordini S. E. Mons. Arcivescovo di Firenze ha diramato una nobile ed opportuna lettera:

« Coll' animo profondamente addolorato vi rivolgo oggi la mia parola. Partito pochi giorni sono per compiere la Sacra Visita in alcune Parrocchie della nostra Archidiocesi, io lasciava Firenze tranquilla, operosa, lieto di portare la benedizione del Signore ai buoni popoli di Val d' Elsa che, laboriosi e sereni, nell' alta pace dei campi e dei vigneti fiorenti, attendono, col pensiero a Dio, e coll' assiduo lavoro, a provvedere a sè stessi e alla cara famiglia un pane onorato.

» Quando, nella scorsa notte, mi giunge la novella che tristi fatti di violenze, di ribellioni e di sangue funestano la cara città, i fratelli assaltano i fratelli, urlano per le piazze, percuotono, rompono, guastano, uccidono e la desolazione e lo spavento corrono per le sue vie, così belle, così gaie e gentili! — Quale schianto al notturno improvviso annunzio! — Io parto all' istante, e ancora Firenze è sepolta nel sonno, in un sonno triste, allorchè, non senza lagrime, miro ovunque, passando, vetrate infrante, fanali capovolti e spezzati, avanzi di barricate, miserabili segni di precedenti devastazioni, ed odo, lagrimando, il racconto di inconcepibili atti di prepotenza, di eccessi, di crudeltà dissennata. Mio Dio! Ma quali colpe ha Firenze perchè permettiate che sia colpita in faccia alle altre città con tanta umiliazione e con tanta vergogna? La città gentile, educata per eccellenza, la città regina della Toscana, la perla d' Italia, la culla della poesia, dell' arte, dei santi e dei geni, come deve, d' un tratto, perdere il senno da obliare le sue gloriose tradizioni di fede, di pietà cristiana, di prudenza e sapienza civile che la resero chiara pel mondo, asilo simpatico ai nostrani ed ai forestieri, soggiorno in ogni tempo preferito e caro a quanti amano le bellezze della natura e dell' arte onde la Provvidenza compose a Firenze una regale corona? Così poco adunque, e male, si provvede e si pensa all' onore del suo nome, alla sua fama, alla sua prosperità de' suoi figli che dovrebbero tutelere gli interessi morali e materiali della loro madre ed i propri?

» Questo il lamento che mi prorompeva dall' anima angosciata e che io non posso non ripetere a voi, miei fratelli, perchè ve ne facciate eco nelle vostre chiese presso i popoli alle nostre cure affidati. Deh, fate sentire la vostra voce! — I due giorni di spavento e di terrore, che gettarono la città bella in tanto sgomento, non siano prodromi di altri dolori e di più deplorevoli eccessi. Dite loro che ogni autorità viene da Dio; che si ribella a Dio chi all' autorità si ribella; che nell' ordine è riposta la pace e la prosperità dei popoli, e che ordine e pace non vi ha, senza ubbidienza alle potestà da Dio costituite, senza l' osservanza delle leggi, senza il rispetto della proprietà, senza la concordia e l' amore. Fuori di questo è il disordine, l' anarchia, la violenza, che piomba le città e le famiglie nella miseria e nel lutto.

» E nelle vostre Chiese eccitate i fedeli con maggior zelo che mai all' osservanza dei comandamenti di Dio e alla pratica delle virtù cristiane, spiegateli al popolo, ai giovanetti, ai fanciulli speranza della

Chiesa e della società, perchè sono i comandamenti di Dio l' unica fonte d' ogni ordine morale e materiale; invitateli a pregare il Signore affinchè risparmi a Firenze altri dolori, e perchè alle vittime dei passati disordini, a chi le piange ed a tutti noi faccia sentire gli effetti della sua misericordia ».

— ***Il Dispensario gratuito Regina Elena per le malattie dei bambini nella Spezia.*** — Di questo Pio Istituto ci è pervenuto il Resconto morale-sanitario dell' anno 1913 compilato dal suo fondatore comm. dott. Luigi Raspolini, dal quale apprendiamo che dal 15 settembre 1886 (data della fondazione del Dispensiario) al 31 dicembre 1913, i bambini curati furono 28,173, le visite mediche e chirurgiche 182,120 e le spese di beneficenza ascesero a L. 65,366,74. Il signor dot. Raspolini constata con dispiacere che « dopo un così lungo corso di continue fatiche, coronate da ottimi resultati » egli, nonostante la somma di L. 22,166,80 da lui prelevata dal suo patrimonio privato quale sua oblazione personale, non sia riuscito a far raggiungere al Pio Istituto un completo sviluppo e ad assicurarne « la stabilità, non disponendo esso Istituto rendite sufficienti, nè locali adatti ». La Giunta Municipale di Spezia nella sua adunanza dell' 11 luglio 1913, in seguito a domanda fatta dal comm. Raspolini, deliberò di accordargli un terreno per fabbricarvi il locale ad uso del Dispensario; ma la consegna non è stata sinora effettuata, ed auguriamo che non venga più oltre dilazionata, affinchè, mercè l' aiuto di Società di beneficenza, di mutuo soccorso, d'industriali e di privati, possa formarsi un' Associazione « Pro Infanzia » allo scopo di costruire il Dispensario, mantenerlo convenientemente, da erigerlo quindi in Ente morale, conforme il progetto del comm. ing. Raspolini, le benemerenze del quale verso la città di Spezia non vi sarà mai modo di compensarle, e riconoscerle.

— ***Un tribunale per la giustizia in famiglia a Chicago.*** — Dopo i tribunali per i ragazzi, dice la *Réforme Sociale*, nascono agli Stati Uniti altri Tribunali speciali che si somigliano coi primi, che potrebbero sostituirli, e che sono incaricati di decidere su tutte le difficoltà che interessano le famiglie. A Chicago funziona dall' aprile 1911 una *Court of domestic relations*. Il giudice che l' ha presieduta dal 1° maggio 1912, riferisce sui servigi che ha reso: cioè fa l' opposto della *divorce courts*, invece di spezzare i legami della famiglia, impedisce alla famiglia di sciogliersi. Tutte le pratiche che vi si presentano, si riferiscono alla difesa della famiglia: talora anche un poco indirettamente, come quando si fa un processo a chi avrebbe spinto delle ragazze a commettere dei delitti, o a chi avesse violato leggi che proibiscono le vendite dei liquori e del tabacco a' minori di età e il lavoro eccessivo della donna e del ragazzo. Ma tra le istanze più numerose al Tribunale sopra 3699 che ne furono presentate nel 1912-1913, ve ne sono 499 per ragazzi naturali, e 2024 contro mariti che abbandonano la famiglia. L' azione intentata dalla madre contro il padre del suo figliuolo porta molto sovente alla regolarizzazione della loro unione. Così il giudice di cui sopra è contento di aver fatto 162 matrimoni. Il matrimonio non è imposto a colui del quale è riconosciuta la paternità naturale, ma non può sottrarsi ad una seria responsabilità pecuniaria. La legislazione dell' Illinois

permette di condannarlo, per mantenere il figlio, a pagare 550 dollari per un periodo di *nove* anni. La famiglia è più sovente abbandonata dagli uomini che dalle donne, per quanto esse non sieno sempre senza difetti e talora (si afferma) si mostrino di molta asprezza di carattere, che si spiega per la miseria della loro esistenza, che è difficile a sopportarsi. In generale, le donne appaiono ammirabili nei loro sforzi per mantenere, quando sono abbandonate, una casa ai loro bimbi, e per nutrirli, a costo di un lavoro ostinato. Per quanto il giudice di Chicago non disapprovi in principio il divorzio, e non pensi che sia sempre necessario di volere che i due sposi riprendano la vita comune, tuttavia esso si dichiara felice di aver potuto, in più di metà dei casi, ricondurli a riconciliarsi ed a riunirsi. Intemperanza, immoralità, cattivo carattere, violenze, malattie, ingerenze delle suocere, ecco le principali cause della diserzione coniugale. Il giudice talora si sente fare risposte singolari, ed è chiamato a decidere sopra questioni molto imbarazzanti. Un marito vuol lasciare la famiglia perchè sua moglie, mancando di ordine, viene sempre a tavola, a colazione in *Kimono*. Una giovane sposa (di origine svedese) avendo sposato un artista, si lamenta di aver avuto sempre ai fianchi, nella luna di miele, la suocera. Un marito rimprovera alla moglie di non aver messo il lutto ai funerali della suocera: la moglie risponde che sarebbe stata una ipocrita prendendo il lutto, poichè di quella perdita non era affatto afflitta. Un marito vuole lasciare la famiglia perchè nei conti del mese trova quello del dentista di sua suocera. Uno degli sposi molto volentieri rimprovera all'altro di non bagnarsi sovente. Il giudice darà il suo giudizio sulla periodicità dei bagni, come sulla parte che conviene destinare nel bilancio al cappello della moglie, alla birra ed al tabacco del marito.

Dinanzi a questo tribunale la procedura è semplice e speditiva. Quattro volte su cinque non vi sono avvocati e l'esecuzione della sentenza è immediata. Se il marito rifiuta di provvedere convenevolmente ai bisogni della famiglia, si manda, seduta stante, all'*workouse* (prigione). Ordinariamente, dopo avervi passato 2 o 3 giorni domanda di essere di nuovo alla presenza del giudice, e prende gli impegni necessari per essere rimesso in libertà. Il giudice, di cui sopra, si lagna che quando il marito è incarcerato, una parte del prodotto del suo lavoro non sia riservato alla famiglia di esso, e che una decisione recente della Corte suprema dell'Illinois non permette più di far il processo al marito dopo un anno che ha abbandonato la famiglia. Ma come vanno le cose oggi questa corte realmente efficace per inculcare ai mariti ed ai padri il sentimento della loro responsabilità domestica ha difeso e salvato molte famiglie. È stata benefica non solo per coloro in fuori dei quali ha agito, ma per coloro che ha protetto colla minaccia salutare di energiche penalità.

— ***Recenti Commedie francesi*** — La produzione teatrale francese molto abbondante ai nostri giorni è di tanto in tanto esaminata nelle sue manifestazioni più degne di attenzione e di studio del geniale scrittore che è pure un brillante critico, Henry Bordeaux nella rubrica *La vie au théatre* del periodico *La Revue Hebdomadaire*. Nel primo numero del Maggio u. s. egli rendeva conto della rappresentazione al-

l'Odéon della tragedia-ballo *Psyche* e di tre commedie rappresentate ultimamente in tre dei migliori teatri parigini. Di queste commedie, forse prima o poi destinate a far la loro comparsa su qualche palcoscenico italiano, e del giudizio del critico francese vorremmo dare ai nostri lettori un cenno, ma per mancanza di spazio, ci limiteremo a quella in tre atti che fu rappresentata al Gymnase: *Pétard,* di un altro notissimo scrittore: Henry Lavedan. *Petard*, questo nuovo eroe del noto commediografo è il *parvenu*, l'uomo risalito, come diciamo noi, a cui tutti fanno di cappello, a cui tutti si strisciano, che è onnipotente non solo in virtù del suo danaro, ma in forza del suo esempio. « La gente non solo lo subisce, ma, ed è questo che lo separa dal tipo ordinario del *parvenu,* lo trova simpatico. Quest'uomo che è venuto su dal nulla, che esce dal popolo e che è restato popolo, non dal popolo sano laborioso e semplice che è il serbatoio delle nostre energie, ma da quello avvelenato da tutti gli errori — quest'uomo che non ha nè educazione, nè distinzione naturale, che è villano, rozzo, volgare, che si gonfia, si pavoneggia, si ficca dappertutto, rappresenta la facilità delle ascensioni sociali in un tempo disordinato. » E tutti dicono, invidiandolo: « Ecco, questo Pétard, ricco sfondato che ha quattrini a palate, che ha fortuna in tutti gli affari in cui si mette, che cos'ha di speciale? Perchè non potrei provarmici anch'io? Il tipo che il Lavedan presenta è un po' caricaturato, dice il Bordeaux, ma non falso. Pétard compra un castello che un patrizio, il marchese di Persanges, è costretto a mettere in vendita, e va ad abitarlo. Nel prenderne possesso dà un sontuoso banchetto per cui fa grandi inviti. Intanto il figlio del marchese di Persanges, Filippo che ha finito i suoi studi all'accademia navale, affezionatissimo al castello, appena saputo della vendita arde di sdegno: a questo proposito v'è una bellissima scena fra lui e il padre. Il commediografo segue i progressi del favore di Pétard nel paese che aveva fino allora amato e onorato la famiglia di Persanges e che ora tributa incensi al nuovo possessore del castello, che diviene popolare e potrebbe essere facilmente deputato. Egli ha una figlia, Lucia. Questa diviene amica di una signorina molto svelta ed emancipata, scaltra e calcolatrice che è stata amante di Filippo di Persanges e che ora fa la corte al Pétard e riesce ad innamorarlo. Ma Filippo ne è sempre innamorato e le propone di sposarla. Elena rifiuta. Intanto, vuol mercanteggiare col Pétard che vede appassionato di lei. Sarà sua amante ma ad una condizione: vuole il castello; ma il capriccio del Pétard non giunge a offuscare il suo spirito di uomo d'affari. Egli trova la richiesta esorbitante e si congeda da Elena. — Rimasta a piedi da tutte e due le parti, la ragazza che ha ormai gettato ogni ritegno, cerca un terzo intrigo e trova un vecchio protettore; la ritroviamo in un elegante villino e vediamo andare a farle visita la figlia del Pétard, Lucia, la quale impaurita dalla voce che corre che il padre sia innamorato di Elena va a supplicarla di non divenirne l'amante. Elena giura che nulla v'è e vi sarà mai fra lei e il Pétard; ma poco dopo questi va a sua volta a farle visita. Non può vivere senza di lei; il cuore ne può più della ragione; le porta i titoli di proprietà e l'atto di donazione del castello da lei agognati. Spera ch'ella mantenga la sua parola. Ma ora Elena è pentita. Dice a Pétard che non può darsi senza amore. E Pétard giunge a lasciarle il castello, in cambio di

semplice amicizia e per simpatia. Ecco, dice il Bordeaux, un atto che non avevamo preveduto; infatti che cosa poteva far supporre in lui un tal disinteresse? Ma mentre il Pétard parlamenta con Elena, ecco Filippo a farle visita, ed ella non volendo farsi vedere in compagnia dell' uomo che le aveva poc' anzi donato il castello, lo fa allontanare dal salotto ed entrare nella sua camera. Lo scopo della visita di Filippo è di domandare nuovamente a Elena, di cui non può dimenticarsi, la sua mano. Ed Elena l' accetta, offrendo a sua volta il castello. Ma Filippo vuol sapere come lo ha avuto e ciò dà luogo a una tremenda scena di gelosia e di orgoglio; non sodisfatto delle spiegazioni che Elena gli dà, il giovane la lascia, indignato. E non torna più. Torna invece il Pétard, e con l' offerta della sua mano a Elena, che accetterà: soltanto ella esige che il castello sia trasformato in ospizio. « Perchè » si domanda il Bordeaux « il Lavedan ha distolto il suo personaggio dalla vita pubblica per la quale sembrava designato? Perchè — ed anche questo è un tratto nuovo — la vita pubblica può condursi oggi dal di fuori... Non c' è bisogno d' essere alla Camera per far fare quello che si vuole a un Ministro... Il disegno del Lavedan sembra perdersi nell' intrigo che mette alle prese Pétard ed Elena, l' affarista e la cortigiana... Queste due forze moderne dovevano riunirsi... Ma non era necessario mostrare che quel famoso colosso era alla fin de' conti fiacco e molle come la creta. Pétard è l' uomo di tutti i *bluffs*, di tutti gli intrighi. Parla, s' agita, si dimena, è il ciarlatano che uscito dal suo equipaggio e dalla sua veste d' astrologo, risulta il più comune e il più mediocre degli uomini ».

— ***La responsabilità dello Stato e dei Comuni in caso di perturbamenti.*** — Edoardo Payen tocca questo tasto scottante nel numero del 13 giugno u. s., della rivista l'*Economiste Français* proprio quando i tristi casi delle recenti perturbazioni italiane rendono l'argomento interessantissimo anche fra noi. Lo scrittore francese prende per base del suo articolo l' esame della legge francese promulgata il 18 aprile 1914 dopo lunghissimi studi e discussioni, la quale modifica alcuni articoli della legge comunale del 5 aprile 1884, trasformando le norme della responsabilità dello Stato e dei Comuni in caso di sedizioni cagionate da assembramenti armati o non armati. Uno degli articoli di quella legge comunale enunciava il principio della responsabilità dei Comuni e stipulava che i danni di cui il Comune fosse responsabile sarebbero ripartiti fra tutti gli abitanti del Comune stesso; altro articolo aggiungeva che se gli assembramenti fossero formati di abitanti di più Comuni, ognuno di essi sarebbe responsabile dei danni cagionati; un altro ancora, disponeva che il Comune dichiarato responsabile poteva ricorrere contro gli autori e complici dei disordini. Ma queste disposizioni non erano applicabili nei seguenti casi: 1° quando il Comune poteva provare di aver preso tutti i provvedimenti che erano in suo potere per prevenire gli assembramenti; 2° nei Comuni in cui il Municipio non ha a sua disposizione la polizia locale e la forza armata; 3° quando i danni fossero cagionati da guerra. Tali eccezioni davano luogo ad anomalie; e nel 1904 da alcune associazioni commerciali ne fu richiesta la soppressione, in conseguenza di scioperi che portarono a perturbazioni gravissime. L' onorevole Touron relatore al senato del disegno di leg-

ge che rimanipolava quella del 1884, osservava che se le vittime dei perturbamenti non potevano ottenere nessuna indennità quando abitavano una città in cui lo Stato assume l' incarico del mantenimento dell' ordine, quelle stesse vittime erano ben poco sicure di ottenere giustizia qualunque fosse il luogo dove abitavano; con esempi mostrava come la legge del 1884 portasse spesse volte al rifiuto d' indennità alle vittime per lo più maggiormente interessate; che essa metteva in una situazione difficiile i Comuni, che sovente erano nelle impossibilità quasi assoluta di far fronte ai loro obblighi. Nel corso delle ampie discussioni che la nuova legge subì dinanzi al Senato, vi fu concordia nello stabilire il principio che le vittime dei perturbamenti avrebbero in tutti i casi diritto a indennità; più difficile fu di accordarsi sulla questione se l' indennità dovesse essere pagata dallo Stato e dal Comune. Finalmente fu adottato il testo che il Comune debba (come nella legge dell' '84) la riparazione dei danni. Tuttavia il legislatore, invocando un principio nuovo, ha stabilito che lo Stato in virtù del rischio sociale vi contribuisca per metà. « Forse, scrive il Payen, è la prima volta che si legge in un articolo di legge, questo inciso *in virtù del rischio sociale*, rischio che oltrepassa le facoltà del Comune e che è un rischio toccante tutta quanta la collettività ». Ma altri articoli di quella legge modificano la parte che dovrà pagare sia lo Stato sia il Comune. Ad esempio, se il Comune ha mancato ai suoi doveri per inerzia o connivenza con i perturbatori, lo Stato può esercitar contro di esso un ricorso, a concorrenza del 60 °/₀ messo a suo carico da una delle norme di quella legge; se invece il Comune non ha momentaneamente o in modo permanente a sua disposizione la polizia locale e la forza armata, o se ha preso tutti i provvedimenti che sono in suo potere per prevenire o reprimere i subbugli, esso può esercitare un ricorso contro lo Stato nelle sue proporzioni. Perchè le cose non vadano in lungo, la legge stabilisce che le azioni siano portate dinanzi ai tribunali civili, non avendo voluto giurisdizioni differenti. Le indennità che il Comune sarà chiamato a pagare saranno ripartite tra tutte le persone inscritte nelle categorie di una delle contribuzioni dirette, eccettuate le vittime dei perturbamenti alle quali saranno state allogate quelle indennità. Altre disposizioni di quella legge danno la sicurezza del pagamento delle indennità, poichè i Comuni sono autorizzati a ricorrere a imprestiti rimborsabili con l'aiuto d' imposizioni straordinarie quando non potessero farvi fronte. Conclude il Payen l' articolo con l' asserzione che il testo da lui esaminato prova un progresso sensibilissimo sulla legislazione anteriore. « Era veramente iniquo che le vittime dei perturbamenti non avessero modo di farsi indennizzare delle perdite subite e che tutte le responsabilità sparissero troppo spesso dinanzi a loro. Era uno scandalo aggiunto a quello che proviene dalle irresponsabilità del fatto, sotto l' aspetto penale, dei fautori di scompigli. Ora cesserà; non v' è che da lamentare che ci siano voluti tanti anni per giungere a questa legge di equità e che non si sia trovato un Governo per proporla, poichè è alla iniziativa privata che dobbiamo, insomma, questa riforma ».

— ***Il Giolittismo e i partiti politici in Italia***, è un articolo della *Revue du Mois*. Jean Alazar, che ne è l' autore, trae i suoi dati da alcuni dei nostri giornali che nel pesarli non hanno sempre la bilan-

cia esatta, trascurando di consultarne altri da cui avrebbe forse potuto attingere con più esattezza, specialmente per quel che riguarda il Vaticano di fronte alle elezioni o viceversa. L'articolo dell'Alazar termina con questo giudizio: « Il *giolittismo* è il gran male di cui soffre il Parlamento italiano; e l'influenza considerevole dell'energia piemontese è la caratteristica della situazione politica attuale. Nonostante un'innegabile spinta democratica, le elezioni gli sono state largamente favorevoli. Nel partito liberale G. gode fama di esser l'uomo che quasi per dieci anni, ha lavorato meglio di ogni altro ministro dopo Cavour ad accrescere il prestigio del suo paese: restò signore dell'ora. Nessun ministero non potrà vivere se non ha il suo appoggio: la sua volontà onnipossente domina l'evoluzione politica dell'Italia contemporanea ».

— ***La democrazia indietreggia?*** si domanda, ancora nel citato periodico, Giorgio Guy-Grand. Il suo studio lo porta alla conclusione che non è impossibile che per qualche tempo le aspirazioni democratiche subiscano un eclisse. « Coll'acuirsi della lotta sociale, e delle crescenti rivendicazioni delle classi proletarie, non sarebbe impossibile che le classi dirigenti che furono sin qui repubblicane, accentuino la loro politica conservatrice sino a respingere con franchezza un regime di cui hanno largamente approfittato, ma di cui scorgono ora il pericolo per i loro interessi e che qualificano di demagogico. Sarebbe sensato aspettarsi veder cambiare di orientamento politico in una parte notevole della borghesia francese, a meno che questa classe non prenda fiscalmente una viva coscienza del suo dovere sociale. Ma, supponendo che tale eventualità si realizzasse, resterebbe a chiedersi se questo eclisse è totale o parziale, passeggero o definitivo. Resterebbe specialmente a sapere se la disaffezione guadagnerà il popolo stesso, il popolo dei produttori industriali e agricoli che costituiscono le vere riserve e le vere forze della nazione. V'è chi lo pretende, chi ne sottolinea pur lo scontento. Ma bisognerebbe ricercar le cause reali dello scontento e forse si vedrebbe che se ci si lagna della democrazia attuale, è perchè non è una vera democrazia, perchè non mantiene tutte le sue promesse o è troppo lenta a mantenerle. Lo scontento popolare non rischiara il passato, ma volge il viso, sdegnato o ansioso, all'avvenire .. ».

— Il 13 dello scorso giugno cessava di vivere nella sua villa presso Firenze il nobil uomo **Conte Pier Filippo Covoni,** antico nostro collaboratore, il quale negli anni 1892, 93 e 94 pubblicò in questa *Rassegna Nazionale*, le « Cronachette storiche sugli ultimi due anni del secolo passato in Firenze » — « Gli Aretini a Firenze e il Governo senatorio nel 1799-1800 » — « La reggenza dei senatori a Firenze nel 1800 » — e il « Regno di Etruria »; monografie che molto contribuirono ad arricchire la storia di Firenze di quegli anni memorabili. Il conte Covoni fu un appassionato cultore degli studi storici, e stava raccogliendo tutto ciò che riguardava la società fiorentina nel secolo scorso; lavoro che egli aveva in animo di dare alle stampe. — Affabile, modestissimo, e di una cortesia esemplare con tutti, a lui molti studiosi ricorrevano per aver notizie di persone colle quali fu in stretta amicizia. Piacevole nel conversare era da tutti amato e stimato. — La *Rassegna Nazionale*, nel mandare un mesto saluto alla memoria del caro Estinto, esterna le sue più vive condoglianze alla figlia di lui Principessa Donna Maria Borghese, al genero di lei P. Giuseppe Borghese, ed a tutti i suoi congiunti.

— Col più vivo dolore annunziamo pure la perdita di un altro nostro caro amico e collaboratore: il **Marchese Guido Sommi Picenardi,** avvenuta in Pesaro il 23 dello scorso mese. La *Rassegna Nazionale* prende parte al dolore dei figli e congiunti e invia loro le sue più sentite condoglianze.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1° Luglio 1914 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filosofia.

Protagora, a cura di EMILIO BODRERO. — Bari, Soc. Tip. Ed. Barese, 1914; due volumi di complessive pagine 590.

Protagora, sebbene filosofo conosciuto poco più che di nome o solo come sofista dalla comune, ha nella storia della filosofia una grande importanza. Si può dire che Protagora fa nascere la filosofia vera e propria. Se la filosofia è conoscere se stessi, se farla consistere in ciò è merito principalmente di Socrate, è tuttavia merito di Protagora aver per primo ripiegata l' attenzione e l' indagine filosofica sul soggetto conoscente, sull' interiore umano, mentre prima era volta quasi solo all' oggetto esteriore ed era, per ciò stesso, nelle condizioni più disadatte a scoprire il vero. Non già che Protagora abbia rivelato al mondo la verità filosofica: essendo il primo che s' incammina in una nuova via (ed era la vera via) è naturale che incespichi. Si sa che Protagora diceva esser l' uomo la misura di tutte le cose. È l' affermazione del *relativismo* senza eccezioni e senza distinzioni: sarà cómpito dei filosofi posteriori e principalmente di Platone porre nel relativismo le dovute distinzioni e fare le dovute riserve. L' opera del Bodrero, oltre al merito di trattare con cura la storia di un filosofo importante, ha pur

quello di non lasciarlo a sè come isolato, ma di esporre, tra l'altro, le trasformazioni che le sue dottrine hanno subìte attraverso gli espositori e i critici, massime attraverso Platone (di cui traduce, nel secondo volume i due dialoghi, che più interessano in proposito, cioè il Protagora e il Teeteto) cercando di determinare, quant'è possibile, il pensiero genuino di Protagora e confrontandolo all' uopo e per necessità, con il pensiero degli altri, tra cui sono i più grandi filosofi greci.

Protagora, nello studio del Bodrero, è riaffermato come scettico, conformemente quindi, nel complesso, a quello che ci tramandò la tradizione: è vano il tentativo che fu fatto, di presentarci l'eloquente sofista di Abdera come un calunniato precursore di più complicate e più analitiche dottrine moderne. L'erudito lavoro del Bodrero appare in bella veste tipografica e sarà compiuto con un terzo volume contenente appendici, bibliografie ed indici, promesso entro l'anno.

Nori Ligure C. CAVIGLIONE

SCIPIO SIGHELE. **Morale privata e morale politica.** — Milano, F. Treves, 1913.

È la nuova edizione del lavoro: *La delinquenza settaria* pubblicato nel 1897, riveduta ed aumentata dall' A. Tutti conoscono le doti dell'ingegno del compianto Sighele; e pure sono note alcune sue vedute sostenute con originalità d' osservazioni. Esse sono qui trattate con sviluppo un po' maggiore. Inutile dire che in detto volume sono agitate quistioni interessantissime, fatti rilievi significativi e suggestivi, sui criminali moderni, sulla delinquenza settaria ecc. La delinquenza vi è studiata nei gruppi sociali, dalla folla alla setta, alla casta, alla classe, allo Stato per concludere che la moralità dei gruppi, delle masse ecc, insomma la moralità che chiamano collettiva è sempre inferiore di fronte alla morale privata. Sopratutto l' A. mira a indagare la morale della classe dominante, cioè la morale politica; e in sostanza egli dice che chi conserva al governo la morale privata è cattivo o tutt'al più mediocre in politica e gli uomini di genio sono tutti, più o meno, immorali. È tesi con maggiore o minore assolutezza sostenuta anche da altri sociologi; altri disse meglio, per esempio G. Mosca; il Sighele è più popolare. Io mi contento di riferire ciò, aggiungendo che gli scritti del Sighele non convincono pienamente ma *fanno pensare* e concludo con un adagio che ho udito, studente, dalla bocca di uno stimatissimo mio professore di storia che ha pure un fine senso filosofico: « i giudizi sintetici intorno ai fatti storici, sociali, sono necessariamente errati » e cioè occorre aggiungere eccezioni, distinzioni, attenuazioni...., il che è come dire che bisogna spezzarli, e tornare tosto alle analisi, e che tali giudizi sintetici non vanno presi come dogmi rigidi, ma al contrario vanno interpretati *cum grano salis*.

Nori Ligure C. CAVIGLIONE

Scienze biologiche.

Dott. ARCANGELO CREAZZO. Studio su la morte apparente e la morte reale. — Roma, Ed. Loescher, 1913.

La questione della morte apparente e quindi della terribile possibilità di seppellire un vivente con tutte le raccapriccianti conseguenze ha specialmente in questi ultimi tempi risvegliata l'attenzione dei medici e dei legislatori e di tutto il pubblico, che si è allarmato ai macabri racconti di sepolti creduti morti, dei quali alcuni riavutisi in tempo han potuto essere salvati in penose circostanze e altri disgraziatamente han finito col morire davvero nelle strette e nel buio di una cassa chiusa e ribadita. Il fatto è purtroppo possibile e se esso non è frequente, per fortuna, come si vorrebbe da alcuni, pure non è rarissimo specialmente in tempo di epidemie. Racconti accertati e degni di fede lo provano anche di recente, e pongono il fatto fuori di dubbio. Anche nella *Rassegna Nazionale* il dott. A. Agabiti ha trattato delle inumazioni precoci e dei lavori del conte Kamice Kamicki. Lo studio, che qui presento, del Dottor Creazzo è uno studio scientifico che ha per scopo di determinare la morte reale e quindi indirettamente evitare le inumazioni precoci.

Per prima cosa vien fatto di domandarci: È la morte istantanea o graduale? L'A. rammenta la vita latente delle piante disseccate e degli animali a sangue freddo e a sangue caldo durante ibernazione e, tenendo conto dell'autonomia degli elementi cellulari dei tessuti e degli organi, conchiude che l'organismo non cessa di vivere tutto intero in uno stesso momento. Anche dopo avvenuto l'arresto del cuore, gli elementi cellulari seguitano per qualche tempo a vivere, tanto è vero che si muovono le ciglia vibratili degli epiteli, che rivestono alcune mucose, crescono le unghie e i peli.

Secondo il D' Halluin, la morte può distinguersi in apparente, relativa, intermedia e reale. La distinzione è un po' artificiosa, ma utile per scopo di studio.

Si capisce bene che cosa sia la morte reale definitiva di un organismo. È morte apparente invece quello stato in cui l'uomo vive sotto le apparenze di morte, ma con probabilità di riacquistare le manifestazioni vitali sia spontaneamente sia per eccitazioni esterne.

La morte relativa è quello stato ulteriore della morte apparente in cui si ha l'arresto completo e prolungato del cuore senza possibilità di ritorno alla vita sia spontaneo sia provocato dai mezzi ordinari, non è però esclusa la possibilità di riviviscenza mediante il processo straordinario del massaggio diretto del cuore.

Si chiama infine vita intermedia quello spazio di tempo che va da quel momento in cui il ritorno alla vita non è più possibile con alcun mezzo, benchè esista ancora un po' di vitalità negli elementi cellulari, e va fino alla morte assoluta e reale.

Tutto questo dimostra che la morte invade sempre l'organismo progressivamente con un più o meno prolungato ma graduale passaggio dalla vita alla morte apparente e da questa alla reale.

Date queste premesse ne consegue la possibilità delle inumazioni precoci di viventi, cioè creduti morti e il dovere, che si impone assoluto, dell'accertamento della morte reale prima dell'inumazione.

Molteplici sono *i segni* della morte e a tutti noti, ma purtroppo nessuno preso a solo e anche in gruppo è addirittura certo, salvo la putrefazione manifesta benchè incipiente, la quale suole iniziarsi sulle pareti del ventre con macchie verdastre. Questa constatazione però richiede, specie nella stagione fredda, del tempo e quindi sorgono difficoltà non piccole per la repugnanza ed anche i pericoli di tenere lungamente i cadaveri sul letto di morte.

Sono stati escogitati dei mezzi per accertarsi della morte sperimentalmente. Tralasciando di parlare del mezzo inumano e delittuoso e quindi illecito della trafittura del cuore, vero omicidio, che ha lo scopo di spegnere qualunque traccia di vita possibile, l'A. si dilunga a parlare delle iniezioni di fluoresceina col metodo dell'Icard. Con questo metodo se esiste traccia di circolazione sanguigna anche impercettibile, si nota la diffusione di questa sostanza innocua colorante in grado superlativo per tutto il corpo, che vien colorato di verde. Il processo è di facile applicazione, alla portata di tutti e sicuro.

Certamente, in tempi normali e nelle grandi città sono di grande utilità le sale mortuarie con apparecchi di chiamata tenute in regola e secondo i sistemi più moderni, come pure gli apparecchi costosi e complicati del polacco Kamice, così benemerito, anzi apostolo in questo delicato soggetto; ma son tutti mezzi di non facile e generale applicazione. Questo grave problema aspetta la sua ultima e definitiva soluzione in una razionale riforma del regolamento di polizia mortuaria, seguita però da una coscienziosa osservanza del medesimo, giacchè a nulla vale la legge se resta lettera morta.

Firenze Dott. LAVINIO FRANCESCHI

Storia.

LICURGO CAPPELLETTI. **Le donne della Rivoluzione.** Terza edizione con 10 ritratti. — Livorno. R. Giusti edit., 1914; di pp. 279.

Da queste pagine di attraente storia aneddotica della Rivoluzione Francese, balzano fuori, vive e parlanti, quindici figure di donne tutte vissute in quel tempo così sanguinoso e tremendo, e, nel quale, più o meno ebber parte, sia per l'altezza della loro condizione o del loro ingegno, sia per un certo prestigio saputo acquistare anche da quelle che appartenevano ad umile stato. E dieci di esse finirono immolate a quella Rivoluzione « della quale — dice il Blanc citato dall'Autore a p. 181 — sarà sempre una grande miseria il non aver saputo comprendere la dignità della donna e il non averla riconosciuta uguale all'uomo altro che davanti al carnefice ». Così il prof. Cappelletti, tanto benemerito e noto pei suoi studi sulla storia di Francia, ci dà nel presente libro, quin-

dici brevi, ma compiute biografie che sono tanti quadri storici di fondo necessariamente comune, ma a seconda dell' eroina che campeggia in ognuno di essi, prendono intonazione speciale e varietà di movimenti e d' affetti.

S' incomincia dalla storia commovente e particolareggiata di Maria Antonietta, anima ingenua e buona: le cui leggerezze e gli errori politici furono così crudelmente e impassibilmente espiati. E seguono la vita avventuriera della Du Barry che, insieme a qualche buona qualità, ebbe debolezze deplorevoli e non seppe neppure eroicamente morire; la signora Roland « la Ninfa Egeria del partito girondino » (p. 79) carattere nobile reso più grande dalle proprie sventure; Théroigne de Méricourt amante troppo appassionata e rivoluzionaria all' eccesso; la virtuosa principessa di Lamballe che pagò con la morte e gli strazi ricevuti sul cadavere, la sua generosa e costante affezione alla regina; la feroce Carlotta Corday che s' illuse di poter salvare la Francia con un delitto; la mite Lucilla moglie di Camillo Desmoulins, « il più grande giornalista della Rivoluzione » (p. 162) la quale non meno che la signora di Lavergne, dettero edificante esempio di amor coniugale. Le due false mistiche Caterina Théot e Susetta Labrousse con le loro ridicole esagerazioni e superbe aspirazioni ultra-terrene mostrano quanto fosser lontane, invece, dalla vera fede e dalla religiosa pietà che fecero di Madama Elisabetta una santa, dandole « in mezzo alle molteplici agitazioni di quell' epoca febbrile e sanguinosa il più grande dei beni cioè la pace del cuore » (p. 205) e dettandole parole sublimi al par di queste da lei scritte nel 1791 alla marchesa di Raigecourt: « Io non ho alcun gusto per il martirio, ma sento che vi sono destinata. Dio me ne darà la forza. Egli è sì buono! ».

Per tacere delle altre donne fra cui è Cecilia Renault, la povera fanciulla del popolo che ha « dei punti di contatto col celebre filosofo Apollonio Tianeo » (p. 192), concluderò col ricordo dell' ultima biografia che riguarda la Baronessa di Staël, tanto grande nella storia della letteratura francese, tanto valente nella politica e così aperta avversaria di Napoleone I, da cagionare a se stessa persecuzioni e l'esilio per parte di lui.

Fra mezzo ai differenti tipi di donne che d' ogni parte convengono nei terribili avvenimenti rivoluzionari, il prof. Cappelletti non omette qua e là le sue sagge ed opportune riflessioni. Molto a proposito, per esempio, sono quelle intorno alla vita privata della signora Roland sull' amore che essa portava, violando un sacro dovere, al girondino Buzot. Sì, è vero; poichè non seppe vincersi sarà stata un' anima eroica, ma non una santa: per altro l'A. non ha ragione di dire che i santi — tanto dell' uno quanto dell' altro sesso — non siano più di moda. L' asserir ciò è un far torto alla povera natura umana, nonchè un negare l'assistenza di Dio.

Copiose sono le citazioni d' illustri storici e pensatori francesi che spargono vieppiù luce sui fatti narrati dall' Autore, fatti di grande importanza i quali provano, per dirlo con le parole del Lamartine riportate a p. 230 che « la storia della Rivoluzione è gloriosa e triste come il domani di una vittoria, e come la vigilia di un combattimento. Se essa è una storia luttuosa, è altresì una storia piena di fede ».

Firenze GIULIA FORNACIARI

GIUSEPPE RONDONI. I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61). Con XII tavole illustrative fuori testo. — Firenze, G. C. Sansoni, 1914; di pp. 178.

Nei bellissimi *Preliminari* a questo studio l' A. rileva l' importanza dei giornali per la storia moderna e contemporanea e come particolarmente nella storia del risorgimento nazionale italiano il giornalismo costituisca « una fonte d' informazione tanto abbondante e cospicua quanto sino a qui poco in genere apprezzata ed usufruita » a patto, egli dice, che « non si limiti la ricerca, come spesso accade, ai caratteri generali ed estrinseci dei singoli diarii e periodici ma se ne indaghi partitamente il contenuto ». V' è pure nei ricordati Preliminari un confronto fra i giornali italiani ed i francesi dello stesso genere, quando così gli uni che gli altri trassero il maggior argomento dalla politica; vi sono raffronti fra le caricature e i caricaturisti dei giornali umoristico-politici dei due paesi; v' è rilevato come i giornali fiorentini che l' A. prende in esame nel suo volume, non siano, come taluni di simil genere, « sempre e costantemente satirici ed umoristici, ridendo e sghignazzando, senza posa, di tutto e di tutti, ed in ogni situazione e circostanza comica e tragica », ma che, invece, « pur conservando il proprio carattere sanno a tempo e luogo alternare con bella disinvoltura la nota seria e patetica alle facezie, e magari il pianto e lo sdegno col riso, proprio come il maestro, il Giusti, il quale scrisse: *E trassi dallo sdegno il mesto riso*. Perciò appunto riescono sotto questo rispetto simpaticamente umoristici, studiandosi di evitare la monotonia sapiente e la volgarità buffonesca... ». I fogli a cui il prof. Rondoni rivolge il suo studio, dicendone, o indagandone quando non siano palesi gl' ideatori, i sostenitori, la tipografia, la sede, il nome dei loro direttori e collaboratori, riferendone il programma e cercando se vi si sia stati fedeli, mostrando le sfumature del loro colore, le particolarità della loro redazione, prendendone in esame alcuni articoli più caratteristici, riportandone brani, sono: *Il Passatempo*, *La Lente*, *La Lanterna di Diogene*, *Il Momo*, *Il Piovano Arlotto*, *Il Caffè*, *La Strega*, *La Zanzara*, *La Torre di Babele*, *La Chiacchiera*, *L'Arlecchino*, *Il Lampione*.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

ANTONIO DALL' OGLIO. Compendio della Storia contemporanea d' Italia (1815-1870). Seconda edizione aumentata e corretta. — Firenze, Successori Le Monnier, 1914; di pagine C-339.

Fra i compendi di Storia contemporanea d' Italia, questo è senza dubbio uno dei migliori. Sebbene sia scritto soltanto per uso della gioventù, che frequenta i Licei, gl' Istituti Tecnici e le Scuole Normali, contiene documenti assai importanti e poco noti alla generalità dei lettori. Giustamente, l' egregio Autore nota nella Prefazione che molti in Italia, e specialmente i giovani, « ignorano la storia contemporanea della nostra

Patria o la conoscono imperfettamente: ciò che non soltanto costituisce un grave difetto della più elementare erudizione ma induce ad erronei apprezzamenti sulla genesi del nazionale risorgimento e sui meriti dei nostri maggiori sul conseguirlo ». Per conseguenza, il Dall' Oglio ha fatto opera sommamente meritoria nel dare in luce questo volumetto. Riguardo alla spedizione di Garibaldi in Sicilia nel 1860, l' egregio Autore, per rispondere a coloro, i quali anche oggi pretendono sostenere che il governo del re Vittorio Emanuele avversasse la spedizione suddetta, ha pubblicato due documenti di grandissimo interesse, e li ha pubblicati in *fac-simile*. Essi consistono in due lettere di Vittorio Emanuele e del generale Garibaldi, dalle quali si rileva come il Re e il prode condottiero fossero pienamente d' accordo per liberare l' isola di Sicilia e il continente napoletano dal governo dei Borboni.

Luigi d' Apel, parlando di questo compendio, dice: « Il Dall'Oglio è accuratissimo nell' indicare le date, i documenti, le accidentalità, quando dànno rilievo e significato alla precisata sostanza dei fatti. Il libro è quindi compendioso, ma completo. A ciascun tema, con avveduta economia, è fatta una parte proporzionata alla sua importanza; e la sufficienza di ciascun particolare del quadro è in armonia coll' insieme. »

L' ottimo volume del Dall' Oglio è corredato di due indici: uno cronologico per le materie; l' altro alfabetico per i nomi delle persone, dei luoghi, degli avvenimenti, che nel libro sono citati. Havvi altresì una carta geografica illustrata, la quale dà un' idea della costizione politica d' Italia quale fu creata dai trattati del 1815. Vi sono eziandio sei allegati cioè: 1.° - Trattato della Santa Alleanza, stipulato a Parigi il 26 settembre 1815; 2.° - Associazione dei Carbonari: Patto sociale costituzionale dell' Ausonia; 3.° - Principali disposizioni della Costituzione spagnuola del 1820; 4.° - Statuto fondamentale del Regno; 5.° - Elenco dei quaranta cittadini esiliati da Venezia e dagli Stati Austriaci; 6° - Elenco ufficiale dei Mille di Marsala.

I professori, che insegnano la Storia nelle Scuole Medie, faranno opera patriottica consigliando ai proprj alunni di leggere e studiare attentamente il volume di Antonio Dall' Oglio.

Firenze L. CAPPELLETTI

Documenti e Studi biografici.

Lettere di Gaspero Barbèra, tipografo-editore (1841-1879) pubblicate dai figli, con prefazione di ALESSANDRO D' ANCONA. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1914; *Collezione Gialla*, di pp. 317.

La materia di questo epistolario è divisa in tre parti: *Lettere familiari e ad amici, Lettere a Felice Le Monnier, Lettere a letterati e varie.* Furono fatte precedere le lettere familiari e ad amici, perchè esse, spiegano i pubblicatori, « rivelano meglio il temperamento dello scrittore,

illuminano le facce dell'anima sua con più e diversi chiaroscuri »; vennero raccolte a parte le lettere a Felice Le Monnier a meglio documentare come il Barbèra fosse l'ideatore, l'iniziatore e il primo curatore della *Biblioteca Nazionale;* quelle comprese nella terza parte non erano — tranne una — rimaste sin qui inedite. Varie note, dovute ai figli di G. Barbèra, dànno notizie di persone a cui sono dirette le lettere, o che sono in esse ricordate, altre chiariscono alcuni punti, che altrimenti riuscirebbero incerti ed oscuri, nel bell'epistolario in cui ritroviamo la mente e l'animo di chi vergò le *Memorie di un editore.* Sono ammirevoli per nobiltà di sentimenti, per l'espressione serena e semplice di un tenero, serio e profondo affetto le lettere dirette alla donna che fu sua moglie, quando ella era ancora sua fidanzata: da quelle dirette al Lemonnier traspare in ogni linea la premura, lo zelo, l'ardore, insieme all'ordine scrupoloso e all'intelligenza regolatrice: non sono le lettere di un sottoposto o di un socio che compie con esattezza il proprio dovere: vi si delinea l'uomo che adopera ogni sua forza per dar vita e vita felice a un'idea in cui ha fede e speranza. Nella sua prefazione mirabile Alessandro D'Ancona ha lasciato per un momento, ahi troppo breve, scorrere l'onda delle sue memorie così vive di figure, dense di notizie, preziose d'insegnamento.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

MASSIMO BONTEMPELLI. **S. Bernardino da Siena.** — Genova, A. F. Formíggini editore, 1914; di pp. 72.

Il colto e geniale editore dei *Profili* può dirsi fortunato di aver potuto arricchire la sua raccolta con questo lavoro del Bontempelli. L'impresa ch'egli assunse sei anni fa non è scevra di difficoltà: c'è difficoltà di scegliere con criterio, fra migliaia, i soggetti più adatti alla coltura popolare, e c'è quella di stringere in pochissime pagine quanto è necessario dire perchè il ritratto non riesca incompiuto o imperfetto. Ogni *Profilo* dev' essere una piccola opera d'arte. E tale è riuscito a farlo il Bontempelli. Chi legge, vede cose e non parole; dinanzi agli occhi si dispiega un lembo del magnifico quattrocento; passano in ombra o in iscorcio le più grandi figure di quel tempo, e in piena luce si aderge e delinea in tutti i suoi tratti, in tutti gli atteggiamenti la figura eroica del gioviale frate senese, che chiama a Cristo turbe di popolo, predicando sulle piazze delle città italiane dilaniate dalle fazioni; e la sua rude parola è sempre meravigliosamente viva; descrive colorito, racconta con piacevolezza pari a quella de' novellieri suoi contemporanei, conversa famigliarmente a tu per tu co' suoi ascoltatori, i quali perciò lo intendono e lo seguono. La sua popolare eloquenza è di una efficacia straordinaria. A persuadersene, basta leggere anche solo quei brani opportunamente scelti dal Bontempelli.

Che delizia di parlare arguto e festoso! Felici quei secoli delle nostre gloriose repubbliche, nei quali di fronte a mali grandissimi c'erano uomini d'insuperata potenza nel bene! Uno di questi fu certamente Bernardino da Siena, del quale il Bontempelli ha saputo ritrarre appie-

ne l'alta grandezza morale; e mi piace ricordar qui la risposta che frate Bernardino diede ai senesi i quali lo volevano per loro vescovo: « S'io » ci fossi venuto come voi volevate ch' io ci venissi, cioè per vostro ve» scovo, egli mi sarebbe stata serrata la metà della bocca... E io so' vo» luto venire a questo modo, per poter parlare così alla larga; chè così » potrò dire ciò ch' io voglio, e potrò parlare più a mio modo d' ogni » cosa ».

A 64 anni, dopo aver peregrinato per le città d'Italia, evangelizzando le plebi con parole d'irresistibile fascino, componendo paci, curando appestati, richiamando i suoi frati all'osservanza della Regola francescana, logoro dalle incessanti fatiche più che dagli anni, finì l'operosa vita in Aquila il 20 maggio 1444, dove la pietà e l'ammirazione degli abruzzesi gli dedicarono quel tempio che è un gioiello d'arte del Rinascimento.

Auguro al Formiggini altri autori che nello scrivere *Profili* abbiano la finezza e le attrattive del Bontempelli.

Firenze CARLO FIORILLI

Studi sociali.

ANGELO RAGGHIANTI. **Gli uomini rossi all' arrembaggio dello Stato.** Con prefazione di BIAGIO BRUGI, professore ordinario nella R. Università di Padova. — Bologna, Zanichelli, 1914; in 8, di pp. 186.

Narrare vari episodi dei tremendi soprusi delle leghe, portare esempi di quel boicottaggio che imperversa da qualche tempo più che altrove, con fredda preparazione e feroce costanza attiva, nell' Emilia, dimostrare la necessità di una legislazione del lavoro che disciplini i conflitti fra capitale e lavoro e tolga la vergogna e la oppressione di uno Stato nello Stato, sono gl' intenti di questa pubblicazione, che, avverte l' Autore, trasse origine da quella fatta dalla *Tribuna* dell' 8 dicembre u. s. « di alcune massime intorno al boicottaggio e di alcune eloquenti reticenze del salvataggio ». Egli volle dimostrare che non si trattava d'innocue terrorizzazioni ma che, al contrario, le teorie erano dedotte dalla pratica quotidiana e diuturna » : egli raccoglie dunque nel suo scritto fatti diversi e tipici, li illustra, li documenta, osserva « se essi siano manifestazioni sporadiche e indipendenti o se costituiscano una attuazione d' un piano preorganizzato e preordinato e quali rapporti possano per avventura intercorrere fra queste manifestazioni e gli insegnamenti e gli organi del partito socialista ». La bella prefazione del prof. Brugi rileva il disaccordo fra il fatto che con parola moderna d' uso convenzionale diciamo boicottaggio e l' ordine sociale, l' impossibilità di una società civile in cui sembri possibile il boicottaggio, il quale, egli dice « esaminato alla luce della filosofia sociale ci presenta niente altro che un ricorso di barbarie nella civiltà moderna ».

Firenze E. DIPIETRO

Viaggi.

A. C. Cavicchioni. Dalla Somalia italiana all' isola di Sant' Elena. — Bologna, Libreria Beltrami di L. Cappelli, 1914.

Questo volume contiene brevi e rapide descrizioni d' usi e costumi, d' ordinamenti politici ed amministrativi, di fatti sperimentati, e di cose viste e sentite, nei varî possedimenti che l' Europa ha conquistato nel continente nero. Come risulta dal titolo, la parte più ampia è dedicata alla Somalia, dove l' Autore, per un piú lungo soggiorno, ha potuto vedere, studiare e trarre utili conseguenze.

Per ciò che riguarda la messa in valore della Somalia, l'Autore non ritiene opportuna la colonizzazione diretta o immediata, cioè quella che potrebbe essere affidata a lavoratori poveri o che dispongono di un minimo capitale, e sostiene invece, con argomenti di fatto e persuasivi, la necessità di concedere vaste zone coltivabili a ricchi ed intraprendenti appaltatori, i quali poi potrebbero, alla lor volta, anzi dovrebbero dar vita alla piccola colonizzazione, sensa dubbio la più sana ed utile, non solo alla madre patria, ma anche alla Colonia stessa.

Secondo dice il Cavicchioni, molto ancora rimane da fare nella Somalia, e con impegno maggiore di quel che sinora siasi preso, prima che questa regione renda quei tesori che il suolo arido, ma suscettibile d' essere facilmente irrigato, e l' incoscienza degli indigeni tengono nascosti. I servizi postali, che da Brindisi vanno sino ad Aden, quelli di navigazione sulla linea Genova-Zanzibar procedono lenti, fiacchi, trascurati. Alla utilizzazione dei fiumi, alla sistemazione di opportune reti stradali, ai lavori per rendere la costa meno bersagliata dai venti, non si provvede con quella diligenza e sollecitudine che sarebbero necessarie. E tutto ciò fa meraviglia, quando si pensi che, come ha potuto constatare l' Autore, i Francesi e gl' Inglesi, nei loro possedimenti dell' Affrica Orientale, spiegano una energia e un' attività che non temono competizioni.

Notevoli e giusti sono anche i suggerimenti che l' Autore dà al nostro governo sulla convenienza d' istituire nella Somalia, come gl' Inglesi hanno fatto nella loro vicina colonia, fattorie, scuole ed istituti batteriologici per l' allevamento e protezione della vita animale; di regolare con ordinamenti pratici ed efficaci la vendita del bestiame e delle pelli; d' iniziare e favorire alcune fra le industrie che potrebbero essere più lucrose, come quella della concia delle pelli, della conservazione delle carni, della utilizzazione delle ossa, tanto più che, dato *l' insufficientissimo servizio, ora in vigore, dei piroscafi*, grande difficoltà presenta il trasporto in Italia del bestiame da macello.

Quanto alla importazione, il Cavicchioni nota che quella dei tessuti potrebbe recare alla Madre Patria grandi risorse, sebbene tuttora padroni dei mercati indigeni siano gli Americani.

Alla parte del libro, riguardante la nostra colonia, seguono pagine, ricche anch' esse di notizie su Gibuti, sull'Affrica orientale inglese, « la più fulgida gemma delle colonie britanniche », sui principali centri,

insomma, del finora misterioso continente nero, risorti a nuova vita sotto il soffio rigeneratore della civiltà europea; e ovunque la descrizione vivace dell' opera altrui, frutto di osservazione diretta ed acuta, tratteggiata con grande chiarezza e sincerità, sembra fatta col principale intento d' incoraggiare e facilitare l' opera colonizzatrice del nostro governo.

L' Autore termina il suo volume con una viva e pittoresca descrizione dell' isola di Sant' Elena, dove stette relegato, sotto la vigile e vessatrice custodia dell' Inghilterra e dei suoi rappresentanti, il più gran Capitano dei tempi moderni.

Chiuderemo questo breve cenno bibliografico, dicendo che questo volume del Cavicchioni è un libro di storia vivente, di critica e di scienza coloniale, uno di quei libri che, dietro i progressi delle nostre conquiste affricane, si può dire, senza esitazione, di una grandissima utilità.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letteratura e Filologia.

Pubblicazioni scolastiche.

Sia che se ne riguardi la materia, sia l' esecuzione, questo nuovo lavoro del Levi (1) ben comparisce tra i pregiati volumi che ha dati e dà in luce la casa editrice fondata da Raffaello Giusti; il quale finchè visse sollevatosi da sè stesso dall' umile condizione di rivenditore di libretti popolari a libraio editore, con intelligente e virtuosa operosità, trattò l' arte sua con delicatezza e decoro. Basti ricordare che una volta tra i *Manuali* della *Biblioteca degli studenti* essendogli accaduto di pubblicarne uno che meritò non lievi censure, lo ritirò e lo mandò al macero rimettendoci le spese; lasciando in tal guisa una bella eredità di libraria benemerenza ai figli che onoratamente l' accrescono. Ciò dimostrano le tante recenti pubblicazioni da tutti apprezzate, specialmente la *Biblioteca di classici italiani commentati per le scuole* (ideata dal primogenito Mario, ingegnoso e buono, in età immatura sventuratamente defunto) scelta raccolta, corredata di ottimi commenti e di ragionamenti eruditi e sodi. Ciò è un gran pregio oggidì, quando in certi libri di critica moderna si vanno accumulando vaghe e aeree astrattezze che chiamano estetiche, composte di frasi bislacche e di figure rettoriche false, appunto da coloro che più gridan contro la rettorica senza far distinzione della buona dalla cattiva, forse per paura di quest' arte, che quando è adoperata da rètori di criterio insegna a scoprire con l' analisi delle forme e *precise* definizioni le immagini false, i concetti falsi e i salti sconclusionati nascosti sotto l' aspetto di metafore e metonimie innumerevoli. Oh! se questa filologica e logica anatomia si facesse a molte pagine filosofiche, tribunizie e demagogiche... Ma dove vado a finire?

(1) ENRICO LEVI. *Vocabolario etimologico della lingua italiana.* — Livorno, Raff. Giusti, editore, 1914. — [Di questa pubblicazione ci occuperemo di proposito. — *N. d. Dir.*].

Tra gli altri volumi della detta *Biblioteca* nominerò le *Rime del Petrarca* dello Scarrano: i *Canti del Leopardi* con introduzione di Antonio Marenduzzo; le *Poesie scelte del Monti* di Alcibiade Vecoli; le *Prose scelte del Caro* di Mario Sterzi; le *Poesie scelte del Giusti*, il *Giorno* e le *Odi del Parini* di Rosolino Guastalla; alcune *Tragedie e poesie minori dell'Alfieri* di Nunzio Vaccalluzzo (dove però al posto della *Mirra* avrei preferito l'*Ottaria*) ecc. ecc.

Ora queste lodi si applicano anche al bel *Vocabolario etimologico* del Levi, che ha dato occasione ai presenti svaghi, salvo che per renderlo più pratico si desidererebbe, qualche volta, un' aggiunta sul preciso significato e uso delle parole, dove la radice o il tema da sè non illumina. Nondimeno anche così com' è ben a ragione « tal dizionario etimologico di cui la mole rende facile la consultazione, e il cui prezzo non isgomenta alcuno, è sembrato all' Autore e all' editore fosse opera buona per la cultura generale »; e tale è sembrato anche a noi, che ammirandone anche la bella esecuzione tipografica lo raccomandiamo come « Supplemento ai Vocabolari comuni ». Notiamo in fine che l' Autore e l' Editore con premurosa modestia desiderano di essere avvisati dalle persone competenti « delle lacune, delle sviste e magari degli *errori* », che in verità, a parer mio, non ci sono. Sicchè a buon diritto possiamo augurare al chiaro Autore che presto si avveri il presagio con cui termina la breve prefazione, che dice così: « Se questo libro avrà la lieta sorte di una seconda edizione, farò che esca più compito, più corretto, più rigorosamente uniforme di quanto mi sia riuscito oggi ».

Napoli G. Romanelli

Letture amene.

Zaira Vitale. **Novelle Shakespeariane - Amleto.** Racconto per la gioventù. — Palermo, R. Sandron editore.

Non è cosa facile, per un giovinetto, l' intendere e gustare, sia pure nella traduzione italiana, i capolavori dello Shakespeare: com' è per esempio l' *Amleto*. Laonde, con molta opportunità, la signora Zaira Vitale ha fatto della mirabil tragedia un' esposizione in prosa; senza tralasciar nulla di ciò che si riferisce all' intreccio, e raccogliendo, con arte, ogni espressione shakespeariana più caratteristica: il che giova grandemente a metter nella sua vera luce, l' indole e le straordinarie avventure dell' infelice Principe di Danimarca.

Ciò che soprattutto trovo da lodare è la semplicità dello stile e la spigliatezza della narrazione che si fa leggere con grande diletto e commozione dalla prima all' ultima pagina. Anche l' edizione con una bella stampa di rosso e di nero, e con artistiche figure, è molto elegante.

Firenze Giulia Fornaciari

G. B. Prunai. Visioni del passato. — Milano-Palermo Napoli, Remo Sandron Editore, di pag. 343.

Sotto questo titolo l' Autore ricostruisce, dalle rovine del passato, fatti e costumi di popoli che vissero nell' antichità e v' intreccia, sotto la forma di svariati racconti, cose vere e cose fantastiche, in modo da porgere ai lettori, giovinetti o adulti che siano, purchè amino le storiche memorie, una serie di cognizioni utilissime, tanto sulle vicende di quei popoli, quanto sulla religione e civiltà.

Così s' incomincia nella prima novella a conoscer le gesta di Ajach-l'Alce, il preistorico abitatore delle caverne, che rapisce alla natura il più prezioso dei suoi segreti, il fuoco ; e via via c' incontriamo percorrendo le pagine, in episodi caratteristici della vita etrusca e di quella dei fieri Romani e degli albori del Cristianesimo, dove da un lato rifulge un eroismo pieno di fede, e si manifestano dall' altro viltà e detezioni per la mancanza di coraggio cristiano e per le nascenti eresie.

Tre delle migliori narrazioni hanno per teatro la Firenze antica, finamente, argutamente ritratta, e nell' inizio della sua vita latina e nelle terribili lotte contro i Paterini, e nelle burle, talvolta crudeli, dei « fiorentini spiriti bizzarri » e in fine nei tempi, come tutti sanno, più d' ogni altro nefasti, dell' ipocrita e corrotto Cosimo III, il quale pareva « voler ridurre Firenze un vasto e cupo convento, aduggiato di noia, di finzione, e d' arcigno pietismo » (p. 330). Tipo indimenticabile nell' ultima pietosa novella, che si riferisce appunto a tale argomento, è il giovane Pippo Goracci tradito, nella sua ardente e pura aspirazione per l' arte dei suoni, da chi doveva invece aiutarlo, se avesse saputo resistere alla « bieca fiamma della gelosia, alla livida vampa dell' invidia » (p. 333). E non voglio neppur tacere di un altro carattere che nella novella intitolata *Il battesimo di Minerva* incarna, per così dire, tutte le virtù cristiane, in ispecie la mansuetudine e la carità : è il Presbitero Basilio soave figura d' asceta che compensa, nel libro, quelle di altri religiosi, disgraziatamente, come portavano i tempi, tutt' altro che edificanti. Nello stile di queste novelle, e nell' orditura del periodo, spesso l' Autore ha voluto imitare l' antico, il che giova a dare una certa solennità alle cose che racconta. Una inesattezza trovo da notare a p. 137 : « la Vergine di Nazareth, l' umile fanciulla Giudea, la sposa misteriosa del Verbo... » Non sposa del Verbo, ma del Divino Spirito è la Vergine di Nazareth, e madre del Verbo incarnato ; ecco, come teologicamente, deve esser corretta l' espressione.

Del resto il libro è da lodarsi sotto più aspetti, ed anche per la nitida ed elegante edizione, non che per le sedici artistiche incisioni a chiaroscuro, inserite nel testo.

Firenze Giulia Fornaciari

Pubblicazioni religiose.

J. C. Broussolle. Morale surnaturelle - Les Commandements. — Paris. Téqui, 1913; di pp. 407.

È una delle tante opere di divulgazione religiosa e che tanto somigliano a certi libri di testo per le scuole, i quali spesso sono ingombranti anzichè no.

Non già che questi « Corsi di istruzione religiosa » siano inutili, poichè niente di ciò che riguarda la morale e la religione è mai inutile: a molti o a pochi giova sempre. E molto meno può dirsi questo per il presente lavoro di mons. Broussolle, il quale, pur essendo un corso di lezioni sulla seconda parte del catechismo cattolico, è riuscito organico e ben condotto in tutte le sue parti, e con un apparato d'erudizione filosofica e teologica, degna di encomio. Così tutte le questioni e i problemi che si affacciano a chi voglia studiare bene i precetti del Decalogo e della S. Madre Chiesa, trovano in questo libro una soluzione o un accenno soddisfacente.

L'A. ha voluto fare un trattato di morale pratica e soprannaturale, e perciò appunto vantaggiosissima tanto alle persone colte, quanto a quelle che bramano di farsi una cultura religiosa, per dare a Dio ed alla S. Chiesa Cattolica con sicurezza l'ossequio ragionevole di S. Paolo; e ciò, dopo di aver già pubblicato molti altri volumi, che completano il suo « Corso d'istruzione religiosa » e che dimostrano la sua rara competenza nella materia trattata.

Il presente volume, denso di oltre 400 pagine, con ampia bibliografia alla fine della Introduzione ed al principio di quasi ogni lezione, e con frequenti citazioni, tratte da' più accreditati scrittori di cose religiose, consta di due parti ben distinte: la 1ª (più estesa) tratta de' comandamenti di Dio in generale ed in particolare; la 2ª (molto più breve) tratta de' comandamenti della Chiesa, pure in generale e in particolare. Ed ha per oggetto, come dice l'A., di proporre un commentario intorno a queste due parti, per completare le lezioni di morale naturale ed indirizzarla a quella d'un ordine trascendente, ove, per mezzo della Fede e dell'Amore, incontrerà realmente il suo Dio.

Frosolone Prof. G. Pisani

Cronaca.

— Il fascicolo di marzo-aprile del bollettino « **Atene e Roma** » si apre con un articolo di Domenico Comparettti su « le imagini di Virgilio e i primi sette versi dell' Eneide » accompagnato da due tavole, l'una a colori riproducente il mosaico scoperto nel 1896 a Hadrumetum (Sussa) ed oggi conservato nel Museo del Bardo (Tunisi) colla figura di Virgilio che assistito da due Muse attende alla composizione dell' Eneide, l'altra che riproduce in nero l'immagine del poeta quale appare in miniatura nel « codex romanus » delle Bucoliche. Allo scritto del Comparetti seguono: *Le Baccanti di Teocrito* (traduzione in esametri italiani di Dario Arfelli); *Storia antica ed archeologia* (risposta di V. Costanzi a G. Patroni). *Perchè Allia fu « infamis »?* (N. Terzagli osserva che nell' ormai famosa iscrizione d'Allia Potestas l'agg. *infamis*, che etimologicamente vale *sine fama*, deve intendersi nel senso di *senza cattiva fama* e quindi costituisce un elogio della defunta). Com-

piono il fascicolo alcune recensioni e il resoconto della sottoscrizione aperta per iniziativa della Società Atene e Roma e chiusasi con ottimo successo allo scopo di dotare d'una biblioteca la regia nave « Giulio Cesare ».

— Nel primo fascicolo del trimestrale **Archivio della Società Vercellese di Storia e di Arte** F. Arborio Stella compie un' illustrazione dell' antica basilica Eusebiana, di cui aveva dato la prima parte dell' ultimo fascicolo del 1913. A. Piva continua il suo studio su « Vercelli e il Vercellese negli avvenimenti militari del 1859 » e R. Pastè pubblica tre brevi scritti apocalittici medioevali (secolo XIII-XIV) contenuti in un codice dell'Archivio Capitolare di quella città.

— Il fascicolo col quale si chiuse la seconda annata (1913) di quella elegante rivista illustrata d' arte e storia regionale che s' intitola « **Aurea Parma** » contiene — oltre alle varietà della rubrica « Fra vecchie carte », recensioni e cronaca — articoli di A. I. Boselli sulle pitture della Biblioteca dell'ex-convento dei Benedettini in Parma, G. Lombardi (Giambatista Bodoni, nel primo centenario della sua morte), O. Masnovo (Don Ferdinando di Borbone e Giambatista Bodoni), L. Ginetti sull'insurrezione dell'alto piacentino nel 1805-1806, V. Soncini (Il culto di S. Siro a Parma), G. P. Clerici (Pietro Giordano nel 1848) e A. Boselli (Appunti Bodoniani).

— Nel fascicolo di aprile (XII, 2) della rivista internazionale edita trimestralmente sotto il titolo **Archivium Franciscanum Historicum** dal Collegio S. Bonaventura a Quaracchi (Firenze) Walter W. Seton parla (in inglese) di alcune nuove fonti per la biografia della beata Agnese da Praga da cui si desumono alcuni dati cronologici e un nuovo testo della « benedictio s. Clarae ». Del p. Pérez troviamo la continuazione della « Historia de las Misiones de los Franciscanos en las Islas Malucas y Célebes ». Seguono documenti vari illustrati dai pp. M. Bihl, D. de Kok, A. Callébaut, F. M. Delorme e dai professori Leto Alessandri e Francesco Pennacchi ; una descrizione dei codici francescani conservati nella biblioteca del Seminario maggiore di Liegi ; bibliografia e cronaca di cose francescane.

— Il fascicolo di marzo-aprile (IX, 36) della **Rivista Storica Benedettina** contiene articoli di B. Albers (Aforismi di storia monastica. Parte I. Il monachismo prima di S. Benedetto), F. Savio (S. Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate), G. Salvi (Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova), B. Maréchaux (Ideale monastico : a proposito di un libro recente di D. G. Morin) e P. Lugano (Intorno al viaggio di S. Paolo nella Spagna).

— « **Brixia Sacra,** » bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana diretto dal sac. Paolo Guerrini, pubblica nel fascicolo di maggio-giugno articoli del proprio direttore (La parrocchia a gli arcipreti di Virle Treponti e Note bibliografiche), P. M. Sevesi (I vicari e ministri provinciali della provincia bresciana dei frati minori della regolare osservanza), V. Tonoli (Palermo di Franciacorsa), appunti, notizie e varietà.

— È uscito colla data del 31 marzo 1914 il fascicolo (VII, 4) corrispondente all' ultimo trimestre del precedente anno del **Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo.** Contiene scritti di A. Locatelli-Milesi (Notizia del pittore Cristoforo Roncalli), A. Mazzi (Una cantonata presa dalla Magnifica Bina nel 1560), appunti e notizie, e si chiude coll' elenco dei doni pervenuti ad arricchire la biblioteca nel corso dell'anno. È illustrato da alcune tavole che riproducono opere del Roncalli.

— Il fascicolo di « **Pagine Istriane** » che reca la data di marzo-aprile 1914 si apre con un notevole articolo del direttore di quella rivista, G. Quarantotto su « Letterati triestini e istriani ne *L' Ottocento* di Guido Mazzoni ». Dopo aver deplorata la trascuranza in cui era tenuto in Italia tutto ciò che riguarda l' Istria, specialmente nel campo letterario e accennate le varie e gravi difficoltà che il Mazzoni incontrò nell' occuparsi delle cose istriane e ammirata la tenacia e l' amoroso studio col quale egli seppe ad una ad una superarle, il Q. ricerca e dimostra qual giudizio porti il M. dei letterati triestini e istriani del secolo decimonono, additando infine quelle lacune di cui non può dirsi assolutamente scevro il quadro

« pur quasi sempre mirabile di esattezza e di garbo » che il M. ha tratteggiato nella ponderosa sua opera. Il fascicolo contiene poi articoli di M. Stenta (Istriani e Dalmati ricordati nei Cataloghi di Ortensio Lando) e A. Cella (Il Monte di Pietà e il Banco feneratizio ebreo a Cherso), le solite bibliografie e un necrologio del poeta istriano Renato Rinaldi (morto giovanissimo il 9 marzo u. s).

— Colla data di gennaio-febbraio (V, 1-2) del bollettino illustrato della Federazione « **Italica Gens** » per l'assistenza degli emigranti transoceanici, che ha sede in Torino, via Accademia delle Scienze 4. Contiene : I sussidi alle scuole italiane in America (V.). L'Italica Gens nello Stato di S. Paolo del Brasile. L'Ufficio regionale dell' I. G. in N. Orleans, Luisiana (Gil.) I compensi per gl' infortuni sul lavoro negli Stati Uniti (C. Crisci). Il lavoro delle donne e dei fanciulli italiani nella California (P. Rinaudo). Corrispondenze americane : La colonia italiana di Marcos Juárez (Argentina) ; Gl' Italiani nei dintorni di Lorena (Brasile) : Salari correnti e prezzi dei generi di prima necessità nella città di S. Paolo del Brasile.

— Lo spazio troppo limitato per una rivista che ha come questa un programma senza limiti (poichè di nessun argomento noi escludiamo dalle nostre pagine la trattazione) non ci permette di render conto, sia pur sommario, dei numerosi opuscoli ed estratti da riviste o miscellanee che continuamente ci pervengono. Ci dobbiamo perciò contentare di segnalare i seguenti **opuscoli danteschi** che ci sono stati inviati : G. Cescimanno, *Il « tetragono di Dante* (Firenze, L. S. Olschki 1914 : estratto del « Giornale Dantesco », a. XXI, 6). — G. Curto, *La piaggia, simbolo della resipiscenza* (Trieste, Vram 1913 ; un opuscolo estratto da un vol. di cui non è indicato il titolo). — A. M. Tirabassi, *La religiosità di Dante Alighieri attraverso il pensiero d' un poeta moderno* (Messina 1913 ; estratto dal n. 1 della rivista politico-letteraria « L' Idea »). — G. Maruffi, *Artifizi rettorici nella Divina Commedia* (Napoli-Roma-Milano, Soc. editr. D. Alighieri di Albrighi Segati e C., 1914 : un opuscolo di pp. 36). Gli artifizi di cui discorre l'autore sono da lui distribuiti in due gruppi : metamorfosi e segnale, intendendo per « segnale » quell' artificio che consiste « nell' uso di frasi o di semplici parole, che sembran gettate là come per caso ; inesplicabili talora, nel luogo dove si trovano ; ma che valgono a predisporre l'animo del lettore a immagini, concezioni, spiegazioni, succedenti anche a non breve distanza ».

— Riproduciamo questa circolare che ci perviene colle firme di molti fra i più chiari filologi romanisti d' Europa. « Il 25° anniversario cattedratico di *Carlo Salvioni*, l' insigne romanologo dell' Accademia letteraria di Milano, degno continuatore delle tradizioni ascoliane, non è lontano. Un gruppo di colleghi, di scolari, di amici, desidera di rendergli in quella occasione solenne onoranze. Messa da parte l' idea di una miscellanea del tipo consueto, si penserebbe di offrire al Maestro sui primi di novembre del 1915 un volume il quale contenga : *a)* la bibliografia completa de' suoi scritti maggiori e minori ; *b)* un indice fonetico-morfologico-lessicale, possibilmente completo, dalle parole da lui illustrate, coi rimandi ai singoli luoghi ; *c)* la ristampa, nella misura possibile, di quelli tra i suoi scritti che videro la luce a parte in piccolo numero di esemplari ormai esaurito, o in riviste poco diffuse, pressochè irreperibili. L' indice, redatto sul modello di quelli dell' Archivio Glottologico Italiano, oltre a porre in evidenza nel modo migliore quanto la glottologia romanza in genere e l' italiana in particolare devono a Carlo Salvioni, sarà pei romanisti un valido aiuto, uno strumento prezioso d' indagine, di lavoro.... ». Coloro che contribuiranno alle onoranze per una somma non inferiore alle 15 lire riceveranno una copia del volume che certamente sarà poi messo in vendita a un prezzo di gran lunga maggiore. I nomi di coloro che contribuiranno per una somma non inferiore alle lire cinque figureranno nell' elenco degli aderenti. Si prega di mandare adesioni ed offerte, al più tardi entro il corrente mese di luglio, al prof. Clemente Merlo in Firenze, Via Masaccio 54. Dal maggior o minor numero delle adesioni dipenderà il numero degli scritti che del Salvioni si ristamperanno in questo volume.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

A UMBERTO!

(29 luglio 1914)

Se di molti eventi, il tempo inesorabile va insensibilmente cancellando il ricordo, così non è per il truce regicidio, che si è compiuto la sera fatale del 29 luglio 1900. E ciò non avviene, poichè l'Augusto Sovrano, spento in quell'ora nefasta da ferro parricida, era il prototipo del Principe buono, valoroso e saggio!

Mai voce discorde ha osato negarlo! Non cuore italiano, che non abbia pianto su quella tomba Regale, deponendovi mesto tributo d'affetto e di rimpianto.

Noi pure su quella tomba deponiamo oggi il nostro fiore e, alla memoria Sua dedichiamo questo Profilo, che un gran cuore di Vescovo e di Patriota ha tracciato di un gentiluomo soldato, che a Lui rimase fedele sino alla morte.

Non disdice al gran nome di Umberto associar quelli di Geremia Bonomelli e di Genova di Revel. Tutti e tre hanno amato e servito la loro Patria, il loro Dio! Esempio mirabile di Re, di Vescovo, di Soldato!

Il Conte GENOVA THAON DI REVEL

Tenente Generale, Senatore del Regno e Gran Collare della SS. Annunziata

---

Nel 1884 io aveva aperto trattative colle autorità militari per la vendita dei due Seminari di città ad uso caserma ed ospitale, all'intento di costruirne uno amplissimo e più conveniente fuori di città. Sorsero difficoltà di varia natura. Per appianarle mi rivolsi al Generale Comandante il Corpo d'Armata in Milano, che era il Conte Thaon di Revel. L'Arcivescovo, Mons. Calabiana, amicissimo del Generale, mi presentò con un suo viglietto. Ecco come vidi la prima volta il Generale e come nacque la mia relazione con lui, che durò d'anno in anno sempre più viva e più intima fino alla sua morte avvenuta il 3 settembre 1910. Sono 26 anni non interrotti di amicizia la più cordiale! Quante

volte mi recai a trovarlo in Milano, nella sua villa, prima di Appiano, di Lentate, e poi in quella di Como, a Borgovico, che negli ultimi anni acquistò dagli eredi del suo vecchio amico, il Marchese Senatore Carlo d' Adda, notissimo patriotta. Quanti favori ebbi da quell' uomo sempre pronto a fare il bene appena poteva farlo! Quante lettere corsero tra di noi in un periodo sì lungo!

Io intendo di farvi conoscere il Generale qual fu nel suo carattere morale e religioso e quale si manifestava nella sua vita principalmente privata. Ma non è facile separare la vita privata dalla pubblica di un uomo, che in questa ebbe tanta parte e sì importante, giacchè non si può ammettere una doppia coscienza, l' una come privato, l' altra come uomo pubblico. È dunque forza dire qualche cosa della pubblica del Revel e la dirò: ma dirò solo quel tanto, che udii da lui stesso ed è ben poco, perchè l' ottimo e modestissimo Generale era schivo a parlare di sè e delle cose sue e lo faceva solo per necessità, o per compiacenza, gentile com' era, a chi lo interrogava. E tra quelli, che lo interrogavano spesso pei varii periodi della sua vita militare e politica, io certo non ero l' ultimo e lo facevo da solo a solo, talora fino alla indiscrezione. Ecco un sunto della sua vita pubblica, che a varii intervalli raccolsi da lui stesso e che andrò pescando nel piccolo lago della mia memoria.

Un giorno mi parlava de' suoi genitori con una tenerezza, che mi commoveva. Ricordava l' educazione, che ricevette in casa e gli esempi di virtù domestiche, civili e religiose, delle quali i suoi genitori erano perfetti modelli: — Veda, mi dicea, quanto mio padre era stimato ed amato dalla città di Genova, della quale fu Governatore. Io nacqui a Genova e la città volle tenermi al battesimo e mi impose il nome di Genova: ecco perchè mi chiamo Genova. Eravamo 12 fratelli e ci volevamo bene tutti, proprio come fratelli e credo di non aver mai volontariamente recato un solo dispiacere a' miei genitori. Erano sì buoni! — E qui la voce del Generale tremava per la commozione. Quanti figli potrebbero oggi dire altrettanto?

Tra suoi fratelli, Adriano ed Ottavio ebbero una splendida carriera: il primo fu ambasciatore a Vienna dopo il disastro di Novara e la pace, il secondo, ministro delle finanze e di Stato, fu bersaglio delle invettive di Vincenzo Gioberti: furono entrambi sempre fedeli alla causa di Dio, del Re e della Patria.

Rammentando il padre, che fu pur esso ministro e in momenti difficilissimi, mi diceva d' aver udito più volte da lui, come si adoperò a mitigare il rigore della legge a favore di quelli, che si trovavano involti nei movimenti inconsulti del 1821 e come ad alcuni salvò la vita.

— Avevo 17 anni, mi narrava il Generale, e superati gli esami nell'Accademia Militare, ebbi la nomina di sottotenente; fui condotto dinnanzi a re Carlo Alberto, e presente mio padre, in ginocchio, feci il mio giuramento. Il Re, prendendo le mie nelle sue mani, mi disse queste sole parole: « *Soyez digne de votre père!* ». Quelle parole sono stampate qui (metteva la mano sul petto) e mi suonano ancora all'orecchio. Quel giuramento, soggiungeva il Generale, l'ho osservato perfettamente: sempre fedele al mio Re e per esso e con esso alla patria. —

— E come si trovò, Generale, nel 1848, in quel bollimento sì grande, sì generoso di tutta Italia, in quella campagna sì eroica nel suo principio e sì felice, e che dopo in meno di quattro mesi finì con un disastro? — Fu un giorno la mia domanda, una sera nella villa di Appiano.

— Io feci il mio dovere come meglio potei. Ero capitano e sotto le mura di Milano mi guadagnai la medaglia d'argento al valor militare. Oh! l'agosto del 1848 a Milano, continuava scuotendo mestamente il capo. La ritirata era un'assoluta necessità e i poveri milanesi fuor di sè al pensiero di vedere ancora i tedeschi, si ritennero abbandonati, anzi traditi e fecero, quel che fecero. Che giorno fu quello, che uscimmo da Milano in mezzo alle fucilate e alle grida d'una folla furente! Il Re era a cavallo, pallido, impavido; passandomi vicino mi vide, mi riconobbe e con tutta calma mi disse: « *Avez-vous des nouvelles de M.me la Maréchale?* (1) Non so se risposi e cosa risposi. — Tal'era quell'uomo ammirabile per coraggio, sempre imperturbabile, quasi insensibile anche nei momenti supremi.

— Così a Novara, l'anno dopo, proseguiva il Generale, l'esercito era in piena rotta, confusi i reggimenti, confuse le armi, una disfatta irreparabile. Vidi il Re passare lentamente dinanzi a me, ritto sul suo cavallo, in mezzo al grandinare delle palle nemiche. Credo che aspettasse e desiderasse, che una di quelle palle lo liberasse dalla vista di quello spettacolo miserando!... Che notte fu quella! — Qui il Generale tacea, come se si rinnovasse sotto i suoi occhi quella scena orribile. Poi, quasi rasserenandosi ad un tratto in volto, disse: — Io ero a capo della mia batteria, ch'era rimasta quasi intera, feci fuoco senza tregua e credo che le ultime cannonate tirate in quella battaglia contro l'esercito austriaco siano state le mie. — In quelle parole si sentiva vibrare tutta l'anima del soldato e del patriotta.

Fatta la pace coll'Austria, il fratello Adriano fu mandato

(1) La madre del generale Genova Thaon di Revel, essendo vedova di S. E. il Maresciallo C.te Ignazio veniva così chiamata a Corte. (Nota della *Rass. Naz.*)

ambasciatore a Vienna e il Governo di Torino desiderò, che il nostro Genova lo accompagnasse per istudiare quella Corte e quelle correnti, sì avverse all' Italia. — Fui presentato all' Imperatore, che mi ricevette assai bene e mi disse: *Ah! vous êtes dans l' artillerie? ! C'est une bonne arme ! Vous nous l' avez prouvé.* — Il Generale si compiaceva a ricordare le partite a carte, che molte sere giuocava col Principe Maresciallo Schwarzenberg, che fu anche a capo del Governo e che gli dava prove di speciale benevolenza. Egli non ebbe che a lodarsi della cortesia ricevuta a quella Corte e ch' egli certamente si procacciava colla sua educazione squisita di perfetto gentiluomo e persona coltissima.

Tre anni dopo venne la spedizione in Crimea, che fu il primo passo ideato da Cavour per la meditata rivincita e per uscire dall' isolamento, in cui il Piemonte era caduto, e il nostro Generale fu destinato Commissario presso il Quartier Generale dei due eserciti francese e inglese, ufficio assai grave. — Ah! Monsignore, tutti gli aiutanti francesi e inglesi tremavano quando dovevano presentarsi alla tenda del Generale Pelissier, comandante supremo delle forze alleate, specialmente in certe ore. Vi erano momenti, nei quali era quasi inaccessibile, e davvero quando quella testa da leone si alzava e si agitava e quegli occhi si accendevano come due carboni ardenti, bisognava avere un' anima ben salda per non essere scossi e attoniti. Io, lo debbo dire, fui sempre accolto abbastanza bene. —

In Crimea fu colto dal cholera, lo superò e ritornato in Italia fu promosso Maggiore.

Spuntò il '59 e l' esercito piemontese unito al francese era impaziente di misurarsi coll' austriaco e vendicarsi della sconfitta di Custoza e Novara. E qui cedo la parola al generale, che il 7 agosto 1910, nella sua villa di Como, non so come contro il suo costume me la descrisse. Eravamo noi due soli, seduti sulla riva del lago, all' ombra d' un albero alto, che ivi sorge e si conversava. Non ricordo come si venne a parlare della battaglia di S. Martino: il Generale con un ardore giovanile prese a discorrere della parte che vi ebbe, cosa a lui insolita. Ripeto quasi le sue parole, perchè mi rimasero impresse nella memoria e non sono passati che sette mesi. — Erano circa sette ore che durava la battaglia: tre volte avevamo condotto i nostri soldati all' assalto del colle di S. Martino e dopo eroici sforzi eravamo stati respinti: gli Austriaci erano superiori di numero e avevano il vantaggio grandissimo del terreno: essi su in alto, noi sotto in basso: eppure la presa di quel colle gremito di soldati voleva dire la nostra vittoria. Stanchi, oppressi dalla fatica, dal caldo, dalla sete, il sole verso il tramonto, per riordinarci ci eravamo

ritirati dietro il riparo della ferrovia e guardavamo il colle, che formicolava di soldati. Il fuoco era quasi cessato. Allora ad un tratto (ero giovane) presi una risoluzione istantanea: raccolsi come potei tutti i pezzi di artiglieria (erano 42) e apersi un *fuoco rabbioso* (la parola è del Generale) sui punti dove fra gli alberi si vedevano più numerosi i gruppi dei soldati nemici. Sotto quei tiri rapidi, incrociati, implacabili, ben presto si videro oscillare, balenare le schiere nemiche!... allora fu dato l'ordine del quarto assalto e i nostri soldati con impeto irresistibile salirono il colle, caricando furiosamente alla baionetta. In pochi momenti la formidabile posizione fu in nostro potere e il grido della vittoria echeggiò su tutta la linea e coronò i nostri sforzi. Fu allora, che il generale Mollard, che dirigeva l'assalto venne da me, mi strinse la mano, pronunciando queste precise parole: « *Vous avez fait une charge à la baionette avec vos canons!* ». Poco dopo lo stesso Re Vittorio Emanuele, stringendomi la mano, si congratulò meco. — Narrando questa carica e quell'assalto il Generale pareva avesse dimenticati i suoi 93 anni: la sua parola era vibrata e concitata, come sul campo di battaglia e il suo volto era quasi raggiante. Era l'ultima volta che lo vedevo e l'udiva!... Sì abile e intrepida condotta gli valse un'alta onorificenza militare.

Gli anni 1860 e 1861 furono per l'Italia nostra due anni di grandi e meravigliosi avvenimenti, che scossero e trasformarono tutta la nostra penisola, eccetto la Venezia occupata dall'Austria. Io ricordo bene quei giorni procellosi, quell'avvicendarsi senza posa di fatti grandiosi, quei giorni sì pieni di speranze e di timori, sì ricchi di trepide ansie, di feste e di dimostrazioni strepitose: chi non li vide non potrà mai formarsene nemmeno una pallida idea.

Il nostro Generale nel 1860 ebbe il comando militare nelle Marche e nell'Umbria e precisamente sul confine del territorio rimasto al Pontefice, presso Terni. La sua posizione era estremamente delicata in quell'agitarsi continuo e tempestoso del sentimento nazionale e religioso. — Vuol sapere, mi disse un giorno il Generale, perchè a preferenza d'altri io fui destinato a quel comando? Si sapeva ch'io era uomo religioso; mai ne feci mistero nè in basso, nè in alto, e che adempiendo il mio dovere di soldato, avrei scrupolosamente rispettata e fatta rispettare la Religione. E così feci sempre e me ne trovai contento: dovunque conservai ottimi rapporti colle autorità ecclesiastiche, senza venir meno agli obblighi del mio ufficio. La prima mia visita era sempre all'Autorità ecclesiastica e con essa m'intendeva per l'osservanza dei doveri religiosi della domenica, che allora erano in vigore e ci trovavamo sempre in perfetta armonia.

Se dovessi seguire il Generale in questo periodo sì interessante della sua carriera, ch' io appresi da lui stesso a intervalli e come portava la conversazione e per poco a caso, dovrei ricordare la sua andata a Napoli e nelle provincie meridionali per ordinare e riordinare le cose dell' esercito: dovrei ricordare la parte che ebbe nella presa di Gaeta e la Commenda dell'Ordine di Savoia, che vi ottenne e poco dopo la promozione a Generale e poi la nomina di Aiutante di S. A. Umberto, il Principe Ereditario.

Allorchè la Venezia fu ceduta alla Francia, perchè la trasmettesse all' Italia, il Generale di Revel fu incaricato di riceverne la consegna. Era ufficio di alto onore e di somma fiducia e non scevro di difficoltà ed egli lo adempì che meglio non si poteva desiderare. Il Maresciallo Le Boeuf rappresentava la Francia: ora non rammento il personaggio che rappresentava l' Austria: ma rammento benissimo, che il nostro Revel trovò correttissimo e compitissimo l' Austriaco e non così il Francese, che gli sembrò troppo minuto e ligio alle formalità e a certe etichette.

L' anno appresso il Rattazzi, chiamato a formare il Ministero, volle seco il Generale di Revel qual Ministro della Guerra. Si arrese all' invito dopo molte istanze. Da vero diplomatico il Generale tenne sempre con me il più assoluto silenzio su tutto ciò che si fece nel periodo del suo Ministero, anche là dove cessava l' obbligo di un discreto silenzio.

Un giorno mi narrò un atto suo, tutto personale compiuto durante il suo ministero, che forse pochi conoscono, che rivela l' animo suo di cattolico e di patriotta e mi piace ricordarlo.

— Quand' ero Ministro della Guerra, così il Generale, come privato cittadino, amante della Religione e della Patria, scrissi una lunga lettera a Pio IX e gli dissi ciò che il cuore mi dettava e che credevo bene di dire. Sa la risposta che n' ebbi? Il Santo Padre con un atto di squisita cortesia non rispose a me, sibbene a mia moglie (la Contessa C. Revel, nata Principessa Castelbarco Albani). Pio IX l' aveva conosciuta ancor bambina nella Villa Albani le ricordò il fatto e alla lettera accompagnò una memoria preziosa. Il Generale ne fu lietissimo, chè non aspettava risposta. —

Che cosa scrisse il Generale Ministro della Guerra al Papa Pio IX in quei giorni sì tragici? Fu il suo segreto e forse lo portò seco nella tomba. Ma per chi conobbe il Generale, i suoi principii religiosi e politici, i suoi nobilissimi sentimenti, è affatto conforme a verità il credere, che con profonda riverenza e schiettezza esprimesse al S. Padre i suoi voti e i bisogni supremi della Religione e dell' Italia. È a dolersi che quella lettera non sia conosciuta, perchè senza dubbio una volta di più

avrebbe messo in luce come quell' uomo voleva uniti i due grandi sentimenti del cuore umano, la Religione e la Patria, ch' egli sapeva sì bene tradurre in atto.

Il Generale Di Revel nel 1877, era Comandante del 2.° Corpo d' Armata di Milano, carica che tenne fino al 1886, in cui fu posto a disposizione, poi in posizione ausiliaria e più tardi a riposo. E lo meritava.

Ma Sua Maestà Vittorio Emanuele III, non dimenticò l'attivo e fedele servitore di Casa Savoia, il vecchio soldato del bisavo, dell' avo e del Padre suo, che aveva fatto tutte le campagne per l' indipendenza e per l'unità d' Italia, e un giorno (sono alcuni anni) il Conte, Tenente Generale Senatore Genova Thaon Di Revel riceveva il Gran Collare della SS. Annunziata, la massima onorificenza del Regno. Con che gioia e gratitudine accolse l' atto del Sovrano! Egli era felice sopratutto per due ragioni: — Il mio Re si è ricordato ancora di questo vecchio suo soldato quasi nonagenario — così diceva a me, che mi congratulavo con lui. E poi mostrandomi due ritratti che pendevano dalla parete della sua sala, proseguiva con voce commossa: — Mio avo e mio padre ebbero il Gran Collare; ora l' ho anch' io e posso ripetere a ragione le parole dettemi da Carlo Alberto a 17 anni: *Soyez digne de votre père.* —

E qui mi si consenta una breve digressione. L' Arcivescovo Calabiana, ch' era legato in intima amicizia col Generale Di Revel, mi narrò questo fatto, che non è privo d' interesse e che riguarda lo stesso Di Revel: — Un giorno, mi diceva il Compianto Arcivescovo, io ero dal Re Vittorio Emanuele e lo trovai alquanto turbato. Si figuri, Monsignore, così il Re: non è molto mi si è presentata una lunga lista di Ufficiali superiori da collocare a disposizione: io ascolto i nomi e lascio dire. Quando tra gli altri sento nominare il Generale Di Revel, diedi un pugno sul tavolo e dissi: « *Contacc!* Revel poi no, no ». Maestà, dissi tosto: ne dica molti di questi *Contacc!*, conchiuse l' Arcivescovo accompagnando la parola col suo amabile sorriso. —

Abbiamo visto passare rapidamente sotto i nostri occhi la bella figura del Generale Revel nella sua vita d' uomo pubblico, d'uomo d' armi e d' uomo diplomatico, quale si rivelò egli stesso possiamo dire senza porvi mente nelle sue conversazioni amichevoli. Non vi è ombra di macchia. L' uomo è là sempre tutto intero, coerente a' suoi principii, colla sola ambizione legittima di adempiere i suoi doveri verso il Re e la Patria. Ora studiamoci di conoscerlo nella sua vita privata e domestica, che all' occhio nostro è più preziosa e più meritevole di lode, benchè meno appariscente e meno considerata della pubblica. Per alcuni si se-

para quasi totalmente la vita pubblica d' un uomo dalla privata. Questa può essere scorretta, biasimevole, vituperosa: poco vi si bada se quella è grande e per le sue opere e per le sue gesta è circondato dagli splendori di una certa gloria. Alessandro, Cesare, Carlo Magno e Napoleone furono proclamati grandi per le loro imprese, e il titolo glorioso fu ed è riconfermato unanimemente dalla posterità, quantunque la loro vita privata protestasse altamente contro di loro. Lo splendore delle loro gesta pubbliche eclissò, fece dimenticare le brutture della vita privata. È una delle tante contraddizioni, che troviamo nella storia dell' umanità. L' uomo è uno solo e fa oltraggio alla ragione, chi levando a cielo l' uomo pubblico, mostra di ignorare l' uomo privato e mi torna ben difficile, se non impossibile, concepire onesto, leale, virtuoso nella vita pubblica, chi nella vita privata è disonesto, sleale e vizioso. Parmi che la vita privata sia la base della pubblica e se la doppia vita è distinta, generalmente non possa separarsi. Il Revel qual fu in pubblico incensurabile, tal fu in privato con tutti, sempre eguale a sè stesso.

Egli apparteneva ad illustre famiglia patrizia di Nizza, da gran tempo stabilita a Torino, che avea dato all' esercito e alla magistratura non pochi uomini di valore. Alla nobiltà del sangue accoppiava quella più preziosa dell' ingegno e del merito. Il nostro generale era di statura più che media, bello e di gentile aspetto, dal portamento nobile e semplice insieme, reso più dignitoso e imponente dal piglio militare a lui sì naturale. La sua persona imponeva rispetto, ma senza sforzo; la parola facile, misurata, lucida, che rendeva trasparente il pensiero. Egli era un perfetto gentiluomo, in cui il tratto aristocratico più fine non toglieva nulla alla popolarità, anzi le conferiva una grazia che ne accresceva il pregio. Sapea trattare coi grandi, come coi piccoli, con le persone colte come coi contadini e lasciar tutti contenti di sè. Era mirabile la sua equanimità e la piena signoria di sè stesso e l' arte di dir molto e chiaro in poche parole, di troncare una questione, di conciliare i dissenzienti anche con un motto felice e di procacciarsi la simpatia senza averne l' aria. Singolare poi era la sua prontezza e disinvoltura in esprimere il suo pensiero netto e preciso senza offendere mai chi dissentiva da lui. Com' era delicato nel rispettare la libertà di pensare e nell' interpretare sempre in bene le parole e le opere altrui, che forse si potevano spiegare sinistramente! Era educazione compita e in lui anche e sopratutto cristiana carità! Temperava la rigidezza della disciplina militare colla soavità dei modi, e soldati, ufficiali e quanti ebbero a trattare con lui, in particolare i domestici, in lui sentivano sempre col superiore il padre, e non

solo lo rispettavano e stimavano, ma l'amavano. E non poche volte udii dalla bocca dei suoi domestici quella espressione sì bella e sì cara: Come è buono il nostro padrone!

Sua norma indeclinabile nel parlare era la evangelica — È, è: No, no. — E l'osservava scrupolosamente, non tanto perchè legge imposta ad ogni uomo e cristiano, ma erompeva, a così esprimermi, dall'anima sua fatta per la verità.

Che se la legge naturale e la evangelica impone a ogni uomo di dir sempre la verità, la stessa legge e la prudenza impongono talvolta il silenzio e la giusta misura, e se sulle labbra del Revel non suonò mai una sola parola, che fosse contraria al pensiero e alla verità, non fu mai che venisse meno alle regole della più severa prudenza nei molti sì varii e sì delicati uffici che teneva. Nè si creda che il suo carattere franco e risoluto piegasse innanzi a chicchessia, fosse pure altolocato. Se ragioni d'ordine superiore non me lo vietassero potrei narrare fatti, che mettono in piena luce l'altezza morale e meravigliosa del Revel. Era l'uomo del più perfetto equilibrio morale, capace, pronto a sacrificare ogni cosa, la vita stessa e ciò che gli era più caro della vita, l'onore, anzichè fallire al suo dovere. Carattere più saldo, più intero io non conobbi mai senza che apparisse ombra di ruvidezza o durezza.

Che dire della cordialità e della splendida ospitalità cogli amici e con quanti entravano in casa sua?

La sua famiglia era tutta modellata sopra di lui, che naturalmente ne era l'anima ed il centro. Sua moglie, Donna Camilla Castelbarco, dama compitissima, tutta bontà e amore, era degna di lui e colle figlie e i piccoli nipoti formava intorno al capo della famiglia una corona di persone tutte intente a circondarlo di rispetto e di cure amorose. — Veda, mi diceva spesso, qui mi vogliono bene tutti, fuorchè queste figlie e questi nipoti, che mi fanno tribolare — e alle figlie sorrideva dolcemente con una espressione di tenerezza inesprimibile.

Ebbe nel corso di sua vita tra gli altri un dolore acutissimo che nella sua virtù si studiò di chiudere in cuore per non affliggere i suoi cari, la perdita del figlio, dolore che potè mitigarsi, ma cessare non mai. Gli bastò l'animo di seguire la salma in Chiesa e assistere alle sacre funzioni.

Aveva tre figlie e un figlio unico. Questi, com'era naturale, fin dai primi anni si dedicò alla carriera militare: l'esempio del padre, le tradizioni antiche e non interrotte di famiglia lo mettevano per quella via. Era sui vent'anni, quando fu colto da quella terribile malattia che si chiama cardioadiposi che lo fece soffrire lungamente e bere la morte a goccia a goccia. Pensate qual fu il cuore del padre, che vedeva inevitabile la perdita del

figlio, unico figlio, nel fiore degli anni! Io lo vidi in quei giorni, in cui ogni speranza era perduta e si potevano contare quelli che gli rimanevano, non di vita, ma dirò di agonia. Io lo guardavo in volto e immaginavo lo strazio del suo cuore, reso più acuto da quello di sua moglie. Quanta fortezza! Quanta dignità! Quanta grandezza d'animo in quell'uomo. — Come piace a Dio! — Furono le parole da lui pronunciate e che mostravano dove egli attingeva la calma e la forza del sacrificio.

Il Generale e Senatore Revel era e fu sempre uomo profondamente religioso, credente cattolico e praticante esattissimo come l'ultimo figlio del popolo. Egli non seppe mai cosa fosse rispetto umano, nè in privato, nè in pubblico. Non fu in nessuna occasione di quei cattolici, che a seconda dei luoghi e delle circostanze, ora fanno sfoggio non necessario della religione ed ora si ingegnano di velarla e nasconderla. Queste debolezze non poteva nemmeno concepirle. Uomo di religione vera, solida, veramente virile e da soldato, la incarnava nelle opere costantemente senza curarsi dei giudizi altrui quali che fossero, ma senza trascurare le pratiche religiose ordinarie. Purtroppo in questa materia abbiamo due estremi, che si vogliono cansare tenendo la giusta via del mezzo.

Vi sono molti e potrei dire moltissimi, appartenenti specialmente alle classi istruite e ricche, che hanno ancora la fede in cuore o almeno un certo sentimento religioso, ma trovano una certa ripugnanza a manifestarla in certi atti, in certe pratiche religiose comuni: sembra loro di abbassarsi: a loro giudizio non sono necessarie e si possono lasciare al popolo. Altri per contrario, e in generale il popolo, dànno soverchia importanza a queste pratiche esterne e a queste sembrano ridurre la religione, confondendo il necessario con l'utile, il principale col secondario.

La religione vera domanda anzitutto la fede, il culto interno, l'osservanza dei precetti divini, ma non mette da parte le pratiche esterne e molto meno le reputa inutili e le disprezza. Le pratiche esterne e principalmente alcune, sono utili e variamente necessarie a svolgere, nutrire e perfezionare la vita cristiana. Sono come le foglie dell'albero: esse nutrono e sviluppano la vita dell'albero; e conducono a maturità il frutto; e se voi spogliate interamente l'albero, esso infallibilmente disseccherà e con esso morrà anche il frutto.

Il nostro Generale alla fede viva e alla religione interna univa nella giusta misura le pratiche della Religione secondo il Vangelo. E non sarà discaro a' miei lettori, che discenda ai particolari per far sempre meglio conoscere qual'era la religione del Revel.

Era Comandante del Corpo d'Armata di Milano e trovò

tempo e non disdegnò di compilare nel 1878 un piccolo libro di preghiere e di meditazioni. In queste proponeva una verità, un riflesso brevissimo per ogni giorno del mese e alcuni punti sulla passione di nostro Signore, che si era dato la pena di concordare sui quattro Evangeli.

Benchè occupatissimo, come Generale di Divisione e più come Generale Comandante il Corpo d' Armata e per le innumerevoli relazioni di parentela e di amicizia, pure ogni giorno quando poteva assisteva alla S. Messa, e pare che si fosse imposta la legge di visitare alla sera il Sacramento, il che facea fino agli ultimi anni, non senza disagio per la distanza dalla Chiesa o per la stagione incomoda, rimanendovi a lungo. Un anno fa circa, tutto lieto mi disse: — Il S. Padre, considerando la mia età, mi ha concesso la facoltà di tenere il Sacramento in casa. —

Allorchè lo visitavo nella sua villa (e in ciascuna avea la Cappella privata) e celebravo la Messa, egli era sempre presente, inginocchiato, col suo libro in mano, immobile. Lo confesso: quella sua compostezza, quella sua fede e pietà, che traspariva da tutta la persona, mentre mi edificava, mi era cagione di distrazione. Senza accorgermi, quante volte pensavo che questo vegliardo sì pio, che mi stava lì dinanzi, avea sfidato le palle nemiche a Sommacampagna, a Novara, a Palestro: mi pareva vederlo a S. Martino schierare i suoi cannoni e aprire un fuoco violentissimo sui battaglioni austriaci e costringerli a dare le spalle e a Gaeta preparare l' assalto alla fortezza. — Eccolo qui, dicea meco stesso, eccolo qui devoto quell' uomo, che impavido affrontava la morte pel suo Re e per la Patria. — Non potevo difendermi da un senso profondo di stima, di ammirazione e mi sentivo commosso. Mi pareva che in lui rivivessero le storiche figure dei grandi guerrieri e dei sommi duci cristiani, i Conti Verde, i Filiberti, gli Amedei, gli Eugenii di Casa Savoia. Come stanno bene insieme congiunti il coraggio, la gloria militare, la religione e la pietà cristiana! e nel nostro Revel mirabilmente tra loro si accoppiavano!

Ogni volta che lo vedevo, o a Milano, o nella villa, al mio saluto: — Generale, come va? Come sta? — Bene, bene: ma i conti sono in regola, le valigie sono pronte per qualunque caso che avvenga! — E la sua vita era veramente tale da esser sempre preparato alla morte. Nè è da credere, che cessato il servizio militare nel 1886 e ridottosi alla vita privata in seno alla sua famiglia, che meritamente l' adorava, si disinteressasse della vita pubblica politica e religiosa. Se ne occupava e ne seguiva con grande amore le fasi, prendendovi parte attiva e grande assai; talvolta nelle nostre conversazioni a tu per tu mi fece l' onore di manifestarmi cose molto delicate e pratiche importan-

tissime da lui fatte cogli uomini di governo, coi quali manteneva relazioni ed anche più su, sempre allo scopo di giovare alla Patria e alla Religione.

Non ricordo l'anno, ma certo poco dopo il 1886, alcuni signori francamente cattolici si unirono e volsero il pensiero a creare una associazione, che avesse per iscopo di aiutare in ogni miglior modo i *Missionari italiani cattolici all'estero* nel loro apostolato e ben presto le diedero vita. Il pensiero che l'informava era religioso e patriottico, come è manifesto dal titolo e dal programma, che si impose. A principio ne assunse la presidenza il prof. Augusto Conti, Deputato al Parlamento, che da giovane fu l'alfiere del battaglione di studenti, combattè eroicamente e si coperse di gloria a Curtatone nel maggio del 1848. Poi gli successe nella presidenza il nostro di Revel, coadiuvato egregiamente nell'opera santa dal Senatore Lampertico, dall'infaticabile Comm. prof. Ernesto Schiaparelli e da altre egregie persone. Lasciò quell'ufficio solo quando l'età e gli acciacchi glielo resero troppo penoso e quasi impossibile.

Due o tre anni sono per opera principalmente sua si creò la lega anti-duellista, all'intento di combattere e, se fosse possibile, far sparire di mezzo a noi quell'avanzo di barbarie medioevale e miserabile vergogna, che è il duello. Egli ne accettò tosto la presidenza e, a chi meglio conveniva che a lui, a lui veterano delle patrie battaglie, a lui tenero e geloso dell'onor militare? Egli chiese e ottenne tosto da S. M. il Re l'alto patronato per l'associazione.

Nella vita del nostro Generale vi è una virtù, che esercitò in modo sublime e che a pochi fu manifesta. Da gran tempo era colpito da una sordità, che venne lentamente crescendo in modo, che gli ultimi anni era pressochè totale. Si aiutava alcun poco colla cornetta acustica, ma come è facile immaginare, riusciva grave e molesta a lui e a quelli, coi quali doveva usarla. Non fu mai che in qualsiasi modo si mostrasse impaziente e dicesse parole di lamento per la sua infermità, tutto e sempre inteso a non far cadere sugli altri la noia e il peso, che doveva cagionargli. Lo vedo ancora gli ultimi anni nelle conversazioni ritirarsi in un angolo del salone, prendere e leggere un libro od un giornale, o giuocare da sè solo a carte, o dama, o scacchi, o tenersi intorno i suoi nipotini e divertirsi come meglio poteva. In ciò era di una delicatezza estrema e lo facea in modo che i presenti non se ne accorgevano.

Si sa che i vecchi, fatte pochissime eccezioni, sono queruli, di umore difficile e lodatori eterni del passato, come li disse Orazio, inchinevoli a biasimare tutto ciò che sa di moderno. Il Revel si mostrava in ciò sempre giovane, non solo tollerante, ma am-

miratore di tutto ciò che è bene, sia pure moderno: era ottimista. Se altri si doleva di certe cose veramente spiacevoli, egli trovava modo di scemarne la colpa e chiudeva col suo ritornello: *Deus provvidebit.* Soventi volte, quando si deploravano certi fatti, certe disposizioni e certe conseguenze di legge improvvide per sè, o per il modo di applicarle, soleva ripetere: — l' Italia è fatta: è Dio che l' ha voluta e starà e le cose si comporranno a suo tempo — e allora si udiva infallibilmente il suo *Deus provvidebit.* Com' era amabile coi bambini, che gli scherzavano intorno e commovente vederlo prendere sulle ginocchia il suo piccolo nipote *Tonino*, di sette od otto anni, accarezzarlo, mettergli in bocca un granello di zucchero od un dolce qualunque, insegnargli a far cavallo del bastone!

Uomo di cuore e profondamente cristiano, non poteva non esser caritatevole e lo fu continuamente, largamente e saggiamente, secondo il Vangelo in modo (per quanto gli era consentito dalle circostanze) che la sinistra non sapesse ciò che faceva la destra, particolarmente coi poveri vergognosi. Fui assicurato che non pochi ufficiali furono da lui generosamente sovvenuti nelle loro distrette e per lui ebbero salvo l' onore. Egli, lo possiamo dire senza punto esagerare, non fece mai male a persona scientemente e volontariamente, fece bene a tutti come e quando gli fu dato: non conobbe rancori, nè risentimenti: fu figlio di famiglia docilissimo, cittadino integro, soldato intrepido, onore dell' esercito nei più bassi e nei più alti gradi della gerarchia militare, membro rispettato del Senato, marito e padre modello, cristiano per fede e per opere perfetto. Come Giacobbe vide intorno al suo letto, tutti i suoi cari piangenti, li conobbe, diede loro il supremo saluto, li benedisse e tranquillo e quasi sorridente rese l' anima sua a Dio. In questo Uomo, ch' io per tanti anni ho conosciuto intimamente e amato, direi quasi venerato per il suo carattere e per le sue virtù, voi potete comprendere che la Religione vera e operosa si può, anzi si deve congiungere al più puro patriottismo.

Per il Revel Patria e Religione, Dio e Re erano inseparabili.

GEREMIA BONOMELLI

Il cieco sognando vede i colori?

Per uno che ha i cinque sensi è cosa tutt' altro che facile formarsi l' idea precisa dello stato di cecità. Si crede che basti chiudere bene gli occhi; invece la cecità è altra cosa. Parlo del cieco nato, al quale è mancata ogni esperienza di colore e di luce; al cieco nato si avvicina colui che perdette la vista nei primissimi tempi della vita, quando la funzione visiva era in uno stato iniziale, e non ha lasciato tracce durevoli nei centri nervosi.

In questa ricerca lascio fuori questione i ciechi che, avendo perduto la vista più tardi, ritengono una giusta memoria dei colori e possono farli rivivere nelle vibrazioni cerebrali. Costoro hanno, si può dire, i cinque sensi ancora; di uno però è sospesa la funzione. Il *senso*, a voler essere esatti, non è l' organo sensorio; uno può avere il senso della luce e dei colori, anche se la pupilla è spenta. Basta che l' attitudine a ricevere le impressioni luminose sia stata svegliata un tempo mediante l' organo adatto. Se l'organo in seguito si acceca, rimarrà nella vita psichica e fisiologica l' esperienza della luce, e quindi la capacità di immaginare i colori, di farli rivivere nel cervello, di dare il valore ai vocaboli della luce. Insomma fra un cieco nato ed uno che abbia perduto l' uso degli occhi dopo averlo avuto vi è questa grande differenza: il cieco nato manca del *senso* della vista, mentre l' altro manca soltanto dell' *organo* corrispondente; il primo non potrà concepire la luce che valendosi delle sensazioni prodotte dagli altri organi sensori, cioè in modo affatto inadeguato, mentre colui che conobbe la luce anche per un sol giorno, ha la chiave dei colori; il mondo esterno non gli invierà più le onde luminose, ma egli tiene nel suo segreto la tavolozza con cui dare le tinte al linguaggio e dipingere vagamente i lembi dei suoi fantasmi cerebrali. Come chi avendo avuto una dolce visione, ne ritiene memoria incancellabile, anche se l' attimo non si è arrestato ed è sparito per sempre nell' abisso del tempo.

Quante volte mi è occorso di sentire i veggenti discutere se sia migliore lo stato del cieco nato o di chi ha perduto la vista per qualche caso sopravvenuto. Dicono gli uni: quegli che è nato cieco ignora il senso della luce, e non può misurare l' entità della privazione: quindi la sua sorte è meno triste. Ri-

spondono gli altri: No, assai meno triste la condizione del poveretto a cui si è spenta la pupilla dopo alcuni anni, perchè è ben vero che egli sente la grandezza del danno patito, ma è anche vero che, perdendo l'organo visivo, non ha perduto il senso della vista; il suo mondo psichico rimane pari a quello dei veggenti. L'occhio suo non riceverà più le onde colorate dalle cose, ma può sempre esser beneficato da raggi di vera luce erompenti dai centri nervosi che ancora conservano la vitalità vibratoria; sarà lume di fosforescenza, se volete, ma lume verace. Superato l'abbattimento improvviso della sventura, riprenderà la conversazione coi veggenti nella completa comunanza di idee, di immagini, di parole. — Se si fa una questione di sentimento, la discussione può venire risolta in un senso o nell'altro; ma portandola sul piano dei valori, è certo che il cieco nato, mancando effettivamente del senso della luce, trovasi in condizione inferiore. Coloro che dicono: Se io perdessi la vista, preferirei morire, dicono una frase per lo meno arrischiata: il sentimento della vita è troppo gagliardo; tanto più quando questo può svolger i nel mondo delle idee, che non ha confini, nel mondo dei sentimenti affettivi, nel santuario poetico dei suoni, nel lavoro, e nelle tante consuetudini d'ogni giorno in cui la vita psichica, cioè la vita umana si muove, si ridesta ad ora ad ora, si eleva.

Le prime volte che io parlavo a ciechi mi studiavo di fare una scelta nelle parole, evitando quelle che si riferiscono all'occhio; mi pareva di non essere capito; anche pensavo essere una mancanza di riguardo, quasi una ostentazione. A poco a poco ho cambiato parere. I ciechi adoperano il linguaggio comune, sempre; usano del verbo *vedere* come fanno tutti; vi accadrà spesso di sentirli ripetere frasi come queste: *È un pezzo che non ti vedo, a ben vederci, il tale oggetto stava qui, l'ho visto io*, e simili. E parlano a proposito; dànno cioè alle parole il valore dei veggenti. Nelle loro conversazioni, fra ciechi, il tema dei colori tornerà difficilmente sul labbro, perchè esula dalla loro esperienza corrente; ma quando sentono letture o conferenze, si mettono senz'altro in armonia con l'argomento, anche se vi domina la retorica della luce; se hanno preferenze, sono per i grandi coloritori e per gli scritti che ritraggono con maggior evidenza le bellezze della natura.

Quale impressione susciti nel cieco nato la prosa o la poesia di gran colore non saprei; certo ha luogo nella sua psiche una ripercussione estetica; vi mancherà l'imagine figurativa, mancheranno i fantasmi dell'iride, ma certo non manca quella piacevole esaltazione poetica che ferve nel cielo dell'anima dinanzi ad un'opera d'arte. Perchè la poesia, se ben si osserva, è in

fondo armonia spirituale. Quei poeti che ne fanno soltanto una composizione di tinte, fermandosi al fenomeno esteriore, vengono presto superati dal tempo; quelli invece che creano nel mondo spirituale, dànno opere di eterna bellezza, come fossero scolpite in un marmo imperituro: Virgilio, Dante, Leopardi. A questa miglior bellezza il cieco arriva come il veggente; non è questione di occhi ma di sentire delicato, di preparazione morale.

E quando fra ciechi fiorisce l'ispirazione poetica — fatto che si ripete — vi dànno poesie tutte colorate; le immagini, le tinte, le sfumature, i cento riverberi della natura luminosa rivestono le strofe di quell'arte sbocciata nell'ombra. Ripeto: è assai probabile, anzi è certo che il poeta, cieco d'occhi, ha provato in sè nel poetare emozioni diverse da quelle che proverà il veggente nell'udire i suoi versi; ciò non toglie però al cieco di sentire in modo suo proprio la luce, e di comprendere il valore del linguaggio colorato.

La ragione è quella accennata: Che nel fatto del vedere ci sono due facce, l'una volta all'esterno che prospetta le cose; l'altra che guarda dentro nell'anima; il cieco non vede la scena dei colori, ma guarda nel suo mistero. Se l'occhio non si apre, la virtù visiva non si risveglia come visione di colori; ma nulla impedisce che, con l'aiuto degli altri sensi, si metta in una funzione particolare, quasi un conato perenne di espansione in un mondo vagamente intuito, a cui corrispondono degli stati d'animo, dei sentimenti ricchi di verità, delle emozioni estetiche che hanno grande affinità coi moti spirituali del veggente.

Si narra di quel cieco che ebbe d'un tratto la vista. Presentatogli un bicchiere, a tutta prima non si raccapezzava, come se avesse davanti un oggetto a lui sconosciuto. Ma appena lo ebbe in mano, non tardò ad identificare quel bicchiere; l'impressione del tatto l'aveva messo sulla via della nuova esperienza visiva. E noi siamo soliti dire che la vista inganna; inganna in questo che l'occhio ci dà l'apparenza del colore e soltanto questa; ove manchi il sussidio degli altri sensi, saremmo fuorviati nel giudicare l'obbiettività della cosa veduta. Solo più tardi, quando le impressioni ottiche sono accompagnate dall'esperienza degli altri sensi, si riesce a quella somma di percezioni che ci autorizza ad una sintesi sperimentale. Se nascesse un uomo dotato di un sesto senso, avrebbe un'esperienza più larga; il suo giudizio sulle cose sensibili sarebbe quindi più autorevole.

Qui si presenta il quesito interessante: Può il cieco con l'aiuto dei quattro sensi farsi un'idea approssimativa della vista?

La risposta è, od almeno pare facile; come il veggente con l'aiuto dei suoi cinque sensi non riesce ad immaginarne un sesto,

e quando ci si prova non fa che fingere una variazione di quelli che possiede, allo stesso modo il cieco non dovrebbe riuscire ad afferrare il senso dei colori. Quando lo tentasse dovrebbe procedere per analogia; così quel cieco di cui parla il Vitali in una sua memoria, interrogato sul colore *rosso,* avendo appreso che è un colore molto vivo, rispose che era come il suono di tromba. Siamo troppo lontani, come ognun vede; anche dicendo che i varii sensi possono ridursi al tatto, e che tanto il suono quanto la luce si propagano per onde, trattasi di onde troppo diverse, smisuratamente diverse; i due organi sensori, l' occhio e l' orecchio, restano sempre mirabilmente distinti, e le impressioni del sentire permangono così lontane fra loro come se fossero di due mondi staccati. Il mondo dei colori e quello dei suoni sono irreducibili.

Il Rosmini riassume la tesi: « Tutti convengono che il cieco, » per quanto abbia ingegno sottile e assai bene ragioni, non può » giammai trovare nulla che surroghi pienamente il senso dei » colori che gli manca. Gli manca il tocco del sentimento, l' es» senza, la stoffa della realità colorata. Nulla può tener luogo » di essa, poichè nulla vi ha ad essa eguale se non è dessa. » (1)

Rimane quindi fuori questione che il cieco non può arrivare alla luce con l' aiuto dei quattro sensi che ha; l' analogia delle sue percezioni sensorie non vale a fargli mutare il piano d' esperienza in cui attualmente vive.

Però, se si riflette che la luce è vibrazione di onde, che la diversità dei colori dipende dalla varia lunghezza delle onde eteree, vien fatto di immaginare che un giorno o l' altro la scienza possa incanalare le onde luminose così che giungano a vibrare nei centri cervosi prescindendo dall' organo visivo. Almeno non vi è nessuna assurdità in questo. Se si riuscisse a destare nel cieco la funzione nervosa rispondente alle vibrazioni ottiche, essa si ingegnerebbe a creare lentamente l' organo adatto, come insegna la biologia.

Lasciando in disparte coteste congetture da romanzo, mi fermo a studiare un po' diffusamente la questione dei colori nella attuale psicologia dei ciechi.

Sono partito da queste due premesse: che il sistema nervoso dei ciechi è identico a quello dei veggenti, e quindi disposto virtualmente a sentire i raggi luminosi; se questa potenza non si traduce in atto ciò dipende da un guasto dell' organo visivo o da insensibilità del nervo ottico. Secondo: I ciechi essendo figli di veggenti — salvo eccezioni rare — potrebbero avere nelle loro riserve ataviche, nell' incosciente, come si suol

(1) Rosmini, *Teosofia*, V.

dire, nel subliminale del Myers qualche cosa di più della sola potenza visiva: forse una profonda luce, filtrata attraverso l'esperienza della stirpe, un tenuissimo albore non del tutto spento, che potrebbe essere rinforzato nella veglia o nel sonno o nel sogno.

Queste due premesse mi hanno guidato nella sottile indagine; la quale non è priva di interesse, anche se le conclusioni modificano di poco lo stato presente dell' importante problema.

Il primo passo fu all' asilo dei bambini ciechi di Milano, dedicato al nome del venerando Monsignore Luigi Vitali. I bambini sono sempre spontanei; la riflessione è *di là da venire;* l'esperienza è alle prime prove. Quindi terreno eccellente per chi vuol sapere come i bambini ciechi si muovono verso il senso del colore.

Nel bellissimo asilo d' infanzia per i ciechi sono ospitati circa trenta bambini e bambine sotto la sorveglianza di una direttrice veggente; la disciplina e la poca pedagogia è affidata a maestre cieche e veggenti; vi si muove una vita tutta di famiglia con prevalenza di ricreazione; molti giuochi, molti racconti, canti corali con l' accompagnamento di pianoforte, ed anche un pochino di scuola. I banchi vi sono, e i minuscoli alunni vi prendono posto volontieri; per essi la scuola, felici loro! rappresenta ancora un passatempo. Le due maestre cieche vivono in mezzo a quella nidiata gioconda come due mamme esperte e buone che devono sapere di tutto, ma specialmente storielle e fiabe, che sono la delizia di tutti i bambini dell' universo.

Mi sono raccomandato alle due mammine. Quando contate qualche bel racconto, fate di metterci molti colori, anche esagerando le tinte, e osservate l' impressione sui piccini, prendendo nota.

Così fecero, senza forzare l' attenzione dell' uditorio. Nessuno si commosse, come se udissero la cosa più indifferente. Anzi, quando il racconto prendeva la piega dei colori, l' attenzione si fermava. Se la maestra insisteva sui particolari della luce, qualche bambino tradiva un principio di inquietudine: Avanti! E poi cosa viene?

Una volta, a un dato punto della narrazione, la maestra esce in questa esclamazione: Oh, bello, cosa vedo, quanti bei colori! — E i piccoli ciechi zitti, ad aspettare il resto. La curiosità dei colori non l' hanno.

Un' altra volta diceva la storia di una mamma che aveva una bambina tanto malata; e qui la narratrice a descrivere un po' l' ambiente a contrasti di chiaroscuro. Non serve; una ciechina esce a chiedere: Piangeva la bambina? Un' altra vuol sa-

pere il nome della mamma; gli altri in gruppo cercano di sollecitare: E poi, e poi?

Un bambino poco intelligente, appena arrivato all'asilo, domandava sempre i colori delle cose; si vede che l'avevano abituato in famiglia con la lusinga di educarlo alla percezione della luce; dopo qualche tempo che era nell'asilo, l'abitudine cadde da sè; di colori non stette a domandare altro; era entrato nel suo equilibrio.

Più curioso il fatto di un altro bambino di sette anni; sentendosi dire cieco, si offendeva: No, non sono cieco io, ti vedo io! E intanto con le mani palpava. A tutta prima fu ritenuto deficiente; invece no, tutt'altro. Fino allora il suo vedere era quello.

Più d'una volta parlando di frutta, la maestra faceva notare, sottolineando, che la mela acerba è verde, quella matura rossa; a nessuno dei bambini veniva in mente di domandare la differenza tra il rosso e il verde.

Nell'asilo dei bambini ciechi conoscono il sole, oh, tanto; ma solo attraverso l'impressione del calore. Uno d'essi, accostato un po' al fuoco, domandò subito se c'era il sole.

Una bambina di quattro anni ha chiesto più volte di toccare il sole.

Non si può, è molto alto.

Ci vogliono tante scale?

O, sì, tante.

Un'altra voleva un giorno andare a casa. Adesso no, rispose la maestra, perchè non c'è più il sole.

Dov'è il sole adesso?

È andato in altri siti.

E che cosa c'è al suo posto?

La nebbia.

La nebbia voleva dire l'oscurità ma concepita in forma tangibile; questa trasposizione nel piano del tatto è comunissima nel linguaggio dei ciechi, come vedremo.

Una volta viene mostrata una palla; la maestra, tenendola in mano, dice la bellezza dei suoi colori. Si possono toccare i colori? chiede una vocina. Dove è il colore? chiede tosto un'altra. La maestra pure essa cieca che sa di aver toccato un tasto muto, porge senz'altro la palla a qualche manina tesa; si divertiranno assai meglio. L'esperienza del bambino cieco, prima che impari a leggere, è un gran toccare; quindi un gran romper balocchi come usano su per giù gli infanti anche se hanno gli occhi.

Anche in questa tendenza graziosamente vandalica c'è la sua filosofia; si direbbe che il fanciullo non si fidi della vista,

e che impari molto presto a non tenersi alle apparenze. Se poi è cieco, le apparenze manco ci sono; e allora prende visione delle cose servendosi del tatto.

Un' altra esperienza ho tentato per la via dei suoni.

La maestra, cercando sempre di fare una cosa molto naturale, provò in varie riprese a condursi vicino al pianoforte i suoi piccoli protetti, ad uno ad uno, in tempi diversi, in modo che non subissero fra loro suggestione. Mentre il bimbo o la bimba stava presso la tastiera, la maestra toccava un tasto dei bassi; poi domandava: dimmi, che colore è questo?

Scuro, nero; gli interrogati furono tutti d' accordo. Forse per il suono stesso delle parole, che hanno una certa armonia imitativa coi bassi della scala cromatica.

Poi batteva uno degli acuti: E questo che colore ha?

Bianco; anche qui le risposte furono concordi. Evidentemente dicevano bianco sapendo già che questo è in opposizione col nero. Alle antitesi si giunge presto.

Suonando un tasto delle ottave intermedie, l' antitesi cede; le risposte qui variavano; si diceva giallo o rosso o verde, senza un criterio fisso; un colore qualunque, che non fosse nè bianco, nè nero. I colori erano interpretati nella categoria dei suoni; la trasposizione era troppo naturale.

Un giorno mi recai in mezzo ai poveri bambini con dei confetti. Un bambino alla presenza dei confetti si trasfigura. Di colore erano tutti bianchi; i poveri piccini non potevano saperlo. Anche qui cercai di far la prova in separata sede, per evitare che ripetessero tutti la prima risposta.

Domando ad una bimba: Ho qui un bel confetto, dimmi, piccina, di che colore è? — La domanda era fatta col tono di una promessa: Se rispondi bene, il confetto è tuo.

Giallo, mi risponde.

Perchè giallo?

Perchè è buono.

Un' altra, dopo averci pensato, risponde: *rosa.* Rosa era il colore della sua vesticciola, che doveva essere certamente bella.

Una terza: Non so, non vedo.

Altri rispose: È un bel confettone.

Nè poteva mancare la risposta arguta. Che colore ha?

Color di confetto; e voleva forse dire bello e buono.

Ci fu anche chi rispose *bianco;* era una reminiscenza certo.

In poco tempo però quei graziosi birichini avevano mangiato la foglia; il bianco si era imposto come l' equivalente di dolce e di buono. Recatomi alcuni giorni appresso all' asilo, la piccola Maria di cinque anni, dopo aver annaspato un po' intorno per

scoprir paese, mi infila una manina in tasca e pesca fuori un biscotto. Domando subito: Di che colore è?

Bianco! la risposta era venuta con la spontaneità di una parola d'ordine. Il sapore dei dolci era bianco. La trasposizione nel piano del gusto era acquisita all'esperienza di quei piccoli ciechi.

In tema dei sensi il cieco è portato a fare spontaneamente una manovra di scambio; le nozioni del vedere o non sono avvertite, oppure vengono apprese sotto un'altra esperienza, quella del gusto, del tatto, del suono, secondo la maggiore affinità. L'educazione dei piccoli ciechi non può fare cammino nella via della luce; conviene tenere le vie laterali, facendo conto che la categoria colore e luce non è capìta nella psiche e nel cervello dei ciechi L'educazione successiva potrà affinare l'estimativa delle impressioni sensorie, ma sempre restando nei sensi collaterali. In fondo in fondo, come dico più avanti, si potrà giungere ad una iperestesia del tatto; e ciò conferma che i sensi della vita animale possono ridursi al tatto, ad un tatto fondamentale, diffuso per le infinite ramificazioni del sistema nervoso affiorante alla superficie e che si attua in impressioni diverse secondo la diversità dell'organo sensiente.

Che si possano destare nei ciechi impressioni visive mediante un allenamento pedagogico non pare. Anzi il bambino divenuto cieco dopo qualche anno di luce non ricorda più nulla dei colori. Una delle maestre dell'asilo Vitali da bambina vedeva un filo di luce; in chiesa sapeva distinguere quanti lumi erano accesi sull'altare; ha conservato l'estimativa della luce, ma non conosce i colori. Anche quelli che un tempo videro, a lungo andare ne smarriscono l'esperienza. È un po' il caso dei minatori sepolti nella miniera tenebrosa, che dopo alcuni giorni perdono la nozione del tempo. La riacquistano uscendo all'aria aperta.

I ciechi vivono in una notte continua; se anche conobbero la vita dei colori, a poco a poco se ne sono allontanati: primo a spegnersi fu l'occhio; poi si è attutito il nervo ottico, infine i centri profondi della sensibilità correlativa rimasero sommersi sotto il flusso crescente delle altre sensazioni. Oltre a questo danno, gravissimo e irreparabile, s'aggiunge un'altra passività organica. È osservato che i bambini ciechi e sordomuti fino ai 7-8 anni presentano il cranio di dimensioni normali; dopo i 15-16 anni si riscontra notevolmente minore della normale; e l'inferiorità perdura poi sempre. Ciò si spiega col fatto che il cranio si sviluppa con lo svilupparsi del cervello; e questo tien dietro all'esercizio: è l'esercizio cerebrale che promuove lo sviluppo dell'organo. Ora le sensazioni lavorando come stimoli sulla massa

centrale del sistema nervoso la tengono continuamente attivata; a questa attività risponde la nutrizione perenne del tessuto e quindi uno sviluppo graduale di tutta la massa cerebrale. Così accade che l'educazione ha una influenza psichica immediata; ma agisce altresì come una leva fisica e morfologica.

Ognuno può comprendere perchè dopo i 7-8 anni il cranio del cieco subisce un arresto od almeno un ritardo di sviluppo; appunto per la mancanza degli stimoli cerebrali che corrispondono al senso della vista. Nessuna meraviglia però se i ciechi sono in ritardo nel loro sviluppo mentale. Confrontando la media dei veggenti con quella dei ciechi, i valori psichici di questi restano inferiori. Ciò non toglie che molte nobili eccezioni abbiano mostrato quanto può il cieco progredire nella elevazione delle sue forze mentali ed artistiche, quando sia assistito da una vigorosa volontà e da un savio metodo educativo.

Abbandoniamo il territorio dei bambini ciechi e passiamo nell'altro, dove i bambini di un tempo si sono fatti grandi. In questo campo volli tentare una diversa prova; provare cioè quale concetto si fanno della luce per via di riflessione e con l'aiuto della coltura i ciechi adulti.

L'indagine era più facile, perchè i ciechi sanno pensare egregiamente, parlano, scrivono con naturalezza; il loro linguaggio è identico a quello comune; a tale riguardo niente di più normale come l'intendersi fra ciechi e veggenti. D'altra parte la riflessione è nemica della spontaneità. Le parole irriflessive di un bambino conchiuderanno poco; ma hanno il vantaggio di una maggiore naturalezza.

Ho dunque tentato una piccola inchiesta su questo tema semplice: *Come immagino io la luce.* — Questa domanda era rivolta a ciechi assoluti, che sono tali o dalla nascita o che lo divennero prestissimo, prima assai di ogni esperienza riflessa.

Non ho tardato a persuadermi che facevo un tentativo pressochè vano; poichè, come ho già osservato, i ciechi si servono delle parole come i veggenti; quasi direi che talora ostentano una terminologia colorata per affermare la loro parità con il resto del genere umano. I vocaboli della luce, dei colori ed i fenomeni ottici ripassano nella loro conversazione con la stessa facilità onde il gran pubblico parla di elettricità e dei fenomeni elettrici; mentre è provato che l'elettricità è un mistero per tutti. Ma di questo nessuno si preoccupa; si direbbe che gli uomini moderni siano dotati di un sesto senso, il senso elettrico. Invece, davanti alle vibrazioni magnetiche siamo tutti ciechi; quello che ne sanno i savii prospetta i fenomeni di luce, di calore, di energia chimica, di azione dinamica che il fluido elet-

trico determina nella fisica terrestre. Ma è certo che cotesti fenomeni concomitanti sono altra cosa dalla energia elettrica: ci manca l'organo sensorio adatto a percepirla vitalmente; così che conviene a noi fare come fanno i ciechi per la luce: si gioca con degli scambi, sostituendo al senso che manca le funzioni sensitive che abbiamo.

Eppure si parla di elettricità a tutto spiano. Nessuna meraviglia pertanto che i ciechi discorrano di colori e di luce come fossero in casa propria.

Ma quel giorno che io posi la domanda precisa, *come immagino la luce,* obbligavo il cieco a ripiegarsi sulle parole ed a cavarne il significato riflesso. Lo mettevo in imbarazzo. Si trattava di fare una certa definizione; tutti sappiamo quanto sia malagevole precisare nei termini quello che si intuisce vagamente.

Veramente la domanda non era: Che cosa è la luce; ma assai più discreta, tale da lasciar campo ad una giusta libertà di esposizione.

Una bambina di undici anni ha scritto così:

Io non so rispondere, perchè non so esprimere quello che sento; ma quando vi penso, la luce si affaccia alla mia mente come un gran *velo luminoso e trasparente*, il quale rende visibili le cose della terra e rende invisibili i segreti di Dio.

La risposta breve, se si tien conto dell'età fanciulla, ha il suo tocco caratteristico; le parole di chiusa tradiscono una certa preoccupazione retorica, che non ha relazione col quesito.

Un' altra cieca di 16 anni ha tentato una risposta più estesa; eccola:

Come io, vissuta sempre nelle più fitte tenebre, parlerò di luce? Per me la luce non esiste, è vero, ma l'immaginazione che ferve in me mi dà la possibilità di formarmi un' idea più o meno giusta di tutto quello che mi circonda; quindi anche della luce mi sono fatta un' idea che ora mi provo di esprimere.

Io immagino questa luce come un qualche cosa di *sottile*, *scolorato*, *trasparente*, vorrei dire *quasi invisibile* che piovendo dal cielo si frammischia all'aria ed avvolge tutto, dando ad ogni cosa un aspetto vivace e comunicando ai vari oggetti i diversi colori. Ecco come appare alla mia fantasia la luce.

Il tocco caratteristico è dato dalla analogia della luce con l'aria; qui è immaginata come un qualche cosa che piove dal cielo e si frammischia con l'aria. Come similitudine non manca di verità. Solo che dicendola *sottile,* adopera un aggettivo di sua esperienza; mentre i termini *scolorato, trasparente, invisibile* sul labbro di una cieca vanno intesi con la dovuta descrizione: per essa hanno un significato forse anche descrittivo, ma non è quello comunemente inteso dai veggenti.

Vediamo una terza risposta. Trattasi anche qui di una cieca che ha già superato gli studii elementari, dotata di intelligenza rimarchevole.

Luce! questa parola si presenta alla mia immaginazione come un vasto orizzonte fulgido irradiato di sole.

Mentre la mia povera fantasia va sollevandosi al di sopra delle cose che mi circondano quasi a cercare una luce sconosciuta nell' immenso orizzonte dell' immaginativa, questa luce che tutta mi avvolge, penetra nella mia mente *sotto un tenue velo di forme luminose.*

Io vedo questa medesima luce come un' aureola fulgente sotto la cui influenza benefica tutte le create cose prendono colori svariatissimi.

Il primo raggio di luce che illumina il sorriso del bimbo nascente è un *raggio di vita:* e quando l' esistenza umana volge al termine, un ultimo raggio di luce penetra ancora per l' anima del moribondo, ed è *raggio di speranza.*

Chi ha dettato questa risposta ha seguìto piuttosto lo sviluppo retorico, abbozzando una composizione. Così nello sforzo del lavoro riflesso si è tenuta lontana dalla precisione. È però bello ripetere l' osservazione: Che i ciechi adoperano il linguaggio con la stessa disinvoltura dei veggenti. Qui ritroviamo l' immagine del *velo* tenue, che si sviluppa in quella dell' *aureola* fulgente.

Una fanciulla dell' istituto di Milano, che frequenta le scuole pubbliche, ecco come ha risposto.

È una domanda che mi sono fatta tante volte: e per formolare una risposta soddisfacente, ho fatto tanti tanti sforzi, senza nessun buon risultato. Eppure io la immagino la luce, si; ho dentro di me nella mia mente l' idea, una idea vaga, confusa, che per quanti sforzi abbia fatto, non ho mai potuto chiarire nemmeno a me stessa.

La luce mi si è sempre presentata alla mente come un fluido, un *fluido splendente*, che proiettandosi sugli oggetti ne faccia risaltare le tinte innumerevoli. Sentendo poi parlare di tinte e di colori me ne sono formata un' immagine; anche questa però confusa, indefinita, che credo non riuscirò mai a chiarire....

Vi traspare lo sforzo delle parole e della fantasia, che dà l' effetto di un brancolare nel vuoto con la piena coscienza di dover fallire.

Passiamo ad un ingegno più maturo, che oltre ad una istruzione finita tiene anche del poetico e gode talvolta esercitarsi nei versi e nelle rime per naturale tendenza artistica.

È arduo, quasi impossibile definire come i ciechi s' immaginino la luce. Per me la luce è una *trasparenza vaporosa*, un *fluido* che è nell' aria. Se mi affaccio ad una finestra, mi pare di sentire come un '*onda* sfiorarmi il viso. Ma non so se questo sia veramente la luce o piuttosto l' effetto di suggestione.

La luce io la penso *bianca, leggera, galleggiante* nello spazio, *sfolgoreggiante*, che *dà risalto* a tutto quanto illumina, che a poco a poco spunta all' alba e lentamente scompare nel crepuscolo della sera. Però, sebbene ciò non sia che un effetto della immaginazione, io sento fortemente il bisogno di luce, mi sembra che essa mi penetri, mi riscaldi.

La « *trasparenza vaporosa,* il *fluido,* l' *onda* sfiorante, quella che *dà risalto* a tutto ciò che illumina » sono altrettante espressioni vere, naturali; il veggente non potrebbe dirle altrimenti; per lui avrebbero un significato più netto ed una più viva forza descrittiva. Ma giova riconoscere che con la *vaporosità*, la natura *fluidica*, e l' *onda* che disfiora, la cieca ha saputo cogliere alcuni aspetti precisi del fenomeno, quelli voglio dire che si allargano al territorio del tatto. — Quando mi dice di pensare la luce di colore *bianco*, non riesce a me immaginare qual sorta di vibrazione cerebrale corrisponda nei centri nervosi del cieco; ma quando la descrive *leggera* e *galleggiante nello spazio,* devo persuadermi che la fantasia sua vibra con la giusta misura e che l' estimativa ha saputo liberarsi dalle percezioni materiali verso l' imponderabile. L' educazione fatta di scuola, di letture, di lungo pensiero riflesso ha dunque ottenuto degnamente i suoi risultati.

Tali risultati dànno pure sussidio alle impressioni della vita, correggendo e raffinando il senso tattile verso una pratica misurazione della luce. Lo stesso soggetto scrive: *Quando calo con rapidità la persiana della finestra, un' ondata, che io penso di luce mi colpisce in pieno.* Evidentemente è una finzione estetica che riferisce alla luce del giorno ciò che è l' urto primo dell' atmosfera o l' onda dell' aria più calda; però indica una recettività poetica che si avvicina alla realtà del fenomeno. Si noti che il soggetto è completamente cieco, tanto da scambiare per effetto della calda luce solare il tepore di un calorifero.

È poi comune nei ciechi la squisitezza del tatto reso più guardingo e preciso dall' attenzione; così distinguono gli intercolunni, le aperture di usci e finestre, i vani, i corridoi; è il rigurgito dell' aria che segnala la parete avversa, ed anche il diverso suono dei passi, il mutare degli echi che mette sull' avviso e forma a grado a grado la nuova esperienza.

Ma ecco una risposta più interessante. Dirò anzitutto che c' è voluto una bella fatica a ottenerla, avendo incontrato una strana resistenza, anzi una vera riluttanza nel soggetto da cui l' aspettavo. Trattasi di una cieca, dotata di squisito temperamento poetico, una delle migliori maestre dell' istituto di Milano. Più volte avevo chiesto a lei che volesse scrivere le sue immaginazioni sulla luce; ma avevo finito con rinunciare davanti

alla sua avversione quasi penosa. Ma il giorno della famosa cometa d' Halley, quella che avrebbe dato con l' immensa coda la sferzata del finimondo alla terra, avevo pensato di intrattenere la comunità dei ciechi sulle comete e sul minaccioso pericolo da cui eravamo scampati nella notte. A questo genere di temi il cieco che studia si interessa e si appassiona. Ebbene, la maestra per mostrare il suo animo grato — come se la conferenza cometaria valesse tanta pena — si indusse a darmi spontaneamente ciò che avevo chiesto invano.

Diventata cieca a un anno io non ricordo la luce nè posso avere altra idea che quella foggiatami nella mente prima dagli sforzi dell' immaginativa, poi dallo studio e dalla riflessione.

Non so di aver mai avuto, come trovo in molte sorelle di sventura, un tempo in cui la mancanza della luce mi sia stata indifferente, no. Per un insieme di cause esterne e di disposizioni innate la sentii al vivo fin da piccina, ed ebbi sempre della luce quell' intuito che vale a farla amare e rimpiangere.

A sei o sette anni mi ingegnavo di figurarmela questa benedetta incognita; la notte a volte facevo dei sogni un po' strani, come per esempio, di *toccare* l' arcobaleno, l' aurora, di sentir *parlare* il sole....

Col crescere dell' età e delle cognizioni, naturalmente le mie idee intorno alla luce divennero più chiare alla mente, ma al tempo stesso *astratte, indefinibili*, così che non saprei davvero tradurle in parole.

Benchè non abbia la minima percezione visiva, sento l' influenza benefica della luce; ciò si capisce del resto, se la sentono le piante.... Anche lo spirito si lascia con facilità dominare dalla giocondità d' una giornata di sole come dall' uggia di un tempo *grigio* o piovoso. Ma in ciò entra moltissimo, credo, il fenomeno della suggestione. Quante volte mi è accaduto di figurarmi la notte più *azzurra*, la più limpida mattina del mondo; mi sentivo i sensi e l' anima penetrare da un grande benessere, fatto di poesia e di pace, sembrandomi che nell' aria, nei mille rumori e suoni in essa diffusi, fosse direi quasi un' eco, un profumo di *sereno*.... Ma d' un tratto sento esclamare: Uh, che lampi, che cielo, che nuvoloni! vuol piovere; sta per nevicare! — Oppure sporgendo io il capo dalla finestra o scendendo in giardino con la fede, con la smania di sentirmi carezzare dall' aria molle o dal sole, ricevo un improvviso saluto di pioggia; il mio barometro si abbassa rapidamente....

Altre volte accade il contrario, di credere il cielo tutto nubi e quindi sentirmi l' anima ravvolta, mentre... ma basta, basta; ho sempre avuto una certa difficoltà a parlare di queste cose ai veggenti. L' idea di farli sorridere non meno che quella di muoverli a compianto non mi lusinga...; ho voluto però mantenere sebbene in ritardo e forse alla peggio la promessa fatta ecc. ecc.

La riluttanza a rispondere proveniva dunque da due cause più che legittime: una certa suscettività o meglio la naturale fierezza di chi non vuole nè compianto nè scherno, fosse pure leggero; poi la difficoltà di dover rispondere su un tema intuito

come una dolorosa oscurità della propria vita. Per non arrischiar di dire male, il soggetto ha scritto pochissimo. La riflessione gli ha fatto capire che la luce è altra cosa dai veli, dalla nebbia, dall'aria, dai fluidi; così ha superato le similitudini. sentendole ancora tangibili e lontane dal vero, per poggiare su cognizioni *astratte* e *indefinibili*.

Ciò farebbe concludere che tutte le analogie dei sensi in funzione non valgono a destare l'esperienza del senso smarrito.

Eppure la stessa mano che ha vergato le righe sopra citate, si diverte a quando a quando a linear profili di natura nel linguaggio colorato della poesia. Ecco due strofe di buona tavolozza:

La vita mia somiglia
a una gelida notte senza stelle!
L'alba che il cielo ingiglia,
il sol che ride su le cose belle

de' prati a maggio il verde
de l'Alpi il bianco vertice solenne,
tutto per me si perde
in un velo di tenebra perenne.

E questi sciolti di schietto sapore autobiografico ispirati al più puro sentimento della natura:

Fin dagli anni
primi d'acute spine seminata
fu la vita per me, cui non rideva
del sol la gloria e dei color la festa!
Dell'aura il bacio mi piacea; contenta
delle rose aspiravo la fragranza;
e de le fonti il murmure, e il fragore
alto del patrio fiume, lungamente
intenta ad ascoltar mi soffermava.

Dopo aver sentito la nostalgia profonda di mille incanti sconosciuti, si raccomanda a Dio:

Tu che disperdi colla bianca aurora
la negra notte, Tu che in ciel dispieghi,
dopo il nembo, dell'iride i colori,
dona, rendi la luce agli occhi miei! (1)

La mancanza di percezioni visive non impedisce affatto al cieco di adoperare verbi ed oggettivi di colore; come ho già osservato, non esiste differenza di linguaggio per il cieco, quando la conversazione dei veggenti e lo studio dei poeti della natura gli abbia fatto assimilare l'uso dei vocaboli e le risorse del linguaggio figurato.

(1) MARIA MOTTA. *Luci dell'anima.*

A questo punto possiamo permetterci una breve digressione di filosofia elementare.

Nel fatto del vedere sono da distinguere due termini, che sono si correlativi, ma posti in antitesi: prima la luce presa come fenomeno fisico a sè stante, indipendente dall'occhio; non è l'occhio animale che la crea; secondo il sentimento che di essa hanno gli organismi viventi. Nell'atto del vedere entrano i due termini, il fenomeno esteriore fisico e l'occhio che lo percepisce. Ma il vedere è del soggetto, è una sua modificazione. A voler quindi essere esatti, i colori delle cose non sono nelle cose, ma un'impressione nostra. Se avessimo un cristallino diverso, forse diremmo bianco quel colore che riteniamo rosso; una dose di santonina presa per bocca dà alle cose una colorazione verde; una lente che sia tinta in un dato modo fa parere similmente tinte le cose. Un individuo che avesse un occhio adatto a percepire in forma visiva i raggi ultra-violetti o infra-rossi, proverebbe sensazioni di luce nuove, che sono sconosciute al nostro attuale stato fisiologico; il mondo cambierebbe faccia. Cioè, il mondo esterno resterebbe il medesimo; ma filtrando attraverso un organo nuovo, darebbe al soggetto impressioni nuove.

I colori dunque come sensazione sono un fatto soggettivo; tutte le sensazioni, pure obbedendo ad uno stimolo esteriore, sono soggettive.

Si direbbe quasi che l'occhio si diverta a ingannare: Il miraggio, la luna nel pozzo, le allucinazioni visive sono pure impressioni vere; vere nel senso che il soggetto è impressionato realmente: eppure sono un inganno: se non ci soccorresse la esperienza degli altri sensi e il lavoro riflesso dell'osservazione scientifica, il mondo sarebbe pieno di chimere che gli uomini prenderebbero sul serio.

Nel caso del cieco non si deve portare l'indagine sul termine veduto, come se la luce e i colori fossero nelle cose in esposizione; ma sull'organo visivo. Questo manca; mancando, non riceve gli stimoli vibratorii, ed il soggetto resta privo di quelle modificazioni che, riferite ai centri ed alla psiche, fanno parere le cose colorate. Colori e luce sono nel soggetto in quanto sono modificazioni sue, del suo sentimento fondamentale. Perchè tali modificazioni si avverino è necessario che il vivente sia organato nel modo adatto. In caso contrario tutti i nostri sforzi non riuscirebbero a dare ad un cieco nato la minima nozione della luce e dei colori. Il mondo non avrebbe colore.

La ragione propria è questa: Il sentire è anzitutto un movimento organico; nel cieco non può aver luogo per mancanza dell'organo corrispondente. Indurre in lui la nozione del colore varrebbe come destare vibrazioni impossibili.

Però si badi: Dicendo organo sensorio si intende includere il nervo sensibile. Se un cieco ha sano il nervo ottico, si dovrebbe, pare, riuscire a suscitarvi quei movimenti che sono il tramite del vedere. Ma fin quando manca questo prodigio nell'arte medica, nessun colore brillerà nella notte dei nostri fratelli. Qualunque sforzo fatto per riuscirvi condurrà all'uno o all'altro di questi risultati: O una figurazione modellata sugli altri sensi, udito, tatto specialmente; oppure una astrazione. Gli astratti non hanno colore per nessuno.

Tuttavia non ho voluto fermarmi qui; prima di abbandonare ogni altra indagine, pensai di tentare una diversa esplorazione, in un campo parallelo alla vita reale: ma distinto nei confini biologici: il campo dei sogni.

Il sogno è regno della fantasia: questa, sottratta al controllo della coscienza, ha modo di espandersi con le figurazioni immaginose. Sono partito da questa supposizione: Nella veglia il cieco è impegnato dai quattro sensi attivi e dalla riflessione che si concentra su di essi; così non riesce a sfuggire dall'orbita di tale attività sensoria; ogni suo sforzo per sconfinare è vano. Nel sonno la vita dei sensi è sospesa quasi completamente, sospesa la coscienza; solo vi palpita la funzione vitale riparatrice; il sangue affluisce placido ad irrorare i territori del cervello; nel cervello assopito sorgono fantasmi fluttuanti e vaporosi; si confondono, si rendono più vivi, passano di sfumatura in sfumatura, svaniscono, risorgono fingendo aspetti strani, emozioni vaghe, si perdono nel vuoto... c'è della vita nel sogno, come l'onda morta della veglia che palpiti nell'anima assorta del mistero. Si dice, ed è vero, che nel sogno rivive per immagini l'esperienza della veglia; ma talora presenta una maggior ricchezza; il sogno è sempre un po' creatore; sognando siamo tutti un po' poeti.

Ho poi fatto l'altra supposizione, che il sognare dei ciechi somigli a quello dei veggenti; forse, pensavo, nel sonno il loro cervello si rende pittore di immagini; quei colori che non conobbero mai per veduta sensoria chissà che non si rivelino nelle visioni cerebrali, mentre i sensi dormono e dorme la coscienza. Se questo fosse, avremmo un elemento prezioso da utilizzare, facendo rivivere nella veglia successiva le colorazioni delle immagini sognate.

Un'altra supposizione si aggiungeva a questa. In noi esistono tracce latenti della stirpe vissuta: l'esperienza dei padri, remote vibrazioni allo stato latente, germi deposti in noi per occulta trasmissione ereditaria, attitudini sconosciute; tutto ciò costituisce una riserva anonima tutta chiusa nel nostro io subli-

minale, ricca di misteri e ricca di sorprese. Potrebbe darsi che in un cieco nato dormisse la virtù visiva dei maggiori suoi; questa potenza, che nello stato di veglia è neutralizzata per la mancanza dell' organo, potrebbe forse attivarsi dal di dentro, quasi in una forma di albinismo, quando si sospende nel sonno ogni vibrazione del mondo esteriore.

Le ipotesi hanno aperto qualche volta la via alla verità.

Con tali premesse mi ero proposto di fare una nuova ricerca, studiando i sogni dei ciechi. Così ho fatto; ed ho raccolto del materiale interessante, che presento allo studio del lettore.

Il campo di osservazione è sempre l' istituto dei ciechi di Milano; i soggetti scelti fra i ciechi e le cieche che non conobbero mai la luce. Ho lasciato il tempo utile per una risposta tranquilla, assicurandomi di ottenere le versioni autentiche e indipendenti l' una dall' altra.

I miei sogni.

« Io ho una fantasia così tranquilla che non sogno quasi mai. Ma se mi succede qualche cosa di insolito e mi addormento con qualche forte impressione, faccio sogni strani, quasi sempre spaventosi. Sognai una volta di starmene seduta in un bosco, intenta a non so qual lavoro: quando mi parve sentire il ruggito di un leone che si appressava. Io tentavo di alzarmi, di correre, di fuggire... ma le gambe non reggevano: la belva si faceva intanto più vicina, ruggendo. Volevo gridare; la voce mi si strozzava in gola. A un tratto mi sento presa, stretta e sollevata in alto per le braccia... Mandai un grido d' orrore e mi destai di soprassalto.

Un' altra volta sognai di trovarmi seduta sulle rotaie della ferrovia, con un libro in mano, la schiena appoggiata ad un cancello. Ad un tratto ecco il fischio prolungato della vaporiera che veniva, veniva a tutta forza. Insieme al terribile fischio la voce della mamma che gridava: Via, via, fuggi, fuggi! Invano tentavo muovermi: una forza irresistibile mi tratteneva. Finalmente un urlo più disperato della mamma mi svegliò di soprassalto. *(una cieca sui 15 anni)*

Mi succede quasi sempre così: Se qualche cosa mi fa impressione durante il giorno, mi si ripete nel sogno...

Dopo questa breve battuta generale narra il caso particolare di una compagna che le aveva detto certi presentimenti intorno al suo triste avvenire. La notte sognò con malinconia l' evento come già fosse reale. *(cieca sui 15 anni).*

Le cose che io sogno la notte sono liete o tristi secondo le disposizioni della mia anima. Come di giorno così nel sogno io non ci vedo; ma i miei sogni non sono per questo meno vivi...

E viene ad esporre un sogno triste: una lettera ricevuta da

casa, che le diede l'emozione di una pena tanto viva da farla piangere nel sonno e da lasciarla poi anche preoccupata il giorno seguente. *(cieca sui 14 anni)*

Siccome tra le varie difficoltà della mia condizione una delle più penose è quella di avere sempre bisogno di una persona che mi accompagni, così dormendo mi succede sovente che la immaginazione in forme diverse e strane lavori su questa circostanza

Una volta sognai d'essere uscita di casa: d'un tratto mi accorgo di essere sola in una delle vie più popolate della città, *in mezzo al frastuono più assordante*. Come primo scampo cerco di costeggiare il muro: lo trovo a stento; il rumore confonde e fa smarrire. Poi tendo l'orecchio, se mai udissi fra i passanti qualche *voce* di persona nota o amica. Non *udivo* che passetti affrettati di bimbi: era l'ora del mattino: probabilmente andavano a scuola. Non osando indirizzarmi a quei piccoli, proseguii alcun poco, rasentando il muro, forse sperando di raccapezzarmi al fine come tra le brevi viuzze del mio paesello. Più mi inoltravo e più la confusione e lo smarrimento crescevano. A un dato punto mi arriva un *profumo* di incenso: mi accorsi d'essere vicino a una chiesa. Cerco la porta, entro. I fedeli *cantavano* un inno, non so quale; ma distinsi subito la *voce* di un'amica molto cara e buona. Attesi con ansia il fine della cerimonia, sicura che allo sfollarsi l'amica mi avrebbe veduta e salutata e aiutata.

Infatti sentii quasi subito una mano sulla spalla: parlo all'amica; ed essa con parole gentili mi risponde che non può accompagnarmi, dovendo stare con altre che accompagna. Eccomi risospinta nella pericolosa confusione. Lo spavento di trovarmi ancora sola per la via, affannata a cercare la direzione ed a difendermi dai pericoli mi fece svegliare.

Sempre dopo questi sogni che la mia fantasia ripete con strana frequenza, mi pare di sentir meno il desiderio di uscire di casa, anche per una semplice passeggiata. *(cieca adulta)*.

Come ben si rileva, le impressioni sono certamente e solamente quelle della veglia: impressioni di suono, di voci, di frastuono; anche sognando il soggetto si sente — in mezzo al via-vai dei veggenti — un pesce fuori dell'acqua.

Per voler essere veramente sincero, dirò senz'altro: Tutti i miei sogni: buoni o cattivi mi si presentano sempre — chiari o confusi che siano — per mezzo dei soli quattro sensi che possiedo. Non mai mi succede di vedere nel sogno nè persone nè oggetti. Così accade a me che ho perduto la vista in tenera età: non avevo che quattro anni.

(cieco adulto).

Questa asserzione ha un certo peso, essendo il soggetto dotato di equilibrio mentale e di giusto criterio pedagogico.

I miei sogni generalmente non sono che la riproduzione più o meno esatta della mia vita reale e di quanto le si svolge intorno.

Della luce non ho sognato mai; fu così breve per me tale beatitudine, che non ne serbo la più debole impressione.

Eppure io la sogno spesso l'infinita bellezza del creato, questa bellezza che sarebbe nulla senza la virtù di quest'*onda* vivificatrice, di questo *fluido* benefico, la luce. Ma anche nella realtà (*pare voglia intendere nella veglia*) è così: il fascino della natura, anzichè per le pupille, me lo sento fluire nell'anima attraverso l'immaginativa e l'affetto.

La musica, a cui do quasi tutta la giornata, riempie spesso anche le mie notti; in sogno gusto gli stessi godimenti, a volte così intensi da far dimenticare ogni cosa. Ma siccome anche l'arte non ci dà solo fiori, anzi in certi casi nè dà ben pochi... così pure sognando provo l'amarezza di certe delusioni, di certe trepidazioni...

(*cieca adulta*).

Prosegue sul medesimo tono, per concludere che nel sogno trova la ripercussione fedele degli stati di veglia.

Malgrado il desiderio di compiacere nel miglior modo chi me ne richiede, provo una difficoltà grande, direi meglio una vera incapacità a parlare dei miei sogni. Ciò dipende forse dalla affinità che corre tra essi e il mio mondo interiore.

Se ripenso ai miei sogni di bimba e di fanciulla, li trovo quasi un'*eco* delle mie fantasticherie d'allora. Cieca fin dalla culla, senza la minima percezione visiva, e d'altra parte precocemente sensibile — per virtù di immaginativa e di affetto — all'influenza della natura e all'anima delle cose, mi accadeva in quella prima età di sognare la luna, il sole, l'arcobaleno di cui sentivo parlare, non precisamente personificati, ma *palpabili*, dotati di voce e di parola; indefinibili sì, ma che — lo ricordo — mi davano una sensazione mista di sgomento e di attrattiva.

Lo svolgersi progressivo ed il modificarsi delle fantasie e delle idee informarono via via anche i miei sogni. Mi è accaduto e mi accade sognando di prendere in mano un libro, di sentirne le pagine, di toccarne le righe, di avvicinarlo al viso, *aspirandone* quasi l'indefinibile *sentore*, vibrante nell'anima di un'inquieta speranza di giungere infine — non importa come a rilevare quei caratteri. A volte la speranza così tesa diventa illusione, anzi allucinazione, fino al punto di decifrare qualche riga, non colla vista intendiamoci, *di cui non ho mai sensazione alcuna*, ma col tatto.

. . . .

Pochi giorni sono sognai di trovarmi in una *romorosa* via di Milano, affannata a rincorrere, a richiamare una persona a me carissima, la quale in una crisi di dolore e di eccitamento, correva incontro ad un pericolo...; ed io sempre sui suoi passi chiamando, supplicando; io *sentivo* la *voce* sua, il suo *passo*, tremavo pensando che da un momento all'altro potevo non sentirli più, potevo perdere la guida, la traccia a cui mi fidavo... mi risvegliai tutta sudata e stanca.

. . . .

La *voce* dell'acqua ha uno strano potere come di calamita sopra di me; così quando sogno di trovarmi in prossimità di un corso d'acqua,

ho l'impressione di una *mano* che mi guidi, di una tacita forza che mi spinga verso la riva, dietro il mormorio o il fragore, finchè non mi sento mancare il piede e affondare... talora nell'indifferenza di un incosciente abbandono, più spesso in un'ansia trepidante di risalire.

Nel resto i miei sogni sono quasi sempre la ripercussione della mia vita reale...

(*cieca adulta*)

Ecco ancora un piccolo saggio che ci riconduce nell'asilo dei bambini. I piccoli ciechi sognano; vediamo.

Primo.

— Che bel sogno ho fatto stanotte! Ho sognato di essere in Paradiso.

— Chi c'era in Paradiso?

— Il bambino Gesù, la Madonna e tanti giocattoli.

— Com'era fatto il paradiso?

— Ma... non lo so... era bello!

Secondo.

— Che gioia! questa notte ho sognato la mia povera mamma.

— L'hai vista?

— No, ma ho sentito che aveva una voce graziosa e mi faceva tanti baci, proprio come quando era viva.

Terzo.

— Com'era bello il cavallo che ho sognato stanotte!

— Di che colore era?

— Non so, era grosso, alto, di un bel legno lucido.

Quarto.

— Ho sognato il diavolo; com'era brutto!

— Che cosa aveva di brutto?

— Aveva la voce grossa, le mani ruvide, tutto pieno di fuoco.

Sfrondando queste varie reminiscenze di sogno, la luce vi manca completamente; i fenomeni che un veggente sognerebbe come visione, sono perseguiti col tatto o con l'udito in quello che hanno di afferrabile a questi due sensi. Nella pagina precedente si direbbe che il soggetto venga preso talvolta da un conato visivo: *Mi è accaduto e mi accade sognando di prendere in mano un libro, di sentirne le pagine, di toccarne le righe, di avvicinarlo al viso, aspirandone quasi l'indefinibile sentore, vibrante nell'anima di un'inquieta speranza di giungere infine a rilevare quei caratteri...;* ma forse è questione di sete intellettuale più che d'uno sforzo ottico; infatti lo sforzo si incanala nella funzione del tatto.

I varii soggetti convengono del resto nell'escludere dai loro sogni impressioni di colore.

Uno tra gli altri, una cieca di matura riflessione che ha una vaga lusinga di possedere una certa estimativa della luce per aver perduto la vista a tre anni e di conservare un indistinto ricordo dei colori, ha dichiarato nettamente: *Non mi accadde mai di vedere dormendo, sono sempre perfettamente cieca anche nel sogno; anche quella percezione di luce che mi par di avere non entra mai nel mio sognare.*

Concludendo: Il cieco nato o divenuto tale nei primissimi tempi è refrattario alle emozioni del vedere; il fervore del suo cervello nello stato di sogno non vale a rendere fosforescente le immagini sognate. Siamo ancora nel regno delle tenebre.

Se invece non trattasi di cecità completa, e il soggetto vede un poco di lume, allora anche il mondo de' suoi sogni si colora. C'è però questa differenza degna di nota, che in simili casi c'è maggior luce e maggior colorito nei sogni che non nella veglia. Crederei di trovare la spiegazione in ciò: Durante il sonno i sensi restano assopiti; il campo dei sogni riesce così tranquillo e libero. Ora è noto che il sognare è per lo più un vedere; sono visioni tenui, evanescenti, inafferrabili; sta però il fatto che vi predomina il quadro delle immagini visive in cui il dormente si trova assorto. Il cieco, la cieca che vedono qualche poco ritengono pure nel sonno e nel sogno la virtù visiva; ma durante l'assopimento dei sensi pare naturale che si rinforzi la potenza ottica, la quale dà il maggior contributo alle finzioni del sogno; od almeno il soggetto riferisce ad una maggior vivezza ottica quello che dipende anche dal letargo delle altre virtù sensorie.

Una maestra cieca: scrive:

Come quando sono sveglia così anche sognando, in qualunque luogo io entri, guardo subito se vi è chiaro o buio, se vi è poca o molta luce...

Una cieca scrive:

Io ci vedo un poco e anche in sogno mi pare spesso di vedere delle strane figure e mi pare vederle perfettamente.

Un'altra che ha molta facilità nel ricordare i sogni avuti scrive:

Siccome io ho una chiara percezione della luce, così anche sognando vedo i colori, gli oggetti, le persone meglio che nella veglia.

Una quarta che distingue il giorno dalla notte, una giornata serena da un tempo coperto ed anche abbastanza la diversità di colore, ma non tanto da giovarsene nelle occupazioni comuni per le quali si comporta come le compagne, così scrive:

Siccome i sogni hanno una parvenza di realtà, anche sognando io vedo la luce ed i colori. Ad esempio, se sognando mi trovo in una pra-

teria, ed è sereno, vedo l'erba verde, il cielo puro, il sole d'oro; se invece sogno di leggere un libro comune (*scritto cioè in Braille*) vedo le pagine bianche ma non le parole.

Le impressioni del verde, del sereno, del sole d'oro perdurano nel sogno per ragione intuitiva; quella invece delle lettere nere sul fondo bianco di un libro è neutralizzata dalla nuova abitudine di leggere col tatto delle dita: ed ecco nel sonno rivivere il fondo bianco delle pagine, ma non il colore nero dei caratteri, perchè questo esula dalla esperienza quotidiana ed è sostituita dalla lettura digitale.

Presso a poco nelle medesime osservazioni conviene quanto ha scritto il professore Romagnoli, interpellato in proposito per averne il parere autorevole: « La mia convinzione è che non si » trovi nel sogno nessuna immagine che non sia entrata nella » veglia. Si può osservare che le immagini nel sogno tornano a » volta molto più chiare e molto dopo essere state obliate nella » veglia. Così per es. chi perde la vista sogna ancora la luce » per qualche anno, dopo che il ricordo se n'è affievolito tanto » nella veglia da non poterlo più evocare ».

Questa osservazione ci porta infine a considerare il caso del cieco che ebbe l'uso della vista per un certo numero d'anni. Qui il cervello ha funzionato bene e per lungo tempo; la naturale ritentiva della memoria cerebrale deve aver segnato tracce durevoli, tanto più profonde in forza della riflessione che le ha come fissate nella sostanza grigia.

È facile supporre quello che avverrà nei sogni: il cervello funzionerà come una lastra ben impressionata, se la si guardi alla luce rossa della camera oscura. Nel sogno, essendo sospese le altre distrazioni sensorie, ne risulterà quell'oscura tranquillità del subcosciente, in cui i fantasmi dell'antica visione si rivelino col rinnovarsi delle passate vibrazioni ottiche.

L'essere tali apparizioni più o meno frequenti, più o meno colorate dipenderà dal tempo in cui uno visse veggente, dalla maggiore o minor distanza del giorno in cui perdette la vista. La memoria dei colori si comporta su per giù come la memoria intellettiva; il tempo gradatamente l'attenua e la estingue.

Il ragioniere Luigi Ricci dell'Istituto di Milano, che ha perduto la vista in età provetta, assicura che egli nei sogni è perfettamente veggente, tanto sognando di luoghi e persone conosciute prima della cecità che dopo. E sono diversi anni che è privo della luce. Il riposo degli altri sensi, favorisce come ho detto, la facoltà visionaria, che nel sognare viene in prima linea.

Un soggetto che trovasi per tale riguardo in condizioni molto favorevoli è un'allieva dell'asilo Mondolfo di Milano: nel

fiore dell' età e dotata di un temperamento calmissimo, equilibrato. Lasciamo a lei la parola.

Perdetti la vista a otto anni e mezzo.

I colori li ricordo benissimo tutti, con tutte le sfumature, dai più vivi ai più pallidi. Servendomi del ricordo ottico li so anche combinare, nella mia fantasia, in un vestito, in una stoffa.

Tutto quanto vidi in quei brevi anni di luce, lo rivedo con la fantasia; piú riesco a concentrare il mio pensiero, più la contemplazione delle cose vedute si fa nitida e sicura.

Rammento i colori vivi e fantastici onde erano dipinti fiori, figure e scene nel teatrino delle marionette; le chiese parate a lutto, gli addobbi dei giorni solenni.

Fa poi seguire questo rilievo: quando sente il nome di un colore, vede il colore nettamente (d' una veduta cerebrale, si comprende) senza sforzo, come una cosa ben naturale. Quando le si nomina un oggetto oppure lo tiene, senza che alcuno specifichi la tinta, allora la veduta cerebrale lo immagina *del colore uniforme* — dice — *delle mie giornate, un colore bigio, nuvolo come di nebbia; quello che ha la luce incerta delle ultime ore dei giorni invernali.* Se però trattasi di un oggetto che deve avere una sua tinta fissa, allora l' incertezza non ha luogo; la cieca lo pensa nel suo proprio colore. Un bicchiere non lo sa pensare altrimenti che del colore del vetro trasparente. Vede i mobili levigati ora a tinta di noce, ora in nero lucido; se hanno superficie ruvida, li vede color del legno comune. Così vede, pensando, lo splendore dell' argento, dell' oro. Restando in massima in quest' attitudine: Se sa che un oggetto può avere diverso colore, la nostra cieca non precisa questa piuttosto che quella tinta; resta nella concezione bigia caliginosa; oppure immagina uno dei colori probabili per quell' oggetto.

Ma lasciamole ancora la parola.

Come è naturale, anche della luce conservo lo stesso ricordo vivo e sicuro. Rammento la luce incerta delle prime ore del mattino, che penetrava attraverso le imposte e mi lasciava discernere qualche oggetto nella camera ancora immersa nella oscurità. Più chiaramente, forse perchè veduti più spesso, ricordo quei bei pomeriggi estivi, quando uscivo nella vasta piazza della mia cittadella nativa; il sole versava la sua luce a torrenti; tutta l' aria pareva piena d' oro. Quella luce faceva luccicare i sassi e il selciato, i pilastri, i gradini delle case. Vedeva la mia ombra disegnarsi lungo il muro e sulla terra. Ricordo la luna e le corse fatte su e giù per la via, per vedere quel disco inseguirmi. Non so se è una falsa immagine; ma nella luna io solevo scoprire dei lineamenti come se guardassi una maschera.

Ho ancora sott' occhio lo spettacolo di un cielo stellato, il leggero tremolio delle stelle; qualche volta provai l' impressione che da esse si staccassero delle goccioline.

Anche conserva il ricordo evidente dei volti famigliari; altri volti dall' espressione dura ed arcigna: fisionomie aperte che affidavano: occhi imbambolati, bocche semi-aperte, dall' espressione idiota.

Ma veniamo al tema dei sogni che in un soggetto così ricco di chiaroveggenza rivestono un interesse particolare.

I miei sogni non sono tanto dissimili da quelli fatti quando ero veggente. Se sogno di essere nei luoghi della mia infanzia, quei luoghi li rivedo nella loro luce; se sogno di parlare con persone la cui fisonomia è ancora impressa in me, rivedo la fisonomia nettamente; se trattasi di persone la cui fisonomia è sbiadita nel mio pensiero, le rivedo in modo confuso, ineguale, direi come in una nebbia.

Nei sogni miei non vi ha una maniera precisa. Alle volte sogno di trovarmi in luoghi non mai veduti; quei luoghi li vedo confusamente, in una tinta sfumata, strana, che non saprei ben descrivere; alle volte sogno di vie, luoghi, palazzi non mai veduti, ma pure dò ad essi un aspetto sicuro; ciò dipende forse dalla sovrapposizione di altre esperienze reali.

Nei primi anni di cecità sognavo spesso di leggere *con gli occhi* i miei libri di scuola; li rivedevo coi loro caratteri a stampa; sognavo anche di scrivere i compiti sui miei quaderni di scuola di cui rivedevo le righe ed i margini, la copertina colorata con in mezzo il piccolo quadrato bianco su cui mettevo il mio nome.

Man mano che gli anni passavano, l' illusione di scrivere e leggere con gli occhi si fece sempre più rara. Ed ora quando mi accade di scrivere o leggere in sogno, lo faccio col sistema solito dei ciechi, però *vedendo*, sempre in modo chiaro o confuso, il punteruolo o la matita, secondo ciò che maneggio.

Quando parlo con persona che non ho mai veduta, al suono della voce, all' accento, a qualche cosa di indefinito che da essa emana, io le attribuisco una data fisonomia. Ebbene, in sogno, se mi ritrovo con quella persona, la rivedo con la fisonomia immaginata.

Questo fatto di immaginare dalla voce il tipo fotografico della persona è comune a tutti i ciechi; alcuni d' essi sono anzi d' avviso che su questo l' immaginazione non sbagli.

Il soggetto non divide cotesta opinione.

Sono giunto così al termine della mia indagine. Nessuno si aspetterà che io abbia fatto delle scoperte particolari. È sempre utile allo studio se si riesce a precisare i dati, coordinandoli in modo da desumere qualche conclusione. Se ne potrebbe sapere di più, se conoscessimo il mistero biologico della vista; se sapessimo cioè come l' immagine segnata sulla retina è contemplata dall' io vivente. Ma questa magnifica virtù dell' animale vivente rientra nell' altro più profondo mistero della vita. Chi vede non è l' occhio, non è il nervo ottico, non la materia grigia del cervello; chi vede è il principio vitale che sente l' organismo suo.

Nei ciechi tale principio vitale è intatto come nei veggenti; le energie psichiche sono identiche. Identico è pure il sentimento fondamentale corporeo onde il principio anima aderisce al termine-corpo. Questo sentimento fondamentale si modifica secondo i diversi organi sensorî; il *trait-d'union* fra gli organi e i centri nervosi del cervello sono i nervi specifici. Per l'occhio è il nervo ottico.

Assai probabilmente il problema della visione nel sogno ha la sua chiave non tanto nell'occhio quanto nel nervo corrispondente. Se questo è mortificato, e quindi incapace delle sue vibrazioni, è tolta la possibilità di fingere colori e luce nel sogno.

Il cieco nato o divenuto cieco nei primissimi tempi trovasi in questo stato di oscurità incorreggibile

Chi diventa cieco dopo una certa esperienza visiva, se la cecità è del nervo ottico, conserverà per breve tempo nell'immaginazione diurna o sognante le impressioni visive; poi cesseranno completamente. Se invece il nervo della luce è sano, darà luogo ad una discreta attività di proiezioni luminose; le quali andranno mano mano attenuandosi col tempo, finchè il nervo benefico per la mancanza dell'organo eccitatore, non passa allo stato di atrofia.

Il cieco che ha un po' di luce, ne ha tanta che basta a funzionare debolmente il nervo ottico: un po' di luce e di colore non mancherà nei sogni come non manca nella veglia. Ma anche qui a lungo andare si giungerà al buio perenne.

Arriverà la scienza a stenebrare un giorno queste vite sorelle anelanti alla luce del sole, alla festa dei colori? A questa domanda non si può rispondere che con un voto di speranza. La scienza moderna pare che siasi messa a perseguire la natura per le tracce dell'invisibile; al di là del regno dei colori altri raggi si sono rivelati, che parevano ignoti; così si penetra per tanti misteri che erano fin qui insospettati. Chiuderò con le parole con le quali il grande Humbold chiudeva l'opera sua sul *Cosmos:* « Tempo verrà che alcune forze tranquillamente operanti nella natura elementare e nelle cellule delicate dei tessuti organici, adesso ancora impercettibili ai sensi nostri, riconosciute una volta, messe a profitto e recate a più alto grado di attività, entreranno nella smisurata catena dei mezzi che ci guidano a dominare i singoli campi della natura, a meglio intrinsecarci nella cognizione del complesso del mondo » (1).

Chissà che nelle cellule dei tessuti organici in cui si elabora il mistero della sensazione visiva non si riesca un giorno a immettere la novissima radiazione che abbia in sè la forza di un tocco divino, *fiat lux!*

P. Stoppani.

(1) Humbold, *Cosmos*, P. II.

Alcune figure di donne nell' opera di Henri Bordeaux

Chi non ha, ripensando al proprio passato, il ricordo d' un libro, o d' una pagina, da cui è dipeso forse tutto l' orientamento del suo avvenire? Ma anche senza ricordare quest'effetto fulmineo, non è raro riscontrare in noi quel lento lavorìo sui nostri pensieri, sui nostri sentimenti soprattutto dovuto ai libri, paragonabile a quello del sole per cui, senza che ce ne avvediamo quasi, ci troviamo in un' altra stagione.

Come v' è l' *intoxication littéraire* di cui fu vittima M.me Bovary, v' è pure un risanamento, un' efficacia medicatrice per mezzo della lettura e io credo, che suggerir buoni libri sia un modo di rendersi benemeriti ai propri simili. Spero di acquistarmi tale benemerenza richiamando l' attenzione del lettore sui romanzi di Henri Bordeaux.

Rammento lo stupore d' un' amica inglese per i libri che aveva visto sul tavolino d' una signora, del resto molto per bene. — Tali libri da noi non potrebbe tenerli presso di sè altro che una persona di cattiva condotta, nessuna donna che si stimi può permettersi tali letture! — Erano per la maggior parte romanzi francesi. E sono questi romanzi francesi, i più diffusi in tutto il mondo, che hanno fatto conoscere con arte raffinata tali miserie morali, da far credere che quella gloriosa nazione sia corrotta sino al midollo. Eppure i romanzi che fanno conoscere presso le nazioni la corruzione della Francia sono una calunnia per quel popolo al quale il mondo deve talune tra le più generose iniziative, tra le più coraggiose utopie. Dalle Crociate alla Comune, la Francia ha messo tra le genti il fermento inebbriante delle grandi disperate imprese. Ora lo spettacolo della corruzione sfacciata che i suoi romanzi così ben scritti, così pieni d' interesse, dà al mondo è un fatto singolare all' epoca nostra che non trova riscontro che nella diffusione incontrata anche nel medio evo dai poemi di Rolando e dai romanzi della Tavola Rotonda.

Ma per fortuna la Francia non è tutta nelle produzioni letterarie della sua capitale, che cercano di sorpassarsi dalle complicazioni del vizio ; essa è ben più nell' infinita maggioranza del suo popolo che lavora, che vive seriamente la sua vita, alieno dai vizi che pullulano nel movimento vorticoso delle grandi città : quel popolo che vive lungi dai grandi centri e dal loro influsso, nella provincia, in campagna.

L' urbanesimo non è solo una piaga della Francia, ma lo è della nostra civiltà, del tempo nostro — e non solo di questo, perchè già i tempi biblici conoscevano la corruzione di Ninive e di Babilonia — e Roma resta nei secoli a testificare della decadenza che i grandi centri infliggono agli uomini attirandoli a sè col miraggio dell' ambizione o dei godimenti e distruggendoli colla loro mollezza.

L' urbanesimo è il rovescio della medaglia dei vantaggi che offre la città nel cui vivo fuoco si concentra e si trasforma l'oro grezzo delle forze e delle idee che vi confluiscono da ogni parte e bruciano nel crogiuolo ardente d' una vita moltiplicata e artificiale. Come rimedio ai mali che l' urbanesimo porta con sè si produsse fin dall' antichità il desiderio d' un ritorno alla natura che faceva esclamare al poeta latino: *o rus!* e faceva sognare al cortigiano d' Augusto il suo sogno dorato d' una casetta nei campi ed accanto la fonte d' acqua perenne *iugis aquae fons.* Ma sono queste delle poetiche ed idilliche fantasie che diedero vita ad Arcadie letterarie nel Seicento e a poetiche pastorellerie e più tardi, poco prima della Rivoluzione, facevano sognare a Maria Antonietta il suo dolce Trianon.

Tale desiderio nostalgico dei campi e della vita tranquilla si trova in molte opere narrative francesi che rappresentano la campagna e la provincia e voglio citare un solo lavoro: *La terre qui meurt* di René Bazin in cui il problema dell' abbandono dei campi, che non è soltanto un problema francese, appare caratteristico nella sua tristezza inquietante. (1)

In opposizione alla pompa con cui la corruzione si atteggia in troppi romanzi, uno scrittore onesto, un forte lavoratore della penna, dalla sua nativa Savoia osò rappresentare la vita colle sue leggi, l' onestà colla sua bellezza, le tradizioni col loro significato pio ed il loro carattere sacro. Questo scrittore che non appartiene a nessun cenacolo decadente è Henri Bordeaux e a lui arrise un insperato successo. I suoi romanzi raggiungono centinaia di edizioni e, benchè ancor giovane, venne scritto un libro per dimostrare l' efficacia morale dell' opera sua (2).

Siamo ancora sotto l' influsso dell' opera poderosa di Leone Tolstoi che oppone la pace del lavoro campestre e l' onestà della vita sobria alla sgretolante e artificiale vita delle città ed egli ha per l' epoca nostra la stessa importanza che ebbero per il se-

(1) Vedine la bella versione italiana fatta da Vico d' Arisbo, pubblicata in questa *Rassegna Nazionale* (16 febbraio-16 maggio 1899) e poi ripubblicata in un volume a parte, del quale ne esistono ancora alcune copie che si vendono ciascuna a una lira. (*N. d. R. N.*)

(2) J. Fernat. *Le roman de la famille française.*

colo XVIII le teorie del Rousseau: si può dire che tutti camminiamo sulle sue traccie nei nostri desiderii di miglioramento sociale e in questo senso si potrebbe asserire che il Bordeaux lo segua. Ma dove Tolstoi aveva di mira l' opposizione delle classi sociali che avrebbe voluto abolire in un comunismo evangelico, il Bordeaux invece tien conto della società quale essa è attualmente e non risale alla differenza delle classi come alla causa dei mali che ci travagliano, ma la vede invece nella mancanza al proprio dovere, nel rifiuto di prender sopra di sè i carichi che toccano ad ogni esistenza; (« *la fortune*, dice Bordeaux; *ne doit point faire de nous des jouisseurs, mais des chefs* ») (1) e infine nella — *peur de vivre* — la mancanza di coraggio che fa ricercare innanzi tutto i propri comodi, la propria tranquillità; questa paura della sofferenza e della morte che è diventata la fatalità dell' epoca nostra. Egli lascia l' ordinamento sociale quale esso è ed anzi vuol rinforzarne la compagine col renderne sano e forte il primo nucleo: la famiglia. Dalla famiglia, che la natura stessa ha ordinata come base ai raggruppamenti umani, egli parte per trovare un rimedio alle miserie che travagliano il suo paese. A questo risanamento della famiglia s' indirizza tutto il suo lavoro. « Mi pare, scrisse, che se qualche legame riattacca » gli uni agli altri i miei romanzi, questo legame sarebbe il senso » della famiglia ».

Come Maurice Barrès col quale divide il fiero amore per il suo paese, egli considera con dolore i *déracinés* della nostra civiltà che, per smania di indipendenza, si sottraggono al legame della loro terra, al vincolo della loro razza, alla disciplina dei doveri che li legano gli uni agli altri e corrono in traccia di chimere nelle grandi città, nelle imprese anonime, negli immensi laboratorii di qualunque genere, in cui non rappresenteranno che un numero. Egli considera forte e completo solo l' uomo sulla sua terra ed in mezzo ai suoi che egli sa dirigere colla sua energia e colla sua saggezza.

Anche in Germania una nuova scuola letteraria pregia gli scrittori per il loro carattere nazionale e paesano — der Erdgeruch — il sapore della terra. È però un apprezzamento piuttosto artistico che civile e la Dorfgegeschichte in cui eccelsero l' Auerbach, il Rosegger, l' Anzengruber è piuttosto una forma letteraria, un idillio. Idillii erano anche in Francia le graziose novelle campestri della Sand « *la mare au diable* », « *la petite Fadette* » (2). Quei contadini sono lontani da noi; il lettore mo-

(1) *La petite Mademoiselle*.

(2) Nota a questo proposito il BARRÈS: « Tout ce qu'elle a de santé c'est le régionalisme... dans la romancière apaisé du Berry j'admire une racinée qui,

derno, che non è un contadino, li osserva per il pittoresco dei costumi e null'altro. Solo da ultimo i romanzi del Frensen *Jörgen Uhl* e quella *Frau Sorge* che è ancora il capolavoro del Sudermann, ci mostrano davvicino, da pari a pari, quella vita d'ogni giorno dalle seminazioni ai raccolti, tessuta di lavoro e di rassegnazione, di saggezza e di costanza, d'opere e di giorni, di cui ancora, come ai tempi di Esiodo si edificano i destini degli uomini tutti.

Il Bordeaux non rappresenta la vita dei contadini, ma quella di preferenza, delle famiglie che vivono sulla loro proprietà rurale e vi si mantengono per la forza direttiva d'un capo, per l'abnegazione, l'amore e il lavoro di tutti e da cui sciamano poi per i loro destini nel mondo, i figliuoli cresciuti all'ombra di quel tetto antico e di quella protezione. « Il vero scopo della vita umana, scrisse, (1) non è di creare in sè il proprio fine, ma di inquadrarsi tra le generazioni precedenti, e le seguenti con disinteresse ed efficacia ».

Questo sentimento del B. che il singolo non deve vivere per sè, ma per la razza da cui discende, questo principio che fa pensare all'educazione antica del cittadino per la repubblica, è una reazione allo spietato individualismo che dilaga nella nostra società presente e si risolve in un implacabile egoismo distruttore della solidarietà umana per cui lo scopo della vita è il proprio piacere o almeno l'evitare il dolore.

La forza di coesione della famiglia è nella donna che è d'altra parte la prima vittima della corruzione di essa.

I costumi sono sempre stati l'indice della prosperità delle nazioni, come d'ogni razza vivente. Così le api circondano di cure quasi religiose la loro regina nella quale sta l'avvenire della loro repubblica. E nel Bordeaux le figure femminili sono specialmente notevoli. Egli ha avuto anche il coraggio di rappresentare come protagoniste de' suoi romanzi delle donne vecchie. Egli stesso lo riconosce: « j'osai prende pour heroïne une vieille femme éprouvée ». E raggiunse, nella rappresentazione della madre, la bellezza che noi ammiriamo in certi quadri di scuola italiana del Bellini o del Mantegna nelle madri dolorose, i cui tratti sono come penetrati da una luce interiore.

Le madri nell'opera del Bordeaux, stanche e affievolite di aver dato la vita ed allevato una famiglia numerosa, conservano

des déracinements mêmes dont elle pâtit, sut faire sortir une démonstration très-forte que l'acceptation d'une discipline est moins dure au demeurant, que l'entière liberté.

(1) *La peur de vivre.*

intatto e come raffinato dall' esercizio quel tesoro ammirabile di buon senso, di spirito di sacrificio, di coraggio o di prudenza per cui riescono a stornare la sventura dai loro cari ed a guidarli tra li ostacoli e le passioni. Ho detto le madri, ma avrei dovuto dire la madre, perchè, con diversi costumi, in circostanze diverse, è sempre lo stesso modello quello certo che vive, indelebile e cara immagine nel suo cuore grato. Questa ripetizione, che è il difetto dell' arte, è il valore dell' opera sua morale. La madre che noi sentiamo vivente e individuale è divenuta un tipo, un esempio in cui le virtù risplendono e servono a caratterizzarla (1).

Una delle cose più difficili in arte è caratterizzare colle virtù; la perfezione è cosa purtroppo così astratta che diventa fredda e, come vuoto simbolo, le sfugge la vita. La bellezza accademica è così appunto perchè è un' astrazione. Sono i difetti per cui noi ricordiamo un carattere e riteniamo una fisonomia, la bontà perfetta facilmente sfuma dalla regione degli schemi.

Eppure la bontà della madre Guilbert è così vibrante e operosa, così modesta e rassegnata nel suo dolore e nel suo amore che noi conosciamo quella donna nella sua figura fisica e morale come una familiare e l' amiamo, quella vedova dal passo stanco, un po' pingue vestita di nero senza alcuna ricercatezza, dalle mani rugose e screpolate che i figlioli baciano nei momenti tristi prima della partenza, con tenerezza accorata, quei figlioli che volano via uno dopo l' altro seguendo generosamente il loro destino. Ed ella generosamente li dà uno alla patria, Marcel che muore in Africa, gli altri alle colonie; le figlie alle loro nuove famiglie o agli ospedali, finchè resta sola nella sua casa deserta dopo la volata di tutti aspettando il suo momento per la partenza definitiva da questo mondo di lavoro.

La vedova Guilbert dal cuore indomito e retto che, pur così coraggiosa nella vita, si sentiva timida e imbarazzata tra la gente, è una figura indimenticabile.

Una scena in principio del romanzo ce la presenta subito. Siamo alla stazione: ella vi aspetta, con sua figlia Paola, l' arrivo dall' Africa di Marcello, che vi si è fatto molto onore. V' è un gruppo di persone eleganti che hanno dimenticato d'aver conosciuta, in altri tempi, la vedova del medico, ora che è così modestamente vestita a lutto e dopo i rovesci di fortuna della famiglia. V' è però nel gruppo un giovane che ricorda l' antica

(1) FRANCIS VINCENT scrive di lui: « H. Bordeaux est un de nos rares écrivains qui, à travers l' humanité contemporaine, à travers une humanité transitoire, atteignent l' humanité éternelle: un des rares qui donnent à l' individu la dignité du type et au type la vie de l'individu (*Correspondant*, Février 1911).

relazione e viene a salutare la signora Guilbert; è Jean, amico di Marcello, e le dice che vanno ad Aix a teatro. — Ma i teatri non vi interessano, dice il giovane e madame Guilbert, sempre sincera, osserva che non v'è mai stata e, a dire il vero, non le rincresce. —

La frase è sentita dall'allegra brigata che poi in treno ride della buona donna che non è mai stata a teatro. È la bruna Isabella Orlandi piena di spirito e di civetteria, che dice:

— Elle n'a jamais mis les pieds dans un théâtre. Quelle vie a-t-elle donc menée?

Jean Berlier qui vénérait madame Guilbert devint acerbe:

— Elle a fait ce que vous ne ferez jamais, mademoiselle: elle a vecu pour les autres.

Poi la bella giovane continua:

— Ce n'est pas vivre.

— Vous croyez? Moi je crois qu'elle a vécu plus que vous ne vivrez, dussiez-vous passer cent ans.

— Ah! par exemple! Je défie de brûler la vie plus que moi.

— Vous vous agitez, ce n'est pas la même chose. Mais de quel effort êtes-vous capable?

Et pour couper court à ce sermon, le jeune homme conclut en riant:

— Êtes-vous seulement capable d'un mariage d'amour?

— Ah! Non certes. Sans fortune n'est-ce pas? Merci bien! Pour végéter tristement avec du pain sec et des robes de toile.

Ecco in poche parole posti i termini del conflitto di questo romanzo, ch'è del resto il conflitto dei nostri tempi, come l'A. ha dimostrato nella bella prefazione: il coraggio che sa conquistare i beni veri della vita e la propaga, l'egoismo che si rinchiude in sè stesso e nei godimenti effimeri e procede verso la sterilità e la morte.

Un'altra donna che è della stessa razza della vedova Guilbert è la suocera della bella Elisabetta del romanzo *Les Yeux qui s'ouvrent* che non aveva saputo conservarsi il cuore ardente e fantastico di suo marito, lo scrittore Derize. Riesce all'affetto prudente paziente e muto della madre di aprir gli occhi alla nuora e di riconciliarla in fine col marito. Questa riconciliazione avviene dopo la morte della madre, ma è appunto questa morte d'una rassegnazione eroica, offerta come sacrificio per ottenere questo fine, l'occasione che riavvicina i due che vivevano separati ed imparano così ad amarsi di nuovo.

Perfino nella « Maison » in cui l'A. dice di non voler parlare della madre per un rispetto pio e la chiama l'Ombra, anche

in questo romanzo che ha il tono e il carattere autobiografico, la madre ha una parte preponderante, e noi la conosciamo la fida ombra dietro la finestra, inquieta per ogni assenza prolungata dei suoi sette figli, che veglia sulla casa e su tutti coloro che ci stanno e giorno e notte tiene sorpresi su di essi i suoi pensieri come una benedizione perenne e una preghiera.

Tutte queste donne che fanno della vita degli altri la propria vita, sono pie. Cominciano la loro giornata pregando; spesso, come nei poemi medioevali, assistendo alla messa nelle ore crepuscolari. Nei giorni della sventura esse attingono forza dalla preghiera, nei dubbi vi trovano il consiglio, e dell' enigma della vita esse tengono come la chiave d' oro, quella che apre la porta dell' al di là.

Si sente che l' A. divide la fede delle sue eroine e di parecchi dei suoi eroi e che egli stesso come Lamartine, a cui somiglia molto in taluni de' suoi romanzi che si possono riavvicinare alle *Confidences*, esce da una famiglia religiosa, eppure non v' è nel Bordeaux quel misticismo poetico che si compiace delle commozioni religiose come di un sentimento che faccia vibrare le più intime corde del nostro essere e gli comunichi una sensazione di profonda voluttà poetica.

Il Bordeaux considera piuttosto la religiosità della vita come un bisogno etico e sociale, come il mezzo di far camminare fortemente retti nella vita, come una necessità civile che ci dia la ragione e confermi la solidarietà umana del sacrificio degli uni per gli altri, che ci dia il perchè degli sforzi che esige la virtù, l' onestà e il disinteresse. Henri Bordeaux considera più l' efficacia morale e civile della fede che il suo intimo valore estetico; quel valore di imperativo categorico che va perdendosi anch'esso con altre cose preziose alla vita nei grandi centri dove gli uomini sradicati dalla terra più si abbandonano al loro egoismo.

« À Paris — scrive Thérèse, la protagonista della *Neige sur les pas* — on n' est pas protégé, on n' est soutenu. Il semble » que Dieu est si loin qu' on ne peut pas y penser. On est étour» di de ce qu' on voit, de ce qu' on entend. Il semble qu' il n' y » a rien de défendu ».

I romanzi francesi, quelli che la mia amica inglese diceva che non erano una lettura per le persone oneste, rappresentano donne alla moda, brillanti di una gioventù conscia esperta e perenne. Dice Bordeaux d' una M.me Ramenay che « était une des rares femmes d' aujourd' hui qui aient consenti à vieillir » se ciò non usa più nella vita, quanto meno nell' arte! Tali donne non hanno quasi mai figliuoli o, se ne hanno, non si occupano di loro che per incidente, prese come sono perpetuamente dal *flirt* o

dall'amore « on ne réfléchit pas », dice ancora Thérèse: « et quand on réfléchit, ce n'est rien que sur l'amour ». L'amore nei grandi centri è come la luna al dir di Andersen che sola rappresenta la natura e la poesia in città. La *Parigina* di *Becque* nelle tenaglie di due amori contemporanei si fa dire da suo marito di badare che i bambini hanno i calzoncini stracciati. È nota nella *Famille Benoiton* quella madre che non viene mai sulla scena perchè è sempre fuori, mentre intorno a lei si annodano gli intrighi, si fanno e si disfanno i fidanzamenti delle proprie figlie e che all'ultimo, quando si è proprio assicurato per l'occasione solenne della chiusa, del quadro finale, la sua presenza, per lo meno decorativa, annunziano: « Madame vient de sortir! ».

Gyp ci presenta uno spettacolo così vasto della corruzione della famiglia in Francia coll'ingenuità spiritosa e vivace di quel suo stile mondano, che noi, che siamo un po' della provincia, restiamo confusi e sorpresi.

Paul Hervieux poi ha voluto mostrarci in *Flirt* le mondane nel vuoto della loro esistenza aritificiale, nell'inanità delle loro occupazioni e dei loro piaceri. Così che siamo portati a concludere con Marcel Prévost che, dopo aver messo a nudo con tanto spirito ed arte la disinvoltura femminina nelle *Lettres de femmes* finisce per asserire che la donna ancor preferibile è « la petite oie blanche » e che le ragazze bisogna tapparle in convento, « les calfeutrer dans le couvent ». Poi nelle *Lettres á Françoise* ha mutato parere.

Il Bordeaux invece, come ha saputo rappresentare le donne vecchie, così ha saputo presentarci con grazia e con penetrazione profonda le fanciulle. Si può dire che le sue fanciulle hanno forse più individualità delle sue donne per le quali pare egli abbia avuto un solo modello. A ogni modo esse non sono separate da queste da quell'abisso che nei romanzieri mondani separa la donna dal limbo d'incoscienza della vergine e per i quali essa è una figura insignificante se non è corrotta. Come nella vita comune e tra la brava gente, la fanciulla non è che il mattino della giornata femminile, e noi sappiamo perfettamente come si atteggeranno da spose e da madri quelle fanciulle che l'Autore ci rappresenta così vive e individuali, la Paola dagli occhi neri così fiera e forte, la bionda « Alice » della *Peur de vivre* così dolce e riservata, che non osa seguire il suo amore ma che ha « une jolie âme timide ». Ella sarà infelice collo sposo che la famiglia le impone ma non sarà mai bassa.

Anzi il Bordeaux ci presenta le due eroine già da fanciulle, così Raymonde della *Robe de laine* la fanciulla di Savoia cresciuta nella foresta con suo padre intendente di un antico ca-

stello, questa Raymonde « à la chevelure d' une teinte blonde qui changeait et aux yeux clairs, si clairs qu' aucune ombre de mal n' avait jamais dû les ternir », che vien come rapita da un giovane milionario capitato là in automobile che compra il castello e si sposa la vergine. Portata a Parigi, in un ambiente di lusso senza tradizioni, il solito lusso mondano, ella colla sua riserva, colla sua sincerità, col suo pudore vien giudicata insignificante, suo marito la trascura, la tradisce, ed ella finisce per morire, senza un lamento, senza un rimprovero. Il romanzo pare una requisitoria contro la malvagia forza della nostra civiltà raffinata in cui un' anima gentile ed alta si deforma o soccombe. La gentile virtù, la semplice nobiltà di questa fanciulla che Cerney aveva un giorno incontrata nella foresta e gli pareva personificasse la primavera, risalta al contrasto della vanità crudele, della larvata malvagità dell' ambiente mondano di Parigi divenuto cosmopolita perchè i gaudenti di tutto il mondo vi si danno convegno.

Parlando del padre di Raimonda l' A. osserva: « la noblesse, » la droiture de son caractère, cette politesse même qui établit » sans affectation les distances règlementaires, aurait dû m' éclai» rer (è il marito di R. che scrive) sur une ancienneté de race » et une superiorité de nature ».

V' è nel Bordeaux come nel Bourget (1), a cui molto somiglia, l' ammirazione nostalgica per il passato che fa venerare ogni cosa di esso nelle vestigia che ancor ne restano e fa ammirare come patrimonio della vecchia Francia le virtù che sono la bellezza di ogni nazione e sono belle in loro stesse, senza riguardo alla loro provenienza, nè alle tradizioni che le hanno trasmesse. È un patriottismo retrospettivo che nasce dall' orrore della volgarità invadente in una democrazia speculatrice che non conosce altri valori che quello dell' oro e della carta monetata.

Un' altra fanciulla che vien portata via in automobile a Parigi è la *Petite Mademoiselle* dal « teint de camelia » col nasetto volto all' insù. « Le nez de Jacqueline, osserva suo padre, part droit et fin, et s' arrondit un peu à l' extrémité. Il vise à la beauté classique et se moque de ne pas l' atteindre. Aussi mêle-t-elle à ses généreux enthousiasmes un jugement pratique ». Questa Jacqueline è una figurina veramente francese, piena di grazia, di eleganza e di malizia e fa pensare all' autoritratto della Lebrun. Essa non farà la triste fine di Raymonda, poichè ha saputo addomesticarsi prima quel gran ragazzone di Pierre

(1) Già il MAURRAS paragonava il B. al Bourget per la sua maestria nel sorprendere « les sources obscures de la vie, les mouvements secrets de l' âme ».

Saverney che poi sposa, e cavar fuori da un corridore delle grandi strade tutto il tesoro di bontà e di generosità che vi sonnecchiava sotto un' affaccendata e vuota vita di sport.

Le donne del B. sono prese specialmente dalla borghesia di provincia, sono figlie, madri, spose di avvocati, medici, scrittori, architetti. Esse sono come avvolte dei veli che la tradizione ha sempre messo intorno all' immagine della donna di cui il miglior elogio fu sempre quello di non poterne dir nulla. « Nous qualifions volontiers d' insignifiantes les personnes qui se rèservent et écartent les confidences ».

E sono appunto queste insignificanti che egli rappresenta colla loro facilità a turbarsi tra la gente e la ritrosia ad esprimere i loro sentimenti. Esse parlan poco e noi le conosciamo attraverso l' impressione che ne hanno gli altri intorno a loro o alle passioni che suscitano o all' amore fedele che sanno mantenere e le segue per tutta la vita. « C' est pour toujours » dicono le donne che il Bordeaux predilige.

È ancora una rappresentazione della donna antica che « lanam fecit et domum servavit » che il Bordeaux ci dà ne' suoi romanzi moderni. Queste chiuse, queste riservate, queste pure, sono le donne d' un solo amore, quello su cui si fonda la famiglia e al quale è affidato l' avvenire della specie.

Il Bordeaux ha rappresentato anche nelle *Neige sur les pas* una donna che travia e cade. Ma ha saputo presentarci così il caso da dimostrare che anche il perdono alla colpevole è preferibile alla distruzione della famiglia. Il caso è strano di questa Thérèse sbalestrata col suo cuore ardente ed oscuro a Parigi dalla sua lontana provincia, che ascolta le parole d' amore che non avrebbe dovuto ascoltare, ma che quando colui per il quale era stata scacciata dalla casa coniugale muore tragicamente in un disastro alpino che travolge anche lei, e la raccolgono svenuta, ella invoca il nome del marito, non quello dell' amante. Il romanzo narra poi l' amore che rinasce e trionfa tra i due, tra il marito e la moglie che il passato aveva diviso.

La purezza adamantina delle altre donne del Bordeaux che non comprendono nemmeno la possibilità d' un fallo, è tale che quello stesso sdegno e confusione coi quali accolgono le insidie d' un seduttore suscitano in lui un' ammirazione che diventa il principio di un ravvedimento. Così Philippe l' avvocato del divorzio nel romanzo *Les jeux qui s' ouvrent,* e così pure quel beffardo ed elegante Pierre Ducal nella *Robe de laine.*

Non bisogna credere che le figure femminili del Bordeaux sieno fatte di bontà passiva. Se egli ha dato la sua preferenza

alle riservate e alle umili, è perchè ha trovato sotto alla riservatezza e all' umiltà le forti tenerezze che egli rimpiange che nessuno più insegni alle fanciulle moderne. Egli ne incolpa la « peur de vivre » che fa sfuggire i pericoli e forse più ancora i disturbi e spoglia così la vita della sua parte eroica che è la sua vera bellezza.

Bordeaux rappresenta le figure di donna con tanto vigore perchè le ha osservate con occhio di bontà il quale è il più acuto a penetrare la psicologia d' un carattere e forse perchè ha saputo nella sua vita amare e rispettare in una donna tutte le altre.

Vi sono peraltro nell' opera sua delle donne antipatiche. Queste sono le letterate, le poetesse, e nella *Robe de laine,* rappresenta accanto a Raymonda così retta, così pura, così profonda nella sua semplicità, una poetessa tragica della passione che diventa odiosa. Per lui queste donne che fanno del sentimento e dello spirito una professione, commettono una specie di furto alla specie sperperando per vanità il tesoro di grazia, di finezza, di sensibilità e di fantasia che la natura ha loro concesso per la gioia della famiglia e il nutrimento delle anime dei piccoli. Questo è certo la causa profonda della aperta malevolenza colla quale egli rappresenta le donne letterate. Nella *Maison* il piccolo François, avendo letto nella storia del Merle Blanc del De Musset, quella della Merlette letterata, si figura che ella debba somigliare alle tante Dine, la buona Tante Dine, inesauribile narratrice di novelle ai bambini. È una simpatica, riuscitissima figura questa vecchia zitella che aiuta la madre nell' allevare la numerosa covata. « Laissez-moi, chère grand » tante Bernardine, esclama l' autore riconoscente, vous apostro» pher à la façon du pauvre père Grégoire (era una storia che » contava lei). Si mon enfance fait dans mon souvenir un grand » tinta-marre, comme si elle était montée sur une de ces mules » toutes harnachées de grelots qui ne sauraient marcher sans » musique... je le dois à vos chansons. A cause d' elles je ne » pourrai jamais me plaindre du sort. Je l' entend avant de la » voir, mais quand elle surgit au détour du chemin qui vient » à moi du passé, elle porte dans ses bras toutes les fleurs du » printemps. Vous méritez bien que je vous en offre un bouquet, » et même un bouquet de coqueliquots pour toutes vos romances » qui s' ajoutaient à vos soins et à vos prières ».

Un' altra donna antipatica, corrotta già da fanciulla è Isabella Orlandi, la bruna intraprendente e senza scrupoli ardita e spregiudicata, un personaggio che, per poterlo rappresentare

in tutta la sua sfrenatezza sentimentale, l' A. ha voluto dargli un' origine italiana e corredarlo d' una madre vecchia civetta stupida e ridicola che, naturalmente, è una contessa fiorentina.'

Sono i soliti malintesi nazionalisti dei francesi che li portano a detestarci e caricarci d' ogni bruttura; come se fosse necessario andar lontano per trovare delle vecchie stupide e delle fanciulle corrotte, delle *demi-vierges.*

Anche le donne di servizio che da tanti anni sono nella stessa casa e vi hanno acquistato un diritto familiare ed esercitano un bonario dispotismo nella loro cucina, abili cuciniere che conoscono i gusti di ognuno, sono rappresentate con gaiezza e penetrazione.

E non dimentichiamo neppure le vecchie che furono belle in altri tempi e si rassegnano a non esserlo più facendo rompere tutti gli specchi della casa e si consolano osservando benevolmente e favorendo gli amori dei giovani.

E da ultimo vogliamo menzionare un tipo che l' A. ha fatto entrare, benchè fuggevolmente e di scorcio nell' opera sua ed accenna alla nuova evoluzione della gioventù femminile. È questo la fanciulla quale gli sport, la vita all' aria libera, i viaggi, l' abitudine del rischio e del coraggio, hanno sostituita al vecchio tipo tradizionale. È la fidanzata dell' aviatore Cerney, nella *Robe de laine*, « la jeune fille couronnée par la victoire ». Parlano a tavola in un albergo di montagna dell' aviatore che è già morto e della sua prima moglie, quella insignificante M.me Cerney e la giovinetta è la sola che la difenda.

« Sur ses traits courageux n' ai-je pas, ce soir-là, comme on observe sur les hautes montagnes, le retour de la lumière après le coucher du soleil, vu se refléter l' âme divine de Raymonde? »

La fanciulla forte e libera dell' avvenire aveva fatto un cenno di saluto alla figura velata della tradizione, quella che sta sotto il tetto familiare a confortare gli stanchi, a vegliare i malati e ad allevare i bimbi.

E forse, benchè la gioventù moderna preferisca la fanciulla in abiti da *sport* dal viso abbronzato, dalle forti braccia e dai polmoni capaci, pure quell' altra non è destinata a scomparire dacchè le generazioni che si susseguono sulla terra nascendo le une dalle altre hanno bisogno d' avere accanto alla debolezza di chi nasce e di chi muore il cuore umile e pio di colei che prepara la lana e custodisce la casa.

TERESITA FRIEDMANN CODURI.

Mentre Bergson è messo all' Indice

Proprio nel medesimo giorno in cui le opere di Enrico Bergson erano poste all'Indice, una grande casa editrice pubblicava il volume di un giovane sacerdote cattolico, Francesco Olgiati, che rappresenta le fasi di posizione della filosofia cristiana, di fronte al celebre filosofo parigino (1).

L' Olgiati è un allievo del P. Gemelli e appartiene a quel gruppo di giovani ardimentosi, che col P. Gemelli pubblica la *Rivista di Filosofia Neoscolastica*.

Il suo libro, è un libro che sarà letto da molti, sebbene parli di un filosofo e di una filosofia. Ormai è risaputo che il Bergson è il filosofo alla moda, e che chi si occupa di lui diventa un po' di moda lui stesso. — Non è questo, certo, un rimprovero preventivo. Basterebbe a dissipare ogni dubbio il fatto che l' egregio giovane, il quale esordisce con questo volume, assume di fronte al Bergson una onesta attitudine di avversario, cresciuto nell' ambiente della filosofia neo-scolastica e nutrito alla scuola di Agostino Gemelli.

L'A. si è valso dell' opera grande e minuta del Bergson, perfino di sue lettere e conferenze filosofiche, nonchè di sunti di alcuni suoi corsi al Collège de France, e di sue autodifese per parare o respingere attacchi. Da questo materiale desume le grandi linee della filosofia bergsoniana, che possono riassumersi sotto questi nomi: intuizione, libertà, realtà dello spirito fatto creazione continua o evoluzione creatrice, e che poi corrispondono al succo delle sue opere fondamentali sui dati immediati della coscienza, sulla materia e memoria e sull'evoluzione creatrice.

Ma giustamente non si poteva non concedere una importanza speciale alla teoria bergsoniana della durata, che tanto ha interessato anche i nostri illustri cultori di filosofia. Fu persino quella di Bergson detta una filosofia della durata. Per lui anche lo stato è già cangiamento, cioè il passaggio o la transitazione dall' uno all' altro stato è continua, e la durata consiste in tal progresso. Dato ciò, si comprende anche come la durata non

(1) F. Olgiati, *La filosofia di Enrico Bergson*. — Torino, Fratelli Bocca, (P. B. S. M.), 1914.

possa afferrarsi, se non con uno sforzo d' intuizione diretta: allora, essa comparirà come varietà di qualità, continuità di progresso, unità di direzione, e pretenderà di essere una semplicità indivisa, irreversibile, imprevedibile. Com'è naturale, una tal concezione, se non altro per la sua assolutezza, si prestava ad esser assalita o di fronte o di fianco. Da ciò repliche e nuove confutazioni da parte di Bergson. La psico-fisica, p. es., introduce criterii quantitativi, intensivi e misure di grandezze, là dove non v' è posto che per una vita puramente qualitativa, escludente grandezze intensive o estensive. La psico-fisiologia, per dare un altro esempio (ed è ben strano che l' Olgiati, che pur cita, se non esaurientemente, almeno con abbondanza, neppur faccia il nome del Wundt, di cui del resto anche il Bergson non si cura troppo), la psico-fisiologia dunque sarebbe in preda ad una illusione parallelistica, perchè pretende conciliare l' inconciliabile, oscillando dall' idealismo al realismo o viceversa. Invece la durata, come la concepisce Bergson, non è cosa che si divida o si misuri: si potrà definire l' eguaglianza di due durate, non la durata stessa: e da ciò si deduce che tutto cangia, che il movimento esiste, che esso è la legge stessa delle cose: ma intanto ragioniamo e filosofiamo, come se il cangiamento non esistesse. Per pensarlo e per vederlo, bisogna rimuovere un fitto velo di pregiudizi.

Un altro aspetto notevole della filosofia bergsoniana, messo bene in rilievo dall' Olgiati, è il giudizio sulla funzione dell'intelligenza. Questa, per Bergson, ripugna a ciò che fluisce; solidifica e immobilizza tutto, perchè tutto distingue e risolve in concetti. Anzi, fa di peggio: tratta il vivente come l' inerte. Suo alleato è il linguaggio, che l' aiuta a « sbocconcellare » la fluida continuità della durata in tanti momenti e stati, come usa con la materia inerte. Tutte cose che servono per la vita pratica, per nostra comodità, ma non per penetrare la natura intima della realtà assoluta, che è un fluire concreto.

È adunque in piena corrispondenza e coerenza con questa condanna dell' intelligenza, che Bergson assegna una preminenza all'intuizione. Infatti, ammessa la mobilità della durata e l'incapacità dell'intelletto a renderla nella sua natura, non è difficile pensare che l'intuizione basti da sola. Vi sono, così, due maniere di conoscenza: scientifica e filosofica. Contro ogni aspettazione filosofica, è proprio quest' ultima la conoscenza intuitiva. Quella scientifica attinge l' assoluto nel campo della materia inerte e quella filosofica sale più alto, realizza una complessità attuale, assorbe tutti quei valori che vanno dalle scienze biologiche alle sociologiche. Rispettando l' esperienza, con lo sviluppo combinato e progressivo di scienza e filosofia, si spera di giungere nelle vi-

scere dell' essere, di muoverci, di vivere nell' assoluto. Ma sopratutto la filosofia, a imitazione e però con più slancio dell'arte e della vita, deve mirare a farci considerar le cose *sub specie durationis,* procurandoci non il solo benessere o il piacere, come fa la scienza, ma la vera e profonda gioja.

Durata e intuizione, così pensate, sono alleate della libertà. Contro ogni determinismo fisico e anche psicologico (associazionistico, ecc.), Bergson nega che l' atto libero possa rinchiudersi in una definizione fissa. È più facile, infatti, dire che la libertà ci è testimoniata dal senso intimo della durata reale, che non dir che cosa sia essa stessa. Bergson conclude per una posizione intermedia tra la libertà morale e il libero arbitrio, più vicina a questo che a quella, perchè non si tratta di una indipendenza di carattere morale, nè di tale che sia un dipender da sè.

Più complicate sono le idee sulla percezione, entrando qui in scena il problema conoscitivo, e affacciandosi la necessità di decidere sulla realtà e sulle condizioni di un possibile mondo esterno e delle nostre relazioni con esso. In Bergson la realtà della materia e la nostra rappresentazione di essa, raggiunta con l' eliminazione di quanto non interessa i nostri bisogni e funzioni, si fondano in una conoscenza nè soggettiva nè relativa, perchè si tratta di una conoscenza che è nelle cose piuttosto che in me, e costituisce una parte e non un' apparenza della realtà tutta. Insomma la materia non è un' entità inconoscibile, ma anzi è da noi toccata in una intuizione oggettiva e immediata. E. del resto, basta pensare a queste riflessioni (ampiamente svolte in « Matière et Mémoire »): nella percezione il cervello è strumento di azione, anzichè di rappresentazione, che è quanto dire che nella percezione pura entra qualcosa di più che nei ricordi, qualcosa che ci permette nientemeno di cogliere la realtà stessa dell' oggetto; e ciò sebbene si tratti solo di semplice percezione. Conclusione coerente in un filosofo, il quale fonda il massimo valore sulla conoscenza intuitiva.

S' è detto dei ricordi. Ma e allora quale è il posto che spetta alla memoria? La nostra vita psicologica, dice Bergson, oscilla tra il piano dell'azione e il piano della memoria pura. Entrambi sono in una specie di opposizione reciproca: dalla parte del primo, come vedemmo, sta la percezione. Ma tra l'uno e l'altro c'è una moltitudine indefinita di stati possibili della memoria, cioè infiniti piani di coscienza intermedii: evocare volontariamente un ricordo, consiste nel traversare questi piani di coscienza l' un dopo l' altro, in una direzione determinata. Siccome questi piani hanno una esistenza virtuale, propria delle cose dello spirito, così l' intelligenza, muovendosi tra essi, li crea senza posa, realizzandoli, per così dire, in questo movimento. Donde emerge

che la memoria non è dunque una funzione del cervello: il ricordo puro è una manifestazione spirituale pura, che ci fa entrare più direttamente nel vero e proprio regno dello spirito. Con la percezione pura, lo abbiamo visto, ci eravamo collocati nella materia: con la memoria penetriamo nello spirito. Da un lato la quantità, dall' altro la qualità; esteso e inesteso, necessità e libertà. Ma la libertà, si badi, spinge le sue profonde radici nella necessità, con cui si organizza. Lo spirito prende a prestito dalla materia le percezioni, di cui si nutre, rendendogliele sotto forma di movimento, dove ha impresso la sua libertà. È questo un tentativo di accostamento insensibile dei due termini autentici del dualismo comune.

Quanto al problema vitale in genere, visto che nessuna teoria (variazioni insensibili, variazioni brusche, neo-lamarkismo, ecc.) dà una soluzione soddisfacente, Bergson confessa che per comprendere la vita è necessario riviverla, non guardandola coll' occhio del meccanicista e neppure del finalista, ma accompagnandone il corso con uno sforzo d'intuizione, capace di fissarne lo slancio creatore. È sempre la teoria intuizionistica, che rifugge da ogni determinismo, sia meccanico che finale. Riesce, perciò, più vaga che precisa; perchè non si può negare che il proclamar la vita, dalle sue origini in poi, continuazione di un solo e medesimo slancio, è una definizione un po' semplicista. Se non che Bergson vi è ricondotto anche dal fatto che il compenetrarsi reciproco di intelligenza e di istinto, lo induce ad ammettere l'unità di un impulso iniziale. Anzi, in questo coincidono torpore vegetativo, istinto e intelligenza, che solo nel corso di uno sviluppo si dissociarono per il solo fatto della loro crescenza. Più in là, Bergson non si sente di arrivare; si arresta, quasi si fa timido. Non ha egli detto (opportunamente lo ricorda l'Olgiati) che vi sono delle cose che l' intelligenza sola è capace di cercare, ma che non troverà mai; e che solo l' istinto potrebbe trovare, ma mai non cercherà? E non è qui una contraddizione e quasi un'autocondanna? Ma allora la realtà non è più intuitiva?

Simili contraddizioni, o almeno oscurità, non sono solo del Bergson. Molti filosofi, specie tra i moderni, non riescono ad accordare teoria della conoscenza e metafisica in seno ad un solo sistema, che è poi il loro. Ammettendo con Bergson che nell' universo ci son due ordini, geometrico e vitale, quest'ultimo è quello della coscienza, e su questo, come su un fondo unico, si innestano istinto e intelligenza; e con esso si spiega la genesi della materia. Che funzione ha questa? Si tratta, dice Bergson, con l' uso consueto d' immagini brillanti, di un gesto creatore che si disfà, di un movimento invertito, di una realtà che si

fa attraverso quella che si disfà. Esistono solo mutazioni, non cose: Dio è vita incessante, azione, libertà, e la creazione è un fatto continuo, che sperimentiamo anche in noi e che non è un mistero (ricordiamo la recente messa all' Indice delle opere del Bergson); nella realtà noi diviniamo un' azione che si fa, attraverso un' azione dello stesso genere, che si disfà. L' organizzazione risulta da queste due opposte correnti, di cui l'una è la materia, l' altra è la vita. La quale, addormentata e condannata dapprima all' automatismo, e poi risvegliata e libera di sfruttar la necessità, può trionfare, salendo nell' uomo sino a produrre la intelligenza, che però è in perdita rispetto alla intuizione, la sola con cui si possa costruire una vera filosofia.

È questa una soluzione metafisica, in cui si può correre il rischio, appena evitato dalla nota conciliativa della organizzazione e della continuità evolutiva, di isolare la materia come obbietto fuori dell' intelligenza e della stessa coscienza. Bergson sostiene di poter sollevarsi, contro tendenze esclusiviste moniste o panteiste o di un panteismo ateo, ad affermare l' esistenza di Dio e l' immortalità delle anime. Difatti, egli dice, se con l' uomo la coscienza ha finalmente lasciato il tunnel scavato attraverso la materia, perchè non ammettere che in lui la coscienza segue la sua via oltre la vita terrena, e che la cavalcata dell' umanità riesca ad aver ragione di tutti gli ostacoli, fors'anche della morte?

La realtà, dunque, materia o spirito, è pur sempre un flusso, un divenire; si fa o si disfà, non è mai fatta. Progressi, cangiamenti, non cose. Se la vita è la mobilità stessa, la materia è un semplice flusso. Se non lo pare, è per opera della nostra ragione e del nostro linguaggio. Tolti questi veli, si afferma lo stato dinamico, un movimento senza mobile, una melodia ininterrotta. Nemmeno l' evoluzione Spenceriana più basta: occorre un evoluzionismo più vero, che tratti la realtà nel suo generarsi e nel suo crescersi. In fondo, è questa una soluzione ben semplice, se anche non si voglia dir semplicista. Spoglia com' è di ogni apparenza critica, essa, pur venendo per via diversa e più spedita a coincidere con molteplici concezioni moderne, (e perchè non ci potrebbe lontanamente far pensare a Eucken, a Paulsen, un po' a Wundt, un pochino anche alle ultime manifestazioni del pensiero di Ardigò, o, come vuole l' Olgiati, a Ravaisson, Janet, Maine de Biran?) dà però ragione della premessa bergsoniana medesima; che, cioè, per capire il pensiero di un filosofo, bisogna riassumere tutte le sue teorie in un punto unico, straordinariamente semplice. Questo in Bergson è presto trovato: lo slancio vitale, che è libero, si risveglia ad una libertà non perfetta nello spirito umano, passa in una supercoscienza che dura e che con la sua distensione fa sorger la materialità, e così di segui-

to. Libertà, si potrebbe dire: o, con un giro bergsoniano di frase, la durata pura, la durata intuitiva, o intuizione della durata, ecc. Molte parole: un fatto solo, la libertà.

Dubbi sulla vitalità di un tal sistema son venuti anche all' Olgiati: e in un buon terzo del volume egli fa un esame spassionato di esso. Non crede di dover, con Alfred Fouillé, definir Bergson solo artista e non filosofo; ma non crede nemmeno di doverlo esaltare come un novello Kant. Bergson va considerato nella sua reazione al naturalismo e all' intellettualismo in generale, e come un banditore di quella filosofia dello spirito che, più e meglio di ogni gretto positivismo, sa penetrare nei meandri dei massimi problemi. In ciò è una giustificazione e una condanna: giustificazione, perchè riflette un bisogno universalmente sentito dal pensiero filosofico contemporaneo; condanna, perchè diminuisce la personale originalità dell' autore. Il divenire, il moto, il flusso continuo, la durata, son concetti quanto mai vecchi. Da Eraclito in poi, ne possediamo l' espressione e il senso. Anche l' attitudine negativa dell' intelligenza di fronte al reale, non è nuova; ai nostri giorni, poi, è quasi universale l' atteggiamento antintellettualistico, che contrappone come valori controversi la conoscenza intellettiva e la realtà viva.

Che più? Altre considerazioni intrinseche si possono fare sul sistema di Bergson. Non è un vero sistema, è piuttosto una filosofia dell' intuizione; repugnerebbe dunque ai concetti; e tuttavia — nota l' Olgiati — è tutto tessuto di concetti. E chi vorrà negare che una filosofia così deliberatamente e assolutamente intuitiva sia appunto una elaborazione concettuale? Non è adoperando la ragione, che la si combatte: è uscendo dalla filosofia, che si può parlar di pura intuizione e magari di arte. Su ciò si potrebbe intendersi, una buona volta. Che poi l' intuizione arrivi a coglier lei il vero fluente, è abbastanza arbitrario, e perfino contradditorio. È la filosofia che si svolge sino al punto di negare sè stessa. Mi parrebbe più logico concludere con un pessimismo generale della conoscenza e di intuizione e di concetto. E poi bisognerebbe definir con precisione l' ufficio di codesta intuizione. Se è conoscenza filosofica, come può nello stesso tempo repugnare alla intelligenza e afferrare il reale? E se è qualcosa di più primitivo, perchè pretende di assurgere alla verità assoluta? Poi, non siamo sicuri che preceda il lavoro dell' intelletto e sia così più prossima alle sorgenti incorrotte del vero. Parrebbe, anzi, il contrario, se è vero che l' ufficio suo conoscitivo sia più completo a confronto di quello intellettivo. E così, via via, sarebbero mille le obbiezioni possibili.

Ma torniamo all' Olgiati. Appoggiandosi all' Ewald, nota egli pure che Bergson, invece di ascendere dall' intuizione al concetto,

discende ad un gradino inferiore. Malgrado ciò — osserva acutamente l'A. — Bergson ci ha dato un' altra metafisica, ricca di contraddizioni numerose, le quali, come son frutto di ragione, attendon la loro soluzione per via di una filosofia, che, pur riconoscendo la intuizione, non disprezza nè ragione nè concetto. L'Olgiati combatte, è vero, il mobilismo bergsoniano dal punto di vista neo-scolastico: ma quel che ne risulta è un frutto buono, cioè la rimessa in valore della funzione dell' intelletto, del concetto e del linguaggio, verso cui il Bergson ha creduto di poter esser severo. Conseguenza importante: la conoscenza rigorosa, scientifica, non è in fallimento: al contrario, conoscere è perfetta corrispondenza dell' ordine logico all' ordine ontologico. Al concetto competono due grandi proprietà essenziali, universalità e concretezza, cioè l' organicità del reale. Questo ed altro riporta l' Olgiati: non senza riferirsi ai neo-scolastici nostri più insigni, tra gli altri al Gemelli e al Chiocchetti. E conclude la sua disamina critica del metodo bergsoniano con questa considerazione: l' intuizione appella il concetto filosofico.

A questo egli fa seguire un altro esame: quello della dottrina di Bergson. Rilevata la tendenza unificatrice, che conduce all' ipotesi del tutto indiviso, malgrado, anzi a motivo della durata, fa tuttavia notare che Bergson sopprime l' essere: c' è il cangiamento, non la cosa che cangia; la durata non è realtà, bensì la realtà è durata. Ciò doveva condurre a difficoltà e a reazioni: a questa, fra le altre, che la libertà e la durata e la intuizione divennero assiomi, dunque realtà postulate. D' altra parte, si hanno contraddizioni, sia nella definizione dell' atto libero, come nella posizione dell' io: il quale, per Bergson, dovrebbe sfuggire alla necessità di un identico centro di attività, e così si contraddice, perchè allora assume proprio le qualità contradditorie dell' io. Che più? Nel bruto la materia tiene imprigionato quello slancio vitale, che nell' uomo erompe libero nella ragione: ma con ciò non si decide, o si vela dietro la continuità, la questione se quello slancio sia una cosa sola, unica, oppure si spezzi in una posizione dualistica. Anche su tali pericoli di un dualismo di anima e corpo insiste, e bene, l' A. opponendosi al meccanicismo; Bergson pensa che la materia sia sorta dalla distensione della Sopracoscienza; e che la vita, coscienza e riflessione, risulti dall' interferenza della realtà che si fa e della realtà che si disfà. Ma questo pensiero, che non è chiaro, presuppone, per confessione dello stesso Bergson, che lo slancio vitale non crea assolutamente, ma incontra dinanzi a sè la materia, che è il movimento inverso del suo. Dunque, il dualismo c' è, e come! E allora, che n' è dello slancio vitale unico, tutto, indiviso?

Un altro punto debole è la concezione bergsoniana di Dio, che l' Olgiati coi neoscolastici combattono, perchè opposta a quella dell' Essere, ma che, anche senza di ciò, si presenta coerente solo, per così dire, col postulato della incoerenza, opposto a quello della razionalità dell' universo. Sicchè, in ultima analisi, risulta una nuova e grande contraddizione: quella tra l' ascesa sempre più in alto mediante lo slancio dello spirito, come vorrebbe lo stesso Bergson, e la discesa nell' oscurità intuitiva e incoerente, in cui la ragione, l' intelligenza, il sapere sono cose e nomi ignorati. Ma volutamente ignorati! Chè, come già dicemmo, una filosofia che rinnega tutti i valori precedenti è sempre, anche se pretende di non averli mai conosciuti, passata al di sopra di essi, e di essi si è valsa, sia pure, per superarli.

Queste sono solo alcune tra le principali obbiezioni mosse dall' Olgiati al pensiero di Bergson. Debbo dire che rivelano in lui la stoffa di un ingegno robusto, capace di considerazioni, a cui non so se lo stesso Bergson potrebbe opporre molto di più di poetiche immagini o di una prosa seducente? L' argomentazione è quasi sempre serrata: gli argomenti sono per lo più quelli della filosofia neo-scolastica; ad ogni modo servono assai bene allo scopo di mettere in evidenza quel certo senso di vuoto, che il nostro De Ruggero, e con lui molti altri, tra cui il sottoscritto, sentono nella concezione bergsoniana, pur così vivida di luce.

Lo stile del bel volume è tale che permette di scorrerlo d'un fiato e non senza diletto, certo senza fatica. Avrei forse voluto una bibliografia più estesa; ma quella riferita è già sufficente. Dobbiamo, insomma, un plauso a questo coraggioso e solido intelletto; e, pur essendo disposti a dissentire in qualche punto e a dar consiglio in qualche altro, dobbiamo essergli grati di questo primo frutto del suo serio lavoro.

LUIGI BOTTI
docente dell' Università di Torino.

— Nel numero doppio (16-18 giugno) del *Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate* è esattamente narrata la storia dello sciopero di Bari e la sua soluzione. Nel numero del 25 giugno pubblica un disegno di legge per indennizzare i danneggiati da assembramenti armati e non armati.

IN BICICLETTA..... OSSERVANDO [1]

La città di Bolzano — Monumenti — Scene turistiche e campestri — Fra tedesco e italico — Italianità — Incidentino ciclistico.

Da noi, purtroppo, vecchi alberghi, sparsi per le cittaduzze di provincia, ostentano (oltre alla vecchiezza delle mura e alla tinta speciale e bella, di cui il tempo riveste tutti gli ornamenti e le opere d' arte) anche tutti i disastri che il tempo stesso ha portato alle cose più necessarie al forestiero in essi ospitato. Camere con mobili zoppi o scassinati, orologi fermi da mezzo secolo, tappeti e tappezzerie sdrusciti o non bene odoranti, finestre non serrabili e poca cura dove l' umile ufficio dell' ambiente palesa il grado di civiltà.

L' albergo bolzanese è lindo lindo, ben arredato e ben servito. Debba esso o no grazie al nome che porta: fu già ospizio di teste coronate; ed ora, sebbene una nidata di grassi commercianti germanici occupi fragorosamente tre quarti dell' albergo, vi si respira un non so che di eletto, e di casalingo.

---

(1) Il Comitato Italo-austriaco. Fra la pubblicazione della prima parte di questo viaggetto ciclistico e la seconda abbiamo letto con vivo compiacimento (V. *Corriere della Sera* del 7, XII 13) che una idea simile a quella da noi modestamente proposta (V. *Rassegna Nazionale* del 1 Nov. '13), è stata avanzata dall' illustre ammiraglio austriaco Chiari. È ovvio che noi vi plaudiamo, poichè gli ostacoli e difficoltà attuali potranno più facilmente da ambe le parti essere rimosse se presso uomini autorevoli ed equanimi vi sia già la ferma convinzione che le cose non debbono più procedere come ora. Con ragione poi il citato giornale sostiene che, per riuscire a effetti utili vi deve anche essere fondata presunzione che le conclusioni del Congresso, come noi proponemmo, o del Comitato italo-austriaco, come vorrebbe l' ammiraglio Chiari, vengano accolte dai due Governi e segnatamente da quello austriaco. A qualsiasi modo, codesto Comitato non potrebbe che giovare al definitivo assetto di una questione spinosa, per la quale, quasi filo di Penelope, si scioglie dai popoli ciò che annodano i Governi.

Per noi, il dilemma del buon senso è il seguente: O l' Austria considera gli Italiani dell' Impero come indissolubilmente uniti ai destini della Monarchia austro-ungarica e nulla ha da temere della loro fedeltà e allora perchè il Governo austriaco non tratta que' suoi sudditi come gli altri, non concede le stesse libertà, non li ammette alla libera espansione della loro cultura? O diffida invece di esse? Ragione di più per far di tutto al fine di cattivarsele; attraendole con tutti i mezzi sinceri ed onesti nell' orbita dell' Impero, tanto che venga a poco a poco da loro dimenticato ogni rancore e venga a contenersi ogni loro nobile aspirazione nei limiti incancellabili della parentela etnografica e nella simpatia di stirpe. Così facendo, l' opinione pubblica in Italia si calmerebbe e si riconcilierebbe sul terreno storico, come già sul politico col vicino Impero. S. E.

Imminente alla mia finestra sorge baldanzoso e rossastro lo svelto campanile del duomo. Lassù l' oro della guglia ribatte vividamente l' oro del sole. La pietra, tutta ricami e trafori, lascia intravedere il purissimo azzurro del cielo. Ed il duomo a cui tosto mi avvio, conquide venerazione nella maestà del suo stile gotico a tre navate. V' è uno stupendo altar maggiore dell' italiano Lazzarini. È un tempio maestoso sorto 900 anni or sono che ispira ascetiche idealità anche ad un miscredente; e una volta più, per le evidenti traccie di arte nostra, geniali raffronti ad un italiano.

Fuori del duomo, *prendo visione,* direbbe un capo ufficio di ministero, della città di Bolzano. Biancheggiante ed ordinata schiera di grandiosi palazzi e di eleganti ville alternati con lussureggianti giardini. La Talfer interseca con numerosi canali la città e largheggia buona parte delle acque anche a parecchie strade che tranquilla percorre ed irriga. Taluno asserisce esser codesto giovevole a rinfrescare la città durante le caldure estive; vantaggio di cui davvero non m' avvidi, ancorchè rinfrescanti potessero parere i rigagnoletti, microscopici Talfer, che in ogni sensò percorrevano, sotto una sferza, desiderata o no, di sole italiano, i visi dei bolzanesi.

L' Etsch (così qui chiamano quello che più a valle è detto dai nostri l' Adige) la traversa ed in esso si getta la Talfer. Tutta questa distesa di caseggiati tra Bolzano e Gries risalta disseminata in una valle recinta da pendici boscose che, a poco a poco elevandosi, degradano e sfumano in lontano scenario. In fondo a questo, giganteggiano rosee le acute creste delle dolomiti di Gardinn e Monte Alto (Grödner e Rosengarten).

Altro segno di meridionale vivacità, l' affollamento dei caffè e dei ristoranti: che s' accampano, come da noi, all' aria aperta, in mezzo a veri boschi di piante fiorite in vaso e sono rallegrati da concerti squisiti e financo dal signorile aspetto di eleganti ancelle (vulgo: *chellerine*) (1), bionde al pari della bevanda germanica, che qui all' estremo *limes* pare tenti più alto e chiassoso il dominio. Mi riconforto colà al ristorante della «Posta» in mezzo al tintinnío di centinaia di bicchieri, al sonoro raschío di piatti e posate, allo scoppio della gazosa e dello champagne, agli urrà di comitive brindanti, alle grida delle ordinazioni, e ai suoni orchestrali ad onde soffocati dall' arrivo delle vetture postali, che colà fan capo; mentre scoppiettan le fruste dei postiglioni dall' antica uniforme e vibrano a scatti le fitte sonagliere delle sostanti pariglie.

L' indomani festivo, dato a quel riposo, a cui è oramai chia-

(1) Ted.: *Kellnerinnen.*

mata tutta la famiglia umana, che, superando momenti antibiblici, codifica spesso i dettati della Bibbia.

Esco di città e me ne vo tranquillo ad un ameno colle imminente a Bolzano chiamato il « Virgl »; quasi attratto dalla georgica consona evocazione del grande poeta latino e passo per una fresca selva in mezzo alla quale trovasi un tempietto dalle forme raffaellesche.

Mi pianto in ammirazione e chiedo a che serva. Ahimè! un sostantivo mi vien risposto, che suona: Sala anatomica. « Ahi, nostra vita, che sì bella in vista » ecc. ecc.

Più oltre una classica epigrafe, di cui niuna più breve e più eloquente agli uomini di fede, invoca pace ove il bruco umano, deposta la larva, e vòlto in ngelica farfalla, attende una reintegrazioue sublime: *Resurrecturis.*

Scendo e passo innanzi a tripudianti spettacoli di fiera con serragli e giostre. Là si affollano avvinazzati villici dai verdastri costumi col ginocchio nudo, e dalle sottovesti coi bottoni metallici e con in capo un cappello piumato, rammentante la baldanza del gallo dalla quale quei giovanotti, nei loro atteggiamenti, paiono invasi.

Costeggio l'Adige per tortuosi sentieri e, traversando i cortilacci dell' Albergo di Botzen, gremiti di trincanti compatrioti, m' avvio per l' ombrosa erta del Calvarienberg. Un serpeggiante sentiero in mezzo a boschi di betule e di faggi vi sale dolcemente. La via fu tracciata dal Club dei turisti bolzanesi che lungo il percorso ha affisso tabelle indicatrici agli alberi. Assorto in poetici pensieri sono richiamato alla realtà della vita da un' idilliaca coppia di scalzi rustici; che pare dividano ed alternino le loro professioni d' affetto fra salsiccie e pesche. Altra scena pastorale; qualche passo oltre e sento fra gli alberi un suono somigliante a pive o a zampogne. È la mia conterranea ocarina di Budrio con la quale un monello bolzanese viene a passare i suoi ozi domenicali su *questo ermo colle,* modulando sul goffo istrumento un variato repertorio di canzonette in voga. Gli pendono estatici dal labbro sempre in convulsivo moto, altri due monelli minori, che lo riguardano quale creatore di un nuovo sistema musicale o per lo meno quale orfeo bolzanese.

Giunto sulla vetta trovo in faccia una sorte di torrione mozzo; anche questo, costruzione del Club turistico, che vi ha fatto collocare sul parapetto della terrazza una lapide di marmo, sulla quale sono tracciate e designate le diverse località, vicine e lontane, conspicue da questa altura. E la veduta è grandiosa, sopratutto a cagione dell' essere quella vetta, a picco sull' Adige e su Bolzano, e isolata da ogni parte. Scorgo con disgusto scene svelatrici di mancanza di galateo, (da secoli da noi inse-

gnato agli stranieri) sventuratamente per scordato alcuni connazionali; inconsci dell' esca che ciò dà agli avversari nostri. Oh non si potrebbe nella designata scuola dell' emigrante, insistere su certi precetti pratici, ancorchè siano eccezione quelli che l' ignorano? Al ritorno, ammiro il marmoreo monumento che la città di Bolzano ha eretto a Walther von der Vogelweide (a. 1198) il più grande e più antico dei poeti tedeschi medievali di leggende.

Anche in Austria e in Germania non mancano monumenti degni a degni uomini. O perchè chiamare monumentomania la frequenza dei monumenti in Italia, se frequenti e numerosi furono a nostra gloria, quelli che li meritarono?

Nella notte de' secoli, si perde quasi leggenda la storia di Bolzano; che divenne florida colonia romana e fu quindi il principale emporio di stazione fra Venezia ed il Nord. Ora è diventata, *città climatica*, di convegno e soggiorno nei suoi incantevoli dintorni, fra cui prima per amenità, la attigua sorella terra di Gries. E all' incanto dei fiori s' unisce, quello per molti non meno seducente, delle frutta. Sono le pèsche saporitissime che l' Adige vede spuntare fide compagne quassù e le vede poi crescere a boschi nel Veronese.

Eccomi fra colleghi : sciami sbandati di ciclisti o turisti, tutti in costume tirolese; più o meno riformato, secondo il gusto delle varie nazioni. Non manca mai al cappello, oltre le penne, *il leontopodio !* l' edelweiss (supremo segnacolo d'alte cime superate) che spesso fu comprato alla piazza per poche lire, come dal pseudocacciatore, la lepre. Fiore, di cui a signore vedo inghirlandato un non meno tirolese cappello e financo l' orlo del vestito, inconscie delle audacie spesso micidiali per portarlo in omaggio a *reina bellezza.*

Popolazione vigorosa ed onesta. Di tale probità ebbi saggio, passando avanti ad una colonna sulla quale vidi inchiodato un guanto nero. Pensai a tutta prima si trattasse di qualche ferale segno di una setta affiliata alla famigerata *mano nera*. Che ! sotto vi era una cassetta a vetrina e dentro, molti oggetti ritrovati e colà riposti, secondo vuole quel bel costume.

All' indomani di buon ora non attesi si bussasse alla mia porta per risvegliarmi. Dovetti poi nella solitudine dell' albergo vagare a chiamar, io stesso, gentili ma sonnolenti camerieri trentini per l' invio d' un po' di bagaglio. Cosa fastidiosa in Austria e Germania lo spedire innanzi a sè, pacchi e vestiti. Ciò non è lecito, se prima non si è staccato il biglietto per lo stesso destino.

Un leggiero crepuscolo faceva appena impallidire l' azzurra volta, su cui la stella mattutina brillava del suo più grande fulgorìo quando, per l' ancora addormentata Bolzano, trotterellavo sui selci verso Trento.

Una pianeggiante strada corre tra le falde di monti e selve

e la sinistra dell' Adige da cui spira un fresco venticello che fa dimenticare le minacciose prossime arsure delle ore meridiane. Gruppi di barrocci carichi di legumi e di sonnolenti contadini, si avviano alla città. Più oltre Bronzollo (*Branzoll*). V' è un gruppo di casolari, quasi tutti caffè e locande. Mi seggo nel prato ad una panca inchiodata al terreno con sopra i resti dei succosi desinari del precedente giorno festivo. Pronte accorrono, con la tazza ordinata, graziose fanciulle dalle chiome e dagli occhi nerissimi; il cui aspetto onesto e gentile pare armonizzi le più belle fattezze delle due finitime razze.

Il sole fa rosseggiare le folte boscaglie dei vicini alti monti. Centinaia di scampanellanti mucche vengono ad abbeverarsi ad una monumentale fontana che sorge lì presso. Risalgo in sella serpeggiando quale ciclistico *torero* fra corna e corna.

Già l' italianità climaticamente sentita nel Tirolo superiore, comincia a serpeggiar quà in forma linguistica e fra le venienti borgate che attraverso, locande e spacci portano insegne italiane.

E tutto è verde da ambi i lati della strada. Vi sentite in praterie lombarde e subalpine e pensate ai ghiotti tartufi che attendono al buio modesti e terrosi sotto l' alto e fresco fieno, all' ombra di folte quercie, l' ora solenne; in cui, per mano di dotti Apici appariranno nelle sale lucenti dei palazzi e degli alberghi; beniamini delle vivande.

A Salurn (delle carte) un giovanetto bruno, dal piglio italico a cui avevo chiesto di quel paese, me lo indica con nome italiano: Salorno.

Di nuovo a piedi di monti erti e verdastri da cui, sbucando lo zeffiro mattutino, pare, all' appressarsi di regioni sempre più parenti, s' imbalsami delle più sane fragranze montanine; che si affratellano a ricordi lontani di giovanil soggiorno e di festose gite alpine.

Poi per alcuni chilometri, strada solitaria e silenziosa; si direbbe che le due nazionalità si guardino contegnose e imbroncite su questo limite, e che le due favelle sian mute l' una rimpetto all' altra. Prima di giungere a S. Michele una colonna reca una lapide, alla cui sinistra si legge un' iscrizione tedesca, e alla destra una italiana; accennanti ciascuna, le divisioni amministrative dei due territori che sotto il nome di Tirolo tedesco e Tirolo italiano (Trentino), formano un tutto politico: etnograficamente assai poco omogeneo.

S. Michele è il primo borgo del Trentino, che s' incontra venendo dai *tedeschi lurchi*. Già i visi al tutto meridionali ce lo direbbero anche se non vi fossero le tabelle delle vie. Fra queste, una gigantesca pittura è verniciata alle cantonate. Contiene

un avvertimento in modo blando e studiatamente opposto all' energico germanico « polizeilich verboten » ancorchè non dimentico della severità della legge: « *Adagio coi cavalli e coi velocipedi a scanso di contravvenzioni.* Questa singolare dicitura vidi riprodotta e pitturata in tutti i borghi italiani del Trentino.

Sono sfilate di case a destra e a manca della strada; veri angiporti male acciottolati, disperazione dei vetturali e dei ciclisti più avveduti. E giù vive scampanellate, quasi da artigiano reduce al desco serale, attraverso quelle curve tridentine; dove alla fine per opera di un villanzolone, un veemente somarello viene col barroccio ad arrotarmi un pedale, costretto com'ero a passar fra quel veicolo e un mucchio di ghiaia. Fu fortunatamente l' unica avaria sofferta in tutto il viaggetto.

Ai segni etnografici che rivelano il Sud si vanno aggiungendo, non meno sensibili, quelli ocularmente e prettamente geofisici non sempre graditi. Nugoli di polvere accecante, v' impastoiano la faccia e vi fanno rimanere scettici sull' oraziano: *collegisse juvat;* se non si trattasse di guadagnar come mèta, più che sudante, Trento, la città il cui nome trentaquattro milioni di italiani pronunziano o odono simpaticamente pronunziato più che *semel in anno.*

Finalmente la turrita città dei principi vescovi, si schiera al fondo di lunga e diritta via, per la quale sbrigliati orecchiuti corsieri vengono di galoppo fin quasi a riminacciare il manso e zoppo rivale, che però accorto e rapido sfugge, fin che s' arresta alle porte della città.

Trento — A Dante — La chiesa del concilio — Rovereto — Rosmini — Dogana italiana — La chiusa di Verona — Ceo — Verona.

S' entra in città per una severa porta merlata. Corro quale cavallerizzo più curante del cavallo che di sè, in cerca d' un meccanico. Ritrovo un autentico « recordman », meccanico a tempo avanzato, che in pochi minuti mi ripristina il ferreo palafreno e per giunta mi guida all' Hôtel Trento.

Osservazione. Quando chiedete, viaggiando: se è buono il tale albergo che sapete essere l' ottimo, siate sicuri d' aver per risposta: che il tal altro è migliore. Se domandate, invece, qual' è il migliore, la indicazione è sempre verace. Ogni buon terrazzano ci mette dell' amor proprio, a dir la sua entro la propria cerchia campanilesca. D' altronde il relativo nella vita è più difficile dell' assoluto.

Appena in albergo, seguo anche per quel giorno come negli altri del viaggio e dell' anno la mia giornaliera idrologica usanza.

che dal medico di Augusto (1) al parroco di Wörishofen (2) ha trovato e trova a sbalzi tanti sostenitori ed avversari. Una docciatura, un breve riposo, e esco per la città.

Non s' ha peraltro da andar lontano per veder cose degne; poichè sull' ampio giardinato piazzale, racchiuso fra le falde di erte e rocciose moli che quà si raggiungono in istretta valle, sorge, con la fronte a minori alture signoreggiate da diroccati o ancora turriti castelli, maestoso il monumento al padre dell' unità spirituale d' Italia. L' atteggiamento del divino poeta ha riscontro ne' versi carducciani:

Su l' avello iscoverchiato
Erto l' imperial vate levosse
. . . .

e in quelli:

tu vegli spirito ecc.

L' arte toscana più pura, conforta il viaggiatore, vedendo egli scendere anche agli ultimi rami del grand' albero italico, così vigoroso l' impeto di quella divina nipote (3).

Corro in visita d' antico collega di studi in Italia, figlio di un defunto altissimo personaggio trentino. L' inattesa mia comparsa e la ressa degli affari suoi non gli permettono di trattenersi meco al di là della soglia da me varcata, malgrado la renitenza di svariati e afoni elettrici campanelli. Spesso, le amicizie; ricordate nella solitudine e credute cosa viva, se avvicinate dalla realtà, si manifestano morte.

Chi non sa l' importanza storica di S. Maria Maggiore, ove si tenne quel Concilio di Trento (1545-63), che fu il gran baluardo teologico contrapposto alla Riforma, e la cui ultima adunanza, per quel morbo che suggerì un poema latino al Fracastoro, fu trasportata in Bologna nel Palazzo Sanuti?

Un quadro nella parete settentrionale del coro, ritrae tutti i personaggi che presero parte al Concilio stesso. V' è anche una memoria della celebrazione secolare e commemorativa del Concilio, eretta nel 1858.

Grandioso è pure il Duomo fondato nel 1048 Là in angolo queto il sepolcro del generale veneziano Sanseverino vinto ed ucciso dai trentini. Per le pareti del duomo, vi sono accenni di

(1) .... *gelida cum perluor unda*
Per medium frigus ....
OR. Ep. I, XV.

(2) L' abbate Kneipp.

(3) Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
DANTE, *Inf.* 11, 103.

scale che mettevano alle tribune incavate in alto lungo le pareti come vedesi in S. Sofia di Costantinopoli e in S. Marco di Venezia.

Sulla piazzetta un singolare tipo di vegliardo mi discorre delle sue miserie con un fare gioviale e vivace da non far supporre che il narratore abbia raggiunto gli ottanta. Eppur dovrebbe, a quel che dice, sentire il pessimo lato della vita e delle sue delusioni. Ma per quell' uomo non colto, tutta la sua vita è tutta la scienza sua, e la vera scienza è perdono.

Attratto da una succolenta vetrina dove si schierano lusinghieri in accorta composizione, carni, pollami e frutta, trovo là un ristorante in cui tutto è foggiato all' italiana. Camerieri: loquaci suggeritori di cibi e vini scelti, maccheroni, Chianti, Valpolicella ecc. ecc.

Voltando il capo m' accorgo che ad un tavolino siede l' ex mio collega. Tento colla vivacità, che s'ingenera dalla freschezza delle impressioni di viaggio, sgranchiare la sua riservata parola. Non bado peraltro che siamo in una città dove, per la diffidenza del forestiero, sopratutto se italiano, si teme di qualunque discorso e di qualsiasi gesto. E dire che io parlavo di Wagner e d' altri temi d' arte! Solo in appresso potei spiegarmi la reticenza del giovanotto e il tendere l' orecchio di altre persone a noi vicine verso il mio tavolino.

Un vetturale dalla sciolta parlantina che caratterizza tutta la regione veneta nemica d' intoppi e raddoppi ortografici, mi scarrozza alla visita delle rimanenti *curiosità* trentine, ponendo in visibilio, con insolito fragore di ruote per l' irto selciato delle deserte contrade, i pacifici abitanti. Quel modesto fiacher richiama più l' attenzione che un pomposo tiro a quattro nel Bois de Boulogne o alle Cascine.

Aviti palazzi di purissima architettura, e dalle maestose facciate; le torri ed il lungo ed alto castello dei principi vescovi ora ridotto in caserma, fanno di Trento una città severa e di nobilissimo aspetto.

Ma già il mio metallico compagno tutto lindo e brunito mi attende alla soglia dell' Hôtel Trento da cui salpo per Roveredo.

La via da Trento a Roveredo (Km. 25) è men facile di quanto le guide e la carta lo faccian supporre. Faticosi saliscendi e interminabili muraglie, che alte fiancheggiano e stringono la via provinciale sin quasi a strozzarla in alcuni punti a spira subitanea.

Nembi polverosi; che si vanno alzando dal letto stradale a gradi tali da farli credere atti a denotar ora e gradi di latitudine e calore. Vento gagliardo e nuvoloni m' inseguono da lungi con folgori e tuoni. Saluto correndo Romagnano, Aldeno, Mattarello, (Km. 8) e ancora un grandioso castello Beseno; proprieta-

rio il Conte Trapp. Quanti scaglionati castelli in Tirolo e, quel ch' è più, nel Trentino, posseduti da nobiltà non italica? Rifletta chi deve!

La lena si scalma nel valicare l' ultima salita, di dove si stende lo sguardo al panorama di Rovereto. Vi giungo a sera, quando, appena posto il piede in salvo, si rovescia un acquazzone sul capo dei mortali roveretani, nell'ora in cui tornano « dalle fatiche loro ». Albergo-teatro e, sala da pranzo in una sorta di caffè chantant abbandonato. Scale laterali salgono al primo piano. Là altra vasta sala, nella quale s' affacciano le porte delle singole stanze già palchi.

Ciclista: « Ci debbono esser lettere per me ». Portiere: (col berretto inclinato dal lato opposto a quello cui piega il collo). « Favorisca il nome » — C. « Eccolo ». Il portiere rovista, spoglia un voluminoso pacco di carte. Fatte le dovute lunghe indagini, si verifica che la corrispondenza dell' albergo si riduce ad una sola lettera e quella lettera è appunto per me. Scenetta di sapore un po' troppo patriarcale.

Da impenitente balneofilo cerco nel monumentale albergo (dove siamo: un commesso viaggiatore ed io) la sezione termale. Sono spedito al non troppo prossimo stabilimento, affidato alle amorevoli cure di canuti sposi. Quieti, attendono in ora così tarda, a cuocersi una succulenta minestra di fagioli, e sereni conducono l' ospite inatteso per i deserti e silenziosi antri balneari, dove un ingegnere di Rovereto ha per primo allestito un sistema di alternate abluzioni fredde e calde.

Nel vasto e deserto *caffè chantant,* cantano invece le voci di un convegno di professori ginnasiali. Allo scanno a cui casualmente mi siedo, un signore triestino mi si fa a raccontare le crudeltà scientifiche per cui deve passare, dando gli esami, il proprio nipote. Questo sopraggiunge poco dopo, discutendo e condannando programmi, scienze, professori, non per viste etniche nazionali, sì pedagogiche. Delusione! Non si combatte, amico, con codeste armi una lotta di cultura e d' incivilimento!

Nel levarmi di buon' ora corro al vicino monumento di Rosmini collocato nella via omonima, dove la strada gli cede il passo.

Accolgo i più opposti sentimenti che scindono i veneratori e i detrattori di quel grande italiano. Ancorchè diverse le sentenze, non si potrà negare a quel filosofo, la virtù che più accosta all' Essere Supremo, la Carità.

Da Roveredo ad Ala, strada talora spaziosa e comoda, talora angusta fra le solite mura, entro cui i proprietari si cingono e serrano quasi in altrettante acropoli.

Serpeggianti salgono e discendono di fronte a me, per le chine opposte, come in *montagne russe,* radi e equidistanti ciclisti te-

deschi di ritorno dall' Italia coi quali si scambia il loro fuggitivo All-Heil ed il mio: Evviva.

Armato di lettere commendatizie presso famiglie di Ala, nè spregiando il rimborso dei 27 fiorini pagati all' entrata della bicicletta in Austria, spero far un viaggio e due servizi. La visita ha invece luogo a Borghetto. Credendolo il borgo vicino, m' avvio alla stazione indicatami come luogo di svincolo doganale, e là trovo un posto di dogana ferroviaria italiano con un solo doganiere, il quale pilateggia, affermando aver egli da occuparsi del prossimo treno. Ma verifico che quella stazione si chiama Avia e non Borghetto; proseguo per colà. A Borghetto (1) un cortesissimo doganiere austriaco dall' accento trentino, spiccia, malgrado la gravità e la corpulenza sua, prestamente le operazioni di rimborso, estraendo da una cassa-forte, che pare un sarcofago, 27 nitidi fiorini.

Traverso la borgata ed ecco presentarsi un fenomeno spedaliero di nuovo genere e non troppo umano: una semplice cariola in mezzo della quale era rannicchiato un povero vecchio paralitico, con gambe e braccia penzoloni da ambi i lati. Un robusto giovanotto, se buono di cuore, rude di mosse e di pensiero, trasportava spigliatamente questo poco elastico veicolo, come ci avesse dentro, un paio di fascine.

La campagna si rifà più silenziosa; gruppi staccati di case, chiesette, oratori solinghi, ed iscrizioni invitanti (*siste, viator*) a preghiera; non un' anima. Indi dove sale la via, altre case disabitate: queste coll' iscrizione « Appartenente al dipartimento di confine ». E ancor silenzio, ancora solitudine.

E mi risuscita un senso di gran mistero. Si direbbe che quelle zone estreme appartengano soltanto ai gabellieri o ai contrabbandieri. Infatti incontro un doganiere austriaco armato di carabina. Gli dirigo un saluto in tedesco — quasi atto di ultima cortesia, d' altronde ricambiatami — prima di rientrare nel Regno.

Seguita la tacita via per poche centinaia di metri e per colline e colline, ultime falde delle montagne alla sinistra dell' Adige, alle quali fanno riscontro altre sulla destra. Finalmente ecco due pali recanti: l' uno lo stemma austriaco, l' altro lo stemma italiano; questo, coll' iscrizione: « Confine italiano ». Non mi parve accennassero a molta stabilità e pensai alle eleganti colonne italo-elvetiche.

Pochi passi oltre, scorgo in diritta linea alcunchè di biancheggiante, simile ad una tenda di avamposti, dietro la quale spazia lo sguardo sino a verdeggianti valli lontane. Avvicinatomi, l' è una minuscola casetta, d' innanzi alla quale, a cavalcioni di

(1) Ora, salvo errore, non v' è più dogana austriaca a Borghetto. S. T.

una sedia, sonnecchia un giovane doganiere italiano, in uniforme insolitamente linda.

Scendo di macchina, saluto, mi dò a conoscere con le debite carte e prego lasciarmi proseguire a bicicletta e non a piedi sino a Peri. Il cortese meridionale si accosta all' unica stanza del bugigattolo in cui saporitamente russa il suo caporale, stanco per lunga marcia notturna. Non so, che cosa m' augurasse in cuor suo quella povera vittima: potei nondimeno ottenere il favore e proseguire per Peri; senza ulteriori soste, state già troppe.

A Peri (Km. 321) sono giovialmente circondato dai cortesi doganieri, non usi a ciclisti italiani *di lungo corso* ed in arrivo da questo lato. S' affrettano a chiamare l'assente capo: un vivace livornese che in un attimo assolve le formalità richieste. Il suo garrulo accento, la sua toscana fluidità richiamano a grazia artistica anche gli « orror d' ispido monte ». E di vette egli non parea fanatico, esercitando quell' aria fine, troppo energici effetti, sui suoi deboli nervi (1).

Sciolto da ogni formula d' indugio, respiro con aspirazione fisiologica a tutto polmone l' aria nativa e canto l' inno al bel paese di quell' errante poeta napoleonico del *buon tempo* che fu il Monti. Senonchè, con l' aria nativa entra nei polmoni a poco a poco una calura, che non è fatta per seguitar a fondo la recita di poesie liriche. Si procede alacremente per eccellente strada a Verona costeggiando in molti punti la linea ferroviaria. A una data svolta la montagna di nuovo s' avvicina alla strada, facendo uno sprone rincavato dove è appunto una cava di pietre. Là godetti di un' incantevole eco. Gli sbuffi dell' igneo mostro, i sibili e il fragore delle ruote si convertivano in una strana accozzaglia di suoni accennanti ad una lotta di ciclopi o di altri grandiosi esseri. E penso come dall' eco di cose e di fatti, ne' più dei casi, sia più a vivo colpita la fantasia che dalla stessa realtà loro.

Anche il bucefalo *biroteante* vuole ad ogni costo respirar aria regnicola, sebbene tedesco; scendo per impinzarnelo a dovere. In quella, un gentile ciclista, proveniente da Verona, accorre premuroso e mi dà il primo saluto dei confratelli d' Italia.

E tornano a raggiungersi le montagne; sulle quali a destra lontano, Rivoli: celebre per assalti francesi e titolo ducale a Massena e più su ancora Monte Baldo. Più innanzi pare si tocchino; l' Adige, lì severo e tetro, scivola in mezzo ad esse; e la strada, schiacciata fra montagna e fiume, appena riesce a farsi un varco.

---

(1) L' opinione che tuttavia mi sono andato facendo in complesso, del nostro corpo doganale, l' è che esso da alcuni anni, ha progredito a gran passi sotto ogni aspetto di tecnica, istruzione militare, avvedutezza, e contegno. Solo occorrono migliori criteri nella suprema direzione.

Siamo alla storica chiusa di Ceraino. In quel varco si passa e s' entra in un fortilizio dove con gran gioia riveggo numerose schiere in uniforme nostra. M' inoltro cautamente su un ponte levatoio, irto di chiodi. In vicinanza stanno ispirandosi a poetici sensi alcuni militi, che leggicchiano brani di canzonette illustrate e si volgono a commentare l' alto numero monachese della mia macchina.

Già la calura si converte in calore, il calore in vampa, il pulviscolo montanino in denso e pesante polverone che tutto vi pervade e vi opprime. Le fauci si fanno cartilagine e, cosa rara, ho sete. L' ora è ormai avanzata e le strade poco battute. Finalmente giungo a Parona, primo sobborgo veronese dove non so resistere alla bramosia di sorseggiare un freschissimo aciduletto vin di Val Policella, servitomi in un' osteria alla stessa tavola de' padroni, sbircianti lo strano se non straniero velocipedista.

Dopo parecchi chilometri di cattivo selciato giungo alla monumentale Verona (Da Rovereto Km. 66).

La grandiosità di Verona — Anfiteatro — Gli Scaligeri — Giulietta e Romeo — S. Zeno — I dintorni — Il Touring Club — Neonate cartoline postali — Una madre anglosassone al suo figliuolo.

La prima impressione è quella che provasi dovunque, entrando in una città italiana. Il grandioso, allato al meschino; il sublime vicino all' umile, il palagio accanto al tugurio.

Lunghe abbastanza diritte strade col macigno in mezzo conducono ai numerosi ponti e per uno di essi all' Hôtel di Londra originariamente della Torre di Londra; forse quando quest' insegna poteva esercitare un tal qual fascino; ripagando, in ricordo, gli orrori di quella torre memorabile co' tragici avvenimenti scritti su Verona dall' immortale Shakespeare.

Albergo restaurato di fresco, lindo e provvisto *di confort.*

Una prima visita al più antico e più grandioso monumento di Verona: l' anfiteatro romano. Tranne due ordini di colonnati all' esterno, è quasi internamente intatto e interamente conservato; tutto in marmo di Verona, a differenza del Colosseo in travertino.

I nostri grandi avi usufruivano sempre con accorgimento delle materie prime, trovate nei paesi di conquista e come con esse eseguivano i loro piani architettonici, così, con altri fattori locali, quelli strategici e politici.

Lo afferma pure un magniloquente cicerone, al quale il mio abito ciclistico mi fa pigliare per tedesco. Egli mi addita come tale a due altri visitatori dall' *acinto* bolognese. Dura sorte di un povero ciclista, italiano in Austria, tedesco in Italia! La divisa ciclista attrae pure gli sguardi dei pacifici veronesi, credendo essi

fiutare in me lo straniero. Oh, che l'ambiente abbia davvero tale effetto da imprimere fattezze un tantino diverse da quelle native? Ridendomi però di tale immeritata ammirazione m'imbranco nello stuolo di passeggiatori; e me ne vo bighellonando fra ufficiali, signori e signore, studenti, della colta cittadinanza veronese che sfila su e giù per piazza V. E. nell'ora maggiormente animata.

Sull'imbrunire interviene la banda militare e tutta quella eletta si riversa nei caffè e nei ristoranti, che, o sotto i portici o nella piazza stessa, occupano con sedie e tavole un'area immensa. Un ultimo e tardivo saluto teutonico lo ricevo dalla fedele birra di Löwenbräu che viene servita in condizioni (1) affatto nordiche.

L'indomani, giornata occupatissima. Un abile antiquario che per meglio accalappiar clienti dice aver accesso all'ufficio dell'albergo, tenta di appioppparmi qualche carabattola vecchia ma non antica. Me la cavo con un piccolo candeliere che, cosa strana, ha valicato le Alpi per fermarsi a Verona.

Magnifica la piazza dell'Erbe con palazzi ornati di grandi pitture di genere tizianesco e con numerose fontane tutte grazia e finezza. Poi il palazzo municipale e quel gioiello dell'Arche degli Scaligeri dove riposano le ceneri del Gran Lombardo, patrono di Dante e quelle dei due Mastini e dell'indegno successore Can Signorio fratricida al pari di suo figlio! E del sepolcro degli Scaligeri è una riproduzione esatta il monumento in Ginevra al Duca di Brunswich, mecenate di quella città.

Non lungi di là, la casa di Giulietta — ispiratrice delle grandiose pagine di Shakespeare e delle soavi melodie di Gounod e di Boito — è mèta di pellegrinaggio di novelli sposi britanni, come il sepolcro di Abelardo ed Eloisa, di quelli parigini. Comuni ed associazioni italiane! Custodite le tradizioni, conservate le minute antiche costumanze, le leggende, le memorie anche fittizie, se rese belle da grandi opere d'arte. Saranno richiamo al mondo dei pellegrinanti.

Oltre ai numerosi palazzi, colonne sparse quà e là a ricordare la potenza veneta. Porte d'ingresso monumentali a guisa di greci propilei. Antichi fortilizi già temuti baluardi, opera del famoso Sanmicheli del quale si contano cento altri mirabili lavori.

Non voglio tralasciar una visita alle principali chiese. Innanzi a S. Maria sta un nuovo e candido monumento a Paolo Veronese, che si direbbe un preludio al nuovo genere statuario;

---

(1) Si sarebbe potuto prevedere che in pochi anni la bevanda degli antichi Germani rammentata da Tacito, avrebbe ottenuto a' nostri giorni, quasi universale omaggio in Italia!

scostandosi dalla posizione d' impiedi e dal solito piedestallo; elementi consueti e convenzionali.

Ciò che più di altra cosa mi afferra l'ammirazione è la sublime basilica di S. Zeno. Alle porte della città in un luogo alquanto romito. È un ammirevole monumento a tre navate del X secolo; dove il marmo è profuso ad immensi blocchi, dove non vi è angolo non dipinto da quei sommi preraffaelliti. Sotto all'abside giace il corpo di S. Zeno. Il chiostro pure del X secolo spirante pace e silenzio fu già altra volta ispiratore del divino poeta (1). La basilica era in altri tempi lontana dalla città ed echeggiava delle periodiche salmodie di numerosi monaci; ora è abbandonata ed affidata alla cura di pochi ecclesiastici.

Per passare dal grave all'ameno, uno scaccino letterato mi fa da guida per quel tempio. Il bello gli è che costui si attribuisce il merito della recente scoperta degli affreschi e séguita l'illustrazione d'ogni particolare con commenti dall'atteggiamento scientifico, interpolati con frasi come questa: « ammiri la freschezza dell'aria di questa chiesa ». Tutto ciò con gesti animati della mano ritirandosi qualche passo indietro, poi reclinando addietro il capo, come fa il pittore quando mira la tavola che sta dipingendo.

Un giro attorno alle mura ed ai fortilizi che attorniano da ogni parte la città m'era stato consigliato per completare la mia giornata nella terra, feconda di tanti ingegni eletti e di tante opere grandiose. Un'auriga al servizio temporaneo dell'albergo che passa alternativamente dal servizio di piazza a quello del grande Albergo, ornando in questo caso la sua fronte di un berretto gallonato mi conduce con ronzino zoppicante ma con fare di cocchiere e di cicerone alla passeggiata suburbana. Usciti da Porta Nuova per dolce declivio giungiamo al forte, primo dei tre, che, quali giganteschi baluardi guardiani, dominano la città. Sono gigantesche costruzioni che la potenza imperiale austriaca eresse all'apice del programma metternichiano (1837). Essi recano scolpite a cifre gigantesche questa data. Sebbene intatti esteriormente, ormai sono paragonabili a immensi obelischi; rimasti a rammentare nella freddezza dei loro macigni un'orma impressa da una delle molte tramontate dominazioni straniere.

Di là s'incomincia a godere di una spaziosa veduta sulla valle dell'Adige, amenissima e copiosa di frutta, ma che sventuratamente la tempesta flagellò sì crudelmente che non vi rimase altro che l'erba. Orribile a dire, quei villici dovettero vendere a barrocci la grandine al mercato di Verona onde rifarsi un tantino del danno. Scorgesi anche la grandiosa villa di Chievo dove alloggierà S. M. il Re durante le prossime manovre.

(1) *Purg.*, 18, v. 118.

La strada s' insinua più oltre fra diroccate mura e antiquati torrioni e la vista diventa vieppiù grandiosa verso le Alpi e verso Monte Baldo, mentre la pianura padana si va a poco a poco perdendo in una azzurrognola nebbia.

Si sale ancora in mezzo a folti boschetti di lauri e talora altissimi muri, sostegno di parchi e giardini che rinserrano il viottolo e lasciano strisciare a terra lussureggianti pampini di viti e rami di glicine. A quando a quando, spunta alle svolte della strada, una torretta, un belvedere, una terrazza che, risaltando dardeggiata dal sole, tra la verdura, produce un' effetto di fascino. Giunti al sommo dell' erta, scendiamo per lo sdrucciolo selciato e a poco a poco riguadagniamo le porte cittadine.

Approfitto subito della prima sosta in terra italiana per farmi immediatamente iscrivere nella legione ciclistica nazionale al giovane e vigoroso Touring Club Italiano. Per una quota modesta, sono colmato di carte, itinerarii esattissimi, guide ecc. Nel ritrarmi all' albergo per allestire la partenza, vo in sala di lettura, dolente di non aver potuto trovare altro che una cartolina illustrata in tutta Verona; ancora non usano in Italia mentre il Nord ne è invaso. Scritta la cartolina, noto sul tavolino un libro di cui una signora inglese aveva donato un esemplare al padrone dell' Albergo. Questo libro, non grande di mole, era un semplice riassunto della vita di un suo figliolo, spentosi in giovanissima età, facendo un' ardita ascensione sulle Alpi. Erano nel libro parimenti raccolte le lettere, che dalla tenera infanzia, sino al giorno di sua morte, quel giovane intrepido ed affettuoso aveva inviate alla madre. Da esso trasparivano, direi, in un modo tipico quei sentimenti di individuale iniziativa, di coraggio a tutta prova, di esuberanza di vita, che sotto forma non impetuosa e violenta nè a scatti ma in un modo costante, modesto ed uguale sono spesso nutriti ed esplicati dalla gioventù d' Albione. Questo piccolo volumetto che, se pubblicato in Italia, avrebbe avuto poco o nessuno esito, portava l' indicazione del 20° migliaio e, fatta astrazione dalle premure del materno affetto, denotava l' impronta dell' interesse che tutto quello che è forte, schietto ed onesto suscita fra gli anglosassoni.

Da Verona a Modena (Km. 101) — Nogara — Ostiglia — Il Po — Cornelio Nipote — Revere — Poggio Rusco — Mirandola — Pico — Giulio II — Modena — Castelfranco e la meridiana di Napoleone — A casa.

Per gli oscuri vicoli attornianti l' Albergo — nell' ora in cui il gas, già tutto luce e vita; spento, lascia dietro sè buio e cadaverici miasmi, quasi fatidico emblema delle nostre grandezze —

m'avviavo per la via di Modena. Questo spuntare in viaggio di riflessioni sintetiche a volte nereggianti, non v' intristiscono. Il moto vitale che vi si raddoppia, vi tramuta in osservatore più alto ed ilare che per un momento le manchevolezze morali, le noie e contese umane non toccano.

Per strada diritta, filo di tutta lena, animato dal fresco mattutino, ed arrivo ad un lunghissimo viale, fiancheggiato da alti platani che alcuni chilometri prima, annunziano l' entrata ad Isola della Scala; borgata allegra e netta. Mentre la gente si stropiccia gli occhi sul limitare delle case, mi addentro nelle risvolte che mi conducono al tratto in salita sino al ponte Alto.

A Nogara, dove ancora si odono gli ultimi echi della pronuncia veronese, ammiro di fuori la bella chiesa arcipretale di S. Pietro. Saluto i ruderi dell' antico castello e mi duole di non veder un palazzo Marogna, certamente culla della famiglia omonima, soggiornante in Baviera, della quale un membro coltissimo ha conservato una vivacità e versatilità tutta italiana, rappresentante poi il moto perpetuo da viaggiatore infaticato quale egli è.

Più avanti il terreno diventa a poco a poco paludoso e la strada si svolge fra dense macchie di strami e di alghe che sorgono in mezzo a quelle acque nerastre. A tratti sguiscia fra una macchia e l' altra un lungo canotto, condotto a un sol remo da un barbuto nocchiero, si giurerebbe: Caronte. Ma il sole fervido fa dileguare queste nebbie di Stige. D' altronde la velocità massima a cui pongo il mio ferreo corsiero e gli avvertimenti amichevoli della guida del Touring, che ammonisce precauzioni, non mi concedono sguardi profondi troppo, al mondo di giù. Passato il ponte Molino sul fiume Tartaro, nome di suono infernale, mi trovo in piena Ostiglia, la patria di Cornelio Nipote.

Questa onorevole circostanza a cui non avevo pensato, mi solleva un nugolo di reminiscenze, tra le quali le soddisfazioni provate nelle prime traduzioni dal latino, accompagnate dai relativi puppazzetti di cui, in mancanza di migliori commenti, solevo imbrattare i margini delle vite degli « Uomini illustri ». Ostiglia non ha però dimenticato questa prisca sua gloria, erigendole un marmoreo cospicuo monumento. Traverso con prudenza la lunga e popolosa Contrada Maggiore, costeggiata da decorosi portici e discendo alla riva del re dei fiumi italiani.

Impegnato a piedi nel lungo ponte di barche, mi strappa dall'ammirazione del vasto letto padano, una stridula voce emessa da un corpulento in occhiali, che mi grida: « Ehi, la bicicletta! » Era l' impiegato del pedaggio che mi imponeva l' osservanza della legge o per meglio dire del regolamento inter-municipale, poichè detto ponte di barche è stato da molti anni steso dai due comuni di Ostiglia e di Revere. Veggo a 300 metri a monte il luogo, per

dove, quando il cielo vorrà, si specchieranno nelle onde dell' Eridano i treni della ferrovia, tanto discussa e poco eseguita: Bologna-Verona. A capo del ponte per cui, grazie alle indicazioni del Touring, cammino con piede di piombo per evitare punte di ferro, incontro un cortese ingegnere seguìto da un codazzo di assistenti. Mi indica la via retta, e mi dà altri preziosi schiarimenti, mostrando saper anche ciò che accade al di là della vasta provincia di Mantova, e delle variazioni climateriche bavaresi che ruppero le strade qui descritte e fecero altri numerosi danni.

Revere: al di là del fiume suscita alta l'attenzione per il magnifico intatto castello, che ricorda in modo più maestoso quello di Vignola. Particolare etnografico. Ostiglia a pochi chilometri dalla provincia veronese è già nel Mantovano, e, sebbene al di là del Po la sua popolazione ha cadenze del dialetto di Ferrara, mentre questo viene spiccatamente parlato di qua del Po, a Revere,

Gli abitatori delle rive tacite e solitarie di un fiume, che altrove sarebbe una delle più fervide vie di comunicazione fra le grandi e fertili provincie da lui attraversate, paiono, in questo momento almeno, preoccuparsi poco delle altre questioni economiche, agrarie e sociali che dilaniano le terre vicine. Preferiscono, lo credereste? i grandi problemi religiosi; eccezione ed obbiezione a coloro che accusano l' italiano di scetticismo religioso; forse scambiando con tal nome l' indifferenza di chi tende a distoglierlo dalla religione de' suoi antenati.

Codesto riflettevo, vedendo tappezzati i casolari di Revere da numerosi proclami di un ministro protestante, il quale inveiva contro una replica fattagli dall'arciprete del luogo, criticandola punto per punto. Non so poi qual vento o quale corrente fluviale abbia potuto far navigare o naufragare costui dalle rive del Tamigi a quelle del Po.

Per luoghi: alcuni paludosi, altri che saranno a mano a mano prosciugati, giungo a quel focolare di agitazione socialistica che è noto sotto il nome di Poggio Rusco. Qui invece è il nome dell' avv. X che impresso in caratteri cubitali e ad olio tenta d' infiltrarsi nelle pareti per passare alla posterità. Più avanti estesissime risaie. Più oltre le così dette *valli*, gran campo di produzione dello strame su cui si adagia il grave e pio bove emiliano.

Ma già come da una immensa stesa marina s' innalza, quale gigantesca nave, Mirandola. Percorsa una decina di chilometri, eccomi al primo viale ombroso che circonda la città di Pico. Qui un cortese tipo studentesco, che ozia all' ombra, mi dà, quale miglior albergo « L' Aquila nera » a cui mi riduco attraverso una legione bovina ingombrante la piazza in questo giorno di mercato. In mediocre cameretta, ahimè guasta da ingrate esalazioni, dono (troppo ingrato e frequente negli alberghi minori) di pros-

simo mal curato ripostiglio, mi ristoro, daccapo con abluzioni, dei 70 chilometri fatti d' un fiato, dei 22 Kg. e dei 30 e più gradi C. che invadono l' atmosfera.

Un mirandolese mercante di cavalli, il quale annualmente si reca in Croazia di dove torna con un numero considerevole di quadrupedi mi racconta i suoi viaggi e mi dà saggio di slavo. È un tale dall' aspetto franco, dal fare reciso e dalla parola sicura, raro esempio di vedute ultra-comunali in queste terre per ora intellettualmente ristrette.

Delusione completa alla speranza di trovare almeno i ruderi del palazzo, che albergava il sommo dei sommi, Pico della Mirandola, sebbene qui tutto sia Pico: piazza, strada, albergo, caffè, farmacia. Ora però le lotte socialistiche paiono assorbire l' attenzione dei mirandolesi. Ad essi auguro profondità di scienza bastevole a risolverle in modo degno del loro illustre antenato. Anche la chiesa della Mirandola, memoranda sopratutto perchè dopo l' assedio sostenuto dai francesi e la presa fatta in detta città da Papa Giulio II, (1511), questi, circondato da tutta la sua corte, « vi tenne circolo »; così afferma una epigrafe.

Mirandola è gran centro di produzione vinicola, segnatamente del rosso spumante detto Lambrusco. Lo accerto di persona e riprendo la via di Modena. Strada eccellente, dove talora il platano è usato a siepe e a mano a mano che m' avvicino alla Ghirlandina, un' acuta sensazione dell' olfatto che non potrei chiamare profumo, ma nemmeno, per i grati ricordi avvinti col nome contrario, mi avverte che siamo in piena fermentazione della rigogliosa canepa. Essa mi rammenta riposi estivi trascorsi, in riva al Reno, nelle basse umide e cocenti pianure modenesi, l' operosità notturna di centinaia di contadini; parte occupati a frangere in mille pezzi la macerata canepa, parte intenti con cadenzato rumore alle operazioni della gramola; le grida incitanti i buoi strappati dal sonno e i canti agresti, in quelle lunghissime notti d' estate.

Ma già comincia ad imbrunire ed io mi trovo innanzi al palazzo ducale e di là all' Albergo Reale, suggeritomi da un passante che me lo ha qualificato per primo.

Il proprietario dell' albergo mi ammette a colloquio con numerosi impiegati della scuola militare, che da praticoni del gran mondo italiano sciorinano nomi di illustri famiglie con disinvoltura dei più versati araldici. Piccolo fra tanta grandezza mi rifugiai nel mio modesto abituro inondato da odore d' acqua di fagioli.

L' indomani per tempo prima che il sole indorasse con sfumature di ametista la guglia della Ghirlandina, tutto il resto fasciata da un' impalcatura per restauro, faccio vela in ultima corsa per tornare ai penati.

Alla grandiosa nuova barriera già formicola la gente di mercato e, particolare emiliano, fanno calca contadini, che si salutano da lontano e a distanza degna di telegrafo senza filo, con grida stentoree più potenti, a risvegliare gli assonnati geminiani, dei cupi rintocchi del loro campanile.

In breve divoro polvere della Via Emilia, la grande arteria prima traccia di civiltà romana. Ecco Castelfranco e forte Urbano, donde Napoleone scriveva a Giuseppina, che la guarnigione avea preferito sottomettersi senza condizioni, anzichè provare la valentia delle armi francesi. Medito però sul distico che, secondo alcuni, egli avrebbe poco prima scritto sulla meridiana presso Modena:

L' ombre passe et repasse
Et sans repasser, l' homme passe

Più avanti accompagnato per tutta la via da un odore canepino mi trovo a Samoggia il cui ponte è rovinato ed il torrente forma isolette. Mi ritorna in mente la bella utopia di coloro che dal nome del vicino villaggio di Sacerno (*secerno*) vollero credere che qui accadesse la divisione del mondo antico fra i triumviri. Anche qui v' è un ponte di legno che unisce il separato villaggio dal resto del mondo.

Ma ecco già la sfilata dei popolati colli bolognesi. Ecco S. Luca che qual faro di fede e faro topografico domina gli estremi limiti della provincia.

M' inoltro per soletta stradicciola e passo tranquillo e inosservato sulla soglia della mia dimora.

SILVIO ERRANTI

— L' *Economista* di Firenze del 12 luglio ha i seguenti articoli: La consueta vergogna. — La fisima dell' imposta globale sul reddito. — Le entrate dell' Erario a tutto l' esercizio 1914. — Amministrazione dell' asse ecclesiastico. — Le condizioni della finanza ed i nuovi boni del Tesoro. — Prestiti interni ed esteri. — L' esonero della ricchezza mobile delle sovvenzioni ferroviarie. — Informazioni. — Rivista bibliografica. — Le organizzazioni operaie in Italia nel 1913. — L' assicurazione popolare sulla vita in Germania. — Lo spopolamento in Francia. — Le forme minute di usura. — Rivista economica.

LETTERE INEDITE

di Francesco Melzi d' Eril, di G. B. Giovio, di C. Denina, e di Girolamo Tiraboschi

A GIOV. BATTISTA BIFFI

CON ANNOTAZIONI DI GUIDO SOMMI-PICENARDI

(1780-1788)

I.

Amico carissimo,

Colla presente riceverete dal vetturale della Diana il piccolo Mufti (1) che piccolo è assai veramente, sicchè temerei della sua riuscita se non conoscessi i suoi genitori che sono assai belli. Eglì vi serva di occasione da ricordarvi di una persona che vi professa quei sentimenti e quella stima che vi meritate e godete presso tutte le persone che vi conoscono.

Aspettava, ed aspetto con premura gli elementi di storia, ed il Metodo scritto d' educazione di cui abbiamo parlato, ma voi burlate le mie speranze se tutt' altro sostitnite alla vostra fatica, e sia con pace vostra, non mi soscrivo al giudicio di preferenza, che date all' altrui sulla robba v.ra.

Mille amicizie per parte della M.sa Litta, ed amici suoi e vostri. Non abbandonatevi a piaceri di fantasia con danno dei reali: nella sostituzione tutto è perdita, e la sola necessità può scusare; guai a voi se di tutte le cene e pranzi gustate come della Cena di Casa Litta. Realizzate adunque i vostri piaceri sicuro di realizzare ad un tempo quegli di tutta questa coterìa, e di me particolarmente che vi stimo, e vi amo di cuore.

Milano, 11 del-81.

Aff.mo Ser.e ed Amico
FRANCO MELZI

II.

Amico Car.mo,

Milano, 30 9.bre 82.

Vi sono obbligatissimo del minuto dettaglio favoritomi sul-l' articolo de' cavalli. Per compimento dell' opera dovete aver la

---

(1) Piccolo cane.

bontà di conchiudere ora il trattato per quello da sella, che il March. Roma vorrebbe acquistare. Egli sapendo che la cosa è in mano vostra, non vuol fare nuova diligenza, e si fida e rimette a voi in tutto, ritenendo il cavallo senza vizi e sano quale me lo descrivete. Voi dunque fate quanto stimate opportuno, e per il prezzo e per tutto il restante, ed in seguito pensate a mandarlo a Milano diretto a me o a Roma cioè dal March. Roma. Prima di ciò indicatemi la somma precisa da mandarsi nella forma che piacerà a voi o al venditore.

Ho il piacere d'annunciarvi un bel maschio (1) fatto ier sera dalla Castelbarco felicissimamente con sommo piacer di tutti e della Marchesa Madre (2) che sta benissimo, e vi rende mille saluti, come fa Angiolini.

Non parlate più de' vostri Elementi (?) in questa forma; sarà questo il solo articolo in cui non soscriva al giudicio vostro per conto alcuno: l'Aggiunta di quegli di Ximenes (3) non può esservi che cara dal momento, che io ho imparato a estimar lui sulla vostra fede; ma la stima che ho di voi non la devo a nessuno ed il mio amor proprio è troppo interessato a conservarla. Credetemi di cuore. Addio.

F. Melzi

III.

A. C. Milano 4 del 83.

Corre oggi il giorno 15.mo da che vi scrissi accusandovi la venuta del cavallo e lo stato suo meno lodevole. Nel trascorso tempo la gamba, che era gonfia e dolente, è ormai guarita; non evvi più gonfiore, e non è più che leggermente sensibile; quindi pare che il male venisse dall'inopportunità del viaggio fatto in seguito all'accennata spellatura ed in sì cruda stagione.

Tuttavia però non trovasi da Roma corrispondente il cavallo al desiderio. Le unghie infelici per qualità e già in parte corrose, e le gommette sull'ultimo nodo de' piedi costituiscon e per l'occhio e pei la bontà un difetto bastante a far eccezione a chi desidera un cavallo sicuro, sano e senza difetti.

Roma pensa però rimandarlo: aspetterà giorni meno crudi dei correnti, e così avrete anche voi campo di scrivermi, qualora alcuna cosa piacesse ordinare al di lui padrone in ordine al ri-

(1) Questi è il Conte Cesare Castelbarco, nato il 30 Nov. 1782, e che nel 1804 sposò ai 14 Dicembre Maria dei March. Fraganeschi di Cremona. Egli si dilettò di musica e di belle arti, e morì vecchissimo.

(2) Maria Litta Visconti Arese del Marchese Pompeo.

(3) V. Nota 6 pag. 4.

torno della bestia disgraziata che procura a me il doppio dispiacere di non aver servito nè l' uno, nè l' altro de' miei amici.

Mille saluti a voi dalla cotteria nostra, e per mia parte tutta la buona e sincera stima.

Aff.mo vostro
FRANCESCO MELZI

IV.

A. C. Milano, 14 del 83.

La vostra del 9 cancella ogni dubbio sull' interpretazione del passato silenzio; ve ne ringrazio però moltissimo, che meglio per me non potea desiderarsi, che la reciproca, se non soddisfazione, almeno acquiescenza nel caso in quistione.

La nuova di Spagna vi è qui pure sparsa come da voi altri: ella non è creduta universalmente, e l' essersi posta su la prima volta da foglio tedesco la fa anzi riguardare siccome una satira. Non è però, che di presente non vi siano a Madrid, ed anche nel Ministero gente illuminata, ma gli ostacoli sono immensi, e debole è la mano cui tocca a rimuoverli. Durante il Regno presente non puotiamo (sic) aspettarci, che all' ultimo avvilimento di quella nobile nazione; forse dal successore (1) si cambieranno le cose; v' è di fatto chi sostiene essere egli nelle viste contrarie, quanto a me non m' aspetto che all' innovazioni solite farsi ne' cambiamenti di Governo.

Le ultime lettere danno per sicuro il viaggio dell' Imperatore (2) in Ongheria (sic); qui persone informate quanto basta per conghietturare con fondamento scommettono che fra poco lo vedremo in Italia. Si crede sicura la pace, non publicata solo per dar tempo al Re Giorgio (3) di farla aggradire alla Nazione. Questo riguardo fu trovato strano, e ridicolo da una illustre persona, che ne parlava giorni sono, ma gli si fece riflettere, che lo può ben meritare una Nazione che in meno di 2 secoli ha giustiziato uno ed un altro bandito de' suoi sovrani.

Da Vienna si sente pure essere relegata a Lubiana una Contessa d' Altan, nata Lugari che teneva mano agli intrighi del Nunzio cogli Ufficiali delle Cancellerie, forse gli è pure effetto di questa scoperta l' avere tolto al Nunzio la giurisdizione, e la pensione attaccata alla Parrochia di Corte, che si copriva sempre dai Nunzî.

Volontierissimo, e di cuore m' impiegherò dove piacciavi di comandarmi. Avvertite, che si pretende che per ora si vogliano

(1) Carlo IV.
(2) Giuseppe II.
(3) Giorgio III.

bensì affittare, ma non vendere i fondi exreligiosi forse temendosi di fare cattivo negozio nel momento presente: così si è fatto de' fondi certosini: potrebbe però non essere assoluta o generale la massima.

Vi rendo i saluti della Cotteria; e sono con tutta amicizia

MELZI

V.

A. C. Milano 15 Feb. 83.

Ho finalmente determinato d'accompagnare la Sorella a Napoli (1), e partirò ne' primi di Quaresima. Nel darvene avviso intendo esibirvi tutto ciò ch'io posso colà ove vi precedo. Spero poi che la mia assenza non mi farà perdere gli scritti tali, che sempre mi stanno a cuore.

Sapete che Calderara ha poi fatto la co..... ed è molto che non ne sia a quest'ora ben pentito. Si conferma la venuta dell' Imperatore (2) in Italia e diretto in Toscana: qui però non se ne parla autenticamente. Il carnevale è finora tranquillo etc.

Conservatemi la vostra amicizia.

MELZI

VI.

A. C. Milano a 27 Marzo 84.

Le prevenzioni, e le misure prese per non mancarvi nel mio fatto viaggio son ite a vuoto; eccomi in Patria prima che voi abbiate lasciata Cremona. Ad altro tempo adunque, ed in altro clima sarà rimesso il nostro incontro fuori paese; intanto spero, siccome mi si dice, di rivedervi qui in breve e ne sarei contentissimo per rinnovarvi i sentimenti della mia stima ed amicizia.

È qui Manna, quello che è successo ne' diritti Primogeniali al povero Bacciccia (3). V'è chi avrebbe viste su di lui; ma l'ignoranza del carattere, e vero stato delle vicende domestiche sospende ogni mossa. Io cercato di prender lingua non so a chi meglio diriggermi che a voi. Datemi idea di lui e delle cose sue, ed accennatemi chi utilmente si debba, in caso, ufficiare sì per ulteriore discorso di moglie, sì per insinuare all'uomo sentimenti

(1) Maria Antonia Melzi, sorella dell'autore maritata a Napoli a Matteo Ferrante Marchese di Ruffano.

(2) Giuseppe II.

(3) Manna G. B. (detto Baciccia) figlio di Galeazzo e di Anna Majnoldi, nato li 7 Ottobre 1754. Voleva sposare una signorina Ivon di Venezia, ma contrastato dalla famiglia, non ebbe luogo. Alterata la sua salute, cercò ristoro viaggiando, ma soccombè al Coviglìaio presso Bologna l'8 Settembre 1783, di anni 29; morì nella villa del Principe Lambertini sul fiume Samoggia; e fu sepolto a Bologna in S. Maria in Via.

opportuni a rettificare la condotta economica-domestica. Sentendo voi la delicatezza, ed estensione di tutti questi riguardi, non dubito mi favorirete compitamente con quella sollecitudine compatibile colle circostanze. La Litta vi saluta e sta bene siccome tutta la famiglia. Addio, aspetto risposta e nuove vostre.

MELZI

VII.

A. C. Milano 10 7.bre 84.

Abbiate un po' la flemma, mio caro Biffi, prendervi una nuova seccatura simile a quella, che aveste in grazia mia nella passata Quaresima. Si tratta d' Albertoni (1); si vorebbe saper di lui qual carattere, ricchezza, nascita. Ne capirete l' oggetto facilmente, fondato o no, ch' egli ha. Nel rispondermi vi prego della vostra solita schiettezza, siccome io vi prometto la dovuta riserva.

Il vostro viaggio deve avere degli ostacoli tanti, a quel che vedo. Assai mesi son trascorsi dal termine indicatone, nè sento che sia in prossimo ad eseguirsi. Quello ch' io sperava in Roma mi auguro accada ora in Ispagna dove so che pensavate d' andare, e dove io sarò fra qualche mese; contando partire al fine d' 8.bre prossimo, e dopo qualche dimora in Provenza, passare i Pirenei. La mia dimora colà divisa fra Zaragoza e Madrid, sarà misurata dalla durata de' miei affari; se questi si sviluppano presto mi lusingo d'avere tempo, e salute di prolungare il cammino nel ritorno. Sarei ben contento, che prima di partire mi si offrisse opportunità d' abbracciarvi; me lo avete fatto sperare, ma invano finora. La Litta vi saluta: là tutti stanno bene. Addio di cuore.

MELZI

VIII.

A. C. Parigi 8 Aprile 88.

M' offre il caso opportuna occasione per ricordarvi la mia antica amicizia e per impiegare la vostra: dopo il lungo vostro silenzio, e la vana mia speranza di incontrarvi in qualche luogo del mondo durante il mio viaggio, potete ben figurarvi, s' io lascerò quest' occasione sfuggire impunemente. Voi dovete così pensarlo certamente, e più ancora che si tratta di farvi concorrere ad un' opera buona. L' Agente del M.se Manfredi (2) in Valenza è morto lasciando una numerosa famiglia alla cura d' un suo figlio, giovane maturo, capace quanto il Padre, e non meno

(1) Forse il Conte Carlo Albertoni, che poi sposò la figlia del March. Pallavicino.
(2) Il Marchese Manfredi Pardo della Casta che possedeva beni in Spagna.

di lui onorato e probo. Si è detto che il Marchese Manfredi pensasse a separarlo dalla sua Agenzia; e ciò ha dovuto naturalmente mettere l'afflizione in questa Casa. Oltre i profitti, o salario annesso all'incombenza, che forma oggetto per questa gente, vi si unisce un punto di convenienza sia riguardo alla memoria del Padre, sia riguardo l'opinione del figlio, che, con procura sostituita dal Padre fino dal 74, lavora in questi affari. È certo che allo zelo di questa gente deve moltissimo Manfredi; è certo che nelle liti finitesi da loro in favor suo il figlio ha cooperato in principal maniera, avendo più cognizione del padre in questa parte senza dubbio; parrebbe dunque dovesse meritarsi per gratitudine de' riguardi, a cui non dubiterei punto, che la sua condotta non sia per corrispondere pienamente.

Sebbene m'interessi per questa famiglia cordialmente, non do però nulla all'affetto, che non s'accordi in tutto alla credenza che ho nella loro probità e nella capacità del Primogenito. Quello che vi prego fare per loro presso Manfredi, l'ho fatto già io stesso presso una mia sorella, che è nel medesimo caso riguardo ai beni che possiede in quel regno: ciò non deve lasciar dubbio sulla mia opinione. Fate dunque del vostro meglio in favore del mio raccomandato, e se avete qualche buon riscontro, che sia decisivo, perchè possa anticipare questa consolazione a quell'ottima famiglia, fatemi il piacere mandarmelo a Lyon diretto a Mrs. Benoit Coste Pere et fils. Ivi sarò sul finir del corrente, e con ciò vi ho detto che quasi sono al punto di ripatriare. Vorrei, che cadesse nella prossima estate alcuna corsa vostra a Milano: lo sperarlo aggiunge al desiderio di Patria non dico, ma degli Amici che mi vi richiama. Fate che nel rivedervi vi ritrovi ancora quegli antichi sentimenti, che voi troverete in me sempre.

F. ERIL MELZI

IX.

C. A. Milano 4 8bre 88.

Qual dispiacere, caro Biffi, al mio ritorno nel sentire che foste in Milano! Epperchè non farmene avere l'avviso, che in poche ore sarei corso ad abbracciarvi? Basta, vo lusingarmi, che non sarò sempre così sfortunato. Mi vengon chieste da chi m'interessa notizie positive del Conte Offredi il vedovo (1): si vorebbe sapere dello stato economico e fisico suo: su questo n'ebbero de' sentori che diedero allarme, si parla d'un salso maritato ad un eterogeneo veleno; del morale si dice del bene. Ma il si

(1) Conte Giuseppe Offredi, di Cremona, fratello di Monsignor Omobono Vescovo di Cremona e ultimo del suo casato.

dice non acqueta chi trovasi in caso di farvi per avventura dei conti sopra: dunque a voi chiedo quello che ne sia, e pregovi, a costo di dovervi abboccare col medico, schiarire il punto della salute. Ditemi tutto con libertà perchè possa rispondere soddisfacentemente, sicuro che voi non sarete compromesso in nulla. La mia salute va meglio ma non bene ancora. Spero nel freddo che suol giovarmi. Addio vogliatemi bene tanto quant'io vi stimo, ed amo. Vostro di cuore

FRANC.O MELZI C.te D' ERIL

À Monsieur
Monsieur le Comte Biffi
Chambellan de S. M. l' Empereur
à Crémone

Gio. Battisa Giovio (1)

1780.

Ill.mo Sig. Sig. Pion. Colm.

Sono alcuni anni che io distesi una lettera al Marchese Porro sopra le opere del Conte Algarotti (2) uomo che io amai moltissimo leggendolo. So che V. S. Ill.a è stata la cagione della ristampa di sì colto scrittore, e siccome mi lusingo che questa epistola mia non potria spiacer agli autori dell' illustre Proteo Italiano, or filosofo, ora Poeta, quando Artista, talor militare e storico e non rade volte Luciano e Menippo, così arditamente io voglio offerirle a V. S. Ill.a e pregarla, se potesse aver luogo in fine della raccolta, a farglielo concedere.

Quando Ella approvi questo mio sentimento, mi farà il piacere di ragguagliarmi e nello stesso tempo dirmi il tempo in cui sia per escir alla luce il volume ultimo, ed io giusta l' avviso darò opera perchè venga descritta questa bagattella mia, della quale godo ora moltissimo perchè mi diede l' occasione felice di ricordare a V. S. Ill.ma

4 Maggio 1780 Como.

L' obblig.mo e dev. Se.e
GIOVAMBATTISTA GIOVIO

(1) Patrizio di Como, nato nel 1743, autore del *Dizionario degli uomini illustri della diocesi di Como*, della *Vita del Conte Algarotti*, del *Discorso sopra la pittura* e di vari opuscoli intorno alla Storia di Como. — Morì nel 1812.

(2) *Elogio del Conte Algarotti, cavaliere dell' Ordine del Merito, scritto dal Conte Giovanni Battista Giovio, Car. del S. M. Ordine di S. Stefano* e inserito nel Tomo X delle *Opere del Conte Algarotti*, stampate in Cremona dal Manini nel 1781.

Carlo Denina (1)

1781.

Ill.mo Signore mio Colend.mo e Stimat.mo

Torino, 3 Giugno 1781

Questo programma doveva pervenirle almeno un mese prima; V. S. Ill.ma l' avrebbe sicuramente avuto se per balordagine (sic) d' un mio scrivano il piego non fosse stato scordato e quasi smarrito. Per buona sorte la premura non potrà esserne grandissima; giacchè l' edizione per mancanza di torcolieri fu alquanto ritardata. Sicchè l' associazione resterà ancora aperta sino al mese d' Agosto. D' altra parte potrebbe essere che qualche esemplare di questo prospetto fosse venuto a Cremona per mezzo di qualche librajo, il chè non so, non avendo dato comissione. Per la qualità degli associati che sottoscrissero in Roma, in Firenze in Bologna converrà non meno all' autore che agli editori di stamparne la lista. Il chè essendo ambirei sommamente di mettere in quella serie spezialmente coloro che io stesso stimo e venero grandemente e de' quali è noto che fanno qualche stima delle cose mie. Me l' intenderò oggi col sig.r Valsecchi per trasmetterle senza troppo aggravio di spedizione qualche numero di questi fogli. Per ora non credo conveniente di unirne a questa lettera più chè un solo. Oggi si mette mano alla stampa del secondo volume e d' Agosto sarà nuovamente finito. Sono certo che V. S. Ill.ma e Stimat.ma per l' affetto che ha alle lettere gradirà quest' atto della mia confidenza e della mia sincerissima stima col quale sentimento ho l' onore di professarmi.

di V. S. Ill.ma

Umil. dev.mm servitore
CARLO DENINA

a tergo
All' Ill.mo sig.r sig.r Pron. Colen.mo
Il sig.r Conte Biffi
Cremona

---

(1) Nato nel 1731; autore delle *Rivoluzioni d' Italia*, della *Istoria Politica e letteraria della Grecia*, dell' *Istoria dell' Italia occidentale*, etc. etc. Morì il 5 dicembre 1813 in Parigi.

Girolamo Tiraboschi (1)

1786.

Ill.mo Sig.r Pion Col.mo

Alcune straordinarie occupazioni non mi hanno permesso di rispondere alla lettera di V. S. Ill.ma de' 18 dello scorso con quella prontezza con cui avrei dovuto e voluto, e spero di averne dalla sua gentilezza il perdono. Delle leggi e de' Rituali dell'Ordine de' Templarì non mi ricordo di aver letta cosa alcuna; ed essendo quell' Ordine vissuto in tempi, in cui, come suol dirsi, si andava alla Spartana, non so se avessero leggi e costituzioni particolari. Non so pure di aver mai veduto catalogo delle lor Case, trattone uno parziale delle Case che aveano da Modena sino a Rimini che ho trovato nell' Archivio Nonantolano, e che è inserito nella Storia non ancor pubblicata, di quella Badia (2). Certamente i cavalieri ora detti di Malta sono stati gli eredi de' Templarj onde se costì evvi Commenda di Malta, non è inverisimile che vi fosser prima i Templarj, di essi si hanno due Storie appena, quella del Gunsler in latino stampata in Amsterdam nel 1691 e nel 1702 e del Dupuy in francese stampata in Parigi nel 1654 e nel 1751. Di essi parlano lungamente il Fleury nella sua Storia 'Ecclesiastica, il Verto nella sua storia dell' Ordine Gerosolimitano, ma più di tutti il P. Longueval co' suoi continuatori nell' *Histoire de l' Église Gallicane*. Un erudito Danese, di cognome Mirater (?) che passò di qua andando a Roma l' inverno scorso, andava esso pur raccogliendo Memorie intorno a' Templarj. Eccole tutto ciò ch' io so dirle in questo argomento. Le accludo il Manifesto per la nuova edizione della mia Storia, e mi protesto con vera stima

di V. S. Ill.ma

Dev.mo obbl.mo Ser.
Gir.mo TIRABOSCHI

Modena, 2 Luglio 1786.

P. S. Del Manifesto le ne accludo varie copie e la ringrazio di nuovo delle aggiunte che la di lei gentilezza ed erudizione mi ha posto al caso di fare alla mia Storia.

(1) Autore celebre della *Storia della Letteratura Italiana*: nato a Bergamo nel 1731 e morto in Modena nel 1794.

(2) Storia della Badia di S. Silvestro di Nonantoli.

LA STRADA ROTTA

(SUNTO DI UN ROMANZO INGLESE). (*)

Riccardo Linforth ha messo piede in India; ma nuovi ordini del governo inglese che gli affidano uffici tutti militari lo tengono per molti mesi lontano dai luoghi in cui sperava essere inviato. Finalmente è chiamato a Peshawur presso il Ralston che i lettori ricorderanno essere il Capo Commissario a cui dal Colonnello Dewes era stato parlato del desiderio d' Alì di aver seco l' amico, e che trovando utile, sotto un certo suo modo di considerar la questione, di secondare quel desiderio, aveva fatto alacremente pratiche per chiamare il Linforth in India.

Ma una delusione simile a quella toccata a Shere Alì, aspettava Riccardo Linforth. Appena gli era giunto l' avviso di portarsi dal Ralston, aveva creduto di essere stato chiamato a cagione del suo titolo ereditario ad operare nella *Strada*, per quella strada che avrebbe assicurato la sicurezza dell' India; ma il colloquio avuto col Commissario mentre questi lo aveva invitato a una passeggiata alla porta della Città lo fece cadere dall' altezza delle sue speranze in un tetro abbattimento. Il Ralston gli diceva di essere stato lui a desiderarlo in India e di avere tormentato a questo scopo il governo con le sue suppliche; s' era impazientito perchè avessero dato sino allora al Linforth incarichi diversi da quello per cui egli lo aspettava. Il cuore di Riccardo sussultò; ed il giovane durò fatica a rattenere una domanda ansiosa. Per padroneggiarsi volse lo sguardo al panorama della città da cui si erano un po' allontanati; vide stendersele intorno pianure accerchiate da colli bruni e grigi e venati di bianco; là dietro stava il desiderio del suo cuore, la *Strada* dei suoi sogni. Gli sfuggì un' esclamazione che ne rivelò l' intimo pensiero al funzionario inglese e gli fece provare il rammarico di dover abbattere le illusioni del giovane. Aveva conosciuto il padre di lui, e ne parlava con rispetto e rammarico; si rammentava come se fosse ieri, quando egli era giunto ventisei anni prima in quella città, come gli avesse parlato in quel luogo stesso in cui ora gli parlava il figlio, di quella strada che

(*) Cont. e fine vedi fasc. precedente 1° Luglio.

era la sua preoccupazione e che era rimasta interrotta. Aveva capito che Riccardo Linforth attribuiva la sua chiamata in India al motivo che si volesse affidargliene la continuazione; ma no, non era quella la cagione per cui era stato cercato... era tutt' altra, proprio opposta a quella, anzi. Si era chiamato perchè facesse in modo di impedire che la strada si continuasse... Le parole del Commissario tradivano il dolore dell' uomo nel dover dare questa notizia dolorosa al giovane, che può immaginarsi con quale stupore e sgomento l' ascoltasse. Ma quando Riccardo mormorò qualche parola d' indignazione e di protesta, allora si ritrovò davanti l' alto funzionario, impassibile e severo. Non eran più notizie ch' egli dava, ma ordini. Il Linforth doveva valersi dell'influenza che aveva su Shere Alì per impedire che questi provocasse o rinfocolasse le ire del Chiltistan contro gl' Inglesi. Era stato chiamato per questo; facesse il suo dovere e si avvedrebbe di fare principalmente il bene dell'amico suo. Il giovane ingegnere, cercando di dominare la sua angoscia, domandò che cosa avrebbe dovuto fare; e allora, riprendendo il tono amichevole, il Ralston gli spiegò che voler condurre per forza la strada attraverso il Chiltistan già abbastanza agitato, significava dichiarazione di guerra; non bisognava provocarlo in nessuna maniera; se poi gli Inglesi avessero dovuto farsi avanti per reprimere una ribellione degli insorti contro il Khan, che era loro amico e che chiedeva loro aiuto e fosse scoppiata tra loro e gl'insorti una guerra in cui i ribelli avrebbero certamente avuto la peggio, la strada avrebbe potuto poi continuarsi per assicurarsi in avvenire la sorveglianza del paese. Ma nessun incentivo, nessun pretesto di guerra dovevasi dare al Chiltistan. V' era però la probabilità che nel paese non fosse lontana una insurrezione. Il Ralston sapeva che Shere Alì era molto cambiato; che in un modo o nell' altro voleva dominare e che non avrebbe esitato a porsi contro il paese e mettere in opera i mezzi estremi per inalzarsi; e a tale scopo non poteva far altro che combattere le idee e il partito del Can e quanto questi era favorevole alle idee anglofile, tanto mostrarsene egli avverso. Era un rinnegare sè stesso, la sua educazione, dieci anni di vita occidentale: ma l' avrebbe fatto; la sua ambizione e una cupa passione che si diceva covasse nel suo cuore ve l' avrebbero spinto. Shere Alì si sarebbe comportato come un bandito, e in tal modo da rendersi pericoloso al proprio paese! Riccardo non poteva prestar fede a questo cambiamento dell' amico suo. Shere Alì era così buono, così leale. E il Ralston gli rispose che dopo il ritorno del giovane principe dall' Inghilterra, si poteva dubitare della sua lealtà. Era stato sorvegliato e si aveva ragione di non sospettarlo. Riccardo rimase stupefatto quando udì alcuni particolari del contegno di Shere Alì

in India, che glie lo mostravano diverso da quello da lui ammirato in Inghilterra; non poteva capacitarsi della defezione che gli veniva annunziata dal Ralston, non poteva credere che l'amico suo già tanto entusiasta degl' Inglesi e del loro dominio nel suo paese fosse passato nel campo contrario e si mettesse a capo del partito che voleva scacciarli. Eppure il Ralston gli parlava della propaganda personale fatta da Shere Alì in quei giorni, appena messo piede nel Chiltistan, per infiammare i nativi contro gl' Inglesi... Capiva ora il Linforth che non si poteva provocare il paese colla ripresa dei lavori che ventiquattr' anni prima avevan portato così disastrose conseguenze? Riccardo non riusciva in cuor suo a persuadersi di ciò che gli si dava per certo; ma mancando di validi argomenti per opporre a quelli del Commissario fu costretto a tacere. Si sarebbe convinto, se avesse potuto udire coi suoi orecchi le parole che ora il suo amico scambiava con Ahmed Ismail, ognuna delle quali suonava l' odio più implacabile per la nazione già tanto amata e rispettata. Toltosi con rabbia gli abiti europei, uscendo da Calcutta, Shere Alì aveva rivestito quelli orientali ed eccitato dalle abili insinuazioni di Ahmed Ismail ricacciava in fondo al cuore qualche pensiero che cercava di sovrapporsi agli altri, col riportarlo alla dolce giovinezza di Eton, alla fedele amicizia di Riccardo, alle promesse fatte a sè stesso e a lui. L' autore del bel racconto ci fa udire le storie narrate dal suo compagno a Shere Alì per nutrire quell' odio che aveva preso posto dell' amore nel suo cuore, descrivendoci così attraenti episodi di vita indiana; egli ci fa seguire i due viaggiatori, mostrando in tal modo scene di costume nelle particolarità usuali della vita, rilevando per bocca di Ahmed Ismail gli abusi e le soverchierie di cui si accusavano gli Inglesi. Oh, sì; se Riccardo Linforth avesse potuto seguire il viaggio di quei due, si sarebbe ben accorto del cambiamento dell' amico suo. Non era che una buona inverniciatura ciò che faceva sembrare Shere Alì un perfetto gentiluomo inglese — aveva detto il Ralston; — ma il sole indiano ne aveva già portata via gran parte, e presto non ve ne sarebbe più traccia. Le delusioni che lo aspettavano al suo paese, l' indifferenza mostratagli dagli inglesi e più di tutto una causa più potente, spiegava il Commissario al Linforth — avevano prodotto quel cambiamento che maravigliava tanto il suo antico condiscepolo. E come questi si mostrava ansioso di sapere, il Ralston lo informò di quanto aveva potuto raccogliere: Shere Alì s' era innamorato di una signora inglese, di cui però non aveva potuto conoscere il nome, la quale non voleva saperne più di lui. Roberto Linforth non dimostrò sorpresa della notizia, ma le parole con cui egli vi rispose scagionarono Violetta Oliver da ogni re-

sponsabilità: — Può darsi che Shere Alì se ne fosse innamorato, era così bella! ma ella non gli aveva offerto che la sua amicizia, e forse Shere Alì, per quanto europeizzato, non aveva saputo comprendere la natura di un sentimento - perorava Riccardo - delicato, profondo e disinteressato che non avrebbe potuto trovare in una donna del suo paese. No, no, Violetta Oliver non aveva mai lusingato Shere Alì di amarlo d'amore; non avrebbe potuto sposarlo a causa della razza, era naturale! Come mai Shere Alì non lo capiva?

Terminata la calorosa apologia che il Ralston ascoltò senza commenti, Riccardo domandò in che luogo si trovasse in quel moment Shere Alì. Il Commissario supponeva ch'egli fosse diretto a un paese dove solevasi fare un pellegrinaggio annuale; là, col suo compagno, il giovane principe avrebbe cercato proseliti. Appena ne fosse certo consiglierebbe il giovane Inglese di andare ad incontrarvi l'amico. — Sarà cambiato anche con me, se è cambiato con tutti! — rispose Riccardo; e il Commissario replicò che lo temeva egli pure; che era un peccato si fosse aspettato tanti mesi a chiamare il Linfort in India; pure riteneva ancora non inutile la sua venuta.

Ora il pensiero di salvar l'amico, sebbene non ancora ben chiaro nella sua mente, faceva accettare a Riccardo Linforth un incarico che annientava le sue aspirazioni e le speranze. Stava per prender commiato dal rappresentante del Governo, quando questi intrattenendosi ancora amichevolmente con lui, gli parlò della propria sorella con cui viveva e di una giovane signora inglese che era in quel momento loro ospite. Può immaginarsi come il cuore del giovane sussultasse di sorpresa e di gioia quando udì che si trattava di Violetta Oliver. Accettò senza complimenti l'invito che il Ralston gli fece a casa sua e appena entrato nella sala terrena del Commissario udì la voce limpida e penetrante della bella inglese che cantava accompagnandosi al pianoforte. Nello stesso tempo il Ralston esaminava le lettere giunte e dava a Riccardo l'annunzio che Shere Alì si trovava già al luogo di pellegrinaggio poco anzi accennato; sarebbe dunque stato bene che il Linforth partisse subito la mattina dopo per incontrarsi con l'amico. Intanto il pianoforte e la dolce voce femminile tacevano e dopo qualche minuto Violetta si trovava di fronte a Roberto. — V'è qualche cosa fra questi due — pensò sorridendo il Ralston dal modo con cui si guardarono; ma non avrebbe mai potuto supporre che la donna a lui ignota a cui aveva attribuito tanta parte nel cambiamento di Shere Alì gli fosse così vicina.

Il Linforth fu trattenuto a pranzo, con altri òspiti, dal Com-

missario. A tarda ora mentre il Ralston, sua sorella e i loro invitati erano intenti ai loro giuochi di carte, Riccardo propose a Violetta una passeggiata in giardino. Ella assentì, non senza un po' di riluttanza. La notte era calma e calda, stellata e pur cupa. Riccardo vedeva appena la traccia del sentiero in cui con Violetta al braccio diresse i suoi passi. Fu il primo a parlare: — Aveva sempre sperato d' incontrarla in qualche parte dell' India; non trovandola per tanti mesi temeva che se ne fosse ripartita senza che egli avesse avuto la sorte d' imbattersi in lei. Ella rispose con un po' d' asprezza: a poco a poco il tono di riluttanza dalla sua vóce era sparito, ma ora vi si udiva una nota di risentimento: — Egli s' era curato ben poco di ricercarla; aveva rimesso il loro incontro nella sorte! — E provocava da parte del giovane scuse e proteste: — poi alla fine la sorte gli era stata amica, — diceva Riccardo; — ma si accorgeva di qualche cosa di strano in lei, e sebbene la notte scura non gli permettesse di vederne il volto, lo immaginava contratto e duro. — Non era la sorte che l' aveva portata in quel luogo, replicò dopo una pausa: voleva vederlo, parlargli ancora una volta e aveva cercato di dirigersi sempre verso i luoghi ove v'era probabilità d'incontrarlo. — Riccardo che per senno e per severità di maniere dimostrava più anni di quel che non avesse, per candore d' animo e per franchezza di sentimenti era ancora un fanciullo; non era preparato all' intrigo ed alla falsità; non avrebbe saputo opporvi alcuna arme. Le parole di Violetta lo commossero; si rimproverò di non aver saputo fare quello che a lei era riuscito.

Ella sentiva di aver dinanzi a sè un giovane cuore palpitante; era una cosa bella e rara anche per lei, pur così avvezza ad essere corteggiata ed ammirata. Le parole di amore che il labbro del giovane pronunciò qualche minuto dopo le produssero un effetto strano; v' era in esse qualche cosa di così puro, candido e profondo che le parve di sentirsene indegna ed ebbe una sensazione di rimpianto e rimorso come se avesse voluto che non a lei come ella era, ma come avrebbe desiderato essere nell' ascoltarle, fossero dirette. Quasi con un grido desolato ella gli disse di tacere: — come poteva amarla se non la conosceva? — E alla supplica del giovane di avere il suo amore, e alla protesta che ella gli era necessaria, e al dubbio da lui umilmente espresso ch' egli non fosse l' uomo ch' ella meritava, Violetta rispose con una risata nervosa. Ma Riccardo non vi badò; continuava a fare sgorgare il suo cuore, meravigliandosi di trovarsi così eloquente e ispirato nell' esprimere il sentimento fervido e profondo, elevato e sacro che glie lo riempiva. Non osava chiederle di sposarlo, perchè diceva che a un partito molto migliore ella poteva pretendere. Ed ora era lei che protestava:

— No; Riccardo avrebbe potuto, anzi, sposare qualche bella giovinetta più adatta per lui, di quel ch' ella non fosse. Quel sentimento di vergogna di sè stessa che le parole del giovane avevan suscitato in lei persisteva; le pareva di aver dinanzi un bimbo; vedeva in quell' uomo di carattere deciso e austero, un' anima innocente e serena che le imponeva rispetto; sentiva nascere in sè un' adorazione e venerazione diverse dall' amore ch' ella aveva sino allora provato per altri. Non volle che quel sentimento si disperdesse nella vanità, nella civetteria che le erano abituali, desiderò conservarlo nella sua purità ed elevatezza: — No, no; non sarebbe sua moglie. Ch' egli andasse dov' erano le sue aspirazioni, il suo desiderio; ricordasse la *Strada*... — Ma questo argomento non produsse l' effetto che ella se n' era atteso. — No, la *Strada* non era tutto per lui dal giorno in cui aveva incontrato Violetta nel Delfinato; la *Strada* era ancora, sì, il suo pensiero, ma questo pensiero non sapeva disgiungersi da quello di lei; non un ostacolo ella sarebbe stata, ma un aiuto, se quella strada potesse mai farsi... — Ora l' ambizione prendeva il sopravvento in Violetta e soffocava il sentimento quasi materno che era apparso per un istante nel suo cuore; e quell' ambizione non era di sposare un uomo ricco, ma un uomo di cui si sarebbe parlato con stima ed ammirazione, che ella avrebbe sentito in tutto superiore a sè stessa, veramente degno di amore, e che le sarebbe tanto invidiato. Pure qualche cosa la tratteneva ancora dal cedere: v' era una piccola e acuta voce della coscienza che si alzava a domandarle se ella si sentiva da tanto di accettare quella pura vita che si offriva a lei con fede, di affrontare i sacrifici e le rinunzie che il suo nuovo stato le avrebbe imposto: l' uomo che l' amava tanto e che le dava fiduciosamente il suo nome non avrebbe dovuto pentirsene e piangere di delusione? Riccardo teneva stretta nelle sue una mano di lei; ora le accostava il volto al volto, cercando nello scintillìo dei suoi occhi una speranza, un assenso. — Oh, sì, lo amava anche lei! era venuta apposta per vederlo; per vederlo sì, ma per vederlo soltanto; non aveva mai incontrato nessuno nella vita come Dick, il suo Dick adorato; ma sposarsi! oh no; egli era il suo bimbo, il suo bimbo bello e buono; sarebbe stata lieta di vederlo felice, con una giovanetta buona e bella. Ella non era degna, non era degna. Provava una vergogna inesplicabile dinanzi a lui; le parevano un sogno le parole d' amore che gli aveva udito pronunziare or ora, ma le avevan fatto bene; le sembrava che l' avessero purificata, redenta. — Il giovane non la lasciò continuare; la vezzeggiava con la dolcezza della sua parola; le passò un braccio attorno alla vita; ella inchinò il capo sulla sua spalla, poi ritraendosi di scatto: — Oh Dick, Dick — esclamò — ne

riparleremo un' altra volta! — Ma il giovane non intendeva ragioni; voleva un bel sì, subito. La mattina dopo sarebbe costretto a partire... doveva andare ad incontrarsi col suo amico, con Shere Alì... — Violetta sobbalzò e s' irrigidì; le passò negli occhi un' espressione di terrore; l' oscurità le fu propizia; raccogliendo le sue forze, cercò di non mettere un tremito alla sua voce, nel chiedere: — Il Principe?

Riccardo Linforth rispondeva con imbarazzo: — Sì, il Principe, ma pare che non sia più con gli amici quello di prima.

— Forse ne son causa io — esclamò risolutamente Violetta... — Cercai di evitarlo sempre qui in India; ma disgraziatamente lo incontrai ed egli mi chiese di sposarmi.

Riccardo non si riaveva dallo stupore e dall' indignazione! Come Shere Alì aveva potuto osare! Ma lei, che cosa aveva risposto?

— Gli dissi ch' era impossibile — replicò Violetta — ma capii che sarei stata causa del suo distacco dagli amici comuni.

Riccardo trovò che nulla v' era da rimproverare alla signora Oliver; ma ella non si sentiva tranquilla. — Sì, sì, v' era qualcosa da rimproverarle; Dick non sapeva, non sapeva tutto... E un bisogno prepotente di una confessione completa, le fece narrare la storia dei gioielli, come ella gli avesse accettati, come glieli avesse rimandati il giorno dopo che Shere Alì l' aveva chiesta in sposa... Chi sa poi se li avesse ricevuti! Glieli aveva mandati per pacco postale, in un luogo dove forse non era ancora andato. Nessuna parola saliva più dal cuore della donna; Riccardo taceva. Violetta ebbe paura; cercò nel buio il suo sguardo, ma non potè leggervi nulla di rassicurante. Si pentiva di aver parlato. Sempre in lotta e in contrasto con sè stessa, ora che il giovane pareva le sfuggisse, le sarebbe dispiaciuto di perderlo. Gli battè sulla spalla, lo chiamò per nome; egli persisteva nel suo silenzio.

— Non mi perdonerai, Dick? — ella supplicò con voce piena di lacrime.

— Fu una cosa brutta accettarli — egli rispose con voce fredda — ma poichè furon restituiti... — Ed ella gli gettò le braccia al collo appassionatamente, e si baciarono.

Il pellegrinaggio a Ajmere offre al nostro autore argomento di nuova descrizione di costumi indiani, di riti sacri. Ma poichè noi non narriamo che l' intreccio del racconto, passeremo subito all' incontro in quella piccola città, protetta dalla bandiera inglese, dei due antichi condiscepoli di Eton e Oxford. Il Commissario aveva dato a Riccardo la compagnia di un Indiano che già aveva adoperato per sorvegliare i passi di Shere Alì. L'in-

contro, preparato tacitamente dall' Indiano, avvenne su un balcone dove egli aveva saputo che il giovane principe soleva portarsi ogni mattina. Riccardo durò gran fatica a riconoscerlo nel personaggio maestoso vestito di abiti orientali e coperto di gemme accoccolato in mezzo ad altri due, a cui si trovò dinanzi. Era possibile che quel volto impassibile e smorto incorniciato da una folta barba nera fosse quello di Alì? Nemmeno allo sguardo gli pareva più lo stesso. Solo nell' accorgersi di essere stato riconosciuto ebbe la persuasione di aver ritrovato l' amico. E allora sorridendo gli corse incontro e gli stese la mano; ma Shere Alì non mosse la sua, nè fece segno col volto di saluto; soltanto nei suoi occhi il Linforth lesse una domanda e un' espressione di odio. — Riccardo non si diede per vinto: domandò a Shere Alì se non lo riconoscesse; ma la bocca del giovane principe rimase sigillata, nè niun segno del capo o degli occhi tenne luogo di risposta. Il Linforth rammentò all' antico compagno gli studi fatti insieme, i luoghi insieme veduti. Nessuna risposta; ma con un moto lento del capo Shere Alì si volse al più giovane dei due personaggi che gli stavan vicino e gli disse qualche parola in una lingua sconosciuta al suo amico. Il giovane ripetè le parole alla guida indiana che accompagnava Riccardo e che glie le tradusse. — Sua Altezza domandava perchè Sua Eccellenza avesse interrotto le sue preghiere...

Il Linforth non poteva rattenere il suo sdegno, la sua indignazione. Perchè Shere Alì lo trattava come uno sconosciuto? E glielo domandò ad alta voce; ma ora il giovane principe non gli badava; i suoi occhi e quelli dei suoi due compagni erano fissi in basso, entro una cisterna che sottostava al balcone. Riccardo vi volse egli pure lo sguardo e vide un uomo con una specie d'orcio sul capo discendere alcuni consunti e strettissimi gradini di una scaletta tortuosa che portava alla cisterna. L'acquaiolo scendeva, appoggiandosi al muro con la sinistra; alla sua destra v' era il vuoto che si approfondiva in uno scoscendimento. A seguire la discesa malagevole di quell' uomo, ad aspettarsi di vederlo cadere parevano intenti quei tre personaggi. Quando l'acquaiolo ebbe finito di scendere senza incidente, il loro sguardo ebbe un' espressione di scontento. Ma ora Riccardo replicava i suoi tentativi con Shere Alì; gli diceva che aveva bisogno assolutamente di parlargli, che l' ascoltasse. Ma attese invano una risposta. E ancora supplichevolmente ricordava all' antico compagno le frasi da lui pronunziate poco innanzi di lasciarsi a Londra: « Saremo sempre amici; nè uomo nè donna potrà mai separarci. Opereremo insieme; la nostra concordia sarà inalterabile... » Ma Shere Alì non batteva palpebra, non muoveva labbro: al Linforth pareva di essere dinanzi a un idolo

muto e inanimato. Dopo qualche momento d' inutile attesa, vide che il giovane principe si volgeva al personaggio a cui poc'anzi s' era indirizzato e gli mormorava alcune parole. Questi le trasmise alla guida, che le tradusse a Riccardo: — Sua Altezza desidera sapere se Sua Eccellenza parla ancora, e in questo caso si domanda perchè. — Il Linforth con un gesto disperato stava per lasciare l' amico di un tempo e tornarsene tristamente dal Ralston, quando un segno della sua guida richiamò la sua attenzione: Shere Alì ed i suoi compagni tornavano a guardare con insistenza la scaletta che conduceva al pozzo. E ancora una volta un acquaiuolo la scendeva cautamente col suo orcio sulle spalle; ma appena al terzo o al quarto gradino sdrucciolò e il Linforth credè vederlo precipitare nel burrone; ma agilmente l' uomo si rialzò; soltanto l' orcio ruzzolato per la scaletta era andato in mille pezzi. Riportando lo sguardo in quello di Shere Alì e dei suoi compagni Riccardo vi lesse un' espressione di gioia; nello stesso tempo il giovane principe si alzava e dalle sue labbra sfuggiva un piccolo grido come di vittoria o trionfo. Nel vederlo rianimarsi così, il Linforth ebbe ancora una speranza, e facendoglisi innanzi gli rivolse nuovamente la parola; non ebbe risposta diretta, ma sempre per il solito tramite, gli fu fatta la domanda: — Sua Altezza desidera sapere se Sua Eccellenza s' interessa alla *Strada*. Sua Altezza è dispiacente ma non può lasciarla proseguire. Sua Altezza dà il buon giorno a Sua Eccellenza. — Ma Riccardo indignato del contegno di Shere Alì e addolorato della notizia non rispose. Nessun altro che Shere Alì avrebbe dovuto sapere quel ch' egli aveva da dirgli. Sdegnosamente gli volse le spalle e s'allontanò. Nella sua testa tumultuavano pensieri di ribellione. Shere Alì non voleva più che si facesse la strada! Il governo inglese nemmeno! Ma la strada andrebbe avanti; il suo potere sarebbe più grande di ogni volontà umana. Doveva esser terminata. Le antiche parole dell'articolo del suo zio gli turbinavano in mente. Ma come fare, come fare? Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dalla sua guida. L' Indiano spiegava quel che per Riccardo pareva un enigma: l' orcio rotto era stato un segnale, un segnale che Shere Alì aspettava; che Sua Eccellenza non lo dimenticasse. Il segnale era dato. — Il Linforth non capiva di che si trattasse, ma vagamente intuiva che la rottura dell' orcio doveva essere un simbolo dell' annientamento del Potere inglese. Disse alla guida di ricondursi dal Ralston e raccontargli tutto ciò che aveva veduto e udito. Quanto a lui sarebbe rimasto in Ajmere; gli s' insegnasse l' abitazione di Shere Alì; voleva fare un ultimo tentativo. — Ma ogni speranza fu vana; negli otto giorni ch' egli rimase in quella città, non gli fu possibile avvicinare l' antico

condiscepolo; esso s' era chiuso in casa e i servi, ad ogni istanza di Riccardo per vederlo, rispondevano con una negativa. Una mattina ch' egli volle replicare per l' ultima volta la prova, bussò inutilmente alla porta dell' abitazione di Shere Alì: nessuno rispose. Un impiegato di dogana, il cui ufficio era in quei pressi, l' informò che la casa era vuota, che i servi erano partiti quella notte stessa, ma che il loro padrone se n' era andato già da otto giorni: proprio la sera, dunque, in cui Shere Alì aveva avuto quel certo segnale, inesplicabile al Linforth.

Riccardo riprese sconsolatamente la via di Peshawur. Là, alla residenza del Commissario trovò notizie inaspettate. Il figlio di Abdulla Mohammed, il nemico più grande di Alì e di suo padre, colui che contendeva loro il trono, era stato assassinato a Kohara. Nel Chiltistan v' era lo scompiglio. Il Ralston attribuiva quell' omicidio a Shere Alì, sebbene l' autore materiale ne fosse stato un umile servo dell' ucciso. Uno degli ostacoli nel cammino ambizioso del giovane principe era dunque abbattuto; ve n' era uno più formidabile, cadrebbe anch' esso — diceva il Commissario. — E il Linforth capì con orrore che si trattava del padre di Shere Alì. Che cosa v' era da fare? — proseguiva il rappresentante del governo inglese. — Si potrà minacciare, ma che valevano le minaccie senza poter mandare truppe? Il Chiltistan era un regno indipendente. Si potevan dar dei consigli, ma non forzare il paese a seguirli. La politica inglese era di non mischiarsi nei fatti a cui conducevano i dissensi dei partiti, di accettare le cose come stavano, il fatto compiuto; sino a che il Chiltistan si mantenesse in pace col governo inglese, bisognava passar sopra a qualunque cosa. La protezione inglese non era stata ancor chiesta, non si poteva imporla. — Pure il Ralston telegrafò le sue notizie ai capi del governo in Lahore, e, come venticinque anni prima, furono concentrate truppe per ogni eventuale urgenza, al confine del Chiltistan; e fu avvertito il residente inglese a Kohara di tenersi guardingo ad ogni mossa di Shere Alì. In tal modo il Ralston credè di aver preso ogni precauzione e di non poter fare di più.

La sera stessa, nella intimità della propria casa in cui era ancora ospite la signora Oliver, e dove il Linforth era invitato a pranzo, il Commissario ebbe una notizia che lo sorprese. Violetta gli diceva che da due notti s' era avvista che alla sua finestra si toglieva il chiavistello che la chiudeva. Ogni sera prima d' andare nella sala da pranzo ella badava che fosse ben chiuso, poichè la camera era a pianterreno e qualcuno avrebbe potuto con facilità scavalcar la finestra. Nel ritornare, si accorgeva che il chiavistello era stato tolto. Il Ralston la rassicurò, dicendole

che la casa era guardata da sentinelle, che non v' era da temere; forse qualche servo s' era introdotto in camera per curiosare: nonostante, se la signora aveva dei gioielli, li tenesse ben serrati nei mobili della camera; del resto poteva cambiarle la camera in una più alta, il giorno dopo, se ella avesse qualche sospetto. Si alzò per fare un' inchiesta fra i servi e Violetta rimasta sola con Riccardo gli disse di avere avuto tanta paura nei giorni della sua assenza; adesso si sentiva tranquilla poichè egli era tornato. Uscirono nel giardino, la notte era chiara e stellata. Violetta diceva al suo fidanzato le parole più carezzevoli; egli sembrava aver dimenticato che Shere Alì era stato per un momento fra loro; si sentiva felice di amare, di essere amato e di aver con l' amore la fiducia di Violetta e di sapersi utile al di lei riposo. Per un momento nel suo ritorno da Ajmere, gli era sembrata di ritrovarla un po' fredda, imbarazzata davanti a lui; aveva creduto che ella avesse sfuggito l' occasione di parlargli a solo. Le confessò questa impressione; il suo imbarazzo veniva forse da quell' incidente della finestra in cui ella aveva veduto qualche cosa di sinistro? E Violetta assentì a tale spiegazione, sebbene non fosse quella ch' essa era stata sul punto di dare, poco prima in un momento di espansione, al suo fidanzato.

Ritornata in camera sua la signora Oliver corse alla finestra e vide che era ben chiusa, come ella l' aveva lasciata. Sebbene l' ora fosse tarda ella non sentiva volontà di riposo, un' eccitazione la teneva in piedi, la conduceva alla finestra che ella apriva e richiudeva, poi allo specchio. Sentiva la puntura di un rimorso; aveva nascosto qualche cosa a Dick... Oh se gli avesse detto tutto che peso si sarebbe tolto! No, i gioielli non erano stati rimandati ad Alì... erano ancora in suo possesso; ed ella corse a uno dei suoi bauli, l' aprì e ne trasse fuori una cassettina simile a quella ch' ella aveva consegnato mesi prima alla cameriera... Ma ora quella cassettina le bruciava le mani; le perle che vi erano racchiuse sembravano avere una fiamma che ardesse fra le sue dita, una voce che la torturasse di rimprovero. Il Ralston aveva parlato di ladri... Oh se davvero un ladro le avesse involate! E nella eccitazione della sua fantasia essa andò alla finestra, levò il chiavistello, e lasciandola socchiusa, sperò e pregò che davvero un ladro s' introducesse nella stanza e portasse via lontano lontano da lei quel vezzo da cui non aveva avuto coraggio di separarsi e che era ora la sua ossessione. Poi si rannicchiò nel suo letto e dopo un poco si addormentò di un sonno pesante, agitato da incubi. Quando potè risvegliarsi e ricordare, l' alba doveva esser vicina... Forse qualcuno era entrato

nella notte, per la finestra dischiusa e le aveva tolto con quella cassetta l'assillo dal cuore. Senza far luce nella stanza scese il letto pian piano e cautamente volle avvicinarsi alla tavola su cui aveva posato la cassetta, nella speranza di non trovarla più. Ma andando a tastoni per l'ampia camera, s'imbattè ad un tratto in qualche cosa di morbido e liscio che le diede la sensazione di aver toccato un rettile e che la fece rimanere immobile, impietrita. Non un rettile, ma una faccia umana ella aveva toccato. Ed ora ella udiva uno sfregamento e la luce improvvisa di un fiammifero le mostrava un volto. Ella ebbe la forza di correre verso la porta di uscita e di gettare un lungo grido che risuonò dolorosamente nella notte. In quel momento si udì un colpo d'arma da fuoco, di fuori, e poco dopo, mentre Violetta si precipitava fuori della camera, la voce del Ralston che accorreva con alcuni servi. Ma Violetta non potè parlargli; mentre egli si avvicinava, ed accorreva pure la cameriera, cadeva svenuta nel corridoio.

La fucilata era partita dalla sentinella appena il grido della signora Oliver risuonò nella notte: non si vide nessuno, per quante ricerche si facessero, ma i rami dei cespugli sotto la finestra della camera di Violetta erano stroncati. Il Ralston domandò alla cameriera se si fosse accorta che mancassero gioie dalla camera della padrona. — No, no, non era stato toccato nulla; la cameriera riteneva che chi s'era introdotto nella camera non fosse un ladro..... Aveva qualche cosa, che aveva trovato in camera della sua padrona mentr'ella era ancora svenuta, da mostrare al Ralston. — E trasse di sotto al grembiule un fagottino, alla cui vista il Commissario indietreggiò. Ma già Violetta richiamava la donna; il Ralston le fece segno di tacere il fatto e si allontanò portando seco l'involto. Intanto anche Riccardo Linforth s'era alzato e andava a chiedere la cagione del rumore udito la notte, quando il Ralston gli andò incontro, e raccontatogli l'accaduto, gli mostrò ciò che la cameriera aveva trovato sul pavimento dopo la fuga del visitatore notturno: una coperta, un bavaglio e due pezzi di fune. L'orrore di Riccardo non potrebbe descriversi; egli guardava gli oggetti muto e impietrito. — V'era dunque un tentativo di ratto? — Si voleva portar via la signora Oliver; ma chi lo aveva tentato? ma perchè? — almanaccava il Ralston. Finalmente Riccardo uscì dal suo mutismo; un pensiero gli era balenato in mente: — Ma non può essere, non avrebbe osato... — mormorava.

Nell'interrogatorio fatto qualche ora dopo, Violetta, a cui non si parlò affatto del fagotto trovato (il Ralston notò che la signora rispondeva con qualche esitazione) ammise di aver riaperto da sè la finestra a causa del caldo soffocante; s'era

poi dimenticata di richiuderla. Ciò parve strano al Ralston, dopo la paura dimostrata dalla signora Oliver la sera innanzi. Ma lo sorprese ancor più l' udire da lei del fiammifero acceso: l' uomo voleva dunque farsi riconoscere... E Violetta diceva che le pareva infatti di averlo riconosciuto... E alle domande incalzanti del Commissario raccontava di essersi accorta, qualche mese fa a Calcutta che qualcuno la seguiva, la spiava.... gli pareva lo stesso uomo della notte passata, un Indiano.. Ed ora ella voleva cambiar discorso... Avrebbe desiderato partire quello stesso giorno, pregare il Ralston e sua sorella di scusarla; voleva essere fra un mese in Inghilterra. Il suo ospite tentò di dissuaderla, mostrandole come ella corresse ancora pericolo; chi l' aveva seguita da Calcutta a Peshavour avrebbe potuto seguirla da Peshavour a Bombay. Eppoi bisognava cercare di schiarir le cose: sarebbe stato bene che Violetta uscisse un po' col Ralston e cavalcassero nei dintorni della città: chi sa se l' uomo non si fosse potuto rintracciare.... — Ella acconsentì a rimanere per qualche altro giorno... Nel pomeriggio uscì per la passeggiata a cavallo proposta dal Ralston. Il suo contegno calmo non dimostrava che le emozioni della notte avessero lasciato impronta. Pure nel passare a traverso la folla di Maomettani e d' Indù radunati in una delle strade di maggior traffico ebbe paura di riconoscere il volto che le si era presentato innanzi nel terrore di quella notte; e invece del desiderio di rintracciarlo, la invadeva un malessere al pensiero che forse poteva ritrovarlo fra quella calca.

Passavano da una specie di piazza alberata, circondata da botteguccce. Il Ralston parlava alla signora Oliver, ma ella appariva distratta. Seguendone lo sguardo, il suo cavaliere si accorse che ella lo teneva fisso dinanzi a sè, in una delle botteguccce in fondo alla piazza; v' era un tornitore al suo tornio; ma presso a quella botteguccia che faceva cantonata, il Ralston vide due uomini in veste orientale; un di essi, un po' nascosto dal compagno, aveva la faccia ombreggiata dal cappuccio; dell' altro, un giovane alto, snello ed elegante, si vedeva bene il volto pallido e magro. Gli occhi di Violetta eran fissi su lui. Ella si accorse che il Ralston la guardava ed arrossì; poi le sue labbra si schiusero ad un lieve sorriso e gli occhi le raggiarono. Mentre la coppia a cavallo passava vicino a i due e stava per imboccare in un viale, il giovane che Violetta aveva osservato alzò il capo, ed ora la guardava fissamente..... Il Ralston riconobbe subito in lui Shere Alì, e fu sorpreso quando udì da Violetta che ella lo conosceva, e più sorpreso ancora di vedere a Peshavour il giovane principe che aveva creduto in quel momento nel Chiltistan. — Perchè è qui? — si domandò. E la luce

si fece a un tratto nella sua mente e vi entrò subito la convinzione che la donna per cui Shere Alì aveva tanto sofferto non fosse che Violetta. Ma in quell'istante dalla voce della sua compagna uscì un piccolo grido; il Ralston volgendosi di scatto verso di lei la vide smorta e atterrita: aveva riconosciuto in colui che accompagnava Shere Alì, l'uomo che s'era introdotto la notte innanzi nella sua camera. Ma prima che ella potesse parlare e additarlo al Ralston, Shere Alì ed il suo compagno erano scomparsi.

Quando Riccardo Linforth udì dal Ralston il racconto dell'avventura e come lui non ebbe dubbio che il ratto fosse stato perpetrato da Shere Alì, l'ira e il dolore accesero così il suo cuore che parlò di mettersi egli stesso sulle traccie dell'amico infedele, e di compiere da sè una giustizia sbrigativa. Ma il Ralston lo calmò. Ora che s'erano scoperti i colpevoli, non vi era dubbio che prima o poi avrebbero avuta la pena dovuta. Ed inviò per telegrafo ordini da ogni parte per la cattura di Shere Alì e del suo compagno. Ma in nessuno dei luoghi in cui si supponeva si fossero indirizzati erano stati veduti. Intanto giungevano al Commissariato notizie del Chiltistan. Gl'Inglesi avevano concentrato le loro truppe a Nowshera per un'azione punitiva; il Ralston andrebbe con esse come funzionario politico; porterebbe seco Riccardo Linforth; sperava vi sarebbe qualcosa da fare per lui. Ma non intendeva parlare, come il giovane si lusingava, della strada. L'intenzione del Ralston era invece di affidargli il difficile incarico di rintracciare Alì in qualunque parte del Chiltistan potesse trovarsi quando vi ferverebbe la lotta. Lo sdegno avrebbe spronato Riccardo, e solo come premio della sua riuscita gli sarebbe dopo affidata la strada. Il Ralston aveva creduto per molto tempo che le cose andrebbero pacificamente, ma era venuto il momento di agire in modo diverso. Il Chiltistan subirebbe la sorte degli altri paesi... Intanto il Commissario mandava quella sera stessa un messo al capitano Philips, Residente in Kohara. Questo personaggio aveva ricevuto nella mattina di quello stesso giorno una lettera del Can, nella quale dopo molte formule complimentose e adulatrici, era pregato di onorarlo di una sua visita. Il capitano Philips mandò la risposta che vi sarebbe andato dopo colazione. Trovò il Can circondato dalla sua Corte, ma al suo arrivo tutti furono congedati ed il principe parlò al Residente a solo a solo. Dopo molte proteste di servitù e di ossequio al governo inglese il Can uscì fuori con una domanda affatto inaspettata; chiese al capitano Philips se sapeva che il proprio avo aveva avuto fra le sue mogli un'indovina; e alla risposta affermativa del suo

interlocutore, continuò dicendo che quella indovina era morta, ma che aveva lasciato una figlia a cui aveva legato il suo sovrumano potere. E dopo molte circonlocuzioni, disse che da questa sua parente aveva avuto l'avviso di imminenti gravi sventure per il Chiltistan.... Che aveva meditato molto, dopo quella rivelazione. Ed esponeva all'ascoltatore lo stato del paese, facendo rilevare il bene che aveva goduto sotto il suo regno e comunicandogli ciò che si proponeva di fare per migliorarne ancora le sorti. Il discorso terminò con una nuova protesta di servitù agl' Inglesi. Nient' altro egli aveva da dire. Il Residente portò seco la convinzione che il Can avesse una gran paura di qualche avvenimento che ne rovesciasse il potere. Non voleva tornar subito alla residenza ed anche allo scopo di raccoglier qualche voce volle fare un' escursione nei dintorni di Kohara. Giunto sul ciglio d' un colle che sovrastava a un' ampia vallata sostò. V' era non molto lontano da quel luogo un edifizio rovinato e scoperchiato. Egli aveva veduto là dentro qualche cosa che lo aveva fatto fermare: erano sei o sette cavalli legati a qualche distanza l' uno dall' altro. Rimontò in sella e riprese la via, e quando fu a poca distanza dalla rovina, scese da cavallo e lo legò a un albero, poi si diresse a piedi al luogo che aveva richiamato la sua attenzione. Mentre avanzava cautamente fra le macerie udì il suono di una voce; gli parve che qualcuno pregasse; poi a quella voce se ne unirono altre, alte e fiere; ma queste tacquero subito, ed una sola, quella pregante, tornò ad udirsi. Il capitano Philips s' indirizzò verso la parte che gli si rivelava abitata. Per un' apertura in una delle muraglie vide il cortile con i sette cavalli che aveva scorto dall' alto della collina: e, inginocchiati, in un canto sette giovani che dalle vesti egli riconobbe per nobili del Chiltistan. Sei di essi stavano l' uno accanto all' altro; uno era un po' discosto da loro. Ma la voce di preghiere udita non procedeva da nessuno dei giovani; dinanzi ad essi era accoccolato un vecchio che l' osservatore riconobbe per uno dei più fanatici sacerdoti del Chiltistan. La preghiera da lui mormorata era un' invocazione di vittoria per i suoi adepti ed una imprecazione contro gli avversari. Queste preghiere — pensò il Philips — dovevano essere il suggello di un patto. Come mai si erano radunati i preganti in quel luogo appartato? È vero che in quel cortile sorgeva un obelisco di pietra, a cui i convenuti volgevan la faccia pregando... o piuttosto imprecando. Il Residente cominciava a capire, ma volle veder meglio e si diresse all' accesso del cortile; mentre stava per entrarvi, al rumore dei suoi passi tutti si volsero e la preghiera cessò. Nel giovane inginocchiato un po' discosto dai compagni il Philips riconobbe Shere Alì.

Gli andò incontro con disinvoltura e gli parlò come se si fossero lasciati il giorno innanzi, domandandogli dove fosse diretto; ed il giovane principe rispose con uguale indifferenza, in inglese, che si sarebbe recato la sera stessa a Kohara. — Possiamo andare insieme — propose il Residente e intanto osservava gli altri giovani e si accorgeva che eran tutti armati e con la mano sull'elsa della sciabola. — Sono i miei amici — disse con un sorriso strano Alì, come per rispondere a un pensiero del Philips. Il Philips notò il sorriso; e alzando gli occhi dalla fila dei giovani li portò sull'obelisco. — Sa vostra Altezza — chiese con solennità — che luogo è questo in cui ci troviamo? E poichè Shere Alì, scrollò le spalle senza far parola, il Philips ricordò che quell'edifizio diroccato era stato un forte; che in una delle stanze ora scoperchiate Alì era venuto alla luce e che l'obelisco dinanzi a cui pregavano segnava la tomba di un uomo chiamato Luffe che aveva difeso quel forte e i suoi abitatori per più giorni. — Che cosa m'importa? — rispose altieramente Shere Alì. — So da chi raccolse le sue estreme parole — proseguì il Philips senza tener conto della frase e del gesto d'Alì — che il Luffe morente espresse il desiderio che il bimbo nato in questo forte non fosse mandato, come desiderava suo padre, in Inghilterra, che nulla avesse a fare con Eton o Oxford, ma che fosse allevato nel suo paese, nell'amore del suo popolo. — E perchè non gli si diede ascolto? — esclamò Alì con amara tristezza. — Nessuno credè che egli avesse ragione quando diceva che l'educare come un Inglese quel fanciullo destinato all'Oriente sarebbe stata la sua infelicità, la sua rovina e la rovina del suo paese. — In quest'ultima parte aveva torto — disse gravemente Shere Alì; e volgendosi ai suoi compagni: - Andiamo, - comandò nella sua lingua; — accompagneremo Sua Eccellenza fino alla porta di casa sua. — Un sordo mormorìo di scontento rispose alle sue parole. — Vostra Eccellenza deve la sua vita alla memoria di colui che sembra io abbia avuto per amico — disse il giovane principe, additando al Philips la tomba.

Vediamo il piccolo stuolo in cammino verso Kohara: il Residente si accorge che è guardato con occhio torvo e cavalca un po' dubitoso al fianco di Shere Alì. Non seguiremo passo a passo i cavalieri nel silenzioso viaggio, nè con l'autore del racconto scruteremo i loro pensieri. Rileveremo solo che dai villaggi e dai casolari fra cui passavano, il Philips vedeva con sorpresa venire uomini a cavallo armati che andavano incontro a Shere Alì, lo ossequiavano e andavano a accrescerne il piccolo drappello. Quando giunsero a Kohara, egli poteva dire di aver dietro a sè un piccolo esercito. — Vostra Altezza ha pensato bene

a quel che fa? — gli domandò a un tratto il Philips che ormai aveva capito ciò che Shere Alì preparava a suo padre e al governo inglese. — Dall'Alfaganistan al Tibet la frontiera insorgerà — rispose il giovine principe altezzosamente —; ed il Residente scuotendo con fierezza la testa: — dall'Alfaganistan al Tibet la frontiera aspetterà come sempre aspetta; aspetterà di vedere quel che accade nel Chiltistan.

Erano intanto giunti al palazzo della Residenza che sorgeva a qualche distanza dalla città in mezzo a un giardino circondato da muri. Il capitano Philips si fermò: le sentinelle al cancello lo salutarono: Shere Alì aveva promesso di accompagnarlo a casa. Ora questi si volgeva ai giovani nobili che stavano fra lui e il piccolo esercito, e dopo qualche parola scambiata con loro disse al Residente di volerlo accompagnare proprio sino alla sua porta; i due cavalieri s' inoltrarono dunque soli per il largo viale che vi conduceva. Poche parole fra loro scambiate mostrarono al Philips tutta la serietà e la tenacia di proposito del suo compagno. — Come ho fatto a non accorgermi che eravamo così vicini ad un'azione? — domandava a sè stesso.

Intanto erano giunti: Shere Alì si congedava dal Residente dicendogli che avrebbe messo una guardia vicino alla casa, per tutelare non il rappresentante del governo ma l'amico. Badasse bene però, di non ammettervi nessuno, di non dar rifugio a nessuno, altrimenti... Il capitano non gli lasciò tempo di esprimer la minaccia, e baldanzosamente rispose che non prendeva nessun ordine da Sua Altezza; e Shere Alì replicò cupamente che non dava ordini ma avvertimenti.

Rimasto solo il Residente consegnò il suo cavallo ad un servo ed entrò nella palazzina, tenendo in mano lo scudiscio; gli era parso di veder muovere uno dei battenti della porta d'ingresso che era aperta, ed appena nell' anticamera volle assicurarsi se qualcuno, come aveva supposto, si nascondesse dietro a quel battente. Non aveva sbagliato; v'era un uomo accoccolato... Mentre il Residente stava per alzare su di lui il suo scudiscio, sentì abbracciarsi le ginocchia ed udì una voce tremante che chiedeva aiuto. Con gran sorpresa il capitano Philips riconobbe nell'uomo nascosto il padre di Shere Alì, quel Can che ventisei anni prima aveva già chiesto protezione alla bandiera inglese.

Il capitano chiuse subito la porta e vi mise il chiavistello; taceva mentre il Can continuava a gemere e a protestare la sua amicizia per gl' Inglesi. Giungeva dal di fuori il suono della voce di Shere Alì e s'udiva il passo dei cavalli del suo piccolo esercito, lo strepito delle armi. Volgendosi al suppli-

cante, il Residente gli domandò per dove fosse venuto, se fosse stato visto. Era venuto scalzo e travestito attraverso i campi e solo un servo del Philips lo aveva veduto e lo aveva introdotto in segreto. Il Residente lo fece passare in una camera in cui gli disse che potrebbe restare, ma che non gli garantiva sicurezza. Gli ricordava che erano in una palazzina, non in un forte come l'altra volta; che qui avevano solo pochi uomini per proteggerli. Uscì intanto per dar ordini; fece chiamar subito l'uomo che era al comando della mezza compagnia d'indigeni che servivano di scorta e guardia al Residente; l'avvertì che il Can aveva cercato rifugio sotto la bandiera inglese, che Shere Alì ne sarebbe già avvertito, se già non lo supponeva. Furono raccolte nella palazzina le provviste che si trovavano nei padiglioni, si assegnò il loro posto ai soldati e si consegnarono loro le cartucce. Quindi il Residente rientrò in casa, fece accendere i lumi, ed ordinò tutti i mezzi di difesa che erano in poter suo, facendo barricare porte e finestre.

Quando tutti i provvedimenti furono presi, fece avvertire il Can che il pranzo era pronto e si mise a tavola con lui. Il Residente non parlava, e mentre mangiava stava in orecchio; il Can non poteva mangiare; non faceva che gemere e raccomandarsi. - Sono stato per tutta la vita un buon amico degl'Inglesi: non mi consegnate, non mi tradite. Il Residente lo assicurò che avrebbe fatto quanto era in suo potere per proteggerlo; quindi per una scaletta segreta, salì sul tetto della palazzina e chinandosi dietro il parapetto di una terrazza che vi sovrastava cercò di scoprir qualche cosa che potesse dargli indizio se l'attacco fosse o no vicino. Gli parve di non scorgere preparativi imminenti. Ma volgendo lo sguardo verso il palazzo Reale, udì partirne un gran rumore e attraverso le sue finestre vide brillar molti lumi che si muovevano, si alzavano e si abbassavano come tenuti in mano da gente che andava qua là a una frettolosa ricerca. Si cercava senza dubbio il Can..... Ma a poco a poco i lumi si dileguarono e sparirono; il palazzo non si vedeva più che come una massa bruna nella notte; ogni rumore intanto taceva. Ma ora qualcuno era salito a cercare il capitano Philips; e gli parlava: era l'uomo al comando degli indigeni che lo supplicava di scender subito e l'avvertiva di avere intanto fatto nascondere il Can in una cantina. C'era gente nell'orto; per tre volte era stata buttata della ghiaia contro una finestra... era forse un messaggio del nemico; che cosa si doveva fare? — Chi è? domandò il Philips. — E gli rispose una voce amica; quella di un suo subalterno che era stato mandato attorno per informazioni, facendogli aprire il cuore alla speranza. Le truppe inglesi concen-

trate a Nowshera si avanzavano a marcia forzata ed erano già presso al confine del Chiltistan. Era possibile? La notizia gli pareva troppo bella per essere vera...

Avverte l'Autore che la campagna che Shere Alì diresse ai confini del Chiltistan è ora materia di storia e può ritrovarsene il racconto da chi lo voglia nei documenti ufficiali di quel tempo. Chi ne segua attraverso ad essi gli episodi non ne riporterà soltanto un'impressione di selvaggia furia e disprezzo di ogni pericolo, ma avvertirà l'abilità e l'accortezza con cui fu condotta. Shere Alì volle volgere contro i suoi nemici gl'insegnamenti ch'essi gli avevano impartito. Per affrettarsi a farne conoscere al lettore il resultato, il Mason lo trasporta iu Inghilterra nella casetta campestre abitata dalla madre di Riccardo Linforth e gli fa leggere alcune lettere che ella scorre con le lagrime agli occhi. È il suo Dick, il figlio adorato che le scrive: è illeso, ma quanto pericolo ha corso! E le racconta con calore e diffusamente i particolari del primo scontro fra le truppe inglesi e quelle di Shere Alì, avvenuto presso un luogo dove *la strada*, la famosa strada conduceva a un villaggio fortificato; le enumera le forze dei due eserciti. L'attacco era stato inatteso per gl'Inglesi; il nemico bene armato e che non combatteva più secondo i suoi sistemi tradizionali dietro le mura, ma stava alacremente sulla difesa, cagionò loro forti perdite e verso sera le cose volsero al serio; Shere Alì tutto vestito di verde era sempre nel più folto della mischia, ma non fu mai ferito. Si ritirò per la notte e gl'Inglesi rimasero dov'erano, stanchi morti e senza poter accendere il fuoco per cuocer le vivande. La mattina dopo i nemici venivano loro incontro a sciami; erano una moltitudine ma s'eran potuti tenere indietro e verso sera s'erano ritirati. Dick aveva combattuto e grazie a Dio non era stato ferito.

Ma la sua lettera, ahimè, finiva come l'ultima che il padre suo aveva inviato alla sua sposa: — Sono stanco, stanchissimo. — E Sibilla nel leggerla ebbe un triste presentimento. Una seconda lettera, qualche giorno dopo, descriveva altri fatti d'arme che mostravano quanta accortezza aveva spiegata Shere Alì nell'offesa e nella difesa; le notizie personali di Dick eran sempre buone. Finalmente una terza lettera, che le fece palpitare ancor più il cuore, annunziava che la guerra era finita: gl'Inglesi erano vincitori; i nemici messi in piena fuga, verso Kohara, dalla cavalleria inglese; nel fuggire gettavan via le armi, affinchè non si potesse riconoscere chi aveva preso parte al combattimento; non si sapeva se Shere Alì fosse vivo o morto. Era stato lui, proprio lui, Riccardo Linforth che aveva, con un suo consiglio, suggerito al Ralston e da questi trasmesso al

comandante generale, tolto il nemico dalla sua vantaggiosa posizione e messo gl' Inglesi sulla via della vittoria. Egli aveva tanto studiato quei luoghi, gli erano così cogniti anche prima di esservi andato, che sentiva in coscienza di saper indicare meglio di tutti le vie da prendersi, come fu fatto, per cogliere il nemico per sorpresa e togliergli il modo di difendersi.

La madre esultò. Gli studi del suo Dick per proseguire ciò che lo zio ed il padre avevano iniziato nel Chiltistan non eran dunque perduti! Per suo figlio v' era anche la speranza di una grande onorificenza! Ed ora, come egli le diceva, con la vittoria degl' Inglesi, non vi poteva esser dubbio: la strada sarebbe stata continuata, forse compiuta! E a chi avrebbesi potuto affidare se non a lui? Eppure Sibilla Linforth pensava in quel momento non solo al figliuolo suo; ella non poteva togliersi dalla mente Shere Alì che ella aveva conosciuto ed amato, quale affettuoso e fedele compagno del suo Dick; le era tormentoso il ricordo di quella serena amicizia ora cambiata in odio atroce tra i due antichi condiscepoli di Eton e Oxford. Se ella avesse veduto in quel momento il giovane principe così diverso da come ella lo immaginava ancora e da sè stesso, nell' aspetto e negli atti, se lo avesse potuto seguire col pensiero, umiliato, disperato, fuggiasco senza un amore nel cuore, senza suscitarne nel cuore di alcuno, ne avrebbe sentito ancor più profonda pietà.

Quando le cose furono tornate calme nel Chiltistan, nessuno si vantava di aver combattuto contro gl' Inglesi; ma si faceva a gara a far loro atto di sottomissione. Da che Shere Alì era vinto, fiaccato, nessuno dei suoi si occupava di lui, ma il Governo inglese cercava di scoprirne le tracce e faceva indagini da ogni parte. Il Can che aveva potuto rientrare nel suo palazzo era pur sempre dubbioso della sorte che lo aspettava. Fu il Capo Commissario — il Ralston che i lettori non avranno dimenticato — che lo informò, alla presenza dei nobili che formavano l' antica corte del Chiltistan, e dinanzi ai principali ufficiali della forza inglese, avergli il Governo dell' India accordato una pensione annua e stabilito che la sua dimora fosse d' allora in poi a Jellundur; lo stesso Governo avrebbe d' ora innanzi retto il Chiltistan. Dopo quel responso il Ralston si condusse all' accampamento verso la collina fuor della città sotto cui erano accampate le forze inglesi a cercarvi di Riccardo Linforth. Lo vide da lontano, seduto su una sedia da campo e gli parve triste; all' avvicinarsi del Ralston, una lettera ch' egli aveva in grembo cadde in terra, ed il giovane si affrettò a raccoglierla, mentre offriva la sua seggiola al visitatore. Ma il Ralston si mise a sedere sulla sponda del letto da campo. Il Linforth tenne ancora

un po' la lettera in mano e il Commissario potè vedere che i due foglietti fuor della busta eran tutti sgualciti e spiegazzati, come se ne fosse prima fatto una palla e poi stirati con la mano per rimetterli nel loro stato. Il Linforth mise la lettera in tasca e domandò se v'era nulla di nuovo. — Sì, il Ralston aveva delle notizie; si sapeva qualche cosa di Shere Alì: era fuggito verso il nord. Il Commissario era venuto a cercar del Linforth per avvertirlo che l'occasione cercata era pronta. Riccardo poteva andare alla ricerca, alla caccia per dir meglio di Shere Alì; l'avrebbe scovato dicerto nell'Asia centrale; avrebbe dovuto catturarlo, portarlo seco come prigioniero; il governo gli avrebbe dato una buona scorta, sufficienti mezzi; si contava su lui: nel Chiltistan non si doveva credere che si fosse perdonato a Shere Alì, che non si pensasse più a punirlo; non era un avviso particolare che il Ralston portava a Riccardo Linforth; era un ordine del Governo che gli trasmetteva.

Ma ora pareva che l'animosità del Linforth contro l'avversario fosse sopita; egli si limitò a far con la testa un segno di assenso: e siccome il Ralston dava altre spiegazioni per il rintracciamento, indicando il luogo ove più facilmente avrebbe potuto avvenire, domandò quando doveva partire: — Subito; si dirigesse al Turkestan Chinese; gli sarebbero date commendatizie per i mercanti indiani ivi stabiliti. Ma il freddo modo con cui il giovane accolse la notizia della missione affidatagli, mostrò al Ralston come egli l'avrebbe compiuta semplicemente per dovere: che cosa lo aveva cambiato in pochi giorni? Ma credè bene di non far domande. Ripetè le sue istruzioni ed aggiunse che doveva essere nell'interesse del Linforth di trovar presto Shere Alì; poichè quando egli lo avrebbe condotto a Kohara prigioniero vi sarebbe stato per lui un bel premio... Avrebbe incominciato subito i lavori della strada; la strada lo aspettava dunque, lo ricordasse per affrettare il suo ritorno. E il Linforth rispose in tono calmo che avrebbe fatto del suo meglio.

Appena rimasto solo, trasse di tasca la lettera, che portava come vedemmo le tracce d'essere stata malmenata, e la rilesse: bisogna scorrerla con lui per renderci conto di quanto essa dovè farlo soffrire. È di Violetta Oliver e quelle otto paginette scritte con mano nervosa, con molte parole sottolineate contengono una confessione: Violetta aveva ingannato il suo Dick; avrebbe dovuto e voluto dirgli l'ultima sera che s'eran veduti quel che gli diceva ora... L'avrebbe egli mai potuto perdonare? Ahimè, era stata ingannatrice di altri e mentitrice con lui. Quelle perle che la sua civetteria aveva ricevuto in dono da Alì, ella non glie l'aveva restituite.... Gli aveva rimandato, invece, una perfetta imitazione ch'ella stessa aveva fatto fare del bel vezzo. S'era

poi tanto pentita di quell' inganno, che nella tremenda notte del tentato ratto aveva lasciato da sè la finestra aperta e il cofanetto su una tavola, nella speranza che un ladro se ne fosse impossessato. Questo fatto — ella proseguiva — avrebbe dovuto rivelarlo per intiero al suo Dick; avrebbe dovuto mostrargli che donna capricciosa, frivola, instabile, sempre in contraddizione con sè stessa, ella fosse. Era meglio, sì, che lui lo sapesse, che lo sapesse prima di sposarla... Chi sa che cosa ella avrebbe mai potuto esser con lui, nonostante il più serio proponimento, quando si fossero uniti! Chi sa! Non lo sapeva nemmeno lei, perchè ogni suo buon proposito era vinto da una forza che agiva in lei inconsciamente, che le toglieva la volontà, che la faceva una marionetta obbediente ad una mano occulta... Si vergognava di esser così volubile ma non era tale per propria colpa. Era meglio ch' ella rendesse a Dick la sua libertà; egli sarebbe più felice se non la sposasse. Non lo dimenticherebbe mai, non potrebbe mai trovar più nessuno come lui; ma era meglio non unirsi per la vita. Poi, in un poscritto, un rimpianto dei sogni perduti, di quei bei sogni che avevano fatto insieme per il loro avvenire; un addio appassionato, una speranza di rivedersi un giorno, eventualmente.

La prima lettura di quelle paginette aveva suscitato in Riccardo Linforth un moto di sdegno; egli le aveva appallottolate e lanciate lontano da sè; poi le aveva riprese, stirate con la mano e stava per ritornarvi sopra quand' era sopraggiunto il Ralston; appena il Commissario se n' era andato, le aveva rilette con attenzione, pesandone ogni parola, leggendo fra le linee, sentendosi invadere da un senso di pietà. Ma questo sentimento che al tempo stesso gli addolciva e amareggiava l' anima non era ispirato da Violetta, non le era rivolto; si riferiva a Shere Alì, all' amico sviscerato d' un tempo che doveva la maggior parte dei suoi mali a quella leggerezza e volubilità che la signora Oliver si rimproverava; al condiscepolo stimato ch' egli era costretto a ricercare, a inseguire, a catturare, a Shere Alì le cui sofferenze avevan dovuto esser ben cocenti per ridurgli il cuore in pietra. E la lettera di Violetta fu ripresa in mano, e, tristamente, lentamente, fatta in mille bricioli, e non ebbe risposta.

Siamo all' ultimo capitolo del romanzo. Sono passati tre anni dacchè vedemmo Riccardo Linforth a Kohara, mentre egli stava per porsi in cammino verso il Turkestan. Lo ritroviamo in una sera d'autunno a Londra dov'è giunto in licenza da poco, dopo aver passato alcuni giorni nella casetta campestre con la madre. Riccardo non è solo; ha incontrato in una sala del Circolo di cui è socio un amico e i due giovani vanno insieme a pranzo in

una grande ed elegantissima trattoria. La luce sfavillante, la musica leggiera, le vesti vaporose delle signore fanno un curioso effetto sul reduce dalle profonde valli del Chiltistan. Riccardo si sente eccitato in modo insolito, parla allegramente con l'amico. Ma ad un tratto un cambiamento si produce in lui; il suo brio sparisce; rimane muto e guarda dinanzi a sè. Che cos'era avvenuto? Ad una tavola, attorno a cui pranzava una comitiva di sette o otto persone, egli aveva riconosciuto Violetta: ora non le levava gli occhi d'addosso. Una folla di pensieri che per lungo tempo aveva respinto gli si affacciavano in mente, si materiavano in persone ed in cose, gli ridicevan parole lontane. Ella era vestita con ricercatezza e scintillava di gioielli. Riccardo notò ch'ella non prendeva parte alla conversazione, che non sembrava di mostrar nessun particolare interesse o simpatia o affetto alle persone che erano in sua compagnia; che il suo sguardo vellutato ma fermo non mostrava nessun pensiero, nessuna preoccupazione, non diceva che l'indifferenza. Egli la esaminava, la studiava freddamente. Chi sa se nessun rimpianto fosse in fondo all'anima di quella donna! Aveva preso marito? era ancor libera? Non ne sapeva nulla, ma la sua acconciatura vistosa, i brillanti ch'ella portava, gli parevan testimoniare ch'ella non era più vedova. Ma se era stata sposa, dov'era il marito? Era uno di quei signori seduti a tavola con lei? Riccardo li osservò ad uno ad uno; eran tutti giovani, elegantissimi, e tutta gente a lui sconosciuta. Ma ora gli occhi di Violetta si volgevano dalla parte in cui erano seduti Riccardo Linforth ed il suo amico; dopo un istante gli occhi dei due antichi fidanzati s'incontrarono; ma sulle prime Violetta non diede segno di aver riconosciuto Riccardo; poi fece un piccolo segno di sorpresa, sorrise e, senza imbarazzo, senza arrossire, gli fece un cenno pacato con la mano, come se avesse salutato un amico veduto il giorno prima. Il Linforth provò un'acuta puntura, quasi una ferita a quel saluto indifferente: gli mulinava in mente il poscritto dell'ultima lettera della sua ex-fidanzata. Ma quale era dunque suo marito? — tornò a congetturare. Era quel giovane alto e sottile messo in modo più vistoso degli altri, con una faccia bella ma comune, che era accanto a Violetta? O era quello grassoccio, insignificante, d'aspetto un po' provinciale che sedeva difaccia a lei? — Deve essere un quattrinaio — stava pensando il Linforth, quando il suo commensale lo tolse dalla sua osservazione, rammentandogli di mangiare, poichè dovevano andar via presto, per recarsi, come avevan già combinato, al teatro. Riccardo doveva lasciar Londra la mattina dopo; il suo permesso volgeva al termine. Che combinazione aver veduto Violetta quell'ultima sera! Ma non sarebbe stato meglio non averla in-

contrata? Non rivolse più lo sguardo verso la tavola dov' ella era, ma quando la comitiva s' alzò per uscire, egli vide con la coda dell' occhio che la signora s' era voltata verso di lui. Cinque minuti dopo, un cameriere gli portava un bigliettino chiuso; v' eran queste parole: « Il mio Dick non mi vuol dunque parlar punto prima che me ne vada? Lo aspetto. Violetta ».

Volgendosi all' amico, Riccardo gli disse di avere un appuntamento ma che tra cinque minuti sarebbe di ritorno. S' alzò da tavola ed uscì dalla sala. Era la sola curiosità che gli faceva battere così il cuore? Ella lo aspettava nella sala d' ingresso; aveva un mantello di velluto sulle spalle e dietro a lei a pochi passi, v'era il giovane grassoccio che Riccardo aveva supposto fosse suo marito. La signora gli stese la mano, gli disse che doveva scappare al teatro, ma che aveva voluto parlargli un momento, perchè chi sa quando mai lo avrebbe riveduto! — Oh Dick! — diceva familiarmente, come se parlasse a un compagno d' infanzia, senza nessun imbarazzo e come se si fossero lasciati il giorno prima. E a Riccardo pareva, ora, che mai parole d'amore fossero state scambiate fra loro. Gli domandò se aveva preso marito; ella assentì col capo, ma non disse il nome che ora portava, nè presentò lo sposo; chiese invece a Riccardo se avesse preso moglie. e saputo che era sempre scapolo, gli disse che era un peccato, che non avrebbe dovuto rimaner solo più a lungo. Poi gli domandò della *strada*. Egli rispose che la strada andava avanti, che era giunta oltre il forte dove era morto Luffe, che aveva passato Kohara: poi s' interruppe, scusandosi: Ella non poteva sapere di cose così lontane. Ma già Violetta pareva distratta... Poi ella tornò a parlare, dicendo con un certo imbarazzo che aveva da fargli un' altra domanda. E Riccardo rispose che forse indovinava qual' era... Voleva sapere di Shere Alì, nevvero? Ella assentí col capo. Il Linforth volse uno sguardo intorno a sè, e vide che il marito di Violetta s' era allontanato di qualche passo. — Devo dirle tutto? — pensò — che effetto le farà? — Parlò cautamente: dopo la campagna del Chiltistan, egli stesso era stato mandato dietro a Shere Alì... aveva dovuto dargli la caccia... sì, era proprio quella la parola, purtroppo: gli aveva dato la caccia per mesi, dai confini del Tibet ai confini della Russia... alla fine lo aveva acchiappato. Violetta interruppe che l' aveva sentito dire, ma che non sapeva altro, che desiderava sapere. Il Linforth continuò, raccontando che aveva potuto accerchiare Alì con gli uomini che aveva seco, una mattina in un luogo deserto e petroso, mentre esso era con tre dei suoi seguaci — i soli che gli fossero rimasti fedeli — senza provviste e senza riparo, mezzo morto di freddo e sfinito per la fame. Violetta domandò che cosa avesse detto il principe nel ve-

derlo. — Non gli aveva detto nulla, nemmeno una parola, l'aveva guardato, come sempre aveva fatto in India, nel modo che si guarderebbe uno straniero; ma in quel momento era stato meglio. — Riccardo aveva condotto il prigioniero a Kohara; lo aveva fatto passar lungo la strada per la quale avevano fatto insieme tanti disegni... — Il giovane tacque. Ma Violetta voleva ancor sapere: dove era Shere Alì adesso? — Il Linforth non rispose alla domanda, ma volgendo attorno lo sguardo, chiese a Violetta se il principe fosse stato mai con lei a pranzo in quella trattoria di lusso, se avesse udito con lei la musica che risuonava in quelle sale; e poichè la signora rispose di sì, Riccardo Linforth rise amaramente: — Shere Alì non avrebbe mai più veduto le signore vestite all'ultima moda che vi convenivano, non si sarebbe più seduto a quelle tavole eleganti ornate di fiori... Era in Burma, era stato deportato a Burma... — E tacque; non v'era bisogno, pensò, di dirle altro: non importava ch'ella sapesse com'era ridotto lo splendido giovane della cui compagnia Violetta era stata un tempo orgogliosa, la cui adorazione aveva tanto lusingato la sua vanità; non v'era bisogno mostrarglielo nell'abbiezione in cui l'intemperanza e le basse passioni l'avevan ridotto; non importava ripeterle le parole che il disgraziato pronunziava contro le donne europee... Ed era inutile ogni allusione alla parte che Violetta aveva avuto nella vita dello sciagurato; se non vi fossero state le sue civetterie, se un certo dono prezioso non fosse stato accettato, forse in quel momento ben altro luogo avrebbe accolto la giovinezza ora sfiorita di Shere Alì. I due tacevano; ed il silenzio cominciava a divenire imbarazzante quando Riccardo vide venire verso di lui l'amico che aveva lasciato nella sala da pranzo e che lo cercava, impaziente. — Bisogna ch'io vada — disse a Violetta; ma ella volle trattenerlo un altro momento: aveva da dirgli un'altra cosa: — C'era una donna che voleva bene, molto bene a Dick; non ne aveva avuto la confidenza, ma n'era sicura, sicurissima: era l'antica amica di Violetta, Fille Casson, la giovanetta che era insieme a lei nel Delfinato, che Riccardo aveva poi ritrovato tante volte nei salotti di Londra; se ne ricordava ancora? Non aveva voluto prender marito; aveva sempre seguìto col pensiero Riccardo, s'interessava a ciò che egli faceva nella lontananza; era lei che l'aveva informata dell'ufficio che gli avevan dato di rintracciare e ricondurre nel Chiltistan Shere Alì. Quella signorina così bella, dai modi candidi e dolci, non la ricordava Riccardo? Ora viveva solitariamente col padre a Camberley.... lo rammentasse. E senza lasciargli tempo di replicare, Violetta si volse verso il marito, si unì a lui, e si allontanò. Ma, per combinazione, nel teatro ove il Linforth si recò con l'amico, era

andata anche Violetta, ed egli la vide ancora, dalla poltrona in cui era seduto, volgendo lo sguardo alla prima fila dei palchi.

Era bellissima. Riccardo sentiva intorno a sè parole di ammirazione per i gioielli ch' ella portava. Vide entrare ed uscire dal suo palco due o tre uomini eleganti, ed ebbe l' impressione che Violetta fosse discesa in una sfera un po' inferiore a quella in cui l' aveva conosciuta; ma ella pareva contenta o almeno non sembrava preoccuparsene o soffrirne: destare ancora l' ammirazione per la sua leggiadrìa, per le sue vesti, per le sue gemme, frequentare i ritrovi più eleganti, era quel che ci voleva per lei e ciò ch' ella aveva.

Quando Riccardo fu tornato nella quiete della sua stanza, sentì intorno a sè un vuoto, un freddo, che gli davano una sensazione a lui nuova, mai provata sin allora; ed una domanda si affacciò alla sua mente: qual sarebbe stata la sua vita avvenire? Ripensò alle parole di Violetta; gli passò dinanzi la slanciata e florida figura di Fille Casson. Se andasse a Camberley, la mattina seguente? — Ma, dopo aver girato e rigirato nella sua testa quel pensiero, lo allontanò da sè con disgusto. Serbava ancora una gran reverenza per la donna e cercare il matrimonio senza essere illuminato nella sua ricerca dall'amore, non era cosa ch' egli potrebbe mai fare. E la mattina dopo prese il treno che lo conduceva a Sussex Downs, alla casetta fra gli orti e i giardini, dove lo aspettava ancora una volta, prima della sua partenza per il Chiltistan, la dolce carezza materna.

GUALBERTA.

FINE

— Gli avvenimenti del Messico danno anche al numero di giugno del periodico *The Review of Reviews* il tema principale dei suoi articoli. Notiamo inoltre in quel fascicolo scritti intorno a San Domingo, al tremendo conflitto industriale nel Colorado, al Canale del Panama sotto l' aspetto politico e finanziario, al trattato colla Colombia che vi si riferisce, etc. etc.

— Nell' *Economiste Français* dell' 11 luglio notiamo i seguenti articoli: Affaire bâclée; la capitulation du Sénat, l' impôt personnel, global et progressif sur le revenu. — L' industrie textile en Allemagne. — L' Irlande à la veille du « Home Rule »: la situation économique de l' ile et ses perspectives. — Les rivières de France et la production de l' énergie électrique. — Lettre d' Angleterre. — Les nouveaux impôts sur les valeurs mobilières. — Correspondance. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer: le Brésil.

Venticinque anni di Missione a Boston, Mass

1888-1913 (*)

Monsignor Scalabrini, del quale quanti ebbero la ventura di conoscerlo ricordano il grande amore per la religione e per la patria nonchè l' insigne pietà, mosso a compassione dell' abbandono in cui erano lasciati i nostri emigrati in America, volle soccorrerli inviando loro dei Missionarj italiani.

Cesare Cantù, rallegrandosi con lui per siffatto provvedimento, scriveva: « V. E. che ha così bene iniziata e promossa l' opera di dar direttori, maestri, compagni e collaboratori a quei tanti che abbandonano la patria per cercare occupazione e pane che in Italia non trovano, alla benedizione con cui li congeda unisca i voti di questo vecchio, che ammira un coraggio e una abnegazione così aliena da ogni vista umana ».

L' azione di questi buoni fu così apprezzata in America non soltanto dagli Italiani, ma pur dagli altri, che, allorquando monsignor Scalabrini andò a visitare quelle regioni, ebbe grandi festeggiamenti, e lo stesso Presidente Roosevelt gli andò incontro dandogli la precedenza su tutti i diplomatici e i personaggi che aspettavano udienza.

Il volume del quale diamo conto, compilato da varj italiani residenti in quella colonia, contiene la storia di quanto ha fatto la missione Scalabriniana in quelle regioni, per cui crediamo non sia discaro ai nostri lettori averne notizia sommaria, lasciando a chi voglia conoscere a fondo l' opera sua il leggere il libro.

A Boston Mass, già molti italiani si erano uniti nel fine di avere una Chiesa italiana ed un sacerdote italiano; per conseguire il quale intento dovettero lottare validamente contro varie difficoltà, e persino coll' Autorità religiosa locale che, mal prevenuta, li contrariò stranamente.

I Padri Francescani avevano, è vero, aperta una Chiesa per gli Italiani; in comune, però, cogli Irlandesi i quali, essendo in prevalenza, presto riuscirono ad imporre i loro usi e la loro volontà. Ciò fece più vivo negli Italiani il desiderio di avere una Chiesa propria, per cui a tal fine nel 1884 costituirono una Società col nome di San Marco. Per meglio conseguire il loro intento, si rivolsero al P. Bonifazio rettore della Chiesa dei Francescani, il quale loro propose di comprare la chiesa protestante

(*) *Venticinque anni di Missione fra gli Italiani immigrati di Boston, Mass. 1888-1913.* — Milano, Tipografia Santa Lega Eucaristica, 1913.

di North Square allora chiusa ed in vendita per scudi 28.000. Nel 1885 i soci della San Marco erano già 420, quasi tutti capifamiglia, e si misero subito all' opera; raccolti i fondi necessari, la chiesa fu acquistata; ma lunghe furono le pratiche per ottenere il permesso della sua consacrazione.

Non potendo subito ottenere ciò che desideravano « si radunavano la domenica, dopo assistito alla santa messa nelle chiese americane, e la sera nei giorni feriali nella loro chiesa di North Square, dove, per quanto era loro consentito, ripetevano le pratiche religiose che essi avevano imparato ad amare in patria. E così nella lingua nostra un membro del Consiglio direttivo dava lettura del Santo Vangelo e delle relative spiegazioni. »

La fede di questi nostri connazionali era sì viva che, allorquando l' Arcivescovo di Boston, dopo molti rifiuti, consentì di venire a trattative con loro e cominciò coll' imporre la chiusura della chiesa di North Square, essi obbedirono; ed, in premio della loro obbedienza, ottennero che i Missionarj scalabriniani di San Carlo il 23 dicembre del 1888 aprissero una cappella provvisoria per loro, nella quale per un anno e mezzo furono celebrate le funzioni religiose. Sebbene disadorna e ristretta, tantochè neppure un ventesimo degli Italiani vi entrava, pur la frequentarono sottoponendosi a disagi e sacrifizi non piccoli.

Mons. Satolli, Nunzio Pontificio, rimase così meravigliato ed edificato della pietà di questi buoni, che, tornato a Roma, ne parlò al Papa e questi ordinò l' apertura della chiesa del Sacro Cuore di North Square; in tal modo i desideri dei nostri connazionali furono appagati e premiata la loro obbedienza e la loro pietà.

I missionarj Scalabriniani non furono contenti di dare ai nostri emigrati il servizio religioso; vollero pure aiutarli, come meglio potevano, nei loro molteplici bisogni. Il P. Gambera, per cinque anni consecutivi, ogni mattina, si recava al porto di New York per aiutare e dirigere gli Italiani che vi giungevano, liberandoli dalle insidie degli incettatori e degli speculatori ingordi. Egli aveva due case con 50 letti, nelle quali in cinque anni accolse più di 4000 emigrati, dando loro gratuitamente vitto e alloggio, cercando di procurar loro un' occupazione conveniente, o rimpatriandoli a sue spese. Adesso questo Ospizio è retto da otto Suore italiane e l' opera del suo fondatore è continuata dal P. Moretto.

Oltre questo i Missionarj, d' accordo colla San Marco, provvidero a scuole per l' insegnamento catechistico, per il quale nel 1891 chiesero ed ottennero le Suore dal Vescovo di Piacenza; nè vollero trascurare l' istruzione civile perciò fondarono la scuola parrocchiale, l' unica praticamente possibile, e che vale mirabilmente a mantenere vivente in America la lingua e l' affetto alla patria. Convinti, però, che non bastava curarsi di giovanetti sol-

tanto, nel 1903 istituirono una scuola d' inglese e d' italiano per gli adulti aperta dalle 7 alle 9 pomeridiane.

Le fanciulle, in America, appena compiti gli anni prescritti dalla legge, sono impiegate nei magazzini e nei laboratorj senza aver modo d' imparare i lavori da donna; perciò istituirono una scuola serale di lavoro per le ragazze, una settimanale di cucito, ogni sabato, per le fanciulle, e, ogni giovedì, per le adulte. Fu pure organizzato un teatro nel quale si rappresentavano drammi, commedie e farse in lingua italiana a fine di conservare in quelle popolazioni la familiarità di questa lingua.

Nè furono dimenticati i piccoli bambini dai tre ai sei anni, pei quali fu aperto un asilo retto da Suore che li abituano ad esser buoni, e cominciano loro l' insegnamento dei primi elementi della religione e della lingua italiana. Mediante il pagamento di 25 centesimi al giorno, vien dato loro alla mattina del pane e latte, e alle tre, una minestra di pasta in brodo e carne; ma i più bisognosi, e, così la maggior parte, hanno lo stesso trattamento gratuitamente e semigratuitamente.

Siffatte istituzioni valsero a conservare nella nostra colonia di Boston l' amore alla patria e alla religione, nonchè a tener viva la lingua italiana che altrove, se non avvivata e sorretta validamente, sparisce affatto per dar luogo alla lingua inglese.

Per sovvenire poi alle miserie che pure vi si trovano, fu istituita la Società di S. Vincenzo de Paoli che dette bonissimi frutti. « Sono una vera benedizione pei poveri queste Società di S. Vincenzo, anche in America, anzi direi specialmente in America. perchè qui, meno che altrove, il nostro povero emigrato trova scampo quando la malattia e la disoccupazione entrano nella sua casa ». Bollettino dell' Italica Gens dicembre 1911.

Aumentando i nostri emigrati, fu aperta una chiesa succursale in Orient-Heights, ed il Padre Maschi, che per circa tre anni era stato assistente alla Chiesa del Sacro Cuore, il 4 agosto 1907 inaugurò in South Framingham Mass la missione di San Tarcisio a benefizio di 1500 italiani che ivi abitavano.

I Padri Scalabriniani, sempre desiderosi di essere utili ai loro connazionali, aprirono pure una biblioteca popolare. E l'opera loro fu davvero opportuna sotto ogni rapporto, poichè l' emigrazione nostra in quelle regioni si fece sì larga che dal 1901 al 1910 gl' italiani sbarcati a Boston giunsero a 197.064, che spesso erano ingannati da ingordi speculatori o da padroni che li sfruttavano.

Inghilterra, Francia e Germania avevano già regolata convenientemente l' emigrazione, e la Germania, oltre ad avere provvisto colle leggi, aveva pure costituita sin dal 1868 una Società per la protezione dei suoi emigrati. Monsignor Scalabrini che aveva avuto pietà dei nostri, soccorrendoli coll' invio di buoni missio-

narj, volle pure aiutarli nelle altre loro necessità, e promosse la costituzione della Società San Raffaele che ebbe per fine di assistere i nostri emigrati fino dal loro arrivo in America, istituendo suoi rappresentanti nei due porti principali di New-York e di Boston. A norma del suo statuto essa ha per fine « di vegliare agli interessi degli immigrati italiani; di aiutarli al loro arrivo in quella maniera che sembri migliore; di consigliarli e di proteggerli contro gli abusi; di confortarli se detenuti, e di ottenere la loro libertà, quando sia possibile; di ricercare e trovare i loro parenti od amici, di prendere in consegna quelli che l' ufficio d' immigrazione credesse di affidare alla Società, e di provvedere e di attuare infine ciò che possa riuscire a loro vantaggio »,

Questa istituzione ebbe le lodi dei più importanti giornali locali. Fondata da prima a New-York, dove funzionava già fin dal 1891, ebbe poi una succursale a Boston appena che un servizio permanente fu stabilito dall' Italia a quel porto. Costituita legalmente nel 1901, fino al 1908 fu retta dai Padri Scalabriniani che da allora, per il cresciuto lavoro, per l' aumentata importanza delle Parrocchie e per le spese crescenti, l' affidarono alla Segretaria signorina Eleonora Colleton e ad un Comitato secolare, che prese il nome di Boston Italian Immigrant Society. Allora, il Governo, sparito lo spauracchio del clericalismo, soccorse la Società che potè continuare l' opera sua benefica.

Detto Comitato agiva in perfetto accordo col Segretariato del popolo istituito dai R.R. P.P. di S. Carlo, segretariato che seguitò a funzionare fino al 1906, per riprendere la sua azione benefica nel 1910, allorchè venne ascritto all' *Italica Gens* che in America ha creato una rete salutare in prò dei nostri emigranti e che a loro arreca ed arrecherà singolari benefici.

Fra le molte benemerenze della San Raffaele una delle principali è quella pei detenuti. Gli Agenti della Società possono andare liberamente nei reparti dove sono chiusi i non ammessi allo sbarco; e, siccome ognuno di questi ha un cartello che indica la ragione della loro detenzione, così l' agente della società vede subito cosa può fare per essergli utile.

I membri di questa società visitan le carceri, e i riformatorj e ottengono la libertà quando è possibile siffatta concessione; agli altri accordano libri italiani e conforti. Un ufficio legale gratuito dà consigli a quei nostri connazionali che ne abbiano bisogno.

Fu notato che molti giovanetti Italiani venivano mandati fra i corrigendi, e che, in tal guisa, finivano col pervertirsi; la Società, come ente riconosciuto, ottenne la tutela di molti, e li salvò collocandoli in buoni Istituti o restituendoli alle famiglie, continuando, però, a sorvegliarli assiduamente.

E ad un altro inconveniente assai grave fu in gran parte

rimediato. I trovatelli affidati agli Istituti locali finivano col perdere la nazionalità e la religione cattolica; la Società se ne preoccupò, ed istituì un Comitato pei bambini abbandonati ed orfani, dandone la Presidenza alla signorina Eleonora M. Colleton, la quale si adoperò con tanta efficacia da ottenere l'approvazione di una legge per la quale gli orfani e i trovatelli, affidati allo Stato, devono essere collocati a preferenza in Istituti delle nazionalità, e a famiglie della religione alla quale essi appartengono.

E pensò pure ai fanciulli immigrati spesso diretti a falsi parenti e da questi sfruttati; e alle ragazze, chiamate in America per fine di matrimonio, aiutandole in casi normali, difendendole se ingannate. Per tutto ciò la Società gode della stima più grande da parte del personale dell' Ispettorato e del Commissariato Americano preposto allo sbarco; ed il conte De Gubernatis, che fu in quelle regioni ospite anche dei missionarj, di loro e dell' opera da essi esercitata scrive lodi vivissime.

Ciò sembra dimostri ad esuberanza quale e quanto bene facciano i Missionarj, e come sia ingiusto e stolto il non aiutarli e non proteggerli come essi meritano. Conservando la religione nei nostri connazionali, conservano pure in essi la nostra lingua e l'amore alla nostra Italia; sempre solleciti per il suo bene, sempre afflitti dalle sue sventure.

Per loro iniziativa gli Italiani di quella colonia raccolsero denari per la madre patria nell' occasione di sventure pubbliche italiane; per l' assassinio del compianto re Umberto celebrarono un solenne funerale nella Chiesa del Sacro Cuore al quale intervennero numerosissimi rappresentanti delle colonie, e tutte le autorità religiose e civili residenti in Boston tanto americane che italiane; durante la guerra libica, mantennero alto il patriottismo. Impariamo dunque a non dimenticarli se non vorremo pentircene, per la perdita della nostra influenza all' estero via via che andranno diminuendo quei pionieri di civiltà e di religione, come purtroppo seguì dopo la soppressione delle corporazioni religiose, e come, oggi, incomincia a lamentare la Francia per la tempesta anticlericale che la travaglia.

Da questo riassunto crediamo possa rilevarsi la importanza speciale del libro, e come meritino la lode più ampia i suoi compilatori.

R. Mazzei

— Il prof. Edgardo Gamerra di Livorno annunzia che nel corrente mese di Luglio vedrà la luce, per i tipi della Società Editrice « Dante Alighieri » (Roma, Albrighi e Segati) un suo volume sull' *Eloquenza in Toscana tra il 1847 e il 1849.*

LIBRI E RIVISTE ESTERE

— È certo con gran soddisfazione, che i lettori della *Revue des deux Mondes* avranno letto le pagine, che il defunto Emilio Ollivier lasciò scritte sulla fine dell' Impero in Francia. E, come abbiamo riassunto i precedenti articoli del defunto uomo di Stato francese, così riassumeremo anche questo.

Dopo le dimissioni, più o meno spontanee dell' Ollivier e de' suoi colleghi, il gabinetto francese aveva a suo capo il generale Palikao, che si era lasciato facilmente abbindolare dall' Opposizione, capitanata da Gambetta. Questi nella seduta del 12 agosto rivolgeva al nuovo presidente del Consigllo dei Ministri queste parole: « Voi avete una gloria da conquistare: liberare il territorio dall' invasore! Ho la speranza, che mettendo da parte ogni opinione politica, sarete all' altezza di questa nobile missione! ».

Inebbriato dall' applauso che aveva salutato la concione di Gambetta, Palikao aveva concesso tutto quello che aveva voluto la Camera. La guardia nazionale ordinata come nel 1851; gli ufficiali eletti dalla truppa; la permanenza della Camera, alla quale doveva essere subordinato il potere esecutivo, la soppressione dello Stato di assedio. E come questo non bastasse, il ministro Brame, aveva detto in piena Camera: « Vi è cosa da voi chiesta, che noi vi abbiamo rifiutato? Dimissioni del generale in capo, nomina di un generale nel quale la Francia ha fiducia, elezione degli ufficiali della guardia nazionale... Tutto vi abbiamo accordato! »

Ma come sempre è avvenuto, avviene ed avverrà, queste concessioni non facevano che render più audace e prepotente l' opposizione. Uno de' suoi membri giunse al punto di dire in pieno parlamento: « Vorrei sapere se il tesoro continuerà a versare due milioni al mese a colui, che ci ha precipitato in così terribili avventure. Sarei felice di sentire che lo stesso, al quale alludo, ha dato ordine di adoperare questi due milioni per alleggerire i mali, dei quali è l' autore principale! » Ed alle proteste della destra, Gambetta aveva risposto: « Bisogna sapere se abbiamo fatto la nostra scelta tra la salvezza della patria e la salvezza della dinastia... Intendete forse mettere al disopra di tutto l' interesse della dinastia e trascurare la patria? »

Questi attacchi alla dinastia erano in parte ispirati dalle parole della stessa Imperatrice, la quale non si peritava di dire a chiunque l' avvicinasse: « Non vi curate della dinastia: curatevi solo della Francia! » Essa non pensava, che disgiungere in quel momento le sorti del paese da quelle della dinastia, era

tare il gioco della rivoluzione ed insieme il danno della Francia. Difatti quando la rivoluzione col pretesto di salvare il paese ebbe rovesciato l' Impero, si trovò che nuovo disordine e confusione era stato messo tra le fila dei difensori della patria.

Frattanto la prima vittima di questo stato di cose era il povero Imperatore.

« La situazione dell'Imperatore, scriveva Palikao a Wimpffen, è delle più false. Questo principe ha lasciato l' esercito di Bazaine per raggiungere quello di Mac Mahon; ma a qual titolo vi si trova? Non volendo ritornare a Parigi, ove l' Imperatrice esercita la reggenza e non vuole ch' egli vi rientri, può limitarsi a restare l' ospite incomodo del maresciallo Mac Mahon senza far sentire la sua influenza, non fosse altro che nei consigli? » Ed i ministri andavano a gara nel lamentare gl' imbarazzi, che loro aveva creato e creava il sovrano, accusandolo più o meno apertamente di esser stato causa della disorganizzazione dell' esercito.

Nè di ciò paghi, decisero che il ministero dell' Interno ordinasse ai prefetti di assistere alla messa del 15 agosto (onomastico di Napoleone) in forma privata, mentre avvertivano il redattore del *Journal official* che in quei momenti non era conveniente parlare dell' Imperatore !...

Il povero imperatore servì però a firmare il decreto, che nominava il generale Trochu, governatore di Parigi e delle forze incaricate di difendere la capitale in istato d' assedio. Appena questo decreto veniva pubblicato dal *Journal Officiel*, il generale Trochu faceva affiggere sui muri di Parigi un proclama agli abitanti, nel quale, senza menzionare affatto l' Imperatore o l' Impero, faceva appello a tutti « perchè facessero giustizia con le loro mani di quegli uomini, che non essendo di alcun partito, non vedono nelle disgrazie pubbliche che l' occasione per soddisfare detestabili appetiti ».

Quest' appello alla legge di Lynch ed altre frasi consimili, spaventarono da un lato i cittadini ed urtarono dall' altro i ministri ed il Parlamento.

Trochu si giustificò presso i ministri, provando che il suo proclama era stato approvato dalla Reggente; quanto al Parlamento fu facile a Palikao placarlo, mostrando che il generale Trochu era il solo generale che ispirasse fiducia al popolo. Al popolo poi si rivolse direttamente lo stesso Trochu con una lettera, pubblicata nel *Temps*, nella quale rinnegando il suo proclama, con frasi alto-sonanti, lusingava l' amor proprio della folla con diatribe contro l' Impero e i precedenti ministeri.

Il ministro Duvernois propose in Consiglio di rispondere a questa lettera, revocando immediatamente Trochu dalle sue funzioni; i ministri non solo non osarono farlo, ma si lasciarono persuadere a nominare Trochu presidente del Consiglio di difesa, costringendo così il maresciallo Vaillant, a dare le dimissioni da quel posto, che aveva occupato con grande capacità ed esperienza.

Imbaldanzito da questa nomina, Trochu senza autorizzazione rivolgeva un proclama alla guardia mobile della Senna, riconoscendole il diritto di non muoversi da Parigi. Questa volta Palikao insorse vivacemente contro questa infrazione alla disciplina, dando senz' altro le sue dimissioni. Ma l' Imperatrice e i suoi

colleghi. non che lo stesso Trochu, lo supplicarono talmente di ritirarle, che Palikao dovette arrendersi, limitandosi ad ottenere da Trochu la promessa di essere più ligio all' autorità del Ministero.

Non ostante questa promessa, Trochu pur occupandosi a suo modo della difesa di Parigi, intavolò trattative coll' opposizione, ricevendo collettivamente il 21 agosto, Favre, Ferry, Picard ed altri repubblicani di Parigi, ai quali rivolse un discorso di due ore. La facilità e la prolissità di parola di Trochu erano tali, che il Consiglio dei ministri aveva finito col non chiamare più il governatore di Parigi a prender parte alle sue sedute per evitare, che intralciasse il corso delle deliberazioni con i suoi interminabili discorsi.

Tali mene finirono coll' insospettire l' Imperatrice, che fece chiamare Trochu chiedendogli ansiosamente, se in caso di sommossa fosse pronto a difenderla ed a proteggere il Corpo legislativo e le Tuileries. L' Ollivier osserva, che Trochu avrebbe potuto risponderle: « Maestà, voi dichiarate continuamente che una delle vostre più grandi preoccupazioni è di evitare ad ogni costo una collisione sanguinosa all' interno, che l' idea di una guerra civile, mentre le nostre truppe versano il loro sangue contro il nemico, vi fa orrore. Come volete che difenda le Tuileries contro una sommossa, senza spargere sangue e senza farvi orrore? » Ma Trochu non rilevò l' incongruenza della sovrana ed assicurandola che si farebbe uccidere per difendere il Corpo Legislativo, le Tuileries e l' Imperatrice, aggiunse in tono drammatico: « Ricordatevi che sono bretone, cattolico e soldato ».

L' opposizione intanto continuava i suoi attacchi contro l'Impero, ma con misura; comprendeva che una mossa precipitata avrebbe finalmente indotto il ministero a sciogliere il Corpo legislativo e ad imprigionarne i capi più facinorosi. Pietri, ministro della polizia, non era uomo da esitare.

La notizia che Mac Mahon intendeva ripiegare su Parigi esasperò i rivoluzionarii, che si misero ed urlare che l' onore non permetteva di abbandonare *l' eroico Bazaine*. Sfortunatamente Palikao faceva il loro gioco, cioè allontanare dalla capitale l'esercito di Mac Mahon e l' Imperatore, per lasciare il governo in mano della reggente.

Il dispaccio di Mac Mahon in data 22 agosto, che annunciava la sua mossa su Metz, l' « atto di demenza strategico, più pazzo di tutti quelli che avevano provocato le nostre sconfitte, scrive l' Ollivier, rallegrò il cuore dei nostri patrioti. Così Favre, Gambetta e Palikao, spinti da passioni opposte ci conducevano alla stessa fine ». E pensare che Favre ebbe poi l' impudenza di rimproverare a Palikao di aver ordinato quella mossa per salvare l' Imperatore!...

Gli ultimi giorni d' agosto furono testimoni di continui attacchi dell' opposizione, non tanto contro il ministero, quanto contro l' Impero. Keratry, Favre, Thiers si mostrarono accaniti in modo particolare nella loro campagna anti-dinastica. « Ci colpireste al cuore, diceva Thiers, ricordandoci quelle istituzioni, che è mia convinzione esser stata la causa principale, più che gli uomini istessi, delle disgrazie della Francia ».

Per disarmare Thiers, Palikao pensò di aggregarlo al Comitato di Difesa di Parigi, ma lo storico del Consolato e del-

l' Impero accettò la nomina, solo dopo che fu ratificata dalla Camera.

La debolezza del governo fece sì che il disordine penetrasse pure nella guardia nazionale. Nei primi tempi il generale d' Antemarre, che n' era comandante in capo, era riuscito a non incorporarvi che persone oneste; ma le proteste della sinistra indussero ad inscrivervi e ad armare una quantità d' individui della peggior specie. « Il generale d' Antemarre non volendo assumersi la responsabilità di un tale avvilimento, diede le sue dimissioni ».

Contemporaneamente Trochu, contro il parere del ministro Chevreau, accettava le dimissioni degli ufficiali che erano stati nominati ai loro posti dal governo e non dal voto dei loro soldati. Queste dimissioni ebbero per conseguenza l' elezione di nuovi ufficiali. Naturalmente gli uomini d' ordine furono scartati eleggendosi in loro vece dei mercanti di vino, o dei loro protetti.

L' esercito della Rivoluzione era così costituito; bastava il più piccolo incidente per metterlo in moto. E questo non doveva tardare. Il 3 settembre mentre i membri del Comitato di Difesa si disputavano come di consueto sulle mosse dell' esercito di Mac Mahon, il ministro David sussurrò ad un tratto all' orecchio di Thiers, che criticava ferocemente la marcia su Metz: « Non insistete: vi dirò tosto il perchè ». Thiers tacque e s' affrettò ad uscire con David, che gli comunicò le terribili notizie: « L'imperatore è prigioniero; Mac Mahon è ferito gravemente! »

Il dispaccio affisso al Ministero dell' Interno, che annunciava la catastrofe, fu salutato con gioia dalla Sinistra ed Edgardo Quinet aveva il coraggio di scrivere dall' Inghilterra, dove era in esilio: « Noi rientreremo in Francia al festoso suono del cannone di Sédan, che ci annuncia la liberazione! »

Quale fosse questa liberazione, è quanto ci narrerà l' Ollivier nelle altre due puntate, che sono annunciate dalla direzione della *Revue des deux Mondes*.

— Dopo aver sentito la campana dell' Ollivier riguardo all' Imperatrice Eugenia, è giusto sentire e riportare quanto il Magne, che fu quasi per 20 anni ministro delle finanze sotto l' Impero e membro del Consiglio privato, lasciò scritto di questa sovrana nelle sue memorie, che ora pubblica la *Revue Hebdomadaire*.

Innanzi tutto il Magne dichiara, che pur essendo stato sempre un suddito fedele dell' Impero, non godette mai le simpatie dell' Imperatrice.

« Durante la mia lunga carriera non ebbi mai coll' Imperatrice che relazioni puramente ufficiali; non le ho mai indirizzato la parola, che per rispondere alle sue rare domande; mai mi ha indirizzato una parola di ringraziamento, di felicitazione o di fiducia. Sono il solo forse, al quale abbia dimostrato una così costante freddezza ».

Questa freddezza proveniva in parte dall' aver constatato che il Magne non andava quasi mai d' accordo con Rouher, ch' era l' oracolo di Eugenia. Ciò premesso, il Magne dice, che deve esser creduto quando afferma che nei Consigli dei ministri tenuti dal 1° agosto alla proclamazione della Repubblica essa fu il *solo uomo del governo*.

La preoccupazione costante dell' Imperatrice dopo le prime

disfatte, di pensare alla Francia, più che alla dinastia, è esaltata dal Magne, che su questo punto è d'idee affatto opposte a quelle dell'Ollivier. Per nostro conto però condividiamo intieramente le idee di quest'ultimo.

Non solo la sovrana non si preoccupava di salvare l'Impero, ma pensava al mezzo di farlo cadere con onore. La morte dell'imperatore combattendo alla testa delle sue truppe si presentava al suo spirito come una consolazione suprema.

Frattanto però prendeva parte a tutti i Consigli di Ministri, nei quali regnava la maggiore confusione. « Tutti parlavano insieme; si muovevano domande senza ascoltare le risposte... L'Imperatrice, esagerando i diritti dei ministri responsabili non credeva di potere interromperli; ma afferrava al volo l'occasione per ricondurli al soggetto in discussione; mantenerveli, ricondurveli e non lasciarli in pace finchè non si fosse trovata la soluzione. Ho osservato quanto vi era di elevatezza, di equità e di vero coraggio in quell'anima, che la sfortuna provava, liberandola da tutte le debolezze e futilità femminili, non che dalle preoccupazioni della sua dinastia, che considerava come perduta ».

Il Magne notava ancora, che l'Imperatrice gli era sempre sembrata assai istruita, dotata di molto spirito e di grande vivacità nei concetti. Inoltre aveva osservato che nei Consigli, ai quali talvolta aveva preso parte prima del 1870, aveva portato spesso un contributo d'idee giuste.

« Allora però la donna si mostrava sempre con la sua mobilità, le sue prevenzioni, le sue esagerazioni. Era donna e sovrana ». Durante la reggenza invece la sovrana, ispirata dal disinteresse più completo e da un eroico patriottismo, sussisteva solo; la donna era morta.

— La questione, se l'alimentazione odierna sia superiore od inferiore a quella dei secoli scorsi, è studiata nell'ultimo numero della *Revue* da Claude. Secondo il nostro A. basterebbe confrontare la lista delle vivande e dei vini offerti nel 1896 dal presidente della Repubblica francese all'Imperatore di Russia, con quella di un pranzo dato nel 1788 a Trianon dalla Regina Maria Antonietta per convincersi che la palma spetta indubbiamente al cuoco del presidente.

L'unica superiorità della lista regale è il numero straordinario delle portate: quattro minestre, due *grandes entrées*, sedici *entrées*, quattro *hors-d'oeuvres*, sei arrosti, sedici *entremets*, mentre nella lista presidenziale le portate non sono che diciotto. Ma che raffinatezza in queste diciotto portate! Quali leccornie prelibate! Leccornie sconosciute alla tavola di Maria Antonietta, che si cibava di vivande solide.

« La sfortunata regina non era dell'epoca in cui si fa colazione con una iniezione di morfina e si pranza con una polvere di cocaina, un po' di tè e qualche passo di *tango*. Maria Antonietta mangiava: era della scuola di Giangiacomo: la scuola della natura e la sua salute vigorosa le permise di salire senza la minima debolezza fisica, che da' suoi nemici sarebbe stata considerata debolezza morale, i gradini sanguinosi del suo orrendo calvario. Le ore passate all'aria aperta nel parco di Trianon ed il suo buon appetito, soddisfatto da simili pasti consistenti, l'avevano conservata sana e robusta, pronta alle peggiori traversie del corpo e dell'anima ».

Ma per ritornare alla cucina odierna, troviamo che i nostri cuochi dispongono abbondantemente di olio, burro fresco, droghe. zucchero, patate, e di molte altre cose, di cui difettavano i cuochi di una volta. Il sale istesso costava 3 franchi al chilo, mentre lo zucchero non raffinato (s' ignorava affatto il modo di raffinarlo) costava ancora dopo la colonizzazione delle Antille cioè nel 1600, 10 franchi al chilo. Le droghe pure erano carissime: lo zafferano, tanto caro ai milanesi per il loro risotto, fu pagato 200 franchi al chilo! Quanto all' olio s' ignorò per molti secoli il modo di coltivare regolarmente l' ulivo e soprattutto di estrarne l' olio raffinato, che serve oggi a condire la nostra insalata.

Inoltre i nostri padri non sapevano nemmeno, che cosa fosse il pane bianco; il pane ch' essi mangiavano era di avena e di orzo. La farina pura di frumento, che compone oggi il nostro pane, è una conquista dell' industria e non serviva altre volte a far del pane, ma delle minestre.

« Il burro, il buon burro è pure una derrata moderna. Il *bon vieux temps* non conosceva che il burro rancido e il burro salato ». Fu la Danimarca ad insegnare ai bretoni ed ai normanni la tecnica della confezione del burro attuale e a generalizzarne l' uso. Lo stesso può dirsi per la carne; fu solo alla fine del 18° secolo che s' incominciò a selezionare gli animali da macello in modo da ottenere dei buoi, montoni, maiali, che dessero il massimo di carne grassa e il minimo di ossa.

Per il pesce poi, prima delle ferrovie, si stava ancor peggio. Figurarsi che il gran Condé dal pesce pescato nel lago d' Enghien ricavava un reddito di più di centomila franchi!... E che pesce era?... Anguille, carpioni e altre specie di pesce, ora disprezzato anche dal volgo.

Se guardiamo alle frutta ed ai vini troviamo del pari un enorme cambiamento a nostro vantaggio. Gli asparagi, i meloni ed i fagiuoli sono appena acclimatizzati da 4 secoli e da un secolo al massimo portati alla grossezza ed alla perfezione a cui sono giunti ora. Il cavolfiore ha tre secoli e la barbabietola e il pomodoro in Francia prosperano appena da due secoli. Quanto ai vini sotto Luigi XIV non si conoscevano che tre, o quattro qualità, ben lontane dalla bontà degli attuali *Champagne, Bordeaux*, e *Bourgogne*.

Perfino i bevitori d' acqua stanno ora meglio, che non stessero i loro antenati, « che durante dieci secoli non ebbero per lavarsi, bere e cuocere i loro alimenti, che un litro d'acqua a testa, fangosa in inverno e melmosa d' estate ».

Una cosa che riescirà particolarmente grata a noi italiani è il sapere, che i francesi riconoscono che « tutte le prime raffinatezze della cucina e del servire in tavola sono venute dall' Italia... Il candido Montaigne restò esterrefatto nel vedere che a Roma i cardinali mangiano con un tovagliolo e una saliera a lato ». Anche l' uso di adoperare la forchetta, invece delle mani, venne dall' Italia e non si diffuse in Francia che sotto Luigi XIV.

Da tutto questo dunque possiamo concludere che sotto tutti i rapporti stiamo meglio ora che per l' addietro.

— La dichiarazione fatta da Napoleone al suo ministro Mollien, che « non era ancora giunto il momento per la Francia di

fondare le sue finanze sui prestiti » non è stato certo ascoltata dalla terza Repubblica. Difatti, come osserva H. Laporte nel *Correspondant*, dal 1875 al 1814 la Repubblica ha fatto appello 8 volte al credito pubblico per una somma che non è inferiore ai 6 miliardi, mentre il nono prestito, testè emesso, aumenterà di un altro miliardo il debito pubblico.

Ma il nostro A. senza stare a discutere la bontà o la necessità di questo prestito, getta invece un' occhiata sul passato per vedere quando e come si sia iniziato e svolto in Francia « l' evoluzione di quell' idea per molto tempo oscura di Credito Nazionale, che ha rivestito durante i secoli, sì numerosi e varii aspetti ».

Sembra, che il primo re di Francia che ricorresse ai prestiti pubblici fosse Filippo il Bello. Firmati da questo Re sono infatti i primi atti, che si conservino su tale questione. In questi atti (1287) il Re prescrive al tesoriere della Corona di estinguere i debiti intieramente contratti per conto del Re nella provincia di Normandia. Questi prestiti, come quelli contratti da' suoi successori immediati, avevano la caratteristica di prestiti imposti a date categorie di persone. Così nel 1293 un prestito di 630 mila lire è imposto « ai ricchi borghesi delle buone città ». Questi regi prestiti fino a Francesco I portavano la clausola del rimborso a scadenza fissa, clausola che veniva quasi sempre osservata.

Il primo prestito a rendita perpetua fu stipulato nel 1522. L' amministrazione della città di Parigi, dietro la cessione d'imposte per un reddito netto di 78.833 franchi s'impegnava a versare al tesoro 946 mila franchi. Detta somma doveva venir versata dai cittadini, i quali per ogni 1200 lire ricevevano un titolo, che assicurava loro la rendita di 100 lire.

Gli interessi vennero pagati così puntualmente, che nel 1536 i fortunati possessori, sempre per il tramite della municipalità offersero al re altri 473 mila franchi, i di cui interessi di 39.496.50 franchi erano garantiti dalle tasse sul pesce salato e sul vino.

Sotto Enrico IV i prestiti, frequenti sotto i suoi antecessori, quasi scomparvero. Bisogna arrivare fino al 1621 per vederli ricomparire; da quella data però fino a Colbert non passò anno senza che si emettesse nuova rendita. « Questa recrudescenza di emissioni pubbliche sotto il regno di Luigi XIII e all' inizio di quello di Luigi XIV coincide con un cambiamento deplorevole portato ai metodi, che presiedevano da un secolo a queste operazioni finanziarie ». Rinunciando al sistema eccellente di incaricare le municipalità di quel servizio, ciò che permetteva al governo di riscuotere effettivamente il totale della somma presa a prestito, si ricorse a degli intermediarii banchieri, che facevano pagare a caro prezzo la loro opera.

Colbert fu il grande restauratore delle finanze francesi; quando ne assunse il governo nel 1661 trovò che vi erano 25.532.000 *livres* (la *livre* valeva un po' meno di 5 lire) di rendita pepetua emesse dopo il 1631 e 2.038.000 anteriori al regno di Luigi XIII. Nel 1863 non sussistevano più che 8 milioni di *livres* di rendita. Quest' enorme riduzione, non fu tanto ottenuta coll' ammortamento, quanto con la riduzione successiva della rendita al 5 per 100. A tale intento egli ricorse anche ai sottoscrittori esteri, ottenendo così condizioni più vantaggiose dai sottoscrittori nazionali. Morto

Colbert, i suoi successori furon costretti a ricorrere a nuovi ed onerosi prestiti per far fronte alle esigenze dello Stato. Oltre all' emissione di rendita si adottò il sistema della tontina, cioè di rendite vitalizie a fondo perduto. I sottoscrittori divisi in varie classi ricevevano il 5 per cento aumentato d'anno in anno dalla quota dei sottoscrittori morti della loro classe. Morto l'ultimo iscritto di tutte le classi lo Stato non versava più un soldo e tratteneva per sè il capitale.

Tale sistema fu spesso adottato tanto sotto Luigi XIV, quanto sotto Luigi XV.

Morto il Gran Re si trovò che le finanze dello Stato erano ridotte a sì mal partito da far pensare a dichiarare la bancarotta. Per diminuire il peso del debito pubblico si fecero riduzioni di rendita e di capitale. Fallito il sistema di Law si ricorse a varii espedienti, fino al giorno in cui l'abate Terray « si vide nella necessità di dichiarare una bancarotta, che i suoi predecessori avevano cercato fino allora di nascondere ».

Il programma di Turgot a Luigi XVI: « Nè bancarotta, nè aumento d'imposte, nè prestito », sembrò iniziare una nuova êra di prosperità per le finanze francesi; ma breve fu il suo ministero, e sotto Clugny, Taboureau, Necker, Calonne e Loménie parecchi prestiti furono emessi sotto varie forme.

Gli Stati Generali e la Convenzione non trovarono di meglio, che l'emissione dei famosi assegnati; emissioni che dal 1789 al 1798 raggiunsero la somma fantastica di 45 miliardi. Di queste emissioni dovevano essere garanti i beni della Corona ed i beni ecclesiastici; ma essendosene emesso in numero illimitato perdettero ben tosto ogni valore.

Per evitare maggiori guai e confusioni Cambon decise nel 1793 di unificare tutti i debiti dello Stato, costituendo il Gran Libro del Debito Pubblico, sul quale furono iscritti al tasso unico del 5 per cento, 127.803.000 franchi di rendita corrispondenti a 2 miliardi e 556.000 franchi di capitali. Ma essendone ancora troppo grave il peso per le finanze pubbliche, il 30 settembre del 1797 il Direttorio sopprimeva ai creditori dello Stato i due terzi del loro credito iscrivendo l'ultimo terzo su un nuovo Gran Libro, e consolidandolo definitivamente.

Sotto il Consolato e l'Impero, i prestiti furono quasi definitivamente sospesi; ripresero sotto la Restaurazione, ma grazie ad un'amministrazione abile, all'ammortamento ed alla conversione da parte della rendita, « la Restaurazione fu il solo governo che abbia lasciato a' suoi successori un debito personale inferiore a quello che aveva ereditato dai regimi precedenti ».

Il governo di Luigi Filippo, la seconda Repubblica ed il secondo Impero non seguirono tale esempio, sì che il debito pubblico andò sempre aumentando. Al secondo Impero però si deve l'aver ricorso direttamente alla sottoscrizione pubblica, scuotendo così il gioco dell'alta finanza.

Dei varii prestiti contratti dalla terza Repubblica, non che delle varie conversioni operate, il nostro A. dà pure esatto conto, concludendo col far voti, « che l'eroismo pecuniario della Francia serva ad altra cosa, che a mascherare l'imprevidente gestione e le prodigalità dell'attuale regime repubblicano ».

— Poichè *The Ave Maria* si è mostrato fin quì un periodico bene informato sulle cose d'Italia, così ci preme di fargli osser-

vare, che nel suo numero del 20 giugno è stato malissimo ispirato nel riportare una corrispondenza del periodico *Rome* sugli svizzeri pontifici e il dominio temporale dei Papi. Ognuno sa in Italia che la ribellione degli svizzeri pontifici fu domata *solo* con la minaccia di far entrare i carabinieri italiani, che li avrebbero tutti arrestati. In seguito parecchi si licenziarono o furono licenziati; quanto agli esercizi, causa prossima del malcontento, non se ne parlò più.

Riguardo poi al dominio pontificio, basta esser rimasti un giorno in una delle antiche città pontificie per essere convinti che *forse solo* un intransigente, o un integrale, può rimpiangerlo. Scrivere dunque che « con tutto il vantato progresso dell' Italia Una vi sono state parecchie congiunture durante questi ultimi quarant' anni, in cui anche i più sfegatati democratici italiani non hanno potuto trattenersi dal desiderare i giorni nei quali il reggitore di Roma era il Papa » è semplicemente assurdo.

— Si direbbe che la geografia e la storia antica siano poco simpatiche alle signore eleganti, visto che spesso cadono in divertenti equivoci a loro riguardo. Citiamo a questo proposito due fatterelli, di uno dei quali fummo testimoni auricolari mentre l'altro è riportato dalla *Review of Reviews*.

Narra dunque il cronista di questa rivista, che ad una signora elegante che aspirava a far parte del *smart set*, fu chiesto al suo ritorno da un viaggio a Costantinopoli: « Naturalmente avrete visto molto i Dardanelli? ». La viaggiatrice esitò un istante e poi rispose: « Oh! sì, davvero: pranzammo con loro parecchie volte! ». La poverina aveva creduto che i Dardanelli fossero una gran famiglia della Turchia e per non scomparire di fronte al mondo aveva creduto lecito inventare, che aveva pranzato con loro.

Quanto alla seconda, ne fu eroina una bella signora, che giungendo in ritardo, ad un *five o' clock*, si sentì dire dalla padrona di casa: « Mi spiace, cara mia, ma non trovi più che gli avanzi di Troja! » — « Oh! che dici mai! rispose esterrefatta la visitatrice. Ma noi non siamo delle t....! ». Questa volta la città di Enea era stata presa per la consorte del compagno di S. Antonio abate.

— Il terzo volume del *Journal du Comte Apponyi* (1) riuscirà forse meno interessante degli altri due alla maggioranza dei lettori, quantunque contenga non poche pagine divertentissime. Per noi però questo volume ha un pregio particolare, perchè è ornato da un ritratto, benissimo riuscito, di quella gran dama, ch' era la contessa Annetta Apponyi Benkendorff, di cui il nostro A. parla poi nel modo più veritiero e simpatico.

« E' bianca come la neve, scriveva il diplomatico austriaco della sua futura cugina, e si direbbe fatta al tornio; i suoi lineamenti sono perfettamente regolari e classici; è la figura dell' Ebe di Canova; la sua andatura è così naturalmente graziosa, che sembra non toccare la terra, che per deferenza e quasi per mettersi al livello dei miseri mortali. E' buona, dolce, naturale, di un' allegria affascinante, la sua mente è coltivata ed ama molto la vita di famiglia ».

(1) « Journal du comte Rodolphe Apponyi ». — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière n. 8.

Questo ritratto della contessa, tenuto conto *de l'irréparable outrage* degli anni poteva dirsi esattamente vero, tanto nel 1840, quanto nel 1900.

A proposito del matrimonio della contessa Annetta, che avvenne in principio del 1840 a Pietroburgo, l'Apponyi racconta questo aneddoto:

« Non ostante gli sforzi di 8 cavalli e di una dozzina di persone, che lavoravano costantemente per spazzare la neve e spingere le slitte sopra le quali era stata posta la vettura, Rodolfo (così si chiamava il fidanzato della contessa Annetta) impiegò sedici ore per raggiungere la stazione di posta. Fortunatamente un *feldjager* dell'imperatore lo incontrò per istrada e portò la notizia di tale contrattempo al conte Benkendorff (1). Questi si affrettò di mandare incontro a Rodolfo una slitta dell'Imperatore con un *feldjager* e un agente di polizia, ai quali solo diede per istruzioni l'ordine di andare immediatamente alla ricerca di un giovanotto, di cui diede i connotati, e di condurlo a Pietroburgo sano e salvo nel più breve tempo possibile. Fortunatamente per Rodolfo la sua fidanzata, volendo approfittare di quell'occasione per scrivergli, fece venire il *feldjager* e rimettendogli la lettera gli spiegò chi era la persona che doveva condurre a Pietroburgo. Il brav'uomo cascò dalle nuvole, poichè credeva di aver da fare con un prigioniero di Stato e si proponeva di trattarlo come tale. Sarebbe stata una bella farsa vedere il futuro genero del ministro di polizia, condotto come un prigioniero nelle braccia della sua fidanzata ».

Particolari curiosi, benchè un po' sospetti, visto che il conte Apponyi era un carlista, sono quelli che il nostro A. dà sul modo, col quale veniva educata la giovane regina di Spagna, dopo che un *pronunciamento* aveva costretto la regina madre a lasciare la Spagna. Questa, prima di partire, aveva incaricato la marchesa di Santa Cruz, *camarera mayor*, di sorvegliare accuratamente l'educazione della giovane sovrana e di dirle, qualora si ribellasse alle disposizioni prese, che tali erano le volontà della madre.

Difatti, appena la marchesa di Santa Cruz pronunciava il nome della regina madre, la reginetta ubbidiva a tutto ciò che si esigeva da lei. Ma avendo un carattere difficile e testardo incominciò a prendere in uggia la *camarera mayor* e perfino la madre. Di ciò se ne accorsero il reggente Espartero ed il tutore Arguelles, i quali divisarono di servirsene per i loro fini.

Un giorno dunque Espartero chiese ad Isabella, perchè non andasse più spesso a teatro. — « Perchè la regina madre me lo ha fatto proibire dalla mia *camarera mayor* » — rispose la regina.

« Se è per questo, replicò Espartero, voglio liberare V. M. da simile tormento: obbligherò subito la marchesa di Santa Cruz a dare le dimissioni ».

Detto, fatto, la marchesa fu costretta ad allontanarsi e « da allora in poi, scrive l'Apponyi, la reginetta restò padrona di soddisfare tutti i suoi capricci... La sua istruzione fu non soltanto

---

(1) Il conte Benkendorff era gran mastro della polizia e grande favorito di Niccolò I.

negletta, ma soppressa quasi intieramente. Il suo primo maestro, Quintana, è complice di questo orribile complotto; quando va per darle lezione, se la trova occupata a divertirsi, rimette la lezione ad un altro giorno col pretesto, che fa caldo, o freddo e così la lezione è sempre rimessa e le disposizioni naturali di Isabella non sono sviluppate... Da tutto questo risulta, che la regina Isabella non ama che il reggente ed il suo tutore, mentre si fa detestare da tutti per i suoi capricci, la sua ostinazione e la sua cattiveria. La si vede spesso salire nella sua vettura a 8 cavalli e discendere un minuto dopo, dichiarando che i cavalli non le piacciono e che ne vuole degli altri ».

Lo scopo di Espartero e di Arguelles nell'educare così male la regina era di renderla incapace di governare, quando fosse giunta alla maggiore età.

Riportando nel suo giornale le dicerie corse al momento della conversione del principe di Talleyrand, avvenuta, com' è noto al suo letto di morte, l'Apponyi scriveva che un deputato all' udire tale notizia esclamò: « Non credo più a nessuna conversione, nemmeno a quella della rendita ! » Altri raccontavano, che la duchessa di Dino, rimproverata da Talleyrand pochi mesi prima, perchè trovandosi ammalata gravemente al suo castello di Rochecotte aveva chiesto i sacramenti, gli avesse risposto: « Sono la prima signora del paese: bisogna dunque che dia il buon esempio ». Queste parole avevano fatto riflettere il principe, che aveva poi esclamato: « Avete ragione, non vi è nulla di meno aristocratico, che non credere ! »

Sui sentimenti del re Luigi Filippo l'Apponyi dà pure notizie assai interessanti. Riferiremo quelle, che riguardano il Re e Lafayette.

Non ostante dovesse in gran parte a quest'ultimo la corona, pure Luigi Filippo non poteva soffrirlo. Quando morì, non si peritò a dire, che dopo la sua morte respirava più liberamente e che molte difficoltà erano state appianate da quell'evento.

« Un giorno, raccontava il Re, Lafayette venne da me e, parlando di tutto quello che io avevo fatto per fermare la rivoluzione, mi indirizzò amari rimproveri, finendo col minacciarmi di partirsene per il suo castello di Lagrange. Gli risposi, che se tale era la sua intenzione non avrei certo avuto il diritto d'impedirglielo.

— E che cosa farete, quando io sia colà ?

— Vi lascerò ! — risposi.

— Credete dunque di poter regnare senza di me ?

— Sì, signore, lo credo ». Peccato che l'Apponyi non abbia notato, se il generale fedifrago a Luigi XVI si fosse ritirato realmente sull' Aventino.

— Lavoro da benedettino è quello compiuto da E. de Laminne, traducendo in francese il Purgatorio di Dante ed accompagnando alla sua traduzione (1), non poche note e commenti in francese, ch' egli pone pure a piedi del testo originale, traducendoli a loro volta in italiano. Quanto al valore della traduzione non ci sentiamo in grado di giudicarne; il pensiero dan-

(1) « La Divine Comédie - Le Purgatoire » Traduction nouvelle par E. de Laminne. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

tesco ci sembra assai bene riportato, per quanto sia difficile rendere in altra lingua il conciso e forte verso dantesco. Quanto alla forma letteraria lasciamo ad altri, come abbiamo già detto, il giudicarne. Naturalmente per noi italiani sta come la luna al sole. E' certo però, che un francese, ignaro della nostra lingua, potrà avere un' idea abbastanza esatta del poema dantesco leggendo il lavoro del nostro A., col quale ci rallegriamo vivamente per il grande amore dimostrato al nostro sommo poeta.

— Se molte persone, sia uomini, che donne avessero il carattere di Elena Carville e di Raoul d' Aystergnes la vita non sarebbe davvero facile a questo mondo! Ma trattandosi di un romanzo questi due personaggi sono molto interessanti e le loro avventure, che M. Daupraut (1) racconta con brio e con fine intuito psicologico, interesseranno assai le nostre lettrici, anche giovanissime, alle quali le mamme potranno dare senza tema alcuna questo romanzo sano, onesto e divertente insieme.

— Anche al romanzo (2) di M. Constant, si addicono questi tre aggettivi; ma per quanto sia ispirato a profondi sentimenti religiosi e morali, pure non è adatto alle signorine giovanissime.

Forse il carattere di Ester è un pochino inverosimile; non sono molte le donne, per fortuna, che rinunciano al loro amore piuttosto che lasciare la loro professione; d' altra parte un giovane più avveduto di Jacques avrebbe saputo che molte decisioni sedicenti irrevocabili, prese prima del matrimonio naufragano intieramente a nozze compiute. In ogni modo il romanzo del nostro A. ha una fisonomia propria, affatto originale, che conferisce un interesse grandissimo alle sue pagine, sì da farsi leggere tutto di un fiato.

— *Mirentchu* (3), il nuovo romanzo di P. Lhande è stato pubblicato dapprima nella rivista edita da gesuiti francesi: *Études*. Questo basta per provare due cose: una, che è un romanzo sano ed onesto, l' altra che è scritto molto bene, poichè la redazione di quella rivista non ammette che l'ottimo. Aggiungeremo per conto nostro, che è divertente e che potrà essere un buon compagno per i pomeriggi estivi.

— Sempre pensando agli ozii estivi consigliamo alle nostre lettrici, non signorine, *La robe prétexte* (4) di F. Maurice. Non sarà un romanzo divertentissimo, ma potrà servire non poco alle mamme, che vi troveranno uno studio accurato e profondo del carattere di un giovanetto. Molti dei pensieri e riflessi di cui il Maurice gratifica il nostro eroe, albergano forse nell' animo dei nostri figli; e il conoscerli potrà servire a portar loro rimedio e conforto.

E. S. Kingswan.

---

(1) « Un amour absolu » par M. Dauprat. — Paris, B. Grasset. Rue des Saints Pères, n. 61.

(2) « La coûteuse victoire » par Max Constant.— Ibid.

(3) « Mirentchu » par P. Lhande. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, 8.

(4) « La robe prétexte » par F. Maurice. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, n. 61.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La fine dell' ostruzionismo. — La sconfitta del principio parlamentare. — Necessità di riforma del regolamento. — Gli ultimi lavori alla Camera. — Nuova minaccia di sciopero ferroviario. — Il richiamo della classe del 1891. — La pericolosa situazione albanese.

14 luglio.

L' ostruzionismo ripreso con maggior vigore nella discussione degli articoli del progetto di legge sui provvedimenti finanziari, è improvvisamente cessato col noto compromesso, proposto dai più autorevoli parlamentari, che à dato pieni poteri al Governo per promulgare i provvedimenti stessi mediante decreto reale per la durata di un anno. E così la Camera à potuto in pochi giorni sbrigare il lavoro più urgente e prendere le vacanze.

Dovrà dirsi perciò che abbiano vinto gli ostruzionisti o che abbia vinto la maggioranza? In realtà nè gli uni nè gli altri possono cantar vittoria, e sovratutto da quanto è avvenuto rimane profondamente offeso il principio costituzionale e parlamentare. I socialisti che non volevano permettere l' approvazione della legge, ànno bensì dimostrato come la maggioranza si trovasse in gravissime difficoltà e quasi nell' impossibilità di giungere al voto definitivo di fronte all' opposizione del piccolo manipolo rivoluzionario, ma essi sono poi giunti al risultato paradossale di permettere l' approvazione dell' articolo unico sostitutivo che dà pieni poteri al Governo per applicare — sia pure per un solo anno — quei provvedimenti finanziari contro i quali erano insorti. Ed è il primo caso di una concessione di pieni poteri al Governo in materia di tasse! D' altra parte la maggioranza può bensì vantarsi di esser riuscita al risultato pratico di ottenere l' approvazione dei provvedimenti, ma essa à dovuto piegare alla violenza dell' ostruzionismo, rinunciare al suo primo e più alto diritto, quello di discutere il progetto di legge e scendere a patti con i faziosi dell' estrema.

Con ciò non vogliamo biasimare l' iniziativa presa dai vecchi ed autorevoli parlamentari, quali gli on. Carcano, Sonnino, Bettòlo ecc., nè biasimare il Governo e la maggioranza per averla accettata. Fino a che il regolamento permetterà ad un manipolo di trenta deputati di impedire i lavori della Camera non solo con i discorsi interminabili, ma dopo chiusa la discussione generale riaprendola con innumerevoli emendamenti, che ammettono nuovi discorsi con continui appelli nominali che possono moltiplicarsi all' infinito, neppure tutta la buona volontà della maggioranza può bastare ad imporre che il lavoro parlamentare non rimanga arrestato. Che se anche si fosse potuto sperare che la maggioranza avesse saputo resistere senza stancarsi per parecchie settimane,

e fosse anche giunta a fiaccare la prepotenza ostruzionista, lo spettacolo di impotenza che avrebbe dato egualmente il Parlamento, paralizzato da un' infima minoranza, sarebbe stato miserando, come miserande sono state le sedute ultime, trasformate in ridicole ripetizioni di appelli nominali o di discorsi privi di qualsiasi senso.

La risoluzione prescelta era forse quindi l' unica praticamente possibile, e poichè l' on. presidente del Consiglio aveva già solennemente promesso di presentare a novembre un progetto di radicale riforma tributaria, il ministero à potuto senza sacrificare la propria dignità accettare la limitazione di un anno nella durata dei provvedimenti finanziari, dal momento che otteneva così completa vittoria nella sostanza, cioè nell' applicazione immediata dei provvedimenti stessi, necessari a ridare al bilancio la dovuta elasticità. Assai peggio ne escono i socialisti che, dopo avere minacciato di ricorrere ad ogni violenza e di inscenare un' agitazione in tutto il paese per impedire la applicazione dei nuovi gravami, dissanguatori, secondo essi, del popolo, ànno dovuto lasciare concedere al Governo la facoltà di applicarli per decreto reale! E non occorre dire che, fra le due parti contendenti, i radicali — onde non smentire la loro qualità di anfibi — ànno scelto la via di mezzo, astenendosi dal voto, quando sarebbe stato più doveroso per tutti i costituzionali sinceri stringersi attorno al Governo acciò la sconfitta dei rivoluzionari riuscisse più solenne.

Questa crisi pertanto è superata ed il Gabinetto ne esce rafforzato, poichè à saputo dimostrare fermezza ed energia; e la maggioranza da esso ottenuta, ad onta della defezione dei radicali, è assai notevole, ed appunto per l' atteggiamento dei radicali tanto più omogenea.

L' importante ora è di provvedere che una simile crisi non possa più ripetersi — e per ciò sarebbe necessario addivenire ad una riforma del regolamento della Camera, riforma che a questa si impone per la difesa della sua stessa esistenza. Tutti i partiti dovrebbero trovarsi in ciò concordi, poichè l' arme usata oggi dai socialisti potrebbe domani rivolgersi contro di loro. Chi potrebbe infatti impedire ai deputati conservatori di ricorrere domani all' ostruzionismo per impedire l' approvazione di una legge che essi giudicassero contraria alla religione, quale ad esempio quella per la precedenza del matrimonio civile? E chi potrebbe impedirlo ai gruppi di Destra, che animati dall' esempio del piccolo gruppo nazionalista dimostrano di sapere e volere tener testa alle intemperanze dei sovversivi, a costo anche di far ricorso alle loro stesse armi? É necessario insomma che il regolamento tuteli, oltre i diritti della minoranza, quello ancor più sacro della maggioranza, altrimenti rimane colpito a morte il sistema parlamentare che si basa appunto sul principio della maggioranza.

Disgraziatamente l' atteggiamento dei partiti che si proclamano democratici e popolari — radicali in testa — dimostra chiaro come essi non abbiano il coraggio di affrontare la taccia di antidemocraticismo con l' appoggiare misure restrittive contro la licenza parlamentare; potrebbe anzi darsi che essi cogliessero al balzo l' opportunità per coalizzarsi con l' Estrema, sotto parvenza di difensori della libertà (!), per rovesciare questo Gabinetto, che già si piacciono di definire per conservatore e

reazionario. Troppo alla cima di tutti i loro ideali sta, non il bene della nazione, ma la conquista del potere e la formazione di quel blocco popolaresco che solo può ridar loro quella forza che le recenti elezioni dimostrano mancar loro assolutamente, se non li sovvenga l' appoggio delle masse socialiste.

Si tratta dunque di un giro vizioso che non potrà esser risolto sino a che tutti i partiti costituzionali non sentano il dovere di esser concordi alla difesa delle istituzioni parlamentari; e questo non potrà avvenire fino a che il paese non avrà liquidato completamente quei falsi costituzionali che costituiscono la vera piaga della nostra vita politica, impedendo la netta demarcazione fra partiti conservatori e partiti sovversivi. Un notevole risveglio in tale senso si è notato nelle recenti elezioni amministrative, dove alle numerose ed importanti vittorie dei liberali, alleati il più delle volte con i cattolici, ed a qualche dolorosa vittoria dei socialisti, à fatto riscontro la sconfitta assoluta dei radicali, che ànno perduto quasi tutte le loro posizioni e sono apparsi veramente senza alcun seguito nel paese. Giova sperare che non si tratti di un fenomeno passeggero e che tutti i sinceri costituzionali sentano il dovere di romperla per sempre con questi uomini nefasti alla sincerità della vita politica nazionale.

La stanchezza prodotta dal prolungato ostruzionismo e la difficoltà di prorogare più oltre i lavori della Camera ànno impedito l' approvazione di parecchi progetti importanti.

La situazione internazionale è sempre assai grave ed allarmante. È diminuita, è vero, la pericolosa tensione fra l' Austria e la Serbia, seguita all' assassinio dell' Arciduca ereditario, delitto che appare dovuto ai circoli nazionalisti panserbi della Bosnia, ma l' anarchia albanese diviene ogni giorno più grave e minacciosa. Il nuovo Stato, che la diplomazia europea aveva voluto creare garantendone l'esistenza, non esiste ormai che nei protocolli delle cancellerie. Che cosa farà in tale frangente l' Europa, che vede distrutta l' opera sua? Ascolterà essa il grido del povero Principe che, confessando la propria impotenza invoca da essa i mezzi per ristabilire l' ordine? Quell' intervento armato di tutte le Potenze, che sembra il solo possibile a far cessare tale stato di cose, sembra incontrare difficoltà ed opposizioni insuperabili; nè certo difficoltà minori incontrerebbe l' intervento italo-austriaco. Per l' Italia poi la questione è resa più grave dalla insurrezione epirota e dalla questione di Vallona che noi non possiamo permettere cada in mano della Grecia, come di nessuna altra potenza.

Ancora una volta noi dobbiamo constatare la colpa gravissima della diplomazia che non à saputo prima prevedere, nè sa ora provvedere, poichè non à saputo e non sa far tacere le rivalità, le diffidenze, i rancori; e così rende sterile il proprio lavoro ed aggrava ogni giorno di più, con la sua irresolutezza, la situazione e il pericolo.

V.

NOTIZIE.

— Annunziamo la prossima pubblicazione nella nostra *Rassegna Nazionale* di un nuovo romanzo di Maria di Borio.

Questo nuovo lavoro, che avrà per titolo: ***La luce di domani***, fa seguito (non come trama di romanzo, ma come svolgimento d'idee) a quel « *L'intima gioia* » di cui ancora ultimamente un giornale francese diceva: « Siamo convinti che la valente scrittrice italiana ha con » questo libro salvato molte anime dalle strette della frivolezza e le ha » sollevate fino all'amore delle cose superiori, proponendo una moralità » più alta che la convenzionale prudenza, che spoglia la vita di ogni » grandezza, non insegnando all'uomo che la maggiore soddisfazione » consiste nell'oltrepassare sè stesso. Oltrepassarsi: ecco ciò che gli » eroi di Maria di Borio si propongono di fare e giungono a fare. Non » già che essi vivano all'infuori della cocente realtà, tutt'altro: l'au» trice si mette alle prese colle più forti passioni, colle più difficili si» tuazioni; ma perchè, avendo la visione di una vita superiore, essi ri» nunciano all'egoismo ». Nel « L'intima gioia » molte anime di donna traggono dunque conforto e di esso fanno il loro libro di capezzale (come ebbe a scrivere quella grande anima agitata ch'è Ada Negri).

Nel « La luce di domani » il campo si allarga, molte questioni vi sono discusse che particolarmente interessano la gioventù maschile e alcune figure di uomini si aggruppano intorno alla figura principale: una madre che, per educare, viene educando sè stessa, in fieri conflitti colla vita, pronta a soffrire, ma non a lasciarsi arrestare a metà dell'ascesa, desiderosa di veder più luce, quasi già presentendo e salutando « La luce di domani ».

— ***Onoranze al prof. Cosimo De Giorgi.*** — Il 21 dello scorso giugno inaugurandosi la nuova bandiera dell'Istituto Tecnico « O. G. Costa » di Lecce, venne solennemente consegnata al prof. Cosimo De Giorgi la medaglia d'oro coniata in suo onore. L'insigne professore che da oltre quarant'anni insegna nel suddetto Istituto, con rara dottrina, le scienze naturali, ed illustra con preziose monografie la regione leccese, ebbe le più lusinghiere dimostrazioni di affetto dal Preside dell'Istituto prof. Brizio De Sanctis, da tutti i professori e dall'on. Giuseppe Pellegrini, il quale, qualche anno addietro, nella sua qualità di Presidente della Giunta di Vigilanza dell'Istituto e di pro-sindaco, volle che « per pubblica sottoscrizione, fosse coniata una medaglia d'oro al prof. De Giorgi, cui da poco era stata conferita la cittadinanza leccese per l'opera illuminata, infaticabile da lui spesa nella scoperta e nella sistemazione dell'« anfiteatro romano ». Moltissime furono le persone che intervennero a questa solenne cerimonia, tra le quali notiamo il Vescovo, il Prefetto della Provincia, il Sindaco, il Provveditore agli studi, il rettore e i professori del Seminario diocesano, il direttore del Museo di Taranto, il Sindaco e alcuni consiglieri comunali di Lizzanello, paese di nascita del prof. De Giorgi, il fratello di lui avvocato Alfonso, molte signore e signorine, tra le quali la signora Amalia Pacces, la diletta consorte dell'illustre professore con le figlie signorine Maria e Rosa. Le innumerevoli adesioni pervenute poi al Preside dell'Istituto, sia per lettera,

come per telegramma, costituiscono un vero plebiscito di ammirazione e di affetto reso al prof. De Giorgi, e anche la *Rassegna Nazionale* inviò al venerando uomo, amico e collaboratore le sue cordiali felicitazioni.

— ***Un' escursione nel Vesuvio.*** — Il *Corriere della Sera* nel suo numero del 16 giugno 1914 reca un' interessante notizia pervenutagli col telefono da Napoli nella notte del giorno precedente.

È il racconto di un' escursione fatta dal Prof. Malladra direttore dell' Osservatorio Vesuviano insieme a due guide, a cui si unì l' americano dottor H. S. Washington dell' Istituto geofisico Carnegie di Washington con una sua guida; i quali tutti, per mezzo di solide funi d' acciaio discesero ad esplorare a scopi scientifici la bocca apertasi un anno fa presso il cratere del Vesuvio, a 350 metri di profondità, sull' orlo della quale si sono ammassate grandi quantità di scorie formate dalla lava che gorgoglia, romba e sbuffa dal condotto vulcanico. Si soggiunge in ultimo che la spedizione durò quattr' ore e sarà ripetuta altre volte. — Questa notizia ci richiama alla mente il fatto che noi stralciamo dal *Mercure historique et politique* del 1738 di Monsieur Rousset, dove è riferito che altri coraggiosi nel dicembre di quell' anno vollero scendere nel cratere del Vesuvio per esplorarne la profondità. Eccone la traduzione: « Si è creduto fino al presente che le cavità del monte Vesuvio presso Napoli fossero assolutamente impraticabili. Se ne era tanto persuasi che si trattò di favola tutto ciò che un dotto, il quale protestava di esservi entrato nel mese di aprile ultimo, aveva raccontato di aver visto nell' interno di questa montagna. Il fatto tuttavia è vero. Il Conte di Castellar primo scudiere del Re, il Conte di Bruhl ciambellano del re di Polonia, Elettore di Sassonia, diversi gentiluomini della Corte del Principe reale e parecchi altri, presero nei giorni scorsi la risoluzione di entrare in queste cavità per l' orifizio di questa montagna e vi discesero fino in fondo. Alcuni si servirono di corde; altri si lasciarono scivolare sulla cenere che vi è in grande quantità tenendosi a delle corde. Hanno tutti riferito che quest' orifizio o bocca, aveva circa 240 passi di circuito: che in fondo vi era una vasta piazza nella quale potrebbe facilmente manovrare un reggimento in ordine di battaglia; e che da varî punti di questa pianura usciva fumo come nelle miniere di zolfo di Pozzuoli. Sono tutti usciti da un crepaccio che hanno trovato fra le rocce sulle quali si sono arrampicati. Giammai si presentò un'occasione tanto favorevole per fare la visita di questa montogna, poichè dopo la eruzione dell' anno scorso, essa più non gettò fuoco, nè cenere ».

Genova, 20 giugno 1914. (ANGELO BOSCASSI.)

— ***Per la bibliografia Goldoniana.*** — Teresa Sormanni-Rasi sta per pubblicare il suo studio: *La filosofia e la morale nel Teatro di Carlo Goldoni*, ch' ella già prometteva nel suo indimenticabile *Libro di Note*. Non sappiamo che altri vi abbia dedicato un lavoro speciale; e del resto niuno meglio dell' egregia signora, che da anni nel corso di lettura agli alunni della nostra R. Scuola di Recitazione, fa rilevare con l' entusiasmo ch' esse meritano le bellezze dell' opera goldoniana, potrebbe estrinsecare nella varietà e nella copia delle spigliate e luminose scene lasciateci dall' insuperato commediografo, l' insegnamento ch' esse contengono. E, come affidano gli altri scritti della ben nota e pregiata

scrittrice, ella lo farà con quel senso di giustezza e di giustizia che le è proprio, e a cui concorrono, sempre uniti, mente e cuore; e l'esposizione delle sue indagini non ci darà un'opera pedantesca e grave, ma, come al solito, avrà l'impronta della sua signorile semplicità e del suo buon gusto.

— ***Le Case Popolari in Firenze.*** — Ci è stata cortesemente inviata la Relazione morale e finanziaria del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto autonomo per le Case Popolari in Firenze, distesa dal signor Ugo Romagnoli (Firenze, tip. Ciardelli, 1914). Rileviamo da essa più specialmente i dati che si riferiscono alle case costruite in via Circondaria. Il progetto tecnico di quel *blocco* è dovuto all'egregio ing. Ugo Giovannozzi che assunse la direzione dei lavori. Esso comprende 32 quartieri e vi sono annessi lavatoi coperti, un deposito per le immondizie, e una stanza per le pompe dell'acqua potabile che vengono mosse dall'energia elettrica. Ciascun quartiere è fornito di acqua potabile, latrina a sciacquone, luce elettrica, gas per la cucina e altre comodità. I quartieri popolari in via Circondaria si affittano al prezzo medio di L. 80 per ciascuna stanza e comprendono quattro o cinque stanze: il regolamento del Consiglio di Amministrazione stabilisce il numero massimo delle persone che possono abitarli. Le Relazione dà pure notizie intorno alle case popolari precedentemente costruite nelle vie Ermolao Rubieri, Erbosa e Bronzino, e contiene anche i dati statistici della natalità e mortalità verificatesi nelle case dell'Istituto, la sua situazione economica e quella patrimoniale, il rendiconto dell'esercizio 1913, l'esposizione del suo programma per l'avvenire. Ricordiamo che il Consiglio di Amministrazione è presieduto dal Duca Andrea Carlo Corsini.

— ***Come il pericolo della morte apparente sia maggiore nella donna che nell'uomo.*** — Già in questa *Rassegna Nazionale* il Cav. Augusto Agabiti, e nella *Rivista Bibliografica Italiana* il Dott. medico Lavinio Franceschi parlarono con competenza loro propria su questo doloroso argomento. Ora il signore Karnice-Karnicki in un foglietto volante a stampa, inviatoci, espone i motivi per cui la donna sia più facilmente soggetta alla morte apparente, e questi motivi consistono: 1° Nell'essere la donna di una costituzione molto nervosa, delicata e talmente impressionabile, da andar soggetta a sincopi prolungate, la qual cosa è rarissima nell'uomo. 2° La donna durante la sua vita è esposta alle sofferenze della maternità, le quali talvolta sono così forti da esaurirle le forze fisiche e da darle proprio le apparenze della morte. Sono ormai dei secoli che si sta studiando il modo di distinguere la morte vera dall'apparente; anzi l'Accademia di Medicina di Parigi ha sempre in deposito il premio per una somma considerevole lasciata dal marchese d'Ourches a chi troverà di risolvere questo arduo problema!

— Nella riunione del 17 giugno scorso alla Società Nazionale di agricoltura in Francia, un socio domandò che la Società chiamasse l'attenzione dell'Istituto internazionale d'agricoltura di Roma sull'interesse che vi sarebbe a provocare, presso molti Stati, degli studj e delle ricerche relative alla lotta, da intraprendersi contro la grandine. Dopo uno scambio di osservazioni tra varii soci, il segretario perpetuo della Società francese propose di affidare alla Presidenza il cómpito di preparare una nota relativa a simile pratica.

— Nel *Cittadino* di Genova (8 corrente) leggiamo una relazione molto interessante sopra un convegno che ebbero in una taverna di Genova (osteria del Salpesta) gli elettori del sestiere Molo con i loro due consiglieri Provinciali Marchese Generale Pallavicino e avvocato Pietro Ansaldo, che i lettori di questa *Rassegna Nazionale* conoscono come collaboratori. Parlarono agli elettori i due neo eletti, e prese la parola qualche altro elettore, come il neo Consigliere Comunale Malnate. e tutti conclusero per approvare queste riunioni e per ripromettersi di meglio organizzare l'unione elettorale. Il relatore di questo convegno fa preludere il suo racconte da osservazioni giustissime ed a noi piace riportare qui un brano di questo suo scritto. Nel riprodurlo, crediamo far cosa buona e vantaggiosa a tutti.

« Nelle odierne lotte elettorali, con tutte quelle innumerevoli novità, anormalità ed anche stranezze prescritte dalla legge, è sottinteso che abbia a vincere il numero. Ma il numero vincente non si può raggiungere cogli elementi sparsi, raccogliticci, indisciplinati; o fra coloro che, riuniti in associazioni, pure rispettabili, non avrebbero in sè quella forza di attrazione necessaria a persuadere e dirigere elementi disparati od insofferenti dell'altrui preminenza. Ci vogliono associazioni specializzate in lotte simili, ed i cui capitani abbiano coscienza delle responsabilità che si assumono ed affidino pienamente le milizie ad essi sottoposte; specialmente — essendovi una causa giusta per cui combattere — le milizie volontarie o libere; le quali potrebbero altrimenti non rispondere all'appello ».

— Ci scrivono da Mantova, 7 luglio 1914. — « Le elezioni generali amministrative sono finite e l'intera nostra Provincia è caduta nelle mani dei peggiori elementi sociali: socialisti e sindacalisti furono in prevalenza quasi ovunque. Nel Consiglio Provinciale sopra quaranta consiglieri, ben trentadue sono ascritti alle varie sfumature del socialismo. La Monarchia e l'elemento conservatore-liberale hanno perso su tutta la linea. Meno rare eccezioni ed in maggioranza i consigli comunali sono stati conquistati dai radico-socialisti. I piccoli comuni rurali furono presi d'assalto dagli analfabeti e da quì la quasi loro impossibilità di costituirsi e di nominare le Giunte Municipali. Quale è la ragione principale di una così grande evoluzione in senso retrogrado?... Il pubblico accusa i professionisti, specie avvocati, che dominarono da anni e che determinarono una reazione a tutto profitto degli organizzati, i quali sventuramente nel mantovano, sono guidati da anti-monarchici, anticlericali e spostati ». (G.)

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera* di Milano (Via Solferino, n. 28), nel numero di Luglio pubblica articoli di Guido Biagi, Piero Barbèra, G. A. Borgese, Cesare Levi ed altri. Però bisogna ben distinguere l'articolo di Guido Biagi sull'*Infanzia del gran Re*: lavoro interessantissimo e che ne fa sperare al lettore altri in continuazione; lavoro ove è utilizzata la corrispondenza di Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto, col proprio padre il Granduca di Toscana Ferdinando terzo. Non meno gradito è l'articolo del signor Piero Barbèra su Lipsia, la metropoli libraria, a proposito dell'ultima esposizione internazionale, e ognuno comprende con quale competenza possa scriverne il distinto e valente Commissario del Governo italiano.

— Particolari condoglianze della *Rassegna Nazionale* alla famiglia della signora **Angelina Patuzzi,** Vedova del prof. **Zalla,** che fu assieme al marito un'amica benevola di questo Periodico.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 16 Luglio 1914 N. 14.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Atti accademici.

Commentarii dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1913. — Brescia, Tip. Ed. F. Apollonio e C., 1914.

Il grosso volume consueto giunge sempre gradito. Forse sono meno copiosi i lavori originali dei soci, essi si concentrano più specialmente nell' opera dei signori Cav. Pio Bettoni e colleghi per quella parte che riguarda la meteorologia, e nell' illustrazione de' Civici Musei di Brescia, lucerne ed embrici dell' età Romana, oggetti barbarici, lavoro del dott. Prospero Rizini.

Il segretario avvocato cav. Fabio Glisenti dedica alcune pagine ai lutti della società. Giuliano Fenaroli avvocato, insegnante, provveditore agli studi, segretario, poi presidente dell'Ateneo Bresciano è noto all' Italia tutta. Lo è meno un altro socio perduto, l'avvocato Onorato Camini al Fenaroli coetaneo ed amico e forbito scrittore. Giuseppe Gasparetti medico, di Padova; monsignor G. B. Rota di Chiari, insegnante, educatore; Scipio Sighele pure Bresciano.

Il segretario dedica eziandio alcuni cenni a' libri ed opere che trattano argomenti locali, o che siano di Bresciani o stampati in Brescia. Di questi notiamo il libro di Ottorino Rosa sull' impero del Leone di Giuda (Note sulla Abissinia) e alcuni studi archivistici di Giuseppe Bonelli. Ma vi sono nel volume degli Atti altri scritti del Segretario signor Glisenti, anzitutto la relazione sui lavori dell' anno 1912. A titolo di curiosità fa noto che l' Accademia, coll' autorevole collaborazione del socio

prof. Ugolini rispose favorevolmente alle richieste della Società Botanica di Firenze che intese di promuovere una agitazione per la maggior protezione dei prodotti floreali, oggi compromessi a causa delle vandaliche devastazioni dei raccoglitori ingordi. Così pure l'Ateneo si è interessato, coll'aiuto del collega barone cav. Alessandro Monti, all'invito del prof. Scherling di Strasburgo di indagare le cause della diminuziozione delle colonie dei piccioni intorno alle cattedrali, dovuta, si crede, alla mancanza di alimenti per l'uso di asfaltare le vie. Nel volume vi è la nota dei premi accordati al merito filantropico; sono sedici persone tra le quali due giovanetti di 16 e 15 anni e quattro donne. Sono pregevoli le conferenze: del prof. sac. Mosè Tonini intitolata *Compagnie vorticose*; del prof. Guido Bustico sull'*industria e su la merce del Refe alla Riviera Benacense*, sul *triangolo equilatero* nelle scuole popolari del prof. Pietro Pasquali, e sempre del chiarissimo segretario uno studio sulle provvisioni e governo dei comuni della bassa Valle Camonica nel 1765: studio che meriterebbe una speciale menzione. Ma il lavoro che più naturalmente emerge e che si vuol gustare pel primo è la lettura tenuta il 26 dicembre dall'avv. Glisenti ricorrendo il decimo anno dalla morte di Giuseppe Zanardelli, sul suo carattere e sul suo cuore. Le pagine, che sono pensieri e ricordi di affezionato discepolo, sono veramente interessanti: certo la figura dell'illustre uomo di Stato va a tutti apparendo più simpatica dopo la sua scomparsa, e forse molto ciò si deve contemplando la mediocrità nel cui regno vivono tanti uomini politici del giorno. Il lavoro del discepolo più specialmente si aggira sulla vita intima di Zanardelli, e quanti lo leggeranno resteranno stupefatti di leggere particolari notizie che rivelano l'uomo di cuore, ben diverso da quell'arrabbiato settario che si era voluto far figurare. Tutto questo è prova del valore del volume dei commentarii che annunziamo, a' quali per giunta è allegato un fascicolo di appendice, cioè l'*indice degli indici dei commentarii dell' Ateneo di Brescia* (*1808-1907*).

X.

Annuario per l'anno accademico 1913-1914, del R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », in Firenze. — Firenze, tip. Galileiana, 1914; in-8, di pp. 159.

Oltre alla Relazione del Direttore dell'Istituto, prof. Riccardo Dalla Volta, ed a tutti quei dati che riguardano l'insegnamento che vi s'impartisce, quest'Annuario contiene lo splendido discorso con cui il prof. Francesco Bernardino Cicala inaugurava l'anno scolastico in corso. Egli intitolava la sua prolusione: *Idee madri del moderno pensiero giuridico* e spiegava la scelta dell'argomento con queste parole: « ...di fronte al problema della ricerca del tema, mi è parso che forse potesse offrire un certo interesse generale, più che qualsiasi indagine nel campo della materia da me professata, la presentazione in iscorcio (mi sia lecita la metafora) di quelle vedute panoramiche del campo sconfinato del diritto, che si sono delineate a più vivaci colori nella mia mente. Ed allora mi sono domandato: quale la formulazione più generale e sinte-

tica delle mie attuali più intime convinzioni in materia di diritto? Ed ho rinvenuto in me (frutto e d'indagini proprie e dell'osservazione critica del pensiero contemporaneo) tre punti di vista fondamentali: l'uno riguarda il fenomeno, l'altro la scienza e l'altro la pratica del diritto. Punti di vista che io designo come *idee madri* del pensiero giuridico moderno... ». E con la mirabile sintesi da lui fatta di queste idee madri del pensiero giuridico, il chiaro professore esponeva il suo *credo* scientifico.

Firenze E. DIPIETRO

Studi orientali.

Sac. GIACOMO MEZZACASA. **Il libro dei Proverbi di Salomone.** Studio critico sulle aggiunte greco-alessandrine. — Roma, Istituto Biblico Pontificio, 1913; di pp. 204.

Questo studio del sac. Mezzacasa contiene più che il titolo del libro non farebbe aspettare, poichè vi si parla di assai altre cose che con le aggiunte greco-alessandrine hanno poco o niente che fare. Non solo della Volgata e delle altre traduzioni greche posteriori, ma si tratta piuttosto lungamente del testo ebraico attraverso le versioni in genere. Lavoro immenso, come si vede, e irto delle più grandi difficoltà, ma che l'A. non pare abbia ben misurate, altrimenti si sarebbe attenuto più strettamente al tema principale preso in disamina e che già di per sè non è piccolo. È vero che vale meglio abbondare; ma è anche vero che a divagare dal proprio soggetto si corre rischio di smarrirsi.

Nel libro del M. è certo grande erudizione, e le cose ivi discusse sono della massima importanza; ma duole di dover dire che la sana critica non sia pari all'altezza del soggetto. A noi è sembrato che all'A. manchi la necessaria preparazione per un lavoro di tal genere, e soprattutto gli faccia difetto la sufficiente conoscenza dell'ebraico. È facile capire come noi qui non possiamo entrare in un troppo minuto esame, ma le poche osservazioni che faremo saranno più che bastevoli a dimostrare siffatta nostra opinione.

L'A. discorrendo delle varie maniere di lettura a cui il testo originale della Bibbia non vocalizzato può dar luogo, si esprime così: « rechiamo come esempio *binim* scritto anche *bànim* (Ier. 49, 7) ». Noi abbiamo trascritto *bînîm* la parola che il M. cita in ebraico non vocalizzato, giacchè non crediamo che si possa intendere in altra maniera. Dicendosi « scritto anche *bànîm* », pare ovvio intendere che la forma più comune debba essere la prima (*binîm*). Ora *bînîm* non solo non è variante del testo dei Proverbi, ma non è neanche forma possibile. L'A. senza dubbio ha voluto fare una ricostruzione critica per mettere in armonia il testo massoretico coi LXX, i quali hanno ἐκ συνετῶν. Ma in tal caso, volendo mutare il testo, bisognerebbe supporre un participio plurale dell'hiphil che sarebbe non *bînîm*, ma *mebhînîm*. Altri critici, sempre a causa dei LXX, hanno supposto *nebhônîm* cioè partic. plur. del niphal del medesimo verbo (*bîn*): cf. Kittel *Biblia Hebraica* e la *Heilige Schrift*

del Kautzsch (3ª ed.). Se non che, non occorre mutar niente, pur non intendendo *bânîm* qual plurale di *bên* « figlio », come traduce la Volgata; poiche *bânîm* oltre plur. di *bên* anzidetto si può benissimo prendere qual plurale di *bân* cioè participio qal di *bîn*, come *dân* è participio di *dîn* « giudicare ». Ciò vale come esempio dei mutamenti che così a man salva si fanno adesso del testo biblico. Il M. oltrechè in modo arbitrario come gli altri critici, è proceduto senza circospezione, supponendo una forma inverosimile.

Invece una varietà di lezione si ha in Prov. 17 27, ove il kethibh è *qar* « freddo; calmo, tranquillo » (con la congiunzione 'e': *weqar*); il *qerî: jeqar* (forma costrutta di *jâqâr* « prezioso »). Secondo il vario modo di leggere si ottiene il duplice senso: freddo di spirito (longanime, paziente); prezioso di spirito. Il M. dice che in questo luogo i LXX presentano la doppia traduzione del *qerî* e del *kethibh*. Ma il greco ha soltanto μακρόθυμος cioè *qar*; l' idea di « prezioso » non c' è; onde non si può dire che i LXX presentino anche la traduzione del *qerî* (*jeqar*).

Nel cap. VII (v. 22) dei Prov. v' è una parola molto incerta e disputata, cioè *'ekes*, che ordinariamente si traduce per « ceppo, catena ». A proposito di che il M. osserva: « i compilatori dei lessici non hanno guari tenuto conto del vecchio solitario che traduce *agnus lasciviens*. Eppure egli non deve essere lontano dal vero, perchè i pastori nomadi danno a questa parola ancora tale significato quando la dicono degli agnelli e dei vitelli lattanzoli, a cui mettono una specie di *museruola* perchè non poppino fuor di tempo ». Non si dice espressamente, ma questi pastori nomadi saranno senza dubbio beduini arabi. Sono essi dunque che dànno a *'ekes* il significato di *agnus lasciviens?* Sarebbe mai arabo *'ekes?* Bisogna dire che il ragionamento che fa il M. è ben strano. Del resto, pel semplice fatto che alle povere bestiole è messa una museruola, non si può dire che esse siano *lascivientes*.

Ma perchè dalla traduzione di S. Girolamo (chè ad esso si vuole alludere con la strana perifrasi « vecchio solitario ») non concluderne una differente lezione cioè *kebhes?* È questa anche l' ipotesi del Kittel. E diversa lezione avranno avuta i LXX i quali traducono « cane ». Non arriviamo a comprendere poi a quale scopo, in conferma del suo asserto, il M. citi l' arabo *tâg* « corona ». Quando si fanno certi confronti, bisogna un po' spiegarsi, dando a intendere come la parola araba c' illumini circa il significato di *'ekes*. Noi, per es., non vediamo nessuna relazione tra due termini così disparati.

Negli *Atti degli Apostoli* 15, 16 seg. è riferito il passo di Amos 9, 11. 12. Sul greco il M. ricostruisce il testo primitivo, da cui è fatta la citazione. Ora i due testi non concordano appieno. Laddove Amos (v. 12 dice: *ut possideant reliquias Idumaeae* (col soggetto sottinteso, cioè Israeliti), gli *Atti* (v. 17) hanno: ὅπως ἂν ἐκζητήσωσιν οἱ κατάλοιποι τῶν ἀνθρώπων (τὸν κύριον); il che s' accorda coi LXX di Amos. Ognun vede dove sta la differenza: ciò che è oggetto nel testo massoretico (*reliquias Idumaeae*) diventa soggetto nei LXX e negli Atti. A tale divario tra le due lezioni non ha fatto attenzione il M., perchè nella ricostruzione ebraica di οἱ κατάλοιποι ecc., ha posto il segno dell' accusativo (*'eth*), come si trova nel testo di Amos. Un' altra differenza, più di for-

ma che di sostanza, è questa. Amos dice (fine del v. 11): *e le sue ruine innalzerò;* negli *Atti* (v. 17): ἀνορθώσω αὐτήν (cioè il tabernacolo). Il M. ha quindi dovuto appiccare il suffisso pronominale al verbo e n'ha fatto *'áqimuh* (con *he* finale muta). Ma la forma così ricostruita non contiene il suffisso del pronome sing. fem.; è invece la 1ª pers. sing. dell'imperfetto con *he* paragogica; la forma munita del suffisso è differente.

Nel cap. V (v. 5) dei *Prov.* il gr. χρωμένους αὐτῇ, come è citato a pag. 47, non ha nulla che fare con la parola dell'ebraico cioè: *i piedi di lei* (dell'adultera). Le due voci del greco sono aggiunte e però non possono avere l'equivalente nel testo originale ebraico. Non si capisce poi che cosa c'entri l'aramaico ivi citato come parallelo del greco e dell'ebraico.

Tra le anomalie ortografiche è segnalato *'áshîbhâ* « affinchè io risponda (possa rispondere) » *Prov.* 27, 11, dove i LXX hanno ἀπόστρεψον « allontana, storna ». Qui (e negli altri casi citati dal M.) non si tratta di *anomalie ortografiche*; tutt'al più è questione di varietà di lezione. Poi, secondo il M., parrebbe che l'anomalia fosse nell'ebraico, mentre la lezione massoretica porge un senso sodisfacente, tanto vero che nè il *Kittel* nè la *Heilige Schrift* del Kautzsch fanno alcun caso dei LXX. Altrimenti la pensa il M., sul greco (che per lui deve rappresentare la lezione genuina) ricostruendo *tâshîbhâ*. Ora il corrispondente di ἀπόστρεψον sarebbe o l'imperativo o l'imperfetto jussivo. Ma anche prescindendo da ciò, la forma anzidetta non sarebbe regolare, attesochè fuori delle due prime persone (sing. e pl.) la così detta *he* paragogica non suole apparire; dunque *'áshîbhâ* (testo massoretico), ma *tâshîbh*, pur non tenendo conto della forma jussiva, quale il senso richiederebbe. Ciò dimostra come ad arrischiarsi a far congetture nell'emendare certi testi bisogna andare sommamente cauti.

Ecco un altro esempio molto calzante. Perchè Aquila in *Prov.* 4, 4 traduce ἐφώτιζόν με, il M. suppone che l'originale sia stato letto *jê'ôrênî* (v. p. 24), laddove il testo massoretico ha *jôrênî*. Anche qui, prima di tutto, non fa mestieri cambiar nulla, giacchè φωτίζω è usato altrove nel significato di ammaestrare. Così i LXX in 4 Re 17, 28 traducono lo stesso verbo con φωτίζω. Ma non è questo il maggior torto del M.; gli è che la forma da esso supposta è passiva (niphal) e ognun vede come non possa valere: *mi ammaestrava;* lasciamo la sconcordanza di numero, plurale nel greco, singolare nell'ebraico. Se proprio si voleva mutare, bisognava usare l'hiphil cioè: *je'îrênî*.

Nella stessa pagina sul medesimo soggetto d'ipotetiche varianti, si reca la versione παρ' αὐτῶν (*Prov.* 1, 19) di Simmaco, mentre il testo massoretico ha *be'âlâw* « i suoi possessori ». Secondo il M., Simmaco avrebbe letto *be'alêhem*. Ma la prep. *be* non significa « da »; il traduttore greco avrà letto *mê'alêhem* con facilissimo scambio di lettere.

A pag. 49 si allega un certo numero di parole che s'incontrano nella traduzione Alessandrina e che secondo il M. sarebbero *neologismi* o *idiotismi*. Ma non sono nè l'una nè l'altra cosa; sono forme prette greche; tutt'al più si tratta di traduzioni libere, come avviene sì spesso nei LXX. Se *'iwweleth* « follia » è ora ἀρά, ora κακία, ora ἀβουλία o διατριβὴ κακή (non semplicemente διατριβή, come si cita, il che

fa una bella differenza), dov' è il neologismo? Ciò che in ebraico è gelosia, invidia (*qin'â*), presso i LXX è καρδία αἰσθητική « cuore sensibile » (neanche qui il M. è stato esatto, adducendo soltanto αἰσθητική): mettiamo pure che il greco si allontani dal testo massoretico; ma si può parlare di neologismi? I LXX, in vece di « pietruzze del sacchetto » (che si portavano per pesare), dicono più esplicitamente στάθμια δίκαια « pesi giusti », ove il M. ha fatto corrispondere δίκαια (senza στάθμια, ch' è la parola più essenziale) a *kîs* « sacchetto ». Ma notata certa libertà nel tradurre, non accade fare altre osservazioni, anche ammettendo che στάθμιον (σταθμίον) « peso » non sia parola comune.

Talvolta la versione greca presuppone un' altra lezione, come χεῖρες in luogo di « anima » (13, 4); ma che per ciò? E potremmo seguitare, ma dovremmo venire alle medesime conclusioni. In tutto questo a noi è sembrato un grave difetto di sana critica.

Ora rechiamo un esempio del modo come il M. intende le aggiunte dei LXX. Nel cap. IV dei *Prov.* il v. 26 suona: *appiana il sentiero del tuo piede e tutte le tue vie siano rese stabili* (*diritte*). Il greco concorda col testo massoretico, salvo una leggera differenza nella fine del versetto; perchè nell' ebraico il verbo è plurale e passivo (niphal); nel greco il secondo emistichio è così: καὶ τὰς ὁδούς σου κατεύθυνε (e le tue vie raddrizza); vale a dire che in vece di *jikkônû* i LXX hanno letto *hâkhên* (imperat. hiphil del medesimo verbo). Ma la cosa non ha importanza. Il v. seguente (non piegare a destra nè a sinistra; allontana il tuo piede dal male) è uguale in ambedue i testi (ebr. e gr.); ma i LXX hanno una lunga aggiunta ch' è questa: ὁδοὺς γὰρ τὰς ἐκ δεξιῶν οἶδεν ὁ θεός, διεστραμμέναι δέ εἰσιν αἱ ἐξ ἀριστερῶν. Αὐτὸς δὲ ὀρθὰς ποιήσει τὰς τροχιάς σου, τὰς δὲ πορείας σου ἐν εἰρήνῃ προάξει. Il M. senza occuparsi delle altre cose contenute nella lunga coda che presentano i LXX, ricerca soltanto la ragione di οἶδεν e di ἐν εἰρήνῃ προάξει, e spiega i due verbi quali alterazioni di *hâkhên* (massoretico *jikkônû*) del v. preced. Ora se due testi della medesima traduzione (o due traduzioni diverse) in luogo di κατεύθυνε offrissero le varianti *jâbhîn* (οἶδε) e *jâkhîn* (ἐν εἰρήνῃ προάξει), che sono appunto le forme supposte dal M., la cosa non avrebbe niente di strano, giacchè tra *beth* e *kaph* c' è tanta somiglianza che lo scambio di esse due consonanti è facilissimo. Se poi si ammette lo *scriptio defectiva* (la vocale lunga *î* senza *jod*), la possibilità si rende maggiore. Resta, è vero, il non facile scambio di *he* in *jod* (*hâkhên-jâbhîn*); ma non vogliamo insistere. Ammettiamo dunque senz' altro che come i LXX hanno letto *hâkhên* in luogo di *jikkônû*, così un altro potrebbe leggere *jâkhîn* e *jâbhîn*. Ma tutto questo si può concedere, quando lo scambio avvenga nel medesimo luogo, cioè nella fine del v. 26. A noi riesce inconcepibile che uno dopo aver letto *hâkhên* (per *jikkônû*) ripeta essa forma in altre due maniere diverse. Non è naturale, anzi necessario, il pensare che οἶδε e ἐν εἰρήνῃ προάξει abbiano la stessa origine delle altre parole, che cioè siano state aggiunte di sana pianta, non già nate per materiale somigianza (dittografia) di ciò che precede? Poi noi faremmo qualche obbiezione rispetto ai significati attribuiti alle due forme supposte. A noi pare che il verbo « sapere, conoscere » (εἰδέναι) nel nostro caso abbia il medesimo significato della fine del primo salmo, ove Jahve *sa* il cammino dei giusti. In simili casi

« sapere » vale « avere a cuore, trovar compiacimento (in una cosa) ». In *Job* 28, 23 si dice che Dio sa (*hêbhîn*) la via della sapienza; ma ivi il verbo è ben appropriato, perchè si tratta di pura potenza conoscitiva: nessuno sa la via della sapienza; Dio solo la sa. In altri termini, noi crediamo che a οἶδε corrisponda *jâdha'* anzichè *hêbhîn*. Maggiore difficoltà troveremmo nel dare a *hêkhîn* (stabilire, fermare) il significato di προάγειν ἐν εἰρήνῃ. Il M. adduce εἰρηνικός, come i LXX traducono *kên* « probo, leale » in Gen. 42, 11, 19, 31 (nel plurale). Ma, prima di tutto, si tratta d'un aggettivo, per quanto derivato dalla stessa radice; poi il significato di pacifico ha più l'apparenza di traduzione libera che non letterale desunta dal proprio valore del verbo. Ai LXX il senso di pacifici, parlandosi dei fratelli di Giuseppe, potè sembrare più conveniente che non quello di leali. Si sa che i nomi spesso acquistano significati ben diversi dall'accezione del verbo, donde quelli derivano.

Nelle ricostruzioni del testo biblico si fanno adesso ben più ardite e cervellotiche ipotesi, e in parte il M. va scusato, se anch'esso ha ceduto all'andazzo comune. Ma, con tutto ciò, riassumendo il nostro giudizio, dobbiamo confessare che nel lavoro del Mezzacasa si desidererebbe maggior precisione filologica e più rigoroso metodo scientifico.

Firenze F. Scerbo

F. Scerbo. **Lessico dei nomi propri ebraici del Vecchio Testamento, con interpretazione del significato etimologico.** — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1913; di pp. XII-148.

Come un supplemento e un complemento al suo *Dizionario ebraico e caldaico* (vedi *Riv. Bibliogr. Ital.*, anno XVII, n.° 1, p. 3), il prof. Scerbo dà ora alla luce questo *Lessico dei nomi propri*, anche non ebraici, che s'incontrano nel Vecchio Testamento. Non possiamo non riconoscere opportunissima questa pubblicazione, perchè non solo lo studioso cui già la letteratura biblica è familiare, ma anche, e maggiormente forse, il principiante a cui è destinato in primo luogo il *Dizionario* dello Scerbo, ha bisogno, per raggiungere la piena ed esatta comprensione dei testi, di trovare registrati e illustrati anche i nomi propri.

L'A. non si limita ad un semplice e nudo elenco di nomi, ma aggiunge varie indicazioni che rendono il *Lessico* assai interessante e proficuo. Anzi tutto, egli dà, quando è possibile, l'etimologia dei nomi, e di ciò, se anche non in tutti i casi potremo andare d'accordo con lui, dobbiamo dargli lode, in quanto che il significato dei nomi propri è di importanza notevolissima, da un lato per la storia della cultura e per quella del pensiero, e d'altro lato perchè essi hanno valso a conservarci delle radici che sarebbero altrimenti andate perdute per il patrimonio linguistico ebraico. Del resto, le etimologie sono scelte di solito dallo Scerbo con giusto criterio, le molto saggiamente vengono tralasciate quando non era possibile indicarle senza ricorrere a ipotesi arbitrarie o per lo meno arrischiate. Altre utili informazioni che il *Lessico* dello Scerbo ci porge sono i confronti con nomi di altre lingue semitiche, le

varianti presentate dalle antiche versioni o le forme con cui esse rendono i nomi propri, e, per i nomi geografici, l'indicazione del nome moderno arabo corrispondente all'antico nome ebraico.

Completato da questo volumetto, il *Dizionario* dello Scerbo potrà senza dubbio arrecare notevoli servigi alla cultura orientale in Italia.

U. C.

Filosofia.

Prof. EMILIO BOCH. Le tre forme supreme dell'essere. — Roma, Tip. Romana, 1913.

È un'esposizione sommaria ed alquanto oscura ed involuta, di un'alta questione ontologica. L'A. trova ne l'esistenza umana ed in generale ne le manifestazioni dell'essere, una triplice forma, una triplice sussistenza, ciascuna de le quali contiene le altre, e ne è contenuta: e questa trinità di sussistenza ne l'unità del l'essere, sarebbe secondo l'A. espressione de la Triade divina creatrice.

Potrà essere questo studio un tentativo più o meno buono ne l'intenzione de l'A. ma difficilmente potrà, credo, trovar consenso fra gli studiosi di filosofia, ed anche esser letto chè, a la concezione astrusa, si accompagna un'esposizione molto oscura.

L'opuscolo si chiude con un cenno a le dottrine de gli antichi popoli su la divinità, ed a le tracce che si trovano anche in esse di una Triade Divina.

GUIDO

GIUSEPPE FERRARI. La mente di G. D. Romagnosi. Nuova ristampa seguìta da un cenno su G. FERRARI e le sue dottrine, di LUIGI FERRI. — Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913.

Questa pubblicazione fa parte della « Biblioteca di Filosofia contemporanea » edita da la Lib. Ed. Milanese che à voluto togliere da la dimenticanza questo lavoro giovanile del Ferrari.

Il Romagnosi fu il vero maestro del Ferrari e determinò in gran parte il suo pensiero ed i suoi studi; ed in questo lavoro su la mente del Romagnosi, il Ferrari, mentre esamina la mirabile attività del maestro particolarmente su gli studi de la filosofia de la storia, cerca anche di segnare un nuovo indirizzo e nuove vie a questa scienza, che, fondata dal Vico, e proseguita da Mario Pagano e da Cataldo Jannelli, fu dal Romagnosi congiunta con la filosofia del sec. XVIII e fu poi anche oggetto particolare de gli studi del filosofo lombardo.

GUIDO

Storia.

Alessandro Luzio. Felice Orsini. — Milano, Cogliati, 1914; in-8, di pp. 442, con 10 illustrazioni.

Tre sono le questioni principalmente risollevate dal Luzio in questo suo libro biografico e critico: se l' uccisione di Domenico Spada per parte di Felice Orsini fosse accidentale o premeditata; se la fuga del famigerato cospiratore dal castello di Mantova potesse effettuarsi mercè una sua lunga e paziente preparazione materiale o gli fosse resa facile dalla connivenza del suo guardiano; finalmente, se possa prestarsi fede alle asserzioni del Conte Rudio per quanto riguarda l' insano attentato di Orsini a Napoleone III. Su questi tre punti, le indagini del Luzio portano la luce che può aversi dallo studio acuto e profondo dei documenti già noti che vi si riferiscono e dei moltissimi nuovi che le sue ricerche lo mettono in grado di presentare per il primo.

Nel plasmare con quanta maggior probabilità di rassomiglianza sia possibile la figura di Felice Orsini, il Luzio non si prefigge lo scopo di farne la glorificazione se non in quanto riguarda l' innegabile sentimento di patriottismo dell' uomo che egli così definisce: « Natura piena di contrasti, impetuosa nell' odio e nell' amore, accoppiava la subitanea violenza e la squisita simulazione; la generosità e la ferocia; gli istinti del letterato, dell' artista sognatore, co' fremiti impazienti dell' uomo di azione; le malinconie profonde, le nausee premature dell' esistenza con una sete febbrile di vivere, di godere, di rendersi famoso e temuto fra gli uomini combattendo per la libertà, ma affermando al tempo stesso il proprio temperamento dominatore ». Chi, come il Luzio, lo studi sin dall' infanzia, lo segua nelle ore della sua giovinezza esuberante, già nell' adolescente vede annunziarsi l' uomo « del pari capace di alte gesta e di orribili trascorsi; una di quelle robuste individualità romagnole, rassomigliabili a piante superbe, in cui concorrono succhi rigogliosi benefici e mortiferi veleni ». Ed a giudizio dell' esimio scrittore, la personalità dell' Orsini sotto un libero governo civile avrebbe potuto salutarmente esplicare le ricche sue doti, contenendo nell' ambito delle leggi gl' impulsi men retti, mentre « il regime corrotto, arbitrario di Romagna doveva necessariamente deformarla nell' urto esercitato sovra essa da due forze ostili in contrasto... ».

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Paolo Orano. I Moderni - III°. — Milano, Frat. Treves, 1914.

Io non so se Paolo Orano, nello scrivere questi medaglioni, abbia fissato nella sua mente un ordine qualunque, forse di idee, di meriti letterari, filosofici o politici; con quali criteri abbia scelto questi gruppi di scrittori, e trascurato altri. Forse perchè crede di conoscerli meglio, o anche perchè ànno risvegliato in lui sentimenti che avevano radici ne' suoi studi e nel suo carattere. Il quale carattere sarebbe molto pie-

ghevole se si presta alla filosofia di Rosmini ed al materialismo di Sergi. Del resto le sue simpatie o antipatie le manifesta col dedicare un maggior numero di pagine a quelli che ammira o schernisce, poi pochissime agli indifferenti. Scrive di Mirabeau coll' intonazione consueta al famoso tribuno, di Rosmini e di Bonghi con voce dimessa, di Sergi e di Labriola coll' entusiasmo di un discepolo, di B. Croce coll' irruenza di chi è stato mortalmente offeso.

Oltre ai saggi degli scrittori o uomini politici sopra accennati, vi sono quelli di Andrea Costa, di Gambetta, di Herbart, di Bovio e d'altri. Per quanto cerchi di essere obiettivo, e sarebbe difficile fare diversamente in questo genere di studi, appare sempre la psicologia dello scrittore esuberante e talvolta magnifico di eloquenza, ma con opinioni e indirizzi che non si possono sempre condividere. Delle credenze religiose che i suoi *Moderni* possono aver avute, espressamente non parla: *ignoramus et ignorabimus*.

Casalmaggiore. ASTORI.

Studi commerciali.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. Recenti Pubblicazioni.

I. — **Produzione e commercio dei legnami in Bosnia-Erzegovina.** Rapporto del cav. AUGUSTO STRANIERI, R. Console generale in Serajevo, di pp. 14.

II. — **L'Oriente Equatoriano. L'Arcipelago Galapagos o Colon.** Rapporto del cav. ALFONSO ROGGIERO, R. Console in Guayaquil, di pp. 14.

I. — L' egregio relatore esamina la legge forestale ottomana promulgata nel 1869, la quale fu il primo e mal riuscito tentativo di portare un po' d' ordine nella confusione esistente in Bosnia-Erzegovina in fatto di proprietà ed utilizzazione dei boschi: indica quindi quali cure l' amministrazione austriaca desse al miglioramento del sistema forestale, in quanto riguarda la proprietà ed utilizzazione dei boschi del paese occupato. Il rapporto rileva dai dati forniti dalle pubblicazioni governative, le cifre riguardanti la superficie boschiva, le diverse specie delle piante e il loro uso, lo sfruttamento delle foreste e ciò che riguarda l' esportazione del legname della Bosnia-Erzegovina; indica quali siano le sue principali ditte esportatrici (una sola italiana) ed i sistemi di pagamento in uso nel paese per quel che riguarda il commercio dei legnami.

II. — Premessi i dati geografici della provincia dell' Oriente Equatoriano, il rapporto dà notizia delle due razze indigene principali che popolano le selve orientali: la *zàpara* e la *jibara*; ne descrive i curiosi

costumi. Dell' Arcipelago Galapagos o Colon enumera le isole e ne dice la situazione e le caratteristiche naturali, ricorda le vicende storiche del paese, da quando nel 1832 divenne possesso della Repubblica dell' Equatore, e i tragici fatti di cui di quando in quando fu scena: mostra quali siano oggi i risultati dei tentativi di colonizzazione che da anni vanno facendosi di alcune di quelle isole, sin dal 1904 sgombre dei deportati di cui la Repubblica dell' Equatore le fece per oltre settanta anni dimora.

Firenze E. DIPIETRO

Varia.

Dom BRUNO DESTRÉE. Impressions et souvenirs. — Paris, Bloud éditeur, 1913.

In elegante veste tipografica, adorna di alcune artistiche fotografie e di caratteri nitidi e grandi, si presenta questo libro che, quantunque scritto in prosa, ha molto o quasi tutto del poetico. In esso l' Autore riferisce quanto ha veduto e sentito coll'occhio e col cuore di artista e più specialmente contemplato coll'anima sua religiosa, profondamente mistica.

Nei primi capitoli descrive, con entusiasmo ed ammirazione, le visite fatte in varî luoghi della Toscana e in modo particolare loda Firenze: « cette fière ville, perle de l'Italie, parée du triple prestige de la beauté, de la gloire et de la sainteté » (p. 9), poi s' intrattiene sui ricordi che gli hanno lasciato altre città fuori d' Italia, uno dei quali, dolcissimo, è l'impressione dei canti sacri collettivi uditi nelle chiese di Colonia. Da tutto trae l'Autore fonte di soavi pensieri e di elevazioni al Cielo, ma l'ultima parte del libro mira più direttamente a questo fine giacchè è colloquio con Dio, esortazione alla virtù, è preghiera, è meditazione affettuosa sulle parole dell' Evangelo: tutto questo, s' intende, senza pericolo di trovarci quel nebuloso sentimentalismo che non approda a nulla, e che molti scambiano con la pietà.

Il libro dunque di Dom Destrée può fare del bene e si legge con diletto. Noterò solo qualche difetto lieve e, d' altra parte, compatibile. A proposito di Firenze l'Autore, non pratico delle denominazioni italiane, chiama il Tempio d' Arnolfo Santa Maria *dei* Fiori e cambia l'Ammannati autore della fontana in Piazza della Signoria in *Amanatti*. Per ultimo poi dice che Santa Croce era la Chiesa più amata e frequentata da Dante: ma come ciò può essere se quella fu cominciata a costruire nel 1294 e Dante nel 1301, dovette per sempre abbandonare « ogni cosa a lui più caramente diletta? ».

Firenze GIULIA FORNACIARI

Cronaca.

— In un poderoso volume di pagine LVIII-1091 sono or ora usciti gli **Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze**, che ha sede, come è noto, in Roma, Via del Collegio Romano 26. Il volume, pubblicato per cura del segretario prof. Vincenzo Reina col concorso dei soci E. Bompiani, F. Cortesi e R. Pettazzoni, contiene il resoconto della settima riunione annuale della Società, che ebbe luogo a Siena nello scorso settembre. Premesso un cenno dei lavori preparatori e una cronaca sommaria dello svolgimento di questo congresso e alcune informazioni di carattere ufficiale (statuto e regolamento della Società ecc.) si riportano anzi tutto i discorsi tenuti nella cerimonia inaugurale, poi successivamente quelli pronunziati nelle altre sedute plenarie e nelle sedute collettive delle tre classi in cui si aggruppavano le diciassette sezioni nelle quali il congresso era diviso, infine i discorsi (di P. Gucci, R. Arnò, L. Conti, E. Carusi e C. De Stefani) fatti in seno a singole sezioni e i verbali delle sedute di ciascuna sezione col riassunto delle comunicazioni scientifiche che vi furono fatte. Chiude il volume, come di regola, l'elenco dei soci preceduto dal prospetto delle cariche sociali dalla fondazione del sodalizio fino ad oggi. Al presente l'ufficio di presidenza e d'amministrazione è costituito in questo modo: Golgi prof. sen. Camillo presidente; Castelnuovo prof. Guido e Rossi prof. Vittorio vicepresidenti; Reina prof. Vincenzo segretario; Abetti dott. Giorgio vicesegretario; Stringher prof. Bonaldo amministratore; Pigorini dott. Luciano cassiere-economo; Perroncito prof. Aldo vicesegretario aggiunto; Vacca prof. Giovanni bibliotecario.

— È uscita la terza dispensa del **Passow's Wörterbuch der griechischen Sprache** completamente rinnovato da W. Crönert, col concorso d'una schiera di filologi che si va mano a mano ingrossando, e pubblicato a cura della notissima casa editrice gottinghiana Vandenhoeck e Ruprecht. Colla pubblicazione di questo fascicolo (che comprende le colonne 321-480 e giunge al vocabolo ἀνά) è chiuso il primo elenco degli associati a cui gli editori avevano concesso l'opera al prezzo di favore di marchi 2,80 per ogni fascicolo (pei nuovi sottoscrittori il prezzo è elevato a marchi 3,60).

— Una nuova miscellanea di scritti letterari e linguistici si va preparando in Germania, ma col concorso d'eminenti collaboratori d'ogni nazione, in onore di **E. Windisch**, che alla professione della filologia indiana in cui è reputato uno dei maestri più insigni unisce lo studio delle lingue e letterature celtiche, nella prossima occasione (4 settembre) del suo settantesimo natalizio. Coloro che intendono di partecipare a questo omaggio, che amici e discepoli si propongono di rendere al valoroso indianista dell'università di Lipsia, devono esprimere la loro adesione e inviare la quota di 10 marchi al dott. Heinrich Gössel (Leipzig, Thomasius-Str. 26 A) entro il corrente mese di luglio.

— Il fascicolo di maggio-giugno di « **Pagine Istriane** » contiene un saggio del carteggio fra Pietro Stancovich e Francesco de' Combi (a cura di G. Vidossich), articoli di A. Cella (Il Monte di Pietà e il Banco feneratizio ebreo a Cherso), A. Leiss (I Consultori della Repubblica veneta), M. Udina (Capodistria a Niccolò Donato), versi di Emilia Cavallari Cantalamessa, e naturalmente reca la consueta doppia rubrica di bibliografia e si chiude, come al solito, con notizie varie di riviste e altre pubblicazioni.

— Nel fascicolo di gennaio-marzo del **Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo** segnaliamo la prima parte d'uno studio anonimo intitolato « Come venne in luce la Pulcella di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti ». La « parte speciale » del fascicolo con numerazione separata contiene un bel manipolo di « lettere pittoriche » di Monsignor Giovanni Bottari e del Conte Giacomo Carrara, ora pubblicate per la prima volta da A. Pinelli.

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

PRO ITALIA

DAL PRIMO ESILIO DI NICCOLÒ TOMMASEO.

I.

Nel volume secondo, che presto uscirà, del *Carteggio inedito* tra Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, è una pagina dove il Capponi dice parole, che all' esulante per amor dell' Italia, e sul finire del 1837 raccoltosi dalla turbinosa Parigi a modesto ufficio di educatore in un istituto di Nantes, sulle coste della Bretagna, dovettero toccar il cuore. Parlando di lingua e di stile, presane occasione dalle teorie che il Tommaseo ne enunciava proemiando al *Dizionario dei Sinonimi,* scrive il Capponi (1) parergli che le cose vadano meglio; si sia, così sottolinea certa loro antica ironia su frase allora di moda, « si sia *in progresso* ». E intende di Firenze, per dominio già, e tuttora per influenza, francesi così goffamente inesoticatasi; e « credo fermamente » soggiunge « che voi, po-« vero esule, ci abbiate fatto, anche in ciò, del bene ». Allusione all' opera del Tommaseo nell' *Antologia* viesseiana, che era stato uno svecchiare quella malsana artificiata modernità, risollevandosi all' antico e al naturale e legittimo, ma con più animosi intendimenti che non facessero i meri puristi; scandalizzandosene questi, non però Gino, che ben aveva mente e cuore da comprendere l'amico e seguitarlo, anzi, come lo stesso Tommaseo tante volte affettuosamente confessa, ispirarlo egli stesso e sospingerlo. Ma e la parte sostanziale avuta nell' *Antologia*, e le ansiose visioni d'avvenire che aleggiano nel libro di quelli anni *L' Italia,* erano state — abbiamo annotato noi curatori di quel Carteggio, a cotesta pagina — benemerenze non di linguista soltanto; ond' è che il Capponi dica: « *anche* in ciò. » Benemerenze civili, verso il risorgimento che veniva maturandosi, erano invero state, qui fra noi, e quella collaborazione antologica; — e il libro *Dell' Italia*, introdotto clandestino sotto l' antetitolo (o « paragrandine », motteggiavano i due amici) di *Opuscoli inediti di frate Girolamo Savonarola*, nome a Firenze di memoria e di monito; — e, abbiamo soggiunto, « quelle *brochures* d' occasione, con le » quali là dalla Francia, e in che bel francese!, l' esule magna- » nimo rivendicava il diritto e l' onore di questa povera patria ». In francese, non per altro che per la loro maggior diffusione; egli che del pericolo di farsi francese, mediante quella sua age-

(1) *Carteggio Tommaseo-Capponi;* II. 41.

volezza di potenti assimilazioni, narra (1) come « più erano le tentazioni di darmi al francese, di dimenticare l' Italia; più mi » si diceva che il mio scrivere francese non era affatto barbaro; » e più mi stringevo alla lingua, alle memorie, ai libri, agli uomini, italiani. Giorni interi passavano, che di francese io non » pronunziavo altro che poche parole col servitor dell' albergo; » e in quella vece avevo la compagnia di dieci, di quindici, di » venti, italiani. Nè mai posi in Italia tanta cura a parlare e » pensare italiano pretto, quanto fuori d' Italia ». E all' amico, fin da' primi del suo soggiorno a Parigi, che ammirava il suo « scriver francese tanto da far paura per l' italiano; ma non a » voi; di voi non temo », rispondeva: (2) « Voi non temete per » il mio povero italiano: temo io, che mel sento mancar sotto » l'anima, e affogo nel francese, come in un mar di mercurio. » Invece il suo fu un librarsi con ala sicura sopr' acque straniere, mirando al terren fermo del proprio paese: e quello che per giornali, a campare dignitosa la vita e utile alla misconosciuta Italia, e quello che, adattando pei Francesi le Relazioni degli Ambasciatori veneti, scrisse nella più maneggevole delle favelle latine, gli guadagnò lode di scrittore anche francese, senza che punto se ne viziassero le sue facoltà di pensatore e scrittore italiano. Taluna di quelle pagine occasionali, che molti anni dopo ebbe opportunità e prese diletto di rivestire italiane, attesta quanto della lingua nostra egli sentisse profondamente le virtù correspettive a quelle della lingua insidiatrice; da potersene dedurre ammaestramenti ed esempî ancor oggi, in tanto mutamento di condizioni e relazioni da paese a paese; ammaestramenti opportuni, esempî efficaci.

Ma è singolare che due di quelle scritture francesi, e certamente le più importanti e, per qualche rispetto, forse le più belle; belle di alterezza patriottica, di misurata veemenza, di dignitoso accoramento, di arguzia gastigatrice, opposte con serena fierezza alla ingenerosa baldanza del dispregio straniero; non siano state dal Tommaseo, pur nel frequente e multiforme tramutamento de' proprî scritti da libro a libro, ristampate mai, nè francesi quali insieme con gli articoli pe' giornali (3) le scrisse, nè italiane come le pensò, pagine dolorose d' esilio. Anzi nemmeno, s' io ben veggo, ricordate; e nemmeno quando, negli ultimi suoi anni, ravvivando, in un articolo sul Thiers (4) divenuto Presidente della Repubblica, le memorie di quel suo primo esilio, ebbe a toccare del fatto onde

(1) l. c., nota 5.

(2) I. 146, 155.

(3) *Le Temps*, *Le Réformateur*, *Le Polonais*.

(4) *Nuova Antologia*, 1872.

l' una di esse, quella in risposta al giornalista e romanziere Leone Gozlan, ebbe origine; mancando poi (per quel ch' io sappia, ripeto) qualsiasi menzione dell' altra, responsiva al signor de Carnè, personaggio di assai maggior levatura, come scrittore e come uomo politico, e la risposta a lui intonata a maggior gravità, e che era stata, scriveva all' amico il fido Vieusseux, (1) « letta e riletta » da quanti al Vieusseux e al marchese Gino facevan capo. E all' una e all' altra certo il Tommaseo annetteva, almeno quando le scrisse e divulgò, eccezionale importanza; poichè ne fece di suo la stampa in fascicoletti espressi, quasi e lo scrivere e il divulgare gli fossero adempimento di dovere. E nell' articolo che testè indicavo, del 72, ripensò certamente ad esse, scrivendo: « Nell' alto concetto che ha il signor Thiers » della Francia, è veramente non piccola parte di vero: e piace » a me riconoscerlo adesso che la Francia è umiliata; immerita» mente, come nazione, umiliata: piace a me riconoscerlo, che, » quand' ella pareva stragrande e tanti Italiani le si dimostra» vano servilmente ligi, di lei scrissi parole che sonavano irri» verenti, e quasi ingrate alle amorevolezze le quali più da' Fran» cesi che da altri forse io ricevetti in mia vita. »

Tanto più stretto obbligo ci siam fatto noi, nel curare la pubblicazione del Carteggio fra il Tommaseo e il Capponi, (2) di riporre in luce e l' una e l' altra delle due generose scritture: il che già facemmo nel primo volume per quella responsiva al Gozlan, ed ora faremo nel secondo per l' altra al signor de Carnè. Della quale intanto, come già feci di quella che poi si lesse nel primo volume, mi piace anticipare dal secondo la notizia, parendomi che giovi dar rilievo a documenti di storia italiana siffatti. Sono, queste del Tommaseo, pagine sperse, dalle quali esce, ne' « dolorosi anni » d' Italia, la voce de' suoi grandi esuli: e s' egli, qual se ne fosse la cagione, non curò negli anni tardi di raccoglierle, ce le raccomanda abbastanza il conto che mostra averne fatto quando le scrisse e le divulgò.

Tanto l' articolo del Gozlan nel *Temps,* quanto quello del de Carnè nella *Revue des deux Mondes,* s' informavano al concetto che la dominazione austriaca in Italia fosse non pure la più tollerabile delle signorie, ma, tutto ben considerato, utile e desiderabile agl' Italiani, quanto era, senza dubbio, comoda agli stranieri. Perchè gl' Italiani, poi in fondo, non altro erano per

(1) *Carteggio Tommaseo-Capponi ;* II, 42 in nota.

(2) N. Tommaseo e G. Capponi. *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura* di I. Del Lungo e P. Prunas. Bologna, Zanichelli. In tre volumi. I. *Firenze — Il primo esilio — Parigi.* (1833-1837). II. *Nantes — La Corsica — Montpellier — Venezia.* (1837-1849). III. *Il secondo esilio — Corfù — Torino — Firenze.* (1849-1874).

quei signori, e non per que' due solamente!, che un'accolta di sudditanze inetta a vita e potenza propria; il cui ufficio, nel consorzio di quelle che sole esse avean diritto di chiamarsi nazioni, era di starsene tranquilla e contenta, col precipuo dovere di non disturbare « giuso in Italia bella » i visitatori de' suoi monumenti, i frequentatori de' suoi carnevali, gli affluenti a Roma dal mondo cattolico. Poteva, se mai, farsi qualche confronto fra dominazione austriaca e dominazione francese: l'Impero della rivoluzione era stato così grande cosa! — ma tale altresì, mormoravamo noi incontentabili, da averci fatto salutare la catastrofe del 1814 come una cessazione di splendida servitù e di rapaci sopraffazioni; alle quali aveva, pur troppo, sostituito le sue nordiche brutalità il restaurato Impero del diritto divino.

Il de Carnè, Luigi Marciano conte di Carnè, vandeano di nascita e di razza; addetto ancor giovine alla diplomazia borbonica; nel '39 deputato; nel '47, sul tramonto della monarchia di luglio, ministro agli Esteri col Guizot; pubblicista fecondo e autore di libri molti che lo portarono nel '63 allo stallo accademico: era tempra di pensatore e combattente cattolico (fondò nel '28 il *Correspondant*), da avere col Tommaseo più affinità che repugnanze: col Tommaseo che dichiarava « les croyances religieu« ses de M. de Carné sont aussi les miennes » (sebbene di un altro Bretone, in quelle sue reminiscenze sul Thiers, scrivesse: « cattolico alla maniera che sogliono i più de' Bretoni »), ma in pari tempo, e « avec un sentiment de fraternité », lo ammoniva « de se retirer à temps de cette voie ou il parait vouloir s'en» gager »; via stretta e buia, non degna d'uno scrittore che voglia « améliorer les volontés et ne pas se salir par des con» tacts impurs », e che perciò « doit se tenir en dehors de tous » les partis, de celui-là notamment qui affecte de ne pas en être » un, parce qu'il sent bien qu'il n'est que de l'egoïsme ». E a queste alte parole soggiungendo, di sè, « croyant et li» bre », può dirsi che formulasse e sottoscrivesse il programma religioso politico di tutta quanta la disdegnosa sua vita. Lo scritto, al quale la *Revue des deux Mondes*, che l'avea fatto suo, cresceva autorità, apparteneva a un libro che in quel medesimo anno veniva alla luce, col titolo *Des intérêts nouveaux en Europe depuis la révolution de 1830*, e n'era uno dei capitoli: *De l'Allemagne depuis 1830*. Non conosco l'altra opera pubblicata dal Carnè cinqu'anni innanzi, *Vues sur l'histoire contemporaine*; ma ben apparisce che il giovine pubblicista e diplomatico (e anche romanziere, in *Un drame sous la Terreur*, alle cui scene la sua Vandea dà il fondo come nel *Novantatrè* di Victor Hugo) aveva inteso, nella seconda, a rendersi conto degli effetti che, con l'avvento del ramo cadetto, la monarchia borghese portava sulle

relazioni della Francia verso gli altri paesi, comparativamente a quelli, ciecamente reattivi, che la restaurazione del 1815 aveva imposti all' Europa.

Partendo dal principio, così egli nell' *Avertissement*, essere la Francia « le centre intellectuel, le cerveau même, de l' Europe », e ch' essa rappresentasse oggigiorno « avec plus de verité, sur- » tout avec une bien plus grande force d' expansion, que l' An- » gleterre, le principe destiné a s' assimiler graduellement les » institutions », e, non dubitava d' aggiungere, « jusqu' aux na- » tionalités elles-mêmes »; egli studiava, paese per paese, stavo per dire pezzo per pezzo, ciò che ciascun d' essi fosse, rispetto, o subordinatamente, al suo, nei nuovi atteggiamenti che questo veniva prendendo, e che egli il conte fu a tempo di vedere, lungo vicende di reggimenti d' ogni sorta, rifar capo, contro ogni presentimento di lui, alle istituzioni repubblicane. Ma anche più lontana dalle sue previsioni era l' unità d' Italia con Roma capitale, che egli, morendo nel 1876, potè annoverare tra le cose, che quella logica storica, quale l' Europa si era venuta foggiando senza il nostro consenso, non ammetteva come possibili, anzi nemmeno concepibili: e che la coscienza dei nostri pensatori, la parola degli scrittori nostri, la muta eloquenza del nostro martirio, venivano preparando al trionfo del nuovo diritto europeo.

È bensì vero che il de Carnè temperava con molto acume, ed altresì con amabile sincerità, i suoi giudizi sulla servitù d' Italia. E innanzi tutto, la sua fede di legittimista, se eccitava il suo entusiasmo per l' Austria, per la « grande force de resi- » stence de cette monarchie si admirablement construite et si » habilement conservée au milieu de tant d' orages », non gli faceva disconoscere, in omaggio al Metternich, quanto bisogno ella avesse delle « rares qualités heureusement réunies dans un » seul homme, pour maintenir l' édifice chancelant de la grandeur » autrichienne »; non senza soggiungere, ippocraticamente, che « s' il est donné au grand médecin de prolonger une longévité, » il lui est interdit de lutter à toujours contre des vices orga- » niques. »

Oltrediché, « en face de cet empire au repos, s' élève la » Prusse, jeune, confiante, justement fière des progrès et de son » organisation intérieure; ce gouvernement actif et hardi, qui » a fondé son credit sur un contraste constant avec la somno- » lence de l' Autriche ». Ma più singolare in lui francese, giudicante fra dominazione francese e dominazione austriaca, è la fisiologia, per così dire, dei due recenti spadroneggiatori dell' Italia: svelto e carezzevole, l' uno; goffo e duro, l' altro. « Le » Français n' en ferait pas plus pour l' Italie que l' Autrichien, » qu' il serait probablement adoré au-delà des Alpes »; sebbene

la dominazione francese, quale gl' Itáliani l' hanno sperimentata, « n' était pas assurement de meilleure composition sur les intérêts » les plus importants. » « C' est qu' en faisant à peu-près les » mêmes choses, il les ferait autrement, souvent avec naturel, » quelquefois avec charlatanisme, mais sans cette lourdeur of- » ficielle qui constitue le genie autrichien. » E ancora: « Quel- » ques efforts que fasse l' Autriche, quelques fautes qu' ait faites » la France, rien n' empechera que les Français ne soient reçus » avec bonheur dans un pays qui a eu vingt-cinq ans pour ou- » blier leurs exigences. L' impassibilitè de l' officier autrichien, » engoncé dans son hausse-col et méditant sur sa consigne, » rappelle et conserve le souvenir de cette autre domination » qui, pour prix du sang abondamment versé et des trésors leste- » ment enlevés, fondait au moins des monumens d' art, faisait » chanter les poètes, portait le code civil aux magistrats, dis- » tribuait des croix d' honneur aux militaires; domination ac- » ceptée par la famille, par les salons, par la sociètè tout en- » tière, aux jouissances de laquelle elle savoit étroitement s' as- » socier. »

A ogni modo, il tema dato, l' *a priori* non discutibile, era sempre la servitù dell' Italia: l' Italia era il paese, nel quale, o fosser gli uni o fosser gli altri, le costituite nazioni d' Europa avevano il campo legittimamente assegnato alle loro esercitazioni di signoria e di sfruttamento, o, per lo meno, d' interessata tutela. Contro a questa nuova forma di barbarie, che della medievale invaditrice non aveva l' orrido e il ferreo, ma ne continuava, fasciati e coloriti di civiltà, gli effetti abolitivi della libertà altrui, insorgeva il Tommaseo; sfatando quelle asserzioni di diritto, respingendo gl' insulti, severo rimproverando, motteggiando arguto, (1) esule tra gli assertori e gli insultatori, di tali difese magnanime onorando il volontario esilio. Stampate a proprie spese in fascicoletti, disdegnando impetrarne e pattuirne la pubblicazione su pei giornali, quelle pagine avevano, di ciò che oggi si chiama pubblicità, oltralpe quanto bastasse alle intenzioni dello scrittore; di qua, fra noi, quanto

(1) E l' arguzia talvolta derivando anche dalla vena paesana straniera: come là dove (pag. 290) esemplifica argomentazioni balorde (*L' Archipel est aux Bavarois;* ecc.), a similitudine degli spropositi del romanzatore Gozlan sull' Italia. E quando pag. 283), a proposito d' una sguaiata facezia del Carnè sulla dabbenaggine italiana, dice che « cette saillie est faite pour troubler le sommeil de l' honorable » M. Gauguier », tutta, per così dire, indigena è l' allusione a quel deputato di sinistra dal 1831 al '42 (Carlo Serafino Giuseppe Gauguier), frequente discorritore, e che (trascrivo dal *Dictionnaire des Parlementaires français;* II, 135) « s' était fait » une spécialité de reproduire chaque année une proposition tendant à réduire le » nombre des fonctionnaires députés, en supprimant le traitement de la fonction » pendant la durée de chaque session ».

era possibile sotto l' occhiuta vigilanza della settemplice polizia italiana: tanto a ogni modo anche qua, quanto servisse ad alimentare la fiamma che a non lungo andare divamperebbe. Quando il Giordani inveiva, (1) all' indirizzo di lui, contro l' « Italia pari-« gina », non pensava qual magnanima missione sostenevano oltralpe quelli esuli; egli che pur sospirava angosciosamente, povero vecchio, « vedersi divenir patria questa Italia nella quale » miseri e stranieri viviamo ». (2) Ma Giampietro Vieusseux, al cui Gabinetto facevan capo tutte le aspirazioni intellettuali verso l' avvenire imminente della patria italiana, scriveva al Tommaseo: (3) « Voi avete dato, rispondendo al Carné, una prova di » coraggio civile e di amor patrio, che basta per farvi amare e » stimare da chi non vi conosce, e sempre più amare e stimare » da tutti i vostri amici. » Noi, ristampando oggi quella scrittura, e accoppiandole l' altra che già ravvivammo, responsiva al Gozlan, rendiamo a quella magnanima generazione di propugnatori della patria non ancor potente a risorgere, il tributo memore e riconoscente della patria risorta.

Considérations diplomatiques de M. de Carné, touchant l' Italie, commentées par un Italien (4).

S' il ne s' agissait que des banales insultes que jette sur une nation malhereuse une calomnie stupide et ignorante, je ne prendrais pas la plume pour repousser des attaques dont l' exagération prouve assez l' impuissance. Mais M. de Carné, qui n'est pas un homme vulgaire, a fait, touchant l' Italie, des découvertes qui méritent un petit commentaire.

Il commence par affirmer (5) que les rapports de l'Autriche

---

(1) *Opere*; XII, 200. Vedi anche *Carteggio Tommaseo-Capponi*; I, 187, 571.

(2) *Opere*: XI, 194.

(3) *Carteggio Tommaseo-Capponi*; II, 42 in nota.

(4) Berault, imp., rue de Guérande, à Nantes.

(5) Crediamo il meglio, riferire per disteso le due pagine (sebbene già qui prelibate) dell' articolo della *Revue des deux Mondes* (1838, tomo II, pag. 145-146; del libro *Les intérêts nouveaux en Europe* ecc., II, 36-40) prese di mira dal Tommaseo.

. . . .

» La situation de l' Autriche est connue; on sait si, en cas de guerre, l' Italie lui porterait plus de ressources qu' elle ne lui créerait de perils.

» Ce n' est pas que nous assumions la solidarité des lieux communs consacrés sur la tyrannie autrichienne. Les canons braqués contre Milan et contre Venise nous inspirent peu d' inquiétude pour ces deux nobles cités. Nous tenons le féroce Germain pour assez bon homme, et l' on peut douter que le Milanais, le Vénitien, le Crémonais, le Mantouan, le Parmesan (ne disons pas l' Italien, car ce mot est une abstraction en Italie), fussent parfaitement en mesure de se passer dès a présent de cette vieille tutelle, exercée avec une certaine equité, quoique avec des formes souvent brutales et des procédés constamment maladroits. L' Autrichien n' est assurément pas l' oppresseur de l' Italie, comme l' Ottoman pouvaît

avec l'Italie sont bien moins hostiles qu'on ne le pense; et *il tient le féroce Germain pour assez bon homme.* D'autres avaient, à la vérité, manifesté cette même opinion, mais personne ne l'avait fait avec une naïveté aussi piquante: personne n'avait dit que le gouvernement de l'Autriche était *une tutelle exercée avec une* certaine *équité*. Le mot *certaine*, quoiqu'il ne soit pas trop flatteur pour l'Autriche, ne laisse pas cependant d'être assez diplomatique pour que Molière y eût songé. Le mot, dis-je, n'est

l'être de la Grèce, come le Russe l'est en ce moment de la Pologne. Il desire que le bien se fasse, sous la seule condition que ce soit sans bruit. Il laisse agir sans trop d'entraves l'industrie particulière, et pousse l'opinion à s'occuper de chemins de fer, espérant ainsi la détourner de la politique, qui est sa bête noire. Le gouvernement, tout gouvernement autrichien qu'il est, construit et dote des ecoles, ouvre d'admirables communications, témoin la route d'Insprück a Milan, et celle d'Insprück à Vienne; mais l'esprit raide et épais de ses employés italiens, l'immobilité de ses nombreux factionnaires, l'inquisition tracassière de ses agens pour un passeport, pour une lettre, pour une écrit insignifiant, suffisent pour rendre complétement inutiles et ses sacrifices d'argent et l'honnêteté habituelle de ses intentions.

» Les moustaches du barbare sont au fait plus terribles à voir que son joug n'est dur a supporter. Les Italiens ont connu une autre domination étrangere, qui n'était pas assurément de meilleure composition sur les intérêts les plus importans. Aussi, la haine profonde de l'Italien pour tout pouvoir allemand tient-elle moins aux actes de l'administration proprement dite, qu'aux souvenirs historiques d'une part, qu'a une incurable incompatibilité de nature, de l'autre.

» Le Français n'en ferait pas plus pour l'Italie que l'Autrichien, qu'il serait probablement adoré au dela des Alpes. C'est qu'en faisant à-peu-prés les mêmes choses, il les ferait autrement, souvent avec naturel, quelquefois avec charlatanisme, mais sans cette lourdeur officielle qui constitue le génie autrichien, comme la subtilité constituait le génie du bas-empire. Puis un gouvernement français saurait se faire louer á propos; il dépenserait quelque argent a acheter des tableaux modernes, fussent même de détestables croûtes; il paierait quelques mauvais poétes, et ferait faire des articles de journaux; il laisserait surtout respirer l'Italien que le flegme germanique etouffe; il lui dirait qu'il est le peuple le plus grand, le plus libre et le plus heureux du monde, et l'Italien le croirait. C'est que le Français est doue de cette admirable force d'assimilation dont l'Allemand est absolument depourvu, et que les conquêtes se consolident moins par la puissance des intérêts que par les sympathies du caractere.

» Les sentimens les moins définissables sont par cela même les plus persistans. Quelques efforts que fasse l'Autriche, quelques fautes qu'ait faites la France, rien n'empêchera que les Français ne soient reçus avec bonheur dans un pays qui a eu vingt-cinq ans pour oublier leurs exigences. L'impassibilité de l'officier autrichien, engonce dans son hausse-col et méditant sur sa consigne, rappelle et conserve le souvenir de cette autre domination qui, pour prix du sang abondamment versé et des trésors lestement enlevés, fondait au moins des monumens d'art, faisait chanter les poétes, portait le code civil aux magistrats, distribuait des croix d'honneur aux militaires; domination acceptée par la famille, par les salons, par la societe tout entière, aux jouissances de laquelle elle savait etroitement s'associer.

« En cas de guerre, la France agirait sur l'Allemagne par ses idées, sur l'Italie par son génie meme, par l'autorité du governement représentatif au-delà du Rhin, par l'attractive puissauce de ses mœurs au-delà des Alpes. »

. . . .

pas flatteur; car que penser d'un homme qui serait honnête d'une *certaine* façon, qui serait équitable dans un *certain* sens, qui aurait *certaines* dispositions à ne pas voler son prochain?

Le féroce Germain, dit M. de Carné, *desire que le bien se fasse, sous la seule condition que ce soit sans bruit.* Quel bien, de grâce! peut-être la nomination de censeurs moins esclaves, de magistrats et d'évêques plus dignes; peut-être la réforme des universités: la délivrance du pouvoir spirituel des odieuses tracasseries du pouvoir temporel; l'allégement des impôts, l'abolition de l'espionnage, celle des réglements insupportables sur les passeports, celle de la peine du bâton pour ses soldats; peut-être des relations moins gênantes et moins inutilement serviles avec la capitale de l'empire; peut-être des facilités données à l'industrie par des institutions généreuses? Est-ce là le bien que le gouvernement autrichien désire ou permet?

Parce que celui-ci destine aux écoles élémentaires la dixième partie tout au plus de la somme que l'Italie lui rapporte, et qui va, chaque année, grossir le trésor imperial, M. de Carné parait disposé à lui pardonner tout le reste: il appelle cela un sacrifice. Je ne sais vraiment pas ce que, dans ce cas-ci, il entend par le mot *sacrifice:* je sais seulement que M. de Metternich rougirait de le prononcer.

M. de Carné ne nie point l'*inquisition tracassière des agents pour un passeport, pour une lettre, pour un écrit insignifiant; ni les nombreux factionnaires campés au coin des rues comme des bornes vivantes; ni les canons braqués contre Milan et contre Venise,* ou pour mieux dire contre toutes les villes soumises à la domination du bon homme. Voilà donc un désir du bien dont les interprètes sont des soldats armés au coin des rues; voilà une equité qui est soutenue par des canons braqués sur la place.

Sans doute, pour l'instruction élémentaire, l'Autriche fait plus que la France. On doit lui savoir gré de ce qu'elle daigne nous rendre une partie de l'argent qu'elle nous extorque: mais il faut se rappeler en même temps que la haute instruction est, par elle, honteusement négligée, et que les hommes des quelque valeur sont, par cela même, en butte au soupçon. Il faut voir si cette instruction élementaire, étant tout à fait séparée de l'éducation morale et civile, ne tendrait pas à produire une génération grossière et légère, sans idées fecondes, sans hauts sentiments: à tailler les italiens sur le patron de ce qu'on appelle en France la gent épicière. Le *Germain* n'y parviendra pas, je le sais: mais encore est-il utile de savoir s'il ne serait pas assez *bon homme* pour espérer d'y parvenir.

Au reste, ledit Germain *laisse agir sans trop d'entraves l'industrie particulière:* c'est M. de Carné qui l'atteste. Arrêtons-nous pour admirer la réticence diplomatique de l'habile écrivain: il ne dit pas qu'on ne met point d'entraves, il dit seulement qu'on n'en met pas trop: il ne parle pas de l'industrie sociale, mais seulement de l'industrie particulière, c'est-à-dire égoïste. Il ne soutient pas que l'Autriche songe à donner de l'ensemble au mouvement économique d'un malheureux pays morcelé par tant de codes et de douanes, par tant de différences de monnaies, de poids et de mesures; divisé par ses anciennes fautes et par ses anciennes et nouvelles infortunes. Ce n'est pas l'affaire de

l'Autriche que de songer à cela: il suffit qu'elle ne vole pas d'une manière directe le commerce et les fabriques établies: cela ne l'empêche pourtant pas de privilégier par des faveurs d'une absurdité choquante les produits de l'industrie et du commerce autrichien, et de faire venir d'Autriche en Italie les draps, le fer, et jusqu'à la farine, qui doivent coouvrir, armer et nourrir ses soldats. C'est à cette fin, et pour d'autres raisons plus directement politiques, qu'ont été construites ces routes *admirables* de Milan à Vienne, sur lesquelles M. de Carné s'extasie avec une simplicité si touchante.

L'Autrichien n'est assurement pas *l'oppresseur de l'Italie, comme l'Ottoman pouvait l'être de la Grèce, comme le Russe l'est en ce moment de la Pologne:* c'est vrai. Quand on en vient à la consolation des comparaisons, on est sûr de trouver quelque degré de malheur auquel on n'a pas touché. Par cet argument, M. de Carné pourrait même se consoler d'autres malheurs moins éloignés de lui que ceux de l'Italie; et (si l'on doit en juger d'aprés la tendance que manifestent depuis quelque temps ses articles) il est homme à ne s'en faire pas faute. Oui, sans doute, le gouvernement autrichien pourrait être, non pas plus lourd, mais plus cruel qu'il ne l'est. Le Spielberg n'est pas la Siberie: c'est quelque chose de plus raffiné, mais peut-être de moins barbare. Les animaux de proie n'ont pas tous les mêmes instincts. L'ours n'est pas le tigre: en est-il plus charmant?

Quant à M. de Carné, il trouve que les Autrichiens ne sont que les tuteurs d'une enfant prodigue *qui ne serait peut-être pas en mesure de se passer de cette surveillance.* Il n'en est pas bien sûr, et, dans le doute, il prend le parti le plus chrétien; celui de la force brute.

M. de Carné parle du Milanais, du Vénitien, du Crémonais (toujours au singulier, c'est là son style); il ne dit pas l'*italien, car ce mot n'est qu'une abstraction en Italie.* Et c'est le même homme qui, au commencement de ce même écrit dont je parle, avait affirmé, dans un langage plus diplomatique que français, que l'*avenir semble destiné à consacrer un droit nouveau, celui des nationalités.* Moi, je pense que cette prophétie est aussi banale d'un côté, qu'étroite de l'autre, et que des questions bien plus hautes ont déja été entrevues par l'humanité; qu'il faut absolument les débattre, qu'il y va de la vie. Mais je remarque seulement la contradiction dans laquelle le publiciste est entraîné par sa sentence inhumaine: en niant la nationalité de l'Italie, il nie le principe dans lequel il plaçait le droit des gens de l'époque à venir.

Au reste, il ne faut pas s'étonner que M. Carné manifeste de tels sentiments envers un pays dont il a une assez mauvaise opinion pour affirmer ques tous les employés indigènes au service du gouvernement étranger sont des gens corrompus et toujours corruptibles. Il n'en excepte aucun: *la corruption et la vénalité de ses employés.* Je ne dirai pas a cet homme que, quand on avance un fait d'une telle gravité, un fait que personne n'avait eu jusqu'ici le courage de proclamer, quand on le donne comme un argument en faveur du despotisme et à la charge de plusieurs millions d'âmes humaines, on a le devoir d'en alléguer des preuves aussi générales et aussi graves que l'est

l' accusation elle-même : je ne lui dirai pas que la corruption des agents de l'Autriche, quand même elle serait vraie, ne prouverait rien contre la nation, mais plutôt contre une domination qui, pour parvenir à ses fins, est intéressée à choisir les pires entre les mauvais ; je ne lui dirai pas que les agents de l' Autriche, qui la servent avec un zéle hostile au pays, sont en bien petit nombre, et qu' ils y sont désignés comme des infâmes ; je ne dirai pas enfin que la renommée, fausse ou vraie, ne raconte pas en Italie les pots-de-vin gigantesques, ni les vols prônés et splendides ; je lui dirai seulement : M. de Carné, la généralité même de votre imputation prouve à tout homme de sens qu'elle est aussi maladroite et cruelle que calomnieuse.

Les considérations que nous venons de commenter font partie d' un article qui n' est guère amusant. En parlant de l' Allemagne, M. de Carné a voulu nous prouver qu' il savait être lourd à propos : mais, en même temps, dans sa digression sur l' Italie, il a étalé tout ce qu' il avait d' aménité dans l' esprit. *Le Français,* dit-il, *n' en ferait pas plus pour l' Italie, qu' il serait probablement adoré.* C' est, en verité, faire beaucoup d' honneur à la domination française que de la comparer, même en hypotèse, à la domination de l' Autriche. C' est là du patriotisme de la vieille roche, comme c' est de l' esprit de bon aloi.

Puis il ajoute : *Le Français lui dirait qu' il est le peuple le plus grand, le plus libre, le plus heureux du monde, et l' Italien le croirait.* On avait jusqu' ici débité maintes ingénieuses choses sur le caractère des Italiens : mais on n' avait pas encore dit que c' était une engeance stupide au point de croire à un bonheur et à des plaisirs qu' elle ne goûtait pas. M. de Carné donne ici tout-à-fait dans l' original, et cette dernière saillie est faite pour troubler le sommeil de l' honorable M. Gauguier. Malheureusement pour ce qui est de croire que le peuple italien est le plus libre et le plus grand de la terre, cela nous serait impossible. Nous savons bien que la place est prise, n' en déplaise à la modestie de M. de Carné.

Notre homme d' état touche ici à un fait important et vrai : sans doute, il y a en Italie un parti (moins nombreux cependant qu' il ne l' était il y a sept ans) qui sympathise avec la France, qui espére beaucoup d'elle, qui aime ses écrivains, et qui souvent les en croit sur parole. Mais, il faut le dire, ce n' est pas par des actes tels que ceux qui ont marqué la première invasion, que la France pourrait justifier et conserver cette sympathie et cette estime. C' est en promettant peu et en faisant plus de bien qu' elle ne promettrait, c' est en ayant autre chose en vue que les mesquins et faux calculs de l'intérêt dynastique ou national ; c' est en montrant en tous ses actes une noble sévérité envers soi-meme et une moralité rigoureuse ; en manifestant des sentiments religieux sans hypocrisie et en les appuyant sans violence ; qu' elle parviendrait à vaincre les répugnances des hommes croyants qui forment encore, Dieu merci, la plus grande partie de la nation ; celles des hommes avisés qui connaissent le passé et qui méditent sur l' avenir, et celles du peuple, dont la majorité regarda les événements de 1814 comme un retour vers le bien. Si la cupidité et la stupidité des princes italiens ont su rendre regrettables les temps de l' Empire, qu' on ne se fonde

pas trop sur cette donnée trompeuse; qu'on ne se pâme pas trop d'aise sur *cette admirable force d'assimilation dont les Français sont doués*, et qui n'a pas pourtant empêché les guerres du royaume des Naples, du Tyrol, de l'Allemagne, de l'Espagne et du Portugal. Qu'on craigne surtout comme une honte cette domination dont parle M. de Carnè, *domination acceptée par la famille, par les salons, par la société toute entière, aux jouissances de laquelle la France sarait étroitement s'associer*. L'homme d'état prend ici tout à fait le ton d'un homme à bonnes fortunes; on dirait un sous-officier de l'Empire. En vérité, les éloges de M. de Carné sont plus à redouter que ses blâmes: les uns si équivoques, que les autres en deviennent honorables.

Mais je n'ai pas encore dit d'où étaient tirées les fringantes paroles que j'ai citées: cela fait partie d'un article sur l'état politique de l'Allemagne, article inséré dans la *Revue des deux Mondes*. Il y est démontré que l'Allemagne est une nation fort sage, mais que cependant il ne lui serait pas impossibles de ne pas l'être; que le gouvernement français est de sa nature un gouvernement pacifique, mais que s'il voulait autre chose, il n'aurait pas à regretter une résolution qui, du reste, ne lui viendra jamais à l'esprit. En somme, M. de Carné prouve que le bien et le mal sont possibles, mais qu'on pourrait fort bien ne vouloir ni de l'un ni de l'autre. Courage, M. de Carné! Voilà de la bonne diplomatie. Vous méritez d'être secrétaire d'ambassade, et vous le serez.

Les croyances religieuses de M. de Carné, qui sont aussi les miennes, son talent distingué, mon séjour un peu prolongé dans sa province, où ses paroles peuvent avoir une autorité, et où mon silence pourrait paraître un consentement tacite, m'ont fait un devoir de répondre à ses jugements, qui sont, j'aime à le croire, plus imprudents que coupables. Pas n'est besoin de dire que je l'ai fait avec indignation, mais sans haîne: c'est avec un sentiment de fraternité sévère, mais bienveillant, que je lui conseille de se retirer à temps de cette voie où il parait vouloir s'engager: cette voie, dis-je, étroite et obscure, qui (quand elle n'amène pas des chutes flétrissantes), à force de finesse, aboutit à la niaiserie. Un écrivain politique qui veut améliorer les volontés et ne pas se salir par des contacts impurs, doit se tenir en dehors de tous les partis, de celui-là notamment qui affecte de ne pas en être un, parce qu'il sent bien qu'il n'est que de l'egoïsme. Que M. de Carné accepte ce conseil, qui lui vient d'un étranger pauvre et inconnu, mais croyant et libre, qui n'attend rien des hommes, qui ne sert que la vérité.

Quant aux détracteurs présents et futurs de l'Italie, il faudrait qu'ils fussent de bien plus respectables caractères et de bien plus hautes intelligences que de tels détracteurs ne peuvent l'être, pour que je les honorasse d'une réponse sérieuse. Italien, non pas proprement de naissance, mais d'origine, de langue, d'éducation, de séjour, de traditions, de croyances et de coeur, je connais les défauts de cette nation infortunée, mais je sais aussi ses qualités et ses vertus: je ne renie pas ses malheurs. Je respecte et j'aime la dignité humaine partout où je la rencontre; c'est ainsi que je respecte et que j'aime ce que la

France a de noble. Mais je répète en même temps: souvenez-vous que nulle nation n'est si grande, qu'elle n'ait ses taches à laver, ses plaies hideuses à guerir. Malheur à quiconque ose rire sur les larmes de son frère, triompher de sa honte, calomnier sa douleur! N. TOMMASEO

II.

(Dal *Giornale d' Italia* de' 5 ottobre 1910).

In alcune « Memorie », sin ora inedite, che intitolò « Un affetto » (e intendeva l'amor suo per l'Italia), Niccolò Tommaseo, narrando la propria vita di esule a Parigi dal 1834 al 1837, scriveva: (1) « Lo scrivere nel *Temps* mi avrebbe fruttato cinquanta
» franchi la settimana, che mi costava un solo dì di lavoro:
» e col tempo, mi avrebbe reso ancor più: ma al vedere un
» articolo di certo Gozlan, irriverente all'Italia, non mi potei
» tenere che non rispondessi. Non ammisero la risposta, dicendo
» che a giornale non era lecito contraddire a sè stesso. Mi parve
» indegna cosa scrivere là dove fosse insultato all'Italia, e smessi.
» e l'articolo stampai da sè: di che altri Italiani mi diedero lode.
» altri biasimo; e questi affermavano che tali assalti non conve-
» niva onorar di risposta. Meglio, secondo costoro, seguitare a
» cooperare a giornale dove si danno alla patria assalti tali; e
» risposta già fatta, e rigettata, sopprimere. Io così non intendo
» nè la mia nè la italiana dignità. Basti che del mio sacrificio
» ebbi da taluni degli esuli, non riconoscenza nè pietà, ma rim-
» proveri.... Gli esempî di ardito procedere a chi non li vuol se-
» guitare sono importuni... ».

Non fu quella la sola volta che l'esule dalmata se la prese con Leone Gozlan, giornalista battagliero e paradossastico e romanziere bizzarro, il quale pare che ogni tanto si divertisse a parlare di cose italiane con una grossolanità da esser superata soltanto dalla leggerezza e dalla fatua ignoranza delle cose più ovvie a sapersi (2). Possono vedersi, in *Bellezza e Civiltà* e nel *Serio nel faceto*, (3) i dileggi del Tommaseo sulle spropositature dell'articolista parigino intorno alla vita italiana, trascritti da lui una ventina e più d'anni dopo di sulle proprie risposte in francese, e rilavorati per sollazzo in un italiano non meno arguto, toscanamente su quelle movenze francesi atteggiato. Ma la rispo

(1) Vedi *Carteggio Tommaseo-Capponi*; I. 616.

(2) Pur troppo la brutta tradizione, in alcuni scrittori d'oltralpe, serpeggia tuttora. Un *Trésor du Tourisme*, sebbene pubblicato dal *Mercure de France*, ne ha dato recentemente qualche esempio. Eccezioni (tanto più singolari e spiacevoli) al fecondo moto di studî coscienziosi verso la storia e la vita del nostro paese, che un'eletta schiera d'uomini d'arte e di cuore ha, dopo il risorgimento italiano, fatto nascere in Francia e dirige autorevolmente. [Postilla del 1911.]

(3) Firenze, Le Monnier, 1857 e 1868.

sta, che la direzione del *Temps* ricusò di pubblicare, a queste altre insolenze, altrettanto goffe invero, bensì con più pretensione al serio, e che il Tommaseo stampò per conto suo in un opuscolo di sedici pagine intitolato *A propos de l' Autriche. Réponse à M. Gozlan,* non apparisce che fosse da lui più nè ristampata nè, come soleva delle cose sue giovanili, rimaneggiata o frazionata ad altri propositi e con diverso titolo: tantochè, disperse le copie dell' opuscolo d' occasione, quelli fra i biografi suoi, che pur la seppero esistente, ne ignorarono però il titolo, nè altra indicazione potettero darne se non questa generica, di *Risposta ad un articolo di Gozlan oltraggioso all' Italia, Parigi 1834.*

Al suo opuscolo il Tommaseo premetteva tali parole:

« Cette réponse était faite pour être insérée dans l' estimable » journal dont M. Gozlan est un des collaborateurs ordinaires: » mais, puisque par des raisons de convenance que j' apprécie et » que je respecte, les rédacteurs du journal n' ont pas cru pou- » voir ouvrir leurs colonnes à mes réclamations, il faut bien que » ce pauvre écrit se présente au public d' une autre manière, et » s' adresse à la bienveillance de tous ceux qui n' ont pas besoin » d' un médiateur éloquent pour sympathiser avec le malheur. » Ce n' est qu' un feuilleton que je donne, écrit à la hâte, écrit » par un étranger qui depuis quatre mois seulement est en France » et qui n' avait auparavant jamais cultivé cette langue difficile, » qui ne l' avait même parlée que très rarement.

» Au reste, tout ce que j' ai dit des opinions de M. Gozlan, » je l' ai dit sans ressentiment ni rancune: je respecte son ta- » lent, je n' accuse pas ses intentions, je désire qu' il en fasse » autant des miennes, si cet écrit lui tombe jamais sous les yeux. » Puissent enfin tous les peuples apprendre à s' honorer et à se » plaindre mutuellement, puisqu' ils ont tous de quoi se glorifier » et de quoi rougir, tous ils sont frères dans la dignité aussi » bien que dans la douleur!

» Paris, ce 25 juin 1834 ».

E sottoscriveva con la T. della quale era solito segnare que' suoi articoli nei giornali francesi.

La *Réponse* prende le mosse dalla critica di certe strampalate lodi di cui il Gozlan avea caricato Enrico Heine, per scender subito a quella che il Tommaseo chiama l' apologia e l' apoteosi dell' Austria nelle sue relazioni con l' Italia. Bisogna risalire a quelli anni dolorosi; pensare all' obbrobrioso servaggio che dal Lombardoveneto, ibrida provincia dell' Impero mostruoso, pesava su tutta intera la penisola; rammentare i supplizi, le fucilazioni, gli ergastoli, e delli scampati la dispersione per tutti i paesi civili a vita disagiata e sospetta; il nome d' Italia voluto non più essere cosa, ma espressione geografica e mera designazione storica; la barbarie l' insania la viltà di quella politica, interna e internazionale, a cui l' Austria di Metternich dava l' intonazione e la legge: l' indifferenza egoistica, la crudele noncuranza, la

burbanzosa sconoscenza delle altre nazioni verso questo antico nido della loro civiltà; e mettersi poi nella condizione e nel cuore di quei poveri esuli, per intendere, rivivente a noi da documenti come questo che io oggi ravvivo, intendere e sentire la loro parola generosa. « Ce n' est pas ma faible voix »; esclama in altra scrittura (1) lo stesso Tommaseo: « c' est la voix de la patrie mal» heureuse ». E che quelle magnanime scritture *pro patria* fossero in lingua francese — impossessatosene com' ei se n' era, con quella potenza d'assimilazione che fu una delle virtù del suo ingegno — giovava all' Italia, per la diffusione delle idee e dei sentimenti; sebbene i liberali fra i nostri puristi gliene facessero torto, e il Giordani (2) motteggiasse, a proposito di lui, contro l'« Italia » parigina ». Ma coteste erano piccinerie letterarie: e più degno sarebbe stato il riconoscere, come la prosa francese dei nostri grandi proscritti (si veggano le Opere del Mazzini nella Edizione nazionale in corso) non contaminasse la loro italianità di scrittori; la quale riprendeva i suoi legittimi diritti quando quelli o articoli polemici o generose proteste o animosi programmi d'azione assumevano o riassumevano veste nell' idioma della patria conculcata, che si voleva esso pure, il nostro bello e potente idioma, arma a combattere per la rivendicazione dall' indegna schiavitù.

Questa pagina spersa di Niccolò Tommaseo, piccolo capolavoro di sdegnosa ironia, merita di avere oggi (omesso il breve tratto che concerne l' Heine) la notorietà, che allora le mancò, d' un periodico politico quotidiano. La scrittura, ormai a tutti sconosciuta, verrà intera, (3) con altri documenti di patria e di cultura da quei « dolorosi anni » e gloriosi, in un volume di prossima pubblicazione della Casa Zanichelli, contenente quella parte del Carteggio (largamente illustrato) fra il Tommaseo e Gino Capponi la quale va dal '33 al '37, cioè dagli ultimi mesi del soggiorno in Firenze, dopo soppressa l' « Antologia », fino a che egli rimase a Parigi. Le lettere successive segneranno il suo soggiorno in Bretagna, in Corsica; il rimpatrio a Venezia, la gesta veneta; poi il secondo esilio, a Corfù; il ritorno in Italia, prima a Torino, infine, come al « loco più caro », a Firenze per gli ultimi stanchi anni. Carteggio inedito che, nel rispecchiare intimamente quel quarantennio di storia italiana, dalla servitù mal tollerata, dalle congiure dell' intelletto e del sentimento indomiti, alle vittorie del diritto e della libertà, avrà poi le attrattive quasi d' un romanzo psicologico, vissuto in cotesta realtà di fatti e di pensieri, di aspirazioni e di contrasti, di studi e di affetti, da due

(1) *Carteggio Tommaseo-Capponi*; I, 633.

(2) *Opere*: XII, 200.

(3) Venne a pag. 616-623 del vol. I del *Carteggio*, pubblicato nel 1911. E intera qui si riproduce.

de' più nobili spiriti di quella magnanima schiera di precursori, il culto della quale si congiunge nell' animo d' ogni italiano all' ossequio per la virtù, all' ammirazione per l' ingegno, all' amor della patria.

La Francia odierna sa ormai e conosce l' Italia; ne pregia e ne studia la lingua; la sente nazione, e nazione sorella. L' Italia dei romanzi della Staël e della Sand, la « terra dei fiori de' suoni » e de' carmi », non senza febbre e briganti; la « terra dei morti » del Lamartine; l' Italia del Guizot e del Thiers, un paese di piccoli principi innocui, col Papa dei legittimisti.... o dei volterriani.... in vetta; quell' Italia là è passata alla storia, alla storia delle cose sognate male o fantasticate nel dormiveglia. Le due nazioni si svegliarono quel giorno che uno di quei principi, il solo italiano di stirpe e di cuore, e un suo grande ministro, attrassero verso l' Italia la Francia d' un Napoleonide consapevole (in ammenda all' Altro) del suo sangue italiano, e che la sapiente democrazia italiana ha voluto compensare di tanta gratitudine! La Francia odierna ha ragion di ascoltare volentieri queste che sono evocazioni d' un passato che essa ha cooperato a distruggere, e donde possono e Francia e Italia attingere ammonimenti e conforti a un' amicizia, la cui lealtà dovrebbe avere la migliore e la più durevole guarentigia nella comunanza, se bene intesa, se pregiata debitamente, degl' interessi e delle tradizioni lungo il procedimento evolutivo del nuovo diritto europeo.

À propos de l' Autriche. Reponse a M. Gozlan (1).

Qu' il est malheureux d' avoir de l' esprit! Comme on est certain de dire des choses agréables à beaucoup de monde, on ne songe pas aux pauvres gens que cela pourrait contrarier un peu; on passe légèrement sur l' humanité, sur la vérité, sur l' histoire, pour arriver plus vite à son but; et quel est ce but? C' est la chose d' ici-bas la plus sérieuse et la plus concluante: c' est un bon mot.

M. Gozlan est sans doute un homme d' esprit, un écrivain élégant, doué de beaucoup de savoir, de ce savoir qu' en France on appelle consciencieux: ses écrits en font foi. Aussi un pauvre étranger qui n' a aucune de ces qualités rares, et dont la manie inconcevable est de vouloir défendre le malheur, le défendre, dis-je, contre l' opinion des gens heureux, des gens qui en ont pitié et qui s' en moquent, aurait toujours mauvaise grâce a chercher querelle à un si rude joûteur. Mais je ne viens pas ici chercher querelle à M. Gozlan: bien s' en faut. Je viens seulement lui proposer quelques doutes sur certains faits qui ne sont peut-être pas sans importance, puisqu' ils se rattachent à des questions européennes, et, comme on dit en moderne français, palpitantes.

(1) Paris, Imprimerie de Lachevardiere, Rue du Colombier, N. 30, 1834.

Je ne disputerai donc pas avec M. Gozlan sur le génie de M. Heine, allemand, dont *la verve est allumée par des préoccupations de haine;* de M. Heine, qui *répand par une fente de l' ambre et de la résine par l' autre;* qui est un *paillasse sur la place de Vérone,* et un *amant radical de la nature;* qui *mène le deuil de la royauté en habit de polichinelle,* et qui *s' aliènera avec le temps toute l' étendue du globe;* qui a le *courage de médire d' une contrée lorsqu' il est dans l' autre,* de Milan, par exemple, lorsqu' il est à Bologne; et qui par cela est *le plus grand poète parmi les hommes politiques* de son temps.

Libre à M. Heine, Allemand, de trouver ces éloges dignes de sa poésie, de cette poésie qu' *il attache à sa boutonnière, toutes les fois qu' elle se fait jour à travers le bonnet des Tudesques.* Je ne sais pas si cette poésie qui trouve place à une boutonnière et qui sort d' un bonnet, ressemble précisément, comme dit M. Gozlan, à un champignon dans une cave, ou à une tulipe dans la chaux. Je ne sais pas si la *prodigalité ravissante des idées* de M. Heine, Allemand, et son *esprit vidé à chaque ligne* et ses *perles fines jetées par la croisée,* et sa *pluie d' ironie contre de petits défauts,* et ces morceaux qui sont *une statue de Thorwaldsen et un casse-noisette de Nuremberg,* où *il y a de tout et même rien;* si ces *temples de fées, bâtis sur une aiguille,* ses observations *sur le nez péninsulaires hauts et inclinés comme la tour de Pise,* soient des choses assez françaises ou assez allemandes pour faire pâmer de rire et d' aise l' Europe savante et l' Europe illettrée. Et si, dans ses compositions, il y a tout à la fois *ensemble et incohérence;* si ses *divagations élancées jusqu' au ciel sont méthodiques;* si l' on ne sait pas *quelle règle de goût appliquer à ces productions exceptionnelles;* si M. Heine, Allemand, *a baisé l' Italie au front et au pied, et lui a dénoué et noué la jarretière comme à une danseuse;* s' il l' a *reduite à une bulle de savon,* ou lui-même *il s' y mire avec son œil de basilic;* s' il est *peu prodigue de sensibilité,* et *ne l' emploie qu' à propos,* et si pourtant *il applique la sensibilité même à des situations frivoles,* ainsi que M. Gozlan nous l' a dit; je n' ajouterai rien à ces éloges, et je répondrai seulement: tant mieux pour M. Heine, Allemand!

Mais M. Gozlan ne se borne pas à faire le panégyrique de M. Heine: il va, comme il est en train, faire l' apologie et presque l' apothéose de l' Autriche, et il la fait en homme de savoir et d' esprit, comme c' est toujours sa coutume.

« Ce qui peut, dit-il, arriver de plus heureux à l' Italie, c' est de vivre sous la domination autrichienne ». Pourquoi donc, s' il vous plaît? Parce que c' est la domination autrichienne *que l' Italie a toujours subie depuis la société moderne.* Je ne sais vraiment pas ce que l' honorable ami de l' Autriche entend par société moderne: ces mots doivent avoir un sens bien curieux, pour pouvoir être conciliés avec les données de l' histoire. M. Gozlan, qui connait l' histoire italienne, tout aussi bien que celle du cèdre du Liban, sait sans doute qu' il y a eu au monde une république de Venise, une république de Gênes, une rèpublique de Lucques, un état Romain, un royaume du Piémont, des ducs d' Este, des gouverneurs espagnols, et autres semblables instrumens de la Providence, qui ne différaient pas toujours trop de la domination autrichienne, mais qui, enfin, n' étaient précisé-

ment pas l' Autriche; pas même ses amis, ce qui signifie peu de chose; pas même ses alliés, ce qui ne signifie rien du tout. L' Autriche, il est vrai, a toujours, depuis plusieurs siècles, convoité plus de proie qu' elle n' en a pu dévorer; mais l' Italie lui a, pendant ces siècles, coûté quelque peu de sang, de terreur et de honte; et si une partie de l' Italie a subi l' attouchement impérieux de cette main lourde et crasseuse, c' est parce que la nation était amollie par ses richesses, avilie par ses discordes, lasse de ses tyrans domestiques, épuisée par ses exploits, courbée sous sa gloire. Au reste, entre M. Metternich et Joseph II il faut faire une distinction aussi tranchée qu' entre Charles V et Frédéric Barberousse. L' Autriche, telle que nous la subissons aujourd' hui, est un héritage que nous a légué l' empéreur des Français; c' est un régime exceptionnel, même entre les régimes exceptionnels qui ont dégradé l' Italie; c' est quelque chose d' aussi violent que l' Empire, et de bien plus antipathique; c' est une occasion dont la Providence se sert pour réveiller par la honte le sentiment du malheur; pour nous dégoûter tout à fait d' un despotisme qui se révèle dans une si sale nudité.

M. Gozlan pleure, en homme de coeur et en ami généreux, sur les victimes des dernières insurrections italiennes: mais après avoir essuyé ses larmes, il se demande: « A quoi aurait servi la » réussite de tant de conspirations, de tant de dévouemens? à » rien. L' Italie libre restait pauvre, et serait morte de faim au » pied de sa dernière victoire ». A en croire l' ingénieux écrivain, on dirait que c' est l' Autriche qui enrichit l' Italie; c' est l' Autriche qui protège son commerce, qui fait fleurir ses manufactures, qui par des impôts bien distribués, par une instruction vraiment populaire, répand dans les classes inférieures l' amour de l' utile travail et l' aisance: on dirait que Vienne est l' unique porte ouverte, non pas à l' or, mais au commerce, italien; qu' une nation, devenue libre, perd à point nommé la force de gagner son modique pain, et de le digérer; que l' intérêt véritable de toutes les nations civilisées n' éxige pas la réhabilitation commerciale de l' Italie; que sa position n' est plus rien dans les déstinées économiques de l' Europe; que l' Italie tout entière est sur les côtes de Gênes, dans les lagunes de Venise, et dans les plaines incultes de la Campagne de Rome. M. Gozlan, je le sais, n' aime pas l' économie politique: il a fort spirituellement affirmé qu' un économiste n' est pas même un homme. Certes il y a des économistes qui ne sont pas des hommes, comme il y a des hommes qui ne sont pas même économistes; mais l' honorable critique est beaucoup plus économiste qu' il ne pense, lorsqu' il dit que: « La liberté se définit par la faculté de manger deux fois par jour ». Cette définition plairait fort aux esclaves de l' Amérique, et aux bêtes de la ménagerie.

L' Archipel est aux Bavarois; les Egiptiens font leurs affaires eux-mêmes; le passage aux Indes est depuis long-temps découvert: donc l' Italie est perdue: donc l' Autriche est son unique ressource. Voilà qui est bien clair.

Quant à l' Italie intérieure, elle n' a jamais existé que par son commerce naval: si bien et si vrai « qu' avant les croisades, » premier élan de son industrie de transit, l' Italie ne se soute» nait que par les aumônes de l' Europe catholique; elle était

» le tronc et le bénitier de la foi ». Voilà bien des découvertes historiques pressées dans une période, et jetées comme *des perles fines par le croisée.* Et moi, je pensais que le commerce était le canal et non pas la source de la richesse et de la grandeur italienne; je pensais que même après le dépérissement de son commerce naval, l' Italie intérieure a existé : il me semblait qu' une nation, pas même une cour telle que la cour de Rome ne pouvait vivre des aumônes de l' Europe; je croyais pouvoir démontrer que ce n' est pas des croisades que date chez nous le premier élan de l' industrie de transit: mais à présent je suis certain, à n' en pas douter, qu' avant les croisades l' Italie vivait d' aumônes, et qu' il n' y a désormais que l' Autriche qui puisse remplir son tronc de creutzers; il n' y a que l' Autriche qui ait une pierre à lui donner, sur laquelle elle puisse reposer sa tête languissante.

Et l' éclat des arts et des lettres? Est-ce l' indépendance nationale qui en est la cause? Pas le moins du monde. Mais quoi donc? *Il n' y a pas de cause.* « Demandez au soleil, demandez » à Dieu. Venise avec son gouvernement aristocratique sème le » monde de chefs-d' oeuvre, ses lagunes de villes et de palais, » ses palais de tableaux. Prenez note ». Et remarquez, en passant, que le monde n' est pas semé de chefs d' oeuvre des Vénitiens: que les productions plus originales de l' art vénitien datent de ce temps où l' aristocratie se plaisait encore à des menagements démocratiques, à une popularité plus veritable que celle de bien des démocrates zélés de nos jours.

M. Gozlan continue: « Florence, sous la domination monar- » chique et héréditaire des Mèdicis, ne reste pas en arrière de » Venise ». Ici le spirituel écrivain traite l' histoire italienne comme M. Heine, allemand, traite l' Italie elle même, sans pitié: il fait semblant d' ignorer qu' avant la domination des Médicis, il y a eu une république de Florence au monde, et sous cette république un Giotto, un Arnolfo, un Angelico, un Brunellesco, un Ghirlandaio, un Dalla Robbia, un Masaccio, un Ghiberti, un Michel-Ange, et autres sans nombre, artistes admirables, que la liberté seule pouvait enfanter; une liberté naïve et croyante, une libertè de sentiment profond et non pas de parade. Le Médicis ne pouvaient pas d' un coup détruire les conséquences glorieuses de l' ancienne constitution; en devant la subir, ils pensèrent à en profiter de leur mieux, à se parer des lambeaux du noble vêtement de la liberté qu' ils avaient lâchement ensevelie, palpitante encore et couverte de son sang ruisselant. Or vous voyez sous la monarchie héréditaire des Médicis, l' art baisser, se matérialiser de plus en plus, l' inspiration spontanée s' évanouir, les petites ressources du métier prendre sa place; l' imitation, régime monarchique et héréditaire elle aussi, s' étendre comme un nuage épais; la foi languir, et l' amour avec elle.

« Rome, gouvernement électif, s' il en fut jamais, le seul où » revivent les franchises communales romaines, lutte aussi d' il- » lustration avec Venise et Florence ». Je ne m' arrêterai pas à démontrer que les franchises communales romaines n' ont rien de commun avec le gouvernement de Rome: je remarquerai seulement que tout l' art de Rome moderne est renfermé dans deux noms, Michel-Ange et Raphaël; Michel-Ange, républicain tout

autant que M. Carrel, et un peu plus peut-être; Raphaël, qui s' est formê sur le génie toscan, sur ce génie dont la liberté est le ressort. Lorsque donc M. Gozlan conclut: « la forme politique » ne fait rien dépendre, rien », il ne faut pas acquiescer entièrement à l' autorité du savant homme; il ne faut pas se laisser éblouir par l' exemple qu' il cite de la Suisse et de l' Amérique, où la liberté n' est pas du génie. Certainement il ne suffit pas d' être libre pour être un grand architecte; mais l' art dans un pays esclave n' arriverà jamais à sa hauteur naturelle, et les sublimes créations de la pensée seront toujours ou l' aurore ou le crépuscule de la liberté, leur souhait ou leur souvenir.

Après tout ce que nous avons dit, il ne sera pas nécessaire de s' arrêter sur la proposition de notre érudit: « que les papes » ou les souverains Italiens qui ont le plus contribué à la renais- » sance, étaient ou Autrichiens ou nommés par la faction Alle- » mande ». Ce n' est, à coup sûr, qu' une plaisanterie: M. Gozlan a voulu se moquer à la fois de l' Italie, de la liberté, et de M. Heine, Allemand.

Non, les Autrichiens n' emportent pas les tableaux, les antiquités, les statues, des places et des temples; les Autrichiens en cela sont moins barbares que Napoléon et ses complices: mais qu' est-ce que cela prouve? Une chose seulement, et je ne dirai pas laquelle. Ils respectent les marbres (excepté cependant le Thésée de Canova, que la ville de Milan a payé pour en faire un présent forcé à la capitale ennemie), il respectent les marbres, mais ils emportent l' argent; ils volent les droits, ils violent les intelligences, ils pillent l' avenir; ils gardent fidèlement les tombeaux, mais dans ces tombeaux ils ont renfermé tout vivans nos espoirs.

« Que le feu menace une bibliothèque publique, les Autri- » chiens veillent, et ces barbares font jouer les pompes, tandis » que les anciens Etrusques dorment au bruit de la guitare ». M. Gozlan ne sait peut-être pas qu' en Italie même il y a des pompiers; que même avant la domination autrichienne il y avait en Italie des bibliothèques assez bien conservées: que les musées de Naples, de Florence et de Rome ne sont pas, Dieu merci, sous la sauve-garde des Autrichiens: que ceux-ci feraient plus volentiers jouer les pompes sur la flamme des intelligences que sur celle des monumens publics; enfin, que les anciens Etrusques n' aiment pas excessivement la guitare. M. Gozlan connait assez bien les pompiers autrichiens, mais pas assez les Etrusques. Il ne sait pas tout ce que les promesses de liberté et d' indépendance faites à l' Italie par la France et par Bonaparte lui ont coûté de courage et d'argent, bien plus certainement que n'en ont dépensé à cet objet les Allemands, les Hollandais et les Belges.

Mais si M. Gozlan ignore ces choses-là, ce n'est pas sa faute: on ne peut pas tout savoir. Et puis quel droit ont-ils les malheureux d' être appréciés et connus? L' Italie, selon M. Gozlan, n' est plus que la patrie des *maccaroni* et du soleil. Que voulez-vous qu' on en fasse? C' est encore un bonheur que de trouver un vieux prince autrichien qui daigne l' admettre à l' honneur de sa couche et laisser réchauffer par cette malheureuse ses membres tremblans. Que répondre à de telles argumentations d' économie, d' art, de politique et d' histoire? Je pourrais demander

à mon tour quelle est la patrie de Lagrange, et du plus grand physicien, et du plus grand sculpteur, et du plus grand musicien, et du plus grand antiquaire, et du plus grand capitaine du siècle ; je pourrais demander si l'homme dont la main a si fortement labouré le sol de France et d'Europe, et qui a attélé à sa charrue tant de rois et tant de peuples, était compatriote du soleil, ou plutôt de la boue et du brouillard ; je pourrais montrer la valeur calabraise luttant avec les soldats vainqueurs des nations, la valeur italienne rivalisant avec la française sur les champs de bataille ; je pourrais instituer une comparaison entre plusieurs villes de province de la France et plusieurs des plus minces bourgs de l'Italie, comparaison qui ne serait pas toujours à la charge de ceux-ci : je pourrais rappeler que l'Italie ne serait peut-être pas le jouet des nations, si elle n'avait cru si souvent aux promesses perfides, aux lâches cajoleries des tyrans ; je pourrais montrer, même dans son abaissement actuel, des vertus, des talens, de la bonne foi surtout, et du bon sens, des germes tout prêts et des élémens vierges encore ; mais ce serait un texte banal : et dire que l'Italie est la patrie du soleil, c'est vingt mille fois plus original, j'en conviens.

Queste pagine francesi, le une alle altre qui ravvicinate e congiunte sotto il nome sacro d'Italia, sono, dal primo volontario esilio di Niccolò Tommaseo, testimonianza alla fede italiana di lui ; testimonianza al paziente eroismo di quella generazione magnanima, che dall'esilio e nella servitù, fra le tenebre che avvolgevano l'avvenire, pur non lontano oramai, ne

la notte che le cose ci nasconde,

affigura a noi la sublime immagine dantesca dell'aspirazione fiduciosa instancabile verso la luce :

e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca.

Isidoro Del Lungo

— Nell' *Economista* di Firenze del 19 Luglio notiamo i seguenti articoli : Analfabetismo e nazionalismo — Il servizio di Tesoreria e di monetazione dello Stato nell'esercizio 1912-13 — Rivista Bibliografica.

SOCIALISMO ITALIANO

sua origine, azione e finalità

I. — È, a parer nostro, erronea l'affermazione che i precursori del socialismo, come di ogni altra grande idea che possa agitare i popoli, si debbano ricercare negli antichi filosofi italiani, segnatamente fra gli utopisti, o sentimentali-umanitari, come si dissero più tardi, da T. Campanella al *senatore* Giuseppe Ferrari e al rivoluzionario Carlo Pisacane.

La coltura italiana seguì sempre il genio greco-romano; non fu e non sarà mai *socialista*, nel senso voluto dagli scrittori moderni.

Ma, a prescindere dalla dottrina — sempre controversa — sta il fatto che di socialismo in Italia non si parlò al popolo che dopo il famoso Manifesto di Marx e Engels (1848) e in modo così blando che si confuse il socialismo marxista con l'idea umanitaria dei nostri scrittori per l'ascensione dei proletari. Tanto che lo stesso Cavour ed altri nostri statisti parvero ad alcuni, in allora, pencolanti alla nuova dottrina.

Senonchè statisti, intellettuali e popolo in Italia, sino al 1870, furono agitati dal solo pensiero patriottico, e non fu che dopo l'unità italiana, affermatasi con Roma capitale, che potè nel popolo farsi larga strada l'idea del socialismo.

L'unità della patria elevò, in allora, gli italiani a virtù di martiri e di eroi. Nè valsero oltre quarant'anni di delusioni e di dolori nel nostro popolo, a spegnere del tutto quell'entusiasmo, rinnovatosi ora per l'impresa che ha fatta la patria più grande.

E come, prima del '70, il popolo italiano non curò la dottrina marxista, mosso da sensi patriottici, così ora l'avversa, volendo i socialisti in nome di Marx opporsi alla impresa di Libia.

Il « *manifesto del partito comunista* », di Carlo Marx, era rimasto da noi senza risposta dai partiti popolari; i quali sentirono pure debolmente l'eco dell'altro proclama di quel potente agitatore lanciato nel 1864 a Londra e noto come: « Manifesto dell'Internazionale », su basi operaie, col grido: « proletari di tutti i paesi, unitevi! » Peraltro, dopo il '70, i partiti popolari in Italia, non più uniti per l'amore di patria, alcuni delusi, come i vecchi carbonari e i mazziniani (segnatamente i giovani), alcuni malcontenti, come i seguaci di Garibaldi, vennero a baruffe. Così potè sorgere una setta di rivoluzionari, di anarchici, di violenti, e fra

essi molti malfattori, che spiegò a bandiera l' *Internazionale,* ossia il socialismo marxista. A capitanarla scese in Italia il principe russo Bakunine, che si mantenne, sino alla morte, rivoluzionario, anarchico d' *azione,* scostandosi dallo stesso maestro Marx. Il Bakunin spiegò la sua propaganda in Romagna e nel meridionale, ove la setta più fioriva e fiorisce; per esaltazione d' animi ora, ed anche per deficenza di pensiero politico in allora.

Pertanto, un anno dopo l' occupazione di Roma, (1871) l' *Internazionale* potè vantare di avere in Italia, ascritti alla sua setta, *diecimila* affiliati. E Giuseppe Garibaldi salutò questo nuovo sodalizio come *sole dell' avvenire.*

Ma questa setta non aveva ancora potuto far breccia nella classe operaia. In fatti il Congresso operaio, tenutosi nel 1871 a Roma, rispose all' eloquenza degli oratori marxisti con questo ordine del giorno: « che i principî politici e sociali di G. Maz- » zini condurranno più prontamente ed efficacemente alla vera » emancipazione dell' operaio ».

Senonchè, tre anni dopo, (1874) l' *Internazionale* in Italia si proclamò forte di *trentamila* affiliati, capitanati in Romagna da Andrea Costa e nel meridionale dall' avv. Cafiero e dal medico Malatesta. Volle e decretò la *rivoluzione sociale* e organizzò *Comitati insurrezionali* in Romagna, nella Lunigiana, in Toscana, nel Beneventano. Il giornale della setta: « *La Canaglia* », pubblicò il primo Bollettino del *Comitato romagnuolo,* scritto da Andrea Costa, che conteneva i seguenti propositi:

« Noi ecciteremo l' odio del popolo, combatteremo la Chiesa, » lo Stato, il Comune, la Famiglia: lotteremo con tutti i mezzi » per ritoglierci queste terre, queste ricchezze, questi ori, tutte » le belle cose che noi producemmo: faremo che della presente » società non rimanga pietra sopra pietra ».

E la rivoluzione sociale scoppiò: i capi dei Comitati insurrezionali ebbero al loro comando delle vere bande armate, come nel Beneventano. Si sparse qua e là sangue, terrore e disordini: ma però bastarono pochi provvedimenti di polizia per fermare la marcia dei rivoluzionari e ridurre i rivoltosi all' impotenza, catturando i ribelli.

Il Governo — era ancora la *Destra* al potere — senza bisogno di proclamare lo *stato d' assedio* nè di istituire *tribunali militari* (che vennero molto più tardi coi Ministeri di *Sinistra*) ritornò alla calma (dal 1874 al '77) i luoghi infestati dagli internazionalisti ed ebbe ragione dei rivoltosi con condanne adeguate al loro reato.

La polizia del Ministro Cantelli difese l' ordine sociale — e di ciò diamole lode. — Ma offese l' ordine politico con gli inconsulti arresti di Villa Ruffi, mettendo in ferri Aurelio Saffi, Ales-

sandro Fortis ed altri seguaci di quel Mazzini che operò e scrisse eloquentemente, sino alla morte, contro gli internazionalisti nemici di Dio, della Patria e della Famiglia, i tre ideali del grande genovese. Un tale errore non fu causa ultima della caduta della *Destra,* avvenuta nel 1876.

E un altro errore politico commise il Cantelli, non contentandosi della sentenza dei giudici ordinari a carico di Andrea Costa, ma volendo il provvedimento di polizia dell'ammonizione di lui come *ozioso, vagabondo e sospetto di reati contro la proprietà e le persone,* atto poliziesco che, per reazione, sotto il subentrato Ministero di *Sinistra,* portò il Costa alla Deputazione Parlamentare.

Se, pertanto, il vano tentativo — parodia non incruenta! — della rivoluzione sociale fece commettere qualche errore al Governo, ammonì invece gli *internazionalisti* italiani, e meglio ancora i partiti popolari simpatizzanti (sono sempre i simpatizzanti che dànno la vera forza ai violenti) che la *rivoluzione sociale* è un sogno pericoloso, un'utopia, un errore politico. Un grave errore politico, nella moderna civiltà, poichè ancorchè trionfanti i violenti vengono sfruttati da altri più furbi, prima simpatizzanti, poi dominatori e tiranni.

Infatti i moti insurrezionali dal 1874 al 1876 non servirono politicamente che a far trionfare il partito parlamentare di *sinistra,* che potè meglio abbattere quello di *destra,* non certo a vantaggio degli *internazionalisti.*

Nel 1877 a Milano — la scelta del luogo fu sintomatica lontano dagli ardori romagnuoli e meridionali — si tenne l'ultimo congresso dell'*Internazionale italiana.* Andrea Costa, che tre anni prima volle la *rivoluzione sociale* immediata, da lui disperatamente invocata anche nei congressi di Ginevra e di Bruxelles affine di avere l'appoggio straniero, — ora invece, Deputato al Parlamento Italiano, si dichiarò convinto evoluzionista. Evoluzionarono anche il Bignami e il Gnocchi-Viani, e così, steso l'atto di morte dell'internazionale anarchica, si diè il battesimo al Partito Socialista italiano *evoluzionista.* Si intese di dire che alla rivoluzione immediata era sostituita semplicemente la *lotta di classe.*

Una tale evoluzione erasi già constatata all'estero, col distacco da Carlo Marx del principe Bakunin, questi rimasto anarchico. Onde al suo nascere, nel 1877, il *Partito Socialista italiano,* fedele al programma marxista, spogliato dal suo involucro pseudo scientifico, che rimase privilegio dei soli maestri, fu dato in propaganda al nostro popolo con i seguenti insegnamenti, che ne costituiscono il credo:

a) il capitale è niente, il lavoro è tutto: onde i soli lavoratori sono i produttori d'ogni ricchezza;

b) la proprietà privata è un' usurpazione, deve essere abolita per costituire quella collettiva che dia gli istrumenti del lavoro agli operai e i mezzi di vita alla collettività;

c) lo Stato è il detentore dei beni della collettività e il grande distributore della ricchezza a ciascuno;

d) la Patria è l' umanità; la famiglia è il resultato dell' elezione sessuale in natura, col libero amore e le libere unioni;

e) Dio è una chimera; la religione un' impostura: sola legge morale del socialismo la solidarietà socialista per il bene materiale di tutti;

f) le leggi civili sono sanzionate da una Camera o Parlamento nominato dalla collettività per delega di rappresentanze: e organi esecutivi sono le Camere di lavoro ed i Comitati.

L' evento del socialismo ossia lo Stato socialista si otterrà:

1.° con la *lotta di classe*, intransigente per finalità, ma evolutiva come mezzo, rivoluzionaria nel caso di necessità politica;

2.° con la graduale conquista dei pubblici poteri, cooperando coi partiti politici detti borghesi al miglioramento dei proletari;

3.° con la rivoluzione sociale quando i socialisti saranno maggioranza, spogliando allora definitivamente i ricchi d' ogni proprietà privata.

Pertanto si inscrissero al partito socialista italiano tutti gli ex internazionalisti, compresi gli anarchici, poichè la rivoluzione e la violenza non sono escluse dal programma.

Ma se Milano, come sede del congresso, aveva facilitata la proclamazione della tendenza evolutiva, invece dell' anarchica, non diede però al partito socialista il grande contributo operaio, come gli ex internazionalisti speravano.

Gli operai lombardi, e gli aderenti piemontesi e liguri, allevati nei *Fasci* e nei *Consolati* mazziniani, cauti nel simpatizzare coi socialisti, vollero fare da sè e proclamarono l' indipendenza assoluta del *Partito operaio*. Il quale fu in allora nè socialista nè repubblicano: ebbe propri giornali e mandò alla Camera dei Deputati i suoi migliori operai a rappresentarlo. Il suo programma non sovvertiva l' ordine sociale, ma rivoluzionava l' ordine politico d' allora. « Libertà di sciopero, suffragio universale, nazione » armata, autonomia comunale, tassa unica progressiva, abolizione del fondo pel culto, compartecipazione agli utili derivanti » dal lavoro, cooperative operaie di credito, produzione e consumo, costruzioni di case operaie per parte del comune, lavori » pubblici affidati alle cooperative ». Questo programma e il numero degli affiliati al *Partito operaio* (sessanta mila) urtarono il governo di *sinistra* e nel 1886 Agostino Depretis ne decretò lo scioglimento; fece catturare i capi e seguirono persecuzioni, processi e condanne.

A Milano fu difensore degli imputati un giovane avvocato, Filippo Turati, il quale — appena ad un anno di distanza — nel 1887 ottenne che gli ex affiliati al *Partito operaio* passassero al *Partito socialista,* con tanto di tessera e con grande entusiasmo.

E l' entusiasmo aumentò quando nel Congresso, tenutosi a Milano nel 1891, il partito socialista, fatto forte per l' acquisto dei sessanta mila operai, potè proclamare l' organizzazione delle *Camere del Lavoro* (chè prima sarebbero state camere senza lavoratori !) delle *Leghe operaie* di resistenza ecc. ; istituti socialisti militanti la cui creazione fece esclamare a Filippo Turati : « ora » a noi ! all' organizzazione industriale collettivista, che non man» cherà di avere in breve il suggello giuridico di una rivoluzione » sociale vittoriosa ».

Il *Partito Socialista Italiano,* costituito dagli ex *internazionalisti anarchici,* sarebbe rimasto povera cosa fra i partiti popolari italiani se non avesse avuta la dedizione in massa del *Partito Operaio.*

Questo buon evento per la causa dei sovvertitori dell' ordine sociale, i socialisti lo attribuiscono a vittoria del *fatale andare dell' idea socialista.* Certamente pero non fu del tutto estraneo all' evento l' errore del Depretis, che volle considerare gli operai, senza che insorgessero contro i cardini della società, pericolosi come gli internazionalisti.

Fatto sta che nel 1892 il Partito Socialista in Italia contava già 120 mila tessere e che la maggioranza degli affiliati era composta, come ora, di operai.

Rimaneva però al *Partito Socialista* la diffidenza dei partiti politici affini, quasi repulsione da impedirgli lo sviluppo, poichè repubblicani e radicali non volevano aver comunanze nè simpatiè per un partito che accoglieva gli anarchici, fra' quali i malfattori.

Ond' è che gli intellettuali socialisti gridarono : « fuori gli anarchici ! ». Pencolava Andrea Costa, per i suoi precedenti di internazionalista ; ma raccolse il grido Filippo Turati. E nel Congresso di Genova del 1892, indetto nella sala *Sivori,* con abile manovra — concertata coi mazziniani e coi garibaldini — i Deputati socialisti Turati, Agnini, Prampolini, il futuro Deputato Pietro Chiesa e il Deputato Maffi, rappresentante quest' ultimo il defunto partito operaio, seppero abbandonare nella sala Sivori gli anarchici, e radunate le rappresentanze dei 120 mila affiliati nella sede della *Confederazione operaia* e dei *Carabinieri Genovesi,* proclamarono la espulsione dei compagni anarchici dal partito socialista.

Sempre per acquistare vieppiù aderenze e simpatie negli altri partiti popolari, i socialisti convennero che il loro maggior

Congresso di Reggio Emilia (settembre 1893) — che fu il più numeroso, pomposo e chiassoso tenutosi sino ad oggi — si intitolasse del « Partito socialista dei lavoratori italiani ».

Senonchè — in quel Congresso — una riunione così numerosa di sovversivi non potè a meno, per l' eloquenza degli esaltati, di produrre effetti opposti a quelli propostisi dai capi, travolti e sopraffatti. I Congressisti tacciarono d' impostori i repubblicani e i radicali; reclamarono la lotta di classe rivoluzionaria per l' espropriazione dei pubblici poteri e la spogliazione della proprietà privata a breve scadenza, e imposero ai propri Deputati al Parlamento di dimettersi se non avessero assecondati i loro voti.

Il Ministro dell' Interno del tempo — Giovanni Giolitti — tollerò tanta violenza di propositi — per fortuna solamente verbali. — All' onor. Giolitti va accordata però l' attenuante che in quell' anno una folata, quasi di pazzia collettiva, aveva trascinata l' opinione pubblica a favore del socialismo, dalla conversione di Edmondo De Amicis alle parole benevole di Antonio Fogazzaro.

La tolleranza giolittiana, pertanto, partorì i suoi frutti. I socialisti intellettuali escirono dal congresso di Reggio Emilia menomati di prestigio verso i compagni d' azione. Senonchè, per non perdere campo, alla prima occasione si misero dessi alla testa di moti insurrezionali, non con la speranza di possibile vittoria, ma per allenare il popolo alla futura rivoluzione sociale.

E l' occasione venne in quello stesso anno per lo sciopero dei *carusi* in Sicilia e dei *cavatori* in Lunigiana, e più tardi (1898) per i disordini manifestatisi per causa di disagio economico a Milano, Napoli, Firenze e Bari.

La stessa classe borghese die' buon giuoco ai socialisti. La *Tribuna* aveva paragonati i *carusi* e i *cavatori* agli schiavi delle piantagioni americane e un giornalista, che parecchi anni dopo, (auspici i socialisti in tresca con la politica giolittiana) fu elevato ad un' alta carica dello Stato, paragonò se stesso alla Beecher-Stowec, partendo in guerra con articoli di fuoco a base di socialismo per la libertà degli schiavi bianchi della terza Italia.

Nè parve enorme la compiacenza della *Tribuna* e l' opera sovversiva di quel giornalista pseudo liberale ed ora diplomatico, perchè la letteratura sentimentale-romantica di quegli anni aveva adombrata l' opinione pubblica. Fu un' ultimo guizzo del romanticismo snervante della passata generazione.

Senonchè l' azione del *Partito Socialista,* nei torbidi del 1893 e del 1898, si manifestò quale doveva essere e quale sarebbe stata più tardi (1904), cioè anarchica, ingannatrice, fatale.

Francesco Crispi, al potere, fu l' unico statista che intuì

giusto, affermando come la *lotta di classe* equivale a *guerra civile;* onde, passato il Rubicone costituzionale (in lui era l' energia del vecchio rivoluzionario) volle la legale distruzione del *Partito.* E con la legge *eccezionale* poi del domicilio coatto indusse la magistratura a ritener *malfattori* i socialisti d' azione o comunque organizzati.

Infatti bastò aver fatta adesione ai deliberati del Congresso di Reggio Emilia, che il Giolitti aveva tollerato, perchè, imperando Crispi, l'aderente fosse dichiarato malfattore e relegato in un'isola ad espiazione della sua colpa!

I rigori del Governo però, come quasi sempre succede in politica, erano venuti troppo tardi. Rovesciatosi il Ministero Crispi, in causa di altri eventi, succeduto quello Di Rudinì, i Deputati socialisti ottennero la riorganizzazione del *Partito.*

Intanto la tattica dei Deputati socialisti e dei capi del partito non poteva essere più furba e ingannatrice.

La Camera dei Deputati si dilettò in accademia (marzo 1894) ascoltando l'accusa contro i *borghesi* pronunciata da Enrico Ferri e la difesa di Matteo Renato Imbriani: ma non venne ai voti. Fu tacitamente convenuto, più per riguardo personale ai Deputati che vollero la riorganizzazione dei socialisti, che non per intima convinzione; ma fu convenuto, con l' assenso del Governo, che il Partito Socialista aveva il diritto di esistere come gli altri partiti parlamentari, il repubblicano e il radicale. Nè il Paese manifestò contraria volontà.

Nei soli congressi esteri i rappresentanti italiani del socialismo ebbero ancora l' antica eloquenza d' anarchici rivoluzionarii: non così in Italia. Premeva alla direzione del partito italiano di conservare buoni accordi con i popolari non socialisti per mantenere il suo riconoscimento ufficiale fra i partiti parlamentari.

Il Turati ed Enrico Ferri (ahi quanto mutato quest' ultimo dopo la constatata possibilità di diventare Ministro!) nel congresso di Londra del 1896, con eloquenza feroce contro i borghesi, votarono l' ordine del giorno recisamente contrario alle imprese coloniali, e votarono l' intransigenza nella lotta di classe. Ma nei congressi di Firenze (1896), di Bologna (1897) e più ancora in quello di Roma (1900) il Turati fu altr' uomo, divenne l' apostolo del *riformismo.*

Nel congresso di Bologna si associarono il Canepa, il Chiesa (Pietro) e altri per convincere il pubblico d' Italia che il partito socialista rinunciava ormai al suo programma marxista — rimandato ai venturi secoli — e tutto si concentrava in un programma *minimo,* accettato anche dai partiti dell' ordine e dagli uomini più equilibrati e miti, ad esempio il senatore Pasquale Villari.

L' argomentazione era convincente: « perchè fare del partito

» socialista un proclama di guerra alla borghesia, una promessa
» di futura felicità ai lavoratori pel giorno in cui tutti sarebbero
» già morti di fame? Non vale forse meglio *trasformare* il program-
» ma da *massimo* in *minimo* con la sicurezza di pronti benefici? »

Pertanto il nuovo vangelo del socialismo italiano, solennemente bandito in quei congressi, ammansò borghesia e governo: il partito socialista fu ammesso ufficialmente a cooperare, cogli altri partiti, per il bene della Patria.

Pochi avvertirono che gli inventori del programma *minimo*, e relatori nei congressi, avevano *sottolineato* i propositi con queste frasi: « occorre cambiar armi, alla violenza sostituire gli artifizii, alla ferocia le *ipocrisie* », propositi cioè di rivestire l' anarchismo degli internazionali con una finta umiltà francescana.

Ben se ne sarebbe potuto accorgere però il Governo nei disordini del 1898, che condussero allo stato d' assedio varie province italiane. Il Governo invece — per sua pace — non rilevò l' azione del partito socialista in quei disordini, i quali assursero a moti insurrezionali. Credè assolvere al suo debito sostituendo alla giustizia ordinaria — l' unica sacra presso i popoli — quella militare. La quale giustizia militare distribuì a Milano 1391 anni di reclusione, 90 anni di detenzione e 307 anni di vigilanza speciale della polizia a 688 imputati (17 donne e molti minorenni): a Napoli condannò 812 imputati a 624 anni di reclusione: a Firenze meno condanne ma più severe (dai 20 ai 27 anni di galera per ogni accusato).

Tanta severità del governo a carico dei seguaci di una dottrina tollerata dal governo stesso ed ammessa ufficialmente alla Camera dei Deputati, suscitò reazione nei partiti popolari. Si incominciò a togliere rispetto ai Tribunali Militari, che il volgo dileggiò, e il dileggio venne dalla stessa Camera dei Deputati in cui furono chiamati *Tribunali-giberna*, per poi venire al perdono dei rivoltosi condannati e all' apoteosi di qualcuno di essi.

Il popolo d' Italia, quasi a rivendicare l' offesa maestà della sua magistratura civile, due anni dopo la pronuncia di quelle sentenze militari, mandò al Parlamento 33 Deputati del Partito Socialista, da 12 soltanto che erano prima del 1900.

La fortuna, peraltro, del Partito socialista italiano è ben lungi di essere il movimento ascensionale di una dottrina feconda di bene, che si propaghi per virtù della propria forza, per luce di verità che rischiari le menti e riscaldi i cuori. Il socialismo italiano invece, nella sua azione e nella sua finalità, dal suo nascere, si mantenne sempre sovvertitore degli ordini sociali: cambiò tattica, per opportunità politica, ma non essenza di setta rivoluzionaria anarchica.

In altri Stati un Partito Socialista politico può esistere.

sia perchè la dottrina socialista nacque o si nutrì colà, sia anche perchè venne tale dottrina importata per necessità di avere un partito nazionale popolare operaio-radicale, mancando, prima del marxismo, quegli Stati, di un partito d' azione per l' elevazione degli umili.

Non così in Italia, nella classica terra del diritto e d' ogni generosa idea di solidarietà umana, ove il partito operaio era già fiorente prima del marxismo, dove un apostolo — Giuseppe Mazzini — aveva già radicate quelle riforme economiche e sociali che in sè e per sè avrebbero, meglio del marxismo, acquietati gli operai e gli altri proletari.

L' Italia, col suo genio, colla sua coltura, con le sue tradizioni ebbe sempre il primato dell' idea, potè sempre vantarsi prima e, se fosse un pregio, anche nella dottrina rivoluzionaria.

Politicamente considerato il *socialismo*, inocuo nella parola, fatale nella sostanza perchè è il *marxismo*, poteva allignare all' estero ove, o per indole di popolo nei nordici, o per maggiore educazione civile nel sud, difficilmente sarebbe trasceso nè trascende in anarchismo. Non in Italia dove non esiste neanco una separazione netta, positiva, tangibile tra socialismo e anarchia. Tale separazione, che perfino in Francia è reale, da noi fu verbalmente proclamata in alcuni congressi, ma soltanto per tattica, per pura opportunità politica.

L' origine e l' azione — come la finalità — del partito socialista italiano sono essenzialmente anarchiche.

Dei nostri statisti soltanto Francesco Crispi ebbe la percezione esatta di ciò che sarebbe stato in Italia il socialismo, il quale da noi non può scompagnarsi dall' anarchismo. Se la politica dello statista siciliano fosse stata seguita dai successori, ora il socialismo italiano non sarebbe quel partito politico che è, il quale cogli accorgimenti e le coperte vie trionfa su gli altri partiti popolari, ma sarebbe tuttora ristretto nel solo campo anarchico, dal quale mai si sarebbe potuto sollevare.

Senonchè al Crispi in Italia sono succeduti uomini deboli, che, per loro inazione, lasciarono ai socialisti il monopolio dell' ascensione delle classi operaie. Poi venne uno statista, Giovanni Giolitti, che, nella sua forza politica straordinaria, credè di poter tutti dominare, asservendoli.

La storia dirà se la politica giolittiana frutterà bene o male alla Patria.

Noi constatiamo i fatti. La borghesia ed il governo, non ostante che il partito socialista nei moti insurrezionali del 1893 e del 1898 avesse tenuta la stessa condotta anarchica della setta internazionale del 1874, abbandonarono la tutela degli operai ai soli socialisti. Questi abbatterono i *consolati*, le *confederazioni*, le

mutue e le *cooperative* mazziniane e vi sostituirono le *Camere del Lavoro,* le *Leghe di resistenza,* i *sindacati* operai e le proprie *cooperative*, quest' ultime rese fattive per l' appoggio governativo. Mentre, pertanto, i partiti dell' ordine si limitavano a dileggiare il partito socialista, chiamandolo il *partito del ventre,* i socialisti inaugurando gli scioperi operai, con un principio di *lotta di classe,* ottenevano — in quel primo periodo — reali vantaggi agli operai, aumenti di salari e diminuzione di lavoro.

Le classi padronali non curarono, non seppero o non vollero — in allora — organizzarsi a resistenza; si limitarono ad invocare dal governo un' azione energica della *Forza Pubblica* per abbattere le Camere del Lavoro e le Leghe.

Era al potere il buon Saracco — troppo vecchio per avere le energie di Francesco Crispi — e cadde, dando la successione a Giovanni Giolitti, che trionfò, inaugurando quella politica detta di neutralità tra *capitale* e *lavoro,* che ancor oggi è forza dominatrice. Giova, pertanto, ricercare nella cronaca dei fatti, la psicologia di questo trionfo della politica giolittiana, che diede la cresima al partito socialista, invece dell' estrema unzione, come sarebbe stata, nella lotta politica di quei giorni, la volontà delle classi padronali.

III. – A pochi anni dalla morte di G. Mazzini — caduto il suo programma politico — i pochi superstiti dell' idea di Lui nicchiarono e furono impotenti di far trionfare il programma economico del grande agitatore genovese.

La classe operaia ben pochi benefici aveva risentito dai *Consolati* operai e dalla *Confederazione* operaia genovese, a cui il Maestro aveva lasciata la sua eredità maggiore, la quale veniva consumata in miserevoli lotte di politica. I principali eredi, intellettuali della penna e della parola, non operai — non curarono l' organizzazione economica della classe operaia, che fu abbandonata, quasi con sdegno, al *partito del ventre.*

Onde è che la *Camera del Lavoro* socialista potè, in Genova più che altrove, mietere copiosi frutti organizzando, con ferrea disciplina, le *Leghe* dei lavoratori del Porto, *Leghe* di resistenza — per quanto fossero dette di *miglioramento* allo scopo di gingillare i tiepidi aderenti. E, con abile tattica, la battaglia socialista non fu mossa al *capitale,* per non perdere l' appoggio dei superstiti mazziniani, ma ai soli parassiti del capitale, quali venivano designati gli intermediari, resi odiosi dello sfruttamento, e noti nel Porto di Genova sotto il nome di *confidenti.* od *ex-forti.*

La battaglia socialista in Genova fu così fortunata da avere

alleate le stesse autorità. le quali avevano combattuto, e combattevano ancora, al fianco dei socialisti, i *confidenti* come malfattori.

Ma dalla potenza alla prepotenza è breve il passo. E le *Leghe* dei lavoratori del Porto di Genova — auspice la Camera del Lavoro — non paghe di avere duplicato e triplicato il salario degli operai, miracolo reso possibile dalla ricchezza dei traffici nel primo porto italiano, trascesero a una *lotta di classe* che mal dissimulava l' odio al capitale.

Sorse naturalmente violenta la reazione dei capitalisti, ossia dei negozianti: onde un conflitto aspro, che imponeva un' organizzazione padronale atta a fronteggiare quella socialista. Nel solo caso di flagranti delitti doveva intervenire il governo, applicando la legge penale, qualunque tentativo di conciliazione era vano dato lo stato degli animi.

Invece il governo volle intervenire, e non come paciere, ma sciogliendo a Genova la Camera del Lavoro e le Leghe. Ne seguì la ribellione di tutti gli operai della Liguria e di tutti i socialisti italiani.

Venne proclamato lo *sciopero generale* degli operai liguri: che fu in Italia il primo sciopero politico, per indurre il Governo a sottomettersi alle istituzioni socialiste; e il Partito Socialista italiano, a mezzo dei suoi Deputati, intimò al capo del Governo — S. E. Saracco — o la ricostituzione della Camera del Lavoro di Genova o la proclamazione dello sciopero generale politico in tutto il Regno.

E il Saracco non solo si sottomise, ma accordò, ad espiazione del fallo governativo, che la disciolta *Camera del Lavoro* venisse ricostituita nel più ampio e aristocratico Teatro di Genova — il Carlo Felice, — funzionante da notaio del partito socialista il Sindaco di Genova, sotto gli auspici dei Deputati socialisti, presenti i rappresentanti dei repubblicani e degli anarchici, quasi a non lasciar dubbio circa i propositi sovversivi della ricostruita istituzione del socialismo italiano.

Alla distanza di 14 anni — noi abbiamo ancora sotto gli occhi i diecimila operai — quanti ne potè contenere il *Carlo Felice* — stipati come in bolgia infernale e urlanti evviva al socialismo e alla rivoluzione sociale. Dopo la lettura sindacale dell' atto che dava nuova vita ufficiale alla *Camera del Lavoro,* i Deputati pronunciarono i loro discorsi. Pietro Chiesa accentuò queste parole: « lo sciopero di Genova resterà famoso e farà epoca » fra i lavoratori di tutto il mondo.... i lavoratori genovesi hanno » fatto vedere che essi sono i padroni della grandezza di tutta » Italia »: e Leonida Bissolati aggiunse: « .... questo sciopero è

» il più grande fatto avvenuto dopo che si è costituita l'Italia » nuova, perchè insegna la solidarietà per lo sciopero generale » politico ».

La Camera dei Deputati, indignata, licenziò il Saracco dal potere, che venne rassegnato a Giovanni Giolitti, il Ministro che aveva tollerato il Congresso socialista di Reggio Emilia in cui si erano pronunciati voti ben più sovversivi che non nel *Carlo Felice* di Genova. Ma il Giolitti nel 1900 risorgeva a nuova luce con la sua teoria della neutralità tra capitale e lavoro.

Il partito socialista, incoraggiato dalla neutralità giolittiana, proseguì nella sua politica di scioperi e, un anno dopo, in Parlamento l'On. Giolitti, facendo l'apologia della propria teoria, pronunciò anche l'elogio dei socialisti: « .... se l'agitazione ope» raia — egli disse — è capitanata dai socialisti è colpa della » borghesia che nulla fece per i lavoratori .... la nostra politica » ci è di compiacimento, perchè in 511 scioperi, cui partecipa» rono 600 mila operai, si ebbe nei salari un aumento di 48 mi» lioni di lire all'anno! »

Noi diamo ampia lode allo statista di Dronero, che suol sempre ridurre ai minimi termini le più gravi questioni, per il suo interessamento alle classi operaie. Ma circa la sincerità politica delle sue dichiarazioni ci sia lecito un dubbio. Poichè, dato che si voglia l'ascensione degli umili, il governo non ha proprio nessun altro mezzo a sua disposizione all'infuori di quello di affidarne la tutela al partito socialista, e alla sua lotta di classe?

La borghesia è in colpa; e sia; ma della borghesia non è forse il Governo la parte più eletta?

È forse ammissibile il presupposto dell'On. Giolitti che cioè i soli apostoli della bontà, della solidarietà umana, dei precetti cristiani di amare il prossimo come noi stessi e di accordare al lavoro la giusta mercede, — si abbiano proprio a trovare, tali apostoli, soltanto fra i seguaci del marxismo?

Non è invece più legittimo il dubbio che i marxisti siano i falsi apostoli che, per conquistare le turbe, pratichino la massima, proclamata dal Turati e dal Canepa nel congresso di Bologna, delle *ipocrisie?*

È dileggio, non v'ha dubbio, l'appellativo dato al socialismo di partito del *ventre*. Senonchè il Machiavelli insegnò che anche il tiranno più spregievole si fa *idolo* popolare se accontenta il *ventre* della plebe.

Noi registriamo i fatti. La cronaca ne fa certi che la nuova arma socialista trovata a Genova nel 1900 da Pietro Chiesa e da Leonida Bissolati, dello sciopero generale politico per sottomettere il Governo; e l'elogio elargito in Parlamento da un Ministro del Re ai socialisti pel ventre degli operai, crearono i moti

insurrezionali del 1904, i quali produssero al Paese un danno materiale e morale ben superiore dei 48 milioni vantati dall' on. Giolitti. Con questa differenza che quei 48 milioni potevano esser dati pacificamente agli operai solo che il Governo avesse, con i suoi potenti mezzi, indotto la borghesia a non negare la giusta mercede, mentre i moti insurrezionali del 1904 non servirono che al trionfo d' una politica personale, che volle imporre all' Italia la dittatura di un uomo!

Il partito socialista italiano che nei congressi aveva gettato a mare il suo fardello anarchico-marxista, che in Parlamento, e nei rapporti pubblici cogli altri partiti popolari, si era mostrato alieno di azione che non mirasse alla sola lenta ed evolutiva conquista progressiva del suo programma minimo, dopo la vittoria di Genova del 1900 e l' elogio giolittiano del 1901, operò, in segreto, ben diversamente. I dirigenti del partito, nei convegni privati, credettero potere, mercè lo sciopero generale politico, sottomettere il Governo ad una legge che limitasse, se non annientasse addirittura, l' azione repressiva della Forza Pubblica verso i socialisti nell' esercizio della *lotta di classe.*

La lotta di classe coi principî anarchici, col marxismo intransigente era di facile comprensione nella massa del partito socialista, composta di plebe violenta e alla violenza spinta dal proprio istinto. Ma ora che il partito socialista si era evoluto al *riformismo,* al programma *minimo,* e ciò per necessità politica di addormentare, di gingillare la borghesia, quale allettamento poteva ancora avere la plebe del partito in una lotta di classe che non fosse odio e guerra civile?

Per accontentare la plebe certamente il *Partito* non voleva compromettersi con la borghesia proclamando la necessità d' una lotta di classe più viva, più intensa, più energica di quella ideale di una semplice propaganda, coi mezzi acconsentiti dalla stessa borghesia!

Ma quale efficacia pratica aveva questa propaganda socialista ideale per mantenere fedele e disciplinata la massa plebea, la quale, per appagare i suoi istinti, avrebbe abbandonato il partito per ritornare all' anarchia e al marxismo più rigido?

E la forza vera e propria del socialismo non è forse quella già indicata dal filosofo rivoluzionario Giuseppe Ferrari — morto senatore del Regno — cioè avere nel proprio seno tutti i violenti d' azione, compresi i malfattori? I violenti e i malfattori non sono forse i più idonei, i più interessati alla rivoluzione sociale, indispensabile al trionfo finale del socialismo?

Un partito politico come il socialista, per quanto obbligato agli infingimenti e alle coperte vie, alle *ipocrisie,* come si espressero i relatori ufficiali nel congresso di Bologna, può forse non

mirare al conseguimento della sua finalità, che è appunto la rivoluzione sociale?

Ond'è che i dirigenti del *Partito* nel 1904, precisamente alla nascita di quel Principe di Savoia che dovrebbe continuare il trionfo in Italia dei partiti dell'ordine, vollero mettere in azione l'idea enunciata da Pietro Chiesa e da Leonida Bissolati, due campioni del *riformismo,* i quali, quattro anni prima, dopo lo sciopero vittorioso di Genova, avevano profetato che lo *sciopero generale politico* avrebbe sottomesso il governo alle più larghe concessioni socialiste. Parve che l'idea dei *riformisti* della società fosse buona poesia da mettersi in musica.

Fintanto che nei conflitti tra socialisti e borghesi è arbitra la *Forza Pubblica,* la quale reprime con le armi la lotta di classe, questa lotta non può essere attuata se non con il sacrificio cruento dei socialisti violenti colpiti dalla daga e dalla rivoltella degli agenti dell'ordine, senza formalità di giudizio, od anche, come avvenne a Milano nel 1898, dal piombo dell'esercito regio.

Ed è proprio il *partito del ventre* che vorrebbe sacrificare i suoi seguaci al martirio dei primitivi cristiani?

Per ottenere, quindi, almeno un principio di vittoria, senza martirio, il partito socialista elaborò una legge che *limitava,* se non inibiva del tutto, l'uso delle armi per parte della *Forza Pubblica* nei conflitti. E questa legge avrebbe imposta al governo della borghesia se lo sciopero generale *politico* del 1904 avesse trionfato in Italia, come aveva trionfato a Genova nel 1900.

Pretesto gli *eccidii proletarii:* epoca la nascita del Principe sabaudo.

Gli eccidi proletari avvennero sempre, e nello stesso modo, sia prima del 1904, sia dopo; e da soli, non ebbero mai forza politica, non di una rivoluzione sociale o di un moto insurrezionale, ma neanco di far cadere un *ministero,* fosse di destra o di sinistra. Invece nel 1904 il contrasto tra le *feste* ufficiali per la nascita del Principe e il *lutto* operaio socialista per un così detto eccidio di un proletario avvenuto in un paesello d'Italia quasi sconosciuto — Buggerru — doveva far scoppiare la rivoluzione sociale!

La cronaca registra così i fatti.

Prima della metà del Settembre 1904 il *Partito socialista italiano* pubblicamente, a proclama di guerra, intimò all'on. Giovanni Giolitti — capo in allora e poi del Governo — la cessazione degli eccidi proletari e ordinò a tutte le *Camere del Lavoro* e a tutte le *sezioni del Partito* di agitare il popolo, con comizi all'aperto, all'intento voluto.

Segretamente il *Partito* convocò a Milano, sotto la propria

direzione, un *Comitato d'azione,* nel quale chiamò i rappresentanti ufficiali del partito repubblicano e i capi più noti della setta anarchica. Fu convenuto che lo sciopero generale politico, coll'appoggio ai socialisti dei repubblicani e degli anarchici, i quali avrebbero messo in prima linea i malfattori, si sarebbe proclamato ai primi vagiti del nascituro Principe: ma, acciocchè apparisse spontaneo alla borghesia, doveva iniziarsi localmente al giungere delle prime notizie di quel qualsiasi conflitto fra forza pubblica e socialisti elevato a potenza d'*eccidio*.

Tali conflitti non potevano a meno di nascere in quei giorni, per l'eccitamento dei pubblici comizi; soffiando meglio in località non tanto prossime ai grandi centri, acciocchè l'intervento della forza armata dell'esercito fosse più lento.

Tra gli emissari del Partito socialista più noti fu un dottor Giovanni Petrini, piovuto a Sestri Ponente in Liguria nella sera del 15 settembre, quando il *Comitato* di Milano — già informato dell'*eccidio* di Buggerru — ordinava lo sciopero generale. E questo dottor Petrini fu così abile nella tattica socialista che, mentre sulla maggior piazza di Sestri parlava a due mila operai della solidarietà proletaria necessaria per impedire gli eccidi, egli stesso scagliò la bottiglia e il bicchiere d'oratore — che aveva sulla tavola avanti di sè — sulla testa del Delegato di P. S. che assisteva, con pochi agenti, al Comizio. Simultaneamente caddero al suolo, colpiti da più colpi di coltello, due agenti della forza pubblica — una guardia e un carabiniere —: onde lo sparo della rivoltella, per reazione, degli altri carabinieri e, quindi un nuovo *eccidio* proletario. Così il Comitato di Milano, che aveva già ordinato lo sciopero generale a Venezia e a Milano, lo concentrò con più violenza a Genova. Lo estese di poi a Bologna, a Firenze e ovunque; ma a Genova, per l'abile tattica del Dr. Petrini, e per la memoria non spenta dello sciopero politico vittorioso del 1900, — quello del 1904 doveva esplodere con irruenza selvaggia.

La polizia italiana aveva previsto e segnalato al Governo l'addensarsi degli uragani che minacciavano l'ordine pubblico. Ma l'on. Giolitti nicchiò per i suoi fini politici essendo prossime le elezioni generali. Come aveva nel 1893 tollerato il Congresso socialista di Reggio Emilia, che, con le sue esorbitanze anarchiche, provocò dalla magistratura sentenze come a malfattori ai suoi aderenti; così nel 1904 tollerò i disordini per ridurre nel suo assoluto dominio i socialisti e dare nello stesso tempo una meritata lezione politica agli ignavi e ai tiepidi borghesi.

Coerente alla politica di libertà permise i comizi sulle pubbliche piazze contro gli *eccidi* proletari; lasciò che la *forza armata* abbandonasse le caserme delle grandi città per disperdersi

nelle autunnali manovre campestri; e diè ordine alle autorità che se fossero sorte dimostrazioni socialiste evitassero assolutamente i conflitti (non voglio *conflitti* fu la sua frase!)

E così successe quel che doveva succedere, assente S. E. Giolitti perchè, nel giorno natalizio dell' Erede del Trono, egli credè bene recarsi all' estero in missione diplomatica. Ritornò a disordini ultimati; punì con la destituzione il Prefetto di Venezia, e con pene minori alcuni Questori, che, al pari di quel Prefetto, avevano presa troppo a cuore la superiore istruzione: « *non voglio conflitti!* » e, come sempre, trionfò perchè, due mesi dopo, decimò, di oltre un terzo, per morte violenta i Deputati socialisti. Infatti le elezioni politiche indette nel novembre del 1904 contro i socialisti, premendo ancora nell' opinione pubblica la loro delittuosa azione durante lo sciopero generale, parvero la giusta vendetta dello Statista di Dronero.

E da quel giorno il Partito Socialista italiano fu completamente asservito alla politica giolittiana che, in premio della sua docilità ed ubbidienza, lo chiamò a cooperare nel governo della Patria.

La lotta di classe, i *riformisti* della società, l' applicarono, sotto la dittatura giolittiana, a procurar favori a sè e agli amici; è lotta di persone per salire al potere e per acquistar fama e ricchezze. Oggi è ancora così: ma domani? Domani, quando la maggioranza dei riformisti abbandonerà la politica giolittiana (dopo di averla sfruttata), domani torneremo da capo coi moti insurrezionali, come nel 1874, come nel 1893 e '98, come nel 1904; il partito darà prova di essere quello che è, anarchico-rivoluzionario.

Il *domani* può essere molto prossimo, poichè basterà un' alzata di scudi degli anarchici e dei sindacalisti per costringere i *riformisti* a tornare come erano prima. Il socialismo, scompagnato dalla ribellione, dalla violenza, dalla rivoluzione non è concepibile. Se ora esiste è perchè l' on. Giolitti lo volle: ma lo vorrà sempre o, meglio, potrà sempre volerlo?

A dimostrare la natura anarchica del socialismo basti la cronaca di quanto seppero fare — sotto i nostri occhi — a Genova i socialisti *riformisti* — i più transigenti del partito — nelle giornate del 16, 17, 18 e 19 Settembre 1904.

IV. — La notte dal 15 al 16 passò febbrile. Il Quartier Generale di Milano inviò a Genova un suo Deputato col piano dello sciopero generale e della *lotta di classe* da inaugurarsi a Genova e nel genovesato dall' alba del 16 sino a nuovi ordini.

Il Comitato genovese, composto dai dirigenti della Camera del Lavoro, dal Deputato socialista, dal Deputato repubblicano, dal capo del circolo anarchico, e da altri marxisti e rivoluzionari, assistiti gli uni e gli altri da un terzo Deputato al Parlamento,

sedeva in permanenza cambiando locali — Camera del Lavoro, Confederazione operaia, Direzione e redazione del giornale socialista ed altrove — (temeva un' invasione dell' autorità per un arresto in massa).

Le deliberazioni palesi del Comitato genovese furono rese note nella stessa notte del 15: 1° sciopero generale rigoroso, inflessibile, imposto, ove occorresse, a tutti con la violenza la più materiale; 2° grande comizio, pel mattino dopo, di tutti gli scioperanti nel vastissimo locale del giuoco del pallone sulle mura dello *Zerbino* (capace di contenere oltre 20 mila persone) ove l' oratore dei socialisti, quello dei repubblicani, quello degli anarchici ed anco dei malfattori, purchè avesse tessera socialista, avrebbero proposta una passeggiata in corteo per tutte le principali vie della città in segno di *lutto nazionale* per gli eccidi proletari. Le deliberazioni segrete resultarono queste: 1° invadere le stazioni ferroviarie di Sestri Ponente e di Sampierdarena, ove la popolazione operaia costituisce assoluta maggioranza, per danneggiare le rotaie e gli apparecchi acciocchè il servizio ferroviario fosse interrotto; 2° far abbassare la bandiera nazionale dagli uffici pubblici e privati, consolati esteri ecc. bandiera che si sarebbe dovuta inalberare in segno festivo per l' avvenuta nascita del Principe Ereditario; 3° usare la violenza, con bastoni e pietre, contro quei negozi, esercenti e chiunque si fosse opposto alla chiusura degli stabilimenti e botteghe o all' abbassamento delle bandiere.

Questa la lotta di classe per la giornata del 16 Settembre, salvo a continuarla diversamente nei giorni successivi, secondo i resultati e gli ordini che sarebbero pervenuti, convenendo però che lo sciopero totale di tutti i lavoratori si sarebbe protratto sino al trionfo della causa, e cioè la sottomissione del Governo per la concessione d' una legge che proibisse l' uso delle armi agli agenti della Forza Pubblica.

Le autorità di Genova preposte alla tutela dell' ordine pubblico vegliarono pure tutta la notte, dal 15 al 16, per opporre difesa alle deliberate offese. Senonchè esse non potevano disporre che di soli 500 uomini di truppa — trovandosi le altre milizie lontane, ai campi di manovra. Il loro ritorno non poteva essere tanto immediato come imponeva il bisogno. Nè c' era possibilità di avere un rinforzo di milizie delle Divisioni limitrofe, poichè l' on. Giolitti — prima di partire per l' estero — prevedendo che i disordini sarebbero stati, *lievi bensì, ma generali,* aveva dato ordine che ogni autorità non potesse usare che la sola forza armata della sua sede. Oltre ai 500 uomini di truppa, erano disponibili a Genova un quattrocento agenti della Forza Pubblica tra Carabinieri, Guardie di città e Guardie di finanza. Troppo poco

per poter ottenere che l' ordine pubblico non venisse turbato, sollevandosi alla ribellione non meno di 40 mila scioperanti.

Affrontare costoro per intimare il fermo dei loro propositi, era voler far nascere un *conflitto* contro l' ordine giolittiano: « non voglio conflitti ! ».

Per cui, tra l' incudine e il martello, le autorità genovesi non poterono, nel giorno 16 settembre, che presidiare, con la truppa e gli agenti della forza pubblica, le stazioni ferroviarie minacciate, gli stabilimenti e gli istituti di credito e i principali uffici governativi. Furono dati ordini di prudenza perchè le bandiere nazionali non venissero inalberate, per salvarle dagli oltraggi, salvo là dove il presidio armato era sufficiente per tener in freno i malintenzionati. Furono invitati gli esercenti a cedere il passo ai dimostranti, chiudendo momentaneamente, al passaggio del corteo socialista, i loro esercizi, per evitare conflitti che non si sarebbero potuto nè prevenire nè reprimere. E si confidò nel buon senso comune — dicasi pure nella divina provvidenza — perchè le cose andassero alla meno peggio.

Date le teorie giolittiane di libertà, a Genova, il partito socialista poteva dichiararsi soddisfatto, nella legge: « libertà di sciopero, permesso di comizio all' aperto, permesso di pubblica » passeggiata in corteo affine di manifestare il proprio cordoglio » per gli eccidi » — non ne abusassero i seguaci di Marx con le violenze, tali le intimazioni e le preghiere fatte a calda voce dalle autorità genovesi ai dirigenti del Partito Socialista e ai rappresentanti degli altri partiti popolari alleati.

Si ebbe solenne e formale promessa che la *Camera del Lavoro* avrebbe essa stessa presieduto al mantenimento dell' ordine pubblico: ogni esorbitanza impedita o repressa. Al partito delle *ipocrisie* poco costava una tale affermazione. In fatti i primi sintomi dei propositi socialisti si ebbero nella mattinata nel Comizio *dello Zerbino*, ove, come si era preveduto, intervennero non meno di 20 mila operai, mentre un numero ancor maggiore faceva ressa, passeggiando, a festa, nelle adiacenti vie.

L' oratore ufficiale dei socialisti, Deputato al Parlamento, *riformista* e *transigente* molto, non eccitò la plebe a ribellione. Il suo discorso fu la ripetizione dei soliti argomenti, divisi in tre punti, come le prediche della vecchia scuola. *Primo:* assalto alla borghesia con voce da generale giubilato che abbia avanti di sè un esercito in assetto di guerra nel solo esteriore, ma armi caricate a sola polvere con molto fumo, da spararsi a molta distanza dal nemico per evitare che il fumo gli offenda gli occhi: *secondo:* panegirico di se stesso e del bene che può fare ai compagni singoli o in cooperativa con l' appoggio del Governo per vincere

la concorrenza borghese; *terzo:* questua di voti con promessa di felicità proletaria quando lo permetterà l' amico Governo.

Ma non così miti furono gli altri oratori, il Deputato repubblicano e gli anarchici; essi vollero senz' altro che si iniziasse la *rivoluzione* in nome del popolo sovrano e padrone di tutte le ricchezze, ora usurpate dalla borghesia mentre il popolo ha la forza di annientarla con un semplice *fiat.*

I discorsi rivoluzionari apparentemente, ma in realtà i previ accordi, fecero sì che formatosi il corteo per la passeggiata in città, questo formidabile corteo di oltre 30 mila dimostranti aveva alla testa gli anarchici e i malfattori di professione, gli uni e gli altri armati visibilmente di sassi e di bastoni: al centro i socialisti, in maggior numero, convertiti alla intransigenza dalle grida sovversive e dagli applausi della plebe rivoluzionaria e in coda i Deputati al Parlamento, i dirigenti della Camera del Lavoro, la redazione del giornale socialista, e i maggiorenti di tutti i partiti popolari e delle sette anarchiche. Scesa quella fiumana di esaltati in Città non valse che le bandiere nazionali fossero state in precedenza abbassate, che gli stabilimenti e gli esercizi pubblici si trovassero già chiusi o si affrettassero alla chiusura, *in segno di lutto,* come veniva imposto. Dovunque si vedeva un' asta di bandiera o l' insegna d' un ricco esercizio o d' una bottega di eleganza borghese, era una pioggia di sassi e un battere pazzesco di randelli contro le chiuse porte e le invetriate mal riparate. Ad ogni insegna fracassata, ad ogni lastra di cristallo mandata in frantumi erano grida infernali di vittoria e ghigni furibondi, col ritornello: « *viva il socialismo!* », per omettere le ingiurie orrende che furono vomitate.

Chi scrive, assistito da pochi e coraggiosi funzionari, per dovere di cittadino e per obbligo d' ufficio, affrontò gli onorevoli Deputati del Parlamento e i caporioni sovversivi dello stato maggiore, proprio nel momento che in via Roma quella plebe furente aveva preso a bersaglio, di sassi e legnate, la Direzione delle Regie Poste, colpevole di non avere con ansia e fretta socialista tolta dagli sguardi del corteo l' odiata bandiera sabauda.

L' atto dello scrivente volto a preghiera verso gli onorevoli personaggi del Parlamento italiano perchè con la loro parola autorevole tentassero almeno di far rinsavire i più accesi, si meritò il ghigno di molti e una scortese alzata di spalle dello Stato Maggiore dei socialisti. Sul viso dei capi-popolo v' era un sorriso di gioia crudele, quel sorriso dei violenti nel momento che sfogano bestialmente la più volgare passione.

E quell' uragano socialista si scatenò per tutte le vie principali di Genova e durò fin quasi a sera.

Si sarebbe potuto vincerlo, affrontandolo risolutamente con le poche milizie disponibili. Ma ai poveri agenti della Forza Pubblica ed Armata non si poteva assolutamente proibire di far uso delle armi, le quali avrebbero provocato un conflitto. E l'ordine di colui che tutto poteva era: « non voglio conflitti! »

E fu il più sàvio dei partiti quello giolittiano di evitare conflitti. Si deplorò a Genova la rottura di alcune insegne, di molte vetrate, di qualche fanale e di qualche mobile. Si ebbero anche zuffe parziali e percosse: ma non si pianse, in quel giorno, vittime umane. Il Partito socialista non aveva deliberato — e ciò si sapeva — di *dar di piglio nel sangue e negli averi,* voleva solamente vincere l'autorità della borghesia ed ebbe piena e incontrastata vittoria.

Furono più gravi i danni materiali sulla Riviera di Ponente. Nella notte dal 15 al 16 e in questo giorno vennero svelte quasi tutte le rotaie nella stazione ferroviaria di Sestri Ponente e buona parte in quella di Sampierdarena e danneggiati gravemente gli altri apparecchi ferroviari sì che dovette esser sospeso il servizio dei treni totalmente quasi per 48 ore, e più parzialmente. Nelle città seguirono, come a Genova, gli atti vandalici di rotture e guasti agli esercizi, stabilimenti e fanali dell' illuminazione.

Baruffe e risse in grande numero: ma salve le vite e senza conseguenze gravi le violenze private.

Il più triste episodio del 16, e che si ripetè il 17 e il 18 settembre a Genova e nelle riviere, fu, alla notte, la mancanza della pubblica illuminazione. Mancanza assoluta a Genova della luce elettrica e quasi assoluta quella del gaz. perchè i pochi soldati che si poterono inviare nei gazometri pochissima produzione han potuto dare.

Non ostante però la mancanza di luce non si potè ottenere che gli esercizi pubblici rimanessero chiusi. La Camera del Lavoro che, con la violenza, in omaggio dello sciopero generale, teneva chiusi gli abituali ritrovi dei *borghesi,* impose alle osterie del proletariato di avere constantemente imbandita la mensa, la cucina e la cantina. Dove oziare o riposare e rifocilarsi per riacquistar forza i dimostranti, se non nelle osterie proletarie? Ne approfittassero pure i *borghesi,* ivi avrebbero avuto il fatto loro!

E però fra l'oscurità delle vie, lo scarso numero delle candele proletarie, l'assordante chiasso nelle osterie, le grida o invereconde degli avvinazzati o sovversive degli esaltati — di evviva e di abbasso — quale poteva essere l'azione della tutela sociale per il mantenimento dell'ordine pubblico?

Più fosca sorse l'alba del giorno 17. L'autorità genovese si trovò con le poche milizie e i pochi agenti della forza pubblica del giorno prima, aggravati, e anche decimati per le già sofferte

fatiche, senza la possibilità di acquistare un reparto di forza armata in più, sebbene avesse richiamate di tutta urgenza le milizie di fuori, stante l' interruzione e la sospensione del servizio ferroviario. Sarebbero venuti, quei reparti di milizia, in marcie a piedi, ma occorreva tempo e sarebbero giunti stanchi per la marcia forzata.

La *Camera del Lavoro,* o meglio il *Comitato d' azione* dei partiti rivoluzionari, per lo contrario, avendo il dì prima allenato alla lotta gli scioperanti con il completo trionfo del suo programma — lutto nazionale e chiusura degli esercizi — pel giorno 17 deliberò un' azione ancor più energica. « Con la vio-
» lenza si doveva impedire qualsiasi lavoro; dato divieto di ri-
« fornire di alimenti tutti i borghesi e gli istituti pubblici, per-
» fino nelle carceri e negli spedali nessuno doveva portare il
» conforto di cibo o di bevande. Le morti che ne sarebbero se-
» guite il partito le metteva a carico della borghesia, la quale,
» per fame, avrebbe finalmente capitolato ».

Queste deliberazioni avrebbero dovuto aver valore anche pei giorni venienti, fino a che lo Stato Maggiore di Milano non avesse fatto cessare lo sciopero generale.

Pertanto quei 30 mila tra scioperanti, socialisti, anarchici e malfattori che il dì prima componevano il corteo, nel mattino del 17, divisi in squadre, per ogni via, impedirono ogni lavoro. I mezzi di violenza, oltre i bastoni e i sassi, furono anche i coltelli. I panattieri, i venditori di generi alimentari, e altri negozi, dovettero chiudere a furia. Impedito il transito d' ogni veicolo, impedito ogni commercio e ogni occupazione manuale. Anche negli alberghi si volle imporre lo sciopero delle persone di servizio.

Un povero soldato, che, senz' armi, guidava un carro di materasse per servire di giaciglio alla notte ai suoi camerati, di servizio sotto l' atrio del palazzo ducale, fu brutalmente aggredito e colpito, quasi a morte, da più coltellate.

Lo spavento fu tale che si avvisò necessario passare la R. Questura alla diretta dipendenza del Comando del Corpo d' Armata, investendo il Generale comandante di tutti i poteri di polizia. Una specie di piccolo stato d' assedio.

E la Questura si mise all' opera repressiva operando militarmente. Ma per difetto di numero d' agenti armati in quel giorno, 17, e parte del giorno dopo, 18, non potè molto. È sempre doloroso esplodere le armi sui ribelli, crudele necessità quando la Forza Pubblica, messa in vista, non è sufficiente ad imporsi col solo numero. E così avvenne che alcuni ribelli, fugati dalla Prefettura che tentarono assalire, dovettero essere inseguiti con le rivoltelle dei Carabinieri. Ma una palla *errabonda,* come dice Filippo Turati, uccise un innocente.

A San Teodoro, in via Milano, il giorno 18, gli anarchici tentarono la costruzione d'una barricata e levarono i coltelli sulle Guardie di Città, accorse. Questa volta la rivoltella degli agenti dell'ordine colpì giusto, uccidendo il capo dei ribelli, un pregiudicato pericolosissimo veterano di condanne per reati comuni. Pertanto i fatti di cronaca dei giorni 17 e 18 furono di tale indole rivoluzionaria, che il Partito Socialista, e per esso la *Camera del Lavoro* di Genova, doveva finalmente pronunciarsi, anche di fronte all'azione dell'autorità che stava per dichiarare lo stato d'assedio formale.

È da rilevare che stante lo sciopero generale che non permetteva la stampa dei giornali e neanche la pubblicazione d'un bollettino delle notizie del giorno e della notte, i fatti avvenuti a Genova, trasmessi di bocca in bocca in città e fuori con mezzi privati, venivano gradatamente ingranditi, travisati, esagerati e peggio. Basti dire che un giornale della Capitale del Belgio, del 18 settembre, recava a grossi caratteri « che a Genova era scop- » piata la rivoluzione sociale, con combattimenti micidiali, sì che » sotto la Galleria Mazzini giaceva un mucchio di cadaveri in- » sepolti » (*sic*).

Messa alle strette la *Camera del Lavoro* di Genova, nel giorno 18, si pronunciò. O fosse vero che volesse scongiurare lo stato d'assedio — come disse poi — o venisse invece ammonita dal Quartier Generale di Milano che lo *sciopero generale* stava per abortire nelle altre città, non disposte a proseguire i disordini — fatto sta che la Camera del Lavoro seguì la tattica così detta delle *ipocrisie*. Pubblicò un magniloquente manifesto di alta riprovazione e di sdegno socialista per le violenze commesse a Genova da' seguaci di altri partiti. Ordinò a tutti gli operai federati di ritirarsi, come un sol uomo, sotto le tende di Achille sino a sciopero politico terminato, pena l'espulsione, a coloro che, dopo l'avemaria della sera, si fossero ancora trovati nelle osterie o nelle pubbliche vie. La Camera non tollerava che gli operai, con la loro presenza, in qualche modo ostacolassero « la giusta ed energica repressione della Forza Pubblica verso i nemici anarchici ed i malfattori ».

La stampa, la distribuzione e l'affissione di questo manifesto *camerale-socialista* ebbe coincidenza col ritorno a Genova dei reparti di truppa, richiamati di fuori e tanto aspettati e con l'arrivo di numerosi rinforzi di guardie e di carabinieri avuti in soccorso da altre città.

E però l'autorità genovese nelle ore pomeridiane e nella notte (dal 18 al 19) potè catturare in tutto il Circondario la maggior parte dei colpevoli dei commessi disordini di quel giorno e di quelli scorsi.

Il giorno dopo poi (19 settembre), volente o nolente lo Stato Maggiore di Milano, lo sciopero generale era completamente cessato e l'ordine pubblico perfettamente ristabilito. Del piccolo stato d'assedio di Genova, cessato il giorno 19 con il ritorno della R. Questura alla dipendenza dell'autorità politica, parecchi giorni dopo era scomparsa perfin la memoria.

Non così dei disordini socialisti. Lasciarono nella cittadinanza genovese un ben triste ricordo, durato parecchi anni. (Ora soltanto e in Genova l'oblio, che involge tante cose nella memoria del popolo, mutabile sempre!)

Ma in allora (1904) a Genova si assistè perfino al giocondo spettacolo di vedere la polizia, costretta per il suo dovere di tutelare tutti i cittadini senza distinzion di partiti, costretta — diciamo — a proteggere alcuni capi del socialismo dall'odio, non sempre inocuo, delle classi borghesi. Un giornalista che non aveva certo benemerenze verso il popolo minuto, nè verso i cattolici, lo si vide elevato, col voto degli umili e dei clericali, all'onore della deputazione politica, per il solo merito di essersi scagliato con irruenza di fuoco, non sempre contenuta in civile temperanza, contro i capi del partito socialista.

La cronaca genovese dei moti rivoluzionari del settembre 1904, voluti, presenziati e diretti dal *partito socialista,* dimostra come il partito raccolse sotto le sue grandi ali gli anarchici e i malfattori, li ripudiò soltanto quando l'autorità del Governo, iniziando il piccolo stato d'assedio a Genova, minacciò la pelle dei socialisti, i quali, come avvenne con lo stato d'assedio a Milano nel 1898, non sarebbero stati certamente risparmiati dal piombo o dai tribunali militari.

Nè i moti di Genova furono isolati, da potersi imputare ai soli socialisti genovesi. Furono ordinati e diretti dal *Comitato* socialista-repubblicano-anarchico di Milano e gli stessi moti vennero eseguiti a Milano, a Venezia, a Firenze, a Bologna e altrove. Se a Genova parvero più gravi — e non lo furono nella loro essenza, ma soltanto nell'apparenza, sfruttata abilmente dal giornalismo politico a scopo di partito — se a Genova parvero più gravi è soltanto perchè il Quartier generale di Milano fu meglio servito nel genovesato che altrove da quel Dottor Petrini, causa del così detto *eccidio proletario* di Sestri, che diè pretesto ai danneggiamenti sulla linea ferroviaria della riviera di ponente, abile manovra per estendere lo sciopero generale ai ferrovieri.

Il partito socialista italiano volle e incrudelì quei moti rivoluzionari nel Regno per sottomettere il Governo e costringerlo al disarmo verso il *Partito* con la concessione della legge che vietasse l'uso delle armi agli agenti della Forza Pubblica nei

Ma fu vinto dalla tolleranza dell'Onor. Giolitti assen-

tatosi dal Governo, viaggiante all' estero, proprio nel giorno che si sapeva che il *Comitato* di Milano avrebbe proclamato lo sciopero generale; ritornato però a Roma quando la dignità del Governo, per l' assenza del suo Capo, poteva essere compromessa.

La politica giolittiana sarà giudicata dalla Storia; noi constatiamo il fatto che il partito socialista italiano invece di sottomettere fu sottomesso: cadde — e per sempre — l' illusione socialista che lo *sciopero generale politico* sia arma idonea per iniziare la *lotta di classe* marxista.

I socialisti, pertanto, si umiliarono ai piedi dello statista di Dronero e fino alla morte di Lui — morte politica s' intende — lavoreranno al suo trionfo col *riformismo*, con la *transigenza*, con la *cooperazione di classe*.

A questi patti la politica giolittiana dà battesimo e cresima al partito socialista italiano, ridotto, nella sfera costituzionale, ad un partito radicale addomesticato, a cui si tollera la qualifica di *socialista* per sola opportunità politica.

In campo opposto avverrà lo stesso per i moderni guelfi a cui ora si dà divieto di intitolarsi *partito politico cattolico* — per omaggio alla dottrina della chiesa. Ma ci pare che col tempo l' appellativo *cattolico* dovrà essere ammesso per necessità.

L' errore, a nostro avviso, non è nei nomi, è nelle tolleranze, nei compromessi, nelle transazioni, che riducono la moderna politica, da palestra delle idee, a commercio di coscienze.

La scienza politica è discesa ad arte per illudere, per ingannare il popolo. I partiti politici hanno cambiata fisonomia, psicologia e morale; sono un aggregato di fazioni o sette, o meglio le une e le altre trovano il loro bene stare nei partiti.

Per il *partito socialista* la politica giolittiana osserva: « fino » a tanto che esso lotta per il *programma minimo*, nella co- » stituzione, deve considerarsi, apprezzarsi, trattarsi come gli » altri partiti legali ».

Si confonde così il mezzo col fine. Il partito socialista avendo la finalità del programma massimo, il sovvertimento dell' ordine sociale, religioso, economico, politico e civile, non può aver fede costituzionale. Il *programma minimo* non essendo che il mezzo, dal partito non viene invocato che a solo pretesto d' entrare nella costituzione, non per fede leale, sincera, morale come la costituzione ha per presupposti. Non è che un' *ipocrisia* di più per nascondere l' insidia della *lotta di classe*, unica arma che nel fatto è a disposizione del partito per vincere.

Onde il partito socialista non ha diritto di inscrizione nei partiti politici legali, e la sua esistenza nella costituzione è tollerata per un fatale errore giuridico e morale.

Che si direbbe, in fatti, se domani i ladri, i malfattori, elevando a teoria politica la delinquenza, affermassero il loro di-

ritto di entrare nelle nostre case, di essere ammessi nella nostra società, soltanto perchè invece di scassinare le porte, suonerebbero il campanello umilmente, con il cappello in mano?

Il Cantelli ha sciolto il partito anarchico per la sua dottrina anti sociale e per tale dottrina Francesco Crispi sciolse il partito socialista.

Il Depretis fece di più: egli ha sciolto il *partito operaio* come aveva sciolto quello repubblicano, indubbiamente entrambi non anti sociali, ma soltanto perchè anti legali, nella nostra costituzione.

Eccetto il Crispi, gli altri ministrl di *sinistra* — ecco la difesa giolittiana — non hanno sciolto il partito socialista — e la storia dirà se essi fecero bene.

È vero; ma però gli altri ministri al primo sintomo di alleanza di questo partito con gli anarchici e i malfattori — come fece il Di Rudinì nel 1898 — proclamarono lo stato d' assedio e istituirono i tribunali militari acciocchè i socialisti non sfuggissero a pena esemplare.

Fu salva almeno l' apparenza di giustizia: il partito socialista veniva colpito nei suoi uomini d' azione.

Invece la tolleranza governativa del 1904 non colpì nè socialismo nè socialisti. Come partito politico continuò il socialismo nelle grazie del Governo; e, come aggregati i capi-socialisti non vennero perseguiti dalla giustizia civile. E ciò non tanto per la ipocrita dichiarazione che i colpevoli erano i soli anarchici e i malfattori, *senza tessera del partito*, quanto perchè la tolleranza del governo consigliò la massima prudenza nella ricerca delle responsabilità.

La cronaca dei fasti del socialismo italiano ci autorizza, pertanto, a constatare che la massima sua fortuna si debba alla tolleranza governativa, usata a scopo di opportunità politica.

Sarebbe però ingiusto accusare d' ignavia il solo Governo, quasi che la borghesia fosse del tutto innocente.

Essa, pur troppo, ha la colpa maggiore, quella che le venne rinfacciata dall' Onor. Giolitti, di non aver fatto abbastanza per il bene delle classi operaie, lasciandone la tutela ai socialisti.

In quanto alla tiepidezza nella battaglia borghese contro il partito socialista forse ha scusa nell' oblio dei fatti remoti o quasi, che non occupano più la cronaca della giornata.

Ond' è che crediamo non del tutto inutile, per la buona causa dell' ordine pubblico, avere in questo breve scritto riassunta l' origine del partito socialista italiano, la sua sempre torbida e spesso delittuosa azione, dalla nascita ad oggi, e la sua finalità catastrofica per le nostre istituzioni più sacre.

Coronata, Gennaio 1914. N. MALNATE

PAGINE DI STORIA RUSSA CONTEMPORANEA

(DAL COMUNISMO ALLA PROPRIETÀ INDIVIDUALE)

La rivoluzione del 1905. — Quando — or son nove anni — un' onda di popolo, gonfia di dolore e di sdegno, s' infranse nel sangue ai piedi dello Zar e la rivolta divampò rapida e terribile in tutta la Russia, un brivido d' intensa commozione serpeggiò nel mondo civile e gli uomini attesero nell' ansia l' avvenimento che doveva scrivere a lettere di sangue nella storia il principio d' una nuova Russia: la fine del governo autocratico.

Il moto rivoluzionario assumeva proporzioni sempre più grandiose: la rivolta dei contadini diffondeva in tutta la campagna russa l' odor degli incendi, l' ebbrezza tragica del saccheggio, della distruzione e della morte, lo sciopero generale allontanava tutti i lavoratori dalle officine e li riversava tumultuanti nelle vie e nelle piazze, 750.000 ferrovieri, incrociando le braccia, arrestavano il traffico di 40.000 chilometri di ferrovia, il proletariato intellettuale capitanava il movimento, la borghesia s' univa al popolo e chiedeva con esso la libertà della vita politica e civile.

Il governo cedette ed accordò libertà e costituzione limitate; ma il popolo non s' accontentò e domandò libertà più ampia, costituzione più democratica con una nuova rivolta e un nuovo sciopero generale. Ed il governo impotente a fronteggiare la situazione dovette di nuovo cedere. Ormai sembrava prossimo il giorno in cui un più possente e travolgente soffio rivoluzionario avrebbe spazzata dalla vita politica russa i resti del regime autocratico...

Invece la dinastia dei Romanoff rimase salda sul trono donde poteva assistere al rapido tramonto della rivoluzione di cui tingeva gli ultimi bagliori del sangue della repressione e donde poteva alla fine togliere al popolo le libertà concesse nell' ora della paura e ridurre la Russia al regime autocratico di prima solo mascherato — pel timore dell' accigliato mondo civile — da un parlamento impotente non solo alla legislazione ma anche alla critica dell' autocratico potere legislativo.

Quali furono le cause della sconfitta della rivoluzione?

« Mancanza di un'energia direttiva, di centralizzazione del movimento » dissero gli uni. « L'esaurimento delle forze del popolo già affranto dalla disastrosa guerra col Giappone che gli era costata 400000 figli tra morti e feriti e 13 miliardi di lire » dissero altri ricordando con Kautsky l'impossibilità di una rivoluzione vittoriosa dopo la depressione economica, morale e fisica provocata nel popolo da una guerra disastrosa.

Le cause furono più complesse e più gravi e se quelle sopra enunciate contribuirono non poco alla « *débàcle* » del popolo russo, altre furono quelle che ne determinarono la rapidità e le proporzioni.

Innanzi tutto la rivolta dei contadini, la più grave e la più temibile, non fu animata da ragioni politiche ed ebbe uno scopo economico-sociale difficilmente raggiungibile. Spinti alla ribellione dalla disperazione della fame, eccitati dall'odio verso la nobiltà terriera di cui sentono ancora il ricordo delle dure catene del servaggio da poco disciolte, verso i « barine » (signori) ch'essi ritenevano e ritengono il grande ostacolo all'amore dello Zar per il suo popolo i contadini marciavano alla distruzione ed al saccheggio delle proprietà dei signori, innalzando spesso inni alla salute del « piccolo padre », lo Zar, nella speranza di spingere il governo a distribuir loro tutte le terre della grande Russia. Però questa sommossa d'indole economica non intralciò il movimento rivoluzionario politico nel suo slancio verso la vittoria ch'esso avrebbe facilmente conseguito se si fosse mantenuto saldo e compatto nella battaglia.

Invece lo spiccato antagonismo economico tra i suoi due elementi costitutivi, la borghesia ed il proletariato industriale, non tardò a mescolarsi nella lotta politica ed a scindere i combattenti. In breve gli scioperi politici assunsero carattere economico domandando gli operai aumento di salario e riduzione delle ore di lavoro. La borghesia spaventata dall'idea di una possibile rivoluzione sociale si staccò dal movimento e ripiegò verso destra sotto le grandi ali delle autorità costituite, il proletariato si spinse sempre più a sinistra nella speranza di trarre da esso vantaggi economici e nel solco scavato tra le due classi dalla paura e dall'odio s'incuneò abilmente il governo per abbattere ancor più rapidamente la rivoluzione. Disseminò tra gli operai agitatori pagati per predicare e diffondere l'odio di classe, la necessità dell'intransigente lotta economica. Organizzò nella città bande armate pel saccheggio, la distruzione, l'eccidio, per impaurire sempre più la borghesia collo spettro della rivoluzione sociale. Il distacco tra i due elementi del movimento politico andò quindi sempre più inasprendosi e la rivoluzione s'avviò verso la disfatta. Il governo le diede il colpo di grazia di una

reazione energica e feroce. La repressione però non era sufficente che per la calma e la pace immediate: per mantenerle nell' avvenire bisognava isolare e rendere antagonistici nella vita economica i tre elementi che avevano operato la rivolta: la borghesia, il proletariato industriale e i contadini cercando d' attrarre i più temibili.

La paura di provocare con una rivoluzione politica l' anarchia economica, serviva ormai di valido freno agli impeti ribelli della borghesia che già più d' una volta nella reazione s' era schierata a lato dell' autocrazia. Il proletariato industriale non avrebbe potuto iniziare seriamente un nuovo movimento senza l' appoggio dei contadini che formano l' enorme maggioranza della popolazione russa. Bisognava quindi rappacificarsi con questi ultimi ed assopire il loro malcontento.

Il contadino russo è per natura, per tarda e lenta evoluzione sociale, uno spirito conservatore. La sua ignoranza, la sua indolenza assecondata dalla feracità e dall' ampiezza del suolo, hanno da secoli radicato e mantenuto in lui una concezione puramente estensiva della cultura dei campi per cui non vede altro mezzo di migliorare la sua vita che l' estendere il suo diritto di godimento su nuove terre. Come già dissi la sua rivolta tendeva ad obbligare il governo a distribuire fra i contadini le terre della nobiltà e non era sospinta da odio politico verso l' autocrazia. Al contrario. Come già ricordai essi traevano al saccheggio e alla distruzione cantando qualche volta la gloria degli Zar. — « Di' quello che vuoi ma non parlar male del nostro " piccolo padre ,, » dicevano in alcuni luoghi i contadini agli agenti rivoluzionari ed era nella loro voce la minaccia per chi avrebbe osato. In altri gli emissari del movimento di rivolta per ottenere la loro adesione erano obbligati a camuffarsi in inviati dello Zar a parlare in suo nome, ad emettere in suo nome degli editti e quando il trucco veniva scoperto erano trucidati se non riuscivano a fuggire.

Questa devozione profonda allo Zar derivante all' anima ignorante, rozza e primitiva dal bisogno di un feticcio anche come rappresentante simbolico della vita sociale, non era ignota agli uomini di governo. Non era loro ignoto lo spirito conservatore del contadino ed il perchè della sua rivolta. Per ammansarlo bisognava migliorare la sua vita economica e distogliere il suo occhio avido dai campi del vicino. Bisognava spingerlo alla cultura intensiva del suolo e sviluppare e rafforzare il suo naturale conservatorismo collo spingerlo verso la proprietà individuale. Il diffondersi di questa tra i contadini li avrebbe non solo indotti allo sfruttamento del feracissimo suolo ma li avrebbe

immunizzati — col vaccino del sentimento di proprietà — dal pericolo rivoluzionario.

Quì è indispensabile aprire una parentesi sulla storia recente del contadino russo e sulle sue caratteristiche condizioni economiche e sociali, prima di parlare delle riforme con cui il governo cerca d'allontanare dalla campagna russa gli spettri della miseria e dell'insurrezione.

Il Mir ed il comunismo nella proprietà fondiaria. — Il 19 febbraio 1861 un editto dello Zar Alessandro II dichiarava l'emancipazione dei contadini dal servaggio della gleba e la fine del regime feudale come forma economica e sociale riconosciuta e protetta dalle leggi. La libertà veniva elargita al popolo come atto spontaneo della volontà liberale ed illuminata dell'autocrate.

« Il servaggio — dichiarava lo Zar alla seduta del Consiglio dell'Impero che precedette la promulgazione della legge — venne istituito dal potere assoluto. Solo il potere assoluto può abolirlo e tal'è la mia volontà ».

Se è vero che il popolo non esercitò alcuna pressione sul potere autocratico, vero è anche che sulla volontà dello Zar influirono le rinnovate idee di libertà, di civiltà, di giustizia sociale che ad occidente premevano alle porte della Russia ed erano già in vista da tempo a Pietroburgo « la finestra aperta sull'Europa » ove avevano già avuto i loro apostoli ed i loro martiri. Forse influì non poco anche la paura — dopo la sfortunata guerra di Crimea — che tale libertà potesse venir elargita al suo popolo in un non lontano avvenire da un esercito invasore. Troppo breve è l'ambito di questo articolo per un'indagine critica sulle cause che spinsero la volontà di Alessandro II alla riforma: ricordiamo solo il fatto storico che in quell'anno una legge proclamò l'emancipazione civile ed amministrativa del contadino russo. Fu la sua Magna Charta. Essa liberò i comuni rurali dalla dipendenza all'autorità feudale. L'amministrazione dei villaggi venne affidata a rappresentanze dei contadini da essi eletti in seno alla comunità. L'emancipazione non venne solo proclamata nella legge ma anche tradotta nella pratica della realtà coll'attribuzione di terre ai contadini. Il governo comperò dalla nobiltà terriera una certa quantità di terre e le rivendette ai contadini investendo della proprietà il comune che rispondeva di fronte al governo del canone annuo d'ammortamento del valore della terra e delle imposte fondiarie. Ma se la proprietà della terra fu collettiva, il suo sfruttamento — contrariamente alla credenza di molti ed alle deduzioni che alcune teorie economiche potrebbero suggerire al lettore — fu affidato dai contadini alla volontà individuale. La terra venne divisa in

lotti e distribuita alle famiglie formanti la comunità in proporzione del numero dei loro membri perchè fosse coltivata separatamente a rischio e pericolo di coloro a cui veniva data in godimento. Tale ripartizione della terra in ragione della potenzialità produttiva della famiglia venne consigliata non solo da scrupolose idee di giustizia ma anche dalla ripartizione del grave onere annuo del comune verso il governo che pure in tale proporzione veniva distribuito tra le famiglie.

Grandi speranze erano state riposte in questa riforma salutata al suo apparire come l' iniziatrice di una più grande e florida Russia. Si sperò d' aver trovato la forma economica e sociale più rispondente all' anima slava che fosse sorgente di benessere generale e di stabilità politica dell' impero.

« Un popolo libero sotto uno Zar onnipotente. — Autonomia in basso autocrazia in alto ».

Era la formula degli slavofili ed essi credevano sarebbe stata realizzata dal nuovo regime. Si sperò anche che dal nuovo assetto economico la produzione della terra sarebbe uscita migliorata ed intensificata e che la miseria in cui il contadino russo trascinava da secoli la sua rassegnata ed indolente ignoranza sarebbe diventata un triste ricordo del passato. Si sperò infine coll' investimento della proprietà collettiva vincolata nella sua alienazione d' aver salvato il popolo russo dalla proletarizzazione. Ma non fu così. La riforma non sorretta da un esatto criterio dei bisogni economici del contadino e della sua capacità produttiva, non assecondata da una burocrazia volenterosa ed illuminata, dimostrò subito nella sua applicazione — che fu affrettata e negligente — la sua insufficenza a preparare ed a promuovere lo sperato benessere pubblico.

L' attribuzione ai comuni di appezzamenti distanti l' uno dall' altro, tra i quali s' incuneavano — elemento continuo di liti — appezzamenti appartenenti ad altri comuni od alla nobiltà, limitò non poco lo sfruttamento della terra. Questo frazionamento della proprietà era aggravato nei suoi effetti da un più grande frazionamento nel godimento. La terra era dal comune divisa in lotti non solo secondo la sua feracità ma anche secondo la sua distanza dal villaggio e ad ogni famiglia veniva assegnata una porzione delle varie qualità di terre. Ne veniva di conseguenza che le più lontane — distanti molte volte una quindicina di chilometri dall' abitato — le quali richiedevano un dispendioso spostamento di forze lavoratrici e di utensili, venivano quasi abbandonate.

La ripartizione periodica del suolo, a cui il comune era obbligato dal crescente numero dei suoi membri e dalla variante

proporzione delle famiglie, spostavano di tanto in tanto il contadino da un lotto all' altro diminuendone sempre più l' estensione e non permettendo che nascesse in lui quell' affetto alla terra che spinge anche i più retrivi al buon godimento. Lo sfruttamento della terra era poi anche intralciato dalle limitazioni alla libertà individuale imposte dalla comunità tra le quali la più grave era l' obbligo di una medesima rotazione agraria imposta dalla rappresentanza del « mir » (il comune) per regolare la produzione e che era sempre ispirata alle vecchie e primitive consuetudini nella cultura del suolo.

L' ignoranza profonda, l' indolenza del contadino russo, la sua apatia, la resistenza passiva alle privazioni, la sua rassegnazione alla miseria come ad uno stato economico normale nella sua vita, la sua convinzione di essere nella gerarchia sociale un essere ragionevole inferiore cui non è dato altro piacere che l' amore sessuale o l' ebbrezza dell' alcool, influirono non poco all' insuccesso della riforma limitando nel contadino lo spirito d' iniziativa, il lavoro quantitativo e mantenendolo nell' atavica concezione estensiva della coltura.

Invano il governo cercò di stimolare la produzione con leggi ispirate da principi opposti a quelli che informavano la riforma del 1861 permettendo cioè al contadino di chiedere la proprietà del suo lotto unificandolo. Fuorchè in alcune provincie occidentali, più evolute dal diretto contatto coll' Europa, che approfittarono delle leggi per iniziare la loro prosperità sulla base della proprietà individuale, nel rimanente della Russia le nuove disposizioni incontrarono l' ostilità dell' apatia dei contadini sempre speranti in nuove distribuzioni di terre da parte dello Zar e laddove fu richiesta la proprietà individuale questa non tardò — per la massima parte — ad esser venduta ad accaparratori di terre. Il suo ricavo finì lentamente nel mantenimento della famiglia quando non fu rapidamente ingoiato dalle bettole di vodka (l' acquavite russa). Il governo credette quindi opportuno abrogare tali leggi e riconsacrare in nuove disposizioni la sua fiducia nella proprietà comunale che all' inizio del secolo ventesimo costituiva ancora 80 0[0] della proprietà dei contadini.

La fiducia del governo non bastò però ad allontanare dall' *isbà* del *mugik* la sempre crescente miseria e ad impedire quella trasformazione sociale che il comunismo nella proprietà fondiaria avrebbe dovuto evitare secondo i suoi partigiani. Il rapido e progressivo aumento della popolazione rese la terra insufficiente al suo mantenimento onde una parte di lavoro dovè lasciare i campi e dirigersi alla città dove trovò uno sbocco nella giovane e crescente industria. Così si andò formando ed

ingrossando con impressionante rapidità quel proletariato che molti si erano illusi di evitare alla storia economica e sociale della Russia. E poichè in breve l'offerta di lavoro divenne molto superiore alla possibilità d'impiego, incominciò l'emigrazione all'estero (fenomeno che stupì non pochi economisti e storici russi) ed accanto al proletariato industriale andò sempre ingrossando un altro esercito ancor più minaccioso: quello della disoccupazione e della fame.

L'atmosfera sociale venne così a poco a poco saturandosi d'odio, di disperazione, d'ira, di spirito di rivolta. Non mancava ormai che un'esca per accendere la miccia della rivoluzione. E questa fu accesa dalla guerra col Giappone.

Per la proprietà individuale. — La rapidità con cui l'incendio rivoluzionario si propagò nella campagna russa, tolse al governo autocratico l'ultima illusione che ancora un anno prima gli faceva riconfermare in nuove leggi la sua fiducia nella proprietà comunista: quella ch'essa fosse presidio della sicurezza e stabilità del regime autocratico coll'isolamento sociale ed economico del contadino. Il governo si decise allora a cercar di liquidarla in modo rapido e definitivo. Esso comprese finalmente che la sicurezza interna dell'impero non poteva appoggiare nell'avvenire che sulla proprietà individuale che avrebbe spinto il contadino ad un miglior sfruttamento della terra fertilissima togliendolo così alla miseria ed avrebbe sviluppato e rafforzato il suo innato conservatorismo pacifico. Pensò anche che nell'avvenire questo elemento conservatore avrebbe potuto essere indirizzato — attraverso la difesa della proprietà — alla difesa dell'ordine sociale e delle autorità costituite.

Poichè un precedente tentativo suggerito da altri intenti e da me già menzionato, aveva rivelato l'impossibilità di smuovere il contadino dal suo indolente attaccamento alla tradizione senza porgergli un facile aiuto tecnico e finanziario nella divisione della proprietà collettiva ed all'inizio di quella individuale, il governo mosse all'attacco della compagine del « Mir » con un quadruplice ordine di leggi sociali, economiche, amministrative e finanziarie.

La guerra all'*obsc-cina,* (la proprietà comunista) iniziata dal Conte Witte, che lasciò poco dopo il governo in disgrazia dell'imperatore e non certo rimpianto dal popolo, e proseguita dallo Stolipine, che pagò collo strazio e colla morte la sua tenace e zelante fedeltà all'autocrate, fu condotta con rapida energia.

Ogni capo famiglia (la famiglia del contadino russo, ancora allo stato patriarcale, è numerosa comprendendo varie unioni e diverse generazioni) ebbe il diritto di chiedere la proprietà delle

terre che aveva in godimento dal comune e la loro unificazione in un solo lotto.

Venne creato ed in seguito perfezionato un organismo tecnico-amministrativo avente per iscopo di accogliere tali richieste e di appianare le difficoltà che intralciano la trasformazione della proprietà collettiva individuale. Esso è composto di un Comitato centrale e di dipendenti Commissioni provinciali e circondariali le quali coll'ausilio di migliaia di geometri agrimensori devono eseguire le divisioni tecniche delle terre dell'*obsc-cina*. Questa divisione non è così facile come potrebbe sembrare di primo acchito al lettore poichè in molte regioni — avendo l'affrettata legge 1861 sull'emancipazione dei servi investito diversi comuni collettivamente della proprietà della terra — è necessaria una prima divisione della medesima tra i comuni; inoltre — poichè la terra è data dal Mir in godimento alla famiglia in proporzione del numero dei suoi menbri rispetto al numero totale dei membri del comune — è necessario anche stabilire il diritto attuale sulla terra della famiglia richiedente.

Inoltre la Banca dei contadini (Banca di Stato) venne scossa dal suo sonno letargico e spinta a cooperare attivamente alla riuscita della riforma col porger loro l'aiuto finanziario nei lavori d'inizio e di adattamento della proprietà individuale e pel miglioramento della coltura del suolo. Il prestito pei lavori d'inizio e di adattamento della proprietà individuale — accordato dietro parere favorevole della commissione per la sistemazione della terra — è limitato ad un massimo di 150 rubli (circa L. 400) ed è rimborsabile — senza interessi — in dieci annualità eguali a partire dal quinto anno dopo la concessione. Un altro prestito di 100 rubli (circa L. 260) è accordato pel trasporto dell'*isba* (la casa) dal villaggio sul proprio fondo (la casa del contadino russo è interamente costrutta in legno e quindi trasportabile). Per prestiti maggiori è necessario il consenso del Comitato centrale ed è condizione l'esistenza di un progetto di miglioramento di cultura della terra. Il trasporto della casa sul fondo e l'inizio di nuovi lavori agricoli sono considerati come prove sufficienti della volontà di migliorare la cultura. Le concessioni finanziarie con cui il governo — attraverso la Banca — cerca di facilitare ed incoraggiare il trasporto dell'*isbà* dal villaggio sul fondo assegnato in proprietà alla famiglia, non hanno il solo scopo di aiutare una miglior cultura agricola ma anche quello di smembrare il comune dove cogli incendi e colle epidemie si propaga troppo facilmente il verbo rivoluzionario nei momenti d'eccitamento popolare.

La Banca inoltre comperò e compera continuamente terre

dai grandi proprietari fondiari e dallo Stato per la vendita a credito ai contadini il cui fondo è insufficiente al mantenimento della famiglia o che son rimasti senza terre per aver rinunciato alla loro quota di comproprietà nel comune o per esserne stati spogliati nel tempo dalla miseria. La Banca presta anche ai contadini la sua opera intermediaria nell' acquisto di altre terre e loro accorda il necessario aiuto finanziario.

L' attività del governo non s' arrestò qui. Esso venne in aiuto dei contadini anche per mezzo degli « *zemstvo* », specie di consigli provinciali e circondariali eletti dalle varie classi sociali ed incaricati dell' amministrazione del territorio che rappresentano. Vissuti finora di una vita infeconda per la limitazione delle loro attribuzioni amministrative, per l' eccessiva soggezione al potere autocratico, per la mancanza d' adeguati mezzi finanziari, gli « *zemstvo* » vennero d' un tratto lanciati all' attiva e diretta partecipazione al successo della riforma. I loro poteri vennero estesi — si parla ora di deferir loro anche la direzione della sistemazione delle terre — le loro finanze aumentate dal governo con sempre crescenti sussidi intesi non solo al miglioramento della vita sociale dei contadini (scuole, assistenza pubblica, igiene, viabilità ecc.) ma anche della loro vita economica incoraggiando il miglioramento dell' agricoltura ed aiutandoli nella vendita dei prodotti. Sono parecchi milioni di rubli all' anno — sempre crescenti — che il governo spende per promuovere ed assecondare il diffondersi di una più moderna e redditizia cultura agricola sia coll' istituire un sempre crescente numero di scuole speciali destinate a tutte le categorie ed a tutte le età degli agricoltori, sia coll' incoraggiare l' impianto di fattorie modello, il miglioramento dei prodotti del suolo e di tutte le industrie agricole, la formazione di frequenti e numerose esposizioni agricole, di cooperative tra i contadini pel piccolo credito e per l' acquisto di macchine perfezionate pel lavoro dei campi, di sindacati per la miglior vendita dei prodotti del suolo e delle industrie agricole.

Questi incoraggiamenti alla miglior cultura del suolo sono guidati dalla preoccupazione di facilitare ai contadini i primi anni della loro vita come proprietari individuali e di tale preoccupazione naturalmente resistono nella loro distribuzione. Specialmente a tale scopo è dato il sempre crescente aiuto finanziario per la formazione di magazzini cooperativi di macchine agricole (che vengono quasi sempre comprate dagli *zemstvo* e date in locazione ai contadini finchè essi non siano in grado d' acquistarle), di banche cooperative di piccolo credito e di magazzini per la vendita in comune di prodotti agricoli. Benchè

tale forma d' incoraggiamento da parte del governo sia recentissima, le cooperative organizzate al 1° gennaio 1913 eran 963 (novecentosessantatre).

Così il contadino, sciolto dai legami del comunismo che soffocavano la sua libertà economica ed intralciavano la sua personale iniziativa, è spinto a riunirsi sotto le bandiere di più libere e moderne forme d' organizzazione.

Statistiche e giudizi. — Qual' è stato finora il risultato di questa molteplice attività del governo, nella lotta contro la proprietà comunista, nella liquidazione del « Santo Mir » che secondo Cavour avrebbe dovuto rivoluzionare il mondo, che sembrò a molti una caratteristica economica e sociale della Russia, la cellula madre di un futuro più vasto ed evoluto collettivismo mentre non è che una forma di proprietà comune a molte civiltà primitive ed un anacronismo in pieno regime capitalista? Lascio la parola alla statistica riportando i dati dall'edizione 1914 del classico calendario russo del Suvorin.

Nel 1906, all'inizio della riforma, vivevano in Russia sotto il regime della proprietà comunista 9,009,600 dvor (famiglie) occupanti un'area di 99,724,200 dessiatine. (La dessiatina equivale ad ettari 1,0925). Al 1° maggio 1913 ben 1,787,400 famiglie avevano trasformato in proprietà individuale 12,789,800 dessiatine ossia il 12 % una dell' intera proprietà comunista. Inoltre molti contadini acquistarono coll' aiuto della Banca in questo periodo di tempo 5,977,069 dessiatine di cui gli $^{8}/_{10}$ dalla nobiltà.

Se dividiamo la proprietà fondiaria in Russia in tre grandi categorie: proprietà dello Stato, proprietà privata, proprietà comunista, noi potremo renderci conto facilmente — attraverso la statistica — dell' influenza della riforma sulle due ultime categorie.

Proprietà privata in Russia.

	1906			1913		
	dessiatine		*rapporto*	*dessiatine*		*rapporto*
Nobiltà	58,292,838	ossia il	52,3 %	47,557,362	ossia il	41,- %
Clero	337,206	»	0,3 »	319,278	»	0,2 1/2
Industriali, Commercianti, Piccola borghesia	20,497,586	»	20,2 »	19,508,189	»	16,9 »
Contadini	24,657,719	»	24,1 »	43,424,588	»	37,5 »
Diversi	2,721,386	»	2,7 »	2,460,465	»	2,1 »
Stranieri	352,438	»	0,4 »	318,397	»	0,2 1/2
Banca di Contadini	—		—	2,282,913	»	2,0 »
Totale	101,859,173		100,- %	115,871,192		100 %

Proprietà comunista in Russia.

1906		1913	
dror (famiglie)	*dessiatine*	*dror* (famiglie)	*dessiatine*
9009,900	99,724,200	7,222,500	86,954,400

L' aiuto tecnico e finanziario hanno avuto naturalmente una importanza capitale ed un' azione decisiva in questa rapida trasformazione di una così notevole parte della proprietà fondiaria. È questa trasformazione l' inizio di una nova èra di pace e di benessere tra il popolo russo dei campi ?

Il governo russo non ne dubita e molti liberali autorevoli ne sono pure convinti. Il principe Eugenio Trubetzkoi in un interessante articolo, apparso nel numero del dicembre scorso della rivista *Russcaia misli* (il pensiero russo) ci narra la rapida evoluzione dell' agricoltura e della vita economica e sociale apportate dalla riforma nel distretto da lui visitato (nel governo di Kaluga). Molte voci ottimiste hanno salutato in Francia la riforma come una delle più grandi e radicali del nostro secolo — nel campo economico e sociale — e come avviata verso un successo straordinario ed uno splendido avvenire (Conferenze della « Société Nationale d' Agriculture de France »). In Germania la Società di proprietari fondiari promosse un' escursione nelle provincie russe di Tver e Harkof per constatare de visu i risultati della riforma ed al ritorno gli escursionisti iniziarono una serie di conferenze intessute di lodi e di buoni presagi per l' avvenire. Pure favorevole è il libro del dott. R. A. Wieth-Knudsen (danese) su « Il problema dei contadini e la riforma agraria in Russia ».

Non tutte le voci sono però concordi nella lode ed un recente libro di Ivan Konovalof « Schizzi della campagna Russa contemporanea » è una fiera requisitoria contro la riforma ed un quadro desolante delle sue conseguenze economiche e sociali, quadro certo però esagerato dalla soggettiva visione critica dell' autore, un socialista rivoluzionario che s' uccise disgustato della vita e degli uomini e forse non poco de' suoi fratelli politici.

Qui è duopo ricordare che un articolo della riforma permise al contadino che aveva in godimento un campo superiore al suo diritto attuale per le variazioni prodottesi tra i membri del comune dall' epoca dell' ultima ripartizione delle terre (che avviene ogni 19 anni circa) di pagare la proprietà di quanto godeva in più del suo diritto al prezzo che la terra aveva all' epoca dell' emancipazione dalla servitù cioè nel 1861 ! Ne venne di conseguenza che chi si trovò in tali condizioni ne trasse subito van-

taggio, a danno degli altri, domandando la proprietà del fondo in godimento.

Opina Maurizio Baring nel suo libro sul popolo russo (*The Russian people*) che « il governo ciò fece nel desiderio di creare fin d'ora una classe di elettori profondamente conservatori formata dai contadini in migliori condizioni economiche ».

Questa ingiustizia, che è una conseguenza delle preoccupazioni politiche che guidarono alla riforma, danneggiando la maggioranza dei contadini ha fomentato in essa contro i privilegiati dalla legge, rancore ed odio che esplodono molte volte in delitti contro le loro proprietà e non di rado contro le loro vite. Il governo ha cercato di ricondurre gli animi alla pace coll'offrire ai contadini l'aiuto tecnico delle commissioni per la riforma e quello finanziario della Banca per l'acquisto di nuove terre e coll'incoraggiare per mezzo degli Zemstvo una più intensa e redditizia cultura dei campi, ma la sua buona volontà si è infranta in molti luoghi contro la diffidente ed ostinata ignoranza dei contadini. Il libro del Konovalof, che come dissi si scaglia in fiera requisitoria contro la riforma, è in fondo la denuncia della crassa e caparbia ignoranza, della stolta diffidenza, della bassa moralità di molta parte dei contadini nelle regioni da lui visitate che — tra parentesi — sono tra le meno evolute perchè le più lontane dall'influenza europea. Egli stesso senza volerlo riconosce la bontà della riforma quando afferma che di essa cercano di trar vantaggio anche altre classi sociali specialmente le classi medie e l'artigianato comprando i campi offerti dalla Banca e trasformandosi in contadini; quando riconosce che molte terre furono con insistenza ma inutilmente offerte ai contadini e che poi altre classi fecero un ottimo affare comperandole. E quando ci dice che nel 1909 in 39 governi della Russia Europea su 82274 capi famiglia che realizzarono in denaro la loro quota di comproprietà nel comune, solo 67975 comperarono nuove terre e degli altri 14299 la maggior parte consumò il denaro ricavato — molto spesso in vodka o in piaceri — ed andò ad ingrossare l'esercito della miseria, egli non ci dimostra l'iniquità della legge come vorrebbe dimostrare ma l'arretrata mentalità del popolo russo dei campi.

La lettura di questo libro ci ammonisce però che un sicuro e fiducioso ottimismo nella riforma come elemento di pace e di benessere nella campagna russa dove vive disseminata la stragrande maggioranza (gli $^{8}/_{10}$) del popolo, è un po' prematuro.

Troppo recente è la sua apparizione, troppi vincoli la legano agli avvenimenti politici, troppi altri problemi turbano l'atmosfera sociale in Russia ed in fine e sopra tutto troppo grande è

ancora il numero dei contadini (7,222.500 famiglie) che oltre i confini della proprietà comunista guatano con occhio avido i campi del vicino signore nell'attesa di poter col tempo, col favore dello zar o colla violenza dell' insurrezione estendervi il proprio dominio economico.

I contadini sono incoraggiati alla resistenza passiva alla riforma da due partiti politici: i socialisti rivoluzionari pei principì fondamentali della loro idealogia sociale ed economica ed i cadetti (specie di liberali, indefinibile secondo i nostri criteri di partito) per interesse politico avendo iscritto nel loro programma — nell'ora tragica della rivoluzione — la vendita obbligatoria di tutte le terre ai contadini.

Io credo che la vera democrazia che non ha per guida l'utopia e che rifuggendo dal desiderio di facili successi nei momenti torbidi delle passioni e della rivolta, allora e sempre elegge a suo programma la ricerca del massimo benessere popolare praticamente raggiungibile, ed anche la democrazia socialista che sa l' impossibilità di passare da forme rozze e primitive di comunismo alla sua ideale società collettivista senza l'affinamento intermedio della proprietà individuale nell' intelligente sfruttamento delle ricchezze naturali e nel perfezionamento della produzione, io credo — ripeto — che esse debbano non solo accogliere con simpatia questa riforma, ma favorirla cercando di dissipare i pregiudizi e le diffidenze dei contadini contro di essa e vegliando che i suoi frutti vadano a vantaggio della classe per cui fu ideata e non impingui le capaci tasche di un' altra sempre pronta all' agguato nei rivolgimenti sociali ed economici: l'affarismo.

Davos, marzo 1914 MARIO FLORIANI

— A proposito della esportazione dello zucchero il signor Emilio Sailbard nel *Journal d'Agricolture Pratique* del 4 giugno, osserva che per il momento è lo zucchero di canna che minaccia di più lo zucchero di barbabietole sui mercati di esportazione e specie sul mercato inglese, ove — in tutto il Regno Unito — vi è una sola fabbrica di zucchero, che nell' ultima campagna ha lavorato con 1600 ettari di barbabietole.

Note sulla guerra adriatica del 1866

SOMMARIO: Premessa — Le torpedini che arrestarono Theghettoff dall'attaccare il 27 giugno — Contumelie e fucilate ai naufraghi del *Re d'Italia* — La leggenda dei milioni in seno all'Adriatico — Il servizio Sanitario — I servizi del Commissariato Navale — La necessità d'una completa e veritiera storia della campagna navale del '66.

Premessa. — Con la conoscenza dei documenti fin qui stati pubblicati sulla campagna adriatica del '66, sia da parte nostra sia da parte avversaria, malgrado numerose opere e pubblicazioni minori di scrittori italiani e stranieri narrino la battaglia di Lissa, non si può affermare di conoscere la genuina e precisa verità su quella giornata.

Fino a quando tutto non sarà conosciuto su quell'anno così fortunoso per noi, bisognerà accontentarsi di quel poco che ci è dato raccogliere per porlo sotto agli occhi del futuro storico che dovrà di Lissa dire l'ultima, illuminata, sapiente parola; parola pacata, senza ira, senza false pietà, colla più elevata coscienza pronunciata, per compiere un dovere verso la verità storica, verso la dignità della patria, alla quale tutto si deve sicuramente dire anche le colpe commesse, poichè essa non patisce per alcun motivo diminuzione di sorta essendo dal patriottismo e dal valore, ch'è nei cuori de' suoi figli, fatta immortale.

Col mantenere invece circondata la campagna di Lissa da un certo velo di mistero, sia pure questo involontariamente dispiegato, si attingono due scopi entrambi deplorevoli. Si dà alimento alla leggenda di colpe che non si potrebbero confessare, si dà modo agli scrittori stranieri di giudicare troppo severamente la nostra sventura, con danno delle nostre tradizioni navali, e di esaltare più di quanto converrebbe la fortuna de' nostri avversari. Così per un movimento psicologico aggirantesi in vieti preconcetti, non solo fummo proclivi ad accettare dagli stranieri e dai nostrani scrittori tutto ciò che poteva più del necessario ferire il nostro amor proprio, ma non sapemmo trarre da' documenti pubblicati fino ad oggi tutto quel profitto che si sarebbe dovuto trarne per disegnare con una certa precisione gli avvenimenti navali del 1866.

Ecco perchè traendo notizie da alcune pubblicazioni d'inconfutabile serietà (1), ignorate o volutamente dimenticate da

(1) Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Materiale della Regia Marina. 1867 — Osservazioni e giustificazioni del Ministero della Marina sulla relazione della Commissione d'inchiesta. 1868 — *Gazzetta Ufficiale del Regno,*

altri, voglio qui offrire un tenue contributo alla futura e completa storia che sarà fatta sulla campagna navale di Lissa.

Le torpedini che arrestarono Teghettoff dall'attaccare il 27 giugno, — Malgrado la guerra fra noi e l'Austria fosse scoppiata, i vapori del Lloyd austriaco continuavano avere libero accesso nei nostri porti dell'Adriatico. Costituivano essi vapori, per una inconcepibile insipienza da parte nostra, i naturali e competenti informatori di Teghettoff. Questi sapeva quindi quali erano i nostri apparecchi marittimi in Adriatico con una precisione che meglio non avrebbe potuto desiderare (1). Ciononostante Teghettoff ignorando la posizione del nemico manda il 20 giugno

1866 — *Gazzetta di Venezia*. 1866 — *Giornale Militare per la Marina*. 1866 — *Revue Maritime*. 1897 — *Rivista Marittima*, 1869, 1897, 1901, 1909 — Raccolta di stampe riguardante il Risorgimento (Biblioteca Comunale della Spezia). — *Gazzetta Militare Italiana*. 1866 ecc. ecc.

(1) Questa notizia dei vapori del Lloyd austriaco aventi libero accesso nei nostri porti dell'Adriatico a guerra dichiarata potrebbe sembrare una notizia fantastica se purtroppo non fosse vera. Solo il 27 giugno, nello stesso giorno che Teghettoff compiva la famosa ricognizione su Ancona, il Ministero della Marina emanava la seguente ordinanza;

Interdizione ai piroscafi del Lloyd austriaco dello accesso nei porti di Ancona e Porto Corsini.

« Firenze, 27 giugno 1876

Il Ministro della Marina, considerando che nel presente stato di guerra coll'Austria il porto di Ancona è piazza forte marittima, e fatto riflesso alle relazioni in cui trovasi col governo austriaco la società di navigazione a vapore del Lloyd di quello stato, i cui piroscafi mantengono un servizio periodico fra Trieste ed Ancona e Porto Corsini, determina che sia interdetto, durante lo stato di guerra coll'Austria e fino a diversa disposizione, l'accesso dei piroscafi del Lloyd austriaco nei porti suddetti, e che qualora in causa di forza maggiore, taluno dei piroscafi stessi dovesse prendere ricovero nel porto o rada di Ancona ciò debba aver luogo sotto le cautele che saranno giudicate necessarie all'interesse dello stato dall'autorità militare marittima locale, nè il piroscafo medesimo possa riprendere il mare se non quando l'autorità stessa crederà prudente di permetterlo.

DEPRETIS »

Analoga ordinanza veniva emanata da Firenze il 30 giugno 1866 anche per il porto di Brindisi, tre giorni dopo che Teghettoff aveva dimostrato col fatto che si sapeva muovere con una certa libertà in Adriatico!

La mellifua e burocratica prosa di questa ordinanza indigna ancor'oggi l'animo nostro. Ma come! vapori con bandiera dello stato con cui si guerreggia possono capitarci in un nostro porto, da guerra per di più, e debbono avere la benevola *chance* di ritornarsene indisturbati ai loro porti nazionali così come se la guerra non fosse in svolgimento! Impadronirsene bisogna, con tutti i mezzi, con tutti i modi, senza compulsare circolari od ordinanze burocratiche. Le guerre buone, efficaci si conducono chirurgicamente senza pietà.

l' avviso *Stadium* a fare una ricognizione sulle coste italiane. Lo *Stadium* ritorna il 23 dal suo ammiraglio a Fasana senza aver scoperto il nemico.

Persano in viaggio con la flotta da Taranto per Ancona domanda invece da Bari a Depretis dove trovavasi la flotta austriaca !

Il 24 mattino le ostilità sono aperte. Teghettoff chiede subito all' arciduca Alberto comandante supremo delle forze di terra e mare, di compiere una ricognizione, con le navi più veloci di cui disponeva, su Ancona allo scopo di prendere l' offensiva se l' occasione si fosse presentata.

Persano giunto in Ancona il 25 chiede invece al governo di tutto un po' ; inizia lavori di cambio d' artiglierie su alcune navi inutilizzando così una parte delle sue forze a guerra incominciata, col nemico alle porte.

Ricevuto col ritardo di un giorno il permesso di compiere la ricognizione, Teghettoff, il 26 sera parte da Fasana. Il 27 mattina alle ore 5 1/2 è in vista di Ancona nella cui rada scorge, con sua grande sorpresa, la flotta italiana.

Nel mentre Teghettoff si dirige su Ancona l' avviso nostro l' *Esploratore* posto al largo in servizio di gran guardia, riconosciuto il nemico ritorna subito indietro a segnalarlo a Persano. Senonchè, nell' eseguire questo suo movimento in ritirata, cambia più volte la rotta in modo come se in quello specchio d' acqua volesse evitare noti e prestabiliti ostacoli subacquei ; in altri termini, diè modo a far supporre che vi fossero affondate delle torpedini. Questa manovra riuscì pienamente — dice l' Attlmayr, sotto capo di Stato Maggiore di Teghettoff, nella sua storia della campagna navale del 1866 — *perchè fu solo questa la ragione che distolse Teghettoff dal precipitarsi sul nemico e d' attaccarlo a fondo.*

Ma queste supposte eppur temute torpedini effettivamente erano state affondate innanzi ad Ancona ? No ; in quel giorno, 27 giugno, non ve n' erano in Ancona ; vi giunsero più tardi, il 13 luglio, ma non vennero mai affondate. Ad ogni modo queste torpedini hanno una breve storia stata dimenticata dagli storici che parlarono della campagna adriatica del '66.

Dal generale Angioletti, ministro della marina, d' accordo col direttore generale del servizio militare, comandante Edoardo d' Amico, fu ordinato poco prima che scoppiasse la guerra la costruzione di alcune torpedini da adottarsi qualora le esperienze alle quali sarebbero state sottoposte ne avessero dimostrato l' utilità. Una commissione composta dai comandanti Del Santo e Maldini nonchè dal professore di chimica all' università di Genova Neponuceno Gardella fu incaricata a fare con tutta segretezza degli studi su la fabbricazione di torpedini a simiglianza di quanto

veniva già praticato negli Stati Uniti d' America ed esperimentato nel porto di Tolone.

Mobilizzata la flotta i comandanti Del Santo e Maldini imbarcarono e vennero sostituiti nella Commissione rispettivamente dal maggiore del genio Dellachà e dal tenente di vascello De Negri. Questa commissione esperimentò le torpedini nel golfo della Spezia, per dieci giorni di seguito, contro la vecchià ed inservibile corvetta *Aurora*, aprendole una breccia di 7 metri quadrati e sfasciandole interamente la poppa. Constatata la buona riuscita di queste torpedini se ne fabbricarono subito oltre un centinaio che vennero, sul rimorchiatore *Giglio* dell' ex marina toscana, trasportate in Ancona ove giunsero, come s' è detto, il 13 luglio. Quivi ne furono consegnate 20 al *Re d' Italia* — affermò il tenente di vascello Gustavo Tilling l' 11 settembre alla commissione d' inchiesta — ma non se ne fece uso durante la campagna. Ciò prova però che delle torpedini erano in possesso della marina italiana e giustifica in certo modo la ritirata di Teghettoff. Le torpedini che non erano affondate innanzi ad Ancona servirono il 27 giugno da semplice spauracchio, ma con effetti positivi, poichè la semplice loro notizia determinava il nemico ad arrestarsi nella sua marcia d' attacco. Ora, l' appunto che muovono a Teghettoff i facili critici per non avere in quel giorno attaccato svapora davanti alla critica serena ed equanime, perchè era noto che fin dal 7 maggio il ministro Angioletti con sua lettera aveva informato Persano che erano stati *dati ordini per corroborare la difesa del porto* (Ancona) *con mine sottomarine*; e poi non sarà stata solamente la rotta serpeggiante dell' *Esploratore* che gli avrà fatto nascere il dubbio che esistessero delle torpedini. Non è improbabile che la notizia delle esperienze di tali ordigni fatte per più giorni in un golfo così popolato com' è quello della Spezia non sia giunta, attraverso a qualche informatore che mai non manca, alle sue orecchie e che perciò sentisse l' obbligo d' usare quella tattica prudente ch' egli usò — anche perchè non riuscì a sorprendere alla fonda il nemico, data la buona guardia fatta dall' *Esploratore* — e ch' era voluta, dopo tutto, dall' arciduca Alberto che gli aveva data facoltà di tentare la ricognizione divisata (1). Sta il fatto che — ed è questa una notizia ben poco

(1) Ecco in un documento austriaco come viene notificata agl' i. r. sudditi la ricognizione di Teghettoff su di Ancona:

Bollettino 8.

Governo Militare di Venezia:

« Una parte dell' I. R. squadra intraprese il 27 una ricognizione innanzi Ancona: vi trovò nella rada, sotto la protezione delle batterie di terra, la flotta ne-

nota — Teghettoff ritornato dalla rada di Ancona a Fasana pensando che nuovamente dovesse riandare alla base del nemico ideò un apparecchio — stato disegnato dal maestro macchinista della fregata *Novara*, Vincenzo Bernardò — il quale, applicato ad alcune cannoniere destinate a precedere la sua flotta, doveva servire ad esplorare lo specchio d' acqua sospetta per accertarsi dell' esistenza o meno di torpedini. Egli dunque fermamente credeva che torpedini fossero effettivamente affondate innanzi ad Ancona e questa sua logica convinzione lo distolse dall' attaccare il 27 giugno la flotta italiana.

Queste torpedini di cui, ch' io mi sappia, nessuno disse come nacquero e ch' ebbero, sia pure indirettamente, la loro influenza negli avvenimenti di quei giorni, meritavano d' essere ricordate per la verità storica dei fatti.

Contumelie e fucilate ai naufraghi del *Re d' Italia*. La mattina del 20 luglio. Le corazzate nostre presentano il fianco sinistro navigando verso la flotta nemica. Sono le ore 10,15. Persano trasborda dal *Re d' Italia* sull' *Affondatore*. Il trasbordo non prima notificato non segnalato dopo, nell' imminenza dell' attacco nemico, lasciando la propria flotta senza direzione, deformando l' ordinanza di battaglia, abbandonando alla sorte dei naufraghi l' imbarcazione che lo aveva portato dal *Re d' Italia* sull' *Affondatore* costituiscono — secondo l' illustre scrittore navale D. Bonamico — *un vero e grande delitto militare ignorato ancora dalla storia*. In breve, il *Re d' Italia* rimane isolato nel mezzo delle navi nemiche tentanti speronarlo.

La tattica del rostro romano rinacque per lo sperone applicato alle navi a vapore. A quella tattica rinnovata dovevamo pur troppo essere noi i primi a dare numerose ed eroiche vittime!

Un colpo di cannone malauguratamente fortunato da parte austriaca rompe il timone al *Re d' Italia*. « Correndo noi — è il marchese Enrico Gualterio tenente di vascello sul *Re d' Italia* che parla in Ancona nel giorno 10 settembre 1866 innanzi alla Commissione d' Inchiesta parlamentare — senza timone eravamo stati tagliati dal resto dell' armata e ci trovavamo in mezzo alla squadra austriaca correndo verso le loro fregate in legno. Le corazzate austriache visto questa corazzata italiana in mezzo ai

mica d' operazione, quasi completa. Siccome non sembrava possibile il poterla sorprendere, ed un attacco in tale condizione sarebbe stato troppo arrischiato, la nostra squadra si allontanò nuovamente. L' avviso austriaco *Elisabetta*, in quell' occasione, cacciò indietro un vapore avviso nemico. (*Esploratore*).

» GUGLIELMO barone di ALEMAN
» *I. R. Generale d' Artiglieria e Governatore Militare* »

loro bastimenti misti ci vennero addosso. Noi abbiamo tentato, navigando a tutta forza, di schivare l'urto della corazzata che dirigeva nel centro, ma visto che anche evitando il suo urto, cosa molto problematica, si sarebbe ricevuto quello di un' altra che ci stava di prua, si fece dare indietro alla macchina a tutta forza, sperando che il bastimento, nell' abbattere che si fa naturalmente quando si dà indietro, ci facesse schivare l' urto oppure farcelo prendere più di sbieco e quindi meno forte; ma il passaggio dall' andare avanti all' andare indietro arrestò lo slancio che aveva il bastimento il quale prese, stando fermo e perpendicolare al suo bordo, l' urto d' una corazzata (Ferdinand-Max) che andava a tutta macchina. Dopo investiti si fece ancora fuoco in batteria, e tanto gli uomini d'abbordaggio che stavano in coperta dal lato sinistro (il lato dal quale si piegò il *Re d'Italia*) quanto i gabbieri che stavano nelle coffe fecero la loro ultima scarica ».

Il comandante della pirofregata *Principe Umberto*, Guglielmo Acton, agli ordini dell' ammiraglio Albini comandante della squadra in legno, sul suo taccuino, in quel momento, segnò: « il *Re d' Italia* è stato raddoppiato da una corazzata austriaca, è colato a fondo in meno di due minuti abbattendosi sul fianco sinistro ». « Allora, continua il marchese Gualterio, *la gente si cacciò in mare senza urli e senza confusione* ». Buon sangue non mente!

I naufraghi « nuotando essi in mare a scampo della vita furono bersaglio alle contumelie di taluna delle navi nemiche e persino delle loro artiglierie e moschetteria. Nel rendere pubblico tanto obbrobrio — in questa guisa Persano accusava gli austriaci di lesa umanità — non dubito che si susciterà contro quell' atto crudele anche lo sdegno dell' ammiraglio nemico ».

L' ammiraglio Di Brocchetti dando notizia, per conto del Ministro della Marina, di questi avvenimenti sulla Gazzetta Ufficiale del Regno scrisse: « Duole notare come da legali e concordi deposizioni dei naufraghi risulta che essi, in mezzo alle onde durante il combattimento, furono bersaglio alle contumelie di talune navi nemiche e perfino delle loro artiglierie, dalle quali taluni di quei naufraghi rimase morto ed altri feriti. Le deposizioni sono raccolte in apposito processo verbale che sarà pubblicato a parte ».

Il marchese Enrico Gualterio siccome il più elevato in grado fra i superstiti del *Re d' Italia* colato a fondo, il mattino del 21 luglio a bordo della pirofregata *Principe Umberto*, che lo aveva raccolto assieme ad altri 150 naufraghi, rivolgendo un rapporto degli eventi dei quali fu testimonio al comandante di quella fregata, Guglielmo Acton, afferma: « Noi ci trovavamo fra le due squadre che si cannoneggiavano: defilarono vicino a noi le cannoniere nemiche, *dalle quali ci venivano fatti gesti minacciosi colle mani, ed una di esse ci fece fuoco addosso...* ».

Domenico Parodi, sottotenente di vascello aiutante di bandiera del contrammiraglio Vacca scrisse pure: « .... i superstiti del *Re d' Italia* si trovarono in mezzo alle onde e fra le palle amiche e nemiche esposti ad ogni insulto ».

Teghettoff nella relazione della battaglia fatta a Fasana il 22 luglio agli Eccellentissimi aiutanti generali di S. M. l'Imperatore così si esprime: « Ogni tentativo di salvare i marinai nuotanti del *Re d' Italia* dovette essere abbandonato perchè un attacco da tutte le parti richiedeva urgentemente di volgere l' attenzione alla propria salvezza ». È naturale; il combattimento non era finito, non s' era che soltanto iniziato; si comprende quindi come in quelle circostanze non potessero nè gli austriaci nè gli italiani sospendere dal combattere per compiere entrambi l' azione umanitaria di raccogliere naufraghi. È la dura logica della guerra questa; non si può immaginare un combattimento navale che s' interrompa per occuparsi a raccogliere i naufraghi delle navi affondate. Teghettoff ebbe la cavalleresca intenzione di salvare i nostri dibattentisi fra le onde, ma nulla più. Le stesse ragioni giustissime ch' egli accampa per non avere potuto il salvataggio compiere, militarono ugualmente per noi; se in quei momenti si *richiedeva urgentemente di volgere l' attenzione alla propria salvezza* per parte delle navi austriache, del pari una non dissimile preoccupazione doveva, a più forte ragione, pesare sulle navi nostre che avevano già ricevuto un danno materiale e morale coll' affondamento d' una loro corazzata.

E allora lo storico austriaco Fleischer, tenente di vascello sul *Ferdinand Max* nel '66, perchè afferma essere stata colpa nostra se si resero vane più volte le sollecitudini umane degli austriaci pel salvataggio dei naufraghi? Eppure il marchese Gualterio il 10 settembre 1866 in Ancona deponendo innanzi alla menzionata Commissione d' inchiesta parlamentare riaffermò a viva voce l' accusa, già fatta una prima volta colla sua lettera del 21 luglio al comandante Acton, così: .... *quando eravamo in mare da una cannoniera austriaca ci vennero tirati dei colpi di fucile che ci ferirono due marinai e due ne uccisero.*

Le affermazioni del Fleischer potrebbero anche essere poste in quarantena da noi se ad avvalorarle non si fosse prestato, accettandole, l' illustre scrittore Alessandro Luzio. In un suo magnifico studio « Per la storia di Lissa » pubblicato negli « Studi e Bozzetti di Storia Letteraria e Politica » il Luzio scagiona gli austriaci d' avere non pure lanciate contumelie e fucilate contro i nostri naufraghi, ma fa risalire la colpa dei mancati soccorsi alla *mancanza* (che avrebbero dimostrata i nostri comandanti) *di sangue freddo appalesatasi evidente nella scarsa cura che si ebbe tra l' ardor della mischia pel salvataggio de' naufraghi.*

Ora, che non si sia voluto prestar fede nè alle parole del Per-

sano ch' era parte interessata, nè a quelle dell' ammiraglio Di Brocchetti stampate sulla Gazzetta Ufficiale a nome del Ministro anch' esso responsabile del disastro, può in certo modo giustificarsi; ma ritenere vero soltanto con cieca fede il racconto del Fleischer, dimenticando quanto in due circostanze solenni affermò il marchese Gualterio — della parola di soldato del quale alcun può dubitare — ci sembra una mancanza grave. O quanto meno sarebbe bastato aver presente quanto Teghettoff scrisse nel suo rapporto della battaglia all' Imperatore sull' impossibilità ch' egli ebbe di far raccogliere i naufraghi durante il combattimento, per convincersi che la deprecata colpa da parte nostra circa le sorti corse da essi naufraghi non era vera ed impedire così che l' assurda voce si diffondesse pel mondo a nostro scorno e disdoro. Invece la manìa d' essere ipercritici con noi stessi ha fatto sì che non vedemmo la verità ed impedimmo che la vedessero gli altri, seppure la nostra incontinenza nell' accusarci più del vero, non abbia dato buon giuoco al nemico di vantarsi d' una generosità non avuta e al medesimo tempo sfuggire al biasimo di poca cavalleria che invece avrebbe meritato. Ecco perchè ho voluto rettificare qui l' avvenimento raccontato da altri altrove.

Ed ora al glorioso superstite del *Re d' Italia* marchese Enrico Gualterio, vice-ammiraglio a riposo, Senatore del regno, vada la nostra intera ammirazione; ai nostri fratelli che giacciono in fondo all' Adriatico vada tutto l' amore della nostra anima; alle vittime eroiche delle proditorie fucilate austriache vada in perpetuo la riconoscenza di tutti i marini d' ogni paese, poichè fu appunto il martirio da essi subìto come naufraghi in guerra che impose d' estendere alle battaglie navali quella medesima Convenzione di Ginevra ch' era già accettata dalle nazioni civili per le battaglie terrestri (1).

Il vostro sacrifizio, o gloriosi fucilati, ha beneficiato l'umanità!

La leggenda dei milioni. — Dal paese finalmente conosciuta la tremenda novella della disfatta (2) un' onda di sdegno

(1) Palasciano, l' illustre medico partenopeo, due mesi prima di Lissa con lettera diretta a S. E. Urbano Rattazzi presidente del Consiglio dei Ministri, richiamava la mente del governo sulla quistione della neutralizzazione dei feriti nelle guerre marittime.

Fu pur troppo la sorte toccata dai nostri naufraghi adriatici del '66 che avvalorò il suo apostolato ed assicurò dopo il trionfo alla sua idea; non senza però le difficoltà che mai non mancano ai cuori che hanno un palpito nuovo da trasfondere, alle menti veggenti dell' avvenire che hanno da additare un nuovo sentiero da battere. Così si arrivò alla Convenzione dell' Aja del 1907 che codificò l' applicazione alla guerra marittima dei principi della Convenzione di Ginevra.

(2) Nessuno voleva in sulle prime credere alla disfatta. Anzi le comunicazioni di Depretis alla stampa fecero supporre che invece d' una sconfitta si fosse avuta una vittoria. Aggiungete a questo la profonda convinzione in tutti che non

parve travolgere ogni cosa. Le voci più inverosimili corsero sulle bocche di tutti amareggiando profondamente l' anima nazionale già tanto straziata e percossa dal dolore. Fra le voci che circolavano insistentemente, dai giornali accolte e diffuse, vi fu quella del *Re d' Italia* andato a picco nell' acque di Lissa con quattro milioni d' oro — il tesoro di guerra che il governo avrebbe dato al Persano, comandante supremo della flotta, e da lui lasciato a quel bordo allorchè trasbordava sull' *Affondatore*. La voce non era vera; fu smentita, ma nessuno prestò fede alla verità. Ogni più fantastica novella che riuscisse accusatrice del Persano, veniva facilmente accolta a sfogo dell' esacerbazione generale. Se quei tristi momenti in cui versavano le sconsolate anime nostre spiegano psicologicamente il fenomeno collettivo, fu invece mancanza di solidità morale non vagliare dopo serenamente i fatti accaduti e fu colpa indulgere alla voga popolare di voler percuotere sempre più come responsabile di tutto il Persano, che proprio non aveva bisogno d' altro per essere maggiormente esecrato.

Tuttavia la voce dei quattro milioni d' oro andati al fondo dell' Adriatico, sebbene liberamente venisse divulgata, non parve accertata come verità assoluta se non quando l' illustre avvocato Diomede Marvasi nel sostenere l' accusa al processo fatto all' ammiraglio Persano innanzi al Senato riunito in Alta Corte di Giustizia, nella sua smagliante ed infervorata orazione affermò, in buona fede certamente, che le *onde adriatiche nell' inghiottire il « Re d' Italia » con esso avevano inghiottiti anche 400 uomini fior di coraggio e di gioventù e parecchi milioni*. La voce dei milioni andati a picco sembrò ricevere così la sanzione ufficiale; raccolta naturalmente dagli storici austriaci e nostrali come inconfutabilmente vera, perpetua in Austria ed in Italia la loro esistenza in fondo all' Adriatico.

---

era possibile perdere per mare, dato la nostra superiorità grande in forza navale sul nemico, e vedrete che si spiegano facilmente gli sbandieramenti fatti in talune città in quelle circostanze. Ma il male fu che la buona novella della vittoria, pur troppo non vera, si diffuse pure nelle città soggette all' Austria, tanto che a Venezia si comperavano segretamente delle stoffe colorate per formarne bandiere tricolori in attesa vi approdasse vittoriosa la flotta di Persano. Ma ai veneziani fu dato un brusco e crudo risveglio al loro sogno patriottico con questa *I. R. Notificazione*:

« False vociferazioni d' ogni sorta diedero motivo all' acquisto di vistosa quantità di stoffe colorate, la qual cosa non avrebbe per sè importanza alcuna.

» Ove però le dette stoffe servir dovessero per la confezione di emblemi ad uso di dimostrazioni di partito, io trovo di ricordare, che simili manifestazioni affatto fuor di luogo, verrebbero punite dal giudizio di guerra a norma delle leggi militari. ».

Venezia, sabato 21 luglio 1866

» *Il Governatore Militare, Generale d' artiglieria*

» GUGLIELMO barone di ALEMAN ».

Alessandro Luzio fondandosi sull'autorità del Fleischer narra come Teghettoff, alla vigilia di partire da Pola, ove preparava i dipendenti comandanti alla tattica dell' urto, considerò l' eventualità di incontrare le nostre navi non al largo ma già padrone di Lissa; in questo caso *aveva ordinato che senza ritegno si piombasse ugualmente sulle navi nemiche ancorate a Porto S. Giorgio. Prevedendo che l' una o l' altra i. r. nave colasse a picco (l' ammiraglia sopratutto), dispose che il numerario della cassa fosse ripartito tra parecchi bastimenti: improvvido Persano anche in ciò tenne sul « Re d' Italia » tutto il fondo di guerra, un milione di franchi in oro, che dorme tutt' oggi i suoi.... sonni nel seno dell'Adriatico.* (Studi e bozzetti di Storia letteraria e politica, Vol. II, p. 458).

Pochi anni or sono il noto ed autorevole pubblicista di politica estera, Vico Mantegazza, viaggiando in Dalmazia « sentì parlare molto d' una società che aveva domandata la concessione di poter procedere alla ricerca del *Re d' Italia,* onde ripescare la nave e tutto ciò che ancora si potesse trovare, tanto più che pare ormai assodato vi fosse a bordo, in specie metallica, una forte somma: circa due milioni ». Fu ventura che la società non insistesse troppo sì da ottenere l' autorizzazione a ripescare il *Re d' Italia* che, invece di ricuperare i milioni in oro, ci avrebbe rimesse le spese e raccolta la delusione d' un premio mancato. Tuttavia la leggenda che in fondo all' Adriatico siano veramente naufragati oltre la fortuna d' Italia di quei giorni anche dei milioni continua a formare la base d' una accusa d' imprevidenza a carico del Persano che maggiormente risalta al confronto della preveggenza che il Teghettoff avrebbe avuta nel ripartire i fondi di bordo affidatigli sulle navi della sua flotta.

A prescindere che la voce pubblica facesse ascendere la somma naufragata a quattro milioni, che il Fleischer la riduca ad un milione, che il Mantegazza ridica fosse di circa due milioni, comunque di queste tre versioni si volesse accettare si tratterebbe sempre d' una massa di numerario considerevole. Numerario che al Persano non serviva affatto d' avere sottomano per i bisogni della flotta la quale agiva in mare non lontano, quasi direi in mare territoriale, sulle coste della nazione, ove tutto era stato predisposto per soddisfare qualunque sua necessità di danaro se, per avventura, questa necessità gli si fosse presentata. Dopo tutto il Persano in Adriatico non aveva altro còmpito che di combattere il nemico, non già di mercanteggiare con chicchessia! Nè vale il dire che per l' approvvigionamento della flotta la somma ingente di cui si parla poteva in una qualche specialissima circostanza essergli utile. Tutto ciò di cui la flotta abbisognava essa stessa prendeva o dalla base navale di Ancona o riceveva in mare dai piroscafi che il governo non mancò mai mandargli ogni qualvolta esprimeva desiderio di possedere alcunchè. Inol-

tre il servizio di cassa per la flotta era stato organizzato in questo modo:

1.° Ogni nave aveva un fondo mensile a seconda dell'importanza sua rispetto al numero dei componenti l'equipaggio. e così:

Fregata di 1ª classe	lire	6000
» di 2ª »	»	5000
Piro corvetta di 1ª classe	»	4000
» » di 2ª »	»	3000
Piroscafi avvisi	»	2000
Piro-cannoniere	»	1000
Trasporti di 1ª e 2ª classe	»	2000
» di 3ª »	»	1000

2.° Il Ministero della Marina aveva poi concordato col Ministero delle Finanze che gli agenti del Tesoro nelle città litoranee dell'Adriatico pagassero ai comandanti dei bastimenti quanto loro avessero richiesto a mezzo delle prefetture delle città a cui avessero fatto capo per rifornirsi di danaro.

Ora, date queste disposizioni ministeriali appare chiaro che non v'era alcuna necessità di dare una forte somma al Persano come tesoro di guerra. Bisogna poi tener presente che l'amministrazione degli equipaggi a bordo delle navi di allora, per quanto aveva tratto alla loro paga, era tenuta dai Consigli d'Amministrazione del Corpo Reale Equipaggi risiedenti a Genova e a Napoli. Dimodochè a bordo gli uomini non ricevevano che un piccolo supplemento-paga e nulla più. Ecco perchè si comprende come le somme assegnate a ciascuna nave per ogni mese fosse tanto esigua al confronto di quelle che vengono assegnate oggi. Ma tutto ciò potrebbe apparire siccome un semplice ragionamento nostro per ispiegare un fatto che, dopo tutto, poteva essere avvenuto malgrado il filo della logica ci conducesse diversamente e quindi avere il valore d'una pura opinione da non distruggere la voce da tante parti ripetuta essere effettivamente i milioni del *Re d'Italia* naufragati in Adriatico.

Il governo fece smentire questa voce dei milioni affogati; ma ci sarebbe mancato altro a quei giorni credere al governo! O ingenui o peggio si sarebbe passati d'essere; tuttavia alcuni giornali vennero in aiuto alla smentita governativa; per esempio, il *Giornale Illustrato* di Firenze (N. 32, anno IV, del 18 agosto 1866) scriveva: « Notizie attinte a buona fonte ci pongono in grado di *assicurare* che la cassa di bordo del *Re d'Italia* non conteneva che 52 mila lire, delle quali solo 12 mila in numerario e 40 mila in carta ». Ma non v'è peggior sordo di chi non vuol intendere. Fino a quando le smentite venivano fatte in via indiretta, impersonalmente, senza che alcuno ne garantisse l'autenticità il non credervi, date le condizioni specialissime della

psiche pubblica, poteva passare; ma quando un alto funzionario del Ministero della Marina il commendatore Andrea Tesei, direttore generale dei servizi amministrativi, se ne rese garante, il dubbio non doveva più sussistere e la leggenda dei milioni in fondo all'Adriatico, ancor creduta in Italia ed all'estero, avrebbe dovuto d'un subito evaporare nel regno delle fole.

La Commissione d'Inchiesta parlamentare più volte menzionata recatasi da Ancona in Firenze per continuare le sue indagini, il 31 agosto 1866, vale a dire poche settimane dopo la disfatta, rivolse al commendatore Tesei questa precisa domanda:

« È vero che sul *Re d'Italia* vi fossero ingenti somme? »

L'egregio funzionario esplicitamente così rispose: « A bordo del *Re d'Italia* non v'erano che circa 52 mila lire, cioè 50 mila in biglietti e 2 mila in rame ».

Altro che milioni in oro! L'unica variante fra la smentita del *Giornale Illustrato* e la deposizione del commendatore Tesei è nella composizione della somma naufragata. Il giornale pubblicò che la somma consisteva in 12 mila lire in numerario e 40 mila in carta, mentre il direttore generale del servizio amministrativo concordando nella cifra totale di 52 mila, esclude decisamente vi fosse oro ma invece semplicemente carta e rame.

Ora, dopo d'aver fatto riudire la voce del commendatore Tesei possiamo quindi affermare che in Adriatico col *Re d'Italia* non naufragò nessun milione d'oro italiano, con buona pace di tutti gli storici paesani e stranieri che continuano a dirlo copiandosi l'uno dall'altro.

Nessun *tesoro di guerra dorme tutt'oggi i suoi... sonni in fondo dell'Adriatico.* In seno dell'Adriatico dorme a tutt'oggi un tesoro ben più grande dei favoleggiati milioni; abbiamo i nostri fratelli caduti, gli spiriti dei quali affiorano tratto tratto di su quelle acque per venire dai venti portati sui lidi della patria a dar forma a certi fantasmi ardenti di gloria, ad eternarvi la loro venerata e cara memoria pel dovere compiuto fino alla morte, a rinnovare nell'anima marinara del paese il commosso romanzo di poesia e di dolore ch'è la storia dell'Adriatico!

Il servizio Sanitario. — Premetto che il Corpo Sanitario della marina s'è formato nel febbraio 1861 allorchè Cavour, fondendo le tre marine, Sarda, Napoletana, Siciliana, creava la marina italiana. È vero che l'ordinamento dato a questo corpo ben poco era diverso dall'altro che aveva già ricevuto nel novembre 1860 dal medesimo Cavour proprio quando il plebiscito nobilissimo del mezzogiorno d'Italia sanzionava l'unità della patria: ma l'ordinamento del '60 non era se non quello della marina Sarda, la quale, per non avere un Ministero proprio, dipendeva dal Mi-

nistero della Guerra, come non diversamente oggi ancora sussiste nella monarchia Austro-Ungarica.

Ora, il Corpo Sanitario della marina Sarda dipendeva gerarchicamente e scientificamente dal Consiglio Superiore di Sanità militare dell' esercito, e, sebbene la missione delle due istituzioni militari — Corpo Sanitario dell' esercito, Corpo Sanitario della Marina — fosse identica e che per questo solo fatto potevasi in certo modo giustificare l' unità di direzione e di gerarchia, troppo diverse erano le condizioni d' ambiente, di vita nelle quali i medici delle due forze armate — di terra e di mare — dovevano esplicare la loro filantropica azione. Se un simile stato di cose potè sussistere senza grandi inconvenienti per una marina di proporzioni limitatissime, qual' era stata la Sarda, ciò non potevasi più tollerare dopo la formazione della marina italiana.

Fu per questo che Persano, ministro nel 1862, molto probabilmente accettando i suggerimenti fattigli dal Comm. Luigi Verde ufficiale medico più elevato in grado che avesse la marina allora e ch' era seco lui in dimestichezza famigliare, ritenne necessario dare al Corpo Sanitario marittimo una propria direzione e gerarchia facendola dipendere esclusivamente dal Ministero della Marina. Nella relazione dal Persano presentata a S. M. per l' approvazione del decreto (21 aprile 1862), che il nuovo ordinamento del Corpo Sanitario della Marina determinava, era detto:

« È egli ragionevole che mentre il Ministero della Marina esiste e funziona da sè, e mentre dipendono da esso tutti quei rami che in qualunque modo gli si rannodano, il suo personale Sanitario soltanto sia dipendente dal Consiglio Superiore di Sanità Militare, che è in diretto rapporto col Ministero della Guerra? »

« La evidenza dell' anomalia di una tale situazione è sì fatta che non è duopo dilungarci ad esporla ».

Lo stesso decreto creava l' Ispettore Medico ed aumentava l' organico nelle classi superiori dei medici di vascello e dei medici di fregata, giustificando il provvedimento con quest' altre significative parole: « .... la qual cosa era indispensabile, se oltre al riassicurare vieppiù i servizi più importanti sì di terra che delle RR. Navi, si voleva pur provvedere, offrendo una migliore prospettiva, perchè non andassero deserti i concorsi, e perchè qualche giovane segnalato s' invogliasse di questa carriera da cui si discosta ora la maggior parte dei medici, che compiuti i loro studi, trovano con molte minori fatiche e disagi altrove un più lusinghiero avvenire ».

Il Corpo Sanitario della Marina — comprendente anche i farmacisti — venne per tal modo a dipendere dal suo naturale ministero e il suo organico determinato dal nuovo ordinamento li-

mitato ai puri bisogni di pace era suscettibile — e questo era detto nel decreto accennato sopra — di un progressivo aumento in proporzione dello sviluppo che la marina medesima avesse potuto prendere in avvenire. Si arriva così ai primi del 1866 e date le condizioni tristissime di scoramento generale nelle quali versava il paese per le finanze rovinate e per i contrasti acri de' partiti politici, la marina come l'esercito erano quasi completamente disarmati. In quelle contingenze nessuno pensava di certo che da lì a poco ci saremmo trovati impegnati in una grande guerra terrestre e marittima. Non è a stupirsi quindi che il nostro corpo sanitario vivesse la tisica vita degli altri corpi militari marittimi senza menomamente pensare alla guerra ch' era invece imminente.

Infatti il 28 aprile si richiamano sotto le armi sette classi del Corpo Reale Equipaggi dal congedo illimitato (1835-36-37-38-39-40-41). Il 2 maggio il Ministero della Marina avverte i Comandanti in capo dei dipartimenti marittimi che con la data del giorno successivo si sarebbe provveduto all' armamento di tutte le navi. Il 3 un regio decreto istituisce l' *Armata d'operazione;* nello stesso giorno ci si accorge che il personale sanitario non è sufficiente per gli « *straordinari armamenti del naviglio ed in circostanze di guerra* » allora, *temporariamente* — così è detto nel R.° D.° 3 maggio — il quadro organico del Corpo Sanitario, in virtù della facoltà concessa dall' altro R.° D.° 21 aprile 1862, è aumentato di:

1 medico-direttore,
1 medico di vascello,
7 medici di fregata di 1ª classe,
2 medici di fregata di 2ª classe,
1 farmacista di 1ª classe,
2 farmacisti di 2ª classe.

Ma son necessari anche gl' infermieri per il governo dei degenti negli ospedali di terra e di bordo, e le compagnie infermieri della marina — allora codesta categoria di militari non facevano parte del Corpo Reale Equipaggi — erano esigue e quindi insufficienti ai bisogni nuovi. Il R.° D.° 6 maggio, per la stessa ragione per la quale l' altro R.° D.° del 3 aumentò l' organico del Corpo Sanitario, provvedè ad aumentare l' organico delle compagnie infermieri.

Man mano le classi richiamate dal congedo illimitato affluivano alle navi che successivamente si mobilitavano e che queste venivano avviate a Taranto — il porto della radunata — sorse l' idea d' avere un ospedale natante da porre al seguito dell' *armata d' operazione.* Ma a preparare la trasformazione d' un bastimento in nave-ospedale, naturalmente, non s' era pensato affatto, mentre è cosa che richiede una diligente minuziosa preparazione,

senza della quale si può affrettatamente trasformare un bastimento in una semplice infermeria, non già in un ospedale. Ciò nonostante in fretta e furia s'ordinò che il piroscafo *Washington* — quello stesso che trasportò Garibaldi da Napoli a Caprera dopo la liberazione delle Due Sicilie — destinato già a trasportare materiale da guerra venisse trasformato in nave-ospedale. Senza tanto pensare, con allegra sveltezza, un decreto ministeriale del 1° giugno, supponendo il *Washington* già trasformato in nave-ospedale, determina il personale che vi dovrà imbarcare dimenticando perfino il farmacista ed il cappellano! Con successivo decreto ministeriale del 14 il *personale sanitario e religioso per il bastimento destinato ad ospedale natante dell'armata d'operazione* viene stabilito così:

1 Medico di fregata di 1ª classe,
1 Medico di fregata di 2ª classe,
2 Medici di corvetta,
1 Farmacista,
1 Cappellano,
1 Ufficiale di maggiorità,
2 Sott'ufficiali infermieri,
2 Caporali infermieri,
16 Infermieri.

Ma ci voleva altro per avere pronta la nave-ospedale. La trasformazione del *Washington* non fu fatta nel suo porto d'armamento ch'era Napoli, ove le risorse d'un arsenale e quelle d'una grande città avrebbero potuto sopperire in parte al difetto della mancata preparazione, ma venne fatta a Taranto piccola città di provincia allora, ed ove il *comando locale della Marina*, ch'era stato istituito espressamente per la guerra, non aveva mezzi idonei per tale trasformazione. Ciò nonostante il trasporto *Washington*, sebbene mancante di non poche cose, fra l'altro delle macchine per far ghiaccio, s'era con la buona volontà di tutti — personale sanitario e non — trasformato alla meglio in nave-ospedale con solamente 100 letti per ammalati.

Se la guerra del '66 trovò impreparato il servizio sanitario di bordo pur quello di terra non ebbe miglior sorte. Mentre era in corso la mobilitazione della flotta e che s'era stabilito di creare in Ancona una base navale principale, in Taranto un'altra secondaria, si pensò, con ritardo, se in queste due città bisognasse provvedere a ricoverare quegli ammalati e feriti che dalle navi operanti vi potessero essere avviati. Allora il ministero della marina chiese al ministero della Guerra se in caso d'urgente necessità avesse modo di ricoverare nei propri ospedali di Ancona e di Taranto quella parte degli equipaggi che ne potessero aver bisogno. L'amministrazione della guerra accoglieva la domanda fattale mettendo a disposizione della marina 150 letti ad

Ancona e 60 a Taranto. Poscia, l' amministrazione marittima, si rivolse ai municipi in cui s' erano create le due basi navali per sapere se i rispettivi ospedali civili potessero ricevere gli eventuali ammalati e feriti della flotta. Solamente il municipio di Taranto con sollecitudine patriottica rispose subito offrendo 40 letti; quello di Ancona invece, per assoluta deficienza di spazio, dovette rispondere negativamente. Da tutto ciò si apprende che proprio nella base navale di maggiore importanza affacciantesi sul teatro della guerra, alla marina venivano a difettare i mezzi sanitari per non avere un ospedale proprio. Fu allora che il Ministero premè sul contrammiraglio Provana del Sabbione — comandante del 3° dipartimento, ch' era appunto quello d'Ancona — perchè ad ogni costo cercasse un locale adatto per impiantarvi un ospedale, sia pure provvisoriamente.

Intanto si vide che abbisognavano altri medici. L' aumentato organico del Corpo Sanitario fatto pochi giorni prima, perchè non commisurato ai veri e veduti bisogni, si dimostrò insufficiente; perciò un R.° D.° del 4 luglio aumentava detto organico di altri 10 medici di corvetta di 2ª classe.

È presto detto creare ospedali, aumentare l' organico d' un corpo sanitario; ma alla vigilia della guerra non si provvede tanto facilmente a simili bisogni. Ognun sa che tanto un personale sanitario navale quanto un nosocomio rispondono alle esigenze per le quali vengono costituiti e creati solo quando con calma e con ponderazione vengano accuratamente preparati molto prima che debbano servire. Ad ogni modo i medici s' eran trovati; bisognava trovare la località per impiantare in Ancona uno spedale.

Il contrammiraglio Provana, in collaborazione col tenente colonnello Cav. Morandi, direttore del Genio Militare per la piazza di Ancona, scelse come locale da trasformarsi in ospedale l' ex convento di Santa Palazia nel quale, mercè gli sforzi di quel distinto ufficiale del genio, poterono alla meglio essere pronti 200 letti proprio quando stavano per affluirvi i feriti dello scontro di Lissa. Però, questo locale per quanto fosse stato prescelto in posto evidentemente salubre non era di facile accesso per chi vi giunga dal porto perchè da esso lontano ed in posizione molto elevata. Ora, non v' ha chi non veda che simili inconvenienti per un ospedale di marina si traducono in difetti di concetto non possibili d' eliminare o d' attenuare negli affrettati momenti del bisogno e quindi la necessità d' una preparazione metodica precisa, largamente minuziosa, se vuolsi possedere un nosocomio marittimo veramente rispondente alle eventualità d' una guerra navale. La sera del 21 luglio, man mano le nostre navi affondavano l' àncora innanzi ad Ancona, avvolte da una fosca aura di ribellione per la battaglia non data, col dolore esacerbato d' aver

perduto due sorelle nei gorghi dell' Adriatico, mestamente sbarcarono i loro feriti all' ospedale. In quella sera stessa il capitano di vascello Ludovico Avogadro assunse la direzione militare dell' ospedale — questa incombenza era devoluta allora agli ufficiali di vascello, non agli ufficiali medici. In quelle circostanze, ebbe a dire il detto comandante Avogadro « tutti i feriti sbarcati vennero ricoverati e medicati a seconda delle esigenze delle loro ferite. Io stesso ho accudito al loro trasporto nei vari cameroni e non li lasciai che ad ora ben tarda ». Una ben strana mancanza di personale idoneo vi doveva essere se il direttore militare del nosocomio fu costretto a personalmente dar mano al trasporto dei feriti; e quando gli fu chiesto da un membro della commissione parlamentare se prima del 20 luglio — il giorno dello scontro — esistesse l' ospedale per ricoverare i feriti, egli stranamente rispose: *Non lo posso precisare!* Gli è che l' ospedale era ancora in formazione quando giunsero i primi feriti e perciò ospedale non potevasi chiamare. Gli altri feriti vennero sbarcati il 22 e quelli della nave ospedale il 23 perchè, com' è noto, per un inconcepibile ordine di Persano al *Washington* fu data la missione di rimorchiare delle tardigrade cannoniere a Manfredonia, mentre aveva un carico di feriti bisognosi di cure che a bordo non potevano ricevere per mancanza di mezzi.... Fra tanta impreparazione di logistica sanitaria a dirigere competentemente l' ospedale marittimo di Ancona veniva finalmente il 26 luglio — sei giorni dopo Lissa — preposto il Medico di 1ª classe dottor Raffaele Lojodice al quale cediamo ben volentieri la parola:

« Io fui destinato a medico dirigente lo spedale di Ancona il 26 luglio e trovai quello stabilimento mancante di tutti gli oggetti necessari per le medicature; mancante pure di macchine ed apparecchi chirurgici; in uno stato informe senza divisione di sale e le sale senza numeri; senza che vi fosse stabilito alcuna specie di servizio sanitario e mancante pure di personale, mentre vi erano 123 feriti, molti dei quali gravissimi.

« Non vi erano infermieri, non sott' ufficiali infermieri per scrivere i quaderni di visita, non farmacisti sufficienti e neppure chirurghi quanti ve n' era d' uopo e fui costretto affidare la direzione di talune sale ad alcuni medici ausiliari (dottori borghesi per la circostanza ingaggiati) i quali erano di tale incapacità che dovetti licenziarli prima che ne fosse cessato il bisogno ».......

« In quanto ai materiali, lo spedale di Ancona non poteva essere in prosieguo provveduto meglio di quello che era, imperocchè da tutte le parti d' Italia piovevano doni di lenzuola, filacce, bende, compresse, medicinali, paste, vini, limoni, ecc. ecc. Infine lo spedale fu *provveduto pel primo impianto solo dal governo e nel resto fu doviziosamente provvisto dalla carità cittadina* ».

Proprio così: dalla carità cittadina! Quei feriti erano doppia-

mente cari agli italiani ed agli anconetani in ispecie, perchè sebben valorosi le loro sofferenze non erano confortate dal raggiante calore della vittoria.

Ma il contrammiraglio Provana comandante in capo del dipartimento coi suoi poteri discrezionali non avrebbe potuto, sia pure in parte, far fronteggiare meglio che non venne fatto l'esigenze del servizio sanitario del momento? A questa obbiezione il dottor Lojodice risponde: « Non vi fu cosa ch' io abbia domandato pel bene dei feriti che egli (l'ammiraglio Provana) non mi abbia prontamente accordato senza esitare e prendendo su lui qualunque responsabilità. Con tutto ciò e ad onta della sua buona volontà, era impossibile ch' egli avesse potuto togliere tutti gl' inconvenienti imperocchè non poteva certo *improvvisare il personale ed il materiale di cui l'ospedale era deficiente* ».

Anche il dottor Giovanni Perassi medico di 1ª classe della R. N. *Maria Pia* lamentò l' insufficienza dell'ospedale di Ancona: « nel trattamento dei feriti nell' ospedale di Ancona non ebbimo il piacere di veder attuati i savi precetti della moderna chirurgia dettati dai sommi maestri dei campi di Crimea e di Lombardia, ma quelli invece d' una medicina pietosa che ben presto lasciò nascere vermi in molte piaghe. » Insomma il servizio sanitario a terra procedette come potè, non come avrebbe dovuto. Tralascio dal dire quali deficienze ebbe quello di bordo perchè dal predetto dottor Perassi fu dato sulla « Rivista Marittima » del 1869 ampio ragguaglio, per quanto un membro della Commissione d' inchiesta, il comandante Maldini deputato al parlamento, opinasse che non si dovesse dire al pubblico le deficienze lamentate. La verità bisogna dirla sempre pur quando riesca dolorosa e alla nostra coscienza costituisca un rimorso per la nostra imprevidenza.

Così per sommi capi procedette il servizio sanitario durante la campagna del '66; aggiungerò soltanto un aneddoto finora ignorato. Discorrendo un giorno alla Spezia di Lissa col Cav. Felice Verde capitano di corvetta a riposo, figlio dell' ispettore medico Luigi Verde eroicamente perito affondando col *Re d'Italia*, mi narrò egli che, dato il grado di suo padre nel corpo sanitario marittimo, non doveva a tenore di regolamento imbarcare sulla squadra. Verissimo; infatti, come ispettore medico doveva solamente risiedere al Ministero a Firenze per dirigere da colà l' intero servizio sanitario della Marina. Ma fu proprio a Firenze — mi disse il Cav. Felice Verde — ch' egli ricorda, sebbene fosse fanciullo, d' aver veduto in casa propria venire Persano ad invitare il padre perchè imbarcasse secolui sul *Re d' Italia. Dopo tutto si tratta d' una semplice e breve passeggiata fino a Venezia*, aveva soggiunto tracotante l' ammiraglio. E dati gli amichevoli rapporti preesistenti fra i due uomini, l' ispettore Verde annuì di

buon grado al desiderio del superiore ed amico. Triste amicizia che doveva senza frutto per la patria costargli la vita! Ma che dovette essere di lui quando si sentì vicina la morte? quando invece di vedere sulla sua nave percossa dal destino l'ammiraglio che lo aveva voluto nel suo stato maggiore come Medico Capo Squadra, lo ha veduto andarsene su d'un'altra e perdersi nel fumo della battaglia? Avrà sentita l'amarezza d'una infausta amicizia? No; la sua mente usata alle fredde speculazioni della scienza, ai misteri della vita e della morte non ha indubbiamente vacillato. Il suo spirito si librò in olocausto alla patria, alla perpetua memoria della sua famiglia, al martirologio italiano.

Onore al gentiluomo eroe!

I servizi del Commissariato Navale. — Il Corpo del Commissariato Navale si trovò alla vigilia e durante la guerra in una situazione difficile e penosa per adempiere al proprio mandato. Esso al pari degli altri corpi fratelli dell'armata s'era formato principalmente colla fusione delle due marine Sarda e Napoletana — come s'è detto già fosse avvenuto per il Corpo Sanitario. Non si trattava solamente, data la specialità di tale Corpo, di fondere gli animi degli ufficiali commissari provenienti dall'una o dall'altra delle due marine regionali; si trattava di porre in moto un congegno amministrativo agli uni completamente nuovo, agli altri un congegno che sebben a loro noto aveva acquistato l'apparenza e talvolta la sostanza del nuovo per le amplificazioni e modificazioni subìte.

Gli ufficiali commissari provenienti dalla Marina Napoletana ligi ai loro metodi di amministrazione nei quali s'erano invecchiati, che ritenevano buoni e razionali — e lo erano di fatto molto più che non fossero quelli della Marina Sarda — si sforzarono a piegarsi al nuovo ordine di cose; ma negli ordinamenti di questo genere non basta la buona volontà a fare, è necessario l'addestramento e quella *routine* che parrà alle menti superficiali cosa superflua ed anche dannosa ma, se intesa intelligentemente, non appare così a coloro che professano in una amministrazione statale.

Gli ufficiali commissari provenienti dalla Marina Sarda non meno attaccati agli antichi sistemi gretti della loro piccola amministrazione regionale, costretti a muoversi in più ampia sfera, entrando a far parte della marina italiana si sentirono in un ambiente affatto nuovo più complesso più fattivo che mal si confaceva con la metodicità piccina e mediocre a cui erano abituati, sebbene l'ordinamento dato alla novella marina italiana — salvo le proporzioni degli organi che doveva porre in azione — non differisse troppo, come s'è detto, da quello ch'era sempre stato il loro. Bastò che la sfera delle loro azioni sentissero di molto

allargata perchè non si orizzontassero più facilmente, cosicchè le cose vecchie ingrandite apparvero a quei miopi sguardi siccome cose di nuova creazione.

Aggiungasi che in cinque anni da che la marina italiana s' era costituita — dal febbraio 1861 — ben due volte i metodi di amministrazione, per quanto riguarda il materiale, erano stati cambiati producendo ciò che sempre avviene, allorquando ripetutamente si modificano le direttive d' una amministrazione, e cioè, che durante il passaggio dall' un metodo all' altro si produce quel periodo di transizione nel quale le dannose incertezze, le deleterie confusioni d' idee sono inevitabili e fattrici d' ogni sorta di guai. Gli è perciò che non sarà mai raccomandato abbastanza agli uomini di governo, riconosciuta che abbiano la necessità d' un nuovo indirizzo amministrativo a dare, ch' essi abbiano a studiare prima d' applicarlo la sua fase di transitorietà, dal vecchio al nuovo, se si vuole veramente giovare alla cosa pubblica.

Allo stato di cose accennato, non appena la guerra fu ritenuta inevitabile, s' unì la furia degli ordini impartiti dal ministero della marina ai comandanti dipartimentali i quali, per l' inflessibile legge d' organica, *non potersi compiere nessuna operazione militare senza che questa sia preceduta o seguìta da una operazione amministrativa*, premettero sui Commissariati dipendenti nella stessa guisa che gli ordini ministeriali ricevuti premevano su loro.

Il Ministero col telegramma N. 1067 del 27 aprile e colla lettera riservata N. 664 del successivo giorno 28 incalzava i Comandanti in Capo dei dipartimenti a sollecitare l' armamento delle navi esprimendosi così : .... *che anche con un' ora di risparmio si rendeva un gran servizio al paese.* Ora, da ciò si ha una precisa valutazione dello stato d' animo in cui s' era caduti. Ordinare in tal modo significa certo a non sollecitamente far eseguire bene, ma al contrario a tumultuariamente far eseguir male. Non è più l' ordine pacato, preciso, sicuro che viene impartito, ma è dell' ansia, la figlia naturale dell' impreparazione.

L' alto sentimento del dovere e della responsabilità da cui erano animati ed onorati gli ufficiali commissari, quale che fosse la rispettiva provenienza, ha fatto sì ch' essi sostennero comunque le incombenze a loro devolute prima e durante la guerra — non escluso un nobile tributo di valorose esistenze — con molta abnegazione e quasi sempre, se non precisamente sempre, con risultati soddisfacenti.

Ciò premesso rapidamente esaminiamo i vari servizi compiuti dal Commissariato Navale.

(La fine al prossimo fascicolo)

GIUSEPPE GONNI
Maggiore Commissario nella R. Marina

IL TERZO PECCATO

ATTO UNICO.

PERSONAGGI:
- FAUSTO GOTI
- COSIMO DELI
- NERINA MARTELLI
- CAV. GALLUCCI
- CLARA DURANDO
- BATTISTA

A Torino, durante un giorno di Dicembre.

Salotto da studio di Fausto Goti, autore drammatico: a sinistra lo scrittoio ingombro di libri e di carte; a destra, verso il proscenio, un caminetto, dove arde il fuoco; scaffali di libri alle pareti, ecc., la comune in fondo, una poltrona quasi in mezzo rivolta verso lo scrittoio e qualche seggiola.

SCENA I. — Fausto e Cosimo.

COSIMO (*in piedi senza cappello presso lo scrittoio, al quale trovasi Fausto; veste con molta eleganza, ha l' aspetto del-viveur*) Sai, Fausto, per la tua cocciutaggine sto per perdere del tutto l' amicizia del cav. Gallucci...

FAUSTO (*senza levare gli occhi da un giornale che tiene spiegato dinanzi*) Oh!, Cosimo, che vuoi che ti dica, bisogna che ci pensi ancora...

COS. (*accalorandosi*) Sì, il Cavaliere se avesse immaginato che tu non gli rimandavi il copione della commedia « Il terzo peccato » non te lo avrebbe restituito, a qualunque costo!

FAUS. (*alzandosi, abbandonando il giornale e passeggiando lentamente per la stanza*) Che vuoi farci, amico mio! è proprio dell' uomo savio il mutar consiglio...

COS. (*s' indispettisce*) Dopo che tutti stanno in così viva aspettazione?... Dopo che noi, tuoi amici, abbiamo preparato faticosamente il terreno... per un trionfo splendido... Qui a Torino... ed a cui seguiranno facilmente Milano e Roma...

FAUS. (*alquanto seccato*) Ma lascia andare... io vi sono grato infinitamente... pure tu non puoi capire...

COS. (*continua, senza badargli*) Dopo che D' Annuzio stesso, il grande Maestro, ti ha onorato della sua lode, degnandosi di leggere la tua commedia!...

FAUS. (*con uno scatto*) D'Annunzio?... D'Annunzio?... sì, è vero! (*ritornando pensoso*) Pure... oh via... bisogna che ci pensi ancora...

COS. (*con un crescendo nella voce ironicamente sprezzante*) Pensaci, pensaci pure! Intanto la gente si stanca... Nerina Martelli, già scritturata per la parte della protagonista, troverà da far meglio altrove... Gli altri illustri, di cui il cav. Gallucci, con tanta deferenza verso di te, aveva chiesto ed ottenuto la collaborazione per la *première*... si stancheranno anche loro... oh!, che credi, per bacco! d'esserci tu solo al mondo?...

FAUS. (*come cercando un ripiego*) Ebbene... si troveranno altri se mai...

COS. (*interrompendolo*) Altri?... altri? per far fiasco! ecco! oh sì che ne troveresti allora d'altri comici... per farti far fiasco! perchè il lavoro...

FAUS. (*conciliativo*) Non t'inquietare... via...

COS. (*continuando*) ... se è nuovo, bello, artisticamente perfetto, l'ha detto anche il Maestro, è pure d'esecuzione difficilissima... Ho capito, ti piace proprio di fare un fiasco colossale!

FAUS. (*anche lui ora con calore*) Ma tu vuoi esagerare! Cosimo abbi pazienza! di artisti buoni non ci saranno soltanto quelli scelti dal Cavaliere! un po' più di ragionevolezza...

COS. (*accaloratissimo*) Tu non sei invece ragionevole! no, non lo sei affatto! L'entusiasmo destato per la tua arte dalla esecuzione de' tuoi passati lavori, e che il « Terzo peccato » avrebbe aumentato a dismisura... avrà così tempo a raffreddarsi...

FAUS. (*subito, quasi celiando*) Eh, purchè non succedano complicazioni...

COS. (*senza badargli*) E si potrebbero avere incassi enormi invece, con la prospettiva che in seguito qualche altro Teatro importantissimo, anche all'Estero, ti richieda il lavoro e tu allora non si sa quanto potresti avvantaggiare la tua posizione, così morale che economica...

FAUS. (*veemente, con un gesto di ripugnanza*) Oh il denaro... il denaro?! Tu sai che io non lavoro principalmente per il danaro...

COS. (*c. s.*) Poi ti dirò ancora che con la Gloria ti viene incontro l'Amore! un amore invidiabile, cinto pure di lauro trionfale, e che sarebbe il fulgido sogno di tanti di noi... (*Fausto mostra adesso, suo malgrado, un certo interesse*) Un amore che solo può fare felice un genio quale sei tu!... Nerina Martelli, l'artista celeberrima dell'ora presente... ragionando con alcuni intimi dell'arte tua, fece intravedere

che l'ammirazione intensa della sua anima verso di te... sta per mutarsi, o si è già mutata, in un amore invincibile!... Ma va! noi non c'intendiamo più da qualche tempo... Calpesta pure la gloria e con essa l'amore e la felicità!

FAUS. (*che tenta occultare invano una commozione viva*) La gloria... e con la gloria l'amore! la felicità! Tu dici?! (*celiando ancora, ma forzatamente*) Mi lusinghi troppo! Vedi, quell'amore, chi sa?... io temo... se è vero, potrebbe anche riuscirmi un giorno... troppo amaro!...

COS. (*sdegnatissimo, infilando una pelliccia che trovasi su di una seggiola e cacciandosi il cappello in testa*) È finita! ho capito... qualche cosa c'è sotto per mutarti in questa maniera... qualcuno che io scoprirò... riuscirò a scoprire!... Intanto vado dal Cavaliere... (*cambiando, con pietà affettata*) Mi fai proprio compassione... Più tardi, ritornando io qui col signor Gallucci... tu avrai cambiato idea... Arrivederci! (*via, in fretta dal fondo*).

SCENA II. — Fausto e Clara.

FAUS. (*passandosi una mano nervosamente sulla fronte e tra i capelli*) Con la gloria anche l'amore... ed un amore possente, fervido, come il genio! (*la voce tradisce l'interna gioia*) Nerina Martelli!... l'amore!... oh, anche l'amore!

CLARA (*di dentro dal fondo*) Si può entrare?

FAUS. (*ricomponendosi in fretta*) Avanti, avanti! (*Clara entra, ha un involto di carte in mano; veste elegantemente ma con semplicità: l'aspetto simpatico, le movenze, il parlare, rivelano la giovane colta, saggia e gentile*) Sei tu Clara? (*stringendole la mano con effusione*) Finalmente! Ti aspettavo da stamattina... (*con una punta d'amaro*) Dopo le tue parole un po' enimmatiche, dell'altro giorno, che vuoi? io ho pensato sempre a te... cioè, volevo dire, al mio lavoro... alla criticissima condizione in cui mi trovo... per... per... (*non ardisce continuare*).

CLARA (*che ha deposto l'involto sullo scrittoio*) Di' pure, Fausto, per colpa mia! (*siede famigliarmente sulla poltrona*) Non far complimenti... Già è tanto che ci conosciamo... Ti ricordi quando si era al Ginnasio? Rileggendo il tuo lavoro ci ho pensato tante volte... Eravamo vicini di casa, proprio come lo siamo ancora... (*con un rimpianto soave*) quasi fratello e sorella... che età felice! come volentieri si tornerebbe a quei tempi... (*grave*) Ma oggi...

FAUS. (*in piedi davanti a lei, con trepidazione*) Sì... sì! Dunque...

dunque ?... signora Sibilla, il responso definitivo ?... (*rimane sospeso, attendendo*).

CLARA (*dopo una pausa*) Dalle parole dell'altra sera, già, puoi indovinarlo... Tu conosci tanto bene i miei principi... le mie idee... (*con forza*) Arte per la vita!

FAUS. (*c. s.*) Mi fai star sulle spine!

CLARA (*ripiglia l'involto e l'apre, molto calma*) Ecco vedi, l'ho scritto qui... sull'ultima pagina... « Verba volant, scripta manent!... » Ricordi il vecchio professore di latino? come era curioso!...

FAUS. (*le toglie con mano tremante il fascicolo ed incomincia a leggere sottovoce, un po' convulso*) « La commedia potrebbe » anche dirsi uno studio serio e fecondo di moniti salutari » come per la coscienza dell'autore, certo non corrotto, la » critica si augura. Ma i personaggi rivelano troppo ebbrezze » cieche di esseri che non conservano più il nobile senso » umano... Non dico altro!... » (*rialza il tono della voce, la commozione aumenta*) « ... L'audacissima tesi, incosciamente » certo, ha trascinato lo scrittore, che intese scrivere un'opera » d'ammonimento, ad un punto, dove egli, ne sono convinta, » non voleva. » (*pausa, poi con voce sorda a scatti*) « Dimen- » tichi egli il « Terzo peccato »... Per amore delle genti a » cui egli intende portare... la sua parola di redenzione... » per la virtù del suo ingegno potente... » (*si passa nervosamente una mano sugli occhi, dubitando di non legger bene*) « ... distrugga egli il suo lavoro... » (*con voce sempre più sorda*) « ... Noi attendiamo da lui vere opere, veramente di- » gnitose e buone ». (*altra pausa, poi sforzandosi di parere disinvolto*) Ma, Clara, tu sei stata addirittura crudele! (*gettando il manoscritto sullo scrittoio*) Tu scherzi, Clara! sì, sì... dimmi la verità, hai avuto voglia di scherzare!...

CLARA (*con grande dolcezza, ma energica*) Oh, Fausto, non devi poi credere che io voglia violentare la tua coscienza di scrittore e di moralista. Io ho detto la mia opinione, la mia povera opinione... (*con nuova fermezza*) Del resto io non posso, nè devo mutarlo il mio giudizio, a qualunque costo!

FAUS. (*con celia forzata*) Oh ecco! ora sì, è la Sibilla che parla! Ma non è vero! la Sibilla vuole essere, oggi, anche troppo severa! No... non può essere questa l'ultima sua parola!... No, tu Clara, non hai valutato il colpo doloroso... lanciato al cuore... sì, al cuore dell'amico che ha chiesto il tuo responso!... (*con leggero tono sarcastico che aumenta gradatamente*) Ma già la Sibilla che vive stoicamente nell'ombra del suo tempio... non sa l'ebbrezza della gloria, intravista dall'autore nel primo inoltrarsi sulla via dell'arte!...

CLARA (*si alza, ma sempre calma*) L' hai voluto, l' hai voluto tu!...

FAUS. (*continuando, c. s.*) No, tu, Clara, nella solitudine dei tuoi studi severi, non puoi sapere la lotta che ferve qui... (*porta la mano al cuore*) qui dentro... Cos' è per te udire mille anime che, vivendo la vita dei personaggi da te creati, piangono e ridono con loro?... che cos' è per te il plauso delirante d' una folla agitata e commossa da te?... Tu, invece, no, fredda come un chirurgo che immerge i suoi ferri nelle membra di un infermo e taglia... squarta... dilania... analizza... tu non puoi comprenderle certe cose... non puoi comprenderle, no!

CLARA (*con dolcezza sempre*) Fausto, Fausto, vedi, io non voleva venire... già mi aspettavo questa scena... Tu però l' hai voluto... Ti ricordi? sei venuto a portarmi perfino in casa il manoscritto, scongiurandomi... di leggerlo...

FAUS. (*sempre più eccitato*) È perchè io ti ho stimato e ti stimo anche oggi come una donna diversa dalle altre... Una donna d' ingegno e di cuore... libera da preoccupazioni di scuole... che non sacrifica i diritti dell' arte, nè costringe in catene il genio!.. Credevo che tu avessi cuore!... cuore anche per le genti che aspettano da noi la parola di salute, libera da ipocrisie...

CLARA (*interrompendolo e mostrandogli di nuovo l' ultima pagina del manoscritto*) Non ho cuore, dici? Rileggi qui: « ... per amore delle genti a cui intende portare la parola di redenzione... » Il cuore l' ho troppo! l' ho per te... ma l' ho proprio anche per gli altri... sì, anche per gli altri... anche per gli altri!

FAUS. (*c. s.*) Ecco... non ci troviamo più al medesimo punto di vista... Forse... secondo il tuo... avrai chi sa? anche qualche ragione... (*ansando faticosamente*) Ma tu non sai che con la gloria spezzi anche la mia felicità?

CLARA (*calma, ma con forza subito*) Una gloria a tale prezzo, Fausto, non è gloria vera!... È la peggiore delle infamie e non può dare la felicità! (*con tristezza*) Oh! Fausto, permetti che me ne vada..... (*per partire*) tanto è inutile, vedo...

FAUS. (*fermandola, quasi fuori di sè*) No, non m'intendi! L'amore viene pure a me colla gloria! (*Clara a queste parole comincia a impallidire e a perdere la sua calma*) Chi avrebbe mai immaginato che una donna... ch' io amava nel secreto... una donna tanto lontana da me... ancora tanto più in alto di me... si piegasse... scendesse?... (*pausa, poi con passione*) Sì, oggi colla gloria mi si promette il suo cuore... la sua mano di sposa... Di lauro essa pure ha cinta la fronte...

CLARA (*è in preda sempre più ad una commozione dolorosa e violenta*).

FAUS. (*che poco o nulla la guarda, non se ne accorge e continua quasi delirante*) Ecco, ecco io raggiungo due felicità sublimi e tu... mi taglieresti crudelmente la via?... Sì, nel trionfo della gloria e dell'amore... mi daresti la morte!?

CLARA (*a questo punto, mentre Fausto le volge le spalle, cade di peso sulla poltrona, comprimendosi spasmodicamente il petto colle mani, ed ha un grido doloroso*) Fausto... Fausto!...

FAUS. (*scosso ritorna in sè, si rivolge con impeto, poi rapidamente*) Clara... che c'è? che ti succede? stai male?... che cosa ho detto io?... (*con affetto*) Sorella mia Clara,... via facciamo la pace... sai, il trasporto... la passione...

CLARA (*si è alzata, come un automa, senza badare a Fausto, poi pallida sempre più, con una freddezza da agghiacciare*) Fausto, ora ho compreso... bisogna che me ne vada... sì, adesso... bisogna che me ne vada... (*fa ancora per partire*).

FAUS. (*passandosi nervosamente una mano tra i capelli*) Ma, Clara, che vuoi tu dire? Perchè, perchè?...

CLARA (*c. s.*) Io aveva sognato anche una cosa... Un cattivo sogno, Fausto!... Io ero pazza!... e tu hai fatto bene... mi hai fatto rinsavire... Sì, bisogna che me ne vada! (*c. s.*)

FAUS. (*trattenendola*) No, non ti capisco!... cos'è quest'enimma?... No, non te ne andare così! (*rialzandole con affetto fraterno il viso, che Clara tiene abbassato per nascondere le lagrime, che spuntano prepotenti*) Guardami ancora Clara! Siamo stati sempre fratello e sorella... e lo saremo sempre per l'avvenire...

CLARA (*sfuggendole subito e con un riso amaro e stridulo che strazia*) Sì, sì, dici bene... fratello e sorella... di più no, è impossibile!... le nostre idee sono tanto mutate...

FAUS. Spiegati... spiegati meglio! (*molto agitato*) La commedia vedi... per farti piacere... (*a grande stento, intuendo il pensiero di Clara*) per conservarci amici... fratelli... ci penserò... può essere... modificherò...

CLARA (*fissandolo sempre più triste e glaciale, già presso la porta in fondo*) Fausto, è impossibile! in questo momento tu mentisci a te stesso... lo vedo nei tuoi occhi... la voce incerta ti tradisce... Non mentire, Fausto, no!

FAUS. (*fa dei gesti negativi e non ha coraggio di aggiunger parola, davanti al mistero della mutazione di Clara*).

CLARA (*c. s., continuando*) ... ma se puoi esserlo... sii felice... (*non ha forza di proseguire, poi con un singhiozzo*) col tuo... amore... e colla tua... gloria! (*via in fretta. Pausa*).

Scena III. — Fausto solo.

Faus. (*rimane un istante come smemorato, poi, battendosi la fronte, con gesto di grande meraviglia dolorosa, quasi rispondesse a sè medesimo*) Oh sì... sì! anche lei?... anche lei! Ed io, cieco, non ci ho mai badato... io, pazzo, vado cercando altrove... (*via, correndo, dalla comune, chiamando*) Clara... Clara! una parola... una parola... ancora!... (*pausa*).

Scena IV. — Fausto, Cosimo poi il Cav. Gallucci e Nerina Martelli.

Cosimo (*dal fondo, di dentro, respirando un po' affannato*) No, l'uscio non lo chiudere!... loro, capisci, saranno già al portone di strada...

Fausto (*lo precede, va allo scrittoio, ripone in fretta il manoscritto, recato da Clara, in un cassetto, che serra ed intasca la chiave*).

Cos. (*entra e dà uno sguardo generale intorno, come per vedere se tutto è in buon ordine: mette a posto una seggiola, riordina dei gingilli e dei libri sopra un tavolo, ecc.*) Ho fatto i gradini della scala a quattro a quattro... per prepararti a ben riceverla... l'ho trovata dal Cavaliere... Appena ho aperto bocca a parlare... subito si è offerta a venir lei da te... per un supremo tentativo... ha detto...

Faus. (*si limita a guardarlo, pensoso e facendo capire che poco gli riesce gradita quella visita*).

Cos. (*arrabbiandosi*) Ma non capisci? Nerina Martelli... e qui... si umilia fino ad onorarti... della sua presenza e tu mi guardi e taci... mi fai la marmotta... l'imbecille! (*si odono di dentro le voci di Nerina e del Cavaliere*) Eccoli... eccoli... già sono qui! (*corre alla comune*) Signorina,... Cavaliere!... s'accomodino... (*scherzando*) il signor Fausto mi crea per il momento suo maggiordomo... con pieni poteri... con pieni poteri!..

Faus. (*contemporaneamente alla precedente battuta di Cosimo, con rincrescimento palese: le ultime parole deve dirle quando Gallucci e Nerina compariscono sulla comune*) Già... sarai stato invece tu a pregare... Nerina... di venire... tu e forse anche il Cavaliere... Sì, bravi! m'avete preparato un bel tranello! (*si guarda ad uno specchio sul caminetto, assestandosi il solino e la cravatta, alquanto scomposti*).

Gallucci (*già sulla comune insieme a Nerina, avendo udito le ultime parole di Fausto*) Niente tranelli, signor Fausto! (*facendo passare innanzi Nerina*) Prego, favorisca lei!

Faus. (*a Nerina che avanza, stendendole la mano*) Signorina... mi perdoni, se non so riavermi... dalla sorpresa... Venir qui?... da me?... proprio lei? umiliarsi... fino a questo punto!...

Nerina (*porgendo la destra con un languido sorriso*) Se sapesse! è del tempo anzi che volevo venire... a ringraziarla personalmente per l'onore che mi fa... avendo scelto proprio me...

Faus. (*con attenzione*) Oh, si figuri! io debbo anzi esserle... riconoscente! (*conducendola presso la poltrona*) S'accomodi, s'accomodi! (*poi al Cavaliere che parla più indietro, sottovoce, con Cosimo*) Ed anche lei, Cavaliere, venga avanti, venga avanti! (*gli porge una seggiola, poi rivolgendosi di nuovo a Nerina*) D'altra parte, mi perdoni... mi rincresce proprio... sinceramente...

Gall. (*giovialissimo, sedendosi anche lui alla sinistra di Nerina*) Le rincresce... le rincresce!... Sì, il nostro amico Cosimo ci ha parlato già dei suoi misteri, delle sue, dirò così, tergiversazioni... anzi, dirò meglio, del suo temporeggiare... A noi, invece, (*verso l'attrice*) non è vero signorina?, non piacciono affatto i temporeggiatori!...

Ner. (*mentre gli occhi, con un nuovo sorriso di lusinga, dicono il contrario*) Proprio! mi sono cordialmente antipatici!...

Cos. (*in piedi, presso un tavolo, sfogliando nervoso un album, mentre Nerina ha parlato*) Davvero, Fausto, sei divenuto l'uomo dei misteri... Poco fa, per esempio, quando io sono arrivato, m'avevi tutta l'aria di aver subìto... che so io?... una forte commozione...

Gall. (*continuando*) Per troncare, signor Fausto, si tenga pure i suoi misteri... Non chiediamo affatto delle rivelazioni che non possiamo nè dobbiamo pretendere... (*a Nerina*) Signorina, scusi! io parlo troppo... dica, lei... Perdoni il mio vizio, il mio maledetto vizio!

Ner. (*con vivacità molta e assai attraente*) Oh!, Cavaliere! Seguiterò io, se vuole così. Sicuro, illustre signor Goti, (*a Fausto*) noi non si pretende certe rivelazioni... Lei, del resto, sa bene perchè siamo qui... Guardi, (*giungendo le mani*) io la prego a mani giunte, ci restituisca il suo preziosissimo manoscritto...

Gall. (*che non può tacere*) Già, ce lo restituisca... dico io pure... e noi amici più di prima... anzi, dirò meglio, servi umilissimi di Vostra Signoria più di prima... (*osserva così senza parere, fra le carte, sullo scrittoio, quasi cercando con lo sguardo il copione*).

Faus. (*che, nel frattempo, s'è pure seduto allo scrittoio, ma sempre soprapensiero: all'attrice*) Signorina... io vorrei subito

esaudire il desiderio suo e del Cavaliere... Invece mio malgrado... è una fatalità! ragioni gravi,... circostanze impreviste e... per esser sinceri, appunto un fatto eccezionale verificatosi poco fa... mi costringono, per ora... come ha detto il cavaliere... a temporeggiare...

GALL. (*con un gesto di pietà desolante*) Ma signor Fausto, perdoni! lei si rovina... irreparabilmente! Anzi ci roviniamo... tutti!... Dirò ancora meglio, lei sacrifica per chi sa che cosa il suo fulgido avvenire d'artista, la sua gloria!

NER. (*con interesse e sentimento contemporaneamente al Gallucci*) E pensare che io il suo lavoro l'ho ammirato... l'ho apprezzato... l'ho... (*con un istante d'incertezza*) amato! Sì, perchè negarlo? l'ho amato e lo amo il suo lavoro... come ciò che da tanto tempo formava il mio sogno d'artista... (*con passione*) Sono rimasta vinta... ammaliata... da una verità così sentita... da una violenza di passioni così felicemente rappresentate... Leggendolo il suo lavoro... io ho sorriso... ho fremuto... ho pianto! rappresentandolo, sento... che io vi metterei tutto il mio ingegno... tutto il mio sentimento... tutta la mia vita!... (*tace, fissando con lungo sguardo ansioso Fausto*).

FAUS. (*quasi stordito dall'impeto di Nerina, poi agitato, alzandosi e movendosi un po' per la stanza*). È troppo... è troppo!... queste sono grandi adulazioni! Ma dica la verità... (*fermandosi dinnanzi all'attrice*) signorina, non ha trovato forse in qualche punto le tinte troppo forti?... il verismo un po', quà e là, troppo crudo?

NER. (*quasi offesa*) Ma che dice? l'arte non deve avere certi scrupoli... la manifestazione artistica della vita non deve essere legata, inceppata... in alcuna maniera... Poi lei dev'essere maestro su questo punto... Per noi l'arte ci basta! Essa è tutto... tutto!...

FAUS. (*come sognando*) Tutto?... tutto?...

NER. (*continuando*) Badi che lei così incomincia a perdere la mia ammirazione... e... la mia... simpatia appena nate...

COS. (*che ha lasciato andare con impeto l'album sul tavolo*) Non vuoi dunque finirla, Fausto, con le tue incertezze e le tue puerilità!... (*tentando aprire i cassetti dello scrittoio*) Sì, Fausto, la tua è un'azione addirittura incivile, zotica, villana!... Via, Fausto, dammi la chiave!...

FAUS. (*sempre in agitazione*) Eppure, no... non posso... non posso...

NER. (*che si alza pure, imitata da Gallucci*) Non può... non può?...

GALL. (*ripetendo pappagallescamente*) Non può... non può... non può!...

NER. (*continuando desolata*) Lei dunque disprezza ciò che vorrei donarle con tutta l'anima?...

FAUS. (*si limita a dei muti gesti negativi*).

NER. (*sempre continuando*) ..... disprezza ciò che le annunzio in nome dell'arte!... calpista la corona di gloria che io vorrei porre con le mie mani sulla sua fronte nobilmente geniale!?...

FAUS. (*fermandosi dinnanzi a lei quasi vinto*) È vero... è vero! Ella dice bene... io sono ingrato, sconoscente... crudele! (*stringendosi la fronte fra le mani convulse*) Eppure... eppure!...

NER. (*con un lampo di speranza negli occhi*) Dunque lo riconosce?.. dunque si converte?... Non disprezza più... non calpesta più?...

FAUS. (*sempre più trascinato dalla parola ardente dell'attrice*) Le pare... le pare? io disprezzare? io... calpestare?... sarei un infame... un vigliacco!... ma...

NER. (*c. s.*) Dunque acconsente?... dica... dica... l'ultima sua parola!... (*cade di nuovo sulla poltrona fingendosi assai commossa*) per suo bene... per suo vero bene!

GALL. (*prima che Nerina finisca la precedente battuta, piglia Fausto confidenzialmente per un braccio, e tirandolo da parte, mentre Cosimo parla con Nerina, e dai gesti vivaci fa capire che la stimola ad insistere*) Dica la verità lei ha preso forse un altro impegno... (*abbassando la voce*) ha trovato un offerente migliore di me... Non so se mi spiego... Ecco il mistero dei misteri! ci sono eh! anzi dirò meglio, ho indovinato! Ma noi possiamo... quanto alla percentuale convenuta alzare anche la cifra...

FAUS. (*forte, subito, quasi offeso*) Cavaliere, lei, dunque non mi conosce ancora!... io no, non sono un commerciante! (*quasi ribellandosi contro sè stesso che non vorrebbe cedere*) E per farle vedere... oggi no! adesso no!... Ma chi sa?... a mente più calma... a mente più serena...

GALL. (*con deferenza affettata*) Mille perdoni! Ho sbagliato, confesso il mio fallo... anzi dirò meglio, sono stato un villano a sospettare solo una cosa simile... le mie scuse più umili e sincere! (*va a parlare, a parte, con Cosimo*).

NER. (*di nuovo in piedi, con ansia viva e accento desolato appena Fausto ha finito la precedente battuta*) Dunque... non la vuol dire qui... ora... l'ultima sua parola?... E perchè? (*con un lungo sguardo ammaliatore, sempre più incalzante, afferrandogli tutte e due le mani, mentre egli vorrebbe ritirarle e volge il viso altrove*) Eppure invece lei la deve dire l'ultima parola... adesso! e ci perdoni... questa... dolce violenza... sì, sì! (*Fau*

sto suggestionato, stordito da quell' impeto, fa dei piccoli cenni affermativi colla testa) Sì?... l' ha detto di sì?... (*con grande passione*) Caro... caro... caro! mi perdoni anche questo momento di espansione... di gratitudine... di riconoscenza... intima... cordiale... sincera!

FAUS. (*che pur vorrebbe liberarsi da quelle strette, mentre il suo viso è illuminato da una strana gioia, sillabando con voce mutata, quasi non più sua*) Dunque... allora... sì... ma abbia la bontà... la gentilezza... di attendere solo... fino... fino... (*pausa breve*).

NER. (*ansiosamente, senza lasciarlo, quasi voglia strappargli a forza la promessa*) No... no... subito!... subito!...

FAUS. (*c. s.*) ... fino... a domattina! ecco!... (*sciogliendosi dalle strette dell' attrice e con un respiro largo di sollievo, come chi si liberi da un gran peso*) Domani... domani!

NER. (*subito verso il Cavaliere*) Vittoria! vittoria! ha sentito Cavaliere? il nostro caro amico cede... ha ceduto... finalmente... ha detto... domani, a domani!

GALL. (*con grande gioia*) Davvero? lei è riuscita! Brava! benissimo!... ci voleva la donna!... sicuro... la donna... la donna!

FAUS. (*che ormai teme aver detto troppo*) Cioè... intendevo... dire... (*al Cavaliere*) che lei... domattina... saprà... la mia definitiva decisione...

COS. (*sbuffando, a Nerina e al Cavaliere*) No, no, non gli diamo retta!... ora... vorrebbe rimangiarsi... la parola! (*a Fausto*) Ma « voce dal sen fuggita... » oh finiscila, sì, una buona volta... turco! che non sei altro!...

NER. (*davanti allo specchio, assestandosi le trine della veste sul petto, e le piume del cappello, alquanto scomposte*) Ma sì... è inutile tentare una ritirata... lei, signor Fausto, ha promesso... solennemente ha promesso!... si tratta di una semplice dilazione... che, bontà nostra, le concediamo... non altro... non altro!...

GALL. (*ripetendo sempre pappagallescamente*) Sicuro... semplice dilazione... non altro... Già... « quod differtur non aufertur... » Signor Fausto, sa bene il latino...

FAUS. (*in fretta, volendo troncare, stende la mano al Cavaliere*) A ben rivederla, Cavaliere... (*a Nerina, dopo aver stretta la mano a Gallucci*) Servitore umilissimo, signorina Martelli!... Addio Cosimo! (*li accompagna alla comune*).

COS. (*mettendo le mani dietro la schiena*) No, la mano oggi non te la stringo! (*con ira*) Meriteresti chi sa che cosa... e se domani... vedremo... caso mai... (*se ne va pel primo dal fondo*).

Gall. (*come tra sè contemporaneamente a Cosimo*) Sì, bisogna convenire... che i geni sono sempre... un poco pazzi...

Ner. (*sorridente e trionfante*) Ma di una pazzia... della quale noi donne sappiamo presto guarirli!...

Gall. (*giovialissimo*) Pur troppo... loro donne... hanno specifici.. eccellenti!...

Ner. (*sotto la comune*) Non mi serberà rancore, signor Fausto? (*attraentissima gli stende di nuovo la mano*) A domani!

Faus. (*stringendogliela appena appena*) Oh, si figuri! sono io che dovrei parlarle così... io che ho tanto... tanto da esserle riconoscente... (*via insieme dalla comune*).

Gall. (*comicissimo, come tra sè, avviandosi dietro ai due*) Sì, benedetti geni! sempre col cervello tra le nuvole! Anzi dirò meglio... non sono pratici... non sono pratici! Essi, chi sa? vivono... vedono... sognano... delirano... cioè, dirò ancora meglio... (*resta interdetto*) Ma!... (*fa una smorfia comicissima e via anche lui. Pausa*).

Scena V. — Fausto solo.

Faus. (*rientra, ha dei brividi di freddo e va al caminetto, dove però il fuoco non arde più; suona allora nervosamente un campanello sullo scrittoio; dopo breve pausa suona ancora e siccome nessuno si fa vivo, se ne va di nuovo dal fondo, chiamando*) Battista, Battista, dove sei?... vieni a ravvivare il fuoco nel caminetto... si spegne!...

Scena VI. — Battista poi di nuovo Fausto.

Battista (*entra in silenzio; può avere trent'anni: va al caminetto, attizza i carboni, e quando sta per metterci le legna si accorge che non ce n'è; si avvia di nuovo verso la comune, mentre Fausto rientra molto pallido*).

Faus. Bravo! hai già fatto Battista?...

Batt. No signore, manca la legna... vado a prenderla.

Faus. (*un po' commosso*) Tira via. Qua si gela; fuori dev'essere un freddo addirittura siberiano...

Batt. (*volgendosi a metà verso Fausto, andandosene*) Il termometro è sceso otto gradi sotto zero... abbiamo un dicembre coi fiocchi!... (*via*).

Faus. (*appena uscito Battista, siede allo scrittoio, nasconde brevi istanti il viso tra le mani; poi, sempre agitato, toglie un biglietto da visita ed incomincia a scrivere; dopo poche parole si pente, straccia il biglietto e lo getta, con impeto, nel cestino, si rialza e fa dei passi, sempre più agitato per la stanza*).

BATT. (*ritorna con la legna, va al caminetto, ve la pone, e fa destare la fiamma*).

FAUS. (*sedutosi nuovamente allo scrittoio, si è messo a scrivere un altro biglietto*).

BATT. (*mentre attende alla sua opera*) Così, padrone, presto avremo qui a Torino... una sorpresa... magnifica!...

FAUS. (*tralasciando di scrivere con evidente compiacenza*) L'hai saputo anche tu!

BATT. (*c. s.*) Lo sanno tutti! (*sul viso di Fausto ora passa un lampo di gioia, che si manifesta sempre più viva alle parole del servo*) Se vedesse!... alle cantonate... un preavviso... lo appiccicavano poco fa... tutto a colori... (*animandosi*) Bisognerebbe esser ciechi... per non vederlo... Stupendo! E la gente... l'ho visto proprio io... legge, commenta... l'entusiasmo è incredibile... sebbene i torinesi sono abbastanza... freddi! Tutti dicono che avremo l'avvenimento (*sempre più animato*) mondiale... della stagione! E lei, padrone, lo merita... Lo so io... come ha lavorato giorno e notte!... Oh! lo merita proprio! Ne vada superbo e ringrazi un po' anche quel bravo Cavaliere...

FAUS. (*ritorna pensieroso*) Grazie, Battista! Dunque, caro mio, avremo il trionfo! Sai, l'ho sognato tante volte un giorno di gloria così! (*con enfasi, come a sè stesso*) Sì, sì... domani la finiremo!... il Cavaliere Gallucci... Nerina Martelli... il manoscritto, sì... il trionfo! (*tornando a scrivere e mutando tono*) Pure... se il tuo padrone... desse un calcio solenne... a tutto ciò che forma la tua ammirazione?

BATT. (*che ha finito d'aggiustare la legna, alzandosi di scatto*) Signor Fausto, scusi, le dà volta il cervello.

FAUS. (*c. s.*) Se il dottor Fausto Gori facesse anche di più... e rinunziando alla corona di gloria... desse anche un calcio solenne all'amore di una donna, pure circondata dalla luce trionfale della gloria... e che potrebbe diventare sua moglie... via, che diresti tu?

BATT. (*fissando Fausto con uno sguardo lungo e scrutatore*) Padrone, padrone?!... ma lei scherza! oggi è in vena di scherzare! Convengo... si può insultare a fior di labbra la fortuna, quando si è lì per afferrarla... anzi la si tiene già stretta per i capelli...

FAUS. (*quasi tra sè con amarezza*) Insomma... tu pure saresti contro di me! E... avrai ragione tu! Ma... se sapessi tutto? (*pone il biglietto che ha scritto in una busta, vi fa l'indirizzo, poi, alzandosi e porgendola a Battista*) Ma sì, tu devi aver ragione! (*con forza, quasi per convincere sè stesso*) hai assolutamente ragione! Questo biglietto a Cosimo Deli... subito!

manderai il portinaio... (*Battista prende il biglietto e si avvia lentamente, scuotendo la testa*) Ho detto così per ridere... (*con un sorriso secco, un po' stridulo*) per ridere, sai... per ridere...

BATT. (*s' è fermato sotto l' uscio, osservando sempre il padrone con curiosità*).

FAUS. (*si copre un istante il viso colle mani poi a voce alta, chiamando*) Battista. Battista!

BATT. (*che è ancora sull' uscio, maggiormente sorpreso*) Comandi, sono ancora qui!

FAUS. Ah! sei ancora qui? Ti volevo dire... (*convulso*) restituiscimi quel biglietto... (*Battista eseguisce lentamente*) Prima... fammi il piacere... Va' qui dalla professoressa Clara Durando... la nostra antica vicina... Dille se può venire da me un momento... ho da parlarle... d' urgenza...

BATT. (*c. s.*) Vado, padrone, vado! Ma per carità! Così eccitato... non l' ho veduto mai... non so... si calmi, si calmi! Pensi solo all' amore... pensi alla gloria! (*parte*).

SCENA VII. — Fausto solo.

FAUS. (*con un riso amaro verso l' uscio per dove se n' è andato Battista*) E così... tu pure saresti... contro di me?... Ma! se tu... sapessi tutto?... (*da questo momento Fausto agisce in silenzio, pure dai gesti, dall' espressione mutabile del viso, a seconda dei sentimenti che lo agitano, deve apparire in tutta la sua forza, la lotta terribile e dolorosa che egli sostiene. Rigira convulso tra le mani il biglietto per Cosimo, poi, quasi folle, lo straccia e ne getta i pezzi nel cestino. Si appressa quindi allo scrittoio parecchie volte come forzatamente, poi ritorna sempre indietro; fa passi concitati per la stanza; estrae di tasca la chiave del cassetto, dove ha riposto il copione recato da Clara; si avvicina di nuovo allo scrittoio e va per aprire; subito si pente ed intasca la chiave di nuovo: gesticolando eccitatissimo, fa altri passi per la stanza. Finalmente, con grande sforzo riesce un poco a calmarsi; apre il cassetto, toglie il copione recato da Clara, ne toglie un altro simile; di questo si ferma a scorrere in silenzio, con lo sguardo la prima pagina, poi forte, con voce sorda*) Gabriele D' Annunzio!... Nerina Martelli!... (*si ferma a guardare nel vuoto per brevissimi istanti, come contemplasse in un sogno beato, una visione mirabilmente gloriosa; poi, fremente corre al camino, dove il fuoco allegro fiammeggia e vi getta con impeto il manoscritto. Volge subito la schiena al camino, in un parossismo di pianto malamente raffrenato. Dopo breve pausa, prende l' altro copione recato da Clara, e ne scorre pure con*

l'occhio l'ultima pagina: con voce oltremodo commossa e mutata) « ... per amore delle genti... a cui egli... intende por- » tare... la sua parola di redenzione... per la virtù... del suo » ingegno potente... » (*con uno spasimo atroce nel riso convulso*) Sì, sì! (*scaglia anche questo copione sul fuoco*).

SCENA ULTIMA — Clara e detto.

CLARA (*si è mostrata sulla comune, pochi momenti prima silenziosa: a questo punto con affetto intenso e voce dolcissima, tremante d'una gioia arcana*) Fausto! Fausto!...

FAUS. (*si volge di scatto e, con un sorriso misto di dolore e di gaudio, accenna a Clara le carte che bruciano*).

CLARA (*subito, avanzando, c. s.*) Oh Fausto, sì! ora tu sei grande!... ora tu sei buono!

FAUS. (*afferrandole una mano con la destra, mentre con la sinistra le cinge la vita, a voce debole ma sicura*) Per il tuo santo... amore... delle genti!... per la gloria... vera!

CLARA. (*abbandona la testa avvolta in una semplice sciallotta, sulla spalla di Fausto, col riso lampeggiante di gaudio e di tenerezza*).

Cala la tela.

ALDO NEPRI.

PACE

Pace è nel piano, pace alla collina.
L'erba di maggio treme sotto i piedi:
cantan gli arbusti al sibilio leggero
dell'aria fresca che vien da levante.
Sento pregar sommessamente i bimbi:
dicono le parole che la mamma
sui loro labbri con dolcezza pone.
Bimbi creati nel calor d'un bacio,
bimbi paffuti, bimbi rubicondi,
che sempre il pianto stia da voi lontano,
e sempre abbiate del Signor la grazia.
La luna sorge e oscilla sui castagni,
tace la prece dei bambini e veglia
solo il mio cuore nell'argenteo lume.

C. PASTORINI

IL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI

DOPO IL CONCISTORO DEL MAGGIO 1914 (1)

I concistori, che si tengono con promozioni cardinalizie, hanno sempre un' importanza specialissima, potendo quasi d'un colpo cambiare la fisionomia del conclave, che potrebbe aver luogo, per l'elezione del papa futuro.

Papa Leone XIII tenne l'ultimo suo concistoro, un mese solo prima di morire; egli infatti moriva il 20 luglio 1903 e il 22 giugno precedente aveva avuto luogo il concistoro con una creazione di sette cardinali.

Dei sette cardinali creati in quel concistoro, nessuno è vivente: l'ultimo fu il Katschthaler, arcivescovo di Salisburgo, morto qualche mese fa.

Pio X, negli undici anni del suo pontificato, ha tenuto parecchi concistori; ma solo questi ultimi furono importanti per il numero delle persone elevate alla porpora.

Prescindendo dall' ultimo, sei furono i concistori tenuti da Pio X, con promozioni cardinalizie; quello del 3 novembre 1903, con due cardinali; quello dell' 11 dicembre 1905, con quattro cardinali; quello del 15 aprile 1907, con sette cardinali; quello del 16 dicembre dello stesso anno, con cinque cardinali; quello del 27 novembre 1911, con 18 cardinali, uno però riservato in petto, quello del 2 dicembre 1912, con un solo cardinale.

Pio X aveva adunque creati, fino all' ultimo concistoro, 37 cardinali, e di questi cinque soltanto sono morti.

In quasi tutte le promozioni cardinalizie di Pio X prevale l'elemento straniero. Nel suo primo concistoro, di due cardinali uno è italiano (Callegari), l'altro è straniero (Merry del Val); nel secondo concistoro, sopra quattro cardinali, uno solo è italiano (Cagiano d' Azevedo), gli altri sono stranieri (Spinola y Maestre, Samassa, Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti): nel terzo concistoro con sette cardinali, prevale l'elemento italiano; si hanno infatti cinque italiani (Cavallari, Rinaldini, Lorenzelli, Maffi, Lualdi) e due stranieri (Mercier, Aguirre y Garcia); nel quarto concistoro con cinque cardinali, si hanno due italiani

(1) Calza a proposito di questo articolo un capitolo delle *Lettere Ghibilline* pubblicate nella *Rassegna Nazionale* nel 1908, indi in opuscolo a parte che vendesi al nostro ufficio.

(Gasparri e De Lai) e tre stranieri (Lucon, Andrieu, Cos y Macho); nel quinto, quello in cui si ebbe un' infornata di 18 cardinali, compreso quello che era stato riservato in petto, si hanno 12 stranieri (Farley, Bourne, Bauer, Amette, O' Connel, Almaraz y Santos, Dubillard, de Rovòrié de Cabrières, Nagl, Billot, Van Rossum, Bello) e solo 6 italiani (Falconio, Vico, Granito Pignatelli di Belmonte, Bisleti, Pompili, Lugari); nel sesto concistoro, l' unico cardinale creato è uno straniero (de Hornig).

Per conseguenza, sopra 37 cardinali, che fino all' ultimo concistoro furono creati da Pio X, 22 sono stranieri e 15 italiani. Fino all' ultimo concistoro Pio X aveva creato 7 cardinali di più stranieri. Nè questo numero prevalente di cardinali stranieri. può trovare una spiegazione nel maggior numero delle morti verificatesi nell' elemento straniero, che non in quello italiano.

In questi undici anni di pontificato di Pio X, sono morti 47 cardinali, cinque da lui creati (Spinola y Maestre, Callegari. Samassa, Nagl, Aguirre y Garcia) e 42 creati da Leone XIII. Ora di questi 47 cardinali finora defunti, 24 sono italiani e 23 stranieri.

Nè coll' ultimo concistoro l' elemento italiano si è avvantaggiato, anzi ha subìto nuove diminuzioni.

Si sono avute 13 nuove creazioni. Ora, fra queste tredici nuove creazioni si hanno soltanto cinque cardinali italiani (Serafini, Della Chiesa, Tecchi, Giustini, Lega); gli altri otto sono stranieri (Begin, Guisasola y Menendez, Czernoch, Sevin, de Bettinger, de Hartmann, Piff, Gasquet). Con questa nuova creazione i cardinali nominati da Pio X in questi undici anni di pontificato vengono ad essere 50, compresi naturalmente i cinque morti. Perciò si hanno 30 cardinali stranieri da lui creati e 20 italiani. L' elemento straniero è stato avvantaggiato di un terzo; cosicchè mentre sopra 47 cardinali defunti, 23 stranieri e 24 italiani, questi non hanno avuto che 20 nuove nomine, quelli, gli stranieri, ne hanno avute 30.

Coll' ultimo concistoro il sacro collegio, che si componeva di 53 membri, compreso quello che era riservato in petto, viene a contare 66 membri; di questi, 34 sono italiani e 32 stranieri. Fra questi 66 membri, ne restano 21 creati da Leone XIII e 45 da Pio X.

Dei 21 creati da Leone XIII, sei sono stranieri (Netto, Gibbons, Logue, Vaszary, De Herrera y de La Iglesia, de Skrbensky), 15 italiani (Vannutelli Serafino, Agliardi, Vannutelli Vincenzo, Cassetta, di Pietro, Ferrari, Gotti, Ferrata, Prisco, Francica Nava di Bontifé, Richelmy, Martinelli, Boschi, Bacilieri. Della Volpe).

Dei 45 tuttora viventi creati da Pio X, 19 sono italiani.

26 stranieri. Se l' elemento italiano ha ancora la prevalenza numerica, lo si deve al numero rimasto dei cardinali italiani creati da Leone XIII; ma continuandosi col sistema finora seguito, presto i cardinali italiani non avranno più la prevalenza numerica.

Quando infatti si riflette, che dei 34 cardinali italiani, quattro superano gli 80 anni e altri tre i 75 anni, si comprende come facilmente il gruppo italiano possa perdere la prevalenza numerica.

Il corrispondente vaticano del *Corriere della Sera* notava, che questo aumento dell' elemento straniero nel sacro Collegio lo si deve all' influenza del Segretario di Stato, il quale, essendo straniero, tende a favorire l' elemento straniero ed anche per far partecipi tutte le nazioni al regime della Chiesa (1).

Non sappiamo quanto fondate possano essere siffatte supposizioni, ma ragioniamo a base di dati precisi e inoppugnabili.

Se noi esaminiamo le promozioni cardinalizie fatte da Pio X, troviamo non tanto la prevalenza in genere dell' elemento straniero, ma in ispecie la prevalenza dell' elemento inglese.

L' elemento inglese raggiunse il massimo numero di cardinali al tempo di Leone XIII con cinque porporati: quelli di Westminster, di Armagh, di Baltimora, di Quebec, di Sydnei. Attualmente, l' elemento inglese dispone di sette cappelli; si hanno infatti cardinali a Westminster, ad Armagh, a Baltimora, a Boston, a New-Yorck, a Quebec, e a Roma col benedettino Gasquet. Se poi si riflette, che pure l' E.mo Merry del Val si considera più inglese che spagnuolo, si hanno otto cardinali inglesi, numero senza dubbio rilevante, che mai non ebbe neppure la Francia al tempo dell' accordo col Vaticano. La Francia infatti non dispose che di 7 cardinali in quel tempo (2).

Perciò, la preponderanza che ha acquistato l' elemento straniero, è a vantaggio sopratutto dell' elemento inglese; le altre nazionalità sono rimaste press' a poco nelle tradizionali condizioni.

Se anche si aggiungono i cardinali austriaci a quelli ger-

(1) Il Card. Merry del Val, sebbene di famiglia spagnuola, è nato a Londra, e anche oggigiorno, sebbene Cardinale e Segretario di Stato, si trova iscritto ancora al clero diocesano di Westminster, come può rilevarsi dall' Annuario Pontificio. Anzi si afferma, che quando si ebbe l' ultima vacanza della sede di Westminster, fra i proposti per la successione vi fu pure il Merry del Val. Si era nel 1903 quando ancora non si sapeva se Pio X si fosse deciso di nominarlo definitivamente suo Segretario di Stato. Infatti, l' attuale arcivescovo di Westminster, il card. Bourne, fu nominato l' 11 settembre 1903, un mese dopo l' elezione di Pio X, e il Merry del Val era nominato Segretario di Stato il 19 ottobre seguente.

(2) Così la Francia dispone oggigiorno di sette cappelli, numero rilevante senza dubbio, di fronte specialmente alla Germania, che non ne ha che due; in seguito la Germania ne potrà avere un terzo, l'eletto vescovo-principe di Breslavia; ma ci vorrà ancora qualche tempo, prima che il vescovo-principe di Breslavia riceva il cappello rosso.

manici, la sproporzione colla Francia e coi cardinali inglesi è sempre rilevante; l'Austria infatti non dispone che di due cardinali tedeschi, quello di Vienna e quello di Olmutz; gli altri quattro, tre sono ungheresi, Waszary, de Hornig, Csernoch, il quarto è un boemo, l'arcivescovo di Praga. Perciò di fronte a sette cardinali francesi e a sette o otto inglesi, si hanno soltanto quattro cardinali tedeschi.

L'Ungheria non ebbe mai tre cardinali; di solito e per tradizione si conferiva il cappello rosso al metropolita di Strigonia.

La Spagna, sebbene abbia visto elevato all'alto ufficio di Segretario di Stato un suo figlio, tuttavia quanto al numero dei cardinali è rimasta al tradizionale di cinque. L'unico vantaggio che forse ha ricavato la Spagna dalla presenza di un suo figlio alla Segreteria di Stato, è quello che non si sono rotte le relazioni diplomatiche colla S. Sede, al tempo di Canaleias.

Non si può tuttavia tralasciare dal rilevare, come sia stato un atto molto opportuno e giusto quello di concedere un cappello cardinalizio all'America spagnola, poichè, volere o no, l'America spagnola rappresenta il cattolicismo, mentre l'America inglese rappresenta il protestantesimo e per di più il protestantesimo inglese.

Quanto poi all'altra osservazione fatta dal corrispondente vaticano del *Corriere della Sera*, che sia intenzione dell'attuale cardinale Segretario di Stato di far partecipe del regime della Chiesa tutte le nazionalità, notiamo, che l'applicazione pratica di questo principio porterebbe naturalmente e come regola fissa la prevalenza nel sacro collegio dell'elemento straniero su quello italiano. Questa prevalenza può essere quasi subito raggiunta.

Infatti la prevalenza italiana ora è soltanto di due cappelli: 34 contro 32. Tenuto conto che nelle future promozioni sarà pur necessario dare un cardinale all'Australia, molto più che ora colà si stabilisce una delegazione apostolica permanente, un altro alla Polonia, un terzo alla Germania, che lo reclama con insistenza, un quarto a qualche altra repubblica dell'America spagnuola, è chiaro che la prevalenza dell'elemento italiano viene a cessare.

Ma a quanto scriveva il *Corriere della Sera* si può osservare, che non si comprende quale partecipazione attiva possano avere al regime universale della Chiesa, cardinali che vivono in America o in altre lontane regioni; cardinali che si fanno vedere a Roma se non ogni due o tre anni. Se questi cardinali stranieri risiedessero in curia, si potrebbe giustificare l'esposto principio; ma in curia sono sempre ben pochi i cardinali stranieri; anzi oggigiorno meno che per il passato. Attualmente in curia non si contano che quattro cardinali stranieri,

posto che il Gasquet risieda stabilmente a Roma. Gli altri sono il Merry del Val, il Billot, il Van Rossum. Tutti gli altri cardinali di curia, in numero di 24, sono italiani.

Senza dubbio, l' idea di far partecipare tutte le nazioni cattoliche al regime universale della chiesa, è ottima; ma allora si chiede: non sarebbe opportuno e conveniente che anche le chiese orientali siano rappresentate nel sacro collegio? Non sarebbe questo un mezzo per favorire l' unione delle chiese orientali?

Fra le diverse congregazioni romane vi è pure la Congregazione di *Propaganda Fide* per gli affari del rito orientale; nulla quindi impedisce che anche nel S. Collegio la Chiesa orientale abbia la sua rappresentanza.

La suddetta Congregazione venne istituita da Pio IX con la costituzione « *Romani Pontifices* » del 6 gennaio 1862, « *ut stabili modo omnia tum ritus tum disciplinae Orientalium Ecclesiarum negotia tractanda ac dirigenda unice curaret* ». Allora furono nominati come Consultori della stessa Congregazione i più celebri orientalisti di quel tempo: i PP. Franzelin e Bollig della Compagnia di Gesù; Erculei e Scapaticci, della Biblioteca Vaticana; Zingerle e Smith, dei Benedettini di Montecassino; Theiner dell' Oratorio e Ugo Lämmer. Sotto la presidenza dell' illustre Card. de Reisach si iniziò allora la correzione dei libri liturgici orientali.

Ad ogni modo, il vero risultato pratico, che si avrà da questo aumento dell' elemento straniero nel S. Collegio, sarà quello di far partecipi tutte le nazioni cristiano-cattoliche nella scelta del Capo della Chiesa, quando si verifichi un conclave. E sotto questo punto di vista l' esposto principio sarebbe altamente encomiabile.

Questa circostanza di un forte elemento straniero in un conclave, può portare al fatto della scelta di un papa straniero?

Molti lo credono; ma ragionando sui dati statistici, la cosa non mi sembra molto probabile.

Il fatto stesso, che il papa deve risiedere a Roma, facilita e rende quasi naturale la scelta di un italiano, o almeno di uno straniero italianizzato, ossia di uno straniero, che, o per il soggiorno fatto in Italia o per l' esperienza acquistata negli affari della curia romana, si trovi come preparato ad occupare l' altissimo posto. Il fatto stesso, per cui il papa è il vescovo di Roma e deve vivere in un ambiente prettamente italiano, consiglia la scelta di un italiano.

Del resto, la storia dimostra evidentemente, che sempre e in ogni secolo (fatta eccezione del tempo della cattività babilonese) si è scelto un italiano per papa e solo in circostanze eccezionali si è ricorso ad uno straniero.

Sopra 259 papi, quanti ne conta la serie iconografica dei Sommi Pontefici Romani, esistente nella patriarcale basilica di S. Paolo, e adottata nella pubblicazione ufficiale dell' Annuario Pontificio, si hanno 203 papi italiani; gli altri 56 sono di diverse straniere nazionalità; 23 orientali (comprendiamo fra questi anche Alessandro V di Candia), 15 francesi, 7 tedeschi, 3 africani, 3 spagnuoli (comprendiamo fra gli spagnuoli S. Damaso, di origine spagnuola, ma nato a Roma), 2 dalmati, 1 olandese, 1 inglese, 1 portoghese.

I papi orientali (greci o siriaci) si hanno nei primi tre secoli, e al tempo della dominazione bizantina in Italia; dei 33 papi, che si hanno fino a quando fu pubblicato l'editto di Milano (an. 313), 11 sono orientali; ed allorchè scompariva la signoria gota e si instaurò di nuovo in Italia il regime bizantino. dal 554 al 752 si hanno ancora 10 papi orientali.

I papi francesi si hanno al tempo della schiavitù di Babilonia, quando la S. Sede venne trasferita ad Avignone con Clemente V (an. 1305); in quel periodo, che dura sino al 1378, si hanno, di seguito, 7 papi francesi; gli altri 8 precedono quel periodo disastroso; nel secolo XIII, ossia dal 1200 al 1300, se ne contano quattro; uno nel secolo XII, Callisto II; due nel secolo XI, Nicolò II e Urbano II; uno nel secolo X, Silvestro II. Dopo il ritorno dei papi a Roma da Avignone, mai più si elesse un francese.

Di papi tedeschi se ne contano cinque successivamente nel secolo XI, dal 1046 al 1059, allorquando appunto si trattava di risollevare la santa sede dalle brutture dalle quali si trovava imbrattata, per opera delle fazioni romane e dei partiti sovversivi; gli altri due, Stefano IX e Gregorio V, sono del secolo X.

Il papa inglese, Adriano IV, si ha nel secolo XII, al tempo di Federico Barbarossa; il portoghese, Giovanni XIX o XX o XXI, si ha nel secolo XIII. I tre papi africani si hanno nei primi secoli, così i due della Dalmazia.

Dopo il ritorno da Avignone, ossia dal 1378 fino al presente, quindi per lo spazio di 536 anni, con 58 papi si hanno soltanto 3 papi stranieri; non comprendiamo fra questi il papa Pisano, Alessandro V. I tre papi stranieri sono Callisto III spagnuolo, Alessandro VI spagnuolo e Adriano VI olandese, secolo XV e XVI; Adriano VI fu l' ultimo papa straniero eletto e ciò avvenne nel 1522 e per opera sopratutto di Carlo V.

Da quel tempo i papi furono sempre italiani, sebbene si verificassero conclavi tempestosissimi e nei quali Francia, Spagna e Austria esercitavano una influenza illimitata.

Se la rivalità fra queste potenze doveva favorire la scelta di un papa italiano, a questa però concorreva anche il fatto. di

essere il papa il capo di uno stato italiano. Attualmente, però, queste circostanze sono sparite; può quindi darsi il caso, che si ritorni all' elezione di un papa straniero?

Noi crediamo che la scelta di un papa straniero incontrerà sempre gravi difficoltà, dato pure il caso che i cardinali stranieri possano avere la maggioranza numerica in un conclave.

Il papa, per essere eletto, deve avere i due terzi.

Si tenga ben presente questo principio. Ora, nel caso che venga proposta una candidatura straniera, per ragioni facili a comprendersi, tutto l' elemento italiano si troverà all' opposizione; e in questo caso non sarà mai possibile raccogliere il numero sufficiente dei voti per far trionfare una candidatura straniera. Per quanto l' elemento italiano possa perdere la maggioranza numerica, non è tuttavia possibile, che i cardinali italiani siano ridotti al disotto di un terzo nel sacro collegio.

Per conseguenza, per il trionfo di una candidatura straniera è necessario che siano compatti tutti gli stranieri, e che l' elemento italiano si divida e una parte appoggi la candidatura straniera, cosa che non ci sembra molto facile. A questo proposito si afferma, che nell' ultimo conclave il card. Gibbons abbia proposto la candidatura Kopp; forse l' atto del cardinale americano fu un semplice tentativo, allo scopo di vedere quale impressione avrebbe fatta la sua proposta; ma si afferma che tutti i cardinali italiani vi si opposero recisamente.

Ma, oltre l' opposizione da parte dei cardinali italiani, crediamo, che una candidatura straniera incontrerebbe opposizione fra gli stessi stranieri. I cardinali tedeschi non appoggeranno mai la scelta di un papa francese o quella di un papa inglese. Si rammenti che i cardinali stranieri, volere o no, sono pure i rappresentanti, se non in via ufficiale, senza dubbio in via di fatto, dei loro rispettivi governi; così i cardinali francesi o quelli inglesi non daranno mai il loro voto a un cardinale tedesco. Le rivalità nazionali si ripercuotono e hanno la loro eco anche nel conclave. Per conseguenza, ammesso pure che l' elemento italiano perda la maggioranza numerica, tuttavia sarà sempre forte abbastanza per impedire la scelta di un papa non italiano o il trionfo di una candidatura straniera.

Quanto all' elemento regolare, il Sacro Collegio attualmente non conta che 9 membri: due benedettini, Serafini e Gasquet; due francescani, Netto e Falconio; un agostiniano, Martinelli; un carmelitano, Gotti; un gesuita, Billot; un redentorista, van Rossum; un canonico regolare lateranense, Piff.

Provengono dalla carriera diplomatica o semidiplomatica (chiamo così quelli che furono semplicemente delegati apostolici) 17 cardinali; Serafino Vannutelli, Agliardi, Vincenzo Vannutelli,

Di Pietro, Gotti, Ferrata, Francica-Nava di Bontifè, Martinelli, Merry del Val, Rinaldini, Lorenzelli, Gasparri, Falconio, Vico, Granito Pignatelli di Belmonte, Serafini, Della Chiesa.

Dai dicasteri curiali romani provengono, Cassetta, De Lai, Della Volpe, Cagiano de Azevedo, Bisleti, Lugari, Pompili, Billot, Van Rossum, Giustini, Lega, Tecchi.

Quanto ai cardinali italiani, 4 sono romani: Cassetta, Lugari, Serafini, Tecchi; 15 appartengono agli ex-Stati pontifici: i due Vannutelli, Di Pietro, Ferrata, Boschi, Rinaldini, Lorenzelli, Gasparri, Vico, Della Volpe, Cagiano de Azevedo, Bisleti, Pompili, Giustini, Lega: tre sono lombardi: Agliardi, Maffi, Lualdi; tre napoletani: Prisco, Falconio, Granito di Belmonte; tre veneti: Bacilieri, De Lai, Cavallari; due liguri: Gotti e Della Chiesa; un emiliano: Ferrari; un siciliano: Francica-Nava; un piemontese: Richelmy; un toscano: Martinelli.

L'ultimo cardinale di curia che venne eletto papa, fu Gregorio XVI, nel 1831; i tre conclavi successivi, quelli del 1846, del 1878 e del 1903, diedero la tiara a tre vescovi, Pio IX che era vescovo di Imola, Leone XIII di Perugia e Pio X di Venezia. L'ultimo papa romano fu Innocenzo XIII, eletto nel 1721.

I romani nella serie di 259 papi ne contano ben 103; ma, dopo i disastrosi pontificati del secolo X e XI, i romani non ebbero più numerosi pontefici; infatti da Gregorio VI (an. 1044) fino al presente, non si contano che 14 papi romani sopra 110.

Nell'ultimo conclave si avevano 64 cardinali, ma solo 62 vi presero parte, essendo assente il Celesia per vecchiaia, e il Moran per non essere giunto in tempo. Di questi 62, 24 erano stranieri e 38 italiani. Gli italiani avevano dunque una superiorità numerica di 14 voti. Gli stranieri erano 7 francesi, 5 spagnoli, 5 austriaci, 3 tedeschi, 1 americano, 1 inglese, 1 belga, 1 portoghese.

Come sarà il futuro conclave?

Quanto a noi, auguriamo al venerando Pontefice ancora lunghi anni di glorioso pontificato, che possa egli pure vedere gli anni di Pietro e compiere l'opera colossale da lui intrapresa d'*instaurare omnia in Christo*.

Tuttavia, siccome la vita umana, per quanto possa essere lunga, ha pure un termine, verificandosi un conclave, non crediamo che possa essere giunto il tempo nel quale l'Italia abbia a perdere la gloria eccelsa di avere un suo figlio a capo della grande famiglia cristiana.

UN DIPLOMATICO.

Un' accademia musicale-letteraria

nel Collegio Convitto " alla Querce „ in Firenze

(Nella festa di S. Giovanni, 24 giugno 1914).

Il maggiore degl' Istituti-convitti fiorentini mercoldì (24 giugno) era in festa.

La bandiera nazionale, che dal maggiore terrazzo della facciata principale sventolava all' aura tepida spirante dai colli fiesolani, e le piante di verdura e di fiori che ornavano e convertivano in giardini ed in serre olezzanti il cortile, le scale, le gallerie e le vaste ed eleganti sale della foresteria, annunziavano una cara solennità di famiglia. Confratelli, insegnanti, alunni, amici e conoscenti avevano fatto a gara nell' onorare l' ottimo Rettore M. R. Padre Giovanni Mantica nel dì sacro al Precursore del Messia, di cui Egli porta il nome.

La mattina fu celebrata una solenne funzione nella cappella, ove l' illuminazione a luce elettrica è stata notevolmente aumentata e resa di migliore effetto con gruppi a tre lampade collocati tra le finestre, nei pilastri soprastanti al cornicione. Alle ore 13,30 dopo che il Padre Rettore ebbe ricevuti gli omaggi e gli augurii, espressi individualmente e collettivamente da quanti formano per lui numerosa ed amatissima famiglia, ebbe luogo nella vasta sala detta dei *Principi* (perchè vi sono conservati i ritratti dei convittori che dalla fondazione del Collegio fino all' ultimo anno scolastico compierono con lode gli studi) ebbe luogo un pranzo di oltre settanta coperti, squisitamente preparato e puntualmente servito.

Alla tavola d' onore sedeva, a destra del P. Rettore, col prof. Cav. Vittorio Grazzi della R. Università di Pisa, e col prof. Sac. Francesco Scerbo del R. Istituto di Studi superiori di Firenze, S. E. il Comm. Marchese Dragonetti Presidente onorario di Cassazione, che tanto ama i Barnabiti, dai quali fu educato in Napoli ove ebbe a maestro, ancora da lui ricordato con filiale affetto, il padre Ugo Bassi. Nelle lunghe tavole laterali presero posto, insieme ai PP. Barnabiti, tutti gl' insegnanti delle materie scientifiche e letterarie delle scuole, dalle elementari alla liceali, i professori di belle arti, di calligrafia, di disegno, di pittura, di musica; i maestri di educazione fisica, ginnastica, scherma, equitazione e ballo, ed il Medico Dott. Mocali direttore del servizio sanitario.

Alla tavola di fronte a quella d' onore erano, con il loro prefetto Don Minestrini, i convittori della Prima Camerata che in questi giorni daranno gli esami di Licenza Liceale: Nob. Giuseppe Taticchi, Antonio Volpe, Giannicola Ricotti, Giuseppe Montori, Alberto Mellini, Francesco Maffei e Giuseppe Dezza.

Alle frutta entrarono nella sala, accolti da applausi, e furono

fatti sedere alla tavola d' onore due simpatici moretti, i fratelli Iohannes e Teclahaimanott Desta, appartenenti ad antica e nobile famiglia del Tigrè che, amica dell' Italia, volle che i figli fossero istruiti ed educati nel Collegio « alla Querce » che è, anche per schietti sentimenti di bene intesa nazionalità, uno dei migliori tra i convitti italiani.

Al levare delle mense espressero, con improvvisati brindisi, augurii di ben meritata prosperità al Padre Rettore, ed al Collegio oggetto delle intelligenti ed assidue sue cure, i professori Cav. Masiello e Garsia. Il prof. Cammelli presentò al Padre Rettore un suo scritto esprimente ossequi ed auguri. Il Padre Domenico Bassi compose e lesse applauditissimo un sonetto colle rime strane e bizzarre dategli dai commensali. Il prof. Bertini, per incarico dei Colleghi insegnanti, con brevi parole augurò che la festa del Precursore del Messia, di cui il P. Rettore ha il nome, precorra ad altra festa che è la mèta delle aspirazioni di tutti i presenti, cioè al felice risultato degli esami. Fece voti speciali che i licenziandi del liceo siano tutti in questa sala, anche per la festa della premiazione. Ai giovinetti tigrini offrì fiori, riproducenti i colori della bandiera d' Italia, che colla Croce di Cristo e la Croce di Savoia darà vera civiltà alle terre africane.

Il M. R. Padre Rettore, profondamente commosso, espresse la sua riconoscenza per i cortesi auguri diretti a lui e al Collegio e con parole ispirate da affetto paterno alzando il bicchiere fece voto per la salute e per la felicità di tutti i presenti e delle loro famiglie. Dopo che ai commensali, che s' intrattennero nelle gallerie e nelle stanze attigue alla sala, furono serviti caffè e liquori, ebbe luogo nel teatro il trattenimento accademico di musica e di recitazione.

Sul palcoscenico, addobbato con fiori, erano la bandiera nazionale, quella del Collegio, i doni offerti al Rettore dalle varie camerate; la coppa, la targa d' argento e le medaglie, che nelle gare di ginnastica che ebbero luogo a Pisa il 7 corrente, meritarono il Collegio, e gli alunni che si distinsero anche nei vari esercizi di campionato individuale.

L' orchestra, composta dei professori del Collegio: Ugo Cagnacci, direttore, Frangini, Ciappi, Cav. Bellio, Castagnoli, e di alcuni professori della Società Orchestrale fiorentina, eseguì la sinfonia del *Don Pasquale* di Donizzetti, e quella della *Mignon* di Thomas: il quartetto a corda, composta dai professori Frangini, Ciappi, Zanoli e A. Castagnoli eseguì l'*Adagio* e l'*Allegro* di Sammartini ed il *Minuetto* di Boccherini; il professore Cav. Bellio eseguì col prof. Cagnacci il preludio del *Parsifal* di Wagner, ed accompagnò il prof. Castagnoli nella *Romanza* di Mariani, per violoncello; i prof.ri Frangini e Ciappi eseguirono il *Gran Duo Concertato* per violini di Allard.

I Convittori della *Schola Cantorum*, diretta dal Padre Umberto Mazzia, eseguirono il *Coro a quattro parti* « il Maggio » di Gerosa, ed i Semiconvittori della *Schola Caeciliana* diretta dal Padre A. Confalonieri eseguirono il coro a tre voci, *La Speranza* di Rossini. Tutti gli esecutori e i direttori furono meritamente applauditi. Il convittore anziano, Nobile Giuseppe Taticchi, della 1ª Camerata, della III Classe liceale, si presentò sul palco, e con belle ed ispirate parole, a nome anche dei compagni salutò il Padre Rettore, e gli offrì, come tributo di filiale, imperitura gratitudine

due statue rappresentanti la *Fede* e la *Speranza,* che in conformità dei modelli in gesso, collocati ai lati del palco, saranno scolpite in marmo dal valente artista prof. Dante Sodini. Illustrando le due virtù, simboleggiate in quell' opera d' arte, l' egregio giovane prese argomento per fare omaggio ai sentimenti cui educano il Padre Rettore e gli altri Maestri, sentimenti che sono guida e conforto nella vita.

Furono applauditissimi, pei saggi di recitazione, i convittori Alberto Mellini nel *Ricordo* di Pascoli, R. del Lucchese nella *Madre* di Cena, il semiconvittore G. Turini nel *Maestro del Villaggio* del Padre Giustino Bracci, il convittore Conte Domenico Spina nello scherzo: *Quattro in Geografia,* ed il minuscolo ma vivace G. Gabbrielli che con bel garbo disse il *Ringraziamento.*

Fu una graditissima sorpresa la comparsa del Maestro di declamazione, Giulio Ricci, che mutatosi in un montanaro calato alla pianura dalla Falterona disse con bel garbo, meritando ripetuti applausi, il monologo patriottico della signorina Gina Pagani: *Anche Meo si rinfocola!*

Degno suggello della festa fu la decorazione della bandiera del Collegio colla corona d' alloro e con le medaglie meritate nelle gare ginnastiche di Pisa. Il Padre Rettore rese più solenne quella cerimonia, pronunziando il discorso. che ci è dato riprodurre integralmente, e che fu interrotto da ripetuti, scroscianti applausi per le opportune e commoventi considerazioni che egli fece, specialmente quando pose all' asta della bandiera una ricca sciarpa di velluto cremisi con frangia e ricamo in oro, cui sono appese, le precitate medaglie; e quando fece bere ai premiati sciampagna italiana entro l' argentea coppa d' onore. Fu applaudissimo quando, confutando le irriverenti ed antipatriottiche ingiurie di un empio, innominabile giornale che si pubblica in Roma, e la ben meritata risposta data al lurido foglio da un giornale popolare di Bologna, dimostrò come sia vanto dell' istituto unire l' educazione religiosa e civile a quanto può contribuire a rendere le nuove generazioni buone, colte e forti. Al maestro di ginnastica signor Attilio Cappelli che istruì la valorosa squadra, il P. Rettore rivolse parole di vivo elogio e offrì una grande medaglia d' argento.

Il trattenimento nel teatro ebbe fine col canto dell' *Inno alla Querce* e col suono della Marcia reale. Gl' intervenuti passarono poi negli ampi piazzali ove furono lanciati globi areostatici, di grandi proporzioni e di forme artistiche diverse, opera del Vicerettore per il semiconvitto Padre Niccola Giannuzzi: da ultimo furono incendiati fuochi artificiali di bellissimo effetto, preparati dal fratello Domenico Tordini.

Il Padre Rettore, coadiuvato dal Vice Rettore Padre Giovanni De-Paoli, fece con la consueta cortesia gli onori di casa alle famiglie dei Convittori, dei Semi-convittori, agli Insegnanti, ad altre distinte persone tra le quali notammo S. E. il Com. Tenente generale Corticelli, già Presidente del Supremo Tribunale di Guerra e Marina, il Cav. Frosali Colonnello dei RR. Carabinieri colla consorte e le figlie, il Cav. Colonnello De-Dominicis, Direttore dell' Istituto della Pia Casa di Patronato e consorte, il Marchese e la Marchesa Incontri, la Marchesina Dragonetti ecc.

Ecco le parole pronunziate dal Rev. P. Prof. Giovanni Mantica:

Signore, Signori, miei cari Giovani,

Pagare i debiti è sempre un dovere, e se i debiti sono a lunga scadenza, occorre aggiungere alla somma necessaria al pareggio anche l' interesse. L' anno scorso per circostanze fortuite il programma della festa annuale di San Giovanni fu, non saprei dire se accelerato o troncato, e a me non fu possibile ringraziare pubblicamente gli egregi nostri insegnanti, che tanto e così bene s' eran prestati per la buona riuscita del trattenimento accademico, nè mandare un saluto all' antico nostro convittore Comm. Antonio Certani, che con tanta valentia seppe trarre belle melodie dalle corde del suo violoncello e la cui effigie, per la fama da lui acquistata nei campi dell' arte musicale, ora figura fra quelle dei nostri Alunni migliori. Perchè alla Direzione dell' Istituto parve cosa nobile e degna aggiungere alla serie dei ritratti dei Convittori, che usciron dal collegio riportando per meriti di studio e di disciplina il titolo di *Principe*, un' altra serie destinata ad accogliere i ritratti degli antichi alunni, i quali, pur non avendo conseguito quel titolo, si resero poi illustri o per altezza di uffici o per nobiltà d' ingegno nella vita politica, nella magistratura, nelle arti, nelle lettere. Quindi la fotografia del Commendator Certani compare ora nelle nostre sale accanto a quelle di S. E. il Marchese Paolucci de Calboli, di S. E. il Comm. Ottavi, del poeta Domenico Tumiati; il primo illustre in diplomazia, l' altro in politica, il terzo per opere letterarie.

Ma ritornando al principio del mio dire, vadano ai professori ed alunni i ringraziamenti omessi l' anno scorso ed i ringraziamenti d' oggi; e grazie anche a questa accolta così eletta di signore e signori, tutti o parenti dei nostri giovani od amici ed ammiratori di questo Collegio, i quali rinnovano così spesso la prova della loro benevolenza verso di noi intervenendo alle nostre accademie: benevolenza verso il Rettore e più ancora verso l' Istituto, che nello stemma e nell' impresa porta l' augurio d' una perpetua giovinezza.

La nostra famiglia è oggi in festa: sono i figli che fanno omaggio di affetto al padre, sono colleghi che salutan con voti il collega maggiore: a questi ed a quelli ricambio voti ed auguri sinceramente. E mi piace che oggi proprio qui, in questa sala per tante volte testimone di saggi artistici della parola e del suono, tutti ci troviamo raccolti attorno al simbolo migliore e più espressivo della nostra famiglia, l' azzurra bandiera del Collegio, che fra breve piegherà per un poco la sua asta per

drizzarsi nuovamente più altera e più superba e ancor più pronta a nuove vittorie e a nuove glorie. Essa fu a capo della nostra Squadra nel Concorso regionale di Educazione Fisica tenuto il 7 del corrente giugno a Pisa, dove i nostri bravi giovani dettero di sè invidiabile prova guadagnando negli esercizi di squadra la *Corona d'alloro,* primo premio di primo grado, e negli esercizi individuali altri fra i primissimi premi. Le medaglie ottenute fregeranno il petto dei vincitori; però è giusto che anche il vessillo, che li guidò, serbi memoria della gran giornata, perchè trionfo di soldato è trionfo di bandiera. A questo scopo feci coniare quattro medaglie commemorative; voi, o giovani, appendetele all'emblema della nostra Casa, accanto ad altre ottenute in altri cimenti, perchè gli alunni d'oggi e di dimani sappiano che all'ombra di questa bandiera, oltre che buoni, voi cresceste vigorosi e gagliardi. (*Gli alunni vincitori delle gare appendono le medaglie alla bandiera*).

Ingentes tendat ramos et tempora cingat è il motto del Collegio. E infatti la nostra Querce, se non delle sue, delle foglie del lauro vi ha cinto le tempia: essa, che ogni dì più estende ovunque i suoi rami ingenti. È così che la nostra famiglia, mercè il favore della Provvidenza, è divenuta, si può dire, cosmopolita. Abbiamo infatti fra noi giovani non solo d'ogni parte d'Italia, dalle nevose vette alpine alla punta estrema de

.... la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro...

(ALIGHIERI, *Par.*)

ma anche dall'estero: francesi, russi ed americani. Oggi son venuti dall'Africa due piccoli moretti, appartenenti ad una delle più nobili e più ricche famiglie del Tigrè. L'Italia ci manda, dalle terre che furon di Roma e che essa rifà sue, chi vuole formarsi l'animo e l'intelletto a quel che di più grande e di più solenne diè al mondo il genio romano ed italico. Nell'*orto primaverile di Cirene,* presso *i minareti dell'antica Oea*, fra le rovine di *Leptis Magna* la nostra gente è andata a risuscitare i germi, che sembravano estinti per sempre, dell'antica civiltà. E vi ha portato e vi porterà seco quel che di meglio aggiunsero alla civiltà dei nostri avi più remoti i nuovi secoli e la gran luce della Fede:

... sulle dune del deserto sia
predicata alle genti la giustizia,
e rivelati siano gli Evangeli.

(CORONARO, *Canti augurali*).

Civilizzare l'Africa: ecco l'impresa che non può nè deve tramontare per insani conati d'avversari: neppure se essi ricor-

rano alle violenze più audaci della parola e della frase, e neppure se tentino ostacolare il progressivo svolgersi della nostra vita nazionale e la soluzione dei suoi problemi coll' arma, nè cavalleresca nè elegante, della verbosità più ostinata, più insulsa e più vana. Guerra non pace in casa (e l' insegna la recente triste esperienza di sangue e di lutti) e vergognosa incuria di quel che resta al di là dell' Alpi e dei mari: ecco la loro parola d' ordine, che nessuno spirito buono potrà mai accettare. Per costoro condanna e disprezzo!

Ma ad altro, Signori. Voi vedete su questa tavola una splendida coppa d' argento: premio, essa pure, guadagnato nella gara ginnastica. L' aveva io dimenticato? No; fino ad ora tacqui d'essa ad arte perchè, quasi al termine delle mie parole, essa mi rievocasse la nostra bella serata pisana del 7 Giugno.

Più volte ho dimandato a me stesso perchè nelle gare di corsa o di nuoto, o comunque di *sport*, si assegni come premio una coppa. Fra le ipotesi varie ve ne ha una, che più mi sorride: forse colla coppa si offre modo al vincitore affaticato e sitibondo di ristorare le fauci riarse e d' invitare a partecipar della bevanda, con gentile sentimento di cavalleria, competitori ed amici. Ebbene io ricordo, miei buoni e bravi giovani, che nella sera della vostra vittoria, quando insieme ci assidemmo a pranzo nell'ampio salone dell'Hôtel Nettuno, di Pisa, sfarzosamente decorato d' arazzi, illuminato da lampadari superbi, voi voleste che in fondo campeggiasse la serica bandiera della « Querce » nostra e dinanzi a me stessero i trofei migliori di vostra conquista: fra essi, nel mezzo, la coppa d' onore. Io non era disceso con voi nell' agone, che vi fu caro, com' era caro alla gioventù di Grecia e di Roma; però vi avevo ad esso spronato e poi in esso seguìto col guardo e col pensiero. Perciò mi balenò in quell' istante un' idea, la cui attuazione rimandai a circostanza migliore: volevo mescere in quella coppa generoso spumante d' Italia ed invitare i valorosi ginnasti ad appressare ad essa le labbra. Quel gesto si sarebbe molto rassomigliato a quello che si ripeteva presso i popoli, i quali vissero di lotte e di gloria prima che sorgesse l' alba dei tempi moderni. Reduci dalla battaglia, essi nelle cui rozze costumanze vibrava sovente tanta onda di poesia e spirava così vivido soffio di sana democrazia (oh quanto in questa diversi dai sedicenti difensori delle plebi, che nel secolo XX dalle case per ironia sacre al lavoro spingono nelle piazze non alla fratellanza, ma al tumulto le folle!) vedean levarsi di mezzo alle armi, alle aste, agli scudi, il forte condottiero fiero in volto e mescer nella gran tazza regale il biondo idromele, bevanda d' amici e d' eroi, e passarla ai compagni d' arme assetati. Oggi a quel gesto di fraternità, per testimoniare reciproca amicizia, si

è sostituito un pranzo, usanza più fredda e prosaica. Voi, giovani, sturate il gagliardo spumante italico e, mesciutolo in questa coppa, d'essa bevete. (*Viene sturata una bottiglia di spumante d'Asti nella coppa e fatta girare fra gli alunni premiati*). Gl' igienisti troveranno la cosa alquanto difforme dai loro precetti, ma voi con questo dissetarvi ad una fonte stessa rafforzerete il vicendevole vostro sentimento ed affetto; ed affetto e sentimento sono tal fiamma purificatrice che vale mirabilmente ad estinguere ogni germe malsano, ogni microbo nocivo nell'ordine morale e fisico.

Ed ora che l'azzurra bandiera della nostra « Querce » si è insignita dei nuovi segnacoli di gloria, con più nobile alterezza è degna di porsi a lato, figlia presso alla madre, al glorioso tricolore della Nazione. (*Le bandiere nazionale e collegiale sono portate nel mezzo dell' ampia sala e intrecciate*) Giovani, nell' unione delle due bandiere voi vedete simboleggiati i due grandi amori, che debbono essere l'ideale più eccelso della vostra giovinezza forte ed ardita e guidare più tardi la vostra virilità ad opere degne di voi e della vostra terra. Il vessillo collegiale vi parla di Dio e della Fede che, contro l' onda di materialismo invadente, vi dischiuderà più vasti orizzonti all' intelletto ed al cuore e vi renderà più dolci le gioie, più lievi i dolori, più sante le speranze della vita; il vessillo della Nazione vi parla dell' ideale, che sempre rifulse agli intelletti più valorosi, la grandezza della nostra Patria, l'elevazione della nostra gente, che fu così grande, che tante volte giacque e risorse. Amor di fede e di Patria, ecco i due grandi affetti.

Un volgarissimo giornale di Roma, il cui unico còmpito settimanale è coprire d' insulti e d' infamie quanto v' è di più caro e più santo ad ogni credente italiano, il Pontefice e il Re, scrisse che nel collegio della « Querce » si crescevano giovani per la chiesa e per la caserma. Un giornale di Bologna « Il Mulo » diè al plateale confratello la risposta, che ben si meritava, dicendo che era meglio educare i giovani al culto dell' ideale religioso e patriottico, piuttosto che crescerli per la greppia e per la stalla. Il periodico bolognese rispose a parole; voi, o giovani, rispondete coi fatti. Crescete il corpo alla robustezza, l' intelletto agli studi, l' animo alla virtù e sappiate esser grandi e forti: grandi e forti per il trono e per l' altare. In tempi sì tristi, in cui insane turbe di rivoltosi con folle gesto tentano sovvertire le istituzioni, che ci reggono, e rovinar quell' Italia, per cui con sacrifizi e con valore combatterono gli avi, voi preparatevi ad accrescere le falangi degli onesti e dei buoni, che vedono la prosperita e la forza del nostro Paese bellissimo nel culto dei principî religiosi e nella monarchia.

Questo è il mio pensiero, o giovani. Viva la vostra vittoria!

RECENTI PUBBLICAZIONI

ARCIDIACONO PIETRO MARTINELLI. *Il più bel regalo da fare ai coloni dai loro padroni.* — Montalcino, Tip. Ed. O. Turbanti. 1914

L'A. il cui nome è favorevolmente noto ai lettori della *Rassegna Nazionale* ha voluto con questo volume comporre opera di propaganda, e insieme di piacevole lettura adatta alla intelligenza campagnuola, e l'intonazione del lavoro è riuscita veramente adatta allo scopo.

Togliere ai contadini certe ubbìe, certi pregiudizii che la civiltà non ha ancora sradicato; metterli in guardia contro le dottrine socialistiche così nefaste all'armonico sviluppo della mezzadria toscana; incitare le menti dei coloni verso tutte le iniziative del progresso agricolo, e nel tempo stesso nutrirle e corroborarle collo spirito delle fondamentali verità evangeliche, ad incremento della morale, della virtù, del rispetto e dell'unione tra le varie classi sociali, questo il fine nobilissimo che il Martinelli si è proposto, e che con arte vivace e spigliata ha svolto nel suo scritto.

Le veglie in casa del vecchio Cecco Fraccagnini in Rocca Vitalba dilettano ed istruiscono i lettori, e lasciano nell'animo un senso di pace che conforta in mezzo all'odierno turbinare delle passioni politiche. L'A. esalta a buon dritto la eccellenza della mezzadria toscana in confronto alle varie forme di organizzazione di lavoro agricolo, e la vuole conservata nelle sue essenziali forme tradizionali di armonia tra proprietario e colono pel reciproco e ben inteso interesse delle due classi. Ad un possidente oculato, zelante, conscio dei tempi e delle loro necessità, fa riscontro una famiglia di coloni onesti, operosi, amanti d'ogni beninteso progresso; ad un parroco intelligente, dotto, esperto nella pratica dell'agricoltura, e nella scienza di educare le anime, si unisce il savio lume tecnico del figlio del fattore laureato in agronomia; e tutte queste forze convergenti operano simultaneamente in quella plaga fortunata in cui l'A. pone la sede immaginaria dei suoi protagonisti, ma non così fuori dal vero che non si senta e si intraveda le possibilità della loro materiale esistenza. Anzi a chi è pratico di ciò che serba ancora di bello e di tradizionale la mezzadria toscana in tante località della regione dove la propaganda socialista non ha fatto per intelligenza, buon senso e rettitudine degli stessi coloni, alcuna breccia, non appare per nulla fantastico il racconto del Martinelli, ma riproduzione, invece, semplice ed efficace di vita reale.

Nella figura poi del Parroco, nonostante la innata modestia dell'A., è facile vedere riflessa l'indole, la dottrina e l'attività impareggiabile del Martinelli stesso, che colla virtù dell'esempio, col calore della convinzione, ha saputo infondere nelle popolazioni agricole di S. Quirico d'Orcia tanto amore al progresso materiale e morale, da farne lustro ed esempio alle popolazioni finitime. Si deve al Martinelli più che agli allora lontani ed ignoti

professori della cattedra, la rapida introduzione delle macchine perfezionate, l'adottarsi dei concimi chimici su larga scala, l'avvicendamento della coltura secondo il sistema Solari. E l'A. ha così, non volendo, dato col suo scritto la prova documentata di quello che è stata ed è l'opera sua zelantissima come Parroco di S. Quirico d'Orcia.

L'A. forse edotto dal proprio esempio e dalla innata bontà dell'animo è anche un'ottimista, e non dubita del trionfo del bene e della concordia finale fra le classi sociali. Certo l'esperienza del socialismo fatta nelle sue gesta catastrofiche è tale da far sperare in una progressiva resipiscenza dello stesso proletariato oggi asservito a codesto miraggio di inattuabili dottrine. Comunque il Martinelli ne combatte con semplici e volgari ragionamenti le utopie, e nel ritratto che egli fa dell'illuso calzolaio Carnesecca viene a raffigurare con evidente rassomiglianza quello di mille e mille fuorviati da simili teorie, delle quali non sanno apprezzare nemmeno la portata e il valore.

Il libro del nostro A. sarebbe quindi completamente riuscito, se non fosse incorso in un grave inconveniente che ne menoma presso il lettore il molto merito. Pubblicato a benefizio dell'asilo infantile di S. Quirico e quindi in tipi economici, è uscito sopracarico di errori tipografici a cui la correzione un po' affrettata dell'A. non ha potuto evidentemente rimediare. Molti di tali refusi farebbero perfino supporre errori linguistici se la cultura dello scrittore non ne escludesse *a priori* la possibilità. Anzi di cultura egli ne fa soverchio sfoggio, e le citazioni latine benchè accompagnate da opportuna traduzione sono forse troppo frequenti per lettori campagnoli. E' a desiderare quindi che l'A. assolto il caritatevole scopo a cui ha dedicato questa prima edizione, ne apponti una seconda, curando con somma attenzione la precisione tipografica, e anche togliendo alcuni solecismi e imperfezioni di forma che forse cercati e voluti appositamente, dato il carattere di pubblicazione popolare, pure tolgono a mio credere qualche pregio alla bontà dello scritto, e possono anche indurre gli indotti lettori in qualche equivoco sulla forma più esatta da dare all'espressione delle loro idee e dei loro ragionamenti.

Con ciò non voglio togliere merito al lavoro del Martinelli troppo elogiabile nella sua sostanza per esser offuscato da questi nèi secondari. Ma poichè deve esser rincresciuto anche a lui di vedersi in tal guisa malmenato dal compositore tipografico, così egli vorrà, credo, ad una prossima occasione vendicarsi del brutto caso capitatogli, accingendosi ad una seconda e più corretta lezione del suo scritto: il quale ha tutta la ragione di voler esser davvero il *più bel regalo da farsi dal padrone al colono*. Molti proprietari di fattorie toscane infatti dovrebbero acquistarlo e spargerlo nelle famiglie dei loro dipendenti. Compirebbero opera caritevole per lo scopo al quale il retratto della vendita è devoluto, e insieme opera di propaganda morale e civile. Una simil lettura sana, cosparsa di utili insegnamenti agricoli, di spirito essenzialmente progressivo, può occupare piacevolmente le lunghe serate dinanzi al focolare o nel gradito tepore delle stalle. I buoni libri di divulgazione d'insegnamento agricolo sono rari, o riescono troppo scientifici e non accessibili alla mente dei comuni lettori; come pei libri adatti ai ragazzi, l'arte

dello scrittore ne è sommamente difficile. Il Martinelli infiorando di racconti storici e di aneddoti le sue veglie, tien desta senza sforzo l'attenzione anche dei più rozzi, e il linguaggio stesso degli interlocutori cosparso di proverbi e di sentenze ben note è quello più accessibile alla semplice levatura delle classi campagnuole.

Firenze, luglio 1914 ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

Lettere di Gaspero Barbèra tipografo-editore (1841-1879), pubblicate dai figli. con prefazione di ALESSANDRO D'ANCONA. — Firenze, G. Barbèra, editore. 1914; di pp. XX-317.

Dopo la *Autobiografia* del celebre editore-tipografo Gaspero Barbèra (1883), dopo gli *Annali bibliografici* ed il *Catalogo ragionato* delle edizioni Barbèra Bianchi e C., e di G. Barbera stesso (1904), mancava, a compiere questa, per dir così, trilogia ampiamente illustrativa di lui, il volume delle *Lettere*, che recentemente è venuto in luce per cura de' suoi tre figli, e, in singolar modo, del maggiore fra essi, il comm. Piero, che della memoria di suo padre si è fatto un culto, e non che seguirne con onore l'esempio nella carriera tipografica, e conservarne, in altri modi, la fama, ha voluto farcelo rivivere tutto intero nella sua parte migliore come editore onesto, solerte e dotto: come operoso promotore del commercio librario, come marito e padre di famiglia esemplare.

Questi tre volumi, senza ripetere quasi mai materialmente le medesime cose, si illustrano a vicenda e si compiono, facendo rivivere i lettori in un periodo importontantissimo di storia bibliografica e letteraria, e, per riflesso, anche politica; quello che corse dal 1854, quando il Barbèra si sciolse dalla società del tipografo editore Le Monnier, facendosi parte per sè stesso, fino al 1873, quando dovette lasciare interamente la sua azienda al figlio Piero, e trascinò affannosamente per altri sette anni la vita, che si chiuse il 13 marzo 1880.

Il presente volume abbraccia tre serie così distribuite;

Lettere a famigliari e ad amici (1849-1879) — Lettere a Felice Le Monnier (1841-1850) — Lettere a letterati e varie (1841-1878).

Precede a tutto, dopo una breve *Avvertenza* dei figli, una bella *Prefazione* del Senatore Alessandro D'Ancona « uno de' non molti superstiti, che più da presso conobbero il padre loro: e videro il primo sorgere della sua Casa editrice, e il successivo ampliarsi fino a diventare una delle più benemerite d'Italia ». Il quale D'Ancona, rifacendo a sua istanza, nel 1857, la prefazione al volumetto della « Collezione Diamante » intitolato *Autobiografie;* provò e confessò egli medesimo, quanto ad un giovine autore possa giovare il consiglio spassionato di un editore amorevole e franco insieme. Il tuono famiiare di questa prefazione, sparsa com' ella è di curiosi ricordi e di aneddoti riguardanti poeti e letterati, fioriti più specialmente intorno alla metà del secolo scorso, la rendono piacevolissima alla lettura, ed attestano tutto il vigore di mente e la severità di giudizio che an-

cora persistono, malgrado la sua avanzata età, nel senatore pisano.

Nella prima parte (N. 1-69) del carteggio Barbèra si manifestano l'accorto industriale e viaggiatore di commercio, e il dotto e giudizioso editore; ma più ancora il buon padre di famiglia che nella moglie, accuratamente scelta, ha trovato il suo vero compimento, ed ai figli ispira i propri sentimenti, senza affettazione di inopportuna severità, ma con quella fermezza e prudenza che egli, piemontese e di que' tempi, sapeva usare con esempio oggi, nella sfiaccolata educazione moderna, pur troppo raro e quasi scomparso. E sarebbe facile, se occorresse, citare eccellenti massime di onestà e di prudenza, come questa che, aprendo a caso il libro (pag. 97), ci si fece innanzi rivolta al figlio maggiore: « Rammentati che l' impresa di ogni buon italiano, ricco o povero che sia, dev' essere *studio* e *lavoro*. Rammentatene, se vuoi vivere discretamente bene in questi tempi, in cui tutto è movibile e mutabile ». E chi da queste lettere spigolasse le massime riferentesi a cose di virtù ed esperienza nella condotta della vita, ne caverebbe quasi un trattatello di pedagogia familiare.

Vedasi per esempio quanto nel 29 ottobre 1875 egli scriveva al figlio Luigi, volontario d' un anno a Lucca: « Io ti raccomando di non prendere il vizio del giuoco, comune ai militari; ti raccomando di essere obbediente agli ordini de' tuoi superiori; ciò facendo di buon grado, il tempo e la fatica si sopportano con poco o nessun fastidio; e si acquista, se non l' affetto, la stima di chi ha che fare con noi ».

La seconda parte (N. 79-87) è non meno importante per le relazioni del Barbèra col sig. Felice Le Monnier suo principale, al quale mentre professa tutto il rispetto, non può celare, direttamente o indirettamente, che egli solo è quello che manda innanzi gli affari; e a pag. 125 con riverente franchezza gli dice: « Io spesso mi lascio andare con quel brutto ed anche insolente *noi:* spero che Ella mi compatirà: è un modo di dire ». Quale e quante ragioni avesse poi il Barbèra per separarsi dal Le Monnier, è, con molta chiarezza raccontato nella Lett. 95, che trovasi a pagina 177 e segg. e che l' editore comm. Piero crede diretta al barone Ettore de Garriod, connazionale del Le Monnier, vissuto lungamente e morto a Firenze.

Le Lettere della Parte III *a Letterati e Varie* (N. 88-169) contengono, fra i destinatari, i più bei nomi che illustrassero, dal 1841 al 1878, le nostre lettere e specialmente la bibliografia, dal Vieusseux al Tommaseo ed al Guasti, da Luigi Carlo Farini al già ricordato D'Ancona, a cui molte delle lettere qui raccolte sono indirizzate. Ricorderemo, fra le altre, una *ad ignoto* del 1865 (e non mandata), dove, lamentate le tristi condizioni in cui versava allora le letteratura italiana, si augura che « sorga una Istituzione composta di letterati e scienziati, che *abbia* per ufficio di ricevere i manoscritti inviati sotto il velo dell' anonimo, per essere esaminati da persone competenti nella materia e, dopo l' esame, mandare trascritto il parere del giudicante » (p. 254). Ed è pure di molta importanza la lettera 142, che svela le ripetute ed efficaci pratiche fatte dal Barbèra nel novembre del 1867 presso il Ministro della pubblica istruzione E. Broglio, per salvare il Carducci, allora professore di lettere italiane in Bologna, dal repentino traslocamento minacciatogli nella Cattedra

di Latino a Napoli, in punizione di alcune imprudenze politiche del giovine e bollente poeta, donde sarebbe conseguita la rovina de' suoi interessi e de' suoi studj, come risulta da una lettera di lui al Barbèra (già pubblicata in Appendice alle *Memorie di un editore*, pag. 569-70).

E quanti modesti ammonimenti, quante premurose ma rispettose osservazioni fatte ai letterati suoi amici nel rimandar loro le prove di stampa, si potrebbero raccogliere da queste Lettere!

Accasciato, prima del tempo, da quella malattia che fin dal 1875 o anche prima, gli si annunziava come lunga e forse irrimediabile, egli scriveva ad uno de' suoi più cari amici, l' illustre Giovanni Mestica: « Quel brio che avevo una volta, quel fare rustico del vecchio Piemontese, ammorbidito a Firenze, dopo trenta e più anni d'assiduo studio degli usi toscani, io non l'ho più: non gli anni (ne ho 57), ma la presente infermità mi ha prostrato. Conforto unico e grandissimo è l'avere una buona famiglia, e la coscienza di aver tentato di far bene al mio prossimo » (pag. 307). E indi a pochi anni vedeva il Barbèra, senza rammarico nè rimorso, il giorno estremo (V. la pag. 445 delle *Memorie*).

Con quella illuminata diligenza che gli è propria, il figlio Commendatore Piero, ha saputo, nelle copiose ma non punto prolisse note, raccogliere dagli altri scritti del padre e da memorie personali, quanto era necessario od utile alla loro piena intelligenza, con che egli (insieme a' suoi fratelli) ha reso un altro bel servigio alla storia bibliografica di Firenze e di tutta Italia.

R. FORNACIARI.

Concorso internazionale per il Centenario della morte di Dante Alighieri. — Nel 1921 ricorrendo il sesto Centenario della morte di Dante la *Rivista di filosofia neo-scolastica*, la *Società italiana per gli studi filosofici e psicologici* e il *Comitato cattolico per il Centenario Dantesco*, su proposta del P. Prof. Agostino Gemelli, hanno bandito un concorso internazionale per ricordare degnamente la memoranda data. Tema del concorso è: « *Esporre le dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri illustrandole nelle loro fonti* ». I lavori dovranno essere presentati entro il giorno 31 gennaio 1920, alle ore 16, alla segreteria della « Società italiana per gli studi filosofici e psicologici » Milano, via P. Maroncelli, N.° 23 : dovranno essere inediti e potranno essere redatti in una delle seguenti lingue: italiana, francese, tedesca, inglese, latina. Una commissione prenderà in esame i lavori, e, secondo il suo giudizio inappellabile, irreformabile, sarà assegnato al vincitore del concorso il premio di lire italiane ***cinquemila***. Non può essere premiata che una monografia completa. Se nessuno dei concorrenti riuscirà in questo cómpito, è lasciata facoltà alla Commissione esaminatrice di assegnare la somma totale di lire cinquemila o parte di essa, nelle proporzioni che essa stabilirà, a quei lavori che avranno degnamente studiati particolari lati del problema proposto. Il lavoro premiato, ovvero le memorie onorate con premi parziali, rimarranno di proprietà dei promotori del concorso. Questi cureranno per il 1921 la pubblicazione o della monografia completa premiata ovvero di una raccolta di lavori onorati con premi parziali. I promotori si riservano facoltà di far tradurre e pubblicare i lavori premiati anche in altre lingue. I lavori dovranno essere consegnati anonimi ed accompagnati da un motto e da un numero che verranno ripetuti su di una busta suggellata contenente il nome e l' indirizzo del concorrente.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Gli ultimi giorni di regno dell'Imperatrice Eugenia (*Revue des deux Mondes*, 1.er Juillet) — I nazionalisti italiani (*Correspondant*, 25 Juin) — Le suffragiste inglesi (*Revue Hebdomadaire*, 4 Juillet) — L'imperatore Alessandro I e Francesco I (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Juillet) — Episodio della fuga di Varennes (*Historia*, Juillet) — Mandrin e un ricevitore di tabacchi (*Ibid.*) — Pubblicazioni.

— Vaghi rumori del disastro di Sédan erano già corsi per Parigi, quando giunse il seguente telegramma dell'Imperatore all'Imperatrice: « L'esercito è disfatto e si è arreso: io stesso sono prigioniero ».

Il direttore del telegrafo di Vougy, che di solito portava in persona i telegrammi alla sovrana, non ebbe il coraggio di presentarsi alle Tuileries con una simile notizia. Il ministro Chevreau se ne assunse il doloroso incarico, scrive E. Ollivier nel suo secondo articolo sulla Fine dell'Impero; trovò l'imperatrice febbricitante, la testa china sulle carte topografiche, ove segnava il lento avvicinarsi dell'esercito di Mac Mahon verso Metz, ansiosa e tremante ad ogni nuova notizia. Quella che le comunicava Chevreau la fulminò.

« Dominando però la sua disperazione, convocò in consiglio i suoi ministri, i presidenti delle due Camere, e i membri del Consiglio privato ». Secondo l'Ollivier, sarebbe stato necessario 1° dichiarare, che data la prigionia dell'Imperatore, l'Imperatrice assumeva in tutta la sua pienezza l'autorità sovrana: 2° annunciare che si manderebbero subito dei plenipotenziarii al quartier generale tedesco per trattare la pace e la liberazione dell'Imperatore: 3° aggiornare con decreto il corpo legislativo ad una data epoca in una città al riparo dell'invasione e con altro decreto trasportarvi il governo per assicurargli la sua libertà d'azione. A Parigi sarebbe convenuto lasciare un governatore militare, investito di poteri dittatoriali.

Ma l'Imperatrice non era più capace di azioni energiche. « Prima di tutto, disse in Consiglio, date ordine alla truppa di non tirare. Scorre già troppo sangue francese sui campi di battaglia: non se ne versi una sola goccia a Parigi per la mia sicurezza personale ». E di nuovo ebbe a ripetere il suo solito ritornello: « Non occupatevi della dinastia; salvate la Francia. Personalmente farò tutto ciò che si vorrà! ». Si oppose poi insistentemente al trasporto del governo da Parigi dicendo: « Bisogna cadere senza ingombrare la resistenza. Non bisogna, se certi uomini avessero così poco patriottismo da approfittare degli eventi per rovesciarci, che si possa dire un giorno, che per interesse dinastico, mentre i prussiani penetravano sul nostro ter-

ritorio, abbiamo fomentato in provincia la guerra civile ». Accettò solo di trasportare la Camera fuori di Parigi, dichiarando però ch' essa sarebbe rimasta nella capitale.

« I consiglieri della Reggente, osserva ironicamente l' Ollivier, trovarono questo linguaggio sublime e vi si associarono ». Poichè non si trattava più « nè di difendere la dinastia, nè di agire a nome suo » si stabilì che il solo dovere della Reggente e del Consiglio era di dare al Comitato di difesa « il mezzo per salvare il paese ».

Occorreva però definire la situazione dell' Imperatrice. Schneider aveva proposto, che la Reggente inviasse il seguente messaggio al Corpo legislativo: « Dopo la partenza dell' Imperatore governo in virtù di poteri limitati e delegati. Questi poteri sono diventati insufficienti per far fronte alla necessità della situazione. Non posso chiederne il complemento all' Imperatore, che ha cessato di essere libero, nè al paese, al quale è impossibile fare appello in mezzo alla crisi terribile che attraversiamo. Per conseguenza rimetto al corpo legislativo, che è l' emanazione più diretta del suffragio universale, l' esercizio del potere esecutivo. invitandolo a costituire una Commissione di governo. Appena sia possibile il paese, sarà consultato ».

Ma questo consiglio non fu bene accetto alla sovrana, la quale in fondo credeva, od almeno sperava, che il Corpo legislativo e il paese, preoccupati solo di trovare i mezzi per ordinare la difesa, non avrebbero pensato a rovesciare l' impero.

Con questa speranza fece chiedere da Merimée a Thiers il proprio appoggio per il ministero, ma lo storico del grande Napoleone rispose, che dopo Sédan non vi era più nulla da fare. Anche Trochu, al quale Chevreau aveva chiesto di recarsi presso l' Imperatrice, rifiutò di farlo dicendo: « Ho bisogno di riflettere ». Aggiunse poi « che non poteva presentarsi ad una donna. in preda alla più violenta e legittima disperazione, per parlarle di una catastrofe, che la perdeva irrevocabilmente ».

Frattanto i membri della sinistra avevano persuaso Schneider a convocare d' urgenza la Camera; essi avevano divisato di proporre la decadenza dell' Imperatore e la presa di potere da parte del Corpo legislativo, che avrebbe poi nominata una commissione esecutiva, della quale avrebbero fatto parte Schneider, Thiers, Palikao e due o tre membri della maggioranza. Si sarebbe così costituito « una specie di governo provvisorio, che avrebbe avuto il vantaggio di non rompere intieramente il legame del passato e di continuare l' ordine legale ».

Fu una sorpresa per i ministri ricevere alle undici di sera la comunicazione, che la Camera era convocata per la mezzanotte: a tutta prima Palikao dichiarò a Schneider che non avrebbe assistito alla seduta, deliberata a sua insaputa; ma poi si lasciò persuadere a prendervi parte, dietro l' assicurazione che Favre avrebbe accettato il rinvio della discussione sul progetto di decadenza dell' Imperatore.

Infatti, dopo che Palikao ebbe comunicato le tristi notizie del disastro di Sédan, la seduta fu aggiornata; Favre però volle leggere dalla tribuna il famoso progetto combinato dalle sinistre e dai legittimisti: Articolo 1. Luigi Bonaparte e la sua dinastia sono decaduti dal potere; Art. 2. Una commissione sarà nominata nella Camera, che avrà per iscopo di resistere ad oltranza

al nemico e di cacciarlo dal territorio; Art. 3. Il generale Trochu sarà mantenuto al suo posto di governatore di Parigi. « I ministri, dichiara l'Ollivier, avrebbero dovuto respingere con veemenza questa mozione, affermare con parole vibrate i diritti dell'Imperatore, dare una prova di fedeltà al prigioniero! ». Ma... preferirono tacere. Perchè? Uno di essi, il ministro Brame, ne spiegò così il motivo: « Ad ogni nuova cattiva notizia che ricevevamo il mio vicino al Consiglio mi ripeteva: *Tutto crolla!* Infatti, tutto crollava dopo la dichiarazione di guerra. L'ora di rovesciare l'impero sembrava irrevocabilmente giunta. Bisogna riconoscerlo, nessuno ci teneva ad impegnare la propria esistenza, o responsabilità in mezzo ai disastri che ci minacciavano da ogni parte ». Perciò stimando, come del resto lo stimava l'Imperatrice, che ogni resistenza era vana, non sapevano che fare. Non si sentivano il diritto di consigliare l'abdicazione; non volevano associarsi alla proposta di decadenza, nè facilitarla, per quanto sembrasse loro inevitabile. Ondeggiavano così senza bussola. Quanto all'Imperatrice, comprendendo che se restava al potere avrebbe dovuto intavolare trattative di pace, che si sarebbero risolte con cessione di territorio, preferiva cadere e lasciare agli altri quell'ingrato compito.

La seduta del 4 settembre è stata descritta troppe volte, perchè l'Ollivier dia qualche particolare inedito sugli eventi di quella giornata memorabile, che doveva segnare la fine dell'Impero in Francia. Fine non decretata dal Corpo legislativo, che era stato sopraffatto dalla folla, ma dai membri più rivoluzionarii del Corpo istesso, che si erano portati in massa all'*Hôtel de Ville* per istituire il nuovo Governo.

Frattanto l'Imperatrice, non ostante avesse dichiarato ad una deputazione del partito destro della Camera, che non intendeva lasciare il suo posto nell'ora del pericolo, aveva dovuto contemplare la possibilità di lasciare le Tuileries.

Benchè il popolaccio non gridasse ancora: Abbasso l'Imperatrice, pure si affollava ai cancelli del palazzo, custoditi dai *voltigeurs* della guardia.

Una parola imprudente, un atto intempestivo, poteva scatenare quella tempesta e far nascere quell'effusione di sangue, da cui rifuggiva l'animo della sovrana.

All'una la principessa Clotilde si era recata, secondo il suo solito, alle Tuileries per avere notizie. « Vi ringrazio, le disse l'Imperatrice abbracciandola, delle bontà che avete avuto per me, ma promettetemi di partire al più presto ». Rivolta poi ai pochi fidi che le stavano attorno, fra i quali vi erano Metternich e Nigra, aveva chiesto: « Credete che io abbia compiuto il mio dovere fino all'estremo limite e che possa ritirarmi con onore? Se qualcuno crede che io abbia ancora qualcosa da fare, lo dica francamente: sono pronta ad ascoltarlo ». Tutti risposero: « No, non vi è più nulla da fare! »

Non restava dunque che stabilire la partenza; Metternich la voleva immediata. Nigra, interpellato dall'Imperatrice, declinò come straniero di poter dare consiglio in proposito. Gli altri opinarono ch'era urgente non perder tempo.

L'ex-ministro David, propose di far preparare un treno particolare sul quale si cercherebbe di raggiungere un punto qualsiasi della frontiera, ma l'Imperatrice rifiutò dicendo: « Non

voglio ripetere la storia di Varennes ». L'ammiraglio Jurien de la Gravière consigliò l'imbarco sul *Puebla*, piccolo bastimento della flottiglia della Senna: « Che dite? esclamò l'imperatrice. Vi sono parecchie conche da attraversare e saremmo colti come mammole! » Infine M.me Lebreton fece accettare il suo disegno di fuga, che non ostante non sia criticato dall'Ollivier, pure è il più meschino e volgare che si potesse effettuare. Su questa fuga non ripeteremo particolari già noti: noteremo soltanto che al momento di lasciare per sempre le Tuileries, l'Imperatrice, prendendo il braccio di Nigra gli disse: « Non è vero che non ho paura? Guardate se il mio braccio trema! Ora fa bisogno d'audacia ».

Il 5 settembre partiva pure da Parigi la principessa Clotilde; non furtivamente come l'Imperatrice, ma apertamente e con tutti gli onori, dovuti al suo grado. Prima di lasciare il *Palais Royal* volle stringere la mano agli ufficiali della guardia nazionale, che comandavano il posto di guardia del palazzo. Questo era schierato sul suo passaggio e le presentò le armi, mentre la folla salutava rispettosamente. Giunse in carrozza aperta alla stazione di Lione accompagnata da Nigra e da tutta la sua Corte. Il generale de Franconière e M.lle de Cabrières la scortarono fino alla frontiera.

« All'ultima stazione francese, i macchinisti chiesero di poterle fare i loro addii. Allora la principessa, che non piangeva facilmente, scoppiò in lagrime. A mezza costa del Monte Cenisio trovò suo fratello, il principe Amedeo e a Torino il principe Napoleone, di ritorno da Firenze. Quando conobbe i particolari della sua partenza, Vittorio Emanuele le telegrafò: « Ti ringrazio di quanto hai fatto per l'onore della nostra casa! » La principessa avrebbe potuto rispondere: « Il sangue non è acqua! ».

— Maurizio Vaussard si occupa nel *Correspondant* delle nuove tendenze del nazionalismo italiano, quali risultarono dal recente Congresso di Milano, il quale dopo le elezioni politiche del 1913, costituì il fatto più importante della nostra vita nazionale.

In origine il nazionalismo italiano aveva manifestato tendenze piuttosto anticlericali; il carattere universale della Chiesa Cattolica potendo portare ombra alle sue vedute imperialiste. Ma a poco a poco, i capi del movimento, non asserviti ad influenze settarie compresero che il sentimento religioso delle masse era invece un potente ed ottimo elemento di coesione e di resistenza contro la disgregazione nazionale, che i partiti estremi andavano provocando. Persuasi di questo fatto, i nazionalisti tesero la mano ai cattolici, che la strinsero: non si tratta tuttavia di un'alleanza propriamente detta, ma di una intesa cordiale contro i comuni avversari, socialisti, repubblicani e radicali, generalmente massoni. L'A., dopo di avere accennato alla elezione politica di Perugia, dove i nazionalisti sostennero il cattolico Boggiano contro il candidato democratico massone, ed alla magnifica inchiesta sulla massoneria, promossa dall'*Idea Nazionale*, il cui risultato fu schiacciante per le loggie, rende omaggio alla franchezza con la quale l'on Federzoni ha parlato dei cattolici nel Congresso di Milano. Le parole del deputato di Roma, affermanti il patriottismo e lo spirito di sacrificio, che pel bene della patria comune, animano i cattolici, vennero ac-

colte con applausi significanti dalla numerosa Assemblea, composta in gran parte di giovani convenuti da ogni angolo d'Italia. Ciò fece dire a qualche giornale che i nazionalisti mentre accettavano la collaborazione dei cattolici, respingevano quella dei liberali. Nulla peraltro di meno esatto, perchè, se il Congresso votò l'autonomia del partito, desiderata da tutti, aggiunse per bocca di Federzoni, la possibilità e la volontà di una azione comune coi liberali, in date circostanze, nell'interesse supremo della nazione. L'avere vietato ai suoi membri di fare parte di altre associazioni, non vuole dire, che il nazionalismo intenda isolarsi e fare da sè.

L'orientazione a destra del partito, provocò bensì qualche dimissione, ma la salda compagine dei gruppi rimase inalterata.

Il Coppola, disse giustamente, che il non essere con qualcuno, non vuol dire essergli contro. Non ostante questa dichiarazione e quelle concilianti fatte dall'on. Federzoni, i liberali non furono soddisfatti, e di questo malumore si fece eco il *Giornale d' Italia,* passato con armi e bagaglio al servizio della massoneria. Pure il *Corriere della Sera* si mostrò poco soddisfatto del Congresso, ma a torto: naturalmente i giornali asserviti al blocco radico-socialista, sono furenti! Ma chi sono, si domanda il Vaussard, questi nazionalisti per provocare simili collere? Contano poco meno di dieci anni di esistenza, ed hanno di già con sè masse imponenti di giovani colti, di sicura coscienza e battaglieri. Hanno tenuti tre congressi nazionali, ed in questo di Milano, hanno precisato le loro dottrine politiche, economiche, militari e religiose. Ciò non ostante più che un vero e proprio partito, il nazionalismo è una fede: se i padri hanno creato l'unità del paese, i nazionalisti vogliono creare l'Italia *come volontà.* Per essi la nazione è il fine supremo dell'energia morale e della politica nazionale: dall'armonia e dall'equilibrio di tutte le nazioni nasce la giustizia internazionale. Il nazionalismo è protezionista: il libero scambio, come principio generale dell'attività economica essendo internazionalista, individualista e materialista, non può essere accettato come dottrina sociale. Ciò li differenzia sostanzialmente dai liberali, i quali in maggioranza sono libero scambisti.

Il nazionalismo inoltre vuole suscitare grandi energie produttrici industriali per sopperire ai bisogni militari, onde non ricorrere alla produzione straniera. Favorisce i sindacati industriali e intende proteggere la proprietà privata ed il capitale, necessari allo sviluppo e alla potenzialità della nazione.

Secondo la formula di Enrico Corradini, i nazionalisti compiono un'opera di rigenerazione del popolo italiano *ab imis fundamentis,* e vogliono essere i fondatori di una nuova civiltà italiana destinata a conquistare il mondo. Il Vaussard la trova *immodesta* e nota come essa sia già stata messa in bocca ad un personaggio della *Nave* di d'Annunzio. In quanto poi al cattolicismo dei nazionalisti, cita la seguente dichiarazione del Corradini:

« Il rimprovero che ci fanno di essere cattolici non ci tocca, visto che nostra legge inflessibile rimane la sovranità dello stato. Se fossimo obbligati a scegliere fra la patria e la

fede, *preferiremmo la patria*. Ma, siccome noi diamo la priorità alle leggi spirituali sulle leggi materiali, ci troviamo d' accordo coi cattolici ».

Concludendo, lo scrittore francese, trova, che nel momento attuale i nazionalisti sono gli unici monarchici italiani che abbiano idee nette e precise, e siano organizzati. Il loro appello alla fierezza nazionale trovò eco nelle folle non ancora conquistate dal socialismo, e può essere un principio eccitatore d' importanza uguale all' idea religiosa. Si comprende perciò come i cattolici, pure accogliendo con soddisfazione la collaborazione dei nazionalisti, abbiano fatto delle riserve. D' altra parte se i nazionalisti sono disposti ad allearsi coi cattolici, rifuggono da qualsiasi contatto coi democratici cristiani, i quali vedrebbero volentieri uno stato federativo sostituire la monarchia e si occupano assai più dei bisogni del popolo, che non di quelli della nazione.

— Secondo quanto scrive Renato Villard nella *Revue Hebdomadaire*, il movimento suffragista inglese non sarebbe inteso in Francia : « quelli, che lo giudicano solo dalle notizie dei giornali, si fanno un' idea incompleta della gravità e della potenza di questo movimento, che si può chiamare, come del resto da se stesso si chiama, nazionale ».

Come in quasi tutti i partiti politici, non vi è nel movimento suffragista inglese, nè unanimità di vedute, nè unità di azione. « La lega femminista nazionale comprende oggi due sezioni ben distinte : le suffragiste militanti (*Women social and political Union*) e le suffragiste non militanti (*National union of women's suffrage*) ». Le prime, benchè formino la frazione più ristretta della lega, sono in realtà la frazione più potente e quella che maggiormente s' impone al ministero. « E' all'azione energica delle militanti, che le donne inglesi dovranno di avere un giorno il diritto di deporre nell' urna la loro scheda elettorale ».

Il nostro A. descrive quindi la manifestazione pacifica, che il partito suffragista inglese non militante ordinò in Hyde Park, ove migliaia e migliaia di donne, venute da tutti i paesi dell'Inghilterra, chiesero per mezzo delle loro oratrici ufficiali il diritto di voto.

Una di queste oratrici, che ha vissuto sei anni tra i poveri di Londra come « *poor law guardian* » (sorvegliante della legge sul povero) dichiarava con convinzione, che « gli uomini sono incapaci di fare le leggi riguardanti lo stato sociale delle donne » e che, se hanno votato il *Factory Act* e l' *Insurance Act*, che hanno accordato molto alle donne non è stato « per generosità, ma per pura stupidità ».

Il partito suffragista militante ha ormai rinunciato ai *meetings* popolari. Esso ha per capo la famosa M.rs Pankurst, che è coadiuvata dalle due figlie e da miss Annie Keane. Sono queste quattro donne, che non lasciano un minuto di requie al governo e turbano di continuo la tranquillità del domicilio dei ministri Mackenna e Asquith.

Esse esercitano un ascendente illimitato sulle aderenti al loro gruppo, ascendente che viene dalla loro parola affascinante, dalla loro foga ed eloquenza, dallo « spirito di sacrificio e d'im

molazione, che dà loro il carattere della santità e suscita attorno ad esse un culto ».

In un *meeting* privato, al quale il Villard potè assistere, miss Keane, allora uscita di prigione, dichiarò che vi sarebbe ritornata piuttosto mille volte, che rinunciare ai sistemi di lotta adottati dal suo partito. Uguale dichiarazione fece Mrs. Pankurst, riscuotendo gli applausi frenetici delle suffragiste militanti. Essa così conchiuse il suo discorso: « Se noi cediamo ora, nulli saranno stati i nostri sforzi; ci troveremo portate indietro al punto donde siamo partite. No, noi non indietreggeremo, ma andremo sempre innanzi. Continueremo la lotta, qualunque cosa avvenga, finchè la vittoria sia sicura; finchè il trattato di pace sia firmato ed il voto ci sia accordato. Se qualcuna di noi morrà, abbiamo una riserva di forza e di energia, che non morrà mai! E' impossibile non essere vittorioso quando si combatte per una causa tanto nobile, quanto la nostra! »

Constatando poi l' entusiasmo dell' uditorio, il Villard dice di essere uscito dal *meeting* con « l' impressione, che lo spiegamento di forze della polizia è inutile affatto e che le colonne di guardie lanciate contro la fortezza del movimento suffragista potranno forse scuoterla, ma non riusciranno mai ad abbatterne il formidabile edificio ».

— Togliamo dal giornale di *Une Vaudoise du bon vieux temps* questi particolari sull' imperatore Alessandro I, sull' imperatore Francesco I e su altri personaggi di quell' epoca storica.

Il sovrano russo era arrivato quasi improvvisamente a Toepliz alla fine di aprile per salutare sua sorella, la granduchessa Maria. Questa, fuori di sè dalla gioia, l' aveva abbracciato parecchie volte piangendo dall' emozione; gli aveva poi presentato la governante della figlia, che di lui tracciava questo ritratto: « Lo trovai meno bello di quello che credevo; ma è difficile avere una fisonomia più felice, più perfetta e più simpatica. E' un pochino troppo forte; i suoi occhi non dicono grandi cose: tutta l' espressione è nella bocca, la più bella di questo mondo. Ciò che gli nuoce molto è la sordità assai grande: bisogna gridare quando gli si parla e ripetere sempre le cose tre o quattro volte. Egli stesso parla forte; da vero sordo, a scatti ».

Felice di trovare una compatriota del suo amato precettore Laharpe, Alessandro le disse quanto doveva al suo antico pedagogo. A sua volta la nostra svizzera assicurò l' imperatore, che il cuore di Laharpe era veramente russo ed intieramente devoto a Sua Maestà.

« Son io, riprese Alessandro, che gli sono e debbo essergli devoto ». Dopo aver detto mille altre amabilità sul conto della Svizzera e de' suoi abitanti, l' Imperatore se n' andò baciando parecchie volte la mano alla sua interlocutrice, la quale notava nel suo diario: « Secondo le buone regole, bisogna abbracciarlo, quando vi usa simile cortesia, ma non osai farlo ».

Il 15 agosto dello stesso anno, la Corte ducale da Toeplitz si portava a Praga per incontrarsi di nuovo con l' imperatore Alessandro e per salutare l' imperatore d' Austria.

La piccola Corte fu alloggiata al castello Reale, ove si trovava assai a disagio. Appena fu giunta la granduchessa, l' imperatore d' Austria si recò ad ossequiarla. « La granduchessa lo

ricevette nel primo salone con la principessa Maria (allieva della nostra svizzera), chè fu molto gentile. Lo condusse poi nel suo gabinetto, ove s' intrattennero assai; uscendo ci presentò, ma l' imperatore non disse una parola a nessuno; si dice che non è per alterigia, ma per imbarazzo. Era così impacciato e confuso da far pietà ». La granduchessa Caterina, sorella della granduchessa Maria, aveva saputo mettere subito a suo agio l' imperatore, pregandolo di non far complimenti con lei. « Oh! aveva esclamato allora l' imperatore, come questo mi solleva! Sono di un carattere così timido, m' imbarazzo così facilmente! » La granduchessa gli aveva risposto: « Ma sire, è un triste carattere per un imperatore! » — « Avete ragione, detestabile, ma sono così ». La governante osserva, che si affermava generalmente, che l' imperatore avesse un certo buon senso, ma poco spirito; quanto al fisico, essa lo trovò abbastanza grande, ma estremamente magro e brutto.

Incontratasi di nuovo coll' imperatore Alessandro sentì fare da lui questo confronto tra il generale Moreau e l' imperatore Napoleone: « Moreau, diceva Alessandro, è l' opposto in tutto di Napoleone: egli ha tanta franchezza e semplicità, quanta furberia e astuzia ha l' altro. Con Napoleone si sente ad ogni parola, che cerca ad indurvi in errore, ad ingannarvi... Moreau parla di se stesso con modestia estrema; è un uomo molto interessante ». Discutendo poi dei motivi, che avevano spinto Moreau a prestare il suo concorso ai sovrani alleati nella loro guerra contro Napoleone, Alessandro così diceva: « Per noi, se i francesi sono contenti dell' oppressione di Napoleone, buon per loro: non ne domanderemo loro conto. Ma vogliamo limitare, se è possibile, l' influenza crudele, la dominazione tirannica, che quell' essere infernale esercita sul resto del mondo ».

— Continuando in *Historia* il suo racconto del dramma di Varennes, Lenôtre fa osservare, che due cameriere dei principini erano state scelte per accompagnare la famiglia Reale nella sua fuga. Partiti i principini con M.me de Tourzel e con Fersen, la regina aveva detto alle due cameriere: « Voi andrete a Claye » senza dire nè come, nè quando. M.me Brunier, ch' era la più anziana, non manifestò nemmeno il desiderio di abbracciare suo marito ed i suoi figli, alloggiati anch' essi nel palazzo. Così pure non si preoccupò dei preparativi del viaggio, nè di cambiare l' abito di *taffetas* turchino, ch' aveva indosso fin dal mattino. « Ubbidienza o stordimento, nota il Lenôtre, questa passività è strana ». La Regina, dopo essere stata assente dalla camera alcuni istanti, ritornò assai inquieta, dicendo alle due donne: « Andiamo, spicciatevi, andate ». Esse uscirono tosto e, guidate da uno sconosciuto, che aveva introdotto nel palazzo due guardie del corpo, giunsero dopo molti giri e rigiri vicini al *pont Royal*, ove lo sconosciuto le fece salire in una carrozzella a tre cavalli, che si trovava lì pronta. Tosto la vettura si mise in moto, ma il cocchiere, non ricevendo ordini sul luogo ove andare, ne richiese alle due donne. « A Claye! » esse risposero.

Ed a Claye esse arrivarono felicemente, aspettando per più di due ore la famiglia Reale, che vi giungeva alle quattro del mattino nella gran berlina, fatta costruire appositamente da Fersen.

Da quel momento la carrozzella con le due cameriere precedette la vettura reale, e forse contribuì anch'essa a far indovinare, che nella berlina si trovavano persone di gran conto, se si facevano precedere da due cameriere.

— Il famoso contrabbandiere Mandrin, avendo saputo che i *fermieri generali* avevano fatto bandire a suon di tromba, che si intimavano pene severissime a chi comperasse merci di contrabbando, divisò un mezzo geniale per liberarsi del tabacco da lui contrabbandato.

Un bel mattino il ricevitore dei tabacchi di Rodez, si vide la casa circondata da banditi armati, seguiti da muli carichi di tabacco svizzero. Al suo rifiuto di aprire la porta, Mandrin, che era a capo della banda, rispose facendo forzare l'uscio. Mostrando poi al ricevitore, che aveva obbligato a scendere in istrada, le balle di tabacco gli disse: « Non crediate che questo sia un sogno. Quello che voi vedete è vero tabacco. Il vostro non ha una linfa migliore. Ve lo cedo a quaranta soldi la libbra, non volendo avere altro compratore all'infuori di voi ». Il povero ricevitore, al quale era noto come Mandrin intendesse di esser subito ubbidito, si rassegnò al suo destino e pagò docilmente all'astuto contrabbandiere 2494 *livres*, di cui ricevette regolare ricevuta.

— I ricordi della Campagna di Francia (1), scritti dal barone Fain ed editi dal Lenotre, offrono un interesse vivissimo, tanto dal lato storico, quanto dal lato aneddotico. Difatti il Fain, segretario di Napoleone dal 1804 al 1815, ebbe agio di conoscere intimamente il grande Imperatore, al quale aveva votato un culto entusiasta. Dotato poi di molto acume, egli aveva acquistato, stando a fianco di Napoleone, cognizioni abbastanza esatte sull'andamento delle cose militari, per modo che il racconto delle epiche lotte combattute dall'Imperatore per opporsi all'invasione staniera è tale da soddisfare non solo i dilettanti, ma anche i competenti in materie belliche.

« L'avvicinarsi del nemico, scrive il Fain, parlando dell'inizio della campagna del 1814 (fine di gennaio), aveva immerso le popolazioni lungo la strada in una specie di stupore, che il passaggio di Napoleone aveva immediatamente sospeso: era l'effetto ordinario prodotto dalla sua presenza. Nel comune pericolo il suo arrivo al campo presentava il solo mezzo di salvezza, al quale potesse affidarsi l'immaginazione del popolo ». Ma non ostante Napoleone ed il suo esercito compiessero miracoli in quella memorabile campagna, pure il numero stragrande delle forze nemiche, gli elementi stessi avversi a Napoleone e sopratutto la stanchezza dei suoi marescialli, fecero sì che altro non gli restasse, che l'abdicazione. Egli l'aveva fatta in favore di suo figlio, quando le mene dei legittimisti e la defezione del maresciallo Marmont, che si era arreso con il suo corpo d'esercito agli alleati, indussero i sovrani alleati ad esigere l'abdicazione pura e semplice. A tale intento occorreva che Napoleone firmasse un nuovo atto di abdicazione: il duca di Vicenza fu incaricato di questa penosa missione.

(1) « Souvenirs de la campagne de France » par le baron Fain. — Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, n. 35.

« Il primo movimento di Napoleone vedendolo è di rompere dei negoziati, che diventano così umilianti. La guerra non offre nulla di peggio della pace.... Forse si può ancora tutto salvare.... » Ed eccolo a divisare nuovi movimenti di truppe. « A quel grido di rottura l'allarme si diffonde di nuovo nel quartier generale di Fontainebleau e nelle gallerie del palazzo. Tutti si uniscono nel rigettare qualsiasi decisione, che avesse per risultato di prolungare la guerra. La lotta è stata troppo lunga, l'energia è esaurita; lo si dice apertamente: se ne ha abbastanza... Non solo la stanchezza ha domato gli spiriti, ma ognuno dei capi che ne valgono la spesa ha già ricevuto da Parigi parole di conciliazione e promesse per la sua pace particolare. Si vuole considerare la nuova rivoluzione come una grande transazione tra tutti gl'interessi francesi, nella quale non vi sarebbe di sacrificato, che un solo interesse: quello di Napoleone ». E l'uno dopo l'altro, i grandi dignitari cercano un pretesto per recarsi a Parigi « ove il nuovo governo accoglie tutti quelli che abbandonano l'antico ». Nel frattempo essi fanno di tutto per persuadere l'Imperatore a rinunciare ad ogni idea di lotta. « Ebbene, esclama Napoleone, poichè bisogna rinunciare a difendere più a lungo la Francia, l'Italia non mi offre ancora un ritiro degno di me?.. Volete seguirmi ancora una volta? » Ma un silenzio di morte accolse le sue parole. Ah! scrive il Fain, se in quel momento Napoleone fosse sceso tra i suoi soldati, avrebbe trovato una risposta entusiasta alla sua proposta.

« Ma Napoleone soccombeva sotto le abitudini del suo regno: avrebbe creduto di decadere marciando d'ora innanzi senza i *grandi ufficiali*, che la corona gli aveva dato: gli sembrava che il generale Bonaparte istesso non avrebbe potuto ricominciare la sua carriera senza il corteo obbligato de' suoi antichi luogotenenti ». Cedette dunque alle loro istanze e stese il secondo atto di abdicazione. Il Fain racconta poi il tentativo di suicidio compiuto da Napoleone, dichiarando però di non esserne stato testimonio. Descrive pure l'abbandono del sovrano decaduto, che invano attendeva che i suoi antichi ministri, i suoi marescialli venissero a dargli l'ultimo addio. Però non tutti avevano lasciato Napoleone; il gran maresciallo Bertrand, il duca di Bassano, il duca di Vicenza si occupavano dei preparativi di viaggio dell'Imperatore, come fosse ancora sul suo trono. Poco tempo prima di partire da Fontainebleau si presentò a lui il colonnello Montholon, parlandogli della possibilità di radunare ancora delle truppe per tentare un ultimo colpo. « E' troppo tardi, rispose Napoleone; ormai non sarebbe più che la guerra civile e nulla potrebbe decidermi a ciò ».

Finalmente il 20 aprile, Napoleone lasciava Fontainebleau; un'ultima amarezza non gli era stata risparmiata! Sapere che l'imperatrice ed il re di Roma sarebbero partiti per Vienna senza venire a salutarlo.

Il Fain riporta le magnifiche parole d'addio indirizzate dal sovrano decaduto alla sua guardia.

Strappandosi quindi dal gruppo che lo circondava, l'imperatore si slanciò nella sua vettura, ove già si trovava il gran maresciallo Bertrand, e il triste corteo prese la via dell'esilio.

— « Fénélon condivide i privilegi degli uomini grandi: ha una leggenda. Lo si ammira in buona fede; si riceve dalla tradizione la sua storia trasfigurata e ci si tiene sul suo conto con perfetta convinzione ad una conoscenza poetica e sentimentale ».

Ma L. Navatel, che così scrive dell'arcivescovo di Cambrai nell' introduzione alla sua nuova opera (1) su *Fénélon* e *La Confrèrie Secrète du pur amour* ha voluto rivelare di fianco ai due Fénélon dipinti: uno da S. Sulpizio, come « un arcivescovo divoto, sorridente, amabile, perseguitato dai prelati giansenisti e che condannato con rammarico da un Papa, che l' amava si era sottomesso con l' umiltà di un fanciullo » e l' altro dai filosofi del XVII secolo come « un filosofo umanitario, vittima del dispotismo per aver amato il popolo, detestato gli abusi e predicata di buon' ora la tolleranza » un terzo Fénélon: « un Fénélon interiore ed occulto, capo di una piccola confraternita mistica, che coltiva con fervore ne' suoi cari discepoli l' orazione del quietismo e del puro amore ».

A tale intento egli ha studiato coscienziosamente le lettere scambiate tra Fénélon e la contessa di Gramont, il duca di Chevreuse, il duca di Borgogna ecc., riuscendo a darci, non solo del maestro, ma anche dei discepoli, tratti tanto nuovi, quanto geniali.

Interessanti sopratutto i capitoli, che riguardano il duca di Borgogna: il giovane principe, al quale era stato imposto di troncare ogni relazione con il suo precettore, gli era stato ugualmente devoto e sottomesso. Per mezzo del governatore, duca di Beauvilliers, altro figlio spirituale di Fénélon, egli ne riceveva dolcemente consigli e rimostranze. Riguardo ai rapporti del duca con la moglie l' arcivescovo così scriveva: « Se questo principe vuole ispirare la pietà alla principessa, deve rendergliela dolce e amabile; scartare tutto ciò che è spinoso, farle sentire con il suo contegno il prezzo e la dolcezza della virtù semplice e senza pretese, mostrarle dell' allegria e della compiacenza in tutte le cose, che non rilassano nulla in fondo; infine proporzionarsi ad essa ed aspettarla ».

Venendo poi a parlare delle famose *Tables de Chaulnes*, cioè del programma di governo che Fénélon aveva tracciato nella convinzione, che il suo diletto allievo salisse al trono, il Navatel osserva, che a torto alcuni si sono meravigliati dell' importanza che in detto programma l' arcivescovo di Cambrai attribuisce alla nobiltà. « Essi dimenticano che sotto tutti i regimi è sempre un' eletta della nazione che governa le altre ed amministra i loro interessi; questa casta di uomini, qualunque sia il nome che le si dà, è un elemento essenziale di ogni costituzione seria ».

Infine il nostro A. così dà l' ultimo tocco al suo ritratto del grande arcivescovo: « Come lo si amava quell' uomo così dolce di parole, così attraente con i suoi modi lusinghieri e così devoto per ogni specie di veri servizi!.. Inoltre era un gran si-

(1) « Fénélon — La Confrèrie Secrète du pur amour » par L. Navatel. Paris, Emile Paul, Rue du Faubourg S.t Honoré, N. 100.

gnore, una gran mente, un nome celebre, il precettore favorito di un principe reale, un gran prelato! Quando si allontanò dalla Corte per il suo esilio, non vi lasciò, che una dignità onerosa, non vi perdette alcun raggio della sua gloria. Ne riportò invece un titolo nuovo eminentemente raccomandabile alla venerazione de' suoi: l'aureola di un innocente perseguitato, di una vittima della gelosia politica. Ecco perchè tutti i suoi amici gli furono costanti e fedeli. Essi si strinsero più stretti che mai al suo pastorale di mistico pastore, raccogliendo con amore la manna delle sue parole e delle sue lettere, aspettando con belle speranze nel loro coro cenacolo la Pentecoste della pietà novella, l'apoteosi del loro dottore ammirabile e del loro padre bene amato. Ahimè, quale disillusione!.... Le colonne della piccola Chiesa caddero le une dopo le altre: il duca di Borgogna, di Beauvilliers, di Chevreuse, sparvero. Il pontefice venerabile, il Santo, il Buono, il Capo supremo. Fénélon stesso dovette lasciare questo misero mondo senza aver potuto condurre i suoi eletti nella terra promessa. Dopo la sua morte, gl' iniziati si dispersero nella grande folla dei profani, come anime timide e gementi, che hanno perduto il loro conduttore sacro: la piccola confraternita del *puro amore* aveva vissuto ». Aveva vissuto, ma non ostante i propri errori, il capo aveva avuto il vanto, non condiviso da molti altri direttori spirituali, di avere educati e conservati fino alla morte in mezzo ad una Corte corrotta, esempi mirabili di virtù e perfezione cristiane quali furono il duca di Borgogna, di Beauvilliers e di Chevreuse, non che non poche gran dame ed altri signori della Corte di Luigi XIV.

— Non è davvero uno studio di anime questo romanzo di R. de Vibraye: del resto il titolo stesso: *Un voluptueux* (1) indica, che il nostro A. si diletta di analisi psicologica di sensi, piuttosto che di sentimenti. Vi è riuscito?... Sarebbe il caso di ripetere a questo proposito: *forse che sì, forse che no. Forse che sì,* poichè tutto quanto riguarda la voluttà è descritto dal Vibraye con una ricchezza di espressioni e di immaginazioni non comune. *Forse che no,* poichè questo libro, che vorrebbe essere un'apologia, o meglio ancora, un'apoteosi della voluttà, dovrebbe far nascere invece nell'animo del lettore l'orrore della voluttà, visto la fine infelice e la vita non troppo felice dell'eroe del romanzo. Ben inteso non è libro da signorine.

— Così pure non è libro per signorine la *Foi jurée* (2) di A. Bailly. Ciò non ostante, questo romanzo ha un fondo di onestà, benchè a modo suo. Difatti non si comprende come una persona, priva affatto di sentimenti religiosi, com'è l'eroina del libro del Bailly, abbia tanti scrupoli per aver tradito la fede giurata. Così pure non è molto verosimile, che due uomini abbiano tanta pazienza e costanza, quanta ne hanno il marito e l'amico della nostra eroina.

Aggiungeremo che per noi ha il difetto di finire.... senza

(1) « Un voluptueux » par R. de Vibraye. — Paris, B. Grasset, Rue des Saints Pères, n. 61

(2) « La foi jurée » par A. Bailly. — B. Grasset, Ibid.

finire! Forse questo difetto potrà dar origine a un secondo volume, che completerà la storia della vittima della *Foi jurée*. Speriamo, che in questo il nostro A. convertirà intieramente la sua eroina.

— Ed ora pensiamo alle nostre giovani lettrici, che desidereranno anch'esse avere a compagno qualche buon romanzo durante i loro lunghi ozii estivi.

Due sono i romanzi (1), che la solerte casa editrice Plon-Nourrit offre loro: *Dans l'ombre de mes jours* di J. des Gachons e *La méprise de Colette* di E. Le Maire. Sono entrambi di autori, tanto cari e simpatici, quanto noti ed apprezzati dalle nostre lettrici.

Dans l'ombre de mes jours è il libro di ricordi di una nonna, la quale ritrovando se stessa nella nipotina, le racconta le fasi principali della sua vita. E' un racconto non molto lieto, poichè parecchie furono le amarezze, di cui fu seminata la vita della povera nonna. I sogni vagheggiati da Yvonne nello sposare Luciano, il brillante ufficiale dei corazzieri, naufragano miseramente ed essa si trova costretta a vivere in campagna una vita monotona e tediosa a fianco di un marito, buono ed onesto, se si vuole, ma che non s'interessa che alle partite di caccia e di bigliardo, fatte in compagnia di un vecchio commilitone, che ne è il cattivo genio. E quando Luciano muore, Yvonne, che si è sacrificata per i figli non ottiene in compenso...... che l'amore della nipotina. Questa è la trama del romanzo; trama tenue, ma che è arricchita da pensieri e riflessi preziosi! Ne citiamo uno solo: « Quando vedrai tuo marito di cattivo umore, quando gli sfuggiranno moti e talvolta parole irose, non rimproverarlo, non cercare di calmarlo, sopratutto non montarti la testa. Può benissimo darsi che tu non sia per nulla in questo cambiamento d'umore. Nove volte su dieci è con se stesso, che è arrabbiato il poveretto ».

Quanto alla *Mépris de Colette* (2) è una *méprise* che potrebbe costare ben caro a una Colette, che non avesse da fare con un pretendente così buono e paziente come Stefano. Ma di questo romanzo non diremo altro per lasciare alle nostre giovani amiche la sorpresa di vedere come si svolge il delizioso intreccio ideato da Eveline Le Maire. E. S. KINGSWAN.

— Nella *Revue du Mois* del 10 luglio sono degni di nota gli articoli di G. Bourgin, che studia il sistema delle affittanze collettive, che viene usato in alcune regioni dell'Italia settentrionale, centrale ed insulare (Sicilia) e quello di J. F. Renault che descrive invece il sistema della mezzadria, come vige in Toscana. Entrambi rivelano nei loro autori una conoscenza abbastanza esatta del problema agricolo italiano.

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel suo numero di agosto corr. pubblica articoli di Vico Mantegazza, Luigi Rasi, Giacomo Bertacchi, Nino Oxilia ed altri.

(1) « Dans l'ombre de mes jours » par J. des Gachons. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançière, 8.

(2) « La méprise de Colette » par E. Le Maire. — Ibid.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Le gravi inquietudini del momento — La questione ferroviaria in Italia — Le ultime elezioni amministrative — Il processo Caillaux a Parigi — Scioperi a Pietroburgo — La questione dell' Ulster — L' incidente fra l' Austria-Ungheria e la Serbia e le sue possibili conseguenze — L' attitudine dell' Italia nel caso di una guerra.

29 luglio.

Quasi tutti gli Stati dell' Europa si trovano da qualche tempo, e oggi più che mai, sotto l' incubo di pericoli e di disordini della più grave natura. All' interno, scioperi, tumulti, aspre discordie agitano, non uno, ma parecchi di essi; all' estero, le conseguenze della guerra balcanica, dopo essersi trascinate per due anni, lasciando traccie sanguinose e odj inestinguibili, minacciano ora di provocare quell' urto fra le grandi potenze che con tanti sforzi e con tanta fatica si era finora pervenuti ad evitare e di far risorgere quel pericolo che si sperava per sempre scongiurato dalla Conferenza di Londra. Quale insegnamento per coloro che si compiacciono ripetere, esser la guerra la miglior via per definire i conflitti fra i popoli! Ma procediamo con ordine, incominciando dalle cose nostre.

Le punizioni dei ferrovieri che avevano partecipato al moto rivoluzionario dello scorso giugno furono rese note un mese circa dopo che il moto stesso era finito. L' intervallo, considerato in sè stesso, non è breve: ma tenendo conto dell' immane lavoro che si dovette compiere per stabilire le responsabilità di migliaia di persone, per distinguere i maggiori colpevoli dai minori, i funzionari che avevano scioperato di loro volontà da quelli che si erano astenuti dal lavoro per forza, gli istigatori dai partecipanti loro malgrado, ecc., si deve riconoscere che il procedimento fu piuttosto lodevole per rapidità che biasimevole per lentezza. I puniti oltrepassarono i 400, dei quali 48 licenziati, gli altri retrocessi o sottoposti a pene più lievi.

L' annunzio di queste punizioni suscitò nel paese e particolarmente nella classe dei ferrovieri un' impressione profonda. La stampa, con quell' irrefrenabile loquacità da cui non sembra più capace di liberarsi, durante parecchi giorni non si occupò d'altro; gli stessi giornali governativi pubblicarono — e ancora pubblicano — non solo il numero, ma anche il nome dei puniti dei varj compartimenti, aggiungendovi particolari, interviste e commenti infiniti, senza chiedersi se in tal modo non venissero a fare una *réclame* immeritata a persone non per altro note, che per aver mancato al loro dovere. Le organizzazione dei ferrovieri, che da un mese andavano minacciando un nuovo sciopero se le punizioni allo studio fossero veramente state inflitte, si radunarono ad Ancona, a Bologna, a Milano ed altrove; il partito socialista tuonò contro la reazione borghese, parecchie risoluzioni catastrofiche vennero discusse: ma in ultimo pre-

valse, anche questa volta, il senno della grande maggioranza dei ferrovieri; sicchè i loro pretesi capi, sicuri che l'ordine dello sciopero non sarebbe stato eseguito, dovettero rinunziarvi, anche perchè il Governo. sorretto vigorosamente dalla pubblica opinione, aveva preso tutti i provvedimenti necessari a domarlo in pochi giorni.

Di questa segnalata vittoria della causa dell'ordine, debbono rallegrarsi vivamente tutti coloro che sono in grado di misurare il danno enorme che queste continue agitazioni portano al credito politico e finanziario e alla ricchezza della nazione; danno quest' ultimo oggi più che mai sensibile per le masse, a causa delle gravi crisi che travagliano pure quei paesi verso i quali si dirige molta parte della nostra emigrazione. Giova sperare che la lezione toccata ora ai ferrovieri scioperanti, e quella toccata poco prima agli operai delle fabbriche di tabacco, servano di avviso a tutti, e specialmente ai lavoratori al servizio dello Stato.

Pur troppo, un' impressione ben diversa da quella prodotta dalla soluzione della questione dei ferrovieri, produce l'esito delle ultime elezioni amministrative. Come se il pericolo messo in evidenza dai disordini del Giugno fosse già scomparso, gli elettori di molti centri importanti, per inerzia e forse taluni per paura, credettero bene di rimanere alle case loro e di lasciare il campo libero ai popolari od anche ai sovversivi. Così avvenne che, oltre che a Milano, a Verona, a Bologna ecc., i socialisti e i loro alleati hanno vinto a Napoli, ad Ancona, ad Alessandria e in molti altri comuni, specialmente là dove i cattolici ed i liberali non seppero sacrificare al bene supremo del paese le loro antipatie personali o di parte. Una vita agitata e turbolenta si prepara quindi a molti comuni del Regno, le cui amministrazioni socialiste hanno già cominciato a dar saggio della loro mentalità, votando ordini del giorno a favore dei ferrovieri puniti, ricusando di associarsi alle consuete commemorazioni di ricorrenze patriottiche e via dicendo; e ai ben pensanti non rimane altro da fare che attendere pazientemente la reazione che le improntitudini di questa gente non possono a meno di suscitare in un tempo più o meno lontano, e prepararsi meglio alle lotte future.

Se l'Italia ha i suoi guai interni, che il Gabinetto Salandra si adopera con lodevole fermezza di fronteggiare, guai d'altra natura, ma non meno gravi, travagliano la Francia, la Russia e l'Inghilterra. L'ambiente messo in evidenza dal processo Caillaux a Parigi è tale, da giustificare ampiamente le fosche previsioni che osservatori perspicaci fanno intorno all'avvenire di un popolo, il quale sembra ritornato in pieno paganesimo. Lo sciopero colossale di Pietroburgo dimostra come, con qualsiasi regime politico, le crisi economiche e sociali odierne non possano evitarsi e come esse siano dovunque causa dei medesimi disordini. La questione irlandese infine si va facendo più acuta di mano in mano che si avvicina l'ora in cui dovrebbe andare in vigore la legge per l'*home rule*. I fautori della riforma da un lato, e dall'altro i suoi avversarj, che predominano nella vasta provincia dell' Ulster, si preparano apertamente alla guerra. Con stupore del mondo civile, avvezzo a considerare la Gran Brettagna come il paese della legalità e dell'ordine, si vedono dall'una e dall'altra parte fare apertamente leve di truppe, organizzare eserciti, distribuire gradi militari, raccogliere armi, passare riviste; e il Governo comunicare in pieno Parlamento il numero

degli iscritti nei due eserciti opposti. Giustamente impensierito di questo stato di cose, il Sovrano, con una procedura del tutto nuova, convocava testè al palazzo di Buckingham i capi di tutti i partiti, per cercare una soluzione pacifica del problema, rilevando, in una breve allocuzione iniziale, il danno che dalla guerra civile può derivare alla posizione internazionale della Gran Brettagna; ma neppure l'intervento personale del capo dello Stato pare sia riuscito a conseguire l'accordo invocato, e il pericolo della guerra civile è più prossimo che mai.

Ma tutti i fatti che abbiamo fin qui accennati impallidiscono davanti alla gravità straordinaria del conflitto austro-serbo. I fatti sono conosciuti. Il 28 giugno l'Arciduca ereditario d'Austria-Ungheria e la sua consorte, recandosi a una solenne cerimonia in Serajevo, cadevano vittime di un feroce attentato, che gettava nel lutto l'intera Monarchia. Le indagini avviate in proposito dall'autorità giudiziaria e le confessioni degli arrestati condussero alla scoperta di una vasta cospirazione, che mirava a provocare la ribellione della Bosnia contro la dominazione austro-ungherese e che aveva le sue radici nella vicina Serbia. E poichè da lungo tempo le relazioni fra questa e l'Austria-Ungheria erano assai tese; poichè la stampa e le associazioni politiche del Regno conducevano apertamente una fervida campagna contro l'impero degli Absburgo, non nascondendo le loro aspirazioni per l'avvenimento di una grande Serbia, da costituirsi a spese di quello, non appena risultò con certezza che il delitto di Serajevo si collegava con tutto questo movimento, il Governo di Vienna credette giunto il momento di farla finita con queste mene che minacciavano la integrità dello Stato e si manifestavano con orribili attentati, rivolgendo alla Serbia una Nota per chiederle la sua incondizionata cooperazione alla scoperta dei complici del misfatto di Serajevo e la soppressione di qualunque agitazione panserba, intimandole di rispondere entro 48 ore. E non avendo la Serbia dato una risposta soddisfacente, richiamò il suo rappresentante a Belgrado e dichiarò la guerra.

Ognuno intende l'enorme gravità di questi avvenimenti. Non è soltanto la questione dei Balcani che viene improvvisamente riaperta, con tutte le sue incognite e i suoi pericoli, ma è la paurosa minaccia di quel cozzo fra le due formidabili leghe nelle quali si divide l'Europa che si rizza davanti al mondo. Infatti, mentre la Russia accenna a prender le parti della Serbia, la Germania ha già dichiarato che, in ogni evenienza, essa si troverà al fianco della sua alleata. È sperabile che l'azione energica delle altre potenze e specialmente dell'Inghilterra e dell'Italia riesca a scongiurare il conflitto, che sarebbe il più tremendo che ricordino le storie: ma non giova nascondere che il pericolo è straordinariamente grave.

Così pure è straordinariamente difficile la condizione in cui, dato un tale conflitto, verrebbe a trovarsi l'Italia. Quali sono gli obblighi che essa ha verso la sua alleata? Il conflitto presente, è di quelli che conducono automaticamente al *casus foederis?* Potrebbe essa, senza venir meno ai proprii obblighi, intendersi con l'Inghilterra per l'astensione contemporanea di entrambe le potenze dalla lotta? Noi non lo sappiamo; ma crediamo dovere della stampa non aggravare con polemiche intempestive le difficoltà già così grandi che ci circondano. L'ora che

attraversiamo è sommamente pericolosa: ogni passo falso potrebbe condurre il paese sull' orlo di un abisso. Davanti alla possibilità di una prova, che sarebbe la più tremenda che l' Italia abbia affrontato da secoli, una prova decisiva per la sua esistenza di nazione, ci pare che il dovere della stampa sia quello di preparare l' opinione pubblica ad affrontarla all' occorrenza con calma e risolutezza, con fiducia e concordia. E poichè, se l' Italia dovesse partecipare al conflitto, il suo posto è irrevocabilmente fissato dagli impegni d' onore che essa ha volontariamente assunti, ci sembra opera biasimevole il fomentare le piccole rivalità, l' inasprire le piccole differenze che possono esistere fra lei e la sua vicina d' Oriente.

Noi non intendiamo negare ogni importanza alle piccole quistioni di confini, d' influenza e di equilibrio che si collegano coll' assetto della penisola balcanica e che fanno le delizie di una parte della nostra stampa, ma sentiamo che oggi si tratta di ben altro: si tratta della possibilità di una lotta nella quale, giova ripeterlo, sarebbero in gioco l' unità, l' indipendenza, l' avvenire della nazione. Se, di fronte alla Russia e alla Francia, che, unite da uno scopo comune ben chiaro e non separate da nessun dissenso, si lancerebbero con entusiasmo in una lotta dalla quale una spererebbe riacquistare l' egemonia dell' Europa occidentale e l' altra dell' orientale, le forze della Triplice fossero indebolite da interne gelosie e discordie, l' esito della prova ne sarebbe fin da principio compromesso, almeno per quanto riguarda la nostra patria. Invece adunque di insistere sui punti che possono dividere gli alleati, come purtroppo vediamo con dolorosa meraviglia farsi anche da qualche giornale che va per la maggiore, il vero interesse del paese richiede che s' insista sui punti che li possono e li devono unire in uno sforzo concorde, atto ad assicurare loro la vittoria nel caso in cui la guerra dovesse sventuratamente scoppiare.

E a tal fine, occorre presentare anche la questione austro-serba sotto il suo vero aspetto: occorre mettere in chiaro che, per la Monarchia austro-ungherese, elemento necessario di equilibrio per l' Europa, guarentigia e scudo dell' Occidente contro il panslavismo; per la Monarchia austro-ungherese, della quale un nostro uomo politico d' idee avanzate ebbe a dire che, se non esistesse, converrebbe inventarla, si tratta oggi pressochè di una questione di vita o di morte. Se essa si acconciasse tranquillamente al lento dislocarsi delle potenze minori della penisola balcanica verso Pietroburgo; se lasciasse libero il campo agli agitatori, che mirano palesemente a rompere i legami fra le varie nazionalità ond' essa è costituita, l' Austria-Ungheria — la quale, giova ricordarlo, ha già sacrificato alla causa della pace le sue aspirazioni verso l' Egeo rinunziando al possesso di Novi Bazar — preparerebbe colle sue mani la propria rovina e, con questa, la rovina dell' equilibrio europeo, su cui si fonda l' indipendenza delle singole potenze. Questi sono i punti che bisogna tener presenti per giudicare rettamente l' attuale conflitto. Del resto non occorre ripetere che anche noi facciamo i più fervidi voti affinchè gli sforzi che da varie parti si fanno per evitare la terribile crisi abbiano esito fortunato per il bene dell' Europa in generale e della patria nostra in particolare.

P.

NOTIZIE.

Avviso importante. — Varie cagioni, e tra le principali le esigenze tipografiche e la necessità di dedicare maggior numero di pagine alla *Rivista Bibliografica* obbligano l'Amministrazione ad elevare il prezzo d'abbonamento della medesima da lire ***tre*** a lire ***cinque*** annuali, e il prezzo di ogni fascicolo da lire 0.20 a 0.25. La Redazione, la quale si è aggiunta nuovi elementi di collaborazione, vedrà di prestare la massima cura onde non sia troppo ritardato l'esame delle molte pubblicazioni che vengono man mano alla luce, così la piccola maggiore spesa avrà un largo compenso.

Per convenzione stabilita, gli Associati della *Rassegna Nazionale* hanno gratuitamente la *Rivista Bibliografica Italiana*

La *Rivista Bibliografica Italiana* si pubblica in Firenze ogni quindici giorni al prezzo di Lire ***cinque*** all'anno.

— Tutta Italia trepida ancora per la preziosa esistenza di Monsignor Bonomelli, del prelato illustre, che a ragione fu detto il vescovo per eccellenza degli Italiani. La *Rassegna Nazionale*, che pur ultimamente ha avuto l'onore di pubblicare un suo prezioso scritto, si augura di poter comunicare a' suoi lettori migliori notizie del gran vescovo di Cremona, che dal suo letto di dolore segue con vigile ansia e con affettuosa trepidazione ogni vicenda, che tocchi l'Italia, o l'Augusta sua Dinastia. Iddio voglia che Geremia Bonomelli ci sia conservato per molti anni, mostrando così luminosamente alle novelle generazioni, che amor di Dio e di patria possono andare mirabilmente uniti e che la franchezza e la lealtà di carattere hanno sempre regnato nel cuore del più santo e zelante ministro di Dio.

— ***L'Edizione Nazionale delle Opere di Dante e la Società Dantesca Italiana.*** — Nella seduta del 17 luglio il Senato votò il Disegno di Legge, già approvato dalla Camera dei Deputati, per la Edizione critica delle Opere di Dante, nella imminenza del sesto centenario della morte del Divino Poeta. In quella seduta il senatore Del Lungo rilevava opportunamente le benemerenze, a tale scopo, della Società Dantesca Italiana, con le parole che siamo lieti di poter qui anticipare dai Resoconti del Senato:

« Mi sia permessa qualche dichiarazione, che credo non disutile e spero non sgradita al Senato, circa gli intendimenti della Società Dantesca Italiana.

» Istituita a Firenze per iniziativa della R. Accademia della Crusca venticinque anni or sono, e costituita in Ente morale con R. Decreto del 1901, la Società Dantesca Italiana, della cui presidenza io ho, sin dalla fondazione, l'onore di far parte, sente tutto il peso impostole dalla fiducia che col presente Disegno di Legge le dimostrano il Governo e il Parlamento.

» Essa, già da tempo, oltre il continuato lavoro di propaganda dantesca esercitata col suo periodico e con la diffusione della *Lectura Dantis* da Firenze (dove fu a ciò assicurata propria e condegna sede) ad altre città d'Italia, ha, di sua iniziativa e mediante il volenteroso e fedele contributo dei Soci, fatto altresì non piccol cammino verso quello che, sin da principio, fu il termine più alto e più arduo propostosi, l'Edizione critica del Poema e delle minori Opere di Dante. Edizione critica secondo le severe norme della odierna scienza filologica: che affronti,

senza nulla evitare, non perdonando a fatiche e a spese, affronti e superi in modo esauritivo le difficoltà che specialmente pel Poema sono inerenti al numero dei manoscritti (fra il quinto e il sesto centinaio) sparsi in tutto il mondo: alcuni difficilmente accessibili; alcuni altri necessari ad aversi in continuo e immediato possesso e contatto mercé la riproduzione fotografica: e tutti poi, o irti di questioni e di dubbiezze testuali paleografiche storiche; o che, se non importanti, dovrà però essere accertato che possano essere messi da parte, dopo averli essi pure sottoposti ad esame, e riconosciuto di qual famiglia siano membri trascurabili. Soltanto a patti di questa sorta, l' Edizione Nazionale della *Divina Commedia* sarà documento e monumento.

» Due delle opere dantesche, la *Vita Nuova* per cura del prof. Barbi, il *De vulgari eloquentia* per cura del prof. Rajna: pubblicato nel '97 il *De vulgari eloquentia*, nel 1907 la *Vita Nuova*: la Società ha già date alla letteratura dantesca, pubblicazioni accolte con sodisfazione e, ci è lecito affermarlo, con plauso degli studiosi; plauso che l'Accademia dei Lincei sanzionò col premio Reale: e che, già riprodotte in servigio d'altre edizioni, fanno ormai testo, e rappresentano, per la prima volta, una concordia nazionale su quella porzione della parola del pensiero del sentimento dell' Alighieri. Imperocchè, è inutile dirlo, la Società non divieta commercialmente (tutt'altro!) le riproduzioni de' suoi testi, fatti in servigio pubblico e in onore del nome italiano.

» Dalla ristampa di quei due nostri testi critici, la quale i respettivi curatori vantaggeranno di nuovi studi, s' inizierà l' Edizione Nazionale che il Disegno di Legge propone oggi al voto del Senato, presane occasione dal sesto imminente Centenario della morte del Poeta.

» Il Ministero dell' Istruzione, a fidanza di quanto la Società Dantesca Italiana annunziava di fare, e taceva, ha in questi ultimi anni messo a disposizione di essa due valenti insegnanti: il prof. Barbi e il prof. Vandelli. In tal modo il Governo preveniva l' opera a cui ha dovuto poco appresso invocarsi la sovrana autorità del Parlamento.

Dei due insigni e notoriamente benemeriti dantisti, l' uno, il prof. Barbi, attende alla critica del *Canzoniere*: fatica molteplice e tormentosa, che investe tuttaquanta l' intricata e disputabile materia dei Canzonieri dugenteschi e trecenteschi, fatica della quale può farsi un' idea, e tuttavia inadeguata, solamente chi vi si sia, non basta affacciato, ma alquanto addentrato. Non è soltanto un testo da determinare, bensì il corpo stesso dell' opera da costituir genuino e, in certo modo, creare; il corpo, dico, di quella lirica disseminata per un infinito numero di codici da paese a paese, contaminata di false attribuzioni, sepolta sotto la « grave mora » delle supposizioni soggettive, tanto più pericolose quanto più ingegnose perchè più agevolmente sorvolanti alla realtà dei fatti. Questo in sè tenue corpo del *Canzoniere* dovrà distendersi per almen quattro volumi: dalla cui mole esso esca « puro e disposto » ad esser letto tale quale il cuore e la mente del Poeta lo concepirono.

» L'altro dei due che già attendono per la Società Dantesca al lavoro, ho detto essere il prof. Vandelli. Egli prepara sulle testimonianze sparse e complicate dei manoscritti il testo critico del Poema, non senza tener d' occhio e le antiche edizioni autorevoli e gli antichi Commenti:

il testo critico del Poema; che è quanto dire la forma nella quale dalla tradizione dei codici, disciplinata per famiglie, risulti coi più genuini caratteri d'autenticità la parola di Dante. Ma questo disciplinare per famiglie, sceverando, eliminando, avvicinando, una tribù di centinaia parecchie, che sarebbe già impresa malagevole anche se la tribù fosse insieme raccolta, addiviene impresa alla quale i mezzi d'un'azione individuale sarebbero addirittura inadeguati; e che alla Società stessa, anche col valido aiuto che d'ora innanzi l'accompagnerà, presenterà ostacoli, e imporrà sacrifizi, che essa però vuole e saprà affrontare e sostenere. Anche di questo paziente lavorìo d'indagine e di raffronto, nel quale il prof. Vandelli ha corrisposto e corrisponde egregiamente alla fiducia della Società, gli studi danteschi hanno goduto già qualche frutto; in quanto han potuto vantaggiarsene, per merito di lui, edizioni occasionali, che preludono, bensì in proporzioni minime, a quella che ora potrà essere la definitiva e solenne. Lo stesso prof. Vandelli si proporrebbe altresì una compilazione di *Concordanze* dantesche più completa e più organica di quelle delle quali dobbiamo pur essere gratissimi a dantisti di altre nazioni; e vorrebbe soggiungere alla sua laboriosa peregrinazione lungo i cento immortali Canti anche altre utili, non soste, ma diversioni, a viaggio finito, per le quali e pel quale la Società sarà lieta di accompagnarlo, fiduciosa e benaugurante, in questo ormai unico e supremo istituto della vita di lui. E non mancherebbero, per lavori, diciam così, complementari, degni oggetti da proporsi: e per indicare sol uno di tali oggetti, un'edizione, che fosse sott'ogni rispetto completa, degli antichi *Commenti alla Divina Commedia*, taluno dei quali è inedito, sarebbe un altro titolo d'onore all'opera della Società Dantesca e alla coadiuvazione governativa e parlamentare.

» Se alla preparazione delle due maggiori e più complesse e più dispendiose fatiche della Edizione critica, il *Canzoniere* e la *Divina Commedia*, la Società aveva animosamente già posto mano anche precorrendo la provvida cooperazione ministeriale che le ha rese più intense e più efficaci; per le altre fra le Opere minori che sono da aggiungere alla *Vita Nuova* e al *De vulgari eloquentia*, essa ha pur concordato il lavoro e distribuitolo: designando alla cura del *Convivio* il prof. Parodi; del *De Monarchia* il prof. Rostagno; delle *Epistole* ed *Ecloghe* il prof. Novati. Ancorchè meno minacciose, le difficoltà sovrastanti a questi testi non sono tuttavia poche nè lievi; massime pel testo del *Convivio*, che è il più trasfigurato dalle azzardose industrie della critica soggettiva.

I volumi della Edizione critica delle Opere di Dante saranno non meno di quindici in tutto, compreso uno riserbato agl'Indici. A tanta mole di lavoro la Società Dantesca, che nel solo tentativo di saggio fattone ha largito più di quanto le sue condizioni patrimoniali le consentissero, non avrebbe avuto forze sufficienti per riparare; cosicchè al tentativo e al saggio, lodati e benauspicati, avrebber dovuto far difetto i resultati definitivi e il compimento della nobile impresa. Ciò non avrebbe fatto torto ad essa, la quale si era spinta fino agli estremi limiti del suo possibile, ma torto gravissimo a chi, responsabile della cultura nazionale, non avesse date l'aiuto che si dimostrava necessario per giungere, di là da quei confini, a toccare la meta. Sia lode ai due Ministri che bene avvisarono questa condizione di cose: e lode all'iniziativa par-

lamentare, che ha espressamente formulato quanto era nella coscienza e nel desiderio di tutti.

» Per tal modo sarà contessuta la corona da deporsi, in nome della nazione, su quell' altare della patria italiana, che in Ravenna augusta è la tomba di Dante. Su quella tomba l' anno secentenario 1921 raccoglierà a buon dritto l' unanime omaggio del mondo civile. La Società che di sua iniziativa, aiutata ora validamente dal Governo del Re, ha preparato e disposto quanto era necessario a poter oggi promettere con sicurezza di mantenere, chiede in riconoscimento di qualche sua preveggente benemerenza, di essere in quel giorno solenne l' interprete del pensiero devoto di nostra gente, quanta ne congiunge fra l' Alpe e il doppio mare il sacro vincolo dell' idioma. L' Edizione critica nazionale delle Opere di Dante avrà, in quel secentenario della patria, questo significato: che l' Italia, rivendicata a se stessa dal secolare servaggio; forte del suo diritto, affermato nella unità sospirata, confermato nella espansione benefica in servigio della civiltà; evochi dal sepolcro del suo Poeta la parola augurale di lui: la parola nel cui suggello l' Italia si è sentita una mentr' era divisa, potente di pensiero mentre ogni azione le era contesa, erede legittima della tradizione latina che è la tradizione perpetua della civiltà universale. »

— ***L' idea femminile nella letteratura tedesca dell' ottocento.*** — Il periodico *La Revue du Mois*, diretto da Emilio Borel ha fra gli altri articoli il seguente, di cui facciamo uno spoglio pei nostri lettori: *L' idea femminile nella letteratura tedesca del secolo XIX*, di Léon Pineau. L' A. ricorda che la donna occupa nelle letteratura tedesca di quel secolo un posto considerevole: « non tanto l' essere vagamente aureolato di amore che i poeti hanno per costume di celebrare e di cui i romanzieri, arguti e curiosi, analizzano i capricciosi battiti del cuore, dicono le vicissitudini e le pene, quanto come una creatura che, fingendo di credere la sua esistenza in gioco, lotta in realtà, per la triplice conquista di sè stessa, della famiglia e della società. Ed egli mostra la donna tedesca a traverso i secoli in quella lotta « forse antica quanto il mondo ». La esamina quindi nelle opere degli scrittori tedeschi del secolo passato, incominciando dai fratelli Schlegel. Federico che si mostra in tutti i suoi scritti favorevole alla cultura della mente femminile, e alla indipendenza personale della donna, espone ancor più chiaramente le proprie idee in proposito, nel suo romanzo *Lucinda*, che chiama da sè stesso « la nuova bibbia della futura umanità ». In questo libro egli reclama apertamente per la donna come per l' uomo lo sviluppo della personalità. Afferma che la donna non potrebbe ottener padronanza della sua individualità se non scuotendo vigorosamente i pregiudizi che la circondano: bisogna che, arditamente, lasciando cadere ad un tratto le vesti che la imbarazzano, si ritrovi nuda, allo stato di natura ». Tale *Lucinda*. Lo Schlegel è in tutti i suoi scritti partigiano del matrimonio monogamico ma mentre che, nella società moderna, il matrimonio non è nulla più che un mercato, un contratto, per lui il vero matrimonio, come la vera religione è cosa essenzialmente intima e non esiste in sè che per l' unione reale dei cuori. Egli propugna il ritorno alla sana natura; sarebbe suo vanto liberar le donne da ciò che egli chiama i loro pregiudizi. L' A. riporta qui anche vari giudizi sulla donna dovuti a Carolina moglie di Guglielmo Schlegel fra gli altri: « È un' ingiuria alla natura umana quando si dice che la mente della donna è diversa da quella dell' uomo, adattata ad altri bisogni; che noi possiamo vivere da parassiti della vita di un figlio o d' un marito... ». Era il tempo in cui Giuseppina di Pachta scriveva che « una vita senza libertà è un suicidio morale ». Niuna epoca più di quella vide nella

donna costumi più liberi contro quell' anarchia e nell' intento di riabilitare il matrimonio che Goethe scrisse: *Le affinità elettive* (1808-09). L' Autore passa quindi a Enrico Heine, che nel 1830 lanciava da Parigi in Germania come mannelli infiammati i scuoi scritti scoppiettanti di tutte le idee del giorno; fra le altre le teorie sansimoniane della riabilitazione della carne e dell' affrancamento della donna, trovarono oltre-Reno un' accoglienza tanto più facile, inquanto sembravano una ristampa appena modificata delle dottrine nazionali. Il soffio del sansimonismo che propugnava l' uguaglianza dell' uomo e della donna e che ne proclamava la piena indipendenza sotto l' aspetto religioso, civile e politico spira in molti scritti di autori tedeschi verso il 1835. Ad esempio in *Madonna* del Mundt, in *Wally* del Gutzkow. Ne sono imbevuti i romanzi di Fanny Lewald che si scaglia non contro il matrimonio in sè ma quale lo ha fatto la società, cioè un mercato, in cui primeggia la questione del danaro. Questa autrice considera funestissimo alla società il lusso femminile; ella caldeggia nei suoi scritti l' istruzione della donna, sino al suo tempo molto trascurata. Non vuole un' istruzione insufficiente, superficiale, ma tale che, una volta per tutte, la liberi dalla disonorevole necessità di maritarsi senza inclinazione, di vendersi, al solo fine che altri sovvenga alle spese della sua esistenza. Non vuole scuole, università speciali per le donne, è partigiana della educazione mista; vuole molte scuole professionali non specializzate per le ragazze che non hanno attitudine allo studio o a cui mancano i mezzi per dedicarvisi. Ad ogni donna, qualunque sia la sua condizione, raccomanda il lavoro sia intellettuale sia materiale. Ella è precorritrice dei tempi poichè innanzi del 1850, chiedeva che la donna avesse parte nella vita politica del suo paese.

Uno scritto antifemminista esaminato dal Pineau è il romanzo comparso in Germania senza nome d' autore nel 1854 sotto il titolo *Erit sicut Deus;* avversario del femminismo fu pure il Grillparzer nelle sue opere drammatiche. Nello Schopenhauer hanno un aspro censore non solo le femministe, ma le donne in generale. E' una sua affermazione che « La donna in occidente, ciò che si chiama la signora, si trova in una posizione del tutto falsa poichè la donna, il *Sexus sequior* degli antichi non è tale affatto da aspettarsi venerazione e ricevere omaggi, nè per portar la testa più alta dell' uomo, nè per aver diritti uguali ai suoi ». Ed eccoci al Nietzsche. Anch' egli, sebbene per motivi diversi, giunge a una identica conclusione: Tutto ciò che distrae la donna dallo scopo della riproduzione gli fa orrore. La donna che lavora, all' infuori della casa, è per lui una degenerata. Il Pineau esamina quindi la donna nell' opera d' Ibsen, alla cui voce il femminismo ritrova nella letteratura un nuovo ardore. Ed accenna ad *Einsame Menschen* (1891) dell' autore drammatico G. Hauptman, *Heimat* del Sudermann, *Mutter Erde* di Max Halbe, *Rangierbahnhof* di Elena Bohlau; *Halbtier* della stessa. L' autore dell' articolo non è femminista ed inneggia ad un avvenire in cui la donna riconosca il suo errore delle pretese rivendicazioni sociali, ma, istruita e colta, capace di comprendere l' esistenza e di aiutare efficacemente l' uomo, gli dia dei figli robusti, dal saldo carattere, e delle graziose figliuole pronte all' abnegazione.

— Dietro proposta di S. E. l' on. Dari, Ministro di Grazia e Giustizia, è stato nominato Cavaliere della Corona d' Italia il nostro collaboratore Angelo Maria Tirabassi. Congratulazioni.

— L' antica Casa Editrice libraria Douniol et Retaux, ora P. Téqui di Parigi (82, rue Bonaparte) rende noto che tutte le sue opere trovansi in vendita anche in Roma presso la Casa editrice Federico Pustet, 33, Piazza San Luigi dei Francesi.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XIX. Firenze, 1° Agosto 1914 N. 15.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Direttore: Prof. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

Avviso importante. — Varie cagioni, e tra le principali le esigenze tipografiche e la necessità di dedicare maggior numero di pagine alla *Rivista Bibliografica* obbligano l'Amministrazione ad elevare il prezzo d'abbonamento della medesima da lire ***tre*** a lire ***cinque*** annuali, e il prezzo di ogni fascicolo da lire 0.20 a 0.25. La Redazione, la quale si è aggiunta nuovi elementi di collaborazione, vedrà di prestare la massima cura onde non sia troppo ritardato l'esame delle molte pubblicazioni che vengono man mano alla luce, così la piccola maggiore spesa avrà un largo compenso.

Per convenzione stabilita, gli Associati della *Rassegna Nazionale* hanno gratuitamente la *Rivista Bibliografica Italiana*.

La *Rivista Bibliografica Italiana* si pubblica in Firenze ogni quindici giorni al prezzo di Lire ***cinque*** all'anno.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Filologia e Storia letteraria.

Leone Tondelli. Le odi di Salomone. — Roma, Ferrari, 1914; 8°, pp. XVI-269

Col nome di « Odi di Salomone » si designa una raccolta di cantici religiosi antichissimi, scoperti e pubblicati, un cinque anni fa, in siriaco, dal dotto inglese Rendel Harris; poscia rinvenuti anche in un altro manoscritto siriaco dal prof. Burkitt. Questi cantici, che sono qua-

rantadue, hanno ricevuto quel nome perchè nei manoscritti trovansi uniti con altri inni religiosi già noti sotto il titolo di « Salmi di Salomone ». Superfluo è l'avvertire che il re Salomone non ha niente a vedere nè coi « Salmi » nè con le « Odi », trattandosi di componimenti poetici venuti alla luce sul nascere del Cristianesimo. Già molti sono gli studiosi che, dopo i due dotti inglesi sopra nominati, hanno tradotto e comentato quelle Odi, fuori d'Italia. Ed ora, con vivo compiacimento, vediamo unirsi alla bella schiera anche un giovane studioso italiano, il sac. Tondelli, insegnante nel Seminario di Reggio Emilia. Il suo volume contiene primieramente un'ampia ed erudita introduzione dove il lettore trova tutti i dati necessari a farsi un'idea bastantemente chiara dello stato presente della critica in tale argomento. Indi la versione italiana condotta sul testo siriaco e illustrata da copiose note d'indole filologica.

Queste Odi, che quasi tutti i critici dicono composte in greco, sono cristiane ovvero giudaiche? Il Tondelli si mostra sicuro della loro origine cristiana, e pone anzi sul frontespizio del volume questo sottotitolo: « Cantici cristiani del II secolo ». In vero quest'opinione ora prevale tra gli studiosi, e l'ha difesa anche il prof. R. Kittel in un recente lavoro che il T. non potè vedere. Tra i seguaci di tale sentenza c'è poi disputa se le Odi siano cristiane « ortodosse », come le crede il T., ovvero se cristiane « gnostiche » cioè eretiche. V'ha chi le crede scritte da qualche discepolo del celebre gnostico Valentino: e taluno ha pur anche fatto l'ipotesi ch'esse siano propriamente quel « salterio » di Valentino di cui v'ha cenno nell'antichità cristiana. Ma vi sono però dei critici, e tra questi Adolfo Harnack, i quali dicono essere le Odi di origine giudaica, ed avere subito appena qualche interpolazione cristiana. Al modesto recensente sembra come più vicina al vero la sentenza di A. Harnack; anzi egli non concederebbe neppure trovarvisi tutte le « interpolazioni cristiane » che l'Harnack vi suppone; eziandio il nome di « Verbo », com'è in queste Odi, potrebb'essere uscito dalla penna di un pretto giudeo nel primo secolo dell'èra volgare. Pertanto, il sottotitolo di questo dotto volume ci pare per lo meno prematuro. Quanto al resto, fatta qualche riserva specialmente circa la forma letteraria, crediamo di poter affermare che questo bel lavoro fa onore all'Autore ed al clero italiano.

F.

ACHILLE PELLIZZARI. **Studi manzoniani.** — Napoli, Francesco Perrella e C., editori, 1914; due volumi, con numerazione unica, di pp. 652.

A lettura finita, guardando la bella copertina color di fuoco, m'è venuto d'esclamare: ma questi, più che *studi*, sono ardori manzoniani! Donde l'effetto che operano, o almeno che hanno operato in me: dato un tale ardore, tutto s'avviva, tutto s'incolora e accalora, e la mente si tien sempre desta, e l'ammirazione cresce sino a toccare l'entusiasmo. Non è poco il merito, nè la lode è poca!

Qualcosa io ne sapevo di questi studi, e, dico la verità, mi son messo a leggere, per dovere di recensore, freddamente distratto e un po' anche mal prevenuto contro le due « tesi » che formano l'ordito e raccolgono la trama de' due volumi.

Il Pellizzari insiste tanto su' *Brani inediti*, a provare che il Manzoni fu inesorabile con la sua creazione geniale, mosso non da scrupoli religiosi o preconcetti morali (tanto meno per consigli o imposizioni d'ecclesiastici amici soverchiamente timorati), mosso dal suo sottile avvedimento artistico, e da elevatissime ragioni estetiche; una delle quali, la principale, è elevata a dignità di tesi, di « grande verità », ed annunziata così: che l'opera d'arte è d'*iniziativa* individuale, ma diviene sempre e deve essere, in quanto si estrinsechi, di *collaborazione* molteplice, poichè essa ha per iscopo, mostrandoci immagini, pensieri, sentimenti, estrinsecati nel suono d'un verso o nell'armonia de' colori e delle forme, di metterci in condizioni tali che quelle immagini, che que' pensieri e sentimenti sorgano e si moltiplichino in noi » (pag. 189). Sta bene. Ma la dottrina è vecchia; e io ricordo, scolaretto di ginnasio, averne piena conoscenza: vecchia tanto che il Pellizzari la fa risalire... a Teofrasto! E allora perchè spenderci così lunga e varia e insistente discussione?

Peggio per l'altra tesi: — la conversione dell'Innominato fu un vero e proprio miracolo. — Per conto mio, quel che ritenevo prima di leggere, ritengo dopo aver letto. Certo, fu una bella, magnifica, strepitosa, ditela pure miracolosa conversione; miracolo, no, nel senso suo alto e caratteristico. Non ci aiuta l'etimologia, e mal ci soccorre l'uso, dove la voce miracolo si snatura, portandosi qua e là tra suoni d'iperboli, d'ironie, sinanco di smorfie! È dunque da risalire, e trovare un punto che non abbia bisogno di sostegno alcuno, un punto che si regga da sè.

Nel riassumere le molte pagine dedicate alla ricerca degli elementi misteriosi che in mirabil forma dominano tutto il racconto della grande conversione, il Pellizzari stabilisce che nel fatto c'è intera « l'azione liberatrice e redentrice di Dio » (pag. 355). D'accordo. Manca però l'*azione creatrice*, dalla quale esce propriamente il miracolo. Non senza ragione, anzi con ragione profonda, l'evangelista Giovanni chiama *segni* i miracoli di Gesù, segni visibili e tangibili della fecondità potente di Dio. Allo specchio di questo così semplice concetto, che ritrae la concreta verità di tutti i miracoli autentici, appar non esatta la conclusione del valoroso critico: « Il Manzoni volle nella conversione dell'Innominato additare il più sublime tipo di miracolo ch'e' potesse conoscere o immaginare » (pag. 465). Ah, no! Aveva tal alta fede il Manzoni, e tal profonda conoscenza della teologia biblica, da distinguere nettamente il *segno* miracolo dagli altri segni, che pur sono divini, ma non sono miracoli: e non sono, giova ripeterlo, per la mancanza dell'*azione creatrice*, azione da veder con gli occhi, da toccar con mano.

Dunque, le due tesi non avevano il mio consenso, neppur la mia curiosità; e allora come si spiega l'impressione avuta dalla lettura?

Nel libro c'è una nota (l'A. la chiamerebbe, con voce a lui simpatica, « battuta »), che si fa avvertire per la sua ripetizione, e genera

nel lettore un vivo desiderio di conoscere sino a che punto sia vera: la nota personale. A parte lo studioso, il critico, il distillatore d'una tesi, egli, il Pellizzari, nel descrivere la « profonda rivelazione spirituale » del Manzoni, par che avverta in sè qualcosa che lo incanta; lo incanta e rapisce « l'uomo di fede ». È un uomo di fede Achille Pellizzari? Non lo so, nè m'è dato ricercarlo. Ma egli accenna a un periodo assai triste della sua vita, ch'era « malato moralmente, in preda d'una crisi psicologica » (pag. 13). Come si risolvette la crisi? Egli dichiara d'esser debitore della pace che a poco a poco gli tornò nell'anima agli scritti del Manzoni: e fa una confessione che più bella non potrebb'essere: « Di che io serbo alla memoria di quel Grande adeguata riconoscenza, e vorrei che queste pagine fossero tali da poterla degnamente manifestare » (pag. 15).

Non dirò quello che a me ha fatto pensare questa confessione per davvero preziosa; noto solo il fatto, ch'egli calorosamente manifesta la sua *riconoscenza;* e nascono da essa gli ardori manzoniani che hanno il nome di *studi.* Al caldo di questi ardori si dimenticano le tesi, i critici, i teologi, i giansenisti! Qua e là vien d'avvertire che l'erudizione è troppa, troppe le citazioni e le discussioni; e non mancano le ripetizioni e le scorrezioni; ma ecco, a una voltata di pagina, scatta un pensiero, un'immagine, una frase, una parola di nuova e gradita sorpresa: sprazzi di luce che simpaticamente illuminano e giocondano la fantasia e il cuore.

Il libro dev'esser letto, sarà letto, e avrà delle ristampe. Mi auguro di rileggerlo e trovarlo più unito, più organico, con più densità d'idee, con maggiore uguaglianza di stile e compattezza di esposizione. Allora si renderà più caro, e la vena magnifica del sentimento non avrà impacci di sorta e potrà spandersi con forza efficace nell'animo di chi legge.

A prova della vena, reco l'ultimo periodo: « Da quando nella voce dell'Innominato e di quelli che lo aiutarono alla redenzione mi par di sentire a volta a volta, or prossima ed or lontana, l'eco delle voci di Alessandro Manzoni e degli amici suoi; da quando sento tremare nelle commozioni della sua coscienza risorta la stessa fede onde il Manzoni soffrì e gioì, ed ebbe conforto alla vita e alla morte; da quando sento che in quell'episodio il Poeta nostro pose non soltanto i fantasmi dell'arte, ma anche i sentimenti del cuore e le convinzioni dell'intelletto: e dunque, tutto se stesso; la storia dell'Innominato mi sorride di più profonda dolcezza, e l'opera d'arte mi si illumina di nuovi significati, e mi schiude nella sua concretezza i miraggi d'una più alta e più completa umanità » (pag. 646). Un periodo molto bello, che, a riprese, cresce e s'inalza; un periodo che fa pensare, che fa sperare, che fa amare.

Frosolone ZAMPINI

ACHILLE PELLIZZARI. **Dal duecento all'ottocento,** *ricerche e studi letterari.* — Napoli, Franc. Perrella, 1914; di pp. 588.

Non vedo più acconcio modo di discorrere di questo nuovo volume di Achille Pellizzari — una delle migliori speranze nel campo della moderna critica letteraria — che quello di passare in rassegna i singoli studi che, disposti in ordine cronologico, lo compongono.

Il così detto « Trattato della maniera di servire » attribuito a Guido Cavalcanti. — È una recensione del noto studio di Gino Lega, col quale il P. è in grave disaccordo: mentre il Lega crede che quei 60 sonetti del Vat. 3793 non siano del Cavalcanti, ma di un anonimo seguace della scuola guittoniana, il P. li crede di almeno due diversi poeti, uno dei quali potrebbe anche essere il Cavalcanti.

Fra Giocondo. — È il lavoro più ampio della raccolta ed è un' ottima monografia dedicata all' insigne umanista ed architetto veronese, di cui son prese in dotto esame così un' importante silloge epigrafica e varie edizioni di Vitruvio come le costruzioni da lui disegnate e dirette a Napoli, a Parigi, a Venezia, a Roma. In Appendice sono dati alcuni scritti editi e inediti di Fra Giocondo.

Un asceta del Rinascimento: la vita e le opere di Girolamo Benivieni. — È la ristampa di un lavoro giovanile del P., che nemmeno oggi — dopo il nutrito volume dedicato al Benivieni dalla sig.na Re — ha perduto il suo valore.

Vittorio Alfieri prosatore. — Dopo aver considerate le varie prose già note dell' Alfieri e principalmente la *Vita* e le *Lettere*, il P. pubblica qui per la prima volta la farsa *I preti* e le *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino scimiotto di Voltaire* (un *Esquisse du Jugement Universel* e *Deux lettres à la Société* (mentre ripubblica integralmente i *Giornali ed Annali* 1774, 1775 e 1777) parte in francese e parte in italiano, già editi incompiutamente dal Teza: le une e gli altri riprodotti dagli autografi alfieriani della Laurenziana di Firenze. Delle quali importanti novità gli studiosi vorranno dargli assai lode.

Il « degno amico » di Pietro Giordani, Antonio Gussalli, nell' ultimo decennio del nostro Risorgimento (1859-1870). — Non condivido tutta l' ammirazione del P. per il Gussalli e per quella ch' egli chiama « la sua grande fatica », la pubblicazione delle Opere del Giordani. La parte più interessante di questo breve studio è costituita da alcune lettere o brani di lettere inedite tolte dal carteggio del Gussalli col Chiarini.

Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio. — È una recensione dell' opera omonima del Vossler, che è sembrata al Vossler stesso la più lucida esposizione a lui nota delle teorie svolte nel suo non facile libro.

Il volume del P., dedicato a Francesco Torraca, si arricchisce di un Indice di Nomi e di un Indice delle Materie.

Sassari. STEFANO FERMI.

Dott. MARGHERITA DARDANA. **Un letterato piacentino del secolo XVIII (Ubertino Landi).** — Piacenza, A. Del Maino, 1914, in-8, di pp. VIII-178.

È il III° vol. d' una *Biblioteca Storica Piacentina*, pubblicazione sussidiaria al *Bollettino Storico Piacentino*, che già accolse studi non meno di questo pregevoli: ed è una compiuta, definitiva monografia su uno dei più significativi fra i letterati minori del settecento.

In verità il marchese Ubertino Landi — fatta la debita relazione ai tempi in cui visse — fu artista non fine ma di qualche vigore: l'opera sua non sentì la fatica della lima, ma fu lo sfogo d'un ingegno esuberante. Se le sue prose sono disadorne (e non bisogna dimenticare ch' egli non le destinò alla pubblica stampa), sono però degne di studio per il loro interesse storico, scientifico e descrittivo: in ispecie le Relazioni de' suoi viaggi, nelle quali, meglio che in ogni altro suo scritto, si palesa quella sua tendenza a un sapere vasto e svariato, che fu la caratteristica più tipica del letterato del secolo XVIII. E anche non fu il Landi dei peggiori fra i seguaci delle Muse, che a' giorni suoi ebbero fama e onori, poichè se troppo copiosa e frettolosa fu la sua produzione poetica e non condotta pertanto con una perfezione anche relativa, ma lasciata spesso in uno stato di abbozzo, con le sue sciatterie e le sue durezze, si può tuttavia affermare che egli non soltanto fu poeta perchè pastore arcade, ma altresì, talvolta, per ischietta ispirazione originale.

Il volume consta, oltre che di una *Introduzione* e di alcune *Notizie sui manoscritti che contengono l' opera di Ubertino Landi*, di tre ampi capitoli sulla sua *Vita*, sulle sue *Prose* e sulla sua *Poesia lirica*: migliore di tutti quest' ultimo, che riesce assai bene a determinare il posto che spetta alla poesia dell' età giovanile e dell' età matura del Landi di fronte alla maniera così dei primi arcadi come dei frugoniani. Seguono un' importante Appendice di poesie inedite e alcune Appendici bibliografiche compilate assai accuratamente.

Sassari. STEFANO FERMI.

I. — FRANCESCO PICCO. **Cultura provenzale e provenzalisti italiani del Rinascimento.** — Bordeaux, Feut et F.s, 1913, di pp. 23.

II. — FRANCESCO PICCO. **Fra gli Arcadi piacentini.** — Piacenza, A. Del Maino, 1914, di pp. 60.

III. — FRANCESCO PICCO. **Margherita d' Angoulême regina di Navarra: Heptaméron,** prima versione italiana. — Genova, Formìggini, 1914 (n. 15 della Collezione *Classici del ridere).*

I. Nel dar conto a scopo divulgativo del vol. sugli *Studi provenzali in Italia nel cinquecento* del Debenedetti, sa il P. assai bene metter sott' occhio al lettore lo svolgersi della cultura provenzale in Italia durante il Rinascimento e metter nella debita luce i maggiori nostri provenzalisti di quel tempo, dal Cariteo al Bembo, dall' Equicola al Varchi: non senza rilevare come la fortuna di tali studi provenzali nel '500 si debba, oltre che all' immigrazione di non pochi letterati catalani nel nostro Napoletano, al grande favore degli studi intorno all' arte del Petrarca e di quelli intorno alle origini del nostro volgare.

II. Quest' altro opuscolo del P. si compone di tre saggi, il più notevole dei quali è certamente quello circa *I soggiorni in Piacenza di C.*

I. Frugoni. In realtà intorno al primo periodo letterario dell' arcade genovese gli storici non sanno ripetere che poche ed incerte notizie. Afferma il Concari nel suo *Settecento* che il Frugoni « cominciò nel 1725 a godere del patrocinio del Duca di Parma » ed anche il Salza nella sua pregevole opera *La lirica dall' Arcadia ai tempi moderni*, scrive che egli « si recò presso i Farnesi nel 1725 »: mentre il P. sulla scorta specialmente dei noti lavori sul Frugoni del prof. Carlo Calcaterra ci parla di dimore da lui fatte a Piacenza ed a Parma nel 1721 e negli anni seguenti. Quasi tutti gli storici poi tacciono dei suoi soggiorni piacentini: omissione questa gravissima poichè una parte dell' opera frugoniana non s' intende se non in relazione con la letteratura arcadica piacentina. Ottima e ben documentata, anche con qualche materiale inedito, è in questo saggio la parte che riguarda le relazioni del Frugoni cogli arcadi piacentini e particolarmente con Ubertino Landi.

Conducono il lettore fra gli arcadi piacentini anche gli altri due studi editi in questo opuscolo: il primo inteso a illustrare *Una visita dell' Infante Don Filippo agli scavi di Velleja* (*2 sett. 1761*) e una testa arcadica che colà si tenne in tale occasione, il secondo, *Un profilo di Ubertino Landi*, a dar conto del recentissimo volume della dott. Margherita Dardana su questo famoso arcade piacentino.

III. Margherita d' Angoulême, duchessa d' Alençon, poi regina di Navarra, fu figlia di una principessa italiana, Luisa di Savoia; apprese dai suoi precettori, fra gli altri, anche il nostro idioma; prodigò, come il fratello re Francesco I, il suo favore a letterati ed artefici italiani: visitò un giorno del 1540 il Cellini, nel suo laboratorio di Fontainebleau e lo appoggiò autorevolmente in altra occasione quando egli si vide esposto alle bizze della duchessa d' Étampes, come il Cellini stesso narra nella sua *Vita*; concesse l' anno dopo una pensione a Sebastiano Serlio; ebbe carteggi con Clemente VII, con Paolo III, col gonfaloniere e coi priori della Repubblica fiorentina, con molti uomini di lettere e gentildonne illustri della penisola, quali Bernardo Tasso, il Della Casa, il Caro, il Martelli, il Bandello, che la elogiarono e le intitolarono scritti, e la duchessa di Ferrara e Vittoria Colonna; fece tradurre il *Decamerone* e il commento del Ficino a Platone; fu la miglior cultrice in Francia di Dante; e, oltre che la *Divina Commedia*, conobbe e gustò gli scritti del Castiglione, del Bembo, dell' Equicola, del Sannazaro ecc.; « dalla cultura italiana insomma, presente al suo spirito, dedusse linfe vitali » e non s' appagò « delle esteriori eleganze italiane, delle splendide feste messe in voga dal nostro Rinascimento e imitate allora in Francia con grande sfarzo », ma anche accolse dall' Italia « l' insegnamento umanistico e fulgori d' arte e di poesia ».

Queste le benemerenze della *Margherita delle principesse* — è l' epiteto grazioso col quale la Navarrese passò alla storia — verso l' Italia: benemerenze che fra tante altre notizie biografiche mi è piaciuto di trascegliere dalla Introduzione piena di garbo e dottrina che il Picco ha premessa al suo volume. Ma il miglior omaggio alla gloriosa patria delle lettere e delle arti della Rinascenza è il suo *Heptaméron*, raccolta di novelle edita postuma ed anonima per la prima volta nel 1558, che è insieme il *Cortigiano* e il *Decamerone* della letteratura francese del cin-

quecento. Se di quello riproduce le piacevoli conversazioni del mondo elegante delle corti, di questo ha la cornice e molte finzioni, nonchè la franca impudicizia e la risata beffarda. Si aggiunga che parecchie sue narrazioni sono comuni al Bandello e che da una canzonetta italiana trae motivo una sua novella (la XIXª); e non saranno queste le sole derivazioni italiane di questo novelliere, dove stranamente si mescolano a uno spirito di voluttà e di sensualismo, che potrebbe dirsi ingenuo, tanto è schietto e naturale, un sentimento non meno schietto di religione e un reale intento educativo e morale.

Delle 72 novelle che compongono l' *Heptaméron*, assai divulgato e letto, ma non molto imitato (il Picco ha taciuto di un singolare raccostamento che accade di fare di una pseudo-brigantesca avventura calabrese narrata da P. L. Courier in una sua lettera dall' Italia colla novella XXXIV della 3ª giornata), ne sono qui tradotte per la prima volta in italiano soltanto trentasei. Il Picco ha pure omessi i prologhi minori delle singole giornate e i commentari di ciascuna novella, ma non il lungo Prologo iniziale, che fa da sfondo all' intera serie delle novelle: e la scelta di queste ha egli fatta, tenendo presenti gli scopi della Collezione destinata ad ospitarla.

Un' ultima parola della versione e dell' edizione: l' una e l' altra veramente lodevoli, quella per l' esatta sua corrispondenza al testo francese e per un certo suo sapore arcaico che è qui piacevole e naturale, questa per la grande correttezza tipografica e per le molte belle illustrazioni che l' adornano (un ritratto di Margherita tratto da un *crayon* della Raccolta di Chantilly e alcune superbe incisioni del Freudenberg, che accompagnarono già un' artistica edizione dell' *Heptaméron* fatta a Berna nel 1780).

Sassari. STEFANO FERMI.

Studi biografici.

GIOVANNI NASCIMBENI. **Riccardo Wagner.** — Genova, A. F. Formìggini, s. a. *(Profili*, n. 33), in-16, di pp. 88.

Un buon profilo di Wagner ci dà qui il N. in una di quelle elegantissime e civettuole edizioncine del Formíggini, che un po' alla volta dovranno trovar posto in ogni biblioteca: la squisita eleganza dell' edizione, il costo assai mite, il buon nome di alcuni collaboratori non possono a meno di render accetta al pubblico italiano questa collezione di *Profili*, altrettanto quanto al pubblico tedesco quelle di Schuster e Loeffler (*Die Dichtung, Das Theater*) e di Bard, Marquardt e C. (*Die Musik, Die Literatur*). Il solerte editore dovrebbe però sorvegliare meglio la correttezza tipografica: in questo *profilo* di Wagner i *refusi* abbondano (cfr. pp. 23, 40, 43, 50, 60).

Il N. si rileva anche in questo rapido sbozzo buon conoscitore della vita e dell' arte del grande Maestro di Lipsia: certamente che racchiu-

dere in un'ottantina di pagine quanto è indispensabile a dare un' idea, sia pur elementarissima, della grande riforma compiuta da Riccardo Wagner nel Dramma musicale non era agevol cosa: il compendiare in brevi righe i fatti più salienti di una vita travagliata e avventurosissima può esser difficile, ma assai più lo è il dar l' impressione di ciò che dovette essere la tragedia spirituale di un tant' uomo, la lotta titanica sostenuta contro invidie e meschinità di ogni genere, attraverso privazioni e patimenti materiali e morali, per il conseguimento di un grande ideale artistico, per il trionfo di un'arte nuova, libera, antitradizionalista. In questo riguardo avremmo desiderato dalla cultura e dal gusto del N. più calde e avvincenti pagine: l'esposizione dettagliata di ogni dramma wagneriano non ci soddisfa che in parte. Il N. insiste di soverchio nel parallelo fra Wagner e Dante, riconoscendo una specie di *leitmotiv* nel « numero 3 » e nella parola « stelle », che chiude ognuna delle tre cantiche: riavvicinamento un po' artifizioso, se vogliamo! Nè ci persuade che la musica del *Parsifal* debba ascoltarsi « come un' immensa sinfonia », e cioè senza la scena: ciò contrasta fondamentalmente con tutta la teoria wagneriana: e per chi ricordi la scena meravigliosa dell'*Agape* sul teatro, e la riavvicini alle pagine medesime udite in concerti, non vi può esser dubbio sul maggior effetto suggestivo dell'audizione teatrale.

Cade il N. in un' inesattezza là dove dice che Molière fu epilettico: il grande poeta comico era tubercoloso, e morì per uno sbocco di emottisi.

Interessanti, e più che sufficienti alla comprensione del valore e dell' efficacia del sistema musicale wagneriano, sono le ultime pagine che il N. dedica all' autore del *Tristano*: più discutibile è l' opinione del critico, che « la rigorosa applicazione del sistema del *leitmotiv* » abbia « tarpate le ali al genio di Wagner »: in tal genere di lavori, come questi profili, lo scrittore dovrebbe cercar di mantenere la più rigorosa obiettività, lasciando da parte ogni opinione personale, e sintetizzando il meglio possibile le varie correnti delle opinioni altrui.

Il N., del quale il wagnerismo è sorpassato dall' amore per la « musica pura », cede talvolta al desiderio di confutare le teorie wagneriane con la stessa musica di Wagner: accordiamo col N. che il creatore di divine melodie vale ben più del teorico: ma possiamo ben perdonare i molti volumi di teorie estetiche all' artista sublime che ci ha dato il *Tristano* e il *Parsifal*.

Due paginette di bibliografia wagneriana chiudono l' interessante *profilo*.

Firenze CESARE LEVI

GUIDO MUONI. **Carlo Baudelaire.** — Genova, Formiggini, 1914, di pp. 76 (n. 35 della collezione « Profili »).

Il Formiggini ha ben provveduto al decoro suo e della sua fortunata collezione affidando il profilo del Baudelaire alla riconosciuta competenza e alla penna nervosa di quell' infaticabile critico del romanticismo nostrano e straniero che è il Muoni. Il quale invero ha saputo

rappresentarci, col solito suo stile sobrio e concettoso, da una parte gli strani e angosciosi casi di quel famoso *dandy*, dall'altra l'arte sua romantica, ma di un romanticismo individuale e tipico, nelle sue bizzarrie e nelle sue anomalie, nei suoi fantasmi e nelle sue idealità, nelle sue derivazioni e nelle sue affinità: come ha saputo sagacemente indagare il disegno del capolavoro dell'anormale poeta francese, *Les Fleurs du Mal* — è questa indagine anzi che occupa la maggior parte del volumetto — e dare un esatto conto dell'opera baudelairiana dedicata al giornalismo e alla critica. Così che possiamo essere le mille miglia lontani dalle sue tendenze, dai suoi gusti, dai suoi ideali, dalla sua poetica, ma dobbiamo riconoscere al Baudelaire un pregio grandissimo — una vera e autentica singolarità — e al Muoni il merito di averlo saputo mostrare nel modo più evidente.

Sassari. STEFANO FERMI.

Sac. FRANCESCO BARONI GUARINONI. **Il soggiorno a Lucca di Augusto Conti, e la cultura lucchese alla metà del secolo passato. Note e ricordi. — Lucca, Baroni, 1914.**

Il chiarissimo D. Francesco Baroni, cultore assiduo di storia della sua patria, e già noto per altri lavori agli amici della *Rassegna Nazionale*, ha recentemente pubblicato, per nozze, un caro libretto sul periodo lucchese della vita di Augusto Conti.

Veramente, i periodi lucchesi di quella vita onoranda furono due. Perchè in Lucca stette prima il Conti da studente, terminandovi in quel Liceo universitario gli studi di legge cominciati già a Siena ed a Pisa, e laureandovisi nell'anno 1844. Ma fu una dimora di pochi mesi, ed è naturale che di un semplice studente universitario com'egli era allora non siano rimaste memorie degne di nota.

Le note e i ricordi del Baroni si riferiscono perciò tutti al secondo periodo, dal 1856 al 1859, nel quale il Conti fu professore di filosofia nel Liceo di Lucca, sinchè non venne chiamato dal Lambruschini a Firenze. Ed è periodo importantissimo nella produzione letteraria di lui, perchè proprio a quello si riferisce l'opera sua capitale: *Evidenza, amore e fede, o i criterii della filosofia*; opera nella quale tutto il sistema filosofico di Augusto Conti è già tracciato, e della quale i volumi venuti di poi non sono che lo svolgimento o l'applicazione.

Il Baroni, che tiene a far rivivere tutte le memorie della sua città, prima di parlare più propriamente del Conti, rievoca in un capitolo preparatorio le non poche e non ingloriose figure dei lucchesi di quell'epoca più distinti in scienze, in lettere, in arti. Tra quelle, pietoso e delicato pensiero, egli mette in bella mostra il proprio padre, Ing. Bernardino Baroni, uomo di molta e svariata attività, collaboratore fedele e tenace del P. Antonelli negli studi inutilmente per tanti anni proseguiti sulla ferrovia da Lucca a Modena o a Reggio.

È dunque il libretto del Sac. Baroni tutto formato di ricordi domestici e cittadini, esposti in forma semplice e piana, senza pretesa

di dir cose nuove o straordinarie, ma con la sicurezza di dirne di buone e di edificanti. L'autore vi prepone, a modo d'epigrafe, i versi di Dante:

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

Ma bene anche vi si sarebbe attagliato l'altro:

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Firenze. P. GIOV. GIOVANNOZZI.

Poesia moderna.

F. ITALO GIUFFRÈ. L'Epopea dei Mille. — Teramo, Casa edit. « La Fiorita », 1914.

Il mite poeta di questa epopea à voluto scegliere il sonetto per cantare il suo eroe. Ma il sonetto è una lirica molto delicata e difficile a trattarsi; e sfilare cinquecento sonetti, sia pure a glorificazione di mille valorosi, è un ardimento nuovo e pericoloso nella storia letteraria. Non sarebbe stato meglio preferire l'ottava ariostesca, poichè anche qui si trattava di cavalieri e di armi?

Qui la poesia segue la storia, e parte dallo scoglio di Quarto fino alla battaglia di Milazzo; poi segue un sogno di Garibaldi molto roseo, e un lungo epilogo che rivendica alla patria le sparse membra di Trento e di Trieste. I cinquecento sonetti sono interrotti, in principio da una *canzone all'ideale*, più innanzi da un intermezzo: *L'Italia e la rivoluzione siciliana*; ma poi, un'altra cinquantina di sonetti framezzati da liriche di vario metro e di vario argomento analogo, o congenere, come dice l'A. al soggetto principale dell'epopea.

Non voglio adulare il poeta col dire che i suoi sonetti sono tutti ugualmente belli e perfetti; ce n'è di mediocri, di belli e di bellissimi, e questi sono in numero assai limitato; ma l'ispirazione, e dirò anche la moderazione politica, domina in quasi tutta l'epopea. Ma... ecco un altro ma, dopo le canzoni del D'Annunzio, del Carducci del Marradi ecc. ecc., era proprio sentito il bisogno di un'epopea in sonetti?

Casalmaggiore ASTORI

MASSIMO CORONARO. Il dono di amore. — Bologna, Zanichelli, 1914.

È questo un nuovo libro di poesie di Massimo Coronaro. La musa di questo giovine poeta è feconda e a ogni ritorno di primavera esce fuori e canta il suo canto novo. Il titolo del volume è occasionale perchè preso dalla prima poesia con la quale si apre il libro. In questo si accentua più che negli altri la nuova forma cui tende la poesia del Coronaro

Oramai la vita moderna con tutte le sue forme di attività, la politica, la mondana, la guerresca non attirano più la sua attenzione e il suo canto: Coronaro pare stanco del mondo, della vita e dell' ambiente nel quale egli pur vive e nel quale io so si trova pur bene ed egli cittadino dalla città canta la campagna come un oasi lontana dalla sua realtà, ma vicina al suo desiderio. Alle volte trova accenti sinceri e franchi, ma qua e là spunta torse involontari versi di Arcadia... leziosa. Io vorrei che il Coronaro si cimentasse o meglio cimentasse di più la sua musa con la vita moderna. Lo vorrei « sit venia verbo »... più *futurista*, se non nella forma almeno nella sostanza.

Firenze G. M.

Studi giuridici.

Emanuele De Sarzana. **Manuale di diritto costituzionale della Chiesa cattolica-apostolica-romana.** — Bruxelles, Desclée De Brouwer et C.ie, 1914.

È un libro che riassume in forma concisa e piana, rispondendo così al suo titolo di manuale, la dottrina costituzionale concernente l' organismo della Chiesa Cattolica e che segue nell' esposizione un sistema di confronti fra il diritto costituzionale degli Stati civili e quello ecclesiastico. Ciò se conferisce una certa euritmia al lavoro, gli nuoce per l' assoluta differenza che in molti casi si delinea fra l' una e l' altra dottrina costituzionale. Per esempio tutta la parte concernente l' elettorato, è un fuor d'opera per ciò che può riguardare la Chiesa. Invece apparisce completa e ben lumeggiata l'esposizione che l' A. fa dell' organismo della Chiesa, dei suoi poteri legislativo e giudiziario, sia nell' ordine interno che esterno. Torna invece a ingenerare una certa confusione anacronistica d' idee l' ultima parte in cui l' A. si compiace di parafrasare i diritti ecclesiastici dei fedeli coi diritti dei cittadini. Le libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione etc., elencate dall' A. non collimano naturalmente altro che nel nome, colle libertà che provengono dai diritti statutari civili, e quelle denominazioni possono a chi consideri superficialmente le cose, apparire come velate di un senso ironico, mentre tutt' altra è l' intenzione sinceramente e forse anche esageratamente ortodossa del De Sarzana.

La libertà di pensiero che si fa, com' è noto, risiedere nella libertà di abbracciare la verità e null'altro che la verità, se dal lato della filosofia cattolica può rappresentare un concetto legittimo, è dal lato del diritto costituzionale dei fedeli una dichiarazione di diritti bene oziosa; e lo stesso dicasi delle altre libertà su indicate, che naturalmente sono subordinate alla prevalente volontà della Chiesa e dei suoi organi.

Questo stesso difetto dell' abbinamento dei due diritti costituzionali porta ad altri stridenti confronti anche nelle concezioni fondamentali della sovranità, e della natura giuridica, dei due enti Stato e Chiesa.

Così il dire che la Chiesa ha un territorio perchè può estendere la propaganda a tutto il mondo, enuncia o un concetto infetto di petizione di principio, o incomprensibile pel senso comune che si da alla parola territorio. Tanto che scendendo poi a decidere se la Chiesa Cattolica è uno stato, se è internazionale o nazionale, si viene ad attribuirle volta a volta indifferentemente l'uno o l'altro attributo, incorrendo anche in sensibili contradizioni come è accaduto, non volendo, all'A., il quale a poche righe di distanza (vedi pag. 29, 38 e 39) conferisce alla Chiesa un carattere nazionale, mentre poi le nega la caratteristica della sovranità come nazione, e polemizza con chi nega la qualità di Stato alla Chiesa perchè mancante di territorio, mentre poi più oltre confessa esso stesso che la Chiesa non è uno Stato. Nè di ciò può farsi troppo torto all'A., il quale si aggira in un campo di definizioni incertissime, rese più difficili dalla improprietà e insufficienza delle parole. Ricompare anche qui evidente quel noto principio già enunciato da Orazio che mal si esprimono concetti senza il sussidio di parole ad essi particolarmente convenienti. Il diritto costituzionale ecclesiastico manca appunto di voci opportune a renderne i concetti, e l'A. che per il primo si deve essere persuaso del difetto, ha poi forse troppo inopportunamente insistito nel metodo dei confronti tra i due diritti costituzionali, che era miglior consiglio evitare il più possibile.

Ciò sia detto senza voler disconoscere il merito dell'A. nella esposizione ricca e dettagliata della materia, merito e valore che meglio si parranno nell'analogo manuale di diritto amministrativo ecclesiastico in corso di preparazione, e in cui lo svolgimento della dottrina, potrà, credo, aver luogo al di fuori delle presenti inevitabili pastoie.

Firenze A. CIACCHERI-BELLANTI

Studi religiosi.

L. SALVATORELLI. Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni. — Roma, Quadrotta, 1914; 8°, XV-117 pp.; L. 5.

Il contenuto di questo volume già vide la luce, in parte, nella *Cultura contemporanea*, rivista che venne pubblicata in Roma dal 1911 al 1913, nella quale il S. si propose di offrire « una rassegna delle opere più importanti che, appartenendo già al patrimonio acquisito della scienza delle religioni, potessero dare un'idea di questa e dei risultati da essa raggiunti, e servire di strumento di lavoro per chi a tale disciplina volesse indirizzare i propri studi » (p. VII). E questa rassegna comprende, in cinque capitoli: 1) pubblicazioni di carattere generale, ossia concernenti i problemi fondamentali della scienza delle religioni: 2) pubblicazioni per la storia di tale scienza; 3) pubblicazioni che trattano della teoria e del metodo della scienza delle religioni; 4) opere di fenomenologia religiosa; 5) di storia della religione. Nell'introduzione l'A. dichiara con sufficiente chiarezza il concetto di scienza delle reli-

gioni, e quindi quale sia il campo abbracciato da lui con questa sua rassegna bibliografica.

La quale raccoglie veramente pubblicazioni moderne, presso d'ogni nazione, meritevoli d'essere conosciute dallo studioso; e delle più importanti dà una giusta idea con brevi parole. Fatta riserva circa alcuni giudizi dell' A., specialmente in materia di filosofia della religione (benché da questa rassegna egli dica di avere escluso le pubblicazioni spettanti a tale disciplina), non possiamo che lodare questo lavoro, ideato non senza originalità e condotto con buon metodo scientifico. F.

Varia.

Annuario: Patria, Colonie e Stati. Serie I, Anno II, 1913-14, con illustrazioni. — Milano, Casa editrice Dottor Francesco Vallardi.

È uno dei volumi della biblioteca contemporanea Vallardi, una Casa colossale promotrice di edizioni librarie, che ha agenzie proprie nelle dodici principali città d'Italia. È dato quasi in dono agli abbonati del periodico. *Patria e Colonie,* letture mensili dello stesso editore che si pubblicano sotto gli auspicî della *Società Nazionale Dante Alighieri.* L'annuario — che costa soltanto cinque lire — è di pagine 758 e comprende le tre parti dell'intestazione. *Patria:* cioè famiglia reale, gerarchia ecclesiastica, senato del Regno, Camera dei deputati, corpo diplomatico, circoscrizione militare, prefetti ecc. Seguono in circa duecento facciate, notizie particolareggiate sulla nazione nostra nei suoi diversi aspetti, politico, economico, agricolo, industriale. La seconda parte tratta delle *Colonie,* e sono 200 facciate, è dedicata in special modo alla Tripolitania, alla Cirenaica, all' Eritrea, alle colonie anche minori. Infine la parte terza, *Stati,* è succintamente dedicata a tutti gli Stati del mondo, dalla Russia al Venezuela, dall' Abissinia a San Marino.

Come sia utile il volume ognuno lo vede, se poi si aggiunge che è stampato con buoni tipi, con accuratezza, con molte illustrazioni, è naturale si risvegli nel pubblico il desiderio di possederlo, come un manuale utile a tutti. X.

A. De Benedetti. A proposito del processo pel « delitto rituale » a Kiew. — Genova, Tipografia Sociale, 1914.

In quest' opuscolo l' avv. De Benedetti ha raccolto alcune sue lettere giornalistiche a proposito dell' accusa di « omicidio rituale » che condusse, sulla fine dell' anno scorso, l' israelita Beilis dinanzi alle Assise di Kiew. L' A. cerca di mostrare il carattere calunnioso e superstizioso della vieta leggenda antisemitica che attribuisce agl' Israeliti il barbaro costume di procurarsi e adoprare sangue cristiano a scopo liturgico; raccoglie i passi biblici dove espressamente vietasi agli Ebrei di cibare sangue; e adduce testimonianze, anche ecclesiastiche, che sfatano quella infame accusa, che un tempo i pagani lanciavano contro i cristiani. Il signor De Benedetti, pur non pretendendo di scrivere pagine nè letterarie nè di critica storica, rintuzza bene le calunniose men-

zogne di qualche giornalista che si professa cristiano, anzi cattolico. Adopra un linguaggio un po' vivace, giacchè parla *pro domo sua;* ma la verità e la giustizia che difende in queste pagine hanno per casa ogni animo degno del nome di umano.

F.

Cronaca.

— Il terzo fascicolo bimestrale dell'anno corrente, nono di sua vita, della **Rivista Storica Benedettina** contiene articoli di Albers (Il Monachismo prima di S. Benedetto: Il monachismo greco; i tre Cappadoci; il monachismo occidentale e l'Italia), S. Vismara (Il cardinale Schiaffino benedettino di Montoliveto, nel venticinquesimo anniversario della morte), G. Salvi (La Badia di S. Benigno di Capofaro in Genova nel trecento), P. L. (La vita dell'abate Mechitar di Sebaste), G. N. (La letteratura armena e l'opera dei Padri Mechitaristi di Venezia) [a proposito dei festeggiamenti celebrati nell'ottobre scorso compiendosi quindici secoli dall'invenzione dell'alfabeto armeno e quattro dalla stampa del primo libro armeno], T. Nediani (I grandi rifugi dello spirito: L'archicenobio di Monte Oliveto maggiore nel Senese). Il fascicolo si apre con alcuni cenni biografici dei due monaci benedettini testè innalzati alla dignità cardinalizia (Domenico Serafini ed Aidano Gasquet) e si chiude colle solite rubriche: letteratura e cronaca letteraria, cronaca dell'Ordine ecc.

— Il fascicolo degli **Studi di Filologia Moderma** uscito poco fa colla data di gennaio-giugno, si apre con uno studio del suo direttore Guido Manacorda su Riccardo Wagner e lo spirito del germanesimo. Seguono altri lavori di E. Mele (Tra grammatici, maestri di lingua spagnuola e raccoglitori di proverbi spagnuoli in Italia), L. Bianchi (Die dramatische Kunstform bei Heinrich von Kleist), comunicazioni di A. Parducci (Sull'antico mistero francese della « Casta Susanna ») e F. Viglione (Un ignoto poemetto italiano sulla morte di Sir Thomas Moore), uno scritto necrologico di C. Pitollet (Souvenirs sur Ernest Lichtenberger); recensioni; brevi cenni bibliografici e annunzi di nuove pubblicazioni, collezioni e miscellanee e spoglio delle riviste. Col passaggio del prof. Manacorda dall'ufficio di direttore della Biblioteca Universitaria di Pisa alla cattedra di letteratura tedesca nell'Università di Napoli anche la direzione degli *Studi* è trasferita in quest'ultima città (Vomero, Parco Antonina).

— È uscita la duodecima dispensa (la seconda che gli editori Klincksieck di Parigi e Winter di Heidelberg forniscono gratuitamente a quanti sottoscrissero in tempo debito l'associazione all'opera) dell'ottimo **Dictionnaire étymologique de la langue grecque** di E. Boisacq, che è giunto così alla voce τέσσαρες.

— La ditta K. J. Trübner ha intrapreso a pubblicare un'ottava edizione, naturalmente riveduta e migliorata, dell'**Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache** di F. Kluge che da tanti anni rende preziosissimi servigi agli studiosi della lingua tedesca e delle lingue affini.

— Molte migliaia d'indicazioni riguardanti edizioni, versioni e commenti di scrittori greci e latini, miscellanee e riviste, di opere di grammatica e lessicografia, storia, archeologia, numismatica, geografia, filosofia ecc. possono trovare gli studiosi dell'antichità greca e romana nel grosso catalogo (di 214 pagine) della ditta B. Liebisch (Lipsia, Kurprinzstr. 6). N. 221.

— L'ottava riunione della **Società Italiana per il progresso delle Scienze** avverrà dal giorno 8 al giorno 13 del prossimo ottobre nella città di Bari. Nella seduta inaugurale il prof. G. Cuboni leggerà un discorso sul tema: « I problemi

dell'agricoltura meridionale ». Per le altre sedute plenarie sono già annunziati discorsi di F. Coletti (La Tripolitania e la sua struttura sociale), R. Nasini (Quello che sparisce e quello che resta o si trasforma delle teorie chimiche del secolo passato), V. Novarese (I ghiacciai), G. Salvemini e G. Volpe (temi da destinarsi), G. Sergi (L'eugenica in relazione alla biologia). Si annunziano discorsi di Cantelli, Gamba, Majorana, Marcolongo, Panetti, Ascoli, Bottazzi, Cannaviello, Cerletti, De Toni, Fusari, Monti, Moreschi, Pensuti, Perroncito, Pirotta, Plate, Salvioli, Silvestri, Amoroso, De Stefani, Fiorese, Galletti, Gervasio, Gini, Luzzatto, Nogara, Rossi, Soloni e Varisco. Riferiranno intorno ai recenti lavori del R. Comitato talassografico: G. Bruni (La chimica del mare, con speciale riguardo all'Adriatico), L. De Marchi (La fisica del mare con speciale riguardo all'Adriatico), B. Grassi (Ricerche biologiche nell'Adriatico), D. Levi Morenos (Esperimenti di pesca sulle coste albanesi) e G. Magrini (La marea nell'Adriatico). I soci che intendono di parteciparo alla riunione sono pregati di darne avviso al Comitato ordinatore che siede nel Museo Provinciale di Bari.

— L'antica Casa Editrice Libraria Douniol et Reteaux, ora P. Tequi di Parigi (82 rue Bonaparte) rende noto che tutte le sue opere trovansi in vendita anche in Roma presso la Casa Editrice Federigo Pustet, 23 Piazza S. Luigi de' Francesi.

— Il fascicolo di luglio-agosto del bollettino storico che s'intitola « **Brixia Sacra** » contiene il seguito degli articoli di V. Tonoli su « Palermo di Franciacorta » e di P. M. Sevesi su « I vicarî e ministri provinciali della provicia bresciana dei Frati Minori della regolare osservanza), l'elogio che del vicario generale della diocesi di Brescia monsignor Giovanni Marcoli (m. il 10 aprile 1914) pronunziò mons. A. Zammarchi nei funerali di lui, e uno studio di P. Guerrini su « Il castello e la parrocchia di Barco ». L'appendice, numerata a parte, reca il seguito degli atti della visita pastorale del vescovo Bollani alla diocesi di Brescia.

— Dal diario del viaggio compiuto nell'autunno del 1778 attraverso l'Italia settentrionale da A. M. Bandini — il celebre bibliotecario della Mediceo-Laurenziana in Firenze e istitutore nella vicina Fiesole d'una pregevole raccolta artistica che s'intitola tuttora al suo nome — estrassero alcune parti A. Boccaria (A. M. B. in Piemonte), C. Cipolla (A. M. B. a Verona) e S. Fermi (A. M. B. a Piacenza). Quella parte che si riferisce al breve soggiorno di **Angelo Maria Bandini a Parma** è stata poco fa pubblicata colle opportune annotazioni da U. Benassi nell' « Archivio storico per le provincie parmensi » edito a cura della R. Deputazione di Storia patria, nuova serie, vol. XIV (anno 1914).

— Una buona metà del doppio fascicolo (di maggio-giugno 1914, anno XVII, n. 185-186) del bollettino « **Atene e Roma** » è occupata da uno studio del prof. Pericle Ducati su « la pittura funeraria degli Etruschi ». (« Se si pensa invero che la pittura degli antichi greci è andata quasi totalmente perduta, se si pensa che per formarsi una idea dello stile e della composizione di Polignoto, dobbiamo prendere in esame semplici vasi dipinti e che, per cogliere una fievole eco della grande pittura del secolo IV e del periodo ellenistico, dobbiamo rivolgerci alle pitture ed ai musaici delle città distrutte dal Vesuvio, meglio può rifulgere il pregio che per noi posseggono i dipinti etruschi, eseguiti in suolo italiano, è vero, ma durante i secoli d'oro dello sviluppo dell'arte ellenica e spesso... sotto il diretto, immanente influsso di quest'arte, se non anche proprio da mani elleniche »). L'articolo è illustrato dalle riproduzioni di alcuni dipinti più notevoli. Il resto del fascicolo contiene scritti di P. Fossataro (La prima satira del secondo libro d'Orazio considerata come documento biografico), E. Gerunzi (Il *risus*, il *puer* e *l'inguen*: note virgiliane), A. G. Amatucci (L'Agamennone di Eschilo al teatro greco di Siracusa), M. Lenchantin de Gubernatis (A proposito dell'iscrizione di A. Potestas), e G. Patroni (Archeologia e storia antica), recensioni, notizie ecc.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile



MONS. GEREMIA BONOMELLI
E S. E. IL GENERALE GENOVA THAON DI REVEL

MONSIGNOR BONOMELLI

Il faro radioso, al quale si rivolgevano ognora i nostri occhi nell' ora tremenda del periglio e dello sconforto, si è spento!... Si è spento, lasciandoci sperduti, annientati, annichiliti, incapaci perfino di piangere e di pensare!...

Monsignor Bonomelli non era forse tutto per noi?... Duce, maestro, padre, amico impareggiabile, sapeva darsi tutto a tutti; e noi più che amarlo, lo veneravamo, quasi l' adoravamo come l' incarnazione visibile più perfetta dell' amor di Dio, congiunto all' amor del prossimo, all' amor di patria... Ma quale virtù non albergava in quell' Anima Eccelsa?! La verità, la giustizia, la libertà non gli erano meno care della carità. Raccomandava sì, di aver carità, di aver pazienza, ma aggiungeva: « S' intende sempre salvo la giustizia e l' onore. Questo concedere tutto all' Autorità, ed imporre sempre alla Libertà la soggezione, il silenzio, è troppo e viola la giustizia ». Spesso ripeteva « Amare la verità, parlar chiaro, piaccia o non piaccia... Prontezza, franchezza, chiarezza e sincerità; facessero tutti così! »

E se per motivi di prudenza doveva talvolta in qualche suo scritto esser meno chiaro ed esplicito, quasi se ne scusava, dicendo: « Se non ho la solita chiarezza, se sono un po' impacciato, se giro e rigiro come la risposta di Guido da Montefeltro nell' Inferno, ciò avviene perchè sono vecchio e più per l' argomento *pauroso,* che tratto. Vorrei dire, e non dire, e vorrei che mi capissero. Come andrà? Temo e spero, spero e temo... In ogni modo mi conforterò pensando di aver detto la verità. »

Non era di natura pessimista, e ai pessimisti rammentava che vi erano stati tempi peggiori per la Santa Sede e scandali quasi incredibili. « Ma allora, ammetteva, non vi era la stampa e le cose finivano lì in una cerchia ristrettissima, mentre ora... »

Quante volte fu indovino! Con i suoi intimi confessava, che rileggendo alcune sue memorie era rimasto meravigliato di veder adempiute cose da lui dette 25 anni prima. *Roma e l' Italia, e la realtà delle cose,* ne fu una prova.

Ma questa sua antiveggenza, benchè gli procurasse non pochi guai e fastidii, non valse mai a distoglierlo da ciò che riteneva fosse suo dovere. Sapeva, che tutta Italia a lui mirava come a duce e a maestro e non voleva venir meno alla fiducia riposta in lui.

Quando uscì la pastorale *Il Culto religioso* ammise, che potesse aver punto un po' il mondo devoto: « Tacciono, ma brontolano, diceva. Ora mi accorgo che il male è più diffuso di quel che non credessi... Ieri stesso feci una scoperta strana. Si fa diventare ridicola la religione. »

Abbiamo detto che non era di natura pessimista, ma talvolta nel constatare certe miserie non poteva trattenersi dal dire: « Divento pessimista anch'io! Alcuni mi vedrebbero di gran cuore *sul rogo* e lo dicono anche. Io ripeto: *Pater dimitte illis quia nesciunt quid faciunt...* La prova della Chiesa comincia appena e sa Dio che cosa verrà, se non si fa tosto la riforma necessaria... »

Nella sua simpatica e franca schiettezza l'udimmo ancora ripetere: « Io certo, raccolgo molte simpatie; ma il fariseismo, (il lievito dei farisei, di cui parla Cristo) ha guastata la pasta in modo terribile. » Ma si consolava nel pensare, che la Chiesa era stata peggio in passato e che Gesù Cristo l'avrebbe sempre assistita.

Quando per qualche sua Pastorale troppo ardita, com'egli la definiva, infuriava la procella, diceva apertamente: « Io ora sono il bersaglio dei colpi di tutto il partito variopinto degl'intransigenti. Montano tutte le macchine e si lavora in tutte le fucine, in tutti gli antri della setta. Facciano. Tenderanno tutte le reti; ma spero di essere un *pescecane* e le romperò. Sono disposto a tutto. Agnello dinnanzi al S. Padre, ma tigre e leone coi botoli ringhiosi, che mordono alle calcagna... Mi duole far così e mostrare i denti, ma ora lo credo necessario; lo vuole la legittima difesa dell'onestà e vera libertà di pensare. »

E come si accendeva di santo sdegno verso i poveri di spirito! « Vi è tale e tanta angustia d'idee, diceva dolorosamente, che fa pietà! Si direbbe che ignorano come la *ragione* sia dono di Dio, come la *fede,* e che quando *questa* non è offesa, *quella* è libera. Per taluni la *ragione* è data solo per dire *amen* e lasciarsi sacrificare dove non vi è obbligo. Questa è colpa, è delitto, è ingiuria al Creatore, prostituire il suo primo dono! Speriamo come Abramo, *contro ogni speranza!* » La sua ammirazione per la scienza non gli impediva però di osservare argutamente, che spesso tanti dotti critici storici, esegeti, studiano, sudano, scrutano ogni lettera, ogni apice della Bibbia, mettono a rumore il mondo scientifico e teologico, senza riuscire a convertire un'anima

sola, senza mettere sulla via della verità un ignorante, senza consolare un solo afflitto, senza asciugare una sola lagrima. « Non condanno per questo la scienza, aggiungeva. No, no; ma condanno questi venditori clamorosi di scienza vuota. Che mondo!... Da una parte abbiamo gente, che al nome della scienza si dilegua nelle nubi e dall'altra tartarughe e gamberi che si muovono a stento, o tirano indietro sè e gli altri ». Ed a proposito di quella gente, che al nome della scienza si dilegua nelle nubi, notiamo come appena usciti i primi libri del Loisy a chi lo richiedeva del suo giudizio rispondesse: « Quest' uomo benedetto per me non è chiaro; mi sembra non un francese, ma un tedesco. Di più: afferma, afferma, afferma, ma di rado prova ciò che afferma. Piglia le ipotesi come tesi e con questa sua *Signora Critica* mi si perde troppo nell'oscuro, nel nuvoloso, nel vuoto. Finisco i suoi libri e non so che cosa abbia imparato. Io non so acconciarmi a questo metodo; voglio le cose *chiare* e *provate;* se no, se le tenga ».

Uscita la sua lettera sul giornale la *Lega Lombarda*, (novembre 1903) in cui esponeva questi suoi concetti sul Loisy, diceva ad un amico: « Cominciano a cascarmi addosso le lodi da Roma ed i biasimi da Berlino. Non me ne rammarico. Il Loisy mette tutto a fascio colla sua critica. Ammetto la *evoluzione* del dogma, ma non la *trasformazione*. Egli rifà tutto, tutto. Come *storico*, mettere in dubbio la Resurrezione!? Che ci resta dopo? Ci resta l'ossame della sua *critica*. È cosa che atterrisce quest' invasione nel campo della fede! » Nè si stancava dal ripetere: « Quest' uomo corre, corre troppo e cadrà se non si fermerà a tempo. Annuncia dottrine, che non si possono assolutamente ammettere. »

Fino dal 1907, emetteva questo giudizio su Tyrrell e Murri: « Costoro e i loro soci sono proprio fuori di strada. Fa pena vedere queste belle intelligenze errare nel vuoto! »

D'altra parte si doleva di certi metodi di censura troppo aspri e rigidi: « Il cattolicismo, concludeva, entra in una tremenda crisi: la conseguenza finale sarà una vittoria per lui; ma dopo la battaglia conteremo i morti e la Chiesa resterà con un piccolo, piccolissimo numero; i Vescovi, un po' di preti e frati, un po' di popolo minuto delle campagne; ma che ne sarà delle intelligenze? Non esuleranno anch' esse dalla Chiesa con la ricchezza e il potere? Quale disastro sarebbe! ». Ma di questo sconforto si riaveva presto ed esclamava: « Sfiduciati degli uomini, poniamo tutta la fiducia in Dio! »

Altre volte esprimeva il desiderio di seppellirsi in un chiostro per fuggire la vista di tante cose dolorose. « Non posso non essere inquieto, confessava, sul movimento socialista, ateo,

che non trova freno. I *modernisti* (ch' io amo chiamare piuttosto *razionalisti*) non faranno ora gran breccia, ma il socialismo empio, sostenuto da una stampa demolitrice d' ogni principio e la pubblica istruzione in mani areligiose, questo mi fa tremare! ».

Più delle lotte materiali si spaventava delle lotte morali, scientifiche. « Queste, osservava, non si decidono subito; durano anni, secoli. Bisogna por ben mente, prima di cominciarle! »

Molte volte gli si fece appunto per la sua caritatevole tolleranza verso questi erranti spirituali. « Si dirà che sono amico dei peccatori, cioè degli emissari di Satana, cioè dei principali modernisti. Eppure ho fatto quanto ho potuto per ridurli a miglior consiglio. Ma questi erranti, pieni d' ingegno, correttissimi nei costumi si devono respingere? »

E non respingendoli aveva la consolazione di poter condurre spesso anime elette in grembo di quella Chiesa, di cui era figlio e pastore amantissimo. « Non avrei sognato, diceva, che le mie parole potessero produrre il bene, che spesso tocco con mano. Ringrazio Dio e lo benedico. Che alcuni, che si reputano *soli figli di Dio* mi veggano di mal occhio e mi considerino come un errante, poco importa. So di poterlo fare e mi basta ».

Di tutto egli s' interessava: l' avvenuta separazione della Chiesa dallo Stato in Francia era da lui così commentata: « È un uragano! un ciclone! Sono atterrito, perchè i francesi non hanno misura. Veder cadere, proprio oggi, l' edificio religioso che sta da Clodoveo a noi, più o meno ritto, è cosa spaventevole. E se cade ora, non si rialza più come nel 1801. È impossibile. Non c' è piú base. Confesso anche che non avrei creduto Roma capace di sì terribile misura e di tanto coraggio. Bisogna dire che ci sia sotto qualche grande cosa, che noi non vediamo e che la induce ad un atto, che ci riempie di stupore e di terrore ». A proposito del Concordato francese raccontava questo fatto: « Nel 1888, un dotto ecclesiastico francese mi disse e ridisse: — Se il Papa ora denuncia lui il Concordato, che è la catena della Chiesa, la Francia si rialzerà e si riavrà: se si aspetta, lo denuncerà il Governo e tutto sarà perduto. — Sono passati 18 anni e la predizione si avvera ».

Per il nostro periodico aveva tenerezze paterne. « La *Rassegna Nazionale*, diceva spesso, si spiega bene. Credo che si aprirà la via sempre meglio ».

A chi gli offriva di scrivere in altri periodici, rifiutava, riservando alla *Rassegna* l' onore di pubblicare, oltre ad altri scritti minori: *Roma e l' Italia e la realtà delle cose* e il *Profilo del generale conte* Genova Thaon di Revel, che doveva pur troppo chiudere la sua collaborazione alla nostra rivista.

La questione femminista non poteva lasciar indifferente l' il-

lustre presule di Cremona, che al pari di S. Gerolamo e di San Francesco di Sales aveva un eletto stuolo di figlie spirituali. A queste diceva: « Sta bene che il femminismo spiega le ali. L' opera dell' uomo senza quella della donna è manchevole e, bisogna dirlo, fin quì, fu lasciata un po' troppo in disparte. Fin dove possa e debba arrivare sarà difficile determinare, ma deve avere la sua parte e (religiosamente) è anche più necessario. Nel Vangelo non c' è una sola donna, che faccia brutta figura e alcune si mostrano più grandi e più sublimi degli apostoli. Non una donna tradì nè abbandonò Cristo! » Una volta gli scapparono di bocca queste parole: « Loro donne sono sincere, gli uomini, no! »...

Come sentisse profondamente l' amicizia il nostro Santo Vescovo lo possono dire le persone, che ebbero la rara fortuna di essergli amiche. Parlando di un valoroso generale, che fu un fervente cattolico e ch' egli chiamava vero Bajardo cristiano, gli venne fatto di esclamare: « Ah! se in tanti uomini di Chiesa, alto locati, ci fosse la metà stoffa di carattere, che c' è in quell' uomo! » Accettava, anzi provocava i consigli de' suoi amici, benchè fossero spesso tanto inferiori a lui per santità, sapienza ed intelligenza. Ad uno, che in un frangente delicato gl' insinuava esser necessaria la prudenza, rispondeva: « Parola d' argento, silenzio d' oro!... Lasciam cantare le passere! ».

Ad altra persona amica, che aveva potuto rendergli servizio, rivolgeva queste parole, mirabili per elevatezza d' animo e per umiltà. « Io sono pieno di gratitudine e di ammirazione vera per lei, che prende tanto e sì vivo interesse alle cose mie. Ella mostra di avere non solo una bella intelligenza, ma un cuore più alto ancora dell' intelligenza, perchè ella lo sa, sono pochi quelli che si mettono dalla parte del sole che tramonta; tutti guardano al sole nascente! Io senza essere sole, nè stella, sono una *stella filante*, cioè un fuoco fatuo, che si vede ed è spento!... Ed ella si occupa di me!... »

Mille altre sue parole e fatti simili a questo potremo citare.

De' suoi sentimenti patriottici non faceva certo mistero: accolse perciò con plauso la nuova politica iniziata da Pio X. Nel 1906 constatava con gioia, che l' intransigenza politica era finita. « Era là il terribile scoglio! esclamava. Si voleva il Potere Temporale ad ogni costo: questo voleva dire nè *indipendenza* nè *unità d' Italia*. Perciò il partito *intransigente* si metteva contro il partito *nazionale*: da questo l' *anticlericalismo*. Ora del *Poter Temporale* nessuno più parla; è morto per sempre ed è *una gran grazia di Dio*. Quindi scomparirà l'anticlericalismo, quello politico. Potrà restare e resterà quello prettamente empio.

ma i cattolici potranno comparire in pubblico con la fronte alta e trovare alleati in politica tutti gli onesti ».

Appena la fortuna sorridesse in qualche modo all' Italia, se ne rallegrava. Quante volte lo si udì ripetere: « L' Italia è proprio la beniamina della Provvidenza!... E pensare che taluni la vedevano fallita, disperata, reietta dagli uomini e da Dio!... Davvero c' è da stupire e da imparare! ».

Questo suo amore per la patria fu la gran spinta, che gli diede forza e lena per fondare l' *Opera di Assistenza agli Emigranti.* Quanto lavoro, quanta fatica, quante noie, quanti fastidi, dovesse sopportare per riuscire nell' intento, non si possono immaginare. Ma quali consolazioni provava nel visitare i suoi segretariati! Si doleva soltanto, che i nostri poveri emigrati si lasciassero ingannare e tradire dai socialisti e dagli anerchici in un modo incredibile! « Meritano compatimento, dicéva con quel suo sorriso, che affascinava, poichè si sentono abbandonati! Come mi ricolma di gioia vedere il bene che fa l' Opera! È pochissima cosa, ma è pur sempre meglio del nulla! ».

Ancor l' anno scorso, dopo una breve cura ai bagni di Bormio, si sobbarcò volonteroso ad un viaggio faticosissimo per visitare i principali segretariati dell' Opera. E a chi gli chiedeva se la cura gli avesse fatto bene, rispondeva: « Mi ha fatto bene trovarmi in mezzo a' miei figli! ». E difatti sembrava ringiovanito.

Amando l' Italia, amava la casa di Savoia e non trascurava occasione di manifestare tali suoi sentimenti. Nell' aprile del 1906 inneggiava dal pulpito ai Reali e all' esercito, come aveva inneggiato nel 1896 e come doveva inneggiarvi dopo la guerra tripolina.

Per la Regina Madre nutriva poi grande ammirazione e profonda devozione. Si allietava quando riceveva sue lettere, si rallegrava quando la vedeva apprezzata ed amata, secondo i suoi meriti. Nel 1906 quando la Regina Madre venne a Milano per visitare l' Esposizione Internazionale fu felice di sentire con quali feste vi fosse stata accolta.

« È un conforto, esclamava, per quell' Anima altamente cristiana ed eroica, vedersi amata da Milano! ». Appena lo poteva si recava a Stupinigi per il suo genetliaco e di ritorno diceva: « Si stava pur bene a Stupinigi con quell' Augusta Donna! ».

La tremenda bufera, che sta sconvolgendo tutta l'Europa, era stata preveduta da molto tempo da Monsignor Bonomelli. Nell' aprile di quest' anno diceva: « Noi camminiamo verso l' uragano! È un presentimento che ho e che non posso cacciare ».

La gioia stessa, che aveva provato per il lieto esito della

campagna libica, gli era stata amareggiata dal pensiero, che la guerra non restasse confinata lì. « Se non m'inganno, diceva, regna discordia grande, insanabile tra le potenze e, quando una dice sì, l'altra risponde: *vedremo*. Quando due sembrano accordarsi, altre due crollano la testa, sorridono e dicono: *noi* abbiamo *una proposta* da fare. Sarebbe il caso, se si potesse, di mandarle tutte a farsi benedire!... »

Che avrebbe detto, se avesse assistito alla lotta immane, che oggi si combatte in Europa?...

Il suo gran cuore ne avrebbe sanguinato; il suo intimo sentimento di giustizia si sarebbe ribellato!.... Ma il fragore delle armi, non fu da Lui udito!.. Egli da pugnace ed invitto campione della Fede, della Verità e della Giustizia, avrebbe alzata forte la voce in difesa dei Deboli e degli Oppressi... Ahimè quella Voce, più non si udirà!.. Attorno alla sua bara non vennero a frotte Cardinali, nè vescovi! Venne sòlo il Vescovo, figlio diletto del suo spirito e del suo cuore. Vennero i suoi figli, vennero i suoi ammiratori, vennero i suoi beneficati. Venne in ispirito tutta l'Italia!..... E tutti prostrati, piangenti, sconsolati, dinanzi a quella fossa sentirono, che là si racchiudeva, più di un uomo, là si racchiudeva il **VESCOVO DEGLI ITALIANI!...**

LA RASSEGNA NAZIONALE.

La Redazione della *Rassegna Nazionale* avrebbe voluto poter riprodurre in questo fascicolo, le espressioni di dolore provato da tanti suoi amici e collaboratori che veneravano ed amavano l'illustre Estinto. La ristrettezza del tempo e la naturale assenza di molti amici in questa stagione, ci impediscono di potere adempiere a questo desiderio.

Bormio, 9 agosto 1914.

Bonomelli... Bormio!... Questi due nomi si sono spesso associati in questi ultimi anni, e dovevano associarsi anche quest'anno. Nel suo libro, *Peregrinazioni estive,* pubblicato l'anno scorso, Bonomelli scrisse un lungo capitolo sulla sua dimora ai *Bagni Nuovi* di Bormio. Era convenuto che dovesse tornarvi anche quest'anno.

Io venni; rividi la piccola Chiesetta di Molina, dove egli tutte le mattine celebrava la Messa; rividi la panchetta e il boschetto, dov'egli soleva assidersi all'ombra nelle ore del pomeriggio, prolungando confidenzialmente i suoi colloqui sui più svariati argomenti religiosi e sociali: anzi, mi assisi su quella panchetta, illudendomi quasi a prevenirlo, dicendo a me stesso: adesso viene...

Ma egli non venne; e arrivò invece l'annuncio della sua morte: invece de' suoi colloqui dovetti leggere sui giornali la relazione dei suoi funerali.

Nella sua lunga vita, splendido poema di opera e di scritti, che cosa è mai la sua dimora a Bormio? Nulla; eppure è un particolare che insieme alle altre peregrinazioni estive si intreccia a tutto il resto della sua vita e le dà un alto significato. Era un giusto riposo per riprendere le forze all'azione, per rinnovare conoscenze antiche e farne di nuove, per toccare e svolgere questioni, che raccolte in libri, diventavano insegnamento per tutti. Niente era perduto, niente era piccolo per lui: come nell'ordine della Provvidenza divina, nella sua vita tutto aveva una ragione, tutto era utile e grande.

L. VITALI.

Lo spirito apostolico di Mgr. Bonomelli

Chi non è contro di voi è per voi
S. MARCO IX. 40

Lo spirito conciliativo del santo Vescovo si mostrava in tutte le manifestazioni del pensiero e dell'azione pastorale; quasi sempre riviveva in Lui la dolce immagine del *bonus Pastor*, pronto a ricevere con tenerezza di padre quelli che si volgevano a Lui, da qualunque parte venissero, da qualsiasi fede sociale, politica, religiosa.

Il nostro Vescovo ebbe anche, o parve avere dei moti di sdegno; per molti era quello che si dice un polemista, una tempra di lottatore. L'impressione è inesatta. Anche il Divin Maestro si mostrò non di rado acceso d'ira

che misuratamente in cuore avvampi;

ma questo diritto zelo era contro coloro che volevano deformare lo spirito del bene, coartandolo nella lettera che uccide, facendo monopolio di casta ciò che era sacrosanto diritto di ogni uomo. L'ira del Signore riarde in molte pagine del Vangelo; ma è sempre per la tutela degli umili, per sostenere i diritti del bene.

Così Monsignor Bonomelli ha lottato con la parola e con la penna; ma fu sempre per una missione conciliatrice. La mira sua era: togliere di mezzo le difficoltà per rendere agevole la via del ritorno ai fratelli lontani, per rendere simpatico ai dis-

sidenti il programma della Chiesa. Questo suo atteggiamento illuminato da una vivida luce intellettuale e assistito dalla bontà profonda dell'uomo, gli aveva guadagnato le simpatie di moltissimi nel laicato. Quanti dei migliori uomini, d'ogni ordine sociale, guardavano al Vescovo di Cremona come ad un faro benigno! Nei momenti oscuri per tante anime si poteva sempre sperare un po' di luce dal sant' uomo.

Ed è stato una vera provvidenza per il paese in questo trentennio di inquietudini: dapprima il problema politico-religioso scaturito dall' unità italiana; poi il problema sociale democratico, che investe tutta la vita moderna; poi il grave problema modernista, che interessava la sorte di molte coscienze. Il nostro vescovo non chiudeva gli occhi per non vedere; li apriva per vedere bene, studiava sul vivo la realtà, cercava di rivivere in sè i turbamenti, le ansie, le ore d' angoscia dei fratelli, per additare il buon cammino verso quello che Egli credeva la verità.

Così prese posizione netta nella questione romana, anticipando di molti anni la formola della soluzione auspicata; cercò di addentrarsi nel labirinto delle questioni sociali, per scoprire il nuovo adattamento del Vangelo alla vita civile; nelle ardue difficoltà del pensiero moderno, tra la molteplice evaporazione di orgogli e di caligine, volle sempre cercare la retta intenzione, i punti di contatto, la soluzione pacifica per guidare le anime a Cristo. C' era veramente in lui la stoffa del cardinale Newman, come disse il vescovo di Brescia nel discorso funebre di Cremona.

Se molti non uscirono dalla fede antica, se molti si sentirono attratti nell' orbita della Chiesa, e moltissimi — pure non essendo con noi — sono simpatizzanti con la tradizione religiosa italiana, lo devono all' influenza di Mons. Bonomelli. Questo è innegabile. Nel laicato della classe dirigente il nome del Bonomelli era di tutti i vescovi d' Italia il più conosciuto, il più stimato, il più amato.

Anche conobbe la simpatia degli umili: Basti ricordare le turbe degli emigranti nostri che ebbero in Lui il redentore dei loro travagli in terra straniera.

Ora Egli è morto! Ma dal riposo della tomba si leva ancora lo Spirito del vescovo venerato ad ammonire nel bene amici ed avversari.

P. Stoppani

Al dolore per la perdita di tant' uomo, s'aggiunge il rammarico che in momenti come questi, in cui tutti gli occhi sono rivolti alla formidabile crisi europea, la morte di un Monsignor Bonomelli sia passata quasi inosservata pei più. I giornali ne han parlato, è vero ; ma ho! con quanta superficialità e leggerezza ! *Maiora premebant.* Ed hanno rimpiccolito la sua augusta figura, fermandosi a questo o a quel tratto, a questo o a quell' aneddoto, senza comprendere la vastità e profondità dell' opera sua.

La riconciliazione dell' Italia con la Chiesa, sogno ardentissimo e costante di Mons. Bonomelli, non era tuttavia che un lato ed un aspetto della sua attività. Faceva parte di un suo ben più vasto e costante proposito, che era di far penetrare dovunque la luce e la verità cristiana. Egli non era un uomo politico, nè la sua azione era politica; chi ha scritto di lui in questi giorni che egli era prima italiano che vescovo e cattolico, non lo ha compreso, e gli ha fatto un gran torto. Egli era italiano e vescovo e cattolico insieme, a un tempo, inseparabilmente. Ogni atto della sua vita è stato una difesa della religione e dell' italianità ; un cattolico non può esser buon cattolico, se non procura con tutta la forza il vero bene della nazione ; ed un patriotta non può essere vero patriotta se non comprende che il fondamento d' ogni bene per la sua patria è la fede cristiana schiettamente riconosciuta e praticata.

Egli parve errare e ingannarsi talora. Chi non erra e non s' inganna quaggiù ? Ma quante volte quello che dapprima appare errore diviene poi verità ! Che se resterà errore, che nobile errore è quello di Mons. Bonomelli, proveniente da troppa bontà d' animo, da troppa fiducia negli altri, da sempre giovanile ottimismo ! Se errare quaggiù è e sarà sempre inevitabile. benedetto chi erra così !

Egli è sceso nel sepolcro in tempo per non vedere chi sa quali calamità, che troppo avrebbero addolorato il suo nobile cuore. Egli ora riposa in seno a Dio, da lui fedelmente servito per tanti anni. Resta fra noi l' opera sua ; restano i suoi libri, miniera inesauribile alla quale per un pezzo ricorreranno quelli che vorranno combattere i moderni errori con armi adattate. Ivi è l' esperienza della vita, che parla. Anche quando l' argomento è speculativo e metafisico, l' argomentazione rivela l' uomo del suo tempo, che sa a prova per quali vie l' anima moderna è accessibile alla verità antica. Quest' omaggio, tutti glie lo resero; e sul terreno propriamente religioso nessuno trovò da ridire di lui, per quanto sia così facile agli apologisti che escono un po' dalla via e dal metodo tradizionale, mettere il piede in fallo.

Monsignore e Padre e Maestro, noi c' inginocchiamo sulla tua tomba, pregando Dio che il bene immenso da te seminato germogli e fruttifichi fra noi, ed accresca la tua gioia nel cielo.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI

Aggiungo anch' io un fiore alla ghirlanda che la *Rassegna Nazionale* vuol deporre sulla tomba venerata dell' illustre Vescovo di Cremona; sarà un fiore modesto, un umile fiore di campo, ma non meno olezzante di affetto per il Vescovo buono, che ebbe a comune con noi le idealità piú care al cuore dell' uomo, e che tutta la sua vita spese per vederle concordi senza mai mancare ai suoi doveri di Vescovo, senza mai tradire quelli di italiano.

Irreprensibile nelle questioni strettamente religiose, se nelle opinabili fu qualche volta discorde coll' Autorità religiosa, allorchè si vide disapprovato, immediatamente si sottomise senza neppur discutere, senza nulla obiettare, mostrando così a chi voleva calunniarlo e a chi se ne prevaleva per esaltarlo come poco ortodosso, quanto grande, invece, fosse la sua ortodossia, e quanta la reverenza sua per la suprema Autorità religiosa.

Vero cristiano, fu tutto amore per il prossimo e tutto interpretò sempre benevolmente. Buono, non sempre comprese la cattiverìa degli altri. Impietosito dalle molte miserie dei nostri emigrati, venne loro in aiuto coll' istituire l' Opera di Assistenza, quando nè Governo nè privati avevano neppur pensato a tante loro necessità. E questa sua Opera, fatta adulta ed eretta oggi in Ente morale, sarà il monumento più bello alla sua memoria; monumento vivente che i suoi ammiratori continueranno a proteggere, portandolo a quella potenza che gli è necessaria per rendersi veramente degno della sua missione e di chi quest' Opera insigne ideò con tanto amore, e con la tenacia dei suoi propositi la fece così progredire.

RAFFAELLO MAZZEI.

D'un nuovo concetto dello Stato [1]

I recenti disordini di carattere sovversivo, che hanno funestato gran parte del nostro paese, non potevano con più eloquente linguaggio illustrare un volumetto, venuto in questi giorni alla luce per opera di un preclaro scrittore e parlamentare, di cui la *Rassegna Nazionale* si è onorata più volte di accogliere articoli su questioni sociali e politiche, voglio dire del senatore Duca di Gualtieri.

Nella prefazione egli medesimo infatti rileva la dolorosa coincidenza, e ne trae rafforzamento alle cose esposte nel suo scritto. Questo, come si rileva dal titolo, si diffonde a porre in rilievo la differenza fra la concezione classica e scientifica dello Stato, come *dominio*, cioè come organismo inteso a tutelare la pace, la libertà e la giustizia dei sudditi colla coscienza e col prestigio della sua forza e del suo buon diritto, e la concezione moderna ed empirica del medesimo che lo vuole uno strumento di politica faziosa e giacobina, vòlto all'elevamento di una sola classe sociale con l'abbassamento delle altre, ridotto a semplice amministratore dei pubblici servizi, costretto, per una pretesa e solo apparente imparzialità, a farsi docile spettatore delle più acute contese economiche, e quindi destituito d'ogni forza di fronte alla concorde aggressione operante ai suoi danni.

« Noi assistiamo, dice l'A., ad uno sconvolgimento completo dei rapporti tra le varie classi della società, ad un'insurrezione — la qualifica non è esagerata — di tutti i subordinati contro i superiori, degli operai contro i capifabbrica, dei contadini contro i proprietari, dei salariati contro i padroni, dei cittadini contro la legge, dei funzionari governativi contro la suprema autorità dello Stato. Ciò che prima si rispettava, oggi si discute e si vilipende, chi prima ubbidiva oggi detta legge...... E così vediamo ogni giorno le organizzazioni operaie negli stabilimenti industriali, le leghe dei contadini nelle aziende agrarie, imporre agli industriali e ai proprietari di terre la cifra del salario, le condizioni e le ore del lavoro, vietar loro l'assunzione di nuovi lavoratori o il licenziamento degli antichi disonesti o incapaci, e talvolta esiger perfino il licenziamento di direttori o di sor-

(1) Duca di Gualtieri, senatore. *D'un nuovo concetto dello Stato* — Napoli, Francesco Giannini e figli, 1914.

veglianti rei di aver fatto il proprio dovere denunziando ai capi l' incapacità o disonestà di quelli ». E dopo aver parlato del *boicottaggio* e del *sabotaggio* imperversanti nell' Emilia e in Romagna e delle prepotenze dei leghisti contro i liberi lavoratori, che arrivano fino alla strage, (e cita in proposito i fatti di Cerignola del 14 aprile in cui 3000 leghisti assalirono 120 liberi lavoratori uccidendone 4 e ferendone 48) conclude: « insomma è il dispotismo ristabilito ed esercitato non da un Principe ma dalla plebe tumultuante, dispotismo più abietto, più intollerabile anche perchè senza nemmeno quel diritto o quella parvenza di diritto che era nei despoti antichi. Non è dunque abuso d'un diritto, ma usurpazione di tutti i diritti altrui compìta e mantenuta colla violenza e col terrore. Questa non è condizione di paesi liberi e di tempi civili, è vera e propria anarchia, è un ritorno all' epoche più fosche del medio evo ».

Questo scatenamento di violenze morali e materiali l' A. lo ascrive alla debolezza dei governi, alla concezione appunto che lo Stato non è più simbolo ed emblema di forza, chè anzi della forza non deve nemmeno servirsi, ma rimaner passivo e neutrale in ogni più grave contingenza, ed in generale alla fiacchezza di carattere degli uomini politici della quale si abusano i sovversivi resi audaci dalla prospettiva dell' impunità.

Di tutto ciò il sen. Gualtieri fa ampia ed elaborata dimostrazione nei vari capitoli del suo scritto, muovendo dalle teorie scientifiche mai oppugnate di quello che deve esser lo Stato, e confrontando la democrazia giacobina dei paesi latini, con quella assai più liberale ed equanime dei paesi anglosassoni e della Svizzera. Scendendo poi a esaminare le condizioni parlamentari sopratutto della Francia e dell' Italia, rileva come lo Stato sia oggi non il rappresentante della maggioranza vera del paese, ma l' esponente di un partito o meglio di una coalizione di partiti che valga a dare una qualunque breve e temporanea stabilità al governo. Quindi, per codesto suo carattere, esposto alla sfiducia dei governati, i quali mentre veggono continuamente allargarsi la ingerenza dello Stato, non sentono in proporzione accrescersi la sicurezza che esso sia l' imparziale tutore di tutti i consociati, ma lo ritengono fautore di quelli interessi coalizzati e di quei partiti che in quel dato momento vi spiegano più decisa influenza.

Conseguenza di ciò l'abolizione d'ogni sentimento di quel rispetto e di quel giusto timore verso lo Stato che i cittadini ossequenti alla legge debbono avere. A render più sensibile codesta condizione degli animi hanno contribuito gli stessi uomini di governo privi d' un indirizzo sicuro e costante, servi di un facile opportunismo, pronti a sostenere domani quello che hanno ripu-

diato oggi, senza aver nemmeno il pudore di ritirarsi quando per le mutate loro convinzioni venivano nella necessità di chiedere ai loro amici l'approvazione di ciò che avevano essi stessi oppugnato.

L' A. osserva a questo proposito come non sia difetto di uomo politico il mutar parere, ma obbligo morale il ritrarsi quando il mutato parere venga in contrasto colle convinzioni fondamentali del partito; e cita i casi tipici del Peel e del Gladstone; mentre a confronto rileva « non esser lecito ad un uomo serio ed onesto rimanere al governo e alla direzione d'un partito quando la coscienza gli impone di rinnegare i principii, adottando provvedimenti che a quel partito repugnano. Se egli dopo ciò può rimanere al governo senza perdere la fiducia e l' appoggio dei suoi aderenti, ciò non fa onore a costoro i quali danno al paese la più manifesta e sicura prova che il motivo del loro appoggio a quell' uomo di Stato non è la comunanza di principii con esso, ma la comune loro servilità verso di lui ». Qui evidentemente l' A. allude alla concessione del suffragio universale, prima negata ed avversata quando era proposta anche in limiti ridotti, e poi portata improvvisamente alla sua approvazione quando così piacque allo stesso capo partito.

A questa concessione del suffragio estesa anche agli ammoniti, alla licenza data a tutte le organizzazioni e leghe di sovvertire palesemente la pace sociale e la legge senza alcun freno o costrizione di responsabilità, e alla debolezza ingenita dello Stato, l' A. senza voler tornare indietro, ma chiedendo una remora alle supine concessioni e invocando un' attitudine più energica dei pubblici poteri, invoca saggiamente un qualche riparo.

Chè del resto, come rileva opportunamente il Gualtieri, lo Stato fa oggi sopra se stesso l' esperienza di quello che significava la sua pretesa neutralità verso gli industriali e i padroni; perchè fattosi esso stesso industriale coll'esercizio delle ferrovie, oltrechè di tanti altri servigi pubblici, ha dovuto toccar con mano quanto sia spiacevole la insurrezione dei subordinati: « Oggi si trova (così l'A.) meritatamente negli stessi guai nei quali la sua neutralità (che si spingeva fino a non proteggere i liberi lavoratori) lasciava i proprietari e gli industriali, poichè gli ingrati proletari dimentichi di quella benevola e tanto loro utile neutralità, dimentichi di tutte le compiacenze passate, di tutti i privilegi ottenuti, trattan lo Stato come un industriale qualunque. Essi sono oramai funzionari dello Stato; come tali, disubbidendo ai suoi ordini, non osservando i suoi regolamenti, scioperando, commettono un atto di ribellione e meriterebbero di esser trattati da ribelli; ma chi fra i reggitori dello Stato

ha il coraggio di punire quella ribellione che è al tempo stesso un danno incalcolabile a tutta la nazione? e, diciamolo francamente, al punto in cui siamo, dopo tanti anni di debolezza e di viltà chi osasse tentarlo sarebbe oggi pienamente sicuro di riuscirvi? »

È vero, come bene osserva il Gualtieri, che non tutte le colpe son dello Stato e dei suoi dirigenti, ma anche delle stesse classi borghesi « che avendo i mezzi morali e materiali di resistere e con successo, e mantener l' ordine pubblico e l' osservanza della legge (coltura, abilità politica, denaro, esercito e polizia) hanno parte per viltà, parte per l' ignobile desiderio di una momentanea popolarità, rinunziato a difendere colle istituzioni politiche e sociali i propri interessi e la loro stessa esistenza, rendendosi anzi strumento dell' esaltazione del proletariato, e della propria rovina ».

Ma naturalmente il dovere principale di difesa sta sempre nello Stato il quale conscio della sua forza e pronto occorrendo ad esercitarla, può dare identica coscienza ai suoi subordinati, e sfatare un poco alla volta questo errato concetto della funzione dell' autorità, per il quale, son parole del Gualtieri, « quando le moltitudini tumultuanti violano la libertà del lavoro, manomettono la proprietà pubblica e privata, insultano e feriscono gli agenti governativi, lo Stato, allegando la sua neutralità nella lotta tra capitale e lavoro, deve astenersi da qualunque azione repressiva, e preferir che si mettan sossopra le città, si devastino le campagne, s' impedisca colla violenza agli operai che han bisogno e volontà di lavorare di recarsi agli opifici, s' insultino e si feriscano i propri agenti, piuttosto che usar contro gli scioperanti divenuti ribelli la forza che tuttora possiede, e considerare infine il proletariato come classe privilegiata cui è lecito turbar l' ordine pubblico e violare impunemente ogni legge, ai cui interessi debbon sacrificarsi quelli delle altre classi, e i cui frequenti eccessi le altre classi e i pacifici cittadini debbon rassegnarsi a subire, sapendo oramai per lunga esperienza di non poter contare sulla protezione dello Stato. »

Però a ristabilire questo equilibrio delle intelligenze e delle coscienze, più che la forza, io credo debba giovare una retta e moderata norma direttiva di chi è a capo del Governo. Bisogna che una lenta ma assidua opera restauratrice tolga alle moltitudini e alle varie categorie di cittadini il falso supposto che scioperando, gridando e minacciando giungono ad ottenere quel che pretendono. La gran parte sana del paese non attende di meglio che rinsavirsi. Quando il Gualtieri scriveva il suo opuscolo era sfiduciato di tutti e contro tutti, e intravedeva senz'altro la catastrofe. Ma il movimento rivoluzionario dei primi di Giugno e

la consequenziale riscossa degli uomini d'ordine, e l'esito successivo di buona parte delle elezioni amministrative possono, a mio parere, modificare questo pessimismo, o almeno infonder fede nella efficacia di certi ripari.

L' attuale Presidente del Consiglio senza nulla modificare all' indirizzo politico del suo predecessore, ha però per il suo carattere, per certe sue qualità personali, infuso negli animi la fiducia che una mente più equilibrata, se non più finemente esperta, governi la barca dello stato e ne regga il timone con mano più salda. È bastata questa intuizione vera o errata, aiutata anche dal favore con cui il paese ha accolto l' ardita ed energica campagna nazionalista, per determinare, forse avanti il tempo, questa crisi sanguinosa che certo sotto qualche aspetto è da considerare salutare. Già la resistenza al minacciato sciopero dei ferrovieri ai quali veniva solo concesso quell' equo aumento che poteva legittimamente consentirsi nello stato odierno delle finanze e dell' azienda ferroviaria, la negativa assoluta opposta alle inopportune pretese delle operaie del tabacco, avevano destato l' allarme. Non si attendeva che l' occasione. E questa venne coll'azione della pubblica forza in Ancona, buon pretesto subito colto a volo. Nel proletariato che non si era commosso dell' eccidio di 4 e del ferimento di 48 dei suoi membri, di cui pur 18 gravi, per mezzo di altri proletari organizzati, che non si sarebbe certo commosso se invece dei 4 sindacalisti anarchici, cadevano spenti alcuni dei 17 carabinieri feriti (benchè uomini anche questi e usciti dalle stesse file del popolo) corse la parola d' ordine del lutto nazionale e della protesta violenta che divampò per mezza Italia. Ma il moto era preparato di lunga mano, e il paese non ebbe gran fatica ad accorgersi che il dolore pei caduti era un dolore tanto a freddo da non peritarsi a provocare altre inutili vittime; che in certe regioni era già predisposta la rivolta repubblicana ed anarchica: e subìta con rassegnazione la raffica tempestosa, ebbe coscienza del suo buon diritto; e vennero le spontanee dimostrazioni per il ristabilimento dell' ordine, e le associazioni di difesa pubblica, e le battaglie di riscossa elettorale a dar man forte al Governo, che potè senza grave spargimento di sangue e solo a traverso a danni materiali più facilmente riparabili, ricondurre il paese nella tranquillità. L' arte dell' uomo politico a capo del Ministero in questi frangenti si palesò nel saper tener fronte alle escandescenze dell' Estrema Sinistra con misura di parola all'apparenza molto modesta, ma tale nella sostanza da far perdere le staffe a quella parte della Camera che non potendo sfogarsi altrimenti, riversò i suoi malumori nel vano e sterile ostruzionismo contro i provvedimenti tributari. La cittadinanza capì di che si

trattava, e bene interpretata in questo dalla grande maggioranza della Camera fu decisamente col Governo. L'esperienza, ripeto, ha avuto la sua utilità, e se il Duca di Gualtieri facesse un' appendice al suo volumetto dovrebbe, credo, tenerne conto. L'intonazione appena adombrata di minore arrendevolezza ha avuto efficacia ben maggiore della pronta e del resto oculata esibizione di forza. E la nazione intera esclusi i rivoluzionari fu moralmente concorde per il ristabilimento dell' ordine e del prestigio dello Stato. Certo la vita del Ministero Salandra non sarà facile; almeno non gliela faranno facile i socialisti rivoluzionari e i sindacalisti che si trovano scoperti nel loro giuoco, e perciò meno disposti a dar quartiere. La minaccia di sciopero dei ferrovieri e di altri agenti addetti ai pubblici servizi, minaccia che si rende intollerabile colla continua tacita persistenza e dannosa in modo enorme all' economia del paese, accompagnerà, se pur non sopravverranno anche fatti determinati d'attuazione, le laboriose vacanze del Governo e ne ostacolerà i passi. Ma il paese sarà viepiù con lui anche per l' inusitata ostilità con cui è stato accolto fin dal suo nascere. Non parlo della subdola guerra di taluni deputati di sinistra fortunatamente agitatasi nel vuoto. Ma è memoranda l' aggressione che il Gabinetto ha dovuto subìre in questi pochi mesi di potere. Uno sciopero già imminente ferroviario da evitare o almeno da deprecare, uno sciopero generale di tutte le manifatture di tabacchi; una rivolta di carattere sovversivo antimonarchico e antistatale scoppiata da un capo all' altro d'Italia con sciopero di solidarietà di tutti i lavoratori; l' ostruzionismo a urgenti provvedimenti finanziari e l' impedito libero svolgimento delle discussioni parlamentari. L'assalto sincrono e preordinato non ha lasciato dubbi sul carattere sovversivo e rivoluzionario di questa guerra. Essa ha valso a destare maggiori simpatie verso un Ministero a cui sono toccati così numerosi cimenti e tanto più immeritati perchè venuti a maturazione prima del suo avvento. Se la ribellione si prolungherà e si accentuerà nel paese, questi si stringerà al Governo: i sintomi non sono mancati; l' elezione politica di Torino, quelle amministrative di Roma, Genova, Venezia e in parte anche di Firenze e di molte città minori stanno ad attestarlo. Se a Milano han vinto i socialisti non è stato nemmeno per prevalenza assoluta di numero, ma per scissioni tra i costituzionali e i democratici. Lo stesso credo debba dirsi di Bologna, l' uniche due grandi città in cui han trionfato i partiti estremi; poichè se anche a Napoli la vittoria è stata di un blocco popolare questo si deve a cause locali, e si tratta poi di un blocco eterogeneo in cui abbiam visto candidati insieme, al Consiglio Provinciale, l' on. Girardi e l' on. Lucci. Coll'allargamento del suffragio esteso

agli analfabeti la previsione era ben più catastrofica. Contro la fiumana delle forze rivoluzionarie spavaldamente sicure di impadronirsi dei poteri locali per trascinare nel sovvertimento lo stesso potere centrale, (v. Congresso socialista d'Ancona) si è ottenuto certamente un arresto. A conservarne gli effetti varrà la concordia di tutti i partiti dell'ordine, varrà sopratutto la consapevolezza di avere un Governo animato da spirito di giustizia e di onestà politica; zelante nella via d' ogni progresso e miglioramento delle classi meno abbienti, ma fermo nel tutelare l'ordine pubblico e l' osservanza della legge.

Il Duca di Gualtieri mi vorrà perdonare questa lunga digressione che m' è uscita dalla penna, e che si allontana in parte dalle conclusioni del suo volumetto; conclusioni che non è meno utile però tener presenti se anche per adesso allontanate o procrastinate. Egli contro l'andazzo di debolezza e di dedizione che porterebbe alla catastrofe della società, invocava la *reazione; reazione* da non confondersi con *regresso:* ebbene, la *reazione* contro gli eccessi dei rivoluzionari sentiamo di doverla aver tutti e non abbiamo tema, insieme all' egregio scrittore, di esser chiamati con artificiosa confusione di vocaboli *retrogradi.* E questa reazione salutare che più che nel Governo, sentiamo correre nelle vene della borghesia ed anche del basso popolo e perfino in quelle dei novelli elettori analfabeti del cui senso politico con una qualche ingiustizia dubitavamo, è già in atto; e quindi con più sicura coscienza e con maggior speranza di futuri trionfi per la pace sociale possiamo ripetere le parole che in due punti delle ultime pagine dello scritto detta il preclaro Autore.

« Diano il nome che a loro piace, a me e a coloro che, dividendo le mie opinioni, hanno il coraggio di palesare con piena franchezza, come fo io, il loro pensiero. Noi non cesseremo per questo di reagire energicamente ed instancabilmente contro questa illiberale democrazia moderna o più propriamente contro questo giacobinismo massonico che mina ogni autorità, dissipa ogni spirito di disciplina, si sforza di sradicar la fede dal cuore degli uomini, unico conforto ai miseri, unico freno ai potenti, attenta ai vincoli di solidarietà sociale creando il pericolo d' una guerra civile, tende a spezzare i sacri vincoli della famiglia accreditando e legittimando la solubilità dei coniugii, che, rinnegando i principii fondamentali della società, impartendo alle masse l' istruzione che senza l' educazione del cuore e senza l' insegnamento della vera morale è un pericolo sociale, accresce, come osservava recentemente il Chatterton Hill nella *Ninenteenth Century and after*, e come tutti pur troppo constatiamo, il numero dei disertori nell' esercito, dei rivoluzionari nelle officine, dei delinquenti nelle vie delle nostre città, e rende così sempre

più probabile e forse non lontana quella catastrofe che sarà la dissoluzione dello Stato e la trasformazione della presente società ».

E più oltre: « È certo un dovere di coscienza il beneficare i propri simili, è un atto di giustizia e quindi di buona politica il conceder ai proletarii la garanzia di non esser oppressi dal capitale mentre son validi, la sicurezza di trovare assistenza nelle malattie, soccorsi nella vecchiaia, mantenimento ed educazione agli orfani che potessero lasciare, ma, se dopo aver noi compito quell' atto di giustizia, i proletari insorgono contro questa società cui debbono tanto, e vogliono, eccitati da quei loschi agitatori che li ingannano, sopprimer la proprietà, l'autorità, la famiglia, la Religione, e con tutte queste cose la presente civiltà, non vi è altro rimedio se non ricordarsi che il vero concetto dello Stato è l' antico, lo *Stato dominio*, e metter la forza a sostegno del diritto, cioè del razionale ordinamento sociale e della civiltà ».

Firenze, Luglio 1914.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI.

IL TUTTO

Ho piegata la testa sopra un braccio
ed ho disteso il braccio sopra l' erba
e ho sentito l' odore della terra
ed ho ascoltato il ritmo della vita
nella natura. L' occhio tra sottili
fili d' erba vedeva il tremolare
lento dell' acqua in mezzo all' alveo pieno,
e una carezza blanda blanda come
la morbida carezza d' una piuma
salia dall' onda a ricercarmi il cuore:
tutti i sensi nuotavano in un sogno
voluttuoso, in un soave sogno
ove si confondeva cielo e terra,
ove si confondeva l' erba e l' acqua,
ove si confondeva l' erba ed io,
ove uno solo era il rumor dell' onda
col palpito leggero del mio cuore
e col tranquillo canto d' un fringuello.

C. PASTORINI

LA LUCE DI DOMANI [1]

ROMANZO.

Lettere e Narrazione.

I. — Nell' autunno dell' anno 19... Mariola Graneri, sposata al Marchese Carrocci di Giaglione, erasi recata a visitare il vecchio suo amico il conte Alessandro di Cardè.

Mariola, che era accompagnata da suo figlio Cristiano, fu per qualche giorno ospite in quel castello di Cardè, sorgente nella pianura presso Saluzzo. Chi ha veduto il parco secolare, così alberato e silenzioso, dove il Pò scorre vivace come un torrente e forma alcuni piccoli laghi; chi ha visitato lo storico edifizio, la sala baronale, le loggie tutte volte al sole, la biblioteca, magnifica, ridente e ospitale, quasi come se tutti quei libri avessero un' anima che vi si fa sentire, vi accoglie con piacere, non può dimenticare più Cardè. E chi ha conosciuto il conte, sa che non lo si accostava mai senza provare un senso di conforto e di serenità. Uomo di molta esperienza, di singolare coltura, cristiano convinto, egli aveva dedicato quanto gli rimaneva ancora di forze a beneficare.

Le sue sostanze non erano più quelle degli antichi conti di quel luogo, ma egli riusciva nondimeno a farsi molto amare da tutti, contadini e operai. La gioventù studiosa lo occupava poi in modo speciale, tanto da raccoglierne una parte in quel suo castello, in un educandato *sui generis*. Nato di padre piemontese e di madre toscana, egli riuniva in sè, e li fondeva armoniosamente, i caratteri così spiccati e diversi delle due regioni. Ben piemontesi erano la robustezza della sua volontà, la sua tendenza a ridurre gli aspetti delle cose a poche linee nitide e semplici; e ben toscane erano l' acutezza del suo pensiero, la sua intelligenza d' arte, la fluidità del suo linguaggio, che velava di grazia il fervore del cuore pensoso e memore di molto dolore.

Della persona egli alto e asciutto. Camminava sempre diritto. Il volto, sotto le canizie, era d' una nobiltà e d' una chiarezza rare: fronte serena, naso aquilino, occhi molto benevoli nella fisa loro tranquillità cerulea; la bocca, quand' era atteggiata a serietà,

(1) Vedi « L' intima gioia » della stessa autrice.

poteva parere quasi severa e forse sconcertantemente arguta, per quelle labbra rase e sottili di attica sottigliezza; ma quando nasceva il sorriso, allora subito si sentiva che quell' acuta intelligenza era confortata da una profonda bontà.

È facile immaginare quanto dovesse riuscir gradito a Mariola quel breve soggiorno presso il conte. Molte cose dovette ella confidargli, mentre il vecchio in quelle sere già lunghe, accanto al fuoco, colle pinzette in mano, manzonianamente andava aggiustando le legna e i ceppi crepitavano, i sarmenti, che man mano aggiungeva, alidivano, si torcevano, piegavano, sparivano come piccole vite....

Da quella visita al castello di Cardè ebbe inizio la corrispondenza epistolare di questo volume.

Mariola Graneri-Carrocci al conte Alessandro di Cardè.

Torino, Autunno 19...

Caro signore, s' immagini se ora mi farò ancora pregare per scriverle! Le volevo già tanto bene, creda, ma dacchè son stata con Lei, in quel caro vecchio castello dove la *nostra* Giselda è nata, cresciuta, dove aveva tanto desiderato di ritornare prima di morire.... mi par proprio di avere in Lei un secondo padre. Le ho confessato, o quasi, il mio più acuto soffrire, le ho fatto conoscere l' oggetto della mia unica gioia, Cristiano. Ella, presso quei giovani che ormai sono tutta la sua famiglia, mi ha veramente fortificato il cuore, me l' ha riempito d' idee più nobili e gagliarde, piene di speranze, d' ardire per ciò che riguarda, se non la mia vita di sposa, quella di madre, e vuole che ora io non provi un gran desiderio di continuare tutto ciò che durante gli scorsi giorni s' è iniziato?

Ho rammentato la nostra Giselda: bisogna pure ch' io le scriva ciò che non ho osato dirle a pieno, la vivacità del mio sentire al riguardo di quella memoria. Loro uomini sono diversi da noi donne; noi amiamo parlare dei nostri cari scomparsi, loro si direbbe che non possono, ...forse han paura di stemperarsi?

Povera Giselda, cara, dolce amica mia! Quell' esserci conosciute in quella solitaria cittadina sicula tutta imbalsamata dagli aranci perennemente in fiore, cinta di antichi grigi ricordi e di azzurro mare sempre giovane, fece nascere quasi subito in noi un sentimento di poetica simpatia, un poco simile a quello che stringe tra loro gli esuli; sentimento che poi una più intima conoscenza convertì in sincera amicizia e che la morte, così inattesa, della migliore di noi suggellò d' una tenerezza sacra nel mio cuore. Io già cominciavo ad avere quella grande ambascia che andò poi sempre crescendo, ed ella pure sembrava poco fe-

lice; ma avevamo tutte e due un gran pudore del nostro soffrire. Forse una volta o due, essendoci ritrovate sole, di sera, sulla terrazza della sua casa che guardava il mare, ella mi parlò in modo da lasciarmi indovinare che presto mi avrebbe confidato cose dolorose.... Ma erano state parole vaghe, fuggevoli! Con lei scomparve per me qualcosa di anche più dolce e commovente che un' amicizia di giovinezza: ella era l' idea della femminilità fidente e soave. Ella è morta perchè non poteva vivere senza tutta fidare nel suo sposo; è morta struggendosi, dando tutto il suo sangue, fino all' ultima stilla, alla sua creatura, al piccolo vampiro che, succhiandola, sorrideva, secondo lei, già tutto amore, il cherubino dalla bellezza insuperabile, unica, non mai prima veduta e non visibile più su questa terra.... Povera piccola madre delicata e pura come una bambina!

« Povero padre! » ho anche pensato tante volte, guardando Lei. Chi sa con quale angoscia Ella si sarà domandato perchè Iddio non le avesse almeno lasciato quel figlio della figlia sua, quella vita della miglior vita di lei? Misteri!

Ma creda, caro Amico, più che di dolore, Giselda è morta d' amore. Ricordo che il dottore mi aveva parlato di quell' esaurimento, di quella vera mancanza di sangue. Io da un pezzo le dicevo di disavezzare quel piccolo vampiro; ma Giselda non poteva, non voleva.... Era tanto dolce veder crescere così la sua creatura, tra le sue braccia, nutrito da lei, di tutto ciò che dal suo cuore, attraverso le sue vene pulsava, fluiva, fiammeggiava e forse di chiuso dolore si convertiva in gioia, sgorgando per dar la vita. Continuò, già esausta, la stessa esistenza di abnegazione, di vigilanza, d' infinite cure pel suo bambino e finì, senz'avvedersene, dolcissimamente, col suo bambino bello e avido tra le braccia, sul suo seno. Creatura di sogno, passò amando dal sogno alla vita!

Caro signore, Giselda voleva ch' io diventassi una figliuola per Lei.... Vuole? permette che io qualche volta la chiami padre? Io soffro sempre acutamente della perdita dei miei: mi pare che avrei ancora tanto bisogno di loro, per tante cose che Ella indovina. Quando non si è felice, ad ogni nuovo dolore si vorrebbe ricorrere a qualcuno per aiuto, ed io... Ma ora ho Lei. Da molti anni, dopo la morte di Giselda, già sentivo di avere in Lei un amico ed ora sono *sicura* del suo affetto e della sua protezione. Questi ultimi tempi furono per me come un perpetuo turbine: cambiamenti di guarnigione e.... oh! troppe altre cose...

Dacchè mio marito ha dovuto per forza lasciare il servizio, mi sento quasi più tranquilla. Vivo molto di più al Chiosco e questo è un gran bene per me e per Cristiano.

È vero che già le scrivo da Torino e non è ancora l' inverno...

Sarei stata davvero volentieri un altro mese lassù, poichè Cristiano studia persin meglio in campagna; ma Alfonso non voleva assolutamente più fermarsi.

Di qui, direi che mi punge anche più vivamente la nostalgia di quei brevi giorni trascorsi presso di Lei. Austero, bel castello di Cardè! quante volte, uscendo la sera sul mio balcone a contemplare il sole che tramonta dietro il Monviso, lo rivedo, coi suoi giardini, la sua terrazza sulle mura, e la boscaglia che lo cinge verso ponente, poi va tuffandosi nel piccolo lago, e le vaste praterie dove le mandre si aggruppano sotto le macchie dei pioppi.... Ricordo che Ella mi aveva scritto: *temo che il mio Cardè le sembri triste*. No, no! Neanche quando pioveva mi sembrava triste: quando pioveva e mi affacciavo alle vetrate, quei prati, che avevano il colore violetto-lucido del ferro passato sul fuoco, mi dicevano una infinità di cose intime e rinvigorenti. Tutto ciò che la circonda, caro Amico, fa bene agli occhi e al cuore. Capisco che solo nel dare ricovero a certi giovani Ella già li metta molto avanti sulla via del bello e bel bene.

E Cristiano! Cristiano quando parla di Cardè ha una voce diversa, piena di riconoscenza.... e ne parla sempre, di Lei, dei suoi giovani, dei suoi cavalli.... Ah! i suoi cavalli!! Fin dal nostro primo entrare in Cardè, quando, varcata la soglia della cancellata, scorse nei prati di fianco quelle libere cavalle e i puledri caracollanti, fece un volto che fu come una fanfara di gioia.... Le è piaciuto davvero il mio Cristiano? Io dianzi le scrissi, e certo anche nei miei discorsi le lasciai più volte intendere, che non sono felice; ma, per essere proprio nel vero, dovrei dire che ho una grande ragione d'infelicità e che nondimeno *non sono* infelice. Che è mai questa forza dentro di me? Forse la devo a quella santa di mia madre che m'instillò il bisogno di servire a qualcosa e a qualcuno su questa terra e m'insegnò che fino a quando a qualcosa si serve non si può essere totalmente infelice? E la devo anche a mio figlio.... Mio figlio! Quando proferisco questa parola mi pare che il mio cuore scoppi di tenerezza e di gioia.... È piaciuto anche a Lei, non è vero, caro Amico? Vede, il Signore, forse per compensarmi.... mi ha concesso tutte le consolazioni della maternità, tutte, dalle più alte alle più puerili. Per esempio (guardi che cosa oso scriverle, e se la faccio ridere un poco, tanto meglio!) quando mi accade di udir vantare la bontà, e persino la bellezza di qualche ragazzo, qualcosa scatta in me e dice: « ma se non *gli* somiglia affatto! » Questo *gli* è anche messo apposta, sa! è significativo, vuol dire che Cristiano dentro il mio cuore è sempre *lui,* il *lui* degli innamorati....

Ora però mi dica Lei, caro signore, se con questa po' po' di

esaltazione amorosa mi sarà facile di educare veramente un uomo. Qualchevolta tremo.... e qualchevolta penso che con una forza d'amore qual'è questa a qualcosa di buono si deve poter riuscire, pur di saperla frenare a tempo, guidarla.

Un vivo, immenso desiderio di far bene ce l'ho. Ma non mi nascondo nessuna difficoltà, nè presente, nè avvenire. Più vado innanzi e più mi faccio pensosa.... Vedo tante madri che durante l'infanzia dei loro figliuoli eran piene di sacro ardore e adesso che i loro figliuoli son giovanotti sorridono sfiduciate, quasi scettiche. Constato anche ogni giorno che la forza dei temperamenti è immensa e mi domando: « l'educazione che vale? l'educazione *che cosa è?* »

Cristiano è degno di tutte le mie compiacenze perchè è una creatura di verità e perchè mi ama; ma l'educazione quale influenza ha potuto avere in tutto questo? E a che servirà l'educazione cristiana che gli dò, quando le passioni dell'uomo, gli studii che farà, le influenze esterne opereranno su di lui? Non diventerà un giovanotto come tanti.... come quasi tutti gli altri? Il che vuol dire.... Oh! Ella certo m'intende, senza ch'io mi spieghi di più. E se sapesse quanto ardentemente vorrei che Cristiano non fosse, col tempo, Cristiano solo di nome. Mi pare che non ho parlato abbastanza con Lei di tutte queste cose e ora rimpiango quei brevi giorni; mi son volati via senza ch'io quasi me ne accorgessi. Che eletto rifugio quel suo studio in fondo all'ala vecchia del castello, con quelle tre finestre aprentesi su tre diverse vedute: il lago, sotto il verde discreto dei tigli; le praterie, che sempre mi davano come un urto negli occhi di libertà luminosa.... e finalmente quelle di « *Saluzzo antiche, amate mura!...* » Come ci sta bene Lei, caro signore, là dentro. Il dolore non le ha recato nessuna offesa sul volto, le ha messo solo nel benevolo sguardo un qualcosa che invita a farle delle confidenze.

Sono lieta, sa, che Ella non abbia disapprovato il mio amore per il lavoro letterario e che le siano piaciute quelle mie traduzioni del grande poeta irlandese; sovrattutto di questo sono lieta. Ricorda la bellissima lettera di R. Southey a Charlotte Brontë? « Scrivete pel vostro proprio piacere e conforto, non mai con spirito di rivalità e meno ancora con aspirazione alla celebrità; meno voi avrete di mira quest'ultima e più vi sarà probabilità che la meritiate e che in fine l'otteniate. Scrivere così è benefico sia pel cuore che per lo spirito e può divenire il più sicuro mezzo, subito dopo la religione, per addolcire, calmare la mente, ed innalzarla, cioè potrete dare una forma ai vostri migliori pensieri, affetti e, così facendo, disciplinarli, fortificarli ». Io ho sempre sentito la verità profonda di queste parole e già mia madre

me ne aveva rivolte di consimili; poichè Ella deve sapere che questa mia tendenza a scrivere s' è rivelata presto. È un vero bisogno dell' anima mia. Ella mi domandò una volta perchè pubblichi, i miei lavori con uno pseudonimo. Mi era e mi è indispensabile. Mariola Graneri-Carrocci è così diversa e spesso così lontana da Mary Dusky. Molte volte, anzi, mi par di sentire che quest' ultima morrebbe, subito che il suo secreto venisse scoperto da certa gente. Ho bisogno di creare a me stessa un secreto rifugio, nel quale intessere i miei sogni e le mie impressioni in forme visibili.

Che cosa posso io vedere in alto e lontano. quando la necessità di agire mi afferra? Che cosa odo della immensa, infinita sinfonia universale, quando mi tocca andare sollecita per la mia strada, cacciarmi in un tram carica di involti e oppressa da meschine preoccupazioni? Ma ch' io possa avere qualche minuto di meditazione, ch' io possa entrare a pregare in qualche chiesa silente (mi piacciono tanto le chiesuole come la sua di Cardè, che sta sola nei prati ed ha l' aria di dire « *secretum meum mihi*) allora io sento germogliare, fiorire in me... che cosa? che nome darò io dunque a questo sentimento squisito: la libertà di vedere, di udire in plenitudine di vista e di udito? Anche un gran luogo di consolazione e di pace è quello dove ho la mia tavola da lavoro, in esso io riesco a riprendere il dominio di me stessa, a riconciliare *me con me*.

Ma io ho bisogno sempre di mettere Iddio in cima a tutto il mio lavoro: se, per me, non fossero parole un po' grosse, direi che ho bisogno di mettere Iddio in cima a tutta la mia arte, a tutta la mia estetica. Ho spesso una sete inestinguibile di luce e soffro di non saper mettere nell' opera mia quel *qualcosa* che non ha nome e senza il quale, nondimeno, sento che nessuna opera dello spirito sarebbe intrapresa su questa terra. Ho vivo il bisogno delle cose spirituali alla portata del cuore, ho bisogno di rintracciare l' Amore in tutta la vita che mi vedo d' attorno, e in tutto il mistero della vita. Per questo non so comprendere come in quei pochi libri che scrissi taluno abbia creduto di scorgere lo sforzo, quando ho messo questa sete nelle mie creature. Ma è la fede, l' amor di Dio, il bisogno di credere in una vita futura e in un futuro ricongiungersi dei cuori che mi fa scrivere; creando personaggi, io *devo* mettere in essi questa sete, queste speranze, questo « gustevole tormento » d' infinito e di divino. Se non lo facessi verrei meno all' intima legge dell' esser mio. Tutto ciò che raffigura l' amore come il messo di Dio in terra per me non è cosa che appiccico alla mia poesia, o alla mia prosa, non è pretesto di discorsi, retorica, vanità di esporre concetti, ma è la vita della vita mia, è il sangue migliore del mio

cuore, è la sostanza certo più genuina e spontanea della mia arte. Per modesto che sia, l'artista dona qualcosa della propria sua vita alle sue creature, ovvero non altro mette al mondo che marionette.

Mi domandava dove prendo i miei personaggi? Talvolta son colpita dalle peculiarità, dalle caratteristiche di persone reali, che proprio conosco bene, o credo di conoscere, ciò che pel mio lavoro è la stessa cosa. Allora, avendole colte nel loro germe, piglio questo germe, attorno al quale lavoro poi di mio. Ma quasi sempre queste sono le macchiette dei miei scritti.

I miei eroi, le mie eroine (io ne ho bisogno di eroi) sono creature più astratte e simboliche, generate in quei sogni che tanto mi son cari, ricche di quelle bellezze morali che ho ammirate, amate perdutamente, vedendole tralucere qua e là, nella fitta, opaca foresta umana... Non credo sia secondo le regole dell'arte fotografare i personaggi; certo non è conforme al mio modo di sentire, al mio gusto. La realtà m'ispira le idee; non me le detta. Ma a queste mie creature ideali crede Ella che io debba qualche consolazione, qui, tra la gente che vedo sempre? Ah! no.... le consolazioni io le ebbi quando queste mistiche mie creature andarono a svegliare cuori, spiriti lontani.

Com'è tormentoso, insistente, invincibile questo desiderio che abbiamo noi donne di essere comprese, indovinate! Se sapesse quali magnifiche speranze avevo, quando mi sposai. Io non le dissi come avvenne il mio matrimonio? perchè avvenne?

Forse, se i miei fossero ancora stati in vita, non avrei sposato Alfonso?... Può darsi. Io lo conoscevo da poco tempo; ma sua madre, che era tanto buona ed era ammalata e si sentiva morire, mi aveva parlato sempre di lui, durante i mesi che aveva trascorsi in campagna, vicino a me. Che dolce, debole e smarrita creatura ella era.... piena di ambascie e di amore pel suo Alfonso, solo coraggiosa per soffrire e per morire in silenzio. Come improvvisi sprazzi di luce, come rivelazioni quasi sacre ora mi ritornano in mente certi particolari: la cura che prendeva quella moribonda di ancora apparire serena e sorridente al suo grande idolo: i secreti di cui spesso si circondava e che sempre racchiudevano incredibili privazioni che ella si imponeva per lui; la tragica serenità del suo ultimo giorno di vita — l'ultimo! — quando più non aveva che un fil di voce e quello tutto lo consacrava a domandare a lui se non era stanco, se meglio non era che egli uscisse, a pigliare un po' d'aria, un po' di sole.... Si sentiva asfissiare, la sventurata, le tenebre infittivano per lei e ancora pensava a dare il respiro, la luce a lui!... Povera madre! Quante volte ho poi pensato che l'amor materno, per quanto grande, generoso e infinito, non deve essere mai idolatria.

Ella dunque mi aveva molto parlato di Alfonso, prima di morire; più volte mi aveva confidato, sospirando, che egli non era felice, che un gran pericolo lo sovrastava, e che forse solo una donna, la sua sposa, avrebbe potuto salvarlo, amandolo molto..... Trascorremmo poi alcuni mesi quasi insieme. Io ero al Chiosco, orfana da due anni; egli stava presso sua madre, in una villa vicina. Alfonso non m' ingannò, questo no, mai. Egli accennava qualchevolta a quella sua funesta passione del gioco. Era un po' fatalista, molto scettico; si disprezzava, pareva soffrisse e mi guardava con simpatia e mi sorrideva stranamente: quasi con ironia sorrideva dei miei entusiasmi, del mio ottimismo. Mi ricercava molto. Ma « *solo un punto fu quel che MI vinse* ».

Sua madre era morta; un giorno lo incontrai nel sagrato di San Pietro. Uscivo di chiesa; egli mi venne incontro. Com' era triste quel suo lutto, sotto i pini che l' aprile rinverdiva.... e come il suo volto recava i segni di un dolore sincero!

Egli mi disse quasi subito la parola sempre inaudita, sempre riinventata dai cuori, quando son scossi fin nelle più sacre loro profondità, e quasi subito io gli risposi quella che ha il magico dono di far rivivere.... Sì, in quel momento almeno, io son sicura di averlo fatto rivivere.

Fu un bene, fu un male? Certo mia madre non avrebbe potuto sopportare la vista di certe mie miserie, in seguito.... Ma io so nondimeno che solo da lui ho potuto sopportare ciò che ho sopportato: da lui, che mi ha trafitto il cuore con quella misteriosa freccia che è dell' amore. Quanto tempo è trascorso da quella giornata d' aprile? Fu realtà, o fu sogno? Ma da quella ferita d' amore, se anche la ricevetti solo in sogno, posso ben dire, sicura di essere nella più vivente realtà, che da essa è sgorgato per sempre un sangue generoso, un qualcosa che è più forte di me e di Alfonso, di tutto il mio passato e presente dolore, una speranza, una fede, una vita: Cristiano!

L' amore mi ha un poco incatenata, ma questa catena ogni uomo, ogni donna che ama la deve portare. Una volta, da una scrittrice molto moderna, mi sentii dire che il mio cuore è quello d' una donna del passato. Ma io non credo, io dico che sono la donna di sempre, finchè dura questa umanità partorita nel dolore, per amare, sognare, agognare l' ideale e soffrire di non poterlo raggiungere mai. Vissi un' ora di poesia e poi la crudele realtà mi afferrò col suo pugno imperioso, ma senza quell' ora di poesia forse non sarei potuta entrare e rimanere nella realtà, abbracciare tutta la vita e in essa provare quest' inesausto bisogno di fortificarmi e di ascendere.

Il mio amore alle lettere si ridestò, dopo un periodo in cui l' avevo quasi creduto morto, si ridestò in un momento speciale

della mia vita. Alfonso diventava, ahimè! sempre più accanito giocatore, era sempre lontano da casa, a Nizza, a Monte Carlo...

Cristiano, che durante la sua infanzia aveva assorbito tutto il mio tempo, mi si allontanava per forza: la scuola, gli *sports* me lo prendevano. Così io ero spesso sola e disoccupata e attraversavo un periodo scabroso per molte di noi donne. Che potevo, che dovevo fare di me stessa? poichè odiavo la vita così detta di società, far visite, riceverne ecc....

Cercavo una occupazione pel mio spirito e non la trovavo, piena, intima e sincera quale l'avrei voluta, non la trovavo. La beneficenza? Mi ci provai, ma quella prima esperienza fu disastrosa. Solo più tardi ebbi come il cuore illuminato del vero concetto della carità; che sta così al di sopra della beneficenza e non è mai vana. Ma la beneficenza, quella che tanto spesso si mette a contatto disgustoso con certo arrivismo ipocrita, opportunista e corrotto, come mi pareva una cosa meschina, essa che, nella migliore delle ipotesi, raggiunge solo la superficie, non penetra le intime ragioni della sofferenza umana! « O rinnovellare il mondo, o rinunciare a ogni cosa! » pensavo allora, con intolleranza e intransigenza molto primitive.

E per tutte le questioni sociali era la stessa cosa. M'interessavo ai movimenti del pensiero, alle attività, alle lotte della nostra travagliata èra moderna, ma non riuscivo ad essere, spiccatamente, di un partito. E di questo quasi arrossivo, mi addoloravo, domandandomi spaventata se non mancavo di forza di volontà, di *carattere*. Sempre mi pareva di scorgere ragioni e torti in ogni partito, un po' di buono e un po' di cattivo dappertutto, e se mi sentivo capace di accendermi per quanto scorgevo di buono, avrei voluto anche potermi accostare con la stessa sincerità di propositi a coloro che stimavo nell'errore.

Solo più tardi riuscii a riconciliarmi con me stessa, a comprendere che il fondo della mia natura, la intima legge sulla quale poggia tutta la mia esistenza morale potrebbe riassumersi in questo verso:

Vivere ardendo e non sentire il male.

Ardere per tutti coloro che lavorano, che lottano, che soffrono, desiderosi di fendere le tenebre e di raggiungere la luce: non sentire, non curare tutti coloro che quasi bramano l'oscurità, la confusione; che vorrebbero mettere la discordia, accumulare gli ostacoli; che son gretti, falsi, invidiosi, paurosi e scettici.

Chi dunque mi conobbe in quel periodo di vita, quando venivo abbandonata da Alfonso, un po' allontanata da mio figlio, dovette giudicarmi strana. Tutto mi appariva così insulso e spostato! Persino i giorni e le ore non mi parevano più al loro

posto solito, dacchè non potevo più tutte dedicarle a Cristiano, almeno a lui! Ebbene, fu allora che io feci l'indimenticabile incontro con la poesia di Fjona Glyn, l'irlandese. Cominciai a lavorare, preparando quella prima traduzione di versi. Poi scrissi anche per conto mio, in prosa.

E non sto più male. Vede? Non posso rimanere a lungo accasciata, inattiva. Ho bisogno di vivere! Vivere è già una gioia sicura della vita. E più moltiplico le mie ragioni di vivere e più mi sento vivere per Cristiano. Non c'è scampo: finchè siamo quaggiù bisogna scegliere: o la fiamma che tempra, consumandoci e rinnovandoci a un tempo, o la oscurità, l'inerzia, il tedio.

Torino, Autunno

Caro signore, rieccomi! Sebbene non abbia ancora risposto alla mia ultima lettera, (le cartoline non contano) rieccomi.

Quando non scrivo libri è un vero bisogno che ho di sfogarmi nelle lettere, e non so se farò ancora un libro, non so davvero se questa consolazione mi sarà concessa. Scrivere un libro con sincerità, non per continuare in un esercizio al quale s'è fatto un po' la mano, ma proprio perchè qualcosa di completo, di organico vuol sgorgare dal nostro spirito, Ella certo lo sa meglio di me, non è cosa che si possa fare quando si vuole. Io ho sempre compatito certa specie di mestieranti.... immagini se vorrei imitarli! Mentre non ho nessun libro avviato, permetta dunque che io versi nel suo *le trop plein de mon coeur....*

Molta gente, molti miei parenti già son tornati a Torino, ma io raramente li vedo e mi sento più sola qui che al Chiosco, dove a così breve distanza avevo Alfredo, (1) mio fratello di adozione, e sua moglie che anche amo come una sorella.

In città io ho quasi sempre sofferto di quel male moderno che è la mancanza delle riunioni omogenee (non solo intime) dove possa realmente avvenire un po' di accensione dello spirito. Siamo soli, sebbene in mezzo a una moltitudine. Certo questo male ha cause molteplici e difficilmente definibili: forse gli uomini moderni sono troppo facili alla critica, sono afflitti o di utilitarismo o di intellettualismo e non sanno abbastanza ammirare ed amare; mancano di reciproca fiducia, di quel senso che si dice *simpatia*. E poi, di solito, ci si agita, ci si stanca troppo, si hanno infinite cose da sbrigare e si scambia così bene il movimento con l'azione che alla fine quasi ci manca la voglia, la forza di cercare una compagnia eletta, nella quale gustare la gioia della comunione spirituale.

---

(1) Vedi « L'intima gioia ».

Del resto, a me è venuto a poco a poco, e forse appunto a motivo della vita cittadina, un amore grande della solitudine e della libertà; me le prendo, le voglio, le difendo con istinto quasi selvaggio.

. . . .

Dianzi ebbi la visita di Candida Torre, l'unica amica che mi rimanga: fu anche la prima. Di lei già le parlai qualchevolta. È strano ciò che sempre io provo vicino a Candida. Essa è una povera stanca, una delusa, una ammalata, una creatura che ha troppo sofferto, forse; che certo è stata dotata in troppo larga copia del triste privilegio della sensibilità, per poter lottare colla vita, e vincerla. Ormai ella s' interessa di pochissime cose; ammira, ma non condivide la mia attività di pensiero, il mio bisogno di leggere, di scrivere.

E nondimeno da lei, da questa delusa, io attingo una speciale forza morale.

Perchè? Non so.... Forse, perchè in questi tempi di agitazione, d' arrivismo, di calcolo ella ha conservata inviolata la pace del suo santuario. Ella è tutta vera. Ecco un gran dono che Iddio mi ha fatto. In mezzo a tanta gente colla quale mi tocca per forza trovarmi ogni giorno, gente che adora il vitello d' oro, che per lui scende a patti colla propria dignità, questa mia amica, questa votata al dolore, conserva, in una vita di acute sofferenze fisiche e morali, inalterate, integre, l' onestà e la intransigenza della sua anima verace. Così, all' amicizia, a questo sentimento che ormai mi sembra da tanti, e specialmente dalle donne, quasi ignorato, io devo molto. Forse coloro che conoscono bene il dolore diventano meglio atti a sentire il puro contatto delle anime? la vita del loro cuore si fa più intensa, cosicchè essi percepiscono realtà psichiche oscure ai fortunati?

Del resto, Candida Torre non mi somiglia; ella ha minor fede di me nella bontà della vita. È un' anima elegiaca, così com' è elegiaco il suo volto; ma mi fa del bene, perchè *è quella che è*. Solo da lei posso sopportare, anzi, venerare certi concetti molto tragici della vita. L' abitudine che hanno tante donne di lagnarsi di tutto e di tutti m' impazienta come una debolezza, o peggio, una *posa*, che rischia facilmente di degenerare in mania: a forza di dirlo, certa gente si convince di essere infelice e tutto allora diventa argomento di apprensione, di querele e di guai.... Ma non è curioso che proprio dopo essere stata con Candida, con questa donna in apparenza così disgustata e sfiduciata, io faccia di queste riflessioni, desideri agire, andar sempre più avanti, convinta che il troppo inquieto domandarsi perchè si operi, nuoce alla vitalità dell' opera?

Candida Torre era poeta, in giovinezza; ora più non canta,

ma io subisco ancora e sempre il fascino che ella esercita inconsciamente e accanto a questa creatura di silenzio e di rassegnata malinconia, quasi immobile nel suo dolore, io dico che combattere è una cosa magnifica.

Ma io son madre.

Quante volte mi par di comprendere che tutte le mie forze, tutto questo pertinace mio bisogno di lavorare, di progredire, tutto ciò che sogno, spero, esperimento, tutto ciò che sono, insomma, mi è stato dato, vive e perdura in me, contro ogni opposizione, difficoltà, delusione, perchè sono madre, perchè in lui, nel figliuolo che ho messo al mondo, io devo trasfondere e riassorbire la mia ragione di essere Cristiano.... ch' io gliene parli ancora....

Egli ha quindici anni, ossia li avrà tra poco, e non è più tanto facilmente *decifrabile*. Anzi, il suo divenire morale e intellettuale mi par strano, mi procura molte sorprese quasi ogni giorno. È buono, sostanzialmente buono, capace di tutto spogliarsi per donare a chi ha bisogno, a chi soffre; con me è pieno di amor generoso, quasi direi bellicoso, gli piace proteggermi e Dio guardi chi ardisse farmi qualche offesa! Ma non credo che egli senta, ora, gran bisogno di me; mi pare che egli veramente non senta bisogno di nessuno e forse è questo il carattere più spiccato della sua adolescenza: in molte cose egli basta a sè stesso e forse il suo desiderio più vivo è di bastare in tutte le cose. La sua anima non ha seti tormentose, ovvero, queste seti, anche quando sono più ardenti, egli può alimentarle dal suo interno, col fertile suo spirito avventuroso e ardimentoso. Sebbene dimostri talvolta molto gusto per ciò che legge, egli non legge molto; non tende a molto indagare, il *perchè* della vita sembra lo preoccupi assai poco, preoccupato com'è di vivere, vivere fortemente, quasi più secondo l' istinto e gl' impulsi della natura, che secondo la ragione e la riflessione; entrando nella realtà, nell'aria viva, sotto il sole ardente, premendo la terra, i suoi campi, le sue foreste, penetrandone tutti i secreti silvani e fauneschi, tuffandosi nelle sue acque, mescendosi alla vita delle cose, quasi preferendo il sibilo del vento, il canto degli uccelli, la compagnia dei cavalli e dei cani alla voce e alla compagnia dell' uomo, preferendo il volo dell' areoplano, nelle regioni dell' aria, al volo del pensiero, nelle regioni dell' arte e della scienza. Dovrò dirle tutto? Com'è con gli uomini, così mi pare che Cristiano sia con Dio, cioè.... io son certa che egli crede in Lui, che sarebbe pronto a pugnare per Lui, ma non mi pare che egli Lo cerchi, che senta il bisogno, la dolcezza di comunicare con Lui.... non mi pare!

Il giovane che son venuta descrivendo, è diverso dagli altri giovani del suo tempo, ovvero è un portato di questo nostro

tempo appunto? e forse rappresenta una specie di reazione contro l'intellettualismo sbagliato, contro la asfissiante vita delle scuole e la mefitica aria cittadina?

Io non so dirle quanto sia commossa, quasi pavida, davanti a quel non so che di nuovo, di inatteso, di fluttuante che di giorno in giorno viene rivelandosi a me, nella creatura che ho creduto di conoscere così bene, sino in fondo e per sempre.... Anche questo è un « gustevole tormento! » È come se assistessi al formarsi di un organismo nuovo, in mezzo a contrasti e travagli fortissimi. Talvolta scorgo in Cristiano come una febbre di generosità, di oltrepassare sè stesso, la quale si manifesta nelle più svariate espansioni altruistiche: un appassionarsi per la verità e la giustizia, un'ammirazione accesa per certi personaggi storici, una dedizione persino irragionevole per certe persone che egli giudica eroiche....

Tal altra scorgo invece un bisogno di imporsi, di dominare, di far vincere il suo *io,* di diventare sempre più forte.... forse per giungere a molto conquistare; un affermarsi della sua individualità, della sua vitalità, insomma, un tendere di tutto il suo essere verso l'avvenire con una tal forza da farlo quasi soffrire e da farmi sgomento.

Un giorno egli mi disse: — Se tu sapessi quanta viltà c'è nel mondo! Tu sei troppo buona, mamma.... Noi ragazzi, nelle scuole, impariamo presto a conoscere la vita; tu ti sei conservata troppo ingenua....

— Sbagli, Cristiano! Io conosco il male, ma ho imparato a non credere a tutto il male che la gente mi dice: credo solo a quello che vedo, e d'altronde ce n'è d'avanzo! E poi credo che Mefistofele è sempre battuto nella storia e che gli uomini, consapevoli o inconsapevoli, cedono a una misteriosa forza di bontà... lungo i secoli.

Cristiano sa molto amare, ma sa anche odiare... Mi dichiarò più volte di bene intendere la legge di Mosè: *occhio per occhio, dente per dente.* Quanti fremiti e quante rivolte in certe sue parole smozzate a metà.... e quanta intolleranza di tutto ciò che è freno, prudenza.... e quali impeti selvaggi verso la libertà! Violento, pietoso, caparbio, affettuoso, sprezzante, bonario.... sì, sì, non rida di questa sequela di aggettivi, egli è tutto ciò e poi dell'altro ancora.... Non è un prodigio questo essere nato da me, cresciuto sotto gli occhi miei, vigilato, nutrito col meglio del mio spirito, dell'anima mia e pur così diverso da me? con una personalità che ogni giorno mi si rivela così spiccata? Badi, non me ne lagno! per questo bisognerebbe che non fossi contenta, altera di lui sotto più di un aspetto; ma sono meravigliata!

Cristiano entra nella vita con una indulgenza strana verso certe debolezze umane, con una bontà forse straordinaria, verso tutti gli uomini, ma con una specie di sorriso canzonatore in risposta a qualsiasi *bel* discorso umanitario, filantropico, ecc. Ricorda il suo volto? Lo vede, con quella bocca già virile, quegli occhi d'un turchino di mare violento, che hanno così facilmente l'aria di ridersi un poco di tutto? Ieri, non so più a qual proposito, volli fargli un discorso che forse rasentava la predica.... È una cosa che non gli va.... L'ho visto più volte fare il bene, atti virtuosi, ma quando questo succede è stranissima l'impressione che ricevo: egli mi dà immagine d'un essere dai movimenti pronti, spontanei, nel quale si rivela la obbedienza d'un organismo felice, governato da uno spirito naturalmente buono, per modo che egli non potrebbe non fare quell'atto di bontà, di pietà.... In altre parole, molto, troppo in lui, mi pare sia dovuto all'impulso naturale, e non abbastanza alla volontà riflessa. Immensamente sviluppato è poi in lui il senso della combattività. Attento, generoso, quasi tenero con un bimbo, un vecchio, può essere quasi crudele quando s'incontra con qualcuno in cui intraveda un avversario. Egli — mio figlio! — adora la guerra! È, in fondo all'anima, è già il soldato che spara freddamente contro chi gli sorge davanti: il *nemico,* col quale avrebbe diviso fraternamente l'ultimo suo pane un momento prima della battaglia, se lo avesse incontrato esausto sulla sua strada....

Mi ritorna in mente un piccolo episodio dell'anno scorso. Eravamo ai bagni. Sulla spiaggia comparisce un vecchio, storpio, con una benda su un occhio, tutto lacero, accompagnato da quattro cani macilenti. Un signore bello spirito comincia una specie di arringa, per fare intendere a quel disgraziato quanto sia stolto ai giorni nostri, con tanta e sì oculata beneficenza, non farsi ricoverare, menare una vita di vagabondaggio, mentre...

— Insomma — conchiuse — è una cosa che fa vergogna! Nessuno mai ha pensato a voi? Ci penserò io, domani appunto devo tornare in città; ditemi il vostro nome, la vostra età...

Chi parlava era un grosso signore (pancia precoce, come quel tale di G. Carducci) vestito di bianco da capo a piedi, con un berretto sportivo, fregiato delle iniziali del *Touring,* un berretto troppo piccolo sulla testa molto rotonda, rotonda come una boccia.

— Il mio nome? e che v'importa? La mia età? Me la sono scordata! Io non voglio entrare al Ricovero, in nessun Ricovero. — rispose il vecchio.

— Oh, oh! e perchè?

— Perchè non vogliono i miei cani, al Ricovero!

— Scemo! — brontolò il signore.

Se aveste veduto, Amico mio, la faccia di Cristiano! Diede

al mendicante tutto quanto aveva nel suo borsellino e, sfogandosi poi con me: — Dice scemo a quel vecchio! Cento volte più scemo lui, brutto pancione! che non capisce l'amore di quel povero diavolo per i suoi cani e per una libera strada....

Ma un po' più tardi, quasi a manifestare il frutto di una lunga meditazione (cosa molto insolita in lui) Cristiano mi disse con una specie di violenza:

— Non ti pare che avevan ragione gli antichi di buttar giù da una rupe tutti quelli che nascevano storpi, zoppi? Che ci stanno a fare nella vita tutti quei disgraziati?

— Cristiano! Ma sei tu, mio figlio! che dici di queste cose? Ma non sai che se anche tu fossi nato storpio, gobbo, deforme... t'avrei amato tanto tanto lo stesso, forse di più?

Un gran bel sorriso egli ebbe, nel rispondermi:

— Di più.... impossibile!...

Ma subito dopo fece un'aria che diceva: — Taccio, per non farti dispiacere; però ho la mia idea e me la tengo!

Ebbene, vuol credere che discorsi come questi bastano qualchevolta a non lasciarmi dormire, ad agitarmi il cuore e la mente?

Ahimè! che persino con lui, con Cristiano, debba esistere ogni tanto quel senso già provato con le persone a me più care, con mio padre, con mia madre persino! e in ultimo così fortemente con mio marito.... il senso della *estraneità*. È vano! Non tutto si comprende, degli esseri più vicini a noi; non tutto riusciamo a far loro comprendere di noi, qualche barriera strana, che spesso sorge improvvisa, che non ha nome, esiste insuperabile, indistruttibile! Quante volte, ormai, sento che debbo rassegnarmi anche a questo. Io sono un po' mistica, molto sensibile, molto impressionabile, facile a smarrirmi, sotto un colpo che ferisca le mie speranze spirituali, le mie fedi, i miei affetti; eppure sento che non riesco a prendere un vero ascendente su Cristiano, a fargli conoscere i suoi errori, se non quando metto nel mio sguardo, nella mia voce la serenità, quasi direi *il buon umore*. Così, per lui, faccio da qualche tempo una specie di tirocinio di quella serenità e di quel buon umore, non meno necessarii ad una madre che la rassegnazione. Con una parola pacata, con un sorriso si riesce molte volte a trasfondere la forza morale nella gioventù, e la gaiezza d'un cuore amoroso può guidarla lontano!

. . . .

Torino. Autunno.

. . . . Ma quanti nemici hanno le madri, nella vita quale ogni giovane è forzato a viverla, andando a scuola, frequentando i compagni e persino i loro parenti e cono

scenti già uomini... (son pochi quelli che pensano e parlano, come una madre vorrebbe!) Molte cose Cristiano ode schernire, trattare con leggerezza, o peggio, da persone che io non ho sempre la possibilità di allontanare da lui: sono deboli troppo le mie parole, Amico mio, per rendere ciò che provo, ciò che ogni giorno ho sofferto e soffro a questo riguardo. Ah! sì... anche d'un'altra cosa voglio parlarle... perchè non dovrei, con Lei, che tante volte ha, più o meno apertamente, accennato ad essa? Altamente, nel modo più assoluto io sento per mio figlio il bisogno della purezza. Ma, sovratutto su questo punto delicatissimo, che cosa può una madre, una madre che non sia aiutata dal padre... che cosa può? Persino il figlio di S.ta Monica ha una parola sconfortante su questo potere della madre!

L'argomento è così scabroso che molti genitori vincono la difficoltà.... fingendo d'ignorarla. Ma affrontare la questione io credo si debba, e mi pare che la madre sia in grado di sviscerarla in tutti i suoi aspetti, essa che passa tanta parte della sua vita nell'ansia amorosa, nulla sfuggendole di ciò che splende di migliore nell'anima del suo figliuolo, e nulla, ahimè! di ciò che s'insinua, serpeggia, brucia talvolta come febbre il sangue di lui! Un dilemma sorge: se siamo cristiani, non dare importanza alla purezza della vita è impossibile: negare che dai quindici ai venti e anche ai venticinque anni (cioè sino a quando il matrimonio diventi effettuabile) la gioventù maschile non sia esposta al pericolo, è altrettanto impossibile. Osiamo dire una buona volta che, sebbene in teoria tutti siano d'accordo nel proclamare che la purezza non può disgiungersi dal concetto della *vera vita* cristiana, in pratica poi moltissimi educatori, moltissimi padri e anche moltissime madri... trovano mille ragioni di tolleranza, di indulgenza, per quietare la coscienza propria e quella dei giovani. Pochi, oh! così pochi! credono che si parli sul serio, quando si dice che il giovane deve vivere virtuosamente, in questo senso.

Eppure noi cristiani dobbiamo credere così: ogni precetto di Gesù Cristo è precetto di vita o di morte; di vita se osservato, di morte se infranto. Ecco il dilemma! Da qualche anno io sento questa verità con una forza d'insistenza che diventa quasi un tormento. Amico mio! più mi addentro in questa questione e più temo di troppo ardire... eppure, perchè non dovrei trovare quest'ardire, dal momento che sento, anzitutto, come la sicurezza che Ella saprà dirmi qualche parola animatrice, e poi che questo stesso dar luce e aria al mio pensiero, di mano in mano che vengo svolgendolo, già è un bene, già mi conferisce una specie di nuova attività morale? Avanti dunque! Nel leggere il Vangelo, io mi persuado sempre maggiormente che nessun precetto del Cristo è senza utilità pratica; e l'utilità pratica, sociale di questo par-

ticolare precetto consiste nel fatto che, infrangendolo, si reca sempre un grave danno alla creazione: o ledendo i diritti della natura, o ledendo quelli della società umana.

Si dice: « occorrono anime più nobili, coscienze più integre, tempre più sane! » Ma possibile, possibile che non s' avvedano, costoro che parlano così, di quale importanza pratica sia appunto il divino precetto? e come l' uomo, sciupando le proprie energie, finisca sempre col diminuire la propria anima, qualchevolta coll' annullarla? Io più volte ho pensato che la parola di Gesù Cristo, là dove dice agli uomini « Chi non ha peccato, scagli la prima pietra » e poi la sua pietà per la donna caduta e le misteriose parole tracciate sulla sabbia, fosse tutto un solenne rimprovero che Egli volle muovere all' umanità, la quale ha due pesi e due misure: gli uni per l' uomo e gli altri per la donna. quando si tratta di quest' infrazione alla legge. Un rimprovero solenne, e tale da doversi decifrare attraverso i secoli, nelle ultime profondità delle coscienze, a misura che l' umanità progredisce.

Ma, accertato che la purezza della vita è un bene sovrano, è la radice stessa di ogni altro bene morale e fisico, che cosa, ripeto, che cosa potrà fare una madre, per conservarla nel suo figliuolo?

L' aiuto religioso non sempre basta. Se, da un lato, la religione parla chiaro ad ogni giovane intelligente, così da non lasciargli possibilità di dar sfogo alle sue passioni, senza che la sua coscienza cristiana inesorabilmente gli gridi: « questo è male! » e se, dall' altro lato, la convinzione è così generale, così radicata che a quelle passioni bisogni pure dar sfogo, da questa palese contraddizione non verrà di logica conseguenza che il giovane si allontani da una religione che gli comanda l' impossibile?

Ho detto che la religione non basta; perchè è male intesa, perchè rarissimamente essa entra sino in fondo ai cuori; chè del resto, se fosse veramente *vissuta*, se suscitasse una fiducia grande, piena, infinita nel Padre che comanda, solo perchè vuole il nostro bene, oh! allora quante tenebre si diraderebbero!

Ella sa, caro Amico, come io ami Cristiano; ebbene, devo farle questa confessione: mentre mi pare che quest' amore mi abbia sempre guidata giustamente, mi abbia conferito il senso della opportunità, sia nel parlare come nel tacere, in *questa* questione, pur così vitale, il mio amore non mi soccorre a pieno.

Ho sempre in mente le parole di S. Agostino: *Qui mihi monitus muliebres videbantur quibus obtemperare erubescerem...*

Sì: quanti giovani che non potrebbero seguire i consigli di una donna (sia pure questa donna una madre) senza vergognarsi?..

Eppure, ciò che sempre, fin da quando Cristiano era ancora bambino, mi ha tanto angosciato il cuore, preoccupata la mente...

non solo da quando egli era bambino, ma prima ancora che nascesse, mentre egli palpitava ancora del mio stesso palpito di vita e mi domandavo: « sarà uomo o donna il mio prodigio? e, se sarà uomo, riuscirò io a farne una pura coscienza? » Ciò che mi ha tanto acutamente e profondamente agitata, dovrà essere senza vittoria finale?

. . . .

Iersera ebbi la visita di una giovine dottoressa, che mi aveva scritto con grande spontaneità, dopo aver letto l' ultimo mio libro. Per un poco *Mary Dusky* non s' era rivelata, aveva mantenuto sempre il secreto dello pseudonimo, rispondendo, ma poi mi parve di poter accogliere in casa questa giovine donna, che manifestava così vivo desiderio di conoscermi. Ora viene qualche volta. Si discorre, si legge, si discute insieme. Sa, caro Amico, che spesso sogno di poter stare un po' da Lei, a Cardè, con questa dottoressa e alcune persone che essa mi presentò, col mio Cristiano, con Candida e con quei giovani da Lei raccolti? Maestro, discepoli, tutti insieme. Che sogno! Godere così, tra poche persone che s' intendano, godere di ciò che tanti uomini non sanno e neanche immaginano, di ciò che mi attraversa talvolta come un raggio le tenebre del cuore! E quando faccio questo sogno, non posso più smettere, lo accarezzo, lo completo sin nei minimi particolari... Siamo insieme, in una specie di comunità liberissima. Ognuno di noi lavora a suo talento, poi la passeggiata, poi la sera, dopo pranzo, letture, musica, conversazione. Si ha così bisogno, di tanto in tanto, di raccogliere i fogli sparsi della nostra vita e di farci *legare a nuovo,* (come diceva non so più quale scrittore) frequentando persone d' intelletto sano; altrimenti arrischiamo di smarrire a poco a poco le nostre pagine migliori, finchè diventiamo sfasciati e logori per sempre... E quando vedo certa gente quasi schernire l' aspirazione che pur esiste in ogni anima buona di godere in fratellanza le conquiste del pensiero, quando si ha quasi l' aria di dirmi che molte cose sono più importanti che la simpatia spirituale, allora mi adiro!... Ma è tutto ciò che dà pregio alla vita: la bontà attiva, la gioia feconda della mente che s' accende d' un calore comunicativo, l' amore fraterno che discende nei cuori e tutto si dona generosamente, ecco di ciò che si tratta, ecco tutto ciò che entra in questione! Già parecchie volte, cioè da quando viene da me questa giovane dottoressa e la vedo animarsi, farsi più lieta, ridere con dolcezza e benevolenza, e in pari tempo la vedo come innamorarsi di certe idee, capace di spiegarmele e di bene intendere le mie, già parecchie volte io ho detto a me stessa: « Ecco un nuovo legame, e già forte. Come mai due persone che non si conoscevano affatto, poco tempo addietro, senza vincoli, tra

loro, nè di parentela, nè di affetti, nè di ricordi, possono sentirsi in così buona intesa, nella più completa libertà e in così pieno appagamento dello spirito?

Ah! potenza dello spirito, come sei grande! Chi ti può negare?

La mia giovane... non so come chiamarla, bisognerebbe creare un nome per questi legami dello spirito che non sono proprio l'amicizia; ma, per far presto, dirò: la mia giovane amica mi portò ieri un libro *vient de paraître: Le roman de la pensée.* Lessi e fu come se facessi uno strano incontro: non saprei altrimenti definire la lettura di certi libri. Sono veri incontri misteriosi con una mente; incontri misteriosi, in quanto non li avevamo cercati, a tutta prima quasi ci sorprendono sgradevolmente, e poi, a poco a poco, senza sapercelo ben spiegare, sentiamo che non per nulla il libro ci è capitato tra le mani e che qualcosa pensiamo, vediamo, dopo la lettura, che non avevamo pensato e veduto prima.

In questo *Roman de la pensée,* tra molte idee paradossali, erronee, guizzano lampi d'una intelligenza angosciosamente ansiosa d'innalzarsi fino a scorgere qualcosa, oltre i confini terreni. Ebbene, l'impressione più forte ch'io ricevetti dall'incontro con questa intelligenza, eccola: Forse è vano e molto ingenuo paventare il male per i nostri più cari? vano tutto il materno affanno col quale mi adopero ad allontanare l'amara coppa dalle labbra di Cristiano? Forse la coppa *deve* essere accostata ad ogni labbro umano, poichè essa contiene gli elementi d'ogni lavoro di elevazione umana, i germi di progresso e di bene futuro?

Non ho potuto, caro Amico, tacerle queste riflessioni; esse mi facevano soffrire, ed ora che le ho manifestate a Lei, già mi fanno soffrir meno. Le madri moderne hanno strane pene, che forse le nostre madri non ebbero. Tutto si sposta, tutto si muta, gli stessi valori morali subiscono indefinibili trasformazioni. Nuove insidie, nuovi nemici sorgono intorno a noi. C'è nell'aria un tale bisogno di tutto spiegare e comprendere, predomina una tale specie di determinismo, una così cieca fiducia negli impulsi, negli istinti individuali, che quasi temo di lasciarmi coinvolgere, forse senz'avvedermene, in questo determinismo, in questo fatalismo, di lasciarmi portar via da questi soffi spiranti un po' da tutte le parti e conchiudo che la missione della educatrice è ogni giorno più ardua e problematica. Una volta ci si aprivano meno vedute ai lati, e si andava più diritti e risoluti alla meta.

Sa che ormai do a me stessa l'impressione di essere nel mio profondo come il teatro di drammi pieni di contrasti? Vi si svolgono dapprima certi atti angosciosi, nei quali non mi basta di veder soffrire il mio proprio cuore, ma quasi mi arrovello a trovare il male e il dolore dappertutto. Quei loro pallidi, lividi volti

sorgono da ogni lato, riempiono fatalmente la intera scena; vite sciupate, giovinezze rôse da secrete brame, anime grandi che mai non riuscirono a farsi conoscere, corpi attanagliati da malattie inguaribili, infanzie vituperate da errori e da ingiustizie, donne senz' amore e senza speranze di amare, uomini vinti e atterrati sulla via della conquista... ed io, io, che pur rimango la grande protagonista in mezzo a tutti questi guai, per un poco mi accascio.... ma poi sempre avviene che d' improvviso mi rialzo, mi getto con impeto verso l' aria e la luce, in un grande, impetuoso desiderio di riaffermarmi cristiana, di farmi ribattezzar guerriera avente il coraggio, sovratutto, di rivendicare alla madre il diritto di tutto vedere, di tutto conoscere, di mescersi al vasto movimento odierno della intelligenza, di associarsi ad ogni leale sforzo per avanzare... E così avviene che i miei drammi intimi, i quali così spesso si ripetono, per violenti e angosciosi che sieno in principio, hanno pur sempre un lieto fine: fine di speranza, di fede in quell' *ardore nel quale più non si sente il male.*

Ero appena sposata e, guardandomi d' attorno, interrogando, studiando le madri che venivo conoscendo, già mi pareva di comprendere che qualcosa in noi donne era sbagliato, sviato, che non osavamo abbastanza; non osavamo guardare in faccia i pericoli, liberarci da certe suggezioni, per entrare nella realtà; scandagliare, discernere, fino a formarci un concetto esatto delle cose, fino a formarci, anche, un linguaggio appropriato, veramente efficace contro le insidie esteriori e interiori, per quanto riguarda le condizioni di vita dei nostri figliuoli. E sentivo e ancora sento che per riuscire a qualcosa, perchè Iddio aiuti la madre in questa ardua missione, nella quale tutte le donne, anche le più virtuose e intelligenti sono inesperte, occorre sì una coltura più ragionevole, ma occorre sovratutto una tal fede nel Vangelo, nella purezza trionfatrice del Cristo, che ci dia il coraggio di vincere quei dubbi sulla insufficienza delle nostre forze materne, il coraggio che domini, colla purezza stessa della nostra intelligenza e della nostra vita, i timori dei nostri istinti, e ci conferisca una dignità più completa e più luminosa.

(*Continua*) MARIA DI BORIO.

Note sulla guerra adriatica del 1866 (*)

Sussistenze. — Il ministero della marina nell'ottobre 1863 a Torino stipulava con due imprese di vettovagliamento — Prospero Molfino e Gottardo Accossato — due rispettivi contratti coi quali esse imprese si obbligavano a vettovagliare, sotto le direttive del Commissariato Navale, i militari della Regia Marina sì a terra che a bordo nei dipartimenti marittimi 1°, 2° e 3° (Genova, Napoli, ed Ancona). Questi contratti ebbero vigore il 1° gennaio 1864 e dovevano esaurirsi il 31 dicembre 1866. La guerra quindi trovò tanto l'amministrazione quanto le imprese sullo scorcio dei contratti che avevano fino allora funzionato in regime di pace. E per quanto l'eventualità d'una guerra fosse stata considerata nei capitolati d'oneri, purtuttavia la guerra che tanta influenza esercita sulla vita d'un paese non poteva non far sentire anche sul nostro l'azione sua perturbatrice, specialmente in un servizio pubblico attinente ad una forza armata che, com'era la marina italiana, alla guerra doveva partecipare — e sorsero perciò, per le imprese difficoltà finanziarie, per l'amministrazione difficoltà tecnico-logistiche.

Diciamo subito che l'impresa Prospero Molfino la quale doveva nel 1° e 3° dipartimento marittimo provvedere alle vettovaglie se la cavò alla meglio pur lasciando alcune volte a desiderare una maggiore precisione di servizio, mentre l'impresa Gottardo Accossato, che s'era posta in istato di fallimento, avrebbe dovuto sospendere il vettovagliamento del 2° dipartimento marittimo, al quale doveva provvedere, se l'amministrazione per fronteggiare le esigenze del momento non l'avesse aiutata col pagare ai suoi creditori una prima volta 60000 lire, ed altre volte successivamente per un ammontare complessivo di 360.000 lire.

Le difficoltà tecnico-logistiche per l'amministrazione dipesero oltre che dalle difficoltà finanziarie d'una delle imprese di vettovagliamento che la minacciarono quasi dal non funzionare e dalla poca correntezza nell'eseguimento dei servizi da parte del-

---

(*) Cont. e fine v. fasc. precedente.

l'altra, dal fatto che l'aver voluto armare tutte le navi dello Stato, avessero o no valore militare, servissero o meno a combattere o a formare il *treno,* la forza del Corpo Reale Equipaggi e quello della Fanteria Marina salì complessivamente a circa 28 mila uomini, cioè più del doppio della forza normale avanti la guerra. Questo straordinario e repentino aumento di uomini sotto le armi doveva naturalmente causare difficoltà ad una amministrazione sorta da poco, non ancora consolidata, abituata ad un flemmatico procedere con limitate forze in tempo di pace, mentre ad un tratto la sua attività era chiamata a rapidamente procedere con tutte le maggiori accresciute forze marittime del paese che dovevano navigare alla guerra.

Nel tempo stesso che la flotta mobilitavasi il ministero ordinava al Commissariato di costituire in Ancona — la base navale centrale della guerra — un deposito viveri di 400.000 razioni. Bisogna tener presente che prima in Ancona, sede del 3° dipartimento, come s'è già detto, esisteva un deposito viveri di 40 mila razioni; si trattava di decuplicarlo. L'impresa Prospero Molfino fece del suo meglio per soddisfare alle richieste che le vennero fatte dal Commissariato, ma non fu altrettanto rapida nell'esecuzione degli ordini perchè doveva provvedere al deposito di Genova — nel quale costantemente dovevano trovarsi 200 mila razioni — e da dove le molte navi che vi si mobilitavano, naturalmente, vi attingevano le sussistenze. Aggiungasi che poco prima della mobilitazione, col R.° Decreto del 15 aprile, si modificò la composizione della razione, beninteso coll'intendimento di migliorare l'alimentazione degli equipaggi come già si era fatto una prima volta coll'altro R.° Decreto 18 ottobre 1862. Ma è risaputo che le novità anche piccole in simili circostanze non giovano a far rapidamente operare, anzi al contrario riescono.

Oltre alla costituzione straordinaria del deposito viveri di Ancona un altro dovevasi creare a Taranto ove già ve n'era stabilito uno di 10 mila razioni. Ma date le pessime condizioni finanziarie dell'impresa del 2° dipartimento, Gottardo Accossato, la quale anche a Taranto doveva provvedere perchè posta nella giurisdizione del medesimo 2° dipartimento di Napoli, ove v'era un deposito di 150 mila razioni, le cose non andarono molto liscie.

Come s'è detto l'amministrazione dovette pagare più volte i creditori dell'impresa Accossato; dovette in alcune circostanze sostituirsi ad essa, trovandosi così sorpresa ad agire in modo diverso da quello ch'era abituata fare. Comunque le provviste vennero fatte; bisognava trasportarle a Taranto. L'impresa noleggiò dei velieri che a Taranto dovevano trasportare i viveri, con quanta rapidità e sicurezza ognun può immaginare allorchè per un servizio di tal fatta s'usa un mezzo di trasporto marit-

timo aleatorio com'è quello della vela. Per fortuna anche con lentezza a Taranto le razioni giungendo sempre in tempo giungevano perchè le navi mobilitate che vi s'adunavano nel Mar Grande erano partite dai porti d'armamento — Genova, Spezia, Napoli — dai rispettivi Commissariati fornite con due mesi di viveri. E poi il Comandante in Capo della flotta aveva ordinato alle navi dipendenti che ogni 10 giorni dovessero completare i depositi viveri di bordo; sicchè, in questi intervalli di tempo, le derrate avevano modo di raggiungere Taranto almeno per i bisogni correnti delle navi se non per costituire un deposito straordinario com'era in animo di fare e che non si fece.

In tutti questi affrettati approvvigionamenti però non sempre i viveri furono buoni, anzi non poche volte diedero motivo a reclami e contestazioni che, se sono talvolta irritanti, son sempre causa di perdita di tempo.

Il Capitano di vascello Cesare Cerruti comandante della fregata *Gaeta* alla commissione d'inchiesta disse che dovette imbarcare le sussistenze a Napoli dopo tutto, « senza fare ostacoli per non frapporre ritardo alla mia partenza e per evitare di gettarmi in quel vortice di discussioni fra impresa e ufficiali, il cui effetto non sarebbe stato che un ritardo alla partenza ».

Un altro capitano di vascello Antonio Imbert comandante del *Vittorio Emanuele* come il suo collega della *Gaeta* ebbe a dichiarare: « i viveri sono stati come al solito (cioè mediocri); quando ci rifornimmo al Varignano (Spezia) l'intera partita di viveri venne rifiutata... Mi permetto aggiungere, attesa la grave importanza dell'alimentazione a bordo, che spesso sogliono esservi delle lagnanze da parte dell'equipaggio e delle perdite di generi guasti che vanno a carico del governo, quali perdite io giudicherei addebitare a qualche articolo del capitolato di appalto, il quale non parmi che garantisca abbastanza gl'interessi sì del governo che degli individui. A questo riguardo potrei rapportarmi a quanto fu deliberato da una commissione all'uopo nominata dall'ammiraglio Comandante in capo dell'armata d'operazione ».

Sicuro, le lagnanze furono così insistenti talvolta, che Persano dovette farne una quistione da sottoporre all'esame d'una Commissione Superiore a cui presero parte il Capo di Stato Maggiore della flotta, il Medico Capo Squadra, il Commissario Capo Squadra. Ma in tali circostanze riunire commissioni perchè discutano un particolare di servizio significa evidentemente indulgere alla moda burocratica e a perdere tempo, proprio quando il tempo è prezioso in sommo grado. Ciò nonostante, malgrado questi inconvenienti ed il difetto d'una larga preparazione d'un tale servizio, il Commissariato potè approvvigionare sufficiente-

mente la flotta. Ciò però che sulle prime settimane della mobilitazione ha lasciato a desiderare fu il biscotto. Dopo, quando la flotta si trovò tutta in Adriatico e ch' ebbe come unica base di rifornimento il 3° dipartimento, il biscotto fu dato buono perchè il Commissariato a derimere ogni deficienza per tale genere di prima necessità — allora a bordo non s' avevano come oggi gli apparecchi per fabbricare pane fresco — impiantò in Ancona 5 forni che lavorando giorno e notte ne provvidero dei buonissimo. A questo proposito il capitano di vascello Paolucci, capo di stato maggiore dell' ammiraglio Albini, condividendo le idee del Commissario Generale Cav. Francesco Serra, rimettendo sul tappeto la quistione delle sussistenze per la Regia Marina a gestione diretta, ch' era già sorta nel 1848-49, nel 1860-61 senza che venisse risolta mai, dichiarò: « credo che la quistione dei viveri debba essere seriamente studiata, ed è mia opinione che sarebbe maggior convenienza il far confezionare il biscotto direttamente dallo Stato ». Ma anche allora, come nelle due precedenti campagne, nulla si fece. Per la terza volta la quistione delle sussistenze della Regia Marina rimaneva insoluta. Era necessario che trascorressero di molti anni perchè, attraverso ad un tentativo propugnato dal Principe Amedeo, ispettore generale della marina nel 1869, in una relazione al ministro Riboty per una gestione diretta delle sussistenze, si dovesse arrivare al ministro Mirabello che la istituì come oggi la vediamo lodevolmente a funzionare, sebbene possa, come tutte le cose di questo mondo, ricevere ancora delle utili modificazioni,

Ma per ritornare al '66 sta il fatto che i mezzi limitati di cui dispose il Commissariato, avvalendosi dell' imprese, agendo direttamente, fecero sì, ripeto, ch' esso Commissariato potè approvvigionare le navi nei porti d' armamento (Genova Spezia, Napoli) nel porto della radunata (Taranto) e nella base d' operazione (Ancona).

Quando il 25 giugno la flotta dava fondo innanzi ad Ancona il deposito viveri era completo con 400 mila razioni, con 50 buoi nelle stalle e dava 350 quintali di biscotto all' intendenza militare dell' esercito che ne aveva fatto richiesta.

Come è noto la flotta arrivata ad Ancona si rifornì subito di viveri e man mano si completava ogni 10 giorni, secondo gli ordini già emanati da Persano, senza che mai se ne sentisse mancanza. Il 16 luglio, decisa la malaugurata impresa di voler prendere l' isola di Lissa, si rifornirono nuovamente le navi per completare i due mesi di viveri regolamentari e si volle pure che un deposito sussistenze natante seguisse la flotta come se essa dovesse andare ad operare in lontani mari, in desolati lidi, dopo giorni e giorni di navigazione. Si prese così una sdrucita

e vecchia nave trasporto, l' *Indipendenza,* vi si imbarcarono 50 mila razioni, le quali messe a bordo senza nessuna preventiva e razionale sistemazione di locali e di recipienti, in venti giorni soltanto, quando si dovettero sbarcare, si trovò ch' erano andate a male.

La flotta completa di sussistenze da Ancona partita, il deposito viveri aveva ancora tonnellate 386,665 di derrate alimentari.

La flotta, ahimè, da Lissa ritornata, al deposito viveri erano affluite tonnellate 228,898 di derrate alimentari.

La flotta era ancora in forse di operare — poichè Persano era sbarcato ed il comando era stato dato al Vacca — durante l' armistizio, ed al deposito viveri affluirono nel mese di agosto tonnellate 261,600 di derrate alimentari.

La flotta non più doveva operare, ed il deposito straordinario viveri di Ancona da 400 mila razioni si ridusse a 151 mila, poi a 4000, per essere il 5 settembre definitivamente soppresso.

Nulla di notevole per il servizio delle sussistenze a bordo delle navi operanti; si nota soltanto che il deposito natante di viveri stabilito sull' *Indipendenza* non servì affatto com' era del resto, in quelle circostanze, perfettamente da prevedersi.

Gli ufficiali commissari imbarcati agirono con tutta calma nei depositi delle munizioni, nei depositi viveri di bordo, senza la menoma preoccupazione della guerra. Quando l' azione del fuoco incominciò, la *Palestro* saltò in aria e l' ex nave ammiraglia *Re d'Italia* affondava, gli ufficiali commissari si trovarono a fianco dei loro valorosi compagni ufficiali di vascello a gridare *Viva il Re* a scaricare sul nemico l' ultimo colpo di pistola in mezzo agli intrepidi equipaggi fusi con essi coll' anima, coi cuori, colle braccia, in sino alla morte, dimostrando virtù militari d' alti soldati.

I vostri nomi o gloriosi affogati (1) saranno sempre ricordati con orgoglio dai vostri compagni del Commissariato Navale che, oggi in voi, ha le sue eroiche tradizioni, i suoi esempi da additare di valore e d' abnegazione.

Vestiario. — Il capitano di vascello Giuseppe Piola Caselli comandante della corazza *Ancona*, il 7 settembre 1866 alla commissione d' inchiesta disse: « Il vestiario mancò in tutti i generi e neppure adesso è al completo malgrado le ripetute istanze che ho fatto ».

(1) Gli ufficiali Commissari morti eroicamente nella battaglia di Lissa furono i seguenti: Giovanni Maria Pagano da Genova — Michelangelo De Ferrari da Genova — Giuseppe Benvenuto da Genova — Giovanni Battista Burnengo da Savona — Luigi Bonghi da Napoli — Pietro Ribaud da Napoli.

Il capitano di fregata Paolo Orengo, comandante dell'*Esploratore*, aggiunse: « l'equipaggio era quasi completamente vestito: non si aveva però il fondo di riserva ».

Il capitano di vascello Augusto Riboty, comandante del *Re di Portogallo*, ripetè: « il vestiario non era al completo ».

E così, il comandante del *San Martino* capitano di vascello Amilcare Roberti, il comandante della *Castelfidardo* capitano di vascello Raffaele Cacace, il camandante del *Vittorio Emanuele* capitano di vascello Antonio Imbert, il comandante dell'*Etna* capitano di fregata Ferdinando Acton e tutti gli altri che vennero interpellati, unanimi risposero che i loro equipaggi mancavano di vestiario e taluni dovettero raggiungere il porto dell'adunata (Taranto) privi di molte cose necessarie per non ritardare la partenza dal porto di armamento di Napoli, e tal altri ritardarono l'armamento delle loro navi perchè avevano gli equipaggi svestiti.

Si comprendono facilmente le deficienze di questo servizio, se si pensa che prima della guerra i depositi vestiario erano calcolati sulla forza di 8 mila uomini, e le scorte relative non potevano certo bastare per prontamente equipaggiare i 20 mila uomini richiamati sotto le armi dalle classi in congedo e dall'anticipato arruolamento della leva del 1846 ordinata dal principe Eugenio Savoia-Carignano, luogotenente del Re, col Regio Decreto 28 giugno.

E poi le stoffe per l'equipaggiamento del marinaio non si trovano comunemente dal commercio sì che venendone a mancare si possa con la pecunia sopperire facilmente ai bisogni urgenti; è necessario ordinarle alle fabbriche specializzate le quali per approntare i non pochi chilometri di stoffe occorrenti per vestire migliaia di uomini hanno bisogno di un congruo tempo, talvolta di mesi, e poi ottenute le stoffe occorre altro tempo non breve per la confezione dei capi di corredo. Ora, tutto ciò non si può fare prontamente alla vigilia della guerra o a guerra in isvolgimento quando i giorni sono contati, i bisogni impellenti tirannicamente.

Il ministero della marina però aveva creduto fronteggiare la situazione ordinando alle autorità amministrative dei dipartimenti di provvedere tanto vestiario da equipaggiare 10 mila uomini che viceversa divennero 20 mila. Consigliava, *possibilmente*, (parola carattestica della burocrazia) di avvalersi, per l'affrettato rifornimento del vestiario, dei contratti in corso con le imprese fornitrici del vestiario, in tempo normale, astraendo così dal perturbamento che la guerra apporta sempre in ogni paese, anche fortemente e da lunga data costituito, ciò che non era proprio il nostro nell'anno 1866.

Naturalmente, queste imprese fornitrici interpellate, nella speranza di poter corrispondere alle nuove esigenze della marina, accettarono il nuovo incarico che si volle loro affidare, ma dettarono patti; cioè, tutti i capi di corredo che avrebbero dovuto fornire al disopra degli 8 mila — ch' era come si è detto sopra la riserva normale in tempo di pace — dovessero essere pagati in oro. Ciò equivaleva ad un aumento di prezzo per ogni capo di corredo non indifferente se poniamo mente quanto era alto l' aggio dell' oro in quell' anno per noi, ch' eravamo una nazione povera, con una rendita di stato quotata bassissima, senza industrie proprie, schiavi dell' industria straniera, con le finanze dissetate e con una guerra sulle spalle.

Ma almeno il sacrifizio finanziario *fosse* valso a soddisfare le esigenze della marina. Le imprese fornitrici malgrado l' aumentato prezzo ottenuto per ogni capo di corredo non poterono corrispondere ai bisogni degli equipaggi senza che perciò a loro se ne possa fare una colpa diretta. Venne a mancare il tempo, non la buona volontà alle imprese fornitrici per dare tutto il vestiario che occorreva alla marina inquantochè, evidentemente, per esse era un buon affare che avrebbero voluto poter completamente compiere.

Queste ovvie considerazioni non si affacciarono a chi ordinava da Firenze ove il Depretis imperava infaustamente sulle sorti della marina. Anzi il ministero, cieco alle difficoltà pratiche che si presentavano, ordinò che fosse provveduto per un grande deposito vestiario corrispondente al quinto della forza del Corpo Reale Equipaggi nell' intendimento che sarebbe poi stato distribuito una parte a Taranto ed una parte ad Ancona. Quest' ordine non potè essere eseguito completamente: si spedì man mano che si potè, senza una razionale ripartizione nel numero dei singoli capi di corredo, non poco vestiario in Ancona, ma in modo tanto confuso che, cessata la guerra, ritornarono a Napoli, da dove erano state spedite, alcune casse di vestiario dirette al *Re d' Italia* che si credevano con esso affondate!

Non saprei come meglio sintetizzare l' andamento di questo servizio prima e durante la guerra se non con le parole che il capitano di vascello Ulisse Isola pronunciava il 12 gennaio 1867 innanzi alla Commissione d' inchiesta. Gli era stato chiesto: « Per completare l' equipaggiamento dell' armata di operazione ha potuto sopperire il fondo esistente nei magazzini? ».

Con tutta franchezza rispose: « No. I magazzini erano costantemente vuoti perchè a misura che vi si introduceva il vestiario era tosto distribuito agli individui, i quali appena vestiti s' imbarcavano. Le condizioni espresse nei contratti coi fornitori sarebbero a sufficienza bastate per rifornire i magazzini, se i

fornitori stessi le avessero adempiute; ma per la ristrettezza del tempo e non essendo i fornitori preparati a soddisfare alle molte richieste che a loro si facevano, essi si trovarono impossibilitati a consegnare il vestiario domandato ».

Malgrado che il vestiario per i richiamati sotto le armi fosse stato notevolmente ridotto d'ordine del Ministero e che fosse limitato specialmente ai capi di corredo per la stagione estiva, appunto perchè la guerra in estate si combatteva, tanto le imprese fornitrici quanto l'amministrazione non furono pari alle contingenze che la guerra aveva create.

Che cosa ne deriva? Ne deriva in questi casi che bisogna rassegnarsi a riconoscere la nostra imprevidenza, sopportarne i tristi effetti per trarne un cocente ammaestramento per il futuro; cioè, bisogna fare in modo da non dover riprovare in altre consimili circostanze l'amarezza di non aver saputo compiere — per colposa pigrizia o per miopia intellettuale — il proprio dovere proprio quando la patria ha chiamato a gran voce i suoi figli alle armi affinchè la difendano o che le aprino la via per la sua ascensione politica.

Carbone. — Il problema dell'approvigionamento del carbone — elemento primo per l'autonomia delle flotte moderne — si presentò con tutta la sua complessività per la prima volta nella guerra navale adriatica. Complessività che gravò particolarmente sulla flotta nostra più che non sull'avversaria. Questa ebbe in Pola il suo porto d'armamento, la sua base navale, nonchè il suo porto di radunata. Aggiungasi che tutto ciò ebbe nello scacchiere marittimo nel quale la guerra doveva essere combattuta, mentre la flotta italiana ebbe due porti d'armamento (Genova, Napoli) un porto di radunata (Taranto) una base navale (Ancona) in scacchieri marittimi diversi e lontani fra loro. Naturalmente questa nostra condizione di cose doveva portare ad un maggiore consumo di carbone per la dislocazione delle navi dai porti d'armamento a quello di radunata ed a quello della base navale, nonchè una maggiore difficoltà per approvigionarsene. D'altra parte ben poco assegnamento potevasi fare sulle quantità di carbone dei privati, perchè eravamo allora poveri di opifici e di sviluppo ferroviario che da poco s'era iniziato. Non possedendo minerale in Italia, non potendolo neppure requisire dall'industria, s'impose a noi la necessità d'avere scaglionati lungo le coste numerosi depositi di carbone se si voleva assicurare l'approvvigionamento alle navi operanti.

Questa necessità, prima ancora che si dichiarasse la guerra, non era sfuggita al nostro ammiragliato. Tant'è vero che in una seduta tenuta al Ministero della Marina il 30 giugno 1865 in

Firenze, stabiliva che la dotazione fissa per i depositi di carbone sulle coste del regno fosse, per ciascun dipartimento marittimo, la seguente:

Genova	tonn.	6000	Primo Dipartimento marittimo
Spezia (Varignano)	»	14000	
Livorno	»	2800	
Portoferraio	»	700	
Cagliari	»	3500	
Maddalena	»	1000	
Napoli	tonn.	19000	Secondo Dipartimento marittimo
Gaeta	»	1500	
Castellammare	»	1300	
Taranto	»	3500	
Palermo	»	5200	
Messina	»	10000	
Siracusa	»	3000	
Girgenti (Porto Empedocle)	»	500	
Trapani	»	1100	
Ancona	tonn.	25000	Terzo Dipartimento marittimo
Manfredonia	»	2700	
Brindisi	»	5800	
Porto Corsini	»	100	
	Totale tonnellate	106700	

La massa pertanto di carbone posseduta dalla regia Marina nell'estate del 1865 era di tonnellate 103800. Come si vede di ben poco inferiore a quella ch'era stata stabilita dall'ammiragliato. Però con quei pochi carichi ch'erano arrivati dall'Inghilterra in quel turno di tempo, perchè precedentemente acquistati coi fondi del bilancio 1865 e dato il limitato consumo che se ne fece in quell'anno, si arrivò al 1° gennaio 1866 ad avere nei depositi tonn. 111875 di carbone. Il bilancio del 1866 assegnava 200000 lire per acquisto di carbone, somma ben piccola se la si confronta con quella assegnata ora per il combustibile che è di circa 9 milioni, ma anche allora, detta somma non rappresentava affatto la scorta finanziaria che alla nostra flotta potesse provvedere carbone. Essa era appena sufficiente a far fronte ai bisogni delle navi all'estero ed a tener in moto il macchinario dell'officine nei nostri già numerosi arsenali di Stato.

Acquistare carbone per aumentare le dotazioni dei depositi non era perciò possibile; d'altra parte verso l'aprile del '66 la

divisione d' evoluzione comandata dal contrammiraglio Vacca reduce dal vicino oriente mediterraneo stazionante a Taranto esigeva un approvvigionamento di carbone che il tenne deposito colà istituito non era in grado di assicurare. Allora il ministro dispose che 500 tonnellate venissero prelevate dal deposito della Spezia (Varignano) per essere trasportate a Taranto e contemporaneamente ordinava al Commissariato del secondo dipartimento d'acquistare sulla piazza di Napoli, coi fondi assegnati al capitolo *costruzione dell' arsenale della Spezia*, 1000 tonnellate di carbone per il medesimo deposito di Taranto. Senonchè praticati gl' incanti secondo le leggi di contabilità — che a nostro avviso dovrebbero essere ben diverse e più spicciative per le amministrazioni militari che non per le civili (1) — l'appalto andò deserto. Ed era naturale che ciò avvenisse perchè quei negozianti che possedevano carbone, e non n'avevano neppur tanto, se lo tenevano caro in quei giorni forieri di complicazioni guerresche per aver agio poi di cederlo a più alto prezzo, seguendo cosí la tirannica ma logica legge economica della domanda e dell' offerta.

Veramente l' acquisto del carbone per la marina non veniva normalmente fatto col procedimento degli incanti, bensì a trattative dirette con i proprietari delle miniere. Fin dal 1863 il generalc Cugia, allora ministro della marina, dimostrava in una relazione al Consiglio di Stato gl' inconvenienti che il procedimento degl' incanti presentava per l' appovigionamento del combustibile; ed il Consiglio di Stato approvava che tale approvigionamento venisse fatto direttamente in Inghilterra da un incaricato della marina. Eccettuate piccole quantità prese sulle calate dei nostri porti il carbone venne sempre dal '63 fino ad oggi, 1914, acquistato direttamente in Inghilterra a mezzo di ufficiali colà spediti.

Ma la mobilitazione della flotta era imminente; le classi in congedo degli uomini del Corpo Reale Equipaggi stavano per essere richiamati sotto le armi ed il carbone a Taranto mancava. Come s'è già accennato le classi vennero richiamate il 28 aprile. Ebbene, solo il 29 del medesimo aprile il ministero ordina al-

---

(1) Nel 1848, per la prima guerra dell' indipendenza, il Ministro della guerra e Marina sottopose a Carlo Alberto un decreto che autorizzava l' azienda marittima a derogare dalle consuete tardigrade formalità amministrative perchè essa possa rapidamente provvedere alle necessità delle navi che si mobilitavano. Non diversamente e per le stesse ragioni venne nel 1911 operato per la guerra libica.

Ora, tanto varrebbe, a mio avviso, congegnare un ordinamento amministrativo che potesse facilmente funzionare sia in tempo di pace che in tempo di guerra e ciò per ovvie ragioni di organica.

l' ingegnere navale Guglielmo Pucci in missione in Inghilterra d'acquistarne 5000 tonnellate per Taranto; pochi giorni dopo, man mano che il bisogno di carbone appariva sempre più impellente, gliene ordina altre 1000 tonnellate, fiducioso d' aver provveduto così all' importante servizio logistico del combustibile coll' avere date delle semplici ordinazioni d' acquisto.

A prescindere che dovevasi in precedenza sapere dove la flotta si sarebbe radunata e colà concentrarvi in precedenza una forte massa di carbone per quella guerra contro l' Austria che non era un mistero per nessuno, che a tutti appariva fatale e che perciò doveva costituire nella mente dei reggitori della marina il pensiero fisso d' ogni giorno; a prescindere, ripeto, da tutto ciò, non si ebbe il concetto del *valore strategico del carbone* — per usare una frase felice del comandante Roncagli — poichè i movimenti del combustibile dalle miniere ai nostri dipartimenti marittimi e fra i depositi diversi istituiti lungo le nostre coste, vennero eseguiti con lenti navi a vapore ma spesso, incredibile a dirsi, per risparmio di noli, con navi a vela del commercio.

A Taranto intanto s' andava radunando la flotta; il carbone ordinato in Inghilterra tardava ad arrivare; allora dal deposito di Messina se ne imbarcano 2000 tonnellate su navicelli a vela per trasportarle colà.

Il piano di guerra che si sarebbe dovuto seguire non era ancora stato precisamente formulato. Varie idee quindi sul piano di guerra da formulare erano in discussione. L' idea suggerita da Moltke, condivisa da Cialdini, da Vittorio Emanuele, accettata con entusiasmo da Garibaldi che l' avrebbe dovuta attuare, cioè, di sbarcare sull' altra sponda, in Dalmazia, un corpo garibaldino per combattere di fianco l' austriaco, fece sorgere la probabilità d' avere quanto prima bisogno di numerosi piroscafi noleggiati per la traversata dell' Adriatico. Parve per poco che questa idea divenisse un fatto poichè a Bari e a Barletta si concentravano truppe garibaldine. In queste circostanze si convenne fra i due ministeri Guerra e Marina che quest' ultima avrebbe dovuto provvedere il carbone necessario per i piroscafi della spedizione transadriatica. Si decise allora al ministero della marina d' acquistarne 20000 tonnellate.

All' ingegnere navale Pucci si diede l' incarico di comperarne in Inghilterra 16000 tonnellate; di queste tonnellate di carbone dovevano essere trasportate 6000 a Genova, 4000 a Napoli, 4000 a Taranto, 2000 a Brindisi. Per di più, malgrado l' acquisto del carbone, col procedimento degli incanti avesse già provato la sua poca efficacia, dato il bisogno estremo di minerale, il ministero ordina al Commissariato del primo dipartimento di

acquistarne 4000 tonnellate sulla piazza di Genova per quel deposito di carbone colà istituito, poichè le continue partenze di navi da guerra e di quelle noleggiate, che da Genova appunto si effettuavano, avevano di molto ridotto la consistenza del detto deposito di carbone. Ben presto nelle stesse condizioni del deposito di carbone di Genova si ritrovò quello di Napoli. Data la sua speciale posizione geografica del porto di Napoli nessuna nave da guerra o da trasporto che andava a riunirsi alla squadra a Taranto faceva a meno di toccare il 2° dipartimento per rifornirsi di carbone, dimodochè s'era quasi esaurito. Si diede allora ancora una volta all' ingegnere Pucci l' incarico d' acquistarne in Inghilterra pel deposito di Napoli altre 4000 tonnellate. Il carbone è stato ordinato; bisogna attendere che dalle miniere esso venga trasportato in Italia. Vediamo com' era dislocata la flotta, per farsi un concetto dei bisogni di combustibile, al 20 giugno, cioè, al giorno stesso della dichiarazione di guerra:

A Taranto.

Piro-fregata corazzata	- *Re d' Italia* . . .	dal	12	aprile	1866
» »	- *Re di Portogallo* . .	»	10	giugno	»
» »	- *Ancona*	»	23	maggio	»
» »	- *Maria Pia*	»	6	maggio	»
» »	- *Castelfidardo* . . .	»	19	maggio	»
» »	- *San Martino* . . .	»	7	aprile	»
» »	- *Principe di Carignano*	»	2	maggio	»
Piro-cannon. corazzata	- *Palestro*	»	9	maggio	»
» »	- *Varese*	»	3	giugno	»
Piro-fregata ad elica	- *Maria Adelaide* . .	»	7	giugno	»
» »	- *Duca di Genova* . .	»	8	giugno	»
» »	- *Garibaldi*	»	15	giugno	»
» »	- *Gaeta*	»	12	maggio	»
Piro-corvet. ad elica	- *Etna*	»	9	giugno	»
» a ruote	- *Guiscardo*	»	26	maggio	»
Piroscafo-avviso	- *Messaggero* . . .	»	14	aprile	»
» »	- *Esploratore* . . .	»	16	maggio	»
Piro-cisterna	- *N.° 2*	»	12	aprile	»
Trasporto a ruote	- *Indipendenza* . . .	»	21	maggio	»

In Ancona.

Piro-corvetta corazzata	- *Terribile*	dal		settembre	1865
» »	- *Formidabile* . . .	»	6	maggio	1866
Cannoniera ad elica	- *Montebello* . . .	»	12	giugno	»
Piro corvetta a ruote	- *Ettore Fieramosca* .	»	22	aprile	»
Cannoniera ad elica	- *Confienza*	»	11	ottob.	1865
» »	- *Vinzaglio*	»	30	maggio	»
Piro-Cisterna	- *N.° 1*	»	13	giugno	»
Rimorchiatore	- *Calatafimi* . . .	»	13	febbr.	1866

Ma gli straordinari armamenti di navi continuavano. Vedremo più avanti quando e dove queste navi raggiungeranno l'*armata di operazione*. Il bisogno quindi di carbone diveniva sempre più grande. Il ministero nella tema di averne penuria ne ordina in Inghilterra oltre 20000 tonnellate delle quali 10000 dovevano essere trasportate in Ancona.

Allorchè la flotta da Taranto giungeva la sera del 25 giugno nella rada di Ancona, quel deposito di carbone aveva la consistenza di 27000 tonnellate. Non appena colà giunte le navi si accinsero a carbonare, ad eccezione del *Re d'Italia* e del *Re di Portogallo* che avendo ancora nei loro carbonili un rimasuglio di carbone americano (le due menzionate navi erano giunte dall'America del Nord ov'erano state costruite) questo s'era spontaneamente acceso causando un incendio che per domarlo fu giocoforza sbarcare tutto il minerale con grave perdita di tempo.

Il carbonamento della flotta venne fatto dall'impresa Fanesi la quale impiegò 20 barche piatte, 6 trabaccoli grossi, 9 *chalands*, attingendolo, il minerale, dal deposito di terra e dal trasporto carbonaio *Cairo*, occupando giorno e notte 200 facchini (1) e non pochi condannati del bagno penale. Questo servizio di approvigionamento del carbone era diretto da due coppie di ufficiali una per la notte, l'altra pel giorno, e ciascuna coppia era composta da un ufficiale di vascello e da un ufficiale commissario. In media il carbonamento totale della flotta si compiva in tre giorni di lavoro.

Intanto la piro-fregata ad elica *Vittorio Emanuele*, la corvet-

---

(1) Nei capi luogo dei dipartimenti marittimi esistevano delle imprese per le operazioni d'imbarco e sbarco di carbone per la Regia Marina. Il carbonamento delle navi come s'usa oggi fare dall'intero equipaggio impiegato in tale bisogna così importante, nel 1866, per essere ancora molto vicini alle tradizioni della vela non era concepito. Il toccar carbone per un marinaio vero, di razza, equivaleva ad una diminuzione. Il marinaio ligure, in senso di dileggio, chiamava il fuochista così : *brüsa carbon*. Ma uno stato simile doveva incominciare a cambiare proprio nel '66, come si apprende dalla seguente circolare emanata dal Ministro della Marina ai Comandanti in Capo dei dipartimenti, a quelli delle navi ed ai Commissariati :

» Facendo seguito alla circolare 11 gennaio p. p. colla quale fu stabilito che all'imbarco di carbon fossile sulle Regie navi in contumacia possa essere impiegato un dato numero d'individui dell'equipaggio, il sottoscritto determina ora che i marinai di bordo possano essere altresì impiegati all'imbarco del carbone, ove non esiste impresa per l'esecuzione di simile operazione, sempre quando il servizio dei facchini del luogo riuscisse troppo costoso o portasse ritardo, opportunità della quale si lascia giudice il comandante della nave ».

Firenze, 10 maggio 1866 ANGIOLETTI

ta *San Giovanni* e l'avviso a ruote *Sirena* raggiungevano l'armata in Ancona il 28 giugno.

Il concentramento di tante navi in Ancona fa sì che si consumano circa 1000 tonnellate di carbone al giorno. Il ministero preoccupato che il minerale ordinato in Inghilterra tardava ad arrivare, per assicurare tuttavia l'approvvigionamento d'un così vitale materiale alla flotta, tratta a Marsiglia l'acquisto di 10000 tonnellate da trasportarsi ad Ancona pagandolo, naturalmente, abbastanza bene, cioè 50 lire alla tonnellata. Ma questo timore d'aver bisogno di carbone non si verificò, perchè incominciarono ad arrivare dall'Inghilterra le numerose ordinazioni fatte del detto combustibile.

In questo frattempo le altre navi raggiungono l'*armata d'operazione* nei giorni e nei luoghi seguenti:

R.° Ariete	— *Affondatore* —	il 19	luglio	nelle acque di Lissa
Piro-fregata ad elica	*Carlo Alberto*	»	»	»
» »	*Principe Umberto*	»	»	»
Piro-corvetta »	*Governolo*	»	»	»
Piro-vascello	*Re Galantuomo*	il 2	agosto	in Ancona
Piro-corvetta	*Fulminante*	il 3	»	»
Rimorchiatore	*Giglio*	il 13	luglio	»
Trasporto	*Città di Genova*	» 18	»	»
»	*Città di Napoli*	» 18	»	»
»	*Conte Cavour*	» 21	»	»
»	*Volturno*	» 21	»	»
Piroscafo noleggiato	*Stella d'Italia*	» 13	»	»
» »	*Flavio Gioia*	» 7	»	»
» »	*Cristoforo Colombo*	» 14	»	»
» »	*Europa* (9)	» 24	»	»
» »	*Piemonte*	» 18	»	»
» »	*Marco Polo*	» 1	agosto	»
» carbonaio	*Parthenon*	» 19	luglio	»
» carbonaio	*Florence*	» 29	»	»

Malgrado queste non poche navi a vapore si fossero aggiunte all'armata d'operazione, prima, durante e dopo lo scontro di Lissa, date le misure energiche prese, sebben saltuariamente, dal ministero si era assicurato alla base navale di Ancona l'approvvigionamento del carbone in misura tale che si sarebbe potuto far fronte a tutte le richieste se la guerra avesse dovuto continuare.

Ho detto alla base navale di Ancona, non alla flotta operante. Mentre la flotta era seguìta dal trasporto *Indipendenza* — magazzino natante delle sussistenze — non lo era affatto da altro trasporto carico di carbone. In quelle speciali condizioni di guerra invece era più necessario avere al seguito delle navi ope-

ranti il carbone che non le sussistenze, inquantochè il carbone ad ora veniva calcolato, mentre i viveri si calcolavano a giornate.

Insomma, le navi avevano il carico, come abbiamo già detto, di 60 giornate di sussistenze; non avevano di certo nè la potevano avere una consistenza di tante giornate di carbone nelle loro carboniere. Bisognava vi fosse al seguito della flotta quel trasporto che assicurasse il rifornimento di quel materiale di cui si sarebbe sentita penuria in un minor tempo. Infatti, la flotta ch' era partita da Ancona alle ore 3 pom. del 16 luglio per l' impresa di Lissa vi ritornava il 21 con un carico di carbone nelle carboniere delle sue navi — di quelle solamente di cui ho potuto avere notizie — che qui sotto trascrivo per dare coll' eloquenza del fatto una sufficiente idea del come sarebbe stato più utile per la flotta avesse al seguito un traporto di carbone che non un trasporto di viveri. Di questi, quand' essa ritornò ad Ancona, n' aveva per 54 giornate, mentre di carbone, la maggior parte delle navi, non ne aveva che per le seguenti ore:

Principe di Carignano	ore	6	di fuoco
Maria Pia	»	80	»
San Martino	»	36	»
Castelfidardo	»	70	»
Vittorio Emanuele	»	48	»
Formidabile	»	20	»
Terribile	»	24	»
Varese	»	8	»
San Giovanni	»	15	»
Esploratore	Otto giorni di navig.		
Duca di Genova	ore	24	di fuoco
Maria Adelaide	»	48	»
Gaeta	»	8	»
Carlo Alberto	»	70	»
Affondatore	»	48	»
Re di Portogallo	»	70	»

Se la flotta in mare potè sentire il bisogno d' aver carbone, la responsabilità di ciò ricade sull' ammiraglio che doveva ordinare — a somiglianza di quanto aveva fatto per i viveri — ad uno dei *carbonai* di seguirlo e non sull' amministrazione. L'amministrazione aveva ricevuto l' ordine d' avere sempre carbone sulle calate del porto di Ancona, ed a questo suo obbligo soddisfece pienamente, come dimostrano le consistenze del deposito di carbone, gestito dal Commissariato Navale, che il nobile Cav. Francesco Serra, Commissario Generale del 3° dipartimento ma-

rittimo, telegrafava giornalmente al Ministero fin da prima che la guerra scoppiasse. E così

1	giugno	Consistenza	del carbone		tonn.	27530
11	»	»	»		»	27510
21	»	»	»		»	27487
25	»	»	»		»	27000
1	luglio	»	»		»	25239
11	»	»	»		»	25000
12	»	»	»		»	23155
13	»	»	»		»	21960
14	»	»	»		»	20910
15	»	»	»		»	19698
16	»	»	»		»	19404
17	»	»	»		»	19158
18	»	»	»		»	18247
19	»	»	»		»	17925
20	»	»	»		»	17755
21	»	»	»		»	19369
22	»	»	»		»	17319
23	»	»	»		»	16414
24	»	»	»		»	15072
25	»	»	»		»	14932
26	»	»	»		»	14636
27	»	»	»		»	13911
28	»	»	»		»	18799
29	»	»	»		»	18433
30	»	»	»		»	18723
31	»	»	»		»	18569
1	agosto	»	»		»	18416
2	»	»	»		»	19295
3	»	»	»		»	19295
4	»	»	»		»	18943
5	»	»	»		»	18904
11	»	»	»		»	20100

Nella notte dell' 11 agosto si ha notizia che l' armistizio concluso già coll' Austria era stato prolungato. Era la pace che si avvicinava. Ogni attività logistica nel porto d' Ancona si spegne. Il Commissario Generale nobile Cav. Francesco Serra interrompe i suoi quotidiani telegrammi al Ministero della Marina.

Acqua e Materie grasse. — Ancona non era ricca d' acqua ma quando Persano con la flotta vi giungeva il 25 giugno sotto il bordo delle sue navi furono mandate 6 cisterne della complessiva capacità di tonnellate 328. In seguito, ogni giorno, venivano somministrate tonnellate 75 d' acqua. Una sol volta ve ne fu penuria. Ma il ministero dispose che sul trasporto *Europa*, (1)

(1) Con R.° D.° 25 luglio 1866, Eugenio Savoia Carignano, luogotenente del Re, determina l' acquisto del piroscafo *Europa* di proprietà della Società Rubattino e Compagni, per la somma di 750,000 lire.

ch' era stato acquistato dal governo, si stabilisse un deposito d' acqua di tonnellate 150 per averne una maggiore scorta.

Le molteplici richieste delle materie grasse per le macchine e degli altri materiali d' usuale consumo a bordo delle navi, furono sempre dai magazzini del Commissariato sollecitamente soddisfatte. A questo intento cooperarono validamente, con le spedizioni a grande velocità a mezzo della ferrovia, i Commissariati di Genova e di Napoli. Fu tanta la quantità delle materie grasse e di consumo da questi due Commissariati spedite in Ancona che si dovette pregarli di non spedirne altre.

Tutte le operazioni d' acquisto, di trasporto, di maneggio, di distribuzione, con i relativi pagamenti delle spese, tanto per l' acqua quanto per il resto, furono scrupolosamente compiute dal Commissariato navale di Ancona.

Il lavoro assorbente d' ogni giorno, d' ogni notte, pieno di responsabilità gravi, finanziarie e militari, dal Commissariato Navale compiuto durante la guerra, non è stato posto in luce in nessuna delle storie di Lissa. Non è certamente con queste mie poche pagine ch' io voglio colmare la lacuna. Ma se si pensa che un semplice sotto-commissario di Marina (tenente) sig. Grasso preposto alla base di Taranto aveva la grave responsabilita e l' onore allo stesso tempo, di soprassedere ai depositi colà creati e di liquidare i noleggi delle navi del commercio che vi arrivavano con carboni e materiali, si può facilmente misurare quale sia stata l' opera di tutto il Corpo del Commissariato Navale durante la guerra.

Se si pensa poi che, data l' organizzazione amministrativa della Marina d' allora, il Commissariato coi *Commissari alle provvisioni* doveva provvedere ai magazzini generali dei dipartimenti; che coi *Commissari ai lavori* sopraintendeva alle contabilità dei materiali e dei lavori negli arsenali accentrandone la gestione; che coi *Commissari ai Personali* dirigeva i servizi delle Caserme, degli stabilimenti in genere della Marina e delle navi, si può avere un' altra adeguata idea dell' immane lavoro dal Commissariato Navale compiuto.

In attesa dello storico che ne dovrà compiutamente parlare ho voluto quì accennare all' opera sua oscura, ma non meno meritoria.

La necessità d' una completa e veritiera storia della campagna navale del '66. — Ho incominciato queste note col dire essere necessario che si debba conoscere tutto quanto si riferisce alla campagna di Lissa in omaggio alla verità, alla dignità della patria non solo, ma sopratutto per fugare dal

campo della storia gli erronei giudizi su noi formulati e che di continuo si formulano in ogni circostanza che di Lissa si parli.

Debbo terminare col citare altri fatti che ne dimostrano la necessità. Per es., fu detto che Teghettoff nell'addestrare i suoi cannonieri ad eseguire delle fiancate concentriche per raggiungere una maggiore efficienza di fuoco ebbe in così operando un'originale e geniale idea per la quale venne in special modo magnificato in contrapposizione al deficiente addestramento che avrebbero ricevuto i cannonieri italiani. Non fu detto mai che un non dissimile addestramento al tiro anche la marina italiana possedeva, come posso dimostrare col documento che per la prima volta si riproduce nell' appendice n. 1.

Fu detto dal Fleischer che i nostri cannonieri spararono talvolta a polvere! « Possiamo meravigliarci — soggiunge il Luzio — che la sorte ci fosse nemica, quando avvengono simili *distrazioni* nell' impiego dell' artiglieria? » L' assurda voce ebbe smentite anche dal severo Randaccio, ma ciò nonostante corre ancora di su le storie per nostro disdoro ed umiliazione. Ebbene, all' ex secondo capo cannoniere Ferdinando Cotronèo da Napoli, nel '66 imbarcato sulla corazzata *Ancona,* già semplice cannoniere nella marina napoletana alla difesa di Gaeta nel 1860-61, attualmente, sebben vecchio, ancor valido usciere alla direzione del Commissariato Navale di Venezia, rivolsi un giorno la domanda :

— Ma è vero che a Lissa sparavate a polvere?

— A polvere!! altro che a polvere, si sparava a palla. Io ero nella Santa Barbara al maneggio delle munizioni e posso dire, perchè me lo ricordo bene, che nessun cartocciere a salve fu mandato in batteria per spararlo contro gli austriaci.

— Eppure lo dicono!... i vostri colpi non avevano effetto...

— Macchè... si sa che non tutti i colpi vanno a segno (vuol dire bersaglio) ma noi abbiamo sparato a palla... non ci siamo *distratti.*

— Ah, quanto mi fa piacere udirvi così!

Strinsi la mano al valoroso vecchio, lieto d' avere avuto da lui la conferma semplice, genuina, eloquente, che i nostri cannonieri sapevano anche nel '66 il loro mestiere.

Ma vi ha di più : fu scritto non molto tempo fa, nel 1907, dal colto e distinto maggiore del nostro esercito Antonino Di Giorgio, oggi tenente colonnello e deputato al Parlamento, che « nel 1860 gli ufficiali della marina borbonica furono *lavorati* pazientemente, sottilmente, abilmente dagli ufficiali della Marina Sarda; e la marina italiana, sorta col peccato di origine di questo lavorìo, ebbe l' espiazione di Lissa per mano degli autori e delle vittime insieme dei maneggi del 1860 ».

A questa affermazione mi permisi, per l'amore forte che nutro alle buone tradizioni della nostra marina, contrapporre una breve lettera apparsa sul *Giornale d'Italia* del 17 dicembre 1907, ch'io credo opportuno riprodurre nell'appendice n. 2.

Potrei continuare a citare altre opinioni dello stesso genere, ma da quanto ho accennato mi sembra che non si debba più oltre indugiare d'avere per Lissa una monografia del valore di quella che S. E. il compianto generale Alberto Pollio, capo di Stato Maggiore dell'esercito, ci ha dato per Custoza. Solamente con una monografia similmente profonda ed esauriente si potranno chiarire gli erronei giudizi, le cervellotiche e non sempre disinteressate affermazioni ledenti il nostro amor proprio. Domenico Bonamico, l'illustre scrittore navale da tutti conosciuto, scriveva a proposito dell'opera di W. Laird Clowes *The naval campaign of Lissa:* « una storia completa, imparziale, serena, esatta, armonica, semplice, chiara della campagna austro-italica non fu ancora scritta, ed intanto si diffondono certe storie che potrebbero chiamarsi romanzi ».

Già nel 1909 dalle pagine della *Rivista Marittima* chiedevo si desse ad un ufficiale della marina l'incarico ed i mezzi per vergare la storia della nostra intendenza navale del '66. Mi sia permesso ora di ripetere l'appello che si scriva la storia non più per la sola intendenza navale, ma quella completa della campagna di Lissa, se si vogliono tagliar corte le ali starnazzanti della fantasia ai romanzieri a noi ostili.

GIUSEPPE GONNI

Maggiore Commissario nella Regia Marina.

APPENDICE N. 1. — Armata navale d'operazione

Disposizioni per stabilire il tiro convergente sui legni dell'armata.

Sui legni dell'armata si stabilirà il tiro convergente attenendosi alle prescrizioni seguenti:

Si stabiliscono *tre direzioni di convergenza*, una *in centro* sul pezzo del centro puntato perpendicolarmente alla chiglia, l'altra *in caccia* regolandosi sul pezzo poppiero puntato in caccia estrema, e la terza *in ritirata*, regolandosi sul pezzo prodiero puntato in ritirata estrema.

Si stabiliscono due *distanze di convergenza* una a 200 m. e l'altra a 600 m.

Per sistemare le linee indicanti gli angoli da darsi ai pezzi per le diverse convergenze si adotteranno le seguenti norme:

Si stabilirà un gancetto sotto la soglia superiore di ogni portello di batteria in corrispondenza della linea di mira del pezzo rispettivo situato in centro al portello.

A questi gancetti vengono legati dei cordini di lezzino da 4 o 5 metri, che tesati fino ai segnali convenientemente posti sotto il ponte superiore daranno la direzione della linea di mira del rispettivo pezzo.

Siffatti segnali per la convergenza alla distanza di 600 m. consisteranno in frecce di piombo colorate, ed in piccole stelle dello stesso metallo per la convergenza a 200 m. Queste frecce o stelle verranno dipinte in nero per indicare la direzione della linea di mira per la convergenza *in centro*, in rosso per la convergenza *in caccia* ed in verde per quella *in ritirata*.

Per determinare i punti in cui questi segnali debbono essere situati sotto al ponte superiore, si può ricorrere alle seguenti costruzioni grafiche:

Convergenza in centro. — Misurare la distanza in metri dall'asse di ciascun pezzo a quello del pezzo direttore centrale sopra un comento del ponte.

Da ciascun gancetto di portello marcare sotto al ponte superiore la linea perpendicolare alla chiglia.

Prendere su questa linea a partire dal gancetto, 200, o 600 parti secondochè si tratta della convergenza a 200 o 600 metri.

Dal punto che così si ottiene, tirare una retta parallela alla chiglia della lunghezza di tante parti quanti metri è la distanza del pezzo che si considera dal pezzo direttore. Questa retta dev'essere tirata da poppa per i pezzi poppieri, da prora per i pezzi prodieri.

Si congiungerà il punto che così si ottiene col gancetto mediante il cordino, e si porrà la stella o la freccia nera nella direzione del cordino ed in quel punto che si crederà più conveniente.

Convergenza in caccia. — Portare il pezzo poppiero in caccia estrema, distendere il cordino nella direzione della linea di mira e porre la stella o la freccia nel punto più conveniente della direzione del cordino.

Prendere la distanza in metri da ciascun pezzo al pezzo poppiere.

Da ciascun gancetto marcare sotto il ponte superiore una linea parallela alla direzione del cordino del pezzo poppiero.

Da questa linea prendere una lunghezza proporzionale alla distanza di convergenza, quindi tirare da proravia una retta parallela alla chiglia e della lunghezza proporzionale alla distanza fra il pezzo poppiero ed il pezzo che si considera; situare il segnale rosso come per la convergenza in centro.

Convergenza in ritirata. — Con opposto ed analogo metodo si situano i segnali verdi per la convergenza in ritirata.

Puntamento. — Per puntare un pezzo in una convergenza qualunque si situa l'alzo alla distanza presunta dell'oggetto da colpire (non alla distanza di convergenza) e si dà l'elevazione al pezzo puntando all'orizzonte piuttosto un po' basso che alto.

Indi, disteso il cordino sul segnale corrispondente alla convergenza, si porta la linea di mira del pezzo in direzione del cordino, senza abbassare l'alzo.

Istante di far fuoco. — In mancanza di strumento indicatore si può ricorrere al seguente sistema:

Si situi in un posto tanto alto di veder liberamente al di sopra delle murate, al centro del bastimento, ed il più vicino possibile al pezzo centrale, p. e. sul palco di comando, un'asta di legno verticale. Da quest'asta si stenda uno spago fino al bastingaggio nella direzione parallela alla direzione del pezzo centrale per la convergenza che si considera. Si misuri la lunghezza di questo spago dall'asta al bastingaggio e la distanza per chiglia dall'asta al pezzo centrale.

Quindi si faccia la proporzione:

Distanza di convergenza : lunghezza spago : — Distanza fra l'asta ed il pezzo centrale : x.

Dal punto in cui lo spago incontra la murata, si prenda su questa una parte x da poppavia se il pezzo centrale è da poppa all'asta, da proravia nel caso contrario.

Nel punto che così si ottiene situare un'altra asta verticale: è chiaro che la direzione segnata da queste due aste è la direzione del fascio dei fuochi.

N. B. Sì nel prendere le misure che nel situare le aste, e nel traguardarle bisogna aver cura di considerare sempre uno stesso spigolo di esse e di non confonderlo per non cadere in errori.

Quando l'oggetto da colpire passa per la linea segnata dai due spigoli simmetrici delle due aste della convergenza, si comandi il fuoco.

Esercizio. — Per tirare una fiancata con *puntamento interno per tiro convergente* si procede nel modo seguente: Si suppone che la carica ed il proietto siano già indicati.

Il comandante comanda:

1.° Fuoco di fiancata!

2.° Puntamento convergente { *in caccia!* / *in ritirata!*

se non vi è indicazione s' intende *in centro.*

3.° { *Sulla stella!* se si vuole usare la convergenza a breve distanza. / *Sulla freccia!* se si vuole usare la convergenza a grande distanza.

4.° A... metri!

Sarà meglio indicare un centinaio di metri di meno della distanza a cui si presume dover passare dal nemico.

Se non s' indica distanza i puntatori dirigeranno la *prima linea di mira artificiale* un po' al disotto dell' orizzonte.

Il capo della batteria ripete questi comandi aggiungendo l' altro: *Puntatori pronti!*

I puntatori fissano l' alzo all' altezza indicata; i penultimi di sinistra distendono il *cordino di convergenza* sotto la *stella o freccia* indicata; i puntatori si ritirano a distesa di cordino e si recano sotto il *cordino di convergenza* guardando nella direzione di esso, e fanno disporre la *linea di mira artificiale* del pezzo nello stesso piano verticale del detto *cordino*, quindi puntano in elevazione all' orizzonte.

Il comandante comanda ed il capo batteria ripete:

Attenti... e quindi

Fuoco!

I puntatori fanno fuoco al comando senza esitazione, però non trascurando di fare il prescritto cenno col braccio e di assicurarsi che tutti i serventi sono al sicuro.

Per indicare l' istante di far fuoco si può usare la campana suonata da un ufficiale presso il comandante mercè una sagola legata al martello, oppure servirsi di qualche altro segno speciale secondo le particolari disposizioni dei bastimenti.

Sulla scuola Cannonieri si è avuto luogo di osservare che fra il comando *fuoco* ed il partire dei colpi non trascorreva forse neppure mezzo secondo.

Ancona, 6 luglio 1866.

D' ordine
Il Capo di Stato Maggiore
E. D' AMICO.

(Queste disposizioni per i tiri convergenti sono state stampate dai Succ.ri della Tipografia Baluffi di Ancona, 1866.

La data, Ancona 6 luglio 1866 e la firma del Capo di Stato Maggiore sono, nell' esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale della Spezia, di pugno del comandante E. d' Amico).

Appendice N. 2. — Per un giudizio sulla Marina.

Tradizione borbonica e tradizione sarda.

Egregio signor Bergamini,

Nel n. 348 del suo pregiato giornale è apparso, riassunto, l'interessante opuscolo sulle condizioni del nostro esercito, dettato da un colto ufficiale di Stato Maggiore, oggi in servizio nell' arma di fanteria.

L' egregio ufficiale propugna riforme atte a dar vigoria e compattezza all' esercito nazionale, e noi, per quanto non addentro alle segrete cose dell' armata terrestre, non abbiamo nulla a dire in contrario, bastandoci, per credergli, il suo grande amore ch' egli sa manifestarci — per l' istituzione cui appartiene — con la sua calda e viva parola. Ma quand' egli dice che « nel 1860 gli ufficiali della marina borbonica furono *lavorati* pazientemente, sottilmente, abilmente dagli ufficiali della marina sarda; e la marina italiana sorta col peccato di origine di questo lavorio, ebbe la espiazione di Lissa par mano degli autori e delle vittime insieme dei maneggi del 1860 » ci permettiamo dire non essere egli precisamente nel vero.

Lissa non fu la conseguenza del lavorio, sottile, paziente, abile degli ufficiali della marina sarda sui colleghi della marina napoletana per spezzare in essi le corde disciplinari e i vincoli morali. Lissa fu la conseguenza di una erronea idea egemonica piemontese — naturale dati i tempi — che volevasi in ogni cosa avesse la prevalenza astraendo talvolta dall' idea nazionale.

Cavour era morto da circa cinque anni. Egli, il grande statista, se fosse stato vivo, il comando della flotta non avrebbe dato a Persano e quand' anche per ragioni speciali al Persano il comando gli fosse stato imposto dare, certo glielo avrebbe tolto dopo che il 27 giugno 1866, sfidato dal Teghettoff, egli rimase neghittoso sotto la protezione delle batterie di Ancona.

Cavour cercò — con mezzi non tutti commendevoli — adoperando il Persano di far mutare nel 1860 alla marina borbonica la propria bandiera, ma non vi riuscì com' egli voleva. Avvennero delle defezioni è ben vero, ma alla spicciolata, senza l'azione calda della rivolta che Cavour avrebbe voluto per utilizzarla nello scacchiere della politica internazionale e nell' interesse della patria.

Ma se gli ufficiali della marina borbonica fossero rimasti ligi a Francesco II come lo furono gli equipaggi — e lo dimostrarono valorosamente alla difesa di Gaeta — il dramma della rivoluzione del Mezzogiorno iniziato coll' eroica spedizione dei Mille, forse avrebbe avuta un'altra soluzione. Fare a questi ufficiali borbonici — riscaldati, affascinati, tentati con ogni mezzo per l' idea nazionale — l' appunto di aver causato Lissa mentre essi contribuirono invece a far cadere, sia pure per una aberrazione sentimentale, il loro Governo per l' unità d' Italia, per il sogno di tanti poeti, pensatori e martiri non pure del Settentrione ma ben anche di quelli del Mezzogiorno, a noi sembra quasi un postumo rimprovero alla memoria di coloro che pur operando in diverse guise per la patria comune, apparvero siccome disertori alla propria bandiera.

L' indisciplina della marina italiana per opera degli ufficiali borbonici stati *lavorati*, secondo che scrive il maggiore Di Giorgio, causa della sconfitta navale nell' Adriatico era già nella marina sarda. Oramai è noto e dimostrato che il Persano era inviso e severamente giudicato — moralmente, intellettualmente e militarmente — dai colleghi del corpo cui apparteneva. Basterà rammentare come l' eroico comandante del *Carlo Alberto*, Galli della Mantica, rassegnava a Cavour le proprie

dimissioni dal servizio per non rimanere in una marina ove vi fosse un ammiraglio Persano. Basterà rammentare come questi più volte cadde in disgrazia avvolto dall' animosità e dall' odio dei colleghi, per formarsi un concetto della disciplina della marina sarda.

Fu grande sventura per l' Italia e per Persano stesso avere egli l' amicizia caldissima e la stima illimitata di Massimo d' Azeglio, che lo sorresse e lo spinse in alto perchè, come dimostra il colonnello Guerrini nel suo ultimo volume *Come ci arriammo a Lissa*, si sia avuto il fenomeno d' un ammiraglio Persano.

Ma se egli fu la causa prima dell' indisciplina, data l' avversione che ispirava la sua persona, e delle tristi conseguenze della giornata di Lissa, lo storico deve dire che la Marina sarda non era colta perchè « l' ufficiale che studiasse era inviso » (A. V. Vecchi, *Storia della Marina Italiana*, pag. 624, Vol. II) perchè fin dalla scuola gli si inoculava tremenda e dolorosa l' idea « dell' assoluta inutilità del far bene » (A. V. Vecchi, *Ricordi di Fanciullezza*, pag. 206). E quando con questi criteri didattici si crea e si sviluppa una istituzione militare si può ben dire ch' essa è votata alla sconfitta.

Lissa non fu prodotta dagli ufficiali borbonici *lavorati*, essa fu la conclusione di un complesso di errori professionali, politici, militari e morali che pesarono del pari su Custoza ove la rivalità profonda fra il Lamarmora ed il Cialdini spezzò in due quel novello esercito italiano che pieno di belle speranze erasi raccolto per strappare all' austriaco la bella Venezia. Si dica dunque che se rivalità vi furono in marina, e quindi indisciplina, altrettanto si verificò nell' esercito nel quale — non fu ancora scritto — non vi erano ufficiali borbonici preventivamente *lavorati* dai sardi.

Chiediamo venia all' egregio maggiore Di Giorgio di queste parole buttate giù in fretta più per un bisogno di cuore che per una necessità di difesa e al tempo stesso abbiamo il piacere di manifestargli come oggi nella marina italiana gli animi siano elevati, le menti esercitate e studiose, i cuori preparati e saldi, le braccia pronte alla pugna, con la coscienza della propria forza ma senza spavalderia, e che l' unità morale — e quindi la disciplina — ha raggiunto un livello che, quando eliminate alcune eredità del passato, andrà ancora più alto come è in essa altissimo l' amore per la Patria e per il Re.

(Dal *Giornale d' Italia*, n. 250, martedì 17 dicembre 1907).

— Nell' *Économiste Français* del 1° agosto, notiamo i seguenti articoli : La situation européenne — Les premières mesures financières — L' industrie textile en Allemagne — Le régime des égouts à Paris — La sécurité de la navigation maritime — L' agricolture et l' emploi des machines — Les opérations des Compagnies françaises d' assurances sur la vie en 1913 — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer : le Brésil.

DAVIDE E MARIA LIVINGSTONE

Uno dei più famosi viaggiatori del secolo XIX fu Davide Livingstone che esplorò tutto il bacino dello Zambesi e dell' Alto Congo; scoperse i Laghi Ngami, Scirua, Nyassa; fece conoscere la natura dell' Africa Australe, consacrando tutta la sua vita all' apostolato scientifico ed umanitario.

Nacque egli a Blantyre, a dodici chilometri da Glasgow in Iscozia, ai 19 marzo 1813, secondo di sette fratelli, da una famiglia oriunda dalla basaltica isola di Ulva (presso Staffa). Suo padre, Neil, era un piccolo negoziante girovago di the dal carattere fermo e dai profondi sentimenti religiosi. Sua madre, Agnese Hunter, era d' indole dolce e raccolta, tutta occupata della casa e dei figli.

I loro mezzi, nonostante la modestia della vita, erano assai scarsi e appena Davide ebbe dieci anni dovette entrare in una filatura di cotone come « attacca fili » o apprendista filatore.

Coi primi denari guadagnati si acquistò una grammatica latina che studiò da sè, facendosi poi ammettere ad una certa scuola serale, dove fece in breve notevoli progressi. Appassionato dello studio, trovava modo di leggere anche lavorando al suo telaio e nei dì festivi non mancava mai alle conferenze del pastore di Blantyre, ch' era noto in tutta la contea di Lamark per l' entusiasmo evangelico della sua propaganda.

La costanza che Davide Livingstone metteva nell' istruirsi era così intensa che, pur dovendo trovarsi alla filanda alle 6 della mattina, andava a letto tardissimo e sólo quando sua madre gli spegneva il lume amorosamente rimproverandolo. Eccettuati i romanzi, leggeva tuttociò che gli capitava tra mano e soprattutto libri di scienza, di viaggi e di letteratura classica. Omero e Virgilio gli divennero presto familiari e nelle sue passeggiate domenicali imparò tosto a conoscere le rocce e le piante più tipiche dei dintorni.

Nel 1836 fu diffuso in tutta la Scozia un appello del Gutzlaff per le missioni cinesi e Davide Livingstone ne fu talmente colpito da sentirsi senz' altro attratto a partire. Decise di fare subito il corso preparatorio, seguendo però prima, secondo era stabilito, alcuni studi di medicina all' Università di Glasgow. E nella medicina ben presto si distinse, più che nella teologia,

meritandosi, coll' attenzione dei suoi maestri, la loro benevola e preziosa amicizia.

Per due anni passò l' estate alla filatura e l' inverno a Glasgow, alternando gli studi d' obbligo con esercitazioni volontarie di botanica, geologia, fisica, chimica e meccanica, riuscitegli più tardi preziose, fatte nel gabinetto di un suo caro amico, il dott. Young, insieme con altri giovani compagni. Ma, fermo nei suoi propositi, preciso ed ordinato in tutto, pur coltivandosi più che fosse possibile, non cambiò programma e passò tosto a Londra per completare nell' Istituto delle Missioni il suo tirocinio.

Mentre il Livingstone continuava colà i suoi studi, scoppia in Cina la guerra dell' oppio e nessun Europeo può più sognarsi pel momento di andarvi a predicare il Vangelo. Il Livingstone è quindi costretto a pensare alle Indie o all' Africa e lo decide per quest' ultima la fortuita conoscenza di un pio missionario del Capo, il dott. Moffat, recatosi in Inghilterra per raccogliere fondi nel 1840. Detto, fatto. Davide Livingstone, consacrato missionario delle Chiese Indipendenti ai 20 novembre 1840, s' imbarca agli otto del successivo decembre sullo steamer *Georges* in partenza pel Capo, e, dopo un breve soggiorno nella Città del Capo, passa nella Baia d' Algoa e di là, attraverso l' Orange e il Griqua occidentale, a Kuruman. Qui egli inizia il suo apostolato evangelico fra i neri dell' Africa e da quella località di avanguardia verso le terre ancora ignote, non trovando bastevole al suo ardore il campo d' azione destinatogli, Davide Livingstone comincia quelle sue famose esplorazioni nell' interno dell' Africa Australe che dovevano svelare questa al mondo e rendere lui famoso fra i più grandi viaggiatori del suo secolo.

Fra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX un manipolo di eroici esploratori s' era spinto per diverse vie attraverso il Sahara e il Sudan, lungo il bacino del Niger e alla ricerca delle misteriose sorgenti del Nilo, ma due grandi regioni dell' Africa erano allora totalmente da svelare: il bacino dello Zambese e quello del grande Congo. Pionieri come Mungo Park e Federigo Hornemann, James Tuckey e Edoardo Rüppel, Ugo Clapperton e i fratelli Lander, il nostro Belzoni e i due D'Abbadie avevano esplorato, sì, varie terre del continente nero, ma il da farsi era sempre immenso e ciò che s' ignorava senza confronti di più del poco che si sapeva.

I dubbi esistenti sul corso del Nilo e sui rapporti di esso col misterioso Zaire e coi monti e i laghi della geografia di Tolomeo erano infiniti. Il Niger e lo Zaire erano essi in relazione? Donde nasceva veramente il Nilo? Che c' era nelle parti interne dell' Africa Australe e Centrale dove non erano penetrati che i

feroci mercanti arabi per catturare le ricche carovane d' avorio nero? Donde proveniva il grande Zambese, già percorso in parte dai Portoghesi? — Le idee più strane trovavano accoglienza e mentre si brancolava fra le ipotesi più o meno probabili, non v' era altro mezzo di conoscenza che l' esplorazione diretta. Ma le reali difficoltà sue apparivano anche maggiori per le esagerate e fantastiche notizie corse da secoli sulla sfinge africana e solo uomini forniti di una singolare energia e decisi anche al sacrificio della vita potevano sognarsi di affrontarle. Perciò, non ostante l' interesse sempre maggiore con cui si guardava a tali imprese, gli esploratori ben preparati e capaci apparivano sempre scarsi e immenso era il còmpito che loro spettava quando si fossero decisi a partire. D' altra parte gli orrori della tratta, abolita nelle colonie inglesi nel primo decennio del secolo XIX, ma sempre viva, e, secondo l' infame vocabolo commerciale « fiorente », pur troppo, nei paesi africani, destavano negli animi ben nati la brama ardente di fare quanto era possibile per abolirla.

Associazioni e governi andavano a gara per assicurare agli schiavi fuggiaschi o liberati dei porti o delle zone « franche » in cui potessero trovarsi al sicuro e come nel 1807 l' Inghilterra aveva preso possesso della fattoria di Sierra Leona per « sbarcarvi gli schiavi sottratti ai negrieri », così nel 1822 l' American Colonisation Society occupò un' isoletta alla foce del fiume Mesarado, dalla cui piccola colonia derivò in quell' anno stesso la maggiore e più fortunata di queste istituzioni:. l' attuale Repubblica di Liberia.

Come ben osserva A. Ghisleri nel suo bellissimo *Atlante d' Africa* è « difficile separare », in questo magnifico ed entusiasta movimento per l' esplorazione, l' evangelizzazione, il progresso dell' Africa, « l' opera dei viaggiatori da quella dei missionari, l' impulso meramente religioso da quello scientifico o di calcolo politico e mercantile, sì perchè molti missionari (specialmente i protestanti) portano nella loro missione uno spirito alacre di osservazioni e d' indagini veramente geografiche, sì perchè quasi ovunque sulle piste dei missionari, giungono i mercanti ». La parte d' Africa cui le missioni inglesi specialmente si rivolsero fu l' Africa Australe, sopratutto pel fatto che « il misterioso continente, di cotanto difficile accesso negli altri punti presentava verso il Capo di Buona Speranza una breccia aperta da antiche famiglie olandesi e francesi ugonotte, già da tempo stabilitesi in mezzo agli indigeni ».

È in tali contingenze e in tale periodo che Davide Livingstone comparisce sul campo delle lotte africane. Già si è detto come abbia lasciato l' Inghilterra nel decembre del 1840. Ebbene,

le istruzioni con le quali era partito erano di attendere a Kuruman il ritorno del Dr. Moffat, capo della missione, e di studiare intanto i mezzi di procedere più a nord. Giunse colà il 31 luglio 1841 e gli bastarono poche settimane per convincersi che solo esplorando tutte le terre ancora ignote e facendone conoscere al mondo tutti i bisogni avrebbe potuto fare qualcosa di veramente utile. E colla prontezza di decisioni che lo caratterizzava cominciò a spingersi ancora in quell' anno fra i Beciuana e a studiarne la lingua e i costumi. Mettendo a profitto le sue cognizioni di medico si cattivava la simpatia degli indigeni e gli riusciva di tanto più facile curarne anche le anime, spargendo fra loro gli elementi fondamentali della civiltà.

Nel 1843 il Livingstone fissò come centro della sua missione Mabotse, poco lungi da Kuruman, e vi aperse una scuola per gli indigeni, facendosi assistere da un istitutore del luogo. Ma solo un anno dopo, cioè nel 1844, questi doveva essere sostituito dalla moglie stessa del missionario ed ecco come. Appena giunto a Kuruman, Davide Livingstone era stato colpito dall' aspetto gentile della figlia maggiore del Dr. Moffat, di nome Maria, nata a Griquatown nel 1821, ma educata in Inghilterra. Conversando con lei o vedendola al lavoro nella casa sempre aperta della missione, egli ne aveva intuito la soavità dei sentimenti e la rara forza morale. Di media statura, coi capelli neri, svelta e risoluta, « capace di fare e d' insegnar a fare, buona cucitrice, buona cuoca e faccendona, pur possedendo gl' istinti e i gusti di una donna colta e priva del tutto di quelle ristrettezze mentali che si trovano spesso negli ambienti ecclesiastici ». Maria Moffat, secondo lo stesso giudizio del Livingstone, era il tipo ideale della moglie d' un missionario-esploratore. Appena il padre di lei, Dr. Moffat, fu di ritorno dall' Europa, i due giovani quindi si fidanzarono. Quale aiuto migliore, infatti, anche per la propaganda religiosa, di una giovane donna nata in Africa e vissuta sempre nella casa di un esperto missionario? — Essa avrebbe coadiuvato il marito in tutti i suoi lavori, occupandosi soprattutto delle donne e dei fanciulli, mentre il Livingstone si sarebbe riservato le fatiche dell' ambulatorio e della predicazione. La prospettiva era tanto bella che alla fine del 1844 essi si sposarono, andando ad abitare la casetta e la scuola di Mabotse, costruite dalle stesse mani del missionario.

In quella sua dimora e nelle successive di Chonuane e di Kolobenga dove essi si trasferirono poco dopo per invito di Sescele, capo dei Beciuana, la dolce sposa del Livingstone attese con ardore incomparabile ai diversi uffici della missione, occupandosi nello stesso tempo della famiglia che un po' alla volta si vide crescere d' attorno. Suo marito era troppo preso dai suoi

doveri per aver tempo di curarsi molto dei figli e questi crebbero specialmente per le cure della mamma che pensava a tutto e provvedeva a tutto. A « Kolobenga, egli ricordò più tardi, la mia Maria faceva fare tutto il servizio della missione da alcune domestiche nere ch' essa aveva istruito, faceva ella il pane e il burro, confezionava i vestiti di tutta la famiglia, istruendo colla maggior cura i figliuoli e trovando tuttavia tempo per dirigere una scuola infantile e una di cucito, la più frequentata dagli indigeni che noi si abbia avuta ». Le donne e i bambini di Kolobenga l' avevano battezzata, secondo un loro gentile costume, col nome del suo figlio primogenito Roberto: *Ma-Robert,* e con questo affettuoso appellativo era nota a tutte le tribù beciuana e makololo. Sua madre, Mrs. Moffat, ben ebbe a dire che « essa, senza essere affatto pietista, aveva un cuore profondamente cristiano ». Ed era vero ed è perciò che al Livingstone pareva di vedere incarnato in lei quell' ideale evangelico della donna forte e soave che la sua virtuosa madre Agnese Hunter gli aveva insegnato fin dall' infanzia ad ammirare. L'affetto che ebbe per essa il Livingstone aveva quindi un carattere troppo elevato per essere esclusivo e d' altra parte la sua idea dominante era pur sempre « l' immensità dell' Africa, l' immensità dei suoi bisogni, l' obbligo imperioso di provvedervi e la necessità di iniziare a tale scopo una nuova êra di scoperte ». Egli continuava la sua solita vita di missionario e di studioso. Era felice della collaborazione di sua moglie, i figliuoli gli allietavano le poche ore del riposo, ma nonostante una voce continua gli chiedeva: « Chi attraverserà l' Africa? » — Ed era una voce insistente e forte come il destino e guai, in fondo, ch' egli non l' avesse ascoltata! Sua moglie egli l' amava, ma meglio che nel solito modo egoistico, l' amava negli ideali comuni, più alti ed imperiosi di tutto il loro personale benessere. Lasciare la missione per le esplorazioni voleva dire, è vero, il sacrificio di lui e dei suoi, ma voleva dir anche la scoperta di tutta l' Africa Australe, aperta da lui solo alla scienza e alla civiltà con 25 anni di ostinati e penosi viaggi, voleva dire la salvezza di migliaia d' indigeni strappati per opera sua dagli artigli dei negrieri.

Non è qui il caso di passare specificatamente in rassegna quanto fece il Livingstone dal 1849 al 1873, anno della sua morte. Basti ricordare come nella classica schiera degli esploratori egli occupi un posto a sè, poichè è apostolo prima che scopritore ed è scopritore perchè apostolo.

Le popolazioni più selvagge, vedendo quell' uomo quasi inerme, solo, dall' aspetto dolce e benevolo, restavano come interdette e gli si facevano attorno per ascoltarlo o interrogarlo, ed egli, dopo aver curato le loro piaghe e dato a tutti qualche

buon consiglio, riusciva a procedere pei siti più inospiti, ad avere le notizie più gelose sui passaggi proibiti, a rendersi amici i capi tribù e devoti fino alla morte gli schiavi che liberava. Sua moglie lo seguì, malgrado fosse in stato interessante, in un suo primo faticoso viaggio al nord del Lago Ngami da lui scoperto nel 1849 e in due altri fatti nel 1850 e 1851 presso quelle tribù rivierasche. E, come si può immaginare, non senza gravi conseguenze per la sua salute. Anzi, tornato per breve tempo a Kuruman, vedendo come fosse impossibile di stare insieme, i due eroici sposi decisero di separarsi; l' uno consacrandosi tutto ai suoi viaggi, e la madre all' educazione dei figli. Fu così che al 23 aprile del 1851 Maria Livingstone partì per l' Inghilterra coi quattro figlioli (Roberto, Agnese, Tommaso, Oswell) e il Livingstone inizia la parte più ardita delle sue grandi esplorazioni. Le lettere che scrisse alla moglie e ai figliuoli sono piene di nostalgia e nello stesso tempo di un virile coraggio. Deplora la loro assenza, ma riconosce la necessità del distacco, e come consiglia ad essi il lavoro, trova nella lotta ogni suo conforto.

Dal 1853 al 1854 egli va da Linyanti, che è alla destra dello Zambesi, a S. Paolo a Quilimane sulla costa orientale, facendo così la prima traversata completa del continente nero e scoprendo lungo la via le famose cascate del *fumo-tonante* da lui dette di Victoria. Colla guida degli indigeni potè toccare una isoletta che divide il corso dello Zambesi in due grandi correnti, poco a monte delle cascate stesse. La visitò e incise il suo nome sopra un albero, battezzato da quel giorno *Name tree,* l' « albero del nome ». Oggi esse sono mèta di frequenti viaggi di turisti, ma non cessano perciò d' essere uno spettacolo meraviglioso. Ecco come in breve le descrisse lo stesso Livingstone: « Le cascate Victoria, dette dagli indigeni del fumo-tonante, sono formate da una fenditura trasversale del basalto, che costituisce il letto dello Zambesi. La parete è perpendicolare e discende fino al fondo... senza presentare prominenze. Al disopra dell' abisso la corrente principale va da nord a sud; la spaccatura che lo attraversa, si dirige a un dipresso dall' est all' ovest. La sua altezza è di 150 metri. Misurata col sestante la spaccatura presentò una larghezza di 73 metri circa. In questa spaccatura due volte più profonda del salto del Niagara, si precipita con un fracasso da stordire un fiume largo più di un miglio inglese. La massa delle acque scende nell' abisso in un getto compatto e trasparente, ma, dopo una caduta di 10 o 12 piedi, questo getto si trasforma d' un tratto in una massa di neve, se ne staccano degli spruzzi in forma di astri scapigliati, e poi quell' ammasso nevoso si scioglie in miriadi di comete liquide e saltellanti, le cui capigliature scintillano. Il sole del mattino riveste dei ricchi colori

d' un triplice arcobaleno i pennacchi umidi delle cinque colonne gigantesche. I raggi della sera discendono da un cielo tutto scintillante d' oro e spandono una tinta sulfurea che fa somigliare questa voragine spalancata alla gola dell' inferno. Non un uccello va ad appollaiarsi sulle cupe macchie, sulle quali ricade la pioggia di queste colonne: non uno vi canta, nè vi fa il suo nido! »

In quei due anni (1854-56) i suoi amici e congiunti rimasero spesso senza sue notizie e il suo ritorno fu perciò salutato con grandi feste, non solo nella Colonia del Capo, ma in Inghilterra, dove la R. Società Geografica gli aveva decretato un solenne riconoscimento dei suoi meriti e dove egli si recò nel decembre 1856 per riabbracciare la famiglia e stendere una completa relazione delle sue scoperte.

Si può immaginare l' emozione dei suoi e specialmente di sua moglie, che lontana dai genitori, con la salute un po' scossa e per lunghi mesi senza alcuna notizia del consorte, non vedeva l' ora che quell' esilio finisse. Ma, forte, sempre, e coraggiosa s' era dedicata tutta all' educazione dei figli, affidando a Dio l' avvenire. Le accoglienze fatte in Inghilterra all' esploratore furono solenni, ma non fu scordata anche dal mondo ufficiale la di lui compagna che, nata Moffat e divenuta Livingstone, aveva saputo onorare due nomi « sì difficili a portare ». Dopo « di aver abbellito, fu detto in quei giorni, la vita del consorte con la sua grazia, il suo affetto, la sua intelligenza e il suo coraggio, essa ha passato dei lunghi anni... nell' attesa e nel timore, sopportando tutto con rassegnazione, anzi con gioia, perchè tutto era disposta di dare al progresso della civiltà e del vero ». E infatti, dati i sentimenti di quell' eletta anche le prove più ardue l' avevano incoraggiata a sperare e ineffabile era allora il suo premio vedendo come il suo sacrificio avesse giovato.

Davide Livingstone dopo aver trascorso poco più di un anno in Inghilterra, godendo la compagnia de' suoi cari e lavorando intorno alla relazione dei suoi viaggi (*Travels and researches in South Africa*), accolse l' invito del Governo Inglese di dirigere una spedizione scientifica nell' Africa Orientale e Centrale. Sua moglie, questa volta, decise di accompagnarlo ed ecco come il Livingstone stesso ne diede notizia in un banchetto d' addio offertogli in Londra: « Non so se sia conveniente imporre a un marito l' elogio di sua moglie. Ma ciò ch' io posso dire è che nel momento di congedarmi da essa prima del mio grande viaggio le dissi che sarei stato assente due anni. La mia assenza durò invece quattro anni e mezzo e pensavo d' averle assai dispiaciuto. Essa era invece sempre eguale e non ebbe bisogno di perdonarmi. Ora... ci accompagnerà in questa spedizione e mi sarà di sommo

aiuto. Essa conosce le lingue dell' Africa Australe, sa lavorare, è disposta ai sacrificii e alle pene e non ignora che in quelle terre vergini bisogna farsi tutto da sè... Io sono felice, ben felice che il mio angelo custode m' accompagni! » E i figli? — Eccetto il più piccolo, Oswell, che la madre si portava con sè, gli altri li lasciarono affidati ai parenti perchè completassero la loro educazione. Certo fu per loro una prova tremenda il separarsene, ma era necessario, e sì il Livingstone che sua moglie non stettero in dubbio un momento.

L' intera spedizione, di cui facevano parte con diversi aiutanti, un fratello dell' esploratore, Carlo Livingstone, il valente Dr. John Kirk e il geologo R. Thornton, partì da Liverpool ai 10 marzo 1858, ma durante il viaggio la signora Maria s' ammalò e il Livingstone fu costretto sbarcarla al Capo, dove s'erano recati a salutarli il Dr. Moffat con sua moglie, onde potesse andare con essi a Kuruman, e, una volta guarita, raggiungerlo. Ma le distanze e gli ostacoli del viaggio erano enormi e la loro separazione doveva essere ben più lunga di quanto potevano prevedere. Di fatto il Livingstone si accinge ad esplorare coi suoi compagni il corso inferiore dello Zambesi fino alle rapide di Kebrabasa e di Morumba, e di là, per forza di circostanze, scende per lo Scirè fino al lago Scirua e per via di terra giunge ai 16 settembre 1859 al Lago Nyassa di cui s' ignorava fino allora l' esistenza. Nel 1860 esplora il corso medio dello Zambesi, nel 1861 rileva buona parte del Ruvuma tornando poi alla foce dello Zambesi per assistere il Vescovo Mackenzie nella fondazione di parecchie stazioni missionarie.

Sua moglie aveva dato intanto alla luce in Kuruman una bambina, Anna-Maria, e, chiamata in Iscozia dai congiunti, era tornata a rivedervi gli altri figliuoli. Lontana dal marito non trovava, però, quiete e appena potè prevedere ch' egli stesse fermo per qualche tempo in un sito, cioè tre anni dopo, decise ad ogni costo di raggiungerlo. Alla fine del gennaio del 1862 essa riuscì a sbarcare alle foci dello Zambesi, dove la spedizione del Livingstone stava lottando coi mercanti di schiavi. Ma il clima infetto di quelle terre non era certo propizio all' ormai delicata salute della dolce creatura, che dopo aver passato appena due mesi lieta e felice nell' amata compagnia del marito, s' ammalava gravemente, morendo in una piccola casetta del villaggio di Sciupanga, sulla riva destra dello Zambesi ai 27 aprile 1862.

Che dire del cordoglio del Livingstone? — Dopo quella sventura egli non visse che pel ricordo e nel ricordo di lei. Ne scrive ai suoceri carissimi, ne parla ai compagni e intrattiene sulle sue rare virtù i figli lontani che vuole crescano alla luce del di lei esempio e colla guida della sua memoria. In una pagina del suo

Giornale ecco com' egli si esprime: « Ecco il primo grande colpo. Sono spezzato dalla sofferenza. Ho pianto sulla creatura che non saprei mai piangere abbastanza. L' amavo quando la chiesi in isposa e, più la conobbi, più l' amai. Dio abbia pietà dei nostri figli che le erano tutti così attaccati! Per me sono privo ormai della parte migliore di me stesso ». Il di lei corpo fu sepolto ai piedi di una grande baobab, sopra un verde pendìo fiancheggiato da un boschetto di mangli e le fu poi eretta una tomba in pietra e con una lastra di rame che ne ricordasse il nome in modo più duraturo.

Da quel giorno Davide Livingstone fu più che mai attaccato all' Africa. Fatto dal dolore, se era possibile, ancora più esperto e più paterno, poco curandosi della gloria e molto invece della necessità di andare avanti, di portare la buona novella, di scoprire paesi ignoti, di salvare gli umili fratelli neri dagli orrori della tratta, egli riparte per esplorare in modo più compiuto il Lago Nyassa, e tocca al 27 settembre 1863 Scinango ad occidente della cintura montuosa del lago stesso. Stanco, ma non dômo, torna quindi lungo le rive dello Scirè alla foce dello Zambesi e di là al principio del 1864 in Inghilterra.

L' anno dopo pubblica la relazione di questo suo secondo viaggio (*Narrative of an expedition to the Zambesi and its tributaries*) i cui risultati destarono un interesse ancora maggiore del primo fra il pubblico e il mondo degli studiosi, sia per la fama da lui raggiunta, sia per la febbrile curiosità sorta intorno all' Africa per le grandi scoperte del Burton, del Grant, dello Speke, del Miani, dell' Antinori, del Baker fatte dopo il 1856 nella regione equatoriale. I problemi che si affacciavano alla scienza erano infiniti e tardava a tutti di sapere donde sorgessero il Nilo ed il Congo e quali fossero gli esatti rapporti topografici fra il bacino del primo e quello del secondo e fra i loro bacini e i grandi laghi. Il Livingstone, a malgrado che gli interessi della famiglia lo consigliassero di rimanere più a lungo in patria, decide di ritornare sulle rive del Nyassa e di spingersi di là alla risoluzione dell' intricato problema. Ottiene perciò munifici sussidi dal Governo e dalle Società scientifiche e alla fine del gennaio 1866 lo ritroviamo a Zanzibar.

Gli scopi che il grande esploratore si proponeva in questo suo viaggio erano, come ben fu osservato, quattro: « riempire il vuoto ancora esistente tra il lago Nyassa ed il Tanganica; ultimare la ricognizione di questo ultimo lago del quale il Burton e lo Speke non avevano dato, nel 1858, che notizie incomplete; estendere il più possibile le ricognizioni nella contrada, assolutamente vergine, che è ad occidente del Tanganica; in fine spingere le esplorazioni al nord di questo lago, cioè nella dire-

zione dell' equatore, ove rimanevano ancora insolute parecchie questioni geografiche ». Or bene, in armonia a questo programma di lavoro, Davide Livingstone organizza a Zanzibar una piccola carovana di tredici soldati indiani, dieci isolani di Johanna e tredici africani di cui due nativi di Sciupanga; risale il Rovuma fino quasi alle sorgenti, si dirige quindi a sud-ovest e giunge alla riva orientale del Nyassa », donde attraversando terre del tutto ignote, si reca sull' altopiano di Lobisa, scopre una vera rete di fiumi che irrigano in tutte le direzioni quel paese e chiarisce nettamente quale fosse la topografia dell' alto corso dello Sciambesi, confuso fino allora da qualcuno col grande Zambesi.

Incoraggiato dai risultati fino allora ottenuti, esplora il Tanganica e dirigendosi quindi a occidente raggiunge un gran fiume detto dagli indigeni Lualaba, lo risale fin oltre la sua confluenza col fiume Luvua e scopre così ai 17 aprile 1868 il lago Moero. Addì 18 del successivo luglio arriva al lago Bangueolo, donde, mezzo ammalato e sfinito, passa nelle regioni del Tanganica e cerca di riprendere un po' di forze ad Ugigi. Ma ai 12 luglio 1869 è ancora in marcia per conoscere l' esatta direzione del grande fiume Lualaba che una voce segreta gli dice nascondere la chiave dell' idrografia di quei paesi ed eccolo errante alla ventura nella regione dei Manyema, alle prese colle tribù del Lomani e del Kasongo.

Ma il tempo intanto passava e come era scorso il 1869, era pure scorso tutto il 1870 senza che in Europa si potesse avere alcuna notizia del grande viaggiatore. Molti lo credevano morto. Altri privo di tutto e incapace di raggiungere la costa coi soli suoi mezzi. Urgeva quindi farne ricerca e stabilire in ogni modo che cosa gli fosse capitato. Mentre qua e là si studiava il da farsi e la R. Società Geografica inglese organizzava una spedizione di soccorso, affidandola prima al Luogotenente Dawston e poi, questo ritiratosi, al Luogotenente V. L. Cameron, Gordon Bennett, proprietario del giornale *New-York Herald*, dava il già famoso incarico di « ricercare e ritrovare Davide Livingstone dove e come si fosse » al suo corrispondente-viaggiante Enrico Morton Stanley.

Come questi abbia assolto l' incarico ha raccontato egli stesso nel suo noto libro *How I found Livingstone* e non starò qui a riassumerlo. Basti al mio fine ricordare che, dopo una marcia di circa dieci mesi da Bagamoyo sull' Oceano Indiano al Lago Tanganica, una marcia eroica attraverso le paludi infestate dalla mosca tzè-tzè e le jungle spinose, in lotta frequente con le tribù più ostili e parte della sua stessa scorta ribelle, raccogliendo accuratamente per mezzo degli interpreti tutte le notizie possibili sull' altro bianco che doveva esser passato di là, lo Stanley ebbe

la ventura di trovare ai 10 novembre di quello stesso anno nel villaggio di Ugigi il grande esploratore che si temeva perduto.

Dopo aver dato reciproco sfogo alla piena dei loro sentimenti Davide Livingstone ed Enrico Stanley decidono di navigare il Tanganica, esplorandone tutte le coste; passano poi nell' Unianiembe, dove, ai 14 marzo 1872, sono costretti a separarsi dovendo lo Stanley tornare in Europa e non avendo voluto il Livingstone abbandonare ancora l' Africa. Quei quattro mesi di convivenza dell' uno con l' altro non furono però vani, poichè lasciarono nell' animo del giornalista inglese una tale indelebile nostalgia dell' Africa, ch' egli da quel momento non saprà più staccarsene. Ecco, del resto, come lo Stanley ricorda il doloroso congedo dall' infaticabile missionario scozzese: « Il 12 di marzo la mia spedizione lasciò Unianiembe, e il Livingstone mi accompagnò per alcune miglia. Arrivammo alla vetta di un altipiano dominante la vallata, in mezzo alla quale si poteva scorgere, piccola assai per la lontananza, la casa dove avevamo vissuto insieme. Io mi voltai a lui dicendogli: — Caro Dottore, non dovete venire più oltre; vi siete allontanato anche troppo. La casa, vedete, è ad una bella distanza e il sole scotta. Vi prego, dunque, di tornare indietro. — Va bene, rispose. Ora vi dico questo: Voi avete fatto ciò che pochi uomini avrebbero potuto compiere; e per quanto avete fatto per me vi sono profondamente grato. Amico caro, Dio vi benedica e vi conduca sano e salvo fino a casa vostra! — E che Dio riconduca anche voi salvo tra noi, caro amico! Addio! — Addio ripetè lui. Ci stringemmo la mano; i nostri volti si colorirono dall' emozione, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Ci dividemmo risolutamente l' uno dall' altro, ma i suoi fedeli seguaci prolungarono la scena penosa col volere anche loro dire parole di addio... Dalla cima del colle mi voltai per posare ancora un lungo sguardo su Livingstone ed imprimermi bene nella mente la figura di lui. Poi, con un ultimo segnale di addio, discendemmo il versante opposto, sulla via del ritorno ».

Lo Stanley, partendo, portava seco molte lettere e il prezioso giornale di viaggio del Livingstone, il quale attese a Taboro le provvigioni che una carovana di soccorso preannunciatagli gli doveva portare, ma, appena ricevutele, cioè nell' agosto 1872, partì di nuovo per le vergini terre dell' interno, visitando di nuovo la zona del Bangueolo e dello Sciambesi, dove venne colto da un forte accesso di febbri, che, dopo una marcia forzata sotto la piova e in una misera lettiga di tronchi d' alberi, doveva condurlo a morte il 1° maggio 1873 in una capanna di Ilala, nel paese dei Tcitambo (a sud del Lago Bangueolo). Fine da vero soldato in campo! I suoi fidi negri, sepoltone il cuore

presso un grande albero, ne composero la salma in una specie di balla da mercanzie per poter passare indisturbati attraverso le superstiziose tribù della regione; fecero un rigoroso inventario degli oggetti che gli appartenevano; e con una penosa marcia di varî mesi giunsero a Bagamoio, donde, per Zanzibar, le preziose reliquie furono spedite in Inghilterra. E in Inghilterra il frale di Davide Livingstone finalmente ebbe quiete in una adatta tomba del Pantheon di Westminster, dove assistettero ai suoi funerali, coi suoi amici e coi suoi congiunti, le principali personalità del mondo ufficiale ed Enrico Stanley che ne doveva, come si disse, continuare e completare l' opera geografica.

Sulla sua pietra sepolcrale fu posta questa bellissima iscrizione: « Trasportato da mani fedeli, per terra e per mare, qui riposa Davide Livingstone, missionario, viaggiatore filantropo; nato il 19 marzo 1813 a Blantyre, contea di Lamarck, morto il 1° maggio 1873 ad Ilala, villaggio di Tcitambo. Per trent' anni spese la vita in sforzi infaticabili per evangelizzare gli indigeni, esplorare regioni ignote, abolire la tratta degli schiavi che desola l' Africa Centrale, ove tra le ultime parole scrisse: " Possano le benedizioni celesti scendere su chiunque, Americano, Inglese o Turco, aiuterà a guarire questa piaga sanguinolenta del mondo ». Sul lato sinistro è inciso questo versetto della Bibbia: « Ho altre pecorelle che non sono di questo ovile; anch' esse devo condurle, e ascolteranno la mia voce ». Sul lato destro sono incisi due versi latini che dicono: « Animato dall' amor del vero, nulla mi sta così a cuore quanto il conoscere le sorgenti di questo fiume da tanti secoli nascoste. »

L' opera di Davide Livingstone fu feconda di frutti e di esempi. Primo e più famoso lo Stanley e dopo di lui altri ed altri completarono un po' alla volta le mirabili scoperte del grande missionario scozzese, ma questi da nessuno fu superato nella costanza dei propositi, nella dolcezza dei modi, nella fede eroicamente ostinata di redimere gli schiavi dagli orrori della tratta e di scoprire le sorgenti del suo fiume, il grande, il millenario Nilo. La tenacia e l' amore infinito con cui il Livingstone perseguì l' idea tutta evangelica di un' Africa redenta dalla piaga della schiavitù hanno qualcosa di ammirevole e di commovente. Nella gloria che perciò gli spetta, non va dimenticata sua moglie Maria Moffat, che apparisce, viva e morta, come la sua inseparabile Beatrice, dalla scuoletta di Kuruman alle capanne di Sciupanga, dalla missione di Kolobenga ai fatali acquitrini di Ilala dov' egli doveva lasciare la vita.

Oggi in quell' Africa aperta da lui alla civiltà passano rombando gli espressi sopra fiumi e deserti, attraverso foreste e città

sorte come per incanto. Gli indigeni non più trascinati in tragiche carovane dagli infami negrieri cominciano ad apprendere le arti della pace e a collaborare con l' europeo alla messa in valore di quelle terre che solo il progresso poteva redimere. Dietro le sue traccie altri animosi, come il nostro Romolo Gessi, hanno consacrato vita e forze per combattere i mercanti di carne umana. Nel bacino dello Zambesi il genio e la volontà di Cecilio Rhodes hanno fatto sorgere città e fattorie, stabilimenti ed officine idroelettriche. Fra pochi anni si andrà nel Congo e nella Rhodesia colla stessa indifferenza con cui ci si reca ad Ostenda o a Palermo. Quanto hanno operato e sofferto nel secolo XIX tutti gli esploratori, i conquistatori, i colonizzatori sembrerà fra non molto un racconto da epopea, ma è certo che specialmente allora la figura di Davide Livingstone apparirà circonfusa da una luce ideale. Questo, perchè solo il Livingstone fra tutti i missionari si convinse fin dall' esordio della sua carriera che « prima di convertire l' Africa facea d' uopo rigenerarla e che perciò bisognava soprattutto conoscerla, curando i corpi e consolando le anime coll' ispirarvi più i sentimenti che le dottrine del cristianesimo ». È perciò da credere fermamente che, in armonia al detto biblico a lui tanto caro, ogni vittoria della civiltà sulla barbarie, ogni trionfo del diritto umano e cristiano nelle terre dell' Africa abbiano fatto e facciano sempre « esultare » lo spirito suo e quello della sua amata compagna, vigilanti dalla tomba di Sciupanga e dal baobab di Ilala sulla fortuna e l' avvenire della povera stirpe nera.

Treviso

ADRIANO MICHIELI

— *The Vineyard* (La Vigna) rivista mensile che si stampa a Londra coll' intento di far prendere amore alla vita campestre, contiene nel numero del luglio u. s.: Arte e Religione, G. Blount; Il diavolo e il Cherubino, ballata, Greville Mac Donald; La campana della foresta nera; P. Rosegger; L' orchestra del villaggio, A. Story; etc. etc.

EMILIO TEZA

" Aggiunto temporaneo „ nella Biblioteca Marciana (1858-1859)

Emilio Teza nacque a Venezia il 14 settembre 1831 dall'avv. Antonio Teza, del fu Cristoforo, Attuaro presso l' I. R. Ufficio Centrale del fisco in Venezia, e da Anna Francesconi, mancata circa il 1871 in età di 78 anni.

Del padre del Teza abbiamo notizie precise ed autentiche in un documento originale, conservato fra le carte sue di famiglia, che costituisce una specie di compendiosa autobiografia. È desso una istanza presentata dall' avv. Antonio Teza all' I. R. Signor Consigliere Aulico Procuratore Camerale in Venezia, *con cui in relazione all' Ordinanza n. 5849 produce i documenti provanti i servizi da esso prestati allo Stato*, allo scopo di conseguire una congrua pensione; e ciò in data del 12 agosto 1852, quando l' avv. Teza era già in età di 86 anni. Da questo documento rilevasi che *negli ultimi anni della Veneta Repubblica* prestò la opera sua *in qualità di assistente o coadiutore all' avv. Gio. Battista Lusa, notaio o fiscale alle Terminazioni,* e ciò dal 1792 fino al cadere della Repubblica. *Dopo la caduta del Veneto Governo* (prosegue l' istanza), *occupato quale Patrocinatore presso la Corte d' Appello in Venezia, non prestai più alcun servigio allo Stato fino al 1815, in cui venni assunto* (All.° *b*) *come Attuaro provvisorio presso l' Ufficio Fiscale Centrale, nella qual carica fui nel 1830 stabilmente nominato dall' Ecc. I. R. Aulica Camera, come dalla comunicazione fattami col Decreto che allego* sub *B. E siccome nella nuova pianta dell' Ufficio Centrale del Fisco l' assegno sistematico dell' Attuaro non importava che 800 fiorini all' anno, quando nella precedente pianta provvisoria il mio emolumento ascendeva a fiorini 1200, così Sua Maestà I. R. A. con veneratissima sua Risoluzione del 18 ottobre 1830, come dall'* All.° *C, si degnò accordarmi l' aumento di 400 fiorini all' anno « ad personam », onde fossi reintegrato e conseguissi l' anteriore mio emolumento di fior.i 1200, sui quali deve appunto commisurarsi il trattamento normale in relazione al* § 31, lett. *a. b., delle Direttive Austriache.*

Dopo tutto ciò, non posso non rivolgermi alla umanità e giustizia del mio rispettabile immediato Superiore, affinchè anche nel caso che per triste sventura i servigi che prestai in epoca Veneta

non potessero legalmente comprovarsi, interponga l'efficace suo patrocinio presso l'Autorità Superiore onde mi venga nullaostante concessa la pensione dell'intero soldo, abbuonandomi per atto di grazia quei due anni e mesi chc mancherebbero al compimento dei 40 anni, all'effetto che non abbia a trovarmi deficiente in una sì tarda età di quei mezzi, che fin qui mi si resero indispensabilmente necessari per provvedere al mio mantenimento ed a quello della moglie e dei figli, che tuttora hanno bisogno di educazione.

Ed a Lei, Sig.r Consigliere Aulico, non mancheranno certamente gli argomenti per appoggiare alla Superiorità l'atto di grazia, se vorrà penetrarsi dell'interesse col quale mi sono costantemente prestato al disimpegno dei miei doveri, e se vorrà ricordare la soddisfazione in tanti incontri manifestatami dalla Superiorità, e di cui è fatto cenno anche nell' All.° *B. — Gioverà anche riflettere, come io per affezione al Governo Austriaco abbia fino dai suoi primordj, cioè dal 1815, abbandonata la professione lucrosa di privato patrocinatore legale che avevo sostenuta con vantaggio durante il Regno Italico, per dedicarmi al servizio dello Stato in un impiego conforme alla già ricevuta istituzione, e come la mia determinazione siasi mantenuta malgradochè nel 1823, fossi stato ammesso all'esercizio libero dell'Avvocatura in Venezia, qualora avessi cessato dal pubblico impiego che coprivo* (All.° *D). — Anche l'età di oltre 86 anni, che documento colla fede* sub *E, sarà pure una circostanza importante perchè la Superiore Autorità non voglia lasciarmi privo, quando maggiori sono i bisogni, di parte di quell'assegno, che, come dissi di sopra, mi è pure indispensabile per vivere onoratamente colla mia famiglia, e di cui per la grave mia età posso ancora per poco godere.*

Abbiamo riprodotto quasi per intero il documento, non solo pei dati cronologici e biografici che ci reca sul padre del Teza, ma anche perchè ci sembra ch'esso rispecchi assai bene, colle proteste di *affezione al Governo Austriaco* ed altre frasi di illimitata devozione e sommessione agli stranieri, l'ambiente famigliare in cui crebbe il Teza; il quale non da esso certamente, ma solo dai propri intimi sentimenti e convincimenti, dovette attingere quello schietto e vivo patriottismo, che, giovane ancora, lo spinse ad esulare dalla nativa Venezia dopo il 1860, per riunirsi alla grande famiglia italiana; e doveva poi accompagnarlo sino ai giorni estremi della lunga sua vita.

Fatti gli studi medî nella città natale, compì quelli legali nell'Università di Padova nel 1853, senza però prendervi laurea, come narra egli stesso nell'istanza del maggio 1858, che avremo occasione di riferire più innanzi.

Negli anni 1854-56 fu a Vienna per completare gli studi, in

qualità di candidato alla cattedra di Filologia e Storia nel Seminario di quella città. Durante questo suo soggiorno nella capitale austriaca, il Teza compì e die' in luce pei tipi del Gerold la prima traduzione italiana della *Grammatica Greca* di Giorgio Curtius (Vienna, 1855): la prima pubblicazione di lui, di cui si abbia sinora notizia sicura. (1)

Con dispaccio del Ministero Austriaco del Culto e della Pubblica Istruzione del 14 luglio 1858, fu nominato « aggiunto » alla Biblioteca Marciana di Venezia; e come avvenissero il suo ingresso, la sua breve permanenza e la sua uscita da questa biblioteca, ci è chiarito dettagliatamente da un inserto, relativo al Teza, che conservasi nell' Archivio della Marciana (ad a. 1858), e che ci ha appunto fornito i documenti, sui quali è basata la presente comunicazione.

Con nota in data di Venezia, 28 maggio 1858, l'I. R. Luogotenenza delle Provincie Venete rimetteva al Prefetto della Biblioteca Marciana, ab. Giuseppe Valentinelli, un'istanza del Teza, « perchè avuto riguardo al numero, alla varietà ed importanza delle opere di lingue straniere, e specialmente orientali, che si conservano nella Biblioteca, nonchè all' eventuale bisogno di coordinarle, ed ai vantaggi che potrebbero derivare da uno studio diligente, fatto sulle medesime, offra il proprio parere sulla convenienza di assecondare la domanda del Teza, e ciò quanto prima. »

Ed ecco com' era concepita l' istanza del Teza, la quale ha interesse anche pei dati autobiografici che ci fornisce:

Eccelso Ministero,

Compiuti gli studi legali nell'anno 1853, quando io mi preparavo per la laurea, ricevetti inaspettatamente un avviso dalla Direzione degli studi di qui, nella quale mi si prescriveva di trovarmi fra due settimane a Vienna *per continuare i miei studi.*

Partii sollecito colla speranza di trovar nella Capitale ajuto e mezzi per maggiormente erudirmi nelle lettere straniere e nella linguistica scientifica, a che sin dalla prima età mi sentiva fortemente inclinato: ma, giuntovi, mi accorsi che l' intendimento era più speciale, e che si trattava dell' insegnamento pubblico.

Veramente al pubblico insegnamento l'animo mio avea sempre repugnato: pure mi posi con tutte le forze nella nuova carriera, e perchè mi rendeva possibile di darmi tutto agli studi miei favoriti, e perchè sperai che la volontà ferma mi avrebbe fatto vincere quella repugnanza.

(1) Cfr. C. Frati, *Bibliografia di E. Teza. Indice cronologico de' suoi scritti a stampa e di quelli che lo riguardano (1855-1913)*. Venezia, 1913, p. 6: dietro la Commemorazione del T. fatta dal ch. prof. Vincenzo Crescini al R. Istituto Veneto, e pubblicata negli *Atti* dell' Istituto medesimo.

Scorso pertanto il triennio, e tornato a casa, dopo un congruo riposo per dar forza alla mia salute, turbata in Vienna dall' assidua applicazione, pensai agli esami e alla cattedra. Ma appunto nel preparamento alla stessa vidi che la repugnanza sorgeva più potente che mai, e il consiglio di savi uomini, ch' io stimo, mi fece accorto che la mancanza di alcune qualità pedagogiche mi renderebbero mal atto a quel severo ufficio: e che finalmente la salute non mi permetterebbe l' assiduo sforzo della vociferazione.

Una sola speranza mi restava, poichè, lasciato da parte il Codice da varii anni, mi sarebbe stato necessario non poco tempo per richiamare alla mente le dimenticate leggi e per impratichirmi sull' applicazione delle medesime; mi restava la speranza di darmi alla carriera delle biblioteche, a cui aveva aspirato sin da fanciullo.

Questa lontana speranza mi si fece oggi più forte, vedendo anche a Padova cresciuto il personale, e lusingandomi che forse codesto Eccelso Ministero potrebbe adottare la stessa misura anche per Venezia. Io domanderei dunque umilmeute a codesto Eccelso Ministero di essere occupato nella Marciana.

I miei poveri studi di lingue straniere e poco coltivate fra noi potrebbero farmi non inutile nell' ordinamento di quelle materie speciali nella biblioteca e nella scelta dei nuovi libri. Inoltre, come mi occupai lungamente sui manoscritti provenzali e francesi antichi, e su parecchi dei greci, potrei darmi più ex-professo a studiare i mss. orientali, che vi si conservano, ampliando quegli studii, dei quali non sono al tutto digiuno, specialmente per gli Arabi e pei Copti.

Questo mio desiderio che gli studi, durati sin qui con caldo amore, non riescano affatto inutili, assoggetto a codesto Eccelso Ministero, sperando che vi abbia benigno riguardo: cosicchè la ricca suppellettile della biblioteca possa rendermi lo studio più facile, e mi avvezzi cogli anni ad essere utile in qualche parte agli studiosi, e d' altronde la quiete del posto mi permetta nelle ore di ozio di prepararmi al conseguimento del grado dottorale, che da tanto tempo desidero.

Nella fiducia che questa mia supplica sia benignamente accolta professo sin d' ora la mia viva riconoscenza.

EMILIO TEZA DI ANTONIO (1)

O fossero noti al Valentinelli sin da allora i sentimenti liberali del Teza, o gli spiacesse la destinazione alla Marciana di un giovane, che aveva cognizioni e competenza precisamente in quegli studi greci e orientali, di cui il dotto abate era quasi digiuno; sebbene la nota luogotenenziale venisse quasi a sugge-

(1) A tergo della copia di questa istanza, che trovasi negli atti della Marciana, si legge: « All' Eccelso I. R. Ministero della Pubblica Istruzione in Vienna. | Supplica di Emilio Teza di Venezia, allievo del Seminario Storico Filologico | Calle del Rimedio | con cui invoca di essere addetto alla Biblioteca Marciana per le ragioni entro esposte. | Con Allegati nove, in parte originali.—Presentata il 10 maggio 1858. »

rirgli le ragioni che consigliavano l' accoglimento dell' istanza, questa ebbe poco buona accoglienza presso il bibliotecario, che, tre giorni appresso, rispose in questi termini:

31 maggio 1858.

I manoscritti stranieri della Biblioteca Marciana sommano a 246, duecentoventi dei quali sono orientali; gli altri francesi, spagnuoli, olandesi, serviani. Tutti indistintamente sono inseriti in un catalogo a penna colle respettive ubicazioni e con indici speciali di Nomi d' Autori e di Soggetti trattati; e la maggior parte degli Orientali, legata a questa Biblioteca dal Veneto patrizio Giacomo Nani, fu illustrata dal celebre Orientalista Simone Assemani nell' opera: *Catalogo de' Codici manoscritti Orientali della Biblioteca Naniana.* Padova, Seminario, 1787-88, voll. II, in 4°. Perciò, benchè lo sviluppo degli studi filologici offra ad un coltivatore di lingue Orientali e straniere materia di particolari sue esercitazioni su questi Codici, non può dirsi conforme al vero l' allegato bisogno di coordinarli, come attesta il sig.r Emilio Teza nella supplica accompagnata a quest' Ufficio. Conseguentemente la Direzione di questa Biblioteca, avuto riguardo alla sopraindicata quantità, e considerando che lo scopo di ciascuno de' suoi impiegati deve essere quello di attendere ai lavori ordinari di biblioteca tendenti ad agevolare con ogni mezzo d' indicazioni le ricerche per gli studi, ma non già di compierli, non saprebbe appoggiare l' inchiesta del Teza, che entrerebbe nella Marciana perchè *questa ricca suppellettile gli possa rendere lo studio più facile, e possa Egli colla quiete del posto prepararsi al conseguimento della laurea dottorale;* nè saprebbe d' altronde riconoscere quale vantaggio ne deriverebbe alla Marciana da uno studio diligente fatto sopra quei codici, se non quello che unicamente può derivare allo studioso dalla speciale sua inclinazione. Ad ottenere tale scopo non solo trova Egli sempre aperta la Biblioteca, ma può giovarsi delle opere anche a domicilio, per graziosa concessione dell' Eccelso I. R. Ministero del Culto e dell' Istruzione 16 ag.° 1856, n.° 1081; mentre s' Egli ne fosse un *Impiegato*, dovrebbe occuparsi di ben altri lavori, non limitati al raro caso di un qualche ricercatore, ma estesi alla generalità delle scientifiche discipline ed ai giornalieri bisogni degli accorrenti, nè potrebbe certo fruire *della* da lui contemplata *quiete del posto.* Quanto alla scelta dei nuovi libri di lingue straniere, la Direzione della Biblioteca approfitta dei suggerimenti dell' I. R. Istituto Veneto, al quale deve per Decreto ministeriale 23 ottobre 1857, n.° 8138, riportarsi, sempre nella misura consentita dalla dotazione annuale.

Ciò in riverente risposta a quanto prescrive codesta I. R. Luogotenenza col Decreto 28 Maggio a. c., n.° 16001, e ritornandosi gli atti comunicati.

Il Bibliotecario
GIUSEPPE VALENTINELLI

La risposta del dotto bibliotecario sarà stata *riverente*, ma non così cauta, da celare, agli occhi nostri, il vero movente dell' avversione ch' egli dimostrava alla destinazione del Teza alla Mar-

ciana. Se infatti codesto movente fosse stato così scevro da personalità, com' egli vuol far credere, non si saprebbe perchè l' autorevole e rispettato Prefetto della Biblioteca di S. Marco avesse dovuto mancare di buona fede verso il giovane filologo veneziano, desideroso di estendere, nella biblioteca della propria città, le sue cognizioni linguistiche e letterarie. E mancava di buona fede sopprimendo, nel suo parere motivato, tre parolette, semplici e brevi, ma chiare e precise, dell' istanza del Teza: *nelle ore di ozio,* che bastavano a dimostrare nel richiedente la perfetta onestà delle sue intenzioni, ma che, soppresse, gli facevano far la figura di un postulante, che desidera essere mantenuto a spese dell' I. R. Governo!

Il quale I. R. Governo — sia che non restasse pienamente convinto della sincerità delle ragioni addotte dal bibliotecario, sia che le raccomandazioni, di cui poteva disporre il giovane aspirante, avessero maggior peso che non l' ostilità mal celata del capo della biblioteca — prese (caso invero non ordinario) una determinazione precisamente opposta al parere espresso dal Bibliotecario, e con nota del 26 luglio 1858 accoglieva l'istanza del Teza, sebbene in via preliminare e per la durata di un solo anno. Ecco la breve, e non troppo sollecita, risposta luogotenenziale:

Al Sig.r Abate Valentinelli,
I. R. Bibliotecario della Marciana, in
Venezia.

Sopra istanza del già candidato della Cattedra di Filologia e Storia nel Seminario di Vienna Emilio Teza, l' Eccelso I. R. Ministero del Culto e della pubblica Istruzione, mediante riverito dispaccio 14 del corr.te n.o 10224, ha trovato di destinarlo presso l' i. r. Biblioteca Marciana in qualità di Aggiunto, preliminarmente per la durata di un anno, coll' assegno del diurno di un *fiorino* e *venti carantani.*

Mentre si chiama il Teza ad assumere immediatamente le sue mansioni, s' invita il Sig.r Bibliotecario a indicare il giorno in cui le avrà assunte effettivamente, per quindi disporre la decorrenza del diurno.

In pari tempo gli si raccomanda di procurare, affinchè il Teza stesso, secondo il desiderio del prelodato Eccelso Ministero, vada di mano in mano istruendosi nel servizio della Biblioteca.

Venezia, 26 luglio 1858.

Il Teza assunse effettivamente servizio il giorno 3 agosto; ma circa un mese dopo, il 4 settembre, dovette allontanarsi da Venezia « per attendere ad affari di famiglia, » e chiese « un permesso di assenza per tre settimane, decorribile dal giorno 20 andante settembre ». Durante l' ordinario annuo congedo del bibliotecario Valentinelli, il vicebibliotecario Veludo gli concesse di assentarsi per lo spazio di otto giorni, in pendenza del più

lungo permesso implorato dall' I. R. Luogotenenza, e concessogli poi alla condizione che « durante questo periodo non *fosse* per decorrergli il diurno » consueto. Ma il Teza non usufruì neppure dell' intero congedo concessogli, perchè riprese servizio il 7 ottobre, dopo soli 17 giorni di assenza. Durante questa breve licenza il Teza fece una perdita dolorosa e dannosa: quella del padre, avv. Antonio, mancato la sera del 25 settembre '58, nella tarda età di 93 anni, com' è precisamente indicato nelle *Menzioni onorifiche* del Contarini, con queste semplici parole: « Nell' ora sesta della sera 25 sett. Antonio Teza del fu Cristoforo, Avvocato Veneto, degno esemplare di virtù civili e domestiche, venerato da' suoi e dagli amici, dopo 93 anni di vita incorrotta, l' anima, dai più diletti doni di Dio consolata, rendeva placidamente al Signore. » (1)

Ma, quasi un fato avverso contrariasse tutto ciò che riguardava l' entrata di questo valoroso giovane nella Marciana, il mese successivo, e precisamente il 18 novembre, egli fu colpito da vaioloide e impedito di comparire in biblioteca. « Non ci vorranno (aveva assicurato il medico) meno di trenta giorni prima ch' egli possa riassumere le proprie mansioni ». E le previsioni del medico furono, questa volta, esatte, perchè il Teza potè riprendere servizio appunto soltanto il 20 dicembre successivo.

Il vicebibliotecario Veludo doveva avere verso il Teza (di cui anche come dotto ellenista era in grado di conoscere il singolare valore) sentimenti assai diversi da quelli del bibliotecario, perchè, in assenza di quest' ultimo, che trovavasi in congedo, non esitò a dar parere favorevole al pagamento della diaria durante la sua assenza per malattia, colla seguente nota ufficiale alla I. R. Luogotenenza, notevole per l' intonazione benevola verso il Teza, che ci appare però sempre quasi un tollerato.

« Fatta attenta considerazione che l' Aggiunto temporaneo presso questa Marciana Emilio Teza, dal giorno 3 di Agosto 1858. in cui assunse le sue mansioni, nella predetta qualità, fino al dì d' oggi, non ha mai dato motivo veruno a demeritare gli speciali riguardi della scrivente Direzione in ciò tutto che s' appartiene a sommessione, assiduità e prontezza, e che ogni incarico d' ufficio addossatogli adempì del suo meglio; e considerato oltre a ciò che, nuovo essendo nel servizio di una pubblica Biblioteca, il disanimarlo potrebbe comechessia rallentarne l' alacrità dell' azione: opinasi rispettosamente in favore del pagamento della diaria anche per quei giorni, ne' quali fu assente dal suo posto per ragione di malattia, nella fiducia che codesta Eccelsa I. R. Luogotenenza si degni di accogliere in buona parte le rispettose addotte ragioni. »

Venezia, 25 Gennaio 1859.

(1) G. B. Contarini, *Menzioni onorifiche dei Defonti (1858)*. Venezia, 1858, p. 38.

Trascorso un anno del suo servizio provvisorio, il Teza domandò che questo gli venisse confermato. Ed ecco la nuova sua istanza:

Eccelso Ministero,

Col riverito Dispaccio 14 luglio 1858, N. 10244, codesto Eccelso Ministero compiacevasi di esaudire la mia domanda di essere occupato nella Biblioteca Marciana in Venezia, presso la quale trovava di collocarmi in qualità di aggiunto *preliminarmente per la durata di un anno*, coll' assegno del diurno di un fiorino e venti carantani M. C., e coi primi giorni del successivo mese di agosto io assumeva le mie mansioni.

Ora allo spirare appunto del mese di luglio p. p. si compiva l'anno contemplato dal Dispaccio medesimo.

Quei motivi che mi mossero allora a domandare una tale occupazione e che furono benignamente accolti da codesto Eccelso Ministero, ed altri motivi più forti ancora, m' inducono adesso ad umilmente ripetere la mia domanda, nella speranza di non avermi fin qui demeritato la benevolenza de' miei onorevoli Superiori.

Mancato a' vivi mio padre nel settembre dell' anno decorso, la mia famiglia, della quale dovetti assumere io stesso la direzione, rimase senza il non tenue emolumento ch' egli percepiva in qualità di Attuaro presso l' I. R. Ufficio Centrale del Fisco in Venezia, al che se si aggiungesse ora la mancanza anche del mio, la mia famiglia si troverebbe fortemente sbilanciata nelle sue non troppo laute condizioni economiche.

Mi rivolgo adunque nuovamente a codesto Eccelso Ministero, pregando che nella sua bontà si compiaccia di conservarmi, decorribilmente dall' andante mese di agosto, in via stabile, o almeno in via provvisoria, nell' attuale mio posto di Aggiunto presso la Marciana, come mi fa sapere il tenore stesso del Dispaccio in principio citato, non senza muovere anche un' altra preghiera, che cioè l' assegno fin qui graziosamente accordatomi, sia fisso e non diurno, onde, costretto per qualche insuperabile circostanza o per necessità di salute a tenermi assente dall'Ufficio per qualche giorno, io non venga a sentirne danno, com' ebbe a succedermi anche in quest' anno.

Nella fiducia che anche questa mia supplica trovi benigna accoglienza presso codesto Eccelso Ministero, professo fin d' ora la mia viva riconoscenza.

Venezia, 22 agosto 1859.

EMILIO TEZA

Ma la fiducia del Teza era, purtroppo, poco fondata, perchè il bibliotecario diede alla istanza da lui avanzata parere nettamente contrario. Ecco testualmente la lettera diretta dal Valentinelli

All' Ecc. I. R. Luogotenenza delle Provincie Venete
in Venezia.

Si pregia questa Direzione d' innalzare una Istanza del già candidato della Cattedra di Filologia e Storia nel Seminario di Vienna Emi-

lio Teza, destinato, con riverito dispaccio dell'Ecc.° I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione 14 luglio 1858 n.° 10224 abbassato con ossequiato Decreto Luogotenenziale 26 dello stesso N.° 22441, in qualitá di Aggiunto presso questa Biblioteca, preliminarmente per la durata diun anno, coll'assegno del diurno di *un fiorino e venti carantani.*

Col succitato Decreto fu nello stesso tempo raccomandato di procurare, secondando in ciò il desiderio del sullodato Eccelso Ministero, che il novello Aggiunto temporario *vada di mano in mano istruendosi nel servizio della Biblioteca.*

Presa a base del proprio dovere codesta speciale raccomandazione, nella mira eziandio di formare un impiegato che, alle sue cognizioni linguistiche e a quell'amore ch'egli ha di occuparsi più specialmente ne' suoi studii geniali, accoppiasse inoltre, secondo la più diretta intenzione della Autorità superiore, le qualità che si esigono per attendere ai lavori ordinari di Biblioteca, non ho esitato di affidargli gradatamente alcune relative mansioni.

Prima ed elementare mansione fu quella della Catalogazione di alquante opere a stampa, non omettendo di pazientemente istruirlo del sistema bibliografico e di tutte quelle avvertenze, che da speciali Regolamenti sono imposte alle Biblioteche dello Stato.

Col rapporto annuale 20 Novembre 1858 n.° 250 fu già esposto da questa Direzione ciò ch'egli avesse in sino allora operato, nutrendo ferma speranza che con un poco di pazienza saprebbe egli vincere gli ostacoli che più volte addusse di non sapere adattarsi a certe formole ed a certe misure (che sono base essenzialissima della bibiiografia), nè avere la necessaria attitudine ad una scrittura chiara sempre ed uniforme, o majuscola quando occorra.

Sfortunatamente quella speranza non si è finora avverata. In obbedienza al Dispaccio dell' Eccelso Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione 21 agosto 1858 n.° 9561 comunicato con Decreto Luogotenenziale 9 Xbre 1858 n.° 26823, io mi trovai nella necessità di offrire col mio rapporto 23 Agosto a. c. n.° 151 un saggio di titoli eseguiti dal sig. Teza, come prova di quanto ora dissi, e della impossibilità in cui verso di occuparlo in lavori sia di catalogazione, sia di manipolazione libraria, od anche di semplici copie, cose tutte inseparabili da speciali cognizioni, da molta esattezza, e da una pazienza, per così dire, congenita ed assidua.

In conseguenza egli è presentemente limitato alla sorveglianza nella Camera di Lettura ed all' inserzione nel Catalogo sistematico di nuovi titoli d'opere. Ma la sfera delle incombenze inerenti ad una Biblioteca è assai più larga, e domanda che l'impiegato sappia, secondo i bisogni, suddividersi; e sappia inoltre rendersi piccolo, quanto si sente capace di cose più alte, alle quali ordinariamente si attende nella privata solitudine; ma in una Biblioteca, come in qualunque altro pubblico uffizio, egli è certo che non si può raggiungere un alto scopo se l'ordine, la passione e la fermezza non vi conducano.

Il sig. Teza non è così oltre cogli anni, che questi non gli permettano ancora d'istruirsi convenientemente nel servizio di una Biblioteca

e di poter contemperare l'animo proprio a quelle condizioni che intimamente si legano colla *pratica d' uffizio.*

Venezia, 27 Agosto '59.

Il Bibliotecario
GIUSEPPE VALENTINELLI

Malgrado il parere sfavorevole del bibliotecario, il Teza continuò egualmente a prestare servizio nella Marciana ancora parecchi mesi, perchè alla sua istanza che, come si è visto, era dell'agosto 1859, non fu risposto che nel gennaio 1860, colla seguente lettera luogotenenziale:

All' I. R. Bibliotecario della Marciana
in Venezia.

L'Eccelso I. R. Ministero del Culto e Pubblica Istruzione con ossequiato Dispaccio 24 dicembre p. p. N. 16302 non ha trovato di far luogo alla supplica del provvisorio Aggiunto di codesta Biblioteca Emilio Teza, tendente ad ottenere la conferma nel suo posto, come non ha del pari trovato di approvare l'ulteriore di lui cooperazione presso la Biblioteca medesima.

Tanto si partecipa al sig. Bibliotecario per le successive disposizioni, in esito al rapporto 26 agosto p. p. N. 152.

Venezia, 7 Gennaio 1860.

Il lungo ritardo della risposta ministeriale (ove non voglia attribuirsi al periodo di eccezionale gravità che attraversava allora l'I. R. Governo) può parere strano; ma più strano è che dopo aver egli prestato effettivo servizio per ben cinque mesi e mezzo, gli venisse poi negato il soldo giornaliero pattuito. Ecco anche i documenti di questa strana vertenza, i quali servono pur essi a dimostrare di quali sentimenti ostili fosse ricambiata la presenza del Teza nella Marciana.

L' istanza del Teza, che tende ad ottenere il pagamento del servizio da lui prestato dal 3 agosto 1859 al 19 gennaio 1860, è senza data (nella copia esistente), ma essa è naturalmente della seconda metà del gennaio o del febbraio '60. Eccola:

Eccelso Ministero,

Mediante Decreto 26 luglio 1858 l'I. R. Luogotenenza delle Provincie Venete comunicava al Supplicante che codesto Ministero con Dispaccio 14 detto mese N. 10224 avea trovato di destinarlo presso l' I. R. Biblioteca Marciana in qualità di aggiunto, *preliminarmente* per la durata di un anno, coll' emolumento giornaliero di fior. 1 carant. 20.

Il servigio venne da lui assunto col giorno 3 agosto 1858.

Spirato l'anno preliminare, non cessò però egli dal servizio; ma, pendente la supplica, che avea fatto nel 22 agosto 1859, perchè fosse pro-

rogata la sua destinazione, lo continuò senza interruzione, disimpegnando con esattezza le mansioni inerenti al suo posto.

Il servigio cessò soltanto nel giorno 19 gennaio 1860, quando gli fu partecipato che la sua supplica non fu accolta.

Non solo però prestò egli un servigio allo Stato, ma prestò un servigio che lo stesso suo capo d'ufficio riconobbe utile e vantaggioso.

Conciossiachè nel settembre dello scorso anno, avendogli chiesto per urgenti affari di famiglia un permesso di tre settimane, gli fu rifiutato, perchè essendo assente il Vicebibliotecario, i bisogni del servigio pubblico non lo permettevano; onde soltanto per la urgenza del motivo, per cui fu chiesto, potè ottenere un permesso di giorni otto.

Conseguentemente, se, essendo stata la sua nomina *preliminare*, poteva con ragione presumere che sarebbe stato riconfermato nel posto, e se prestò per cinque mesi e mezzo allo Stato un servigio vantaggioso, e se, per prestarlo, gli fu forza trascurare e trascurò infatti le cose proprie, senza dubbio codesto Eccelso Ministero troverà nella sua giustizia, che gli debba essere corrisposto per l'accennato periodo di cinque mesi e mezzo l'emolumento da lui goduto nell'anno preliminare, come appunto con tutta fiducia domanda. EMILIO TEZA.

Le ragioni di equità addotte dal Teza erano per sè evidenti; ma per tali non volle riconoscerle il capo della biblioteca, il quale così rispose all'interpellanza rivoltagli dalla I. R. Luogotenenza:

All'Ecc. I. R. Luogotenenza delle Provincie Venete
in Venezia.

Col Decreto appunto 26 luglio 1858 N. 22441 di codesta I. R. Luogotenenza il sig. Emilio Teza entrava in questa Biblioteca nella qualità di Aggiunto, preliminarmente per la durata di un anno, coll'assegno del diurno di un fiorino e venti carantani.

Assunto nel giorno 3 agosto 1858, il servigio cessò collo stesso giorno 1859.

Non ancora trascorso un mese dalla sua assunzione, domandò di assentarsi, per affari di famiglia, per lo spazio di tre settimane, ciocchè gli fu concesse da codesta Ecc. Superiorità con Decreto 15 settembre 1858, N. 27881.

Nei mesi poi di Novembre e Dicembre dell'anno stesso fu assente dal suo posto per causa di malattia. E la scrivente Direzione, intenta sempre ad animarlo all'adempimento de' suoi doveri, implorò da codesta I. R. Superiorità la corrisponsione della sua diaria di que' due mesi, che gli venne graziosamente accordata con Attergato 28 gennaio 1859, N. 2620.

Nel 22 agosto 1859 egli presentò una Supplica, diretta non solo ad implorare *stabilmente o almeno in via provvisoria* il suo posto di Aggiunto, ma ad ottenere eziandio *fisso e non diurno l'emolumento.*

Siffatta supplica fu accompagnata col Rapporto 27 agosto n. 152 e con riferimento all'altro Rapporto 23 dello stesso mese n. 151. A questi

due Atti la scrivente Direzione si richiama, senza eccezione veruna, in quanto spetta alla accampata *esattezza, utilità e vantaggio del suo servigio*, non dissimulando di avere, malgrado a ciò, costantemente sperato dal progredire dell' età sua un più affezionato e conveniente servizio, come si ebbe già l' onore di dichiarare nelle *Tabelle del personale* e nei *Rapporti annuali* degli anni 1857-58 e 1858-59.

In grazia di questa indulgente disposizione, e sopra tutto in pendenza delle Superiori Decisioni sulla Supplica del Teza, si è trovato di non fare alcuna osservazione sulla di lui *spontanea permanenza* in servigio.

In quanto poi al *rifiutato* permesso di tre settimane nel settembre del 1859, il sottoscritto crede di dover soggiugnere, che il Teza con sua Istanza 13 dello stesso mese domandò *per affari di famiglia* un permesso di otto giorni, che gli vennero lo stesso giorno accordati, non essendo, per massima, delle attribuzioni del Bibliotecario l' accordare ai suoi dipendenti un tempo maggiore. La illazione pertanto *di un servigio riconosciuto utile e vantaggioso dal capo d' ufficio,* dedotta dal Teza nella sua Supplica (che si ritorna) rispetto al maggior tempo negatogli, non sembra, a dir vero, ovvia nè giusta.

Appresso, in evasione alla sua Istanza 26 agosto a. d. l' Ecc. I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, con riverito Dispaccio 24 dicembre p. p. N. 16302, comunicato col Luogotenenziale Decreto 7 gennaio a. c. N. 530 « non ha trovato di confermare il Teza nel suo posto, *come non ha del pari trovato di approvare l' ulteriore di lui cooperazione presso questa Biblioteca* ».

Tale decisione non ammette conseguentemente veruna osservazione per parte dello scrivente, riguardo all' emolumento dal Teza implorato per l' ulteriore periodo del suo servizio; bensì è luogo ad ossérvare che se, per servire lo Stato, *gli fu forza trascurare, come trascurò infatti le cose proprie,* lo Stato non l' obbligava ad entrare in servigio di questa Biblioteca, come la Direzione della Biblioteca non lo ha mai nè obbligato, nè consigliato a continuare le sue prestazioni oltre allo spirato anno preliminare.

Ciò in obbedienza all' ossequiato Attergato 25 febbraio p. p. N. 5790.

Venezia, 2 marzo 1860.

Il Bibliotecario GIUSEPPE VALENTINELLI.

La questioncella ebbe ancora un breve strascico nel mese seguente, giacchè pare che al Valentinelli fosse fatto rimprovero di aver trattenuto il Teza in servizio per cinque mesi e più, oltre l'anno preliminare concesso; e che di tale rimprovero il bibliotecario dovesse poi giustificarsi presso l' I. R. Luogotenenza. Tanto almeno sembra rilevarsi dai primi due paragrafi di un *Processo verbale, fatto alla Luogotenenza il 25 aprile 1860 per ordine del Ministero d' Istruz. pubblica e del Culto,* che, tutto autografo del Valentinelli, si conserva nell' incarto della Marciana:

In aggiunta a quanto esposi nel Rapporto 2 marzo a. c. N. 64 sul servizio del Teza, che non dovea essere prolungato oltre l' anno per

cui quel Diurnista era stato concesso dall' Eccelso I. R. Ministero dell' Istruzione Pubblica e del Culto, espone che:

1. in attenzione delle superiori determinazioni, le quali avrebbero potuto favorire il Teza, con temperamenti opportuni di ammonizioni od altro, e che poteano supporsi date in breve termine, non s' è fatta osservazione sulla da lui... dichiaratami *spontanea permanenza in servizio*, cui si oppone quanto Egli allega nella Supplica del Gennaio dell' anno corrente.

2. le parole del Decreto di Nomina, *preliminarmente per la durata di un anno*, rendeano probabile l'assenso di continuazione in servizio, ecc.

. . . .

G. Valentinelli.

Ma quali fossero le vere, le intime ragioni di questo poco avventurato passaggio del Teza per la Marciana, quando Venezia si trovava ancora sotto il giogo austriaco, non è davvero difficile intuire. Basta leggere il magnifico discorso — magnifico per idee e per forma — che il Teza, appena tre anni dopo, doveva pronunciare a Bologna, in cospetto di tutto il ceto universitario e della cittadinanza, pur allora uscita dalla dominazione pontificia, nel 1862, per comprendere che chi aveva, e così coraggiosamente sosteneva tali idee, non poteva essere beneviso ad un uomo, dottissimo certamente, come il Valentinelli, ma assai ligio al Governo Austriaco, da cui ebbe sempre onori e distinzioni segnalatissime. « Che se una gran parte (scriveva allora il Teza) della vita scientifica è gloria di una nazione, della quale abbiamo odiato e si abborriscono gli sgherri, non ci sfugga mai che le lotte del cinquecento hanno diviso in Germania la civiltà del mezzogiorno da quella del settentrione; che contro all' una prepariamo armi e battaglie e le ultime vittorie, verso agli studi dell' altra nobili affetti ed operosa emulazione ». E poco più oltre: « Ma una cosa insegneremo a' tedeschi: che la scienza è un fattore della civiltà; e contemperando le speculazioni dottrinali alle opere civili raggiungeremo più presto la sociale grandezza... Alle membra sparte diedero novo vigore le armi di oppressori: costretti a rallegarci negli ardimenti della guerra, ci troviamo uniti e concordi negli ordinamenti della pace » (1).

Il Teza uscì dunque, *bongré malgré*, dalla Marciana, ed entrò, poco dopo, in un altro grande tempio del sapere: nella Medicea Laurenziana di Firenze, nel marzo 1860.

Ma in questa città una commovente cerimonia lo attendeva. Pochi giorni dopo ch' egli aveva assunto l' ufficio nella Lauren-

(1) E. Teza, *Apertura della R. Università di Bologna (1862)*. Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani, [1862], pp. 15-16.

ziana, avvenne il solenne ingresso del Principe di Carignano in Firenze, ove fu accolto con onori trionfali, per celebrare quella annessione, che il suo futuro amico e collega, Giosuè Carducci, aveva poco innanzi cantato, in quella stessa Firenze:

Stretto è 'l Sabaudo e l' Insubre
Di libertade all' ara:
Goito Milan Novara
Son giunte in una fè.

La forte Emilia abbracciasi
Alla gentil Toscana:
Legnano e Gavinana
Solo una patria ell' è (1).

Quali fossero i sentimenti del Teza, — di questo veneto emigrato, che assisteva col dolore nel cuore alla comune esultanza de' fratelli, e che aveva forse ancora aperta nell' animo la ferita recatagli dalla malcelata ostilità onde era stato escluso dalla sua Marciana, — potremmo facilmente immaginare, anche se non ce ne restasse alcun documento: ma codesto documento, fortunatamente, lo abbiamo in una corrispondenza, inviata da Firenze il 1° aprile 1860 alla *Gazzetta di Parma,* anonima, e che, sebbene per la forma difettosa non paia riferibile al Teza (2), ne rispecchia però indubbiamente i sentimenti e le idee. Eccola qui riprodotta integralmente:

Firenze, 1° Aprile 1860.

Altri vi parleranno degli unanimi segni di letizia e di amore che riempivano le vie della città, mentre vi passava, quasi in trionfo, il principe di Carignano.

Firenze dovea rallegrarsene; Firenze sa quanto giovamento sia alla futura indipendenza d'Italia la unità delle provincie superiori; sa come il concorde volere di tutti aggiunga nerbo a questo eterno nemico dell' Austria, che non può ringuainare la spada finchè una parte dei nostri piange ed aspetta ansiosamente, domata dalla vendetta del tedesco; e vede finalmente gli stranieri soliti a rinfacciare a noi soli il dissenso, che in ogni consorzio di uomini è indizio e leva di forza, sedere ammirando e vergognarsi omai di attizzare le parti, così che il dissenso rompa in guerra.

Simbolo di civile allegrezza ad uomini che vivono tranquilli e sicuri

(1) G. Carducci, *L'annessione. Canto*: in *Il Poliziano*. - Firenze, 1859, p. 366.

(2) Cfr. *Gazzetta di Parma, giornale ufficiale per gli atti governativi,* a. 1860, n. 88 (martedì 3 aprile), p. 2. Una copia del giornale il Teza conservò fra altri numeri o fascicoli di giornali o riviste, che contengono qualche articolo suo, o che lo riguarda.

di aver adempiuto il dovere, era il vessillo della gloriosa Casa che raccoglie le sparse membra dell'Italia superiore; e simbolo di dolore ad uomini, che veggono non compiuta, non vicina, non facile l'opera della indipendenza, era la bandiera del Leone di S. Marco.

Raccolti i Veneti, che trovarono ospitalità nella Toscana, sotto a questo segno, seguivano il corteggio del Principe; un negro velo copriva il Leone, e non lieti erano gli uomini che gli si erano raccolti d'intorno. Dove passava quel piccolo drappello mille affetti si destavano nei generosi animi dei Fiorentini, e si levò una voce di commiserazione e di conforto; impotente voce oggi, ma che rianimando tutti, gli unirà un giorno le spade, perchè quel vessillo sia confidato alla mano che leva alta la Croce italiana.

Nè quella povera terra saprà forse del fraterno amore che le mostrano anche i Toscani, così che si consoli nella speranza, scorgendo che gli Italiani sanno di non poter vantarsi ancora di indipendenza.

Rammentiamoci che il Regno non ha nè i confini suoi, nè i sudditi tutti, nè tranquilli gli animi, perchè le arti della pace ci consolino dopo tante tempeste di armi. E non dimentichiamo che la Venezia vive miseramente: che duro intollerabile sarebbe il martirio degli anni; così la allegrezza nuova non ci lascierà moderare il desiderio dei sacrifici che il paese a tutti domanda: per provvedere alle armi come forte e generosa famiglia di uomini che ha il dovere di combattere l'ultima battaglia.

Pochi giorni dopo questo indimenticabile avvenimento, il Teza ricevette una lettera dal Comitato politico veneto centrale, residente a Torino, che getta pure una luce bellissima sui sentimenti patriottici del Teza, e spiega anche la ragione politica, che, aggiugnendosi a' suoi insigni meriti letterari e filologici, contribuì a procurargli la cattedra di Bologna. Pubblico per intero l'interessante documento:

COMITATO POLITICO VENETO
CENTRALE

N. 40

Torino, 12 Aprile 1860.

Onorevole Concittadino!

Poichè le provincie italiane sinora soggette al giogo austriaco non ebbero il conforto che alcun nazionale o straniero segnalasse in accurata e documentata esposizione la forma e la qualità dei processi e dei giudizii nelle così dette materie di stato; il Comitato Centrale della Veneta emigrazione si proporrebbe di farne soggetto di studi per ordinarli in una raccolta al più possibile completa.

Per conseguire con maggiore sicurezza il suo divisamento, il Comitato Centrale deve fare assegnamento sulle relazioni e sui fatti che i Veneti emigrati od altri fossero al caso di dare, o per le loro particolari conoscenze, o per le subite persecuzioni.

Concorrendo a questo lavoro, sia con atti e relazioni di tale specie di processi, sia con consultazioni, V. S. verrà ad accrescere le notorie sue benemerenze alla causa nazionale.

È pregata quindi di riscontrare lo scrivente se possa fare assegnamento alla sua cooperazione, e nel più breve termine possibile, per l' urgenza, che con nuove pubblicazioni il Comitato possa di nuovo richiamare le meditazioni della Diplomazia sulle condizioni della sventurata Venezia.

Il Comitato politico veneto centrale
Firmati: S. Tecchio, Pres.[e]
Guglielmo d' Onigo
Andrea Meneghini
Giovanni Bonollo
Alberto Cavalletto

Al Sig. Teza Emilio
applicato alla Biblioteca Laurenziana
Firenze.

Ma il Teza doveva restare alla Laurenziana ancor più breve tempo che non alla Marciana, chè il 26 settembre dello stesso anno (1860) venne nominato, con Decreto Reale, professore di Letterature moderne comparate nella Università di Bologna.

E qui, all' ingresso del Teza nel ceto universitario, — nel quale, per oltre mezzo secolo, doveva tenere così alto e rispettato, in Italia e fuori, il nome della scienza italiana, — lo lasciamo, chè il discorso ci trarrebbe troppo oltre i confini ristretti che ci siamo imposti, e che il titolo di questo scritto chiaramente stabilisce. Ci piace soltanto, prima di chiudere, rilevare, ad esempio sopra tutto dei giovani, che in questa lunga, laboriosa, nobile esistenza il culto degli studi filologici più severi non andò mai disgiunto dal culto delle lettere e della poesia, dall' amore vivissimo della patria. L' ultima pubblicazione del Teza, — quella almeno che reca la data più recente (Padova, febbraio 1912), — anteriore di appena un mese alla sua morte (30 marzo), è *Athena*, terza di quel ciclo di poesie di ispirazione classica, al quale egli attese negli ultimi due anni di sua vita. E questa poesia egli compose e pubblicò, già più che ottuagenario, *Celebrando l' Università Ateniese nell' aprile del M. CM. XII l' anno settantesimo dell' operosa sua vita*: quell' aprile, di cui egli, mancato pochi giorni innanzi, non giunse a respirare l' aure rinnovatrici; per quella Grecia, alla cui gloriosa estrinsecazione intellettuale egli rivolse per tutta la sua vita il culto più devoto e più ardente.

Così l' Italia e la Grecia, — la grande tradizione storica latina, e la grande tradizione letteraria ellenica, — furono come i due fari, ai quali egli, valido ed esperto navigatore, rivolse lo sguardo estremo, non ancora stanco per il lungo cammino: gli ultimi canti usciti, con rara spontaneità d' ispirazione, dal suo nobile cuore, furono *Italia africana*, col quale egli, più che ottantenne

inneggiò con impeto giovanile alla nuova conquista libica; e *Achille, Elena, Athena.*

Sia pace al suo cuore: sia gloria al suo nobile intelletto (1).

CARLO FRATI.

---

(1) Poichè il presente scritto si riferisce ai rapporti del Teza colla Marciana, piacemi riportar qui le parole pronunciate da me, quale bibliotecario della Marciana, sul feretro dell' Estinto, quando la Salma di lui venne trasportata a Venezia, il 2 aprile 1912:

« Or sono poche settimane, una rivista di Roma pubblicava una graziosa breve poesia, in cui con giovanile scioltezza Emilio Teza cantava il campanile di S. Marco risorto: quel campanile di S. Marco, che simboleggiava la sua Venezia, per la quale egli nutrì tutta la vita il più intenso, il più puro degli affetti. Un fatale destino ha voluto che Egli non giungesse a vedere interamente compiuto, e liberato ai raggi del sole, questo simbolico suggestivo monumento della sua città natale. Un fatale destino ha voluto che Egli ci sia tolto a breve distanza dall' annua ricorrenza di quel XXII marzo, che gli ricordava l' epopea gloriosa della sua città.

» Sia pace all' anima sua. Egli che lo spazio della non breve vita occupò tutto nella meditazione e nello studio delle più ardue discipline; — Egli che scrutò col singolare acume dell' intelletto i più elevati problemi della filosofia e i più profondi misteri dell' anima umana; — che abbracciò e interpretò colla mente poderosa tanta parte delle letterature e dei linguaggi umani; — ascolti oggi un solo linguaggio: quello del cuore nostro, affranto dal grave lutto che a noi tutti, alla patria nostra, reca la sua dipartita. Giacchè delle sue alte benemerenze verso gli studi e la scienza; della sua incessante attività letteraria; della sua operosa collaborazione alle più insigni Accademie italiane e straniere; dell' onore che seppe recare al nome italiano ne' pubblici Congressi, altri dirà colla competenza che gli alti meriti suoi richiedono, e con quella quiete d' animo, che in questo angoscioso istante purtroppo ci è tolta. Ma qui, nel porgergli l' estremo saluto, non possiamo dimenticare l' uomo esemplare, il carattere integerrimo, il cuore nobile e generoso. Egli fu infatti maestro a' giovani, non solo nella palestra degli studi, ma anche in quella, più ardua, della vita; e dimostrò colla parola e colle opere che la vera altezza della mente non deve andare disgiunta dalla rettitudine e bontà dell'animo. Non possiamo dimenticare che per oltre mezzo secolo egli profuse, con mirabile disinteresse, i tesori reconditi del suo sapere a' giovani frequentatori de' nostri Atenei, pei quali ebbe sempre parole di benevolo incitamento allo studio; e che, non pago di questo larghissimo tributo recato all' incremento della coltura e degli studi italiani, Egli un altro anco maggiore ne volle recare col suo atto di estrema volontà, destinando in dono e in retaggio alla gloriosa Biblioteca di S. Marco quella doviziosissima raccolta di libri, che furono, senza forse, gli amici più fedeli e più intimi della sua vita.

» Nè il Teza, come la maggior parte dei colleghi suoi coetanei, disgiunse mai l' amore dello studio da quello della patria, anche ne' momenti men lieti della sua Venezia; e quando questa era ancora distaccata dalla patria comune, sentiamo nella sua nobile voce l' eco di un mesto rimpianto. Dedicando, nel febbraio 1864, ad un amico veneziano, Girolamo Mantovani, *La Fisiognomia, trattatello in francese antico colla versione italiana del trecento*, il Teza scriveva: « Mi rammenta poi [questo libro] i sereni giorni di Firenze, amareggiati pur sempre dal pensiero che siamo pochi esuli a godere nel diritto la libertà; che troppi vincoli ci stringono a chi aspetta con ansioso desiderio le ultime battaglie ». E le ultime battaglie vennero, coronando di successo l' augurio di quel nobile cuore. Egli potè così rivedere italiana la sua Venezia; e serbò sì intatti e gagliardi i giovanili sensi

patriottici, che quando, già ottuagenario, assistette alla gloriosa rivincita delle armi nostre nelle terre libiche, non seppe tenersi, ed associandosi al generale entusiasmo, compose e pubblicò nobili versi, che sono tra i migliori e più spontanei fra quelli che la recente gesta ha inspirati.

» Egli ebbe estese, elevate relazioni con illustri letterati e filologi, italiani e stranieri, come l' altezza del suo ingegno e la vastità del suo sapere gliene davano diritto. Fu, tra altri, carissimo ad un altro nostro glorioso Defunto, già suo collega nello Studio Bolognese, che lo amò e riverì come maggior fratello, e che fu pure da lui generosamente sovvenuto nei giorni del bisogno: a Giosuè Carducci, che Egli va ora a raggiungere in quelle serene sfere, ove le due forti pugnaci anime hanno trovato, a distanza di pochi anni, il supremo riposo. Il nome del Carducci, pronunciato in questo luogo e in questo giorno estremo del suo amatissimo e, come amorevole censore, temutissimo Emilio, mi richiama a mente un aneddoto, che dimostra quale intima comunanza li unisse nella vita e negli studi, e che lo stesso Teza un giorno mi narrò, lasciandomene anche preciso ricordo, scritto di sua mano.

» Nell' autunno del 1866 il Teza, trovandosi in villa nel bolognese, fu visitato dal Carducci, che si trattenne presso di lui qualche tempo. Un giorno, dopo aver letto poesie e prose di autori vecchi, che li allettavano, posero mano all' *Elettra* di Sofocle, e su proposta appunto del Teza si accinsero a tradurne dei brani, dettando un verso per ciascuno. « Chi sia (egli diceva, raccontando) l' autore del 1°, del 3°, del 5° verso e via via, o del 2°, 4°, 6°, non posso dire. Solo dirò, dopo tanti anni, che la cosa, proprio vera, mi ha l' aria d' inverosimile, e resterà una vanitosa bugia per i severi censori ».

» E come a noi, italiani e studiosi, piace di contemplare le due nobili figure del nostro grande Poeta e del nostro grande Filologo unite per rendere nell' idioma di Dante, poeta e filologo, le grandi concezioni del Tragico greco, formandone quasi un serto di letterarie eleganze; così ora, che sono entrambi scomparsi, ci piace immaginarli riuniti entrambi in un fraterno amplesso nel grande regno dei morti, l' anima ancor piena di quella loro Italia, il cui nome Essi hanno tenuto alto e rispettato nel mondo, e che Essi sembrano, in questi giorni di grave cimento, ancora riguardare, benedicendo ».

— I giornali annunziano la morte del Conte Gastone Chandon de Briailles avvenuta a Parigi il 26 luglio scorso. Era il capo della grande famiglia che ha dato il nome al vino di Champagne ed era vice-presidente della società dei viticultori in Francia.

IDILLIO TECNICO

RACCONTO.

Cino Arditi era un bel ragazzo; non della bellezza molle che rende gli uomini antipatici ed effemminati; ma di quella bellezza virile che supplisce alla perfezione dei lineamenti con l' espressione audace, la potenza agile delle membra e il lampo fiero dello sguardo. L' insegnante di computisteria se n' era accorta solo allora, dopo tre anni che Cino era suo scolaro. I suoi occhi che avevano sempre pianto, che avevano solo pianto, s' erano fissati negli occhi buoni e luminosi del ragazzo e ne avevano risentita un' impressione dolcissima di pace.

Il ragazzo le sorrideva — sorriso di bontà insperata — e che le importava ora della nevrastenia del Direttore che la perseguitava, dell' aridità della materia insegnata, della malignità aspra dei colleghi? Quel sorriso che l' accoglieva, quando entrava in classe, l' accompagnava nella spiegazione, la seguiva quando ella partiva, era un incoraggiamento che la faceva tetragona ai colpi di sventura.

Lo vedeva tutte le mattine: veniva da Via Fabrizi, eretto il capo nel berretto che lasciava sfuggire i riccioli, alto, slanciato, col suo passo di conquistatore, i libri sotto il braccio.

— Facciamo la strada insieme, Arditi?

Il ragazzo accettava ed ella si sentiva rinascere. Egli le parlava della scuola, dei compagni, dei piccoli insignificanti particolari, che avevano per lei tanto incanto, come i labili disegni delle spume che attraggono nelle iridescenze e nelle bizzarrie:

— Cettei ha fatto una poesia al professor d' Italiano, perchè ci dà troppo da studiare.... l' Emili ha passato un libro al Tarquini e c' erano delle cartoline!!... Stiamo giocando un tiro birbone al Direttore! Sapesse — e abbassava la voce, narrando, narrando, tutto riso negli occhi, tutta gioia nella voce.... Oh! com' ella si sentiva rinascere: piccole cose, vita di ragazzi, episodi di scuola, ma detti da Arditi, che ne godeva e li colorava d' entusiasmo, le apparivano belli e degni di attenzione. No, non era del tutto disprezzabile la sua esistenza! Si sentiva avvolta nella luce. Quei luoghi non le erano mai parsi così belli, quell' aria così fresca, la sua vita d' insegnante così nuova. E poi l' inverno era dolce: i pini che si curvavano sotto il turchino intenso, permettevano al sole di formare viuzze luminose, labili, aspre di aghi caduti e scintillanti di pietruzze, e attraverso le case in costruzione di Via Della Riviera, dai grandi rettangoli senza

imposte, si scorgeva il mare celeste, capriccioso di onde, o addormentato nel sole.

Poi questo primo, breve periodo di pace era trascorso; dopo le vacanze di Natale, pene di tutti i generi, malattie, amarezze, lotte, malignità. Soltanto il sorriso di Arditi, qualche volta, aveva la potenza di scuoterla, e di farle vedere un po' di sole attraverso la nebbia che involgeva la natura e il suo cuore. L'avvicinarsi dei secondi esami trimestrali, la immersero più che mai nella tristezza. Quei giorni, ella diveniva più nervosa, più agitata. Avrebbe voluto che il silenzio in classe fosse perfetto, che i ragazzi rispondessero bene, che almeno qualche premio le fosse riserbato dopo tante fatiche! E invece, in una scuola comunale, dove il Direttore non sapeva, non voleva, o non poteva punire, era vana l'illusione e vana l'opera. Nella mattina grigia, le sembravano odiosi i libri, funerea la lavagna, fredda l'aula, insoffribili gli alunni. Ogni tanto volavano gessetti, ogni tanto scoppiava qualche risata, ogni tanto un ragazzo chiedeva di uscire e le risposte sforzate, sbagliate, la irritavano, dandole un senso di soffocazione. Anche Arditi si alzò, rigirandosi fra le mani il berretto e chiese di uscire. Acconsentì ella con un gesto e poco dopo il ragazzo tornò, aprendo la porta con fracasso, avanzando spavaldo, con espressione cinica nel viso. Un lieve odor di sigaretta si diffuse nell'aula.

— Signorina, Arditi fuma — disse pronto Attili, balzando in piedi, felice di colpire il prediletto.

L'altro rimase impassibile, sorridendo vagamente, e ostinatamente.

— È vero, Arditi? — chiese ella cercando di frenarsi.

— Sì. E rimase diritto, guardandola, ridendo, senza scusarsi, senza umiliarsi; anzi, chinandosi rapido, aspirò di nuovo e si rigirò la sigaretta fra le dita. — Esca di classe!

Parve non ascoltare: i ragazzi prendevano gusto alla scena, vi era silenzio e tutti gli occhi fissi sulla signorina.

— Esca! — ella ripetè. Questa volta fu così vibrata la voce, così energico il gesto, che Arditi si scosse: uscì dal banco, s'infilò il pastrano, prese i libri, calmo, misurato, si mise in testa il berretto e via senza salutare, strascicando i piedi.

Da quel giorno le divenne nemico. Lo vedeva, chi aveva tenuto come figlio, sfuggirla, o ridere coi compagni, quando ella passava; lo vedeva distratto a scuola, spavaldo per via, con una bacchettina fiorita in mano che sbatteva qua e là; lo vedeva passare in bicicletta a ore fisse, quando si affacciava alla terrazzina che dava sul Viale Umberto. Non gli diceva nulla: che poteva dirle? Dinanzi a quel muto orgoglio, dinanzi a quella muta, colpevole ostinazione, non aveva parole: lo condannava? nemmeno lei lo sapeva.

Sentiva di rimpiangerlo, d' invocare quei brevi colloqui che avevano sentore di fanciullezza, di gioia, di vita, sentiva di rimpiangere quello sguardo carezzevole che la sollevava dalla sua miseria, quella voce che aveva gli accenti della pietà, sentiva di non comprendere il perchè di tanto cambiamento immediato, strano; ma non condannava. E nello stesso tempo la sua dignità d' insegnante, non le avrebbe permesso di domandare il perchè di un insulto.

E quando giunsero le vacanze di Pasqua, ella partì senza il saluto di Arditi. Rannicchiata nello scompartimento, lasciando lo sguardo libero e vago sull' immensa distesa di mare, ripensava tristamente. Non era più fredda la primavera dell' inverno? Non aveva ella viaggiato felice, a Natale? Glielo ricordava il treno col suo moto alterno, sussultante, glielo ricordava col suo poderoso respiro di stantuffi, col suo frastuono che faceva impazzire. A Natale, Arditi, che doveva recarsi a Fano dai nonni, aveva viaggiato con lei. Nel tepore del carrozzone, vicini, vicini, avevano letto un libro assieme, mangiato gli aranci, e si erano divisi la cena. Piccole memorie! Come due bimbi ci avevano riso. Ed ora! perchè tanto freddo? perchè tanto vuoto? Che aveva sperato? Non era ella lontana, lontana, dalla divina giovinezza?

II. — L' insegnante di Computisteria scriveva nella sala degli insegnanti: la mano correva rapida, la penna scricchiolava sulla carta grossa dei registri, lo sguardo si sollevava a volte al verde dei campi. Sulla strada bianca correvano i carrettini o si attardavano i buoi, nel campo dirimpetto tremava l' ombra, a disegni leggeri, di un alberello spiovente, diafano, vicino a un vecchio pozzo, e un rigoglio di verde tuffava i campi e saliva superbo a invadere i colli. Che pace! Come molli dondolavano le testine dei papaveri, e che tintinnio allegro avevano le sonagliere! Ad un tratto, una lenta processione apparve. Ella depose la penna e guardò: un carro funebre avanzava preceduto dalla croce, uomini rossi, salmodianti lo seguivano e la marcia di Chopin, a volte lamentosa come un sospiro, a volte possente come un destino, col suo attenuarsi di note, col suo rombo cupo d' istrumenti, riempì l' aria e spense ogni altro suono. La pallida insegnante, guardava, guardava! E gli uomini rossi spiccarono sul verde della strada che menava ai colli, poi sparvero misteriosamente, poi riapparvero allo svolto, in mirabile contrasto con tutto il verde, con tutto il sole. La croce oscillava, le note si seguivano piane piane, misteriose, e dicevano forse una strana parola. La intese la piccola insegnante, perchè gli occhi le divennero sereni e una grande pace la invase. — A che prò disperarsi, a che prò imprecare? — dicevano quelle note, mentre l' ultima veste rossa appariva fra gli alberi lontani lontani — a che prò odiare? Per chi deve morire, non è più generoso il perdono?

Un soffio ancora, un tintinnire d'ottone, come un ronzio d'insetti, poi anche la croce sparve e la verde campagna rise, libera della morte, tutta nel sole. Dalla porta socchiusa, ella riscuotendosi, scorse Arditi che scendeva le scale: — Arditi!

Il ragazzo ebbe un soprassalto brusco e togliendosi il berretto, si avvicinò.

— Arditi, perchè non mi saluta più, perchè è divenuto così cattivo?

— Non lo so, Signorina, per nulla.

— No, lei è irritato con me.... era tanto affettuoso!

— Anche adesso le voglio bene.

— No, non è vero. Perchè non vuol dirmi la ragione del suo cambiamento?

— Non c'è....

— Allora gliela dirò io. Non mi ha perdonato il fatto della sigaretta.

— Aveva ragione lei, Signorina.

— E allora perchè? Dopo quel giorno, lei è mutato.... e le volevo tanto bene, come un figlio, come un fratello, e avrei desiderato così vivamente ch'ella studiasse, fosse buono! Ma perchè entrò con la sigaretta in bocca?

— Ero pazzo quel giorno! — disse cupo il ragazzo — avevo dei dispiaceri in casa, mi si erano fatte delle minacce.... Così commisi quel fallo. Poi l'orgoglio, il mio orgoglio sconfinato, m'impedì di chiederle scusa, di tornare come prima. A Pasqua che dolore, lasciarla partire senza un saluto, ma non potei vincermi! E quante lettere d'augurio scrissi e strappai.... ora mi perdona? — I suoi occhi fieri si addolcirono, la sua mano si tese a lei, che la prese commossa.

— Sì, bimbo mio, non ne parliamo più, vada.

Come si sentì sollevata dopo quel colloquio, come tutto tornò a sorriderle dai campi e dal cielo, con che impeto saliva le scale che conducevano alla terza tecnica, dove l'attendeva Arditi!

Fra una partita semplice e una partita doppia, un debito fluttuante e un debito consolidato, un libro mastro e una cambiale, si sentiva rinascere, vedendo Arditi ancora buono, ancora attento! Nella scuola vi era la dolce penombra estiva che rende rosei i volti e sfavillanti gli occhi, e attenuate in un sussurro le voci. Sul nastro marrone della sua camicetta, esalando l'anima nel profumo, languivano i fiori che i suoi alunni le davano, sulla cattedra aulivano i fiori, tanti, tanti, tanti, e Arditi, proteso dal primo banco, a sinistra, la guardava continuamente, con gli occhi semichiusi. Un giorno ella lo vide passare con un garofano che le aveva dato e gioì stranamente; una mattina si sorprese ad accomodarsi, con grazia, un mazzo di fiori sul petto, con civetteria il lungo velo grigio, dinanzi allo specchio. Arrossì, im-

pallidì.... Per chi tutto questo? per chi? per un giovanetto, per un suo scolaro? Ma il momento di umiliazione, di sbigottimento confuso, svanì presto. Ella rialzò il capo, in uno scatto: Oh, per tutte le umiliazioni ricevute, per tutti i suoi poveri amori non corrisposti, per tutti gli anni di solitudine, per la pena di essere incompresa, per la colpa di essere brutta, per lo strazio di non essere amata, per il buio che aveva sempre gravato sui suoi poveri anni, per la sua gioventù senza carezze, ella aveva ben diritto di amare, di innebriarsi, di dimenticare! Chi? Che importa? Chiede forse il naufrago a chi appartenga il legno a cui si aggrappa disperatamente nell' agonia? Chiede forse l'assetato che si lancia avido all' acqua improvvisamente zampillata, se questa finì in una verde china, o serpeggiò oscuramente nel sottosuolo?

Da quel giorno, si abbandonò interamente alla piena del suo amore, non riflettè più, non si frenò più. Alla finestra bassa, con un libro in mano che non leggeva, fra le persiane socchiuse, ella lo seguiva con lo sguardo ardente, mentre passava e ripassava, dieci, venti, cento volte, per quella via. Lo sapeva egli, volando sulla bicicletta rapida, ch'ella lo amava, lo desiderava, lo attendeva? Lo sapeva egli? Uno squillo, un sobbalzo, un sorriso, ed ella rimaneva a sognare di averlo vicino vicino, in un tramonto sublime, come quello che la involgeva. Ella sarebbe rimasta distesa sulla poltroncina di vimini, tutta bianca, nella lenta veste a trafori che la faceva bambina, ed egli avrebbe appoggiato la testa ricciuta sulla sua spalla. Com' erano morbidi quei ricci, nel sogno! Intorno le rose sarebbero morte di profumo, e il cielo, infiammato dall' ultimo bacio del sole, dall' estremo bacio del sole, le avrebbe rese calde: le belle rose bianche, color crema, rosee, muscose, thee, gialle, rosso vivo, rosso sangue, rosso fuoco, di velluto, aspre, aranciate, cangianti, le belle rose che pendevano a fiorire i muri, o accendevano morbidezze di velluto, o soavità di tinte chiare fra i cespugli spinosi.... Gli avrebbe passata una mano fra i capelli, al suo bimbo sopito e gli avrebbe detto tante cose dolci, nel concerto armonico, sinfonico, alterno, continuo delle campane, ronzanti, tonanti, squillanti, invocanti, morenti da mille campanili, nello sciacquìo lento del mare che parlava sovrapponendosi, quando le campane tacevano in una lunga ansia di bronzo. Ed egli, il suo bimbo, le avrebbe ascoltate nel sogno, quelle parole, che nemmeno lei ora sapeva, ma che avrebbe trovate quella sera, in quell' assopimento dolcissimo di tramonto e di desideri ansiosi.

III. — Viene da me, Arditi?

— Sì, Signorina, mi aveva promesso quel libro!

— Va bene.

La chiave girò nella toppa e si trovarono nel calore riposato della cameretta. Sulla tavola, coperta di verde e ingombra di

carte, languiva una rosa rossa; fuori, lungo i vetri, cadevano lente, come da occhi affranti, lunghe lagrime di pioggia, e il cielo inviava sui pochissimi mobili, sulle vesti appese alle pareti, sul pavimento a mattonelle disuguali, la cruda luce d'argento. Ella si tolse il cappello, il lungo velo grigio, la giacca bagnata, gettò tutto, con noncuranza, sul letto e offrì una sedia al fanciullo che la guardava. Un lieve incarnato le aveva soffuso le gote, per lo più pallide, una luce viva, gli occhi per solito affranti, si sentiva giovane, piena di brio, come quando Arditi le era vicino e le parlava.

Anche quella sera, mentre fuori la pioggia continuava a cadere monotona, e il cielo a farsi più buio, ella le narrava le sue pene, le sue delusioni, i suoi dolori, e Arditi l'ascoltava con gli occhi accesi di pietà buona, pronto a scagliarsi idealmente, contro gli ignoti che avevano fatto del male alla sua signorina. Poi s'interruppe e pregò Arditi di narrarle gli episodi più importanti della giornata: piccole maldicenze che potevano divenire anche profonde e gravi, piccole lotte, rivalità di studi e d'amori. Quando il fanciullo infervorato, entrò nell'argomento: amore, ella, che lo ascoltava e sorrideva, col capo appoggiato alle mani e gli occhi fissi, lo interruppe:

— E lei, di chi è innamorato Arditi?

Un sorriso timido errò sulle labbra del fanciullo che arrossì.

— Di nessuna, signorina.

— Eppure — ella insistette — eppure! Io sono sicura di sì. Lo vedo passar sempre in bicicletta, sempre. Deve stare nelle vicinanze. — Il bimbo tentennava il capo.

— Deve stare vicino — e il cuore le batteva tumultuoso.

— Sì, in questa strada, — mormorò Arditi ch'era trascinato alla confessione, senza volerlo.

— Me lo ero immaginato. È bella, è brutta, è giovane come lei? è bionda, com'è?

La voce era gaia, ma dentro il cuore non si voleva calmare.

— Mi dica come si chiama, Arditi!

Che terrore all'idea di quella confessione, e quando il fanciullo aprì la bocca per rispondere, quasi un grido le sfuggì dal petto, per impedire.... Dio! avesse detto il suo nome!

— Si chiama Ottilia, abita nella casa in fondo. L'adoro! Ma i miei non vogliono. Ecco perchè ero cattivo quel giorno. Il babbo m'aveva fatto una scena per Ottilia, mi voleva picchiare, mi minacciava di fare uno scandalo! ero esasperato!

— Ed ora? — ella chiese con un filo di voce, sforzandosi di sorridere.

— Ora sono più calmo: il babbo da un pezzo non ne parla e lei mi corrisponde.

— Le vuol molto bene?

— Oh tanto, tanto! apposta avevo perduto la testa, quel giorno! È tanto bella! Tutte le sere, quando passo, mi manda un saluto dalla finestra, e io sono così felice! Se non la vedessi, morrei!

— E.... m' inviterà al suo matrimonio, Arditi? — e si sforzò il pallido sorriso a comparire, sulle labbra sbiancate, la voce a farsi scherzosa.

— Oh, sì, Signorina!

— Ora, bimbo mio, è tardi. Vede? è già buio. Il babbo altrimenti lo griderà.... Penserà che sia stato fuori per Ottilia.

— Allora starei fresco! Ma c' è la scusa, in caso. I libri che sono venuto a prendere da lei.

— Ha l' ombrello?

— No, Signorina, ma è lo stesso. Anderò di corsa.

Gli porse l' ombrello:

— Prenda, non voglio che si bagni.

Lo accompagnò alla porta: le prime lampade ad arco, cominciavano a tremolare fra le pozzanghere, e la voce monotona della pioggia, era quasi unica, nel viale ampio. Arditi tentò di aprire l' ombrello. Ella glie lo tolse, l' aperse; alcune gocce di pioggia caddero sul braccio nudo, e per un momento rimasero uniti nella semioscurità.

— Arrivederla, Signorina.

— Arrivederla, Arditi.

Quando rientrò nella cameretta, accese la lampadina elettrica che diffuse l' azzurro dovunque. S' avvicinò al tavolino, sedette, appoggiò la testa sulla mano. Forse non capiva ancora bene e c' era una gran confusione. Fra le carte sparse, languiva la rosa rossa, in una dolcezza d' agonia placida, distendendo i petali l' uno sull' altro, effondendo dal velluto un odore penetrante e soavissimo. Domani la rosa sarebbe morta del tutto. Domani!? Un singhiozzo improvviso che non potè rattenere, parve nel silenzio, una risata.... Domani!! ossia la tortura delle solite occupazioni, delle solite noie, delle solite ore di scuola; domani, ossia le stesse persone che passavano per la stessa strada, gli stessi colleghi che la sfuggivano o la deridevano, o la tormentavano col sorriso lievemente sprezzante od ironico, gli stessi alunni crudeli e vagabondi; domani, ossia lo stesso struggimento di lunghe ore di studio senza scopo, lo stesso eternarsi del tempo, lo stesso vuoto nel cuore, lo stesso strazio, la stessa disperazione.

Domani! Ma perchè avevano spento la piccola fiaccola che l' illuminava? perchè quella confessione inconscia di bimbo? perchè tanto buio, dopo una luce di sì viva speranza?

Ora si trattava di ricominciare.

WERA PASINI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: L'abbandono delle Tuileries e la liquidazione del dominio napoleonico (*Revue des deux Mondes*, 15 Juillet) — Il viaggio di Napoleone da Smorgoni a Parigi nel 1812 (*Revue Hebdomadaire*, 25 Juillet) — S. Gerolamo e l'amicizia (*Etudes*, 5 Juillet) — Le uniformi dell'esercito francese (*Correspondant*, 25 Juillet) - Pubblicazioni.

— Nel suo ultimo articolo sulla *Fine dell' Impero*, E. Ollivier così descrive l' abbandono del palazzo delle Tuileries:

« Le dame dell' Imperatrice ed i ciambellani lasciarono le Tuileries. appena supposero che la sovrana fosse al sicuro. In cima allo scalone degli appartamenti privati era immobile di sentinella una delle cento guardie: — Non vi è più nessuno, gli disse la dama di Corte M.me de la Pöeze, ritiratevi. — Il soldato abbassò la sua carabina, la depose in un cantuccio della finestra e si allontanò. Ai piedi dello scalone uno svizzero con l' alabarda in pugno non aveva lasciato la sua fazione. — Amico mio, gli disse il ciambellano Lezay Marnesia, deponete la vostra alabarda, tutto è finito. — Lo svizzero ubbidì e se n' andò. *Tout ce monde* (ed era difatti tutto un mondo, che se n' andava), disperato e cupo uscì dalla porta della via di Rivoli e si perdette nella folla senza essere molestato ».

Le ultime vestigia del dominio napoleonico andavano in tal modo scomparendo dalla scena del mondo. Restavano ancora a guardia delle Tuileries i granatieri sotto il comando del generale Mellinet, ma anch' essi dovevano ben presto cedere il posto alla guardia nazionale. Due mandatari del forte nucleo di rivoltosi, che si era ammassato davanti al palazzo, avevano chiesto di parlare al generale Mellinet, ma questi burberamente aveva risposto: « Che volete da me? Ho fatto un giuramento e lo manterrò! » — « Generale, rispose uno degli inviati del popolo, non si tratta di mancare al vostro giuramento; voi dovete proteggere le Tuileries ». — « Sissignore e lo farò! » — « Ma se riusciste a farlo senza spargimento di sangue, ne sareste forse malcontento? » — « No, di certo ». — « Ebbene, permettetemi d' indicarvene il mezzo: prima di tutto però, l' Imperatrice è ancora in palazzo? » — « No, è partita. » — « Allora generale, abbassate la bandiera. Sostituite poi la guardia imperiale con le guardie nazionali e con la milizia mobile e sarete sicuro, che il palazzo sarà rispettato ».

Il generale accettò il consiglio; mentre la guardia imperiale si ritirava acclamata dalla folla. la milizia mobile occupava tutti gli sbocchi del palazzo e ne impediva l' accesso al popolo. Nella serata il prefetto di polizia venne ad apporvi i suggelli, ed, ironia della sorte: « Trovò sullo scrittoio dell' imperatore la fotografia di Guglielmo e di Bismarck con dedica ».

Frattanto i deputati di sinistra, seguiti da un codazzo di facinorosi erano giunti nel gran salone del Municipio accolti da grida di « Viva la Repubblica! ». Alcuni popolani scalmanati volevano distruggere i ritratti dei sovrani, che pendevano dalle pareti, ma Gambetta si accontentò di farli voltare verso il muro. Vedendo, poi che era impossibile deliberare in mezzo a simile tumulto, i deputati si ritirarono in una saletta attigua e finirono con l'adottare la proposta di Ledru Rollin, di porre a capo del governo i deputati di Parigi, non che quelli, che nominati da Parigi e dalla provincia avevano optato per quest' ultima.

Si trovarono così a capo del governo: Favre, Gambetta, Pichard, Simon, Cremieux, Arago, Garnier-Pagès, Glais-Bizon, Pelletan, Rochefort. Quest' ultimo era in prigione, ma, prima ancora che Gambetta, nominato ministro degl' interni, avesse dato l' ordine di liberarlo, i suoi amici l' avevano liberato e lo portavano in trionfo al Municipio. Se il nuovo governo piaceva alla folla non poteva però sperare d' imporsi, nè alla Francia, nè all' esercito, se non aveva l' appoggio del generale Trochu. Perciò fu deciso di mandargli come ambasciatori Rochefort e Glais-Bizon. I due nuovi ministri esposero al generale il desiderio del governo provvisorio di averlo a loro collega, ma Trochu prima di dar loro una risposta definitiva chiese di consultare sua moglie.

« Che devo fare? le chiese. L' ora che doveva venire, è venuta. Tu sei stata sempre associata agli atti della mia vita, ed hai sempre unito al sentimento del dovere e dell' onore, la tua tenerezza e la tua devozione. Che devo fare? » — « Fa il tuo dovere, gli rispose la signora Trochu, va al Municipio! » Confortato da queste parole, Trochu si recò in seno al nuovo governo, al quale chiese innanzi tutto, se era deciso a salvaguardare la proprietà, la famiglia, la religione. Avutane risposta affermativa, volle ancora chiedere consiglio a Palikao, che lo spinse ad accettare. Constatando così di godere la fiducia generale, Trochu pose un' ultima condizione: acconsentirebbe a far parte del governo solo nel caso, che gliene venisse data la presidenza. Questa era già stata destinata a Favre, ma di fronte alla richiesta di Trochu, Favre si ritirò e l' antico generale dell' Impero divenne presidente del governo della Difesa Nazionale. Molti criticarono quest' atto di Trochu considerandolo quasi una fellonia, ma l' Ollivier, benchè dichiari di non aver mai avuto simpatia « per la natura farisaica di Trochu », pure riconosce che in quel momento di confusione generale, non poteva fare altrimenti.

Che facevano in questo frattempo i deputati rimasti nell' aula del Corpo legislativo? Discutevano senza concludere nulla, finchè venne Favre a dichiarar loro con belle parole, che il governo era costituito e che non restava loro che accettarlo. Thiers gli rispose evasivamente e, quando Favre se ne fu andato, persuase gli altri deputati a non protestare e a ritirarsi ciascuno nel proprio collegio per provvedere alla difesa della patria: ciò che fu fatto. L' ultima seduta del Senato imperiale fu meno ingloriosa. All' unanimità fu respinta la proposta di decadenza dell' Impero, accettata dal corpo legislativo. « Se l' Imperatore, aveva esclamato il senatore Chabrier, fosse rientrato vincitore l' avrei salutato con i miei applausi e non sarei stato il solo.

Non sarà mai, perchè oggi è proscritto e nobilmente vinto, che io non gli mandi un ultimo omaggio e un ultimo voto... Viva l' Imperatore!... ».

Il senato si era quindi aggiornato: ma fu un aggiornamento senza fine, poichè nella serata istessa Floquet venne ad apporre i sigilli nell' aula, che non riaperse più i suoi battenti ai senatori dell' Impero.

Un fatto strano e, a dir vero incomprensibile, si constatò a Parigi in quel pomeriggio: il popolo « che si era alzato nella costernazione, si coricò nell' allegrezza. Una gioia intensa, generale, comunicativa, s' impadronì di quella popolazione.... ». Si sarebbe detto che ognuno si sentiva liberato da un incubo: ma quest' incubo non poteva, dice l' Ollivier, essere l' oppressione dell' Impero. Non solo non esisteva l' oppressione imperiale, ma Napoleone III era amato dal popolo e l' Imperatrice non era odiata. « No, il popolo credette che la guerra fosse finita e che all' annuncio della proclamazione della Repubblica, i prussiani si fermerebbero spaventati! » Credevano che si sarebbero rinnovati i fasti del 1792 e che nessuna forza nemica avrebbe resistito alla marea rivoluzionaria. Curvo invece sulle sue carte, Moltke, noncurante della rivoluzione che si operava in Francia, studiava minuziosamente il disegno d' investimento di Parigi.

Dei proclami rettorici annunciarono a tutta la Francia la costituzione del nuovo governo, mentre due decreti dichiaravano sciolto il Corpo legislativo e abolito il Senato.

Per il Corpo legislativo così sciolto, l' Ollivier ha queste fiere parole: « Così sparve nel disprezzo quell' assemblea, che dopo avere preteso con passione la guerra, aveva dapprima sconfessato i ministri e l' Imperatore, poi rovesciato senza coraggio sotto una forma ipocrita le istituzioni, di cui doveva essere la salvaguardia. Merita di essere posta nella storia a fianco della vergognosa Camera dei Cento Giorni ».

Vediamo ora che succedesse dei principali uomini di Stato dell' Imperatore. Chevreau, dopo essersi accertato che l' Imperatrice era salva, lasciò Parigi e così fecero Pietri, ministro della polizia, e Rouher. Ollivier si trovava già in Italia, ove aveva invano cercato di suscitare simpatie e aiuti per la Francia; ciò non impedì, che a Marsiglia una banda irrompesse negli uffici di suo suocero per scovare le casse d' oro, che vi si pretendevano nascoste dall' ex ministro. La peggio toccò a Chevandier, (altro ex ministro) che recandosi a Cirey fu arrestato dalla folla, percosso e salvato per miracolo dall' energico intervento del sindaco di Rambervillers. Il suo bagaglio però fu saccheggiato per cercarvi « i quaranta milioni, che aveva ricevuto per vendere la Francia alla Prussia »!! Gli altri uomini politici più in vista si rifugiarono temporaneamente quasi tutti, o all' estero, o in luoghi nascosti e sicuri.

Lo stesso maresciallo Vaillant, che non aveva voluto lasciare il suo posto d' ispettore generale delle fortificazioni, venne aggredito da alcuni facinorosi, mentre compieva appunto la sua ispezione, e sarebbe stato massacrato se non si fosse interposto coraggiosamente in suo favore un comandante della guardia nazionale. Il nuovo governo invece di punire gli assalitori, pregò il maresciallo di lasciare immediatamente la capitale.

Quando a Berlino si seppe che l' Impero era caduto e che i deputati della sinistra formavano il nuovo governo, grande fu il giubilo. Bismarck sopratutto ne fu felice, poichè con la proclamazione della Repubblica, svaniva il pericolo di una mediazione della Russia e dell' Austria. Lo storico Bancroft lasciò scritto infatti, « che la Repubblica sarebbe stata vista con ripugnanza dall' Inghilterra e da tutte le grandi potenze e che solo gli Stati Uniti le avrebbero dato il benvenuto ». E fu così. L'Ollivier nota ancora, che il cardinale Antonelli gli disse nel 1872, dopo di aver avuto una visita del principe Federico Carlo di Prussia. « Ah! come questo principe disprezza i francesi! » — « E perché? » — Non è per la vostra inferiorità militare, poichè riconosce, che gli avete fatto passare dei brutti momenti e che tra gli altri, il 18 agosto dopo che Le Boeuf ebbe respinto al centro il grosso dell' attacco tedesco e che Canrobert ebbe decimato la Guardia, se Bazaine avesse mandato Bourbaki in aiuto di Canrobert, i tedeschi si sarebbero trovati in una situazione pericolosissima. Ma, ripeteva il principe, aver abbandonato il loro Imperatore fatto prigioniero sul campo di battaglia! Ecco, perché vi si disprezza! »

Difatti, così conclude l' Ollivier, la rivoluzione del 4 settembre fu un atto così stolto ed iniquo, che gli stessi suoi autori negarono sempre di averla provocata. Quasi tutti protestarono che, se si erano impadroniti del potere, era perchè non vi era più governo. « L' Impero era sparito, svanito, il partito della demagogia minacciava di diventare padrone; non vollero permettere che una nuova catastrofe si aggiungesse alle altre catastrofi; che la Francia cadesse nelle mani della banda nera ». Ma di chi era la colpa, se l'Impero si era subissato? Della sinistra, afferma ancora l' Ollivier, la quale con odio implacabile aveva seguito il succedersi dei tristi eventi, rallegrandosi al pensiero, che le sconfitte della Francia imperiale preparavano la via alla Francia repubblicana. « Se gli uomini del 4 settembre non si fossero serviti contro l' Impero del concorso degli uomini della Comune, se non avessero promosso contro il governo nazionale la rivoluzione per mezzo della Camera, non si sarebbero esposti ai pericoli della rivoluzione popolare. Hanno circoscritto l' incendio. Il loro dovere era di non accenderlo ». E l' Ollivier inneggia a Lazzaro Carnot e al generale Changarnier, che nell' ora del periglio, dimenticando rancori ed ambizioni deluse avevano portato il contributo del loro braccio e della loro mente al capo infelice, che lottava per la patria e che, non ostante tutto, era ancora il solo in grado di salvarla.

— Impressiona non poco il leggere nella *Revue Hebdomadaire* il racconto del vertiginoso viaggio compiuto da Napoleone nel dicembre del 1812. Sembra, che alla vista del suo esercito intieramente demoralizzato e sbandato, l' Imperatore concepisse fin dal 28 novembre il pensiero di lasciarlo per portarsi rapidamente a Parigi e giungervi, prima che la notizia di sì grande disastro fosse conosciuta nella sua pienezza da tutta l' Europa. Non osava però manifestarlo: anzi quando Bessières gliene fece per primo parola, il 4 dicembre, Napoleone se ne adontò grandemente dichiarando, che per fargli simile proposta bisognava essere il suo più mortale nemico. Senza scomporsi il maresciallo

gli replicò: « Anche se mi uccideste sarebbe ugualmente vero, che non avete più esercito e che non potete più restar qui, perchè non possiamo più custodirvi ».

Allora l'Imperatore radunò a consiglio gli altri marescialli, che all'unanimità gli dissero: « Andatevene, non avete più nulla da fare qui; è in Francia che siete necessario ». Felicitandoli « del loro spirito veramente monarchico » Napoleone dichiarò di piegarsi ai loro voleri e la sera del 5 dicembre partiva da Smorgoni in un *coupé* di viaggio con Caulincourt. Portava un berretto di martora, una tunica verde foderata di pelliccia e stivaloni pure foderati di pelo. A cassetta vi era Roustan; seguivano due carrozze e una slitta, nelle quali erano saliti Duroc, Mouton, Lefevbre-Desnoettes, il conte Wonsowicz, tre domestici e uno staffiere. La scorta era formata da trenta cacciatori della guardia, che Lefevbre-Desnoettes aveva scelto tra i più validi e meglio montati del reggimento. Alle dieci di sera Napoleone giungeva ad Ochmiana e vi trovava parte della divisione Loison, mandata da Vilna ad incontrare i resti della Grande Armata. Dai generali Gratien e Viviès, che comandavano quelle truppe, l'Imperatore fu informato che i cosacchi minacciavano la città. Senza scomporsi diede l'ordine di partire immediatamente e rivolgendosi a Wonsowicz, che comandava la scorta di cavalleggeri polacchi, che aveva sostituito i cacciatori della guardia, gli disse: « Ecco le mie pistole; in caso di pericolo uccidetemi piuttosto che lasciarmi prendere ». — « Sire, posso tradurre in polacco a questi bravi soldati ciò che mi avete detto? » — Sì, diteglielo pure. » Allora Wonsowicz ripetè loro le parole dell'Imperatore e i lancieri polacchi ed una voce sola gridarono: « Ci faremo tagliuzzare a pezzi, piuttosto che lasciarvi prendere ».

Il 6 al mattino Napoleone incontrava a Miedniki il Ministro degli esteri, duca di Bassano, che faceva salire nella sua vettura; con lui decideva poi di prendere la strada di Varsavia e Dresda, considerata più sicura di quella di Danzica e Berlino. Ventiquattro ore dopo l'Imperatore era a Kovno, ove Wonsowicz, persuadeva Napoleone di comperare per 10 mila franchi « una bella e comoda berlina montata su pattini da slitta ». Con questo nuovo veicolo il viaggio procedette più veloce, sì che la mattina del 10 l'Imperatore entrava a Varsavia. La dimane era a Lowiz; sarebbe stato suo desiderio andare a salutare la contessa Walewska, che si trovava in un castello lì vicino, ma Caulaincourt ne lo dissuase dimostrandogli, che avrebbe prodotto un pessimo effetto sapere che Napoleone, dopo avere abbandonato il suo esercito fatto a pezzi, si era fermato a rivedere la sua antica amica.

Finalmente il 14 dicembre alle due del mattino Napoleone arrivava a Dresda; ma qual viaggio terribile! Freddo e neve senza interruzione. « Le scorte, quando si aveva avuto il tempo ed il mezzo di averle, avevano sofferto in modo atroce. Il 6 dicembre su 100 polacchi, che seguivano l'Imperatore non ne restavano in sella che trentasei... il 13, la massima parte degli uomini di scorta, tutti italiani, avevano un membro gelato, chi le mani, chi i piedi, chi le orecchie... il sergente Pezzina, il solo che potè accompagnare Napoleone e che da Haynau a Dre-

sda sedette in serpe della berlina imperiale, perdette la gamba destra e quattro dita del piede sinistro; Roustan aveva il viso gelato », ma salvò il suo naso non avvicinandosi al fuoco durante tutto il viaggio.

Appena giunti a Dresda, Wonsonvicz, fu mandato a palazzo Reale ad avvertire il Re dell' arrivo del suo imperiale alleato. Il Re corse subito alla casa del ministro francese Serra dove era alloggiato l' Imperatore, che trovò nel letto stesso del suo ministro. Dopo un breve colloquio tra i due sovrani, Napoleone alle 7 salì nella vettura di Corte, che gli aveva fatto preparare il Re, ripartendo per Lipsia; da Lipsia per Erfurt, Eisenach, Hanau, l' Imperatore arrivò a Kastel, di fronte a Magonza. Non vi trovò il ponte di barche, ma trovò invece Anatolio di Montesquiou, che era stato fatto partire il 2 dicembre perchè portasse rapidamente a Parigi l' annuncio di una grande vittoria francese riportata sulle sponde della Beresina. Montesquiou aveva impegnato l' ultima barca disponibile e non voleva cederla a degli sconosciuti. « Andiamo, gli disse l' Imperatore, non inquietatevi, passeremo insieme ». Confuso e meravigliato di essere stato raggiunto dall' Imperatore, Montesquiou non sapeva come scusarsi; ma il sovrano lo tranquillizzò dicendo: « Preferisco arrivare senza essere aspettato ».

La traversata del Reno fu assai difficile; alle 10 di sera però Napoleone era a Magonza e faceva chiamare all' albergo Kellermann, che comandava quella piazza. « Il mio esercito è perduto, gli disse Napoleone; ho avuto torto di esporlo ad un simile clima. Ma chi non commette sbagli a questo mondo? Dopo averli confessati, bisogna cercare di ripararli ». E prima ancora che albeggiasse l' Imperatore riprendeva la sua corsa. Il 17 passava da S. Avold e da Verdun; il 18 pranzava a Châtean Thierry « e vi faceva gran toilette, cambiando il *frac* verde dei cacciatori a cavallo, che era il suo uniforme di guerra, con l' abito dei granatieri a piedi della sua guardia; ma a causa del freddo rigido conservando la pelliccia russa ». La vettura dell' Imperatore, essendosi rovesciata prima di Meaux, bisognò sostituirla con un' altra. Per pagare le ultime spese Napoleone, Caulaincourt, Wonsowicz e Roustan non riuscirono a raggranellare che ottanta franchi. L' Imperatore rise e ricordando la sua gioventù disse: « Mi pare di essere ancora un ufficialetto di artiglieria; i viaggi allora non erano così lunghi, ma non erano certo più comodi; la natura umana resta la stessa e per chi sa servirsene si presta a tutto ».

Il 18 era a Parigi; la sentinella, ch' era di guardia quella notte al cancello del *Carrousel* rifiutò di aprirne i battenti ad una vettura di posta, che pretendeva entrare. « Ma è l' Imperatore! » ripeteva Wonsowicz. — « L' Imperatore! Volete burlarvi di me! Ho letto nei giornali che è a Smolensko. » Bisognò chiamare l' ufficiale di guardia, che riconoscendo il sovrano, fece subito aprire il cancello.

L' Imperatrice triste e sofferente si era appena coricata, quando due uomini coperti in grandi mantelli penetravano nel salotto, che precedeva la sua camera da letto. Uno di essi aperse il mantello e la dama di servizio riconoscendo l' Imperatore gettò un grido, che fece sussultare l' Imperatrice. Ma prima che questa

potesse balzare dal letto per vedere cosa succedeva, Napoleone era già entrato in camera e stringeva Maria Luigia tra le sue braccia.

La dimane Parigi apprendeva con stupore profondo il ritorno dell'Imperatore, che tutti credevano ancora in Russia.

Il disastro della grande Armata, ch'era stato annunciato il 17 dicembre, non sembrò più irreparabile quando si seppe che Napoleone aveva potuto effettuare in tredici giorni un simile viaggio. « Si convenne ch' era e restava un uomo straordinario. » E tutti sperarono ancora nella sua stella.

— Le lotte, che S. Gerolamo ebbe a sostenere con tanto accanimento contro i suoi avversarii, hanno improntato ai nostri occhi di tanta ruvida fierezza la sua fisonomia, che difficilmente possiamo trovare in lui i tesori di sensibilità, di cui era ricca la sua anima. Eppure G. Menesson, dedicando alle amicizie di S. Gerolamo il primo articolo del fascicolo di luglio degli *Études,* ci dimostra, che Gerolamo aveva « un'anima assai umana, sensibilissima ed amantissima. » Sopratutto aveva un vero culto per l' amicizia; « non la nascondeva come una debolezza, ma la manifestava in ogni occasione. Sapeva trovare per far ciò. degli accenti lirici, che ancor oggi ci fanno vibrare e delle parole sì semplici, naturali e piene di freschezza, da affascinarci come fossero dette a noi per la prima volta. » E tali parole, così affascinanti per la loro naturale tenerezza, Gerolamo le scriveva tanto a Paolino, quanto ad Eustochia, tanto a Nepoziano quanto a Paola. Veramente questa amicizia così tenera ed espansiva per delle donne, turba alquanto il nostro A., il quale, non contento di sorvolare più che sia possibile su di esse, così pretende di scusare il solitario di Betlemme. « Per un' accondiscendenza, che l' austerità stessa delle sue lettere compensava a sufficienza, e *che resta d' altronde una delle meno imitabili virtù di S. Gerolamo,* egli non temeva di dare nomi così teneri alle sue figlie spirituali. » Non discuteremo, se il Mennesson abbia torto o ragione su questo punto. Ci limiteremo solo a dichiarare, che per noi la *famosa accondiscendenza* di S. Gerolamo resta *la più imitabile delle sue virtù.* Detto ciò proseguiamo a vedere come il Santo intendesse l'amicizia. Per S. Gerolamo le lettere de' suoi amici ne evocavano, ne incarnavano per così dire l'immagine. « Ogni volta, scriveva il Santo, (il nostro autore non dice, se ad un uomo, o ad una donna) che la vostra calligrafia mi ricorda i vostri amati visi, o sono io che non son più qui, o siete voi che qui vi trovate con me. » Egli desiderava ardentemente, che i suoi amici gli scrivessero di sovente e lo confessava francamente. « Spesso, osserva giustamente il Mennesson, un certo pudore ci trattiene. Chiedere una lettera, non è mendicare? Qualsiasi forma di mendicità ci umilia. Gerolamo non aveva di queste false vergogne. » Di continuo egli raccomandava a' suoi amici di scrivergli, di scrivergli spesso e a lungo; sopratutto quando ebbe lasciato Roma per ritirarsi nella solitudine, sentì prepotente il bisogno di ricevere le lettere de' suoi amici. « Se mi ami, scriveva a Nicea, scrivimi, te ne supplico; se sei in collera con me, scrivimi ugualmente. E' per me una gioia ricevere una lettera d'un amico, anche se questo amico è meco incollerito. » Nè i suoi amici lo facevano troppo languire; ogni corriere portava a Gerolamo pacchi di lettere, alle quali il Santo rispondeva esatta-

mente preferendo lasciare senza risposta una domanda di pura erudizione, che far aspettare i suoi amici. « Parlo con le vostre lettere, lasciò scritto il solitario, le bacio, mi parlano, sono le sole a saper quì il latino. Credete all' affetto, che dice il vero: scrivendovi, vi vedo. » Nulla nasconde a queste anime amiche, che pur essendo molte, sono profondamente amate da Gerolamo; perfino confessa loro le sue tentazioni, quelle visioni di danze romane, « che in un corpo estenuato dai digiuni e quasi gelido, in una carne quasi morta accendevano ancora l' incendio delle passioni. » Nè meno interessante è il vedere come, indovinando l' effetto prodotto dalle sue lettere, cercava di mitigarlo: « So bene, scriveva a Marcella, che leggendo queste parole voi aggrotterete le ciglia, temendo che le mie franche parole non abbiano a diventare ancora una volta fonte di litigi; voi vorreste, se fosse possibile, chiudermi con le dita la bocca, perchè non abbia l' audacia di dire, ciò che altri non arrossisce di fare. »

Quando poi i suoi amici morivano, od erano nel lutto, Gerolamo era immerso in tanto dolore, che negligeva perfino di rispondere agli attacchi degli eresiarchi. Egli si scusava con S. Agostino di questo suo silenzio, adducendo le lunghe ore che aveva passato al letto di morte della venerabile e santa Paola, la morte della quale lo aveva fatto rinunciare a qualsiasi lavoro. « Perchè, egli scriveva, abbiamo perduto subitamente colei, che era la nostra consolazione. » Ed alla stessa Paola aveva scritto quando era morta Blesilla. « Gesù stesso ha pianto Lazzaro, perchè lo amava. Non si può essere un famoso consolatore, quando si è vinti dal proprio affanno, quando il cuore si commuove, quando la parola angosciata stenta a farsi strada attraverso le lagrime. Ah! Paola, ne prendo a testimonio Gesù al seguito del quale Blesilla ora cammina, ne prendo a testimonio gli angioli santi, coi quali d' ora innanzi vive, io soffro dello stesso vostro dolore; ero suo padre per lo spirito, suo aio per la carità. »

Il vecchio monaco non era di quelli spiriti arcigni, che vorrebbero imporre alla gioventù regole dure e severe. Perchè rifiutare ai fanciulli i giochi, che furono nostri? Perchè render loro il lavoro difficile ed austero? Per insegnare a leggere alla piccola Paola, Gerolamo voleva che le si preparasse un bello alfabeto d' avorio e che per animarla a declinare i nomi ed a coniugare i verbi le si promettessero per ricompensa « chicche dolci, confetti, un fiore che si dischiude, una pietra che brilla, una bambola che la capisce. » Di più, smanioso di mettere in pratica questi consigli scriveva, a Lata, madre di Paola; « Se mi mandate Paola, vi prometto di essere io stesso il suo maestro: io stesso m' incaricherò della sua educazione. La porterò sulle mie braccia, per quanto sia vecchio; le farò articolare le sue prime parole e ne avrò gloria maggiore di Aristotele; poichè il suo allievo non era che un re di Macedonia, che doveva morire avvelenato a Babilonia, mentre io educherei una serva e sposa di Cristo, destinata al regno celeste. » Ma qui ci tocca far punto, chiudendo con queste parole del Santo: « È Cristo, che ferisce col suo dardo due cuori separati da immense distese di terre e di mari e li unisce con un amore tutto spirituale.... Quest' amicizia soprannaturale è veramente il solo bene che possediamo, il solo che la morte non ci possa togliere. »

— Quando Trestelle pubblicava nel *Correspondant* il suo ar-

ticolo: *Si la guerre éclatait demain.... Les uniformes trop visibles*, non immaginava certo che la guerra avesse a scoppiare così presto.

Parlando dell' abolizione dei famosi *pantalons rouges*, decretata dal ministro Messimy, egli calcolava che i magazzeni militari francesi avessero al 31 dicembre del 1913, 1.230 cappotti, turchini, 1.230 mila tuniche turchine, 1.330 pantaloni rossi, « Quest' indumenti non sono più utilizzabili, che in tempo di pace: bisogna sostituirli immediatamente con indumenti di color neutro, che dovranno servire per il momento della mobilitazione. A tale scopo sono necessarii 45 milioni. »

Ammesso pure che tale credito venisse senz' altro votato, Trestelle non nascondeva che parecchi anni sarebbero stati indispensabili, perchè le manifatture francesi potessero fornire il panno occorrente per vestire i soldati francesi con la nuova uniforme. Questo cambiamento di uniforme s' imponeva, secondo il nostro A., perchè dall' esperimento fatto eseguire dal nuovo ministro della guerra è risultato, che le tinte neutre sono le meno visibili. Tale esperimento si è limitato a far estendere su un telaio di quattro metri per due, un pezzo di panno rosso e un pezzo di panno turchino, colori dominanti dell' uniforme attuale; su un altro telaio delle stesse dimensioni fu steso un drappo unito, confezionato secondo le indicazioni dello stato maggiore, che comprendeva nella sua trama 60 per 100 di fili turchini, 10 per 100 di fili bianchi e 30 per 100 di fili rossi. Messi i due telai a fianco, si è constatato, che a 1400 metri il telaio rosso e turchino era tanto visibile, quanto lo era a 500 il telaio ricoperto del panno nuovo modello. D' altronde egli rammenta ai suoi lettori, che alla rivista del 14 luglio di quest' anno l' artiglieria portava un' uniforme del colore ora proposto e che era su per giù quello dei pezzi. Ebbene guardando le batterie da un punto del campo delle corse all' altro, uomini e cavalli formavano una massa confusa, nella quale i pezzi non si distinguevano affatto.

Questo dovrebbe persuadere i fanatici del *pantalon rouge*, che è ridicolo rimpiangere un' uniforme, nella quale il turchino ed il rosso fanno con la loro opposizione il più facile dei bersagli.

— « Napoleone liberato! » scrive A. Cahuet sul frontespizio del volume, (1) in cui ha riuniti i suoi bellissimi articoli sul ritorno delle ceneri di Napoleone in Francia. A proposito di queste parole *ceneri di Napoleone*, il nostro A. racconta, che un antico capitano dell' Impero, appena si era parlato del ritorno in patria della salma di Napoleone aveva scritto al giornale *National* chiedendo la spiegazione delle parole: *trasporto delle ceneri:* « Vorrebbe forse dire, che gl' inglesi hanno abbruciato il corpo dell' Imperatore? Se così fosse si dovrebbe spiegarlo chiaramente al pubblico, che ignora generalmente quest' infamia. »

Ma il corpo dell' Imperatore, non solo non era stato bruciato, ma si presentò mirabilmente conservato agli occhi commossi e attoniti de' suoi antichi compagni di esilio. « Bisogna, lasciò scritto Gourgaud, aver amato l' Imperatore al pari di me, per comprendere tutto quello, che si è passato nel mio animo,

---

(1) « Napoléon délivré » par Alberic Cahuet. — Paris, Emile Paul, Rue du Faubourg, St. Honoré N. 100.

quando il dottor Guillard, ci lasciò vedere attraverso un diluvio di lagrime i resti mortali del nostro eroe.... Tutto era perfettamente conservato.... Sarebbe bastato aver veduto una sola volta l'Imperatore per riconoscerlo in quel momento. »

Poche ore dopo il feretro, che quarantatrè marinai stentavano a trasportare, era deposto nella cappella ardente della *Belle Poule*, che innalzava immediatamente il gran pavese di gala. Il 18 ottobre la bella fregata salpava per Cherburgo; vi arrivava il 29 novembre, ed andava ad ancorarsi nel punto istesso « ove dieci anni prima si era imbarcato definitivamente per l'esilio l'ultimo re della Restaurazione. »

Ahimè, il ritorno trionfale di Napoleone sulle rive della Senna, risvegliava tutti i fasti, tutte le glorie dell'epopea imperiale. Luigi Filippo doveva accorgersene troppo tardi; egli aveva creduto che tale trasporto fosse una felice combinazione politica; aveva sperato che la nuova dinastia avrebbe goduto della popolarità napoleonica. Ma non fu così. « L'entusiasmo delle masse restò acquisito al morto. Luigi Filippo aveva commesso l'enorme errore di stabilire tra gli uomini e gli eventi di due epoche un riavvicinamento, che obbligava ad un raffronto, Ricevendo Napoleone morto aveva reso sopratutto alla Francia l'idea napoleonica. » E quest'idea doveva essere il fattore principale della costituzione del Secondo Impero.

Quanto alla salma dell'imperatore, essa riposa nel meraviglioso sarcofago di porfido della cripta degli Invalidi. « In quella cappella, popolata di tombe, non si pensa che a quel Morto. Egli vi è tutto; egli vi è solo... come fu solo nel mondo!... »

— Era naturale, che uno dei volumi della *Bibliothèque Française*, edita dal Plon-Nourrit fosse dedicato a Pierre de Ronsard, (1) la stella più fulgida di quella Pleiade, che doveva rivoluzionare quasi intieramente la poesia francese. Seguendo il sistema, sì giustamente adottato dai compilatori di questa collezione, il Villey, al quale toccò il compito di far conoscere Ronsard, ci parla dapprima dell'adolescenza del nostro poeta, che chiamato alla Corte di Francesco I, come paggio del principe Carlo d'Orleans, figlio del Re, la lasciò per seguire in Iscozia la principessa Maddalena, che vi andava sposa a Giacomo I. Morta la regina, Ronsard per tornare in Francia passò per l'Inghilterra e la Germania, ritirandosi poi presso l'erudito Durat, ove studiò a fondo i classici latini e greci, non trascurando però il francese. Pubblicò quindi il suo primo volume di Odi, che fece subito furore. Ben visto a corte, tanto da Enrico II, che era succeduto a Francesco, quanto da' suoi tre figli, Francesco II, Carlo IX e Enrico III, Ronsard ebbe onori e beneficii a iosa. È pur giusto riconoscere, che nelle controversie tra cattolici e calvinisti egli fu un campione valoroso della causa cattolica, ciò che gli attirò le inimicizie degli ugonotti.

Il suo regno letterario ha durato integro fino all'alba del 17° secolo. « Tutti i poeti continuarono a dichiararsi suoi discepoli... E la sua riputazione si estese molto al di là delle nostre frontiere... Ma, mentre all'estero la sua rinomanza andava crescendo,

(1) « Pierre de Ronsard » par Pierre Villey. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

in Francia, ad una gloria così brillante doveva rapidamente succedere il più incredibile discredito.... Fu soltanto alla caduta del classicismo e per mano dei nemici del classicismo, che Ronsard è stato vendicato da questo lungo disprezzo.... Dopo che Sainte Beuve ebbe esumata l' opera del Ronsard (1828) romantici, parnasiani, simbolisti hanno potuto volta a volta chiederle insegnamenti, mentre gli omaggi le venivano da ogni parte. »

— André Lafon è un giovane autore, che ha di un tratto acquisito un posto eminente nella letteratura francese, pubblicando quel romanzo: *L' Elève Gilles*, al quale doveva essere conferito nel 1912 il gran premio per la Letteratura dell' Accademia Francese. Il nuovo romanzo, ch' egli oggi ci presenta: *La maison sur la rive* (1) non è davvero inferiore alla fama del suo autore. E questo ben inteso, non per l' intreccio romanzesco, o per un complesso studio di caratteri, ma per la pratica poesia, che impregna tutte le pagine del diario, che Lucilla ha incominciato a vergare al finire del suo 20° anno. Emana da queste pagine un sentimento vero del dovere, una profonda fede religiosa, un forte amore della patria e della famiglia. La nostra eroina non è femminista ad oltranza; tutt' altro. Il suo ideale, lo traccia nelle ultime parole del suo diario: « Aiutare l' uomo che amo a fondare ed a servire quell' altare domestico, che è un focolare. »

— Per quanti e, grazie a Dio sono legione, hanno devozione alla Vergine Immacolata, il libro di Raynès Monlaur: *La vision de Bernadette* (2) sarà accolto come un amico caro e gradito. In esso infatti la forte autrice di *Après la neuvième heure* evoca con magico tocco le visioni, di cui fu sì generosamente favorita la venerabile Bernadette Soubirous. La Monlaur e la storia della contadinella del Gave sono abbastanza conosciute, perchè sia necessario aggiungere altre parole per invogliare a prendere quest' aureo libro.

E. S. KINGSWAN

(1) « La maison sur la rive » A. Lafon. — Paris, Perrin et C.ie Quai des Grands Augustin, 35.

(2) « La vision de Bernadette » par Reynès Monlaur. — Paris, B. Grasset, Rue des Saint Pères, N. 61.

— I nostri Associati che con vivo interesse hanno letto il bel lavoro *Istituzioni e amici superstiti di Giuseppe Mazzini a Londra* del nostro egregio collaboratore dott. G. Pioli, apprenderanno con piacere che quanto prima pubblicheremo altro suo lavoro, il quale avrà per titolo: *Mazzini nella letteratura Inglese*. Esso pure verrà corredato di alcune illustrazioni inedite.

— Nell' *Economista* di Firenze del 9 agosto notiamo i seguenti articoli: La guerra europea, l' Italia e gl' Italiani — I rischi di guerra e le spese militari — Tesoro di guerra — Sull' Industria della pesca — L' industria ciclistica in Inghilterra — I decreti di moratoria — Il problema internazionale del Canale di Panama — Note Bibliografiche.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La conflagrazione europea — La fatalità che si compie — Il piano di guerra della Germania — La neutralità dell' Italia — Necessità di mobilitare.

11 agosto.

Scrivere la cronaca di questa tragica quindicina, che à scatenato un turbine di fuoco e di sangue su tutta l' Europa, è cosa perfettamente superflua, poichè troppo l' angosciosa attenzione di tutti à seguito giorno per giorno le turbinose vicende dalle quali è scoppiata la tanto temuta e deprecata conflagrazione europea. Nè d' altra parte ci arrischiamo a portare un giudizio sulle responsabilità o sulle probabilità dell' immane conflitto, come con troppa leggerezza si fa dai politicanti dei caffè e spesso anche delle gazzette.

Dovrà, non solo esser dispersa l' ultima eco del cannone, ma esser lasciato tempo sufficiente perchè si calmino le passioni oggi scatenate, prima che la storia possa raccogliere, fra il palleggiarsi delle accuse e la contradditorietà delle versioni, i complessi elementi della verità ed assegnare quindi le responsabilità nel suo giudizio supremo. E noi crediamo che essa dovrà allora dire che non è possibile assegnare ad un solo uomo o ad una sola nazione la responsabilità di questa immensa tempesta di sangue, che minaccia di cambiare la fisonomia politica dell' Europa. Ancora una volta si conferma la profonda verità dell' osservazione del sommo nostro Manzoni: la ragione ed il torto difficilmente poter essere così nettamente separati, che all' una delle parti rimanga tutta la ragione e all' altra tutto il torto.

Ed un' altra profonda osservazione del grande letterato lombardo trova in questo conflitto la sua piena conferma: l' ingannevole fallacia delle apparenze. Come Don Abbondio, assediato nella sua casa da Renzo sembrava subire una prepotenza mentre era egli che la commetteva, così l' Austria che intima un brutale *ultimatum*, volutamente inaccettabile, alla piccola Serbia e le dichiara la guerra, può a prima vista sembrare sopraffattrice e aggressiva, mentre in realtà era dessa l' aggredita da lunghi anni da un' ostinata propaganda panserba, che suscitando la solidarietà nazionale dei popoli slavi soggetti all' Austria, mirava a strappare a questa intere regioni, non rifuggendo a tal uopo dai complotti e dai delitti politici, dei quali l' assassinio dell' Arciduca ereditario non fu che l' ultimo e più clamoroso esempio. Egualmente la Germania, che intima a sua volta minacciosamente la sua volontà alla Russia ed alla Francia, concedendo poche ore alla prima per cessare dalla sua mobilitazione e alla seconda per proclamare la sua neutralità, e che poi rompe in guerra con entrambe, à tutte le apparenze di compiere un' aggressione: ma non si può dimenticare che la Francia e la Russia da molti anni affrettavano i loro preparativi militari per sopraffare la potenza germanica, e che in Francia specialmente l' idea della

rèvanche covava minacciosa nel cuore di tutti i suoi uomini politici ed aveva fatto respingere ogni proposta di *détente* fatta dall' imperatore Guglielmo.

Che siano stati i due Imperi centrali a volere in questo momento la guerra, è indubitato; poichè quando l' Austria, col consenso e l' approvazione della Germania, à spedito il suo *ultimatum* a Belgrado, essa sapeva benissimo che non avrebbe potuto venir accolto, troppo grave offesa arrecando non solo alla dignità, ma all' indipendenza stessa della Serbia. Nè i due Imperi potevano farsi grandi illusioni che la Russia, la quale si considera la naturale tutrice dei popoli slavi, permettesse che la Serbia fosse schiacciata, nè che la Francia abbandonasse nel pericolo la propria alleata. Ma quando si esaminino le cause vere e più profonde degli avvenimenti, non si può far risalire solo agli Imperi centrali la responsabilità di questa guerra mondiale, che è senza dubbio la più grande e la più spaventosa che la storia abbia mai registrato.

Forse è la fatalità tragica che grava sui popoli d' Europa. Da quarant' anni si viveva sotto l' incubo di questa guerra europea, e la minaccia si era tante volte ripetuta, era sembrata tante volte imminente, che si era finito con l' abituarcisi e non crederci più. Ma la frase, spesse volte ripetuta, che si viveva su di un vulcano aveva troppo fondamento di verità; e tutte le nazioni, in una pazza gara di armamenti, contribuivano ad accumulare nei fianchi del vulcano nuova materia incandescente, mentre per l' acuirsi della lotta economica si moltiplicavano le rivalità, le diffidenze, i rancori fra nazionalità e nazionalità, fra razza e razza. Qual meraviglia se finalmente il vulcano è scoppiato, facendo crollare d' un tratto il faticato edificio dell' equilibrio europeo, puntellato artificialmente con alleanze e controalleanze, con accordi e compromessi spesso poco sinceri?

La conflagrazione è dunque generale e tutte le terre, tutti i mari d' Europa sono trasformati in un immenso campo di battaglia. Germania e Austria ànno sinora contro di loro, oltre le tre grandi potenze della Triplice Intesa, la Serbia, il Montenegro e il Belgio; e non è detto che non scendano in campo anche il Portogallo e persino il lontano Giappone, che giá ànno mobilitato le loro forze, come ànno mobilitato l' Olanda, la Svizzera, la Danimarca, la Spagna, la Turchia e tutti gli altri Stati balcanici, le prime quattro per difendere la loro neutralità, gli ultimi fors' anco per approfittare del grande conflitto a fine di correggere i risultati delle ultime guerre balcaniche.

Noi non dobbiamo fare la cronaca degli avvenimenti militari. Per ora, anzi tutto, non siamo che nel periodo iniziale della guerra; si tratta di piccole azioni di assaggio e di approccio che non possono avere importanza. L' unica azione decisiva che si sta compiendo è quella nel Belgio; e ad onta di tutte le notizie di vittorie belghe, ad onta della resistenza veramente eroica del piccolo esercito di Re Alberto, l' unica notizia positiva e importante è quella della presa di Liegi, che lascia aperte le porte all' invasione tedesca dal nord della Francia.

Il piano di guerra della Germania si disegna fin d' ora nelle sue grandi linee, quale era stato dagli scrittori militari tedeschi preveduto sino da molti anni addietro: rovesciare tutto il proprio impeto contro la

Francia, evitando le formidabili fortificazioni del confine alsaziano ed invadendola dal nord attraverso il Belgio; poi, schiacciata la Francia, se vi riescisse, portare tutta la propria forza contro la Russia, verso la quale probabilmente in questo primo periodo della guerra, l'azione sarà piú che altro difensiva, rimanendo tale còmpito affidato in modo speciale all'Austria. Nè l' intervento dell' Inghilterra può forse influire molto sull' esito di tale piano, poichè la grande superiorità inglese sul mare potrà essere frustrata dalla Germania con un' azione puramente difensiva della sua flotta. Naturalmente il conflitto austro-serbo, che ha dato origine alla grande conflagrazione, è passato in seconda linea, e l' Austria si limiterà quasi di certo ad un' azione dimostrativa e difensiva, poichè nel caso di sconfitta della Russia il piccolo stato balcanico sarebbe poi alla mercè del suo potente avversario.

Questo lo stato delle cose, per quanto può giudicarsi mentre scriviamo, e che potrà essere radicalmente mutato quando queste righe vedranno la luce. E l' Italia? Non ne abbiamo fatto parola parlando dell' immane conflagrazione, poichè essa non trovasi ancora nè fra gli Stati belligeranti, nè fra quelli che ànno mobilitato in attesa degli eventi.

La dichiarazione di neutralità fatta dal nostro Governo era l' unica consentanea in questo momento ai nostri interessi. Il nostro trattato di alleanza con gli Imperi centrali ci obbliga a prender le armi con loro nel caso che essi siano aggrediti; noi non avevamo quindi obbligo di unirci a loro in una guerra — sia pur giustificata — che essi dichiaravano per il loro esclusivo interesse. Ma vi à assai di più: mentre l' Austria à proceduto di pieno accordo con la Germania nella sua condotta verso Belgrado che à determinato la guerra, essa non si è affatto curata — secondo quanto è ormai assodato — d' accordarsi prima anche col nostro governo, che pure aveva diritto, secondo la lettera e lo spirito del trattato, di conoscere prima un passo che doveva avere conseguenze così gravi. L' Italia pertanto non avrebbe potuto impegnarsi, senza alcun obbligo e senza alcuna promessa d' adeguati compensi, in una guerra della quale essa avrebbe dovuto sopportare i danni maggiori, per la sua configurazione geografica che ne avrebbe lasciato le coste sotto la minaccia gravissima della preponderante flotta anglo-francese, mentre 50.000 uomini sarebbero rimasti tagliati fuori nella Tripolitania.

Ma se comprendiamo la dichiarazione di neutralità, francamente vorremmo che il nostro Governo provvedesse a mobilitare *completamente* il nostro esercito. Sono bensì state chiamate sotto le armi altre due classi, portando così a cinque classi la forza sotto le armi; ma il provvedimento ci pare assolutamente insufficiente per una grande nazione la quale voglia essere pronta per ogni eventualità e per la difesa dei propri interessi.

Quando l' incendio ci circonda da ogni parte, e per mare e per terra, quando si vede proclamato apertamente dal governo tedesco, per giustificare l' invasione del Belgio *neutrale*, che la suprema ragione della guerra vince ogni diritto delle genti, quando si vedono tutti i più piccoli stati ed i più lontani dal conflitto mobilizzare tutte le proprie forze per esser pronti a fare fronte ad ogni evento, non si comprende come l' Italia tardi ancora a prendere una misura ormai reclamata da tutta

la pubblica opinione. Neutralità sì, ma neutralità armata e fortemente armata.

Non sono solo i pericoli della guerra che noi dobbiam fronteggiare, ma altresì quelli — forse *assai maggiori* — della pace. Quando si decideranno ai tavoli della diplomazia i destini dell' Europa, l' Italia deve poter dire la propria opinione, deve difendere i propri interessi di grande nazione, deve impedire ogni suo danno e possibilmente assicurarsi quei compensi alla propria neutralità che le sieno possibili.

Ultima, per potenza, fra le grandi nazioni, l' Italia à un supremo interesse nel mantenimento — anzi ormai convien dire nel ristabilimento — dell' equilibrio europeo. Ad essa sarebbe egualmente fatale un' egemonia teutonica, come un' egemonia slava nell' Europa e specialmente sui Balcani, come poi le sarebbe fatale un' egemonia francese nel Mediterraneo.

Certo il momento è gravissimo e pieno di pericoli. Immensa è la responsabilità di coloro cui incombe l' onere del Governo! V.

NOTIZIE.

— S. M. il Re ha fatto rimettere al Presidente del Consiglio dei ministri la somma di mezzo milione a favore degli emigranti rimpatriati, lasciando al Presidente stesso la cura della distribuzione.

— I giornali riproducono dalla *Lombardia* di Milano quanto segue: « A proposito della notizia che il nostro solerte corrispondente romano ci ha inviato della munificenza sovrana per le figlie del generale Pollio io osservo che non questo atto buono soltanto il Re ha compiuto, che anzi molti sfuggono al controllo della stampa per la quale il sovrano non ha molte simpatie: in quanto — mi spiego — egli desidera che nessuno si occupi della sua vita privata, e tanto meno della beneficenza che quotidianamente fa. Quando i sovversivi parlano con una certa tal qual ironia degli appannaggi ai re ed ai principi sono sempre in mala fede: non ignorano che re e principi dell' appannaggio si servono per il bene del prossimo e non potendo confessarlo, cercano con la menzogna convenzionale far credere il contrario. Ebbene a me consta di positivo che il Conte di Torino qui a Milano riceve chi impetra aiuto per questa o quella disgrazia: il principe, fatto constatare che le narrazioni pietose corrispondono al vero, non rifiuta mai il suo aiuto, e in misura ancor maggiore — in proporzione cioè alla carica più elevata — compie l' augusto fratello Duca d' Aosta a Napoli per la cui salute trepida oggi il popolo partenopeo. Se tutti gli uomini fossero equi e sereni, se non fossero mossi da frenetiche passioni d' arrivismo, che sono le basi più solide di certi partiti, l' Italia dovrebbe essere il Paese democratico e monarchico per eccellenza, perchè nessun privato sente affetto per il popolo come i membri di Casa Savoia, nessuna monarchia, al pari della nostra, ha mantenuto l' antica fede democratica di Vittorio Emanuele II. Cianciare di repubblica in Italia è un' ironia perchè quando tale forma statale si avverasse, bisognerebbe andare alla ricerca di un Presidente che avesse i sentimenti umani che sempre nutrirono sovrani e principi

sabaudi, e bisognerebbe anche dare a lui i mezzi per esplicare la beneficenza privata poichè non si può pretendere che nessuna ricchezza possa sopperire alle necessità delle moltitudini indigenti che sono riunite in una nazione. Una delle più belle prerogative dei potenti è l'esercizio della filantropia: vi sono quotidianamente dei casi che meritano specialissima attenzione; vi sono miserie vestite in velluto che si dibattono in dolori ignorati dai più e per i quali nulla potrebbe fare la carità, molto più chi fa della carità in questi tempi tutt'altro che leggiadri ama la *réclame* dei giornali e l'onorificenza equestre, mentre certi gravi imbarazzi di persone appartenenti a famiglie cospicue non possono che sollevarsi al massimo silenzio, senza attendere nemmeno la domanda di aiuto. Ebbene, molta beneficenza che proviene dai tanto esecrati appannaggi delle Case reali e dei principi sabaudi, viene appunto divisa discretamente in questo modo per ricompensare cioè antichi servizi resi da questo o quell'uomo illustre che avendo vissuto per l'Idea della Patria senza domandare nè medaglie di presenza nè posti nei Consigli di Amministrazione delle Banche, senza far parte di partiti politici, non potè lasciare alla famiglia nemmeno un quarto della rendita di Augusto Bebel... Gli appannaggi della « Loro Maestà » e dei « Reali Principi » sfumano così nel modo più alto e nobile: per tergere le lacrime del prossimo e per mantenere nelle famiglie decadute quel benessere che ai membri di esse può permettere di prepararsi ad affrontare dignitosamente le battaglie dell'esistenza ».

— Per la cara memoria del prof. Giuseppe Morando, ci permettiamo riprodurre qui le seguenti bellissime pagine che un amico comune, il prefetto di S. Celso in Milano, pubblicava sul caro estinto, nella *Rivista Rosminiana* (n. 9-10 maggio-giugno u. s.).

È con una viva e profonda commozione che scrivo il nome dell'indimenticabile amico su questa Rivista, che fu sua creazione e cara palestra di attività filosofica, ora che la sua vita fu così bruscamente troncata al suo splendido meriggio. Egli nacque a Genova il 29 gennaio 1866. Ricordo quando lo conobbi la prima volta, e fu proprio a Genova. Era l'anno 1880, e io mi trovavo in quella città per il mio servizio militare. Frequentavo la casa dei padri Barnabiti, che a S. Bartolomeo degli Armeni avevano aperto un piccolo Collegio di giovinetti aspiranti alla professione religiosa di quell'Ordine. Tra questi trovai il Morando, che allora aveva 14 anni. Ricordo che mi fece molta impressione in quel fanciullo la sua grande attività di sapere tutto quello che gli era possibile e il tempestarmi che faceva di domande su tutto quel poco che allora io potevo sapere più di lui. Siccome io avevo il cuore e la mente pieni del mio venerato Padre e Maestro Luigi M. Villoresi e della filosofia da lui insegnatami, che era quella di Rosmini, così il discorso cadeva spesso su questo argomento, ed egli se ne appassionava. Sopratutto piaceva a lui, indole tranquilla e raccolta, il modo tutto proprio onde il Padre Villoresi reggeva il suo numeroso istituto di chierici, che era una fusione ben riuscita, fatta insieme di rispetto e di confidenza, tra superiori ed alunni: sicchè ne risultava una famiglia vera e propria, nella quale regnava la più cordiale benevolenza, una dolce armonia e una letizia inalterabile, quale solo un Santo poteva creare.

Forse fu questa l'occasione onde il Morando si decise, poco tempo dopo, di lasciar Genova per andare a Monza nell'Istituto del Padre Villoresi, dove rimase circa due anni. In una bellissima lettera aperta, che egli mi indirizzò sulla *Rivista Rosminiana* (nov.-dic. 1913) nell'occasione delle onoranze rese al Padre Villoresi nel 30° anniversario della sua morte, egli stesso racconta le impressioni e i cari ricordi serbati di quell' Istituto e dell'indimenticabile Padre Villoresi; i dolori che il Santo Uomo ebbe a soffrire per la persecuzione contro il Rosmini e la filosofia Rosminiana, e accenna alle poche lezioni di filosofia ascoltate ancora da lui, passeggiando nel Parco, come usava fare nella bella stagione. Erano le ultime, perchè poco appresso si infermava dell' ultima malattia.

Il Morando però dichiara in quella stessa lettera che il Padre Villoresi non gli fu maestro in rosminianismo: « ma dopo quell' anno — continua egli — in cui abbandonai l' Istituto vostro, nelle vicende molte della mia vita e de' miei studi, essendomi conservato autodidatta, pur seguendo un insegnamento ufficiale contrario al Rosmini, pur leggendo le mille cose che si scrivevano in suo vituperio, io cominciai e continuai pieno di ammirazione la lettura delle opere sue, e oggi associo il tuo caro nome e quello indimenticabile del Padre Villoresi, che primo me ne inspirò l' amore e il desiderio ».

L' insegnamento ufficiale contrario al Rosmini a cui allude, è quello che dovette seguire dai Salesiani a S. Benigno Canavese, dove, dopo Monza, si era trasferito, per poter compiere gli studi liceali. Di là passò a Domodossola nel Collegio dei Rosminiani, attiratovi dall'amore immenso al Rosmini, che gli aveva già fatto ricercare e studiare a fondo tutti i suoi volumi. Ivi pronunciò i voti religiosi semplici, felice di essere diventato un membro della famiglia rosminiana; e la sua vita allora fu tutta assorbita dallo studio intenso nella sua camera e dalla scuola di filosofia, per la quale mostrava un' attitudine didattica speciale. Ebbe allora occasione di conoscere l' abate A. Stoppani, che, grande amico dei Rosminiani, ogni tanto li andava a trovare. Ricordo l' ammirazione entusiastica che lo Stoppani mi esprimeva per il Morando, proclamandolo addirittura un gran dono che la Provvidenza aveva fatto all' Istituto della Caritá e più ancora alla causa del Rosmini.

Primo frutto di quel suo studio intenso e amoroso sulle opere di Rosmini fu il volume *Ottimismo e Pessimismo*, dove col filo aureo del principio rosminiano segue, con straordinaria erudizione e con pari acume, lo sviluppo del pessimismo e dell' ottimismo nelle varie fasi dalle origini e dai sistemi antichi fino ai moderni, per conchiudere che solo dalla verità oggettiva viene a filo di logica la fede nella Provvidenza che governa il mondo; mentre dal contrario placito filosofico che fa scaturire la conoscenza dal senso, quando sia sviluppato con la logica inflessibile di uno Schopenauer, si è condotti al pessimismo assoluto. Il Morando allora aveva 24 anni!

Questo libro fu messo all' indice dei libri proibiti, ed il Morando dovette abbandonare il Collegio dei Rosminiani, e questo non fu certo un lieve sacrificio da lui offerto con serena obbedienza sull' altare della Verità, a imitazione del suo grande Maestro. Anche il Morando allora fece l' esperienza dell' evangelico: « Beati quelli che sono perseguitati per amore della giustizia, perchè di loro è il Regno de' Cieli »

La Provvidenza lo condusse nella nobile famiglia del conte Brandolin a Venezia, per assumervi l'educazione del figlio Brando, attualmente deputato al Parlamento. Dei rapporti che nacquero fra quel gentiluomo e il Morando, si sarebbe potuto dire a quest'ultimo con tutta verità,

Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo qual che tra gli altri è più tardo (Dante, *Par.* C. XVII.)

Il « Pippo » — come io chiamavo per abitudine l'amico mio — mi parlò sovente delle grandi soddisfazioni da lui provate in quella casa, tanto da parte de' Genitori, che gli concedevano la più ampia e assoluta fiducia nell'educazione del ragazzo, quanto del ragazzo stesso, che gli dimostrò subito e sempre una stima e un affetto illimitato. Il conte Brando poi da discepolo diventato amico, serbò al maestro che lo aveva sempre amato come un figlio, una riconoscenza quale assai di rado si incontra. Alla morte di lui, egli assumeva con spontaneità commovente la tutela dei piccoli orfanelli di padre.

Durante il soggiorno in casa Brandolin, il Morando si preparò alla laurea di filosofia e lettere, che conseguì all'Università di Padova con pieni voti assoluti e la lode. Il lavoro che presentò per la laurea di filosofia fu *il problema del libero arbitrio*, che riscosse le più ampie lodi e perfino l'ammirazione non solo del prof. Bonatelli, spiritualista, ma dello stesso positivista Ardigò, che stimava grandemente il Morando. Il Billia crede questa opera la migliore del Morando, « che nessuno leggerà senza frutto, dove tutta la salutare verità della libertà del volere sembra d'accordo con quella non meno rispettabile del determinismo della natura ».

Appena laureato ottenne subito il posto di insegnante di filosofia al R. Liceo di Vicenza, ove stette tre anni, e dove strinse col Fogazzaro una forte amicizia che durò per la vita e che in certi momenti era diventata intimità.

Da Vicenza fu trasferito, per suo desiderio, a Vigevano, per avvicinarsi a Milano, e meno di un anno appresso al Liceo di Lodi, dove stette dieci anni, amatissimo dai colleghi, dagli scolari, dai Padri Barnabiti del Collegio Convitto di S. Francesco, coi quali si trovò sempre in ottime relazioni. Finalmente nel dicembre 1909 fu trasferito a Voghera con l'ufficio anche di Preside del R. Liceo e Ginnasio. La stima e l'affetto profondo che ivi seppe inspirare ai Colleghi e agli scolari, anzi a tutta la cittadinanza, che si onorava di avere a capo del suo massimo istituto scolastico un uomo di eccezionale valore, apparve dai giornali cittadini, di tutti i colori politici — che sono gli esponenti della pubblica opinione — quando, nell'Ottobre scorso fu colpito la prima volta dal male che doveva portarlo al sepolcro. Credo opportuno trascrivere ora quello che riferivano.

Il giornale clerico-moderato *All'erta!* scriveva: « La dolorosa notizia ha vivamente impressionato tutto il corpo insegnante e l'intera » cittadinanza, che altamente stimano ed amano l'egregio professore » per le sue preclare virtù di filosofo e di gentiluomo, ed alla di lui » casa è un continuo accorrere di persone ansiose di notizie confortanti. E » queste siamo lieti di poter dare noi oggi: l'illustre scienziato, onore e » vanto del nostro maggiore Istituto d'istruzione, va lentamente ma » sicuramente migliorando... » (3 ottobre 1913).

La *Voghera Nuova*, progressista-radicale, a sua volta: « La notizia » diffusasi in pochi minuti nei ritrovi cittadini, suscitò una dolorosis- » sima impressione, essendo il cav. Morando stimato a Voghera, oltre » che come filosofo ed insegnante, come gentiluomo perfetto... All'emi- » nente scienziato, onore e vanto del nostro Liceo, noi auguriamo con » tutta l'anima una rapida e completa guarigione, sicuri di avere asso- » ciata nell'augurio l'intera popolazione vogherese... » (2 ottobre 1913).

Infine *L'uomo che ride*, socialista intransigente e rivoluzionario, augurava la guarigione « al valoroso docente, al dottissimo filosofo, che » ha fama in tutto il mondo degli studiosi e che onora la Scuola ita- » liana e che Voghera è orgogliosa di aver a capo del suo maggior Isti- » tuto di studi. I professori tutti di Voghera e le persone più autore- » voli della città, gli alunni tutti, trepidano in una comune ansia e fan- » no i voti più fervidi che il prof. Morando sia salvo, testimoniando » così di quanta ammirazione e devozione abbia saputo circondarsi fra noi... » (3 ottobre 1913).

Questo si può ben chiamare un plebiscito d'onore e d'amore di tutta una cittadinanza.

Sui suoi scolari poi esercitava un ascendente irresistibile, come può bastare a provarlo il seguente fatto. Quando in tutta la città infieriva lo sciopero studentesco per il caso Oberdank, a Voghera bastò che egli si presentasse agli studenti tumultuanti per le vie, perchè essi lo seguissero subito come mansueti agnelli e ritornassero tranquilli alla scuola.

L'attività intellettuale del Morando fu grandissima, e merita di essere trattata con uno studio speciale.

Io qui accennerò di volo, oltre alle due opere sopra indicate, al Corso di filosofia elementare per i Licei, che ebbe una assai lusinghiera approvazione dal Consiglio Superiore dell'Istruzione e fu adottato in parecchi Licei del Regno. È la dottrina del Rosmini esposta con grande chiarezza per un corso elementare, e corredata, specialmente per la parte sperimentale nella psicologia, di opportune aggiunte moderne, che ne aumentano la praticità. E accenno dal pari al ponderoso suo volume l'*Esame critico delle 40 proposizioni di A. Rosmini condannate*. A questo lavoro il Morando attese con singolare amore e con tale intensità e continuità di occupazione, che la sua energia fisica se ne sentì fiaccata: lo diceva egli stesso. Egli si propose di dimostrare per ciascuna proposizione incriminata — lo dirò con le parole del Billia —:

1.° Che essa come suona così, staccata dal contesto e come è intesa dagli avversari, è falsa, erronea, in contrasto con l'ortodossia:

2.° Ma che come è nel pensiero di Rosmini è cattolica e vera;

3.° Che la dottrina contraria, che muove gli avversari, è essa la negazione del dogma cattolico e dei suoi fondamenti ragionevoli, la negazione della dottrina dei Padri e della Chiesa.

È incredibile la copia dell'erudizione e della dottrina teologica e filosofica accumulata in questo volume di oltre 1000 pagine. Il Morando mirò a questo, che quando si dovrà rivedere la causa di Rosmini — giacchè la causa di un tal Uomo non può esser finita nella Chiesa, alla quale Dio lo ha donato come il suo S. Tommaso moderno — fosse pronto un libro che chiaramente ne difendesse l'ortodossia a torto impu-

gnata, quando intorno al suo nome parlava troppo la passione. Certo il grande amore e la devozione figliale al Sommo filosofo, al Santo Maestro lo sostenne e lo guidò nell'arduo lavoro.

Ma oltre l'ingegno forte e fortemente nudrito il Morando, che nella polemica filosofica non seppe forse sempre difendersi da una certa combattività aggressiva, ebbe anche un'anima bella e mite, che rivelava tutta nella intimità della famiglia e dell'amicizia. Come amava la gentile compagna della sua vita! Che tenerezza per i suoi figliuoletti! Egli vagheggiava con appassionatato desiderio e con un po' di orgoglio paterno, di vivere almeno tanto da vedere il suo maschio maggiore, l'Antonio, tra i suoi scolari; come già aveva avuto la grande consolazione di vedere la primogenita Diodata da due anni tra le sue allieve più distinte del Ginnasio, promossa due volte senza esami, esonerata dalle tasse e con menzione onorevole. Quando il buon « Pippo » parlava dei progressi scolastici della sua Diodata, gli occhi gli luccicavano dalla commozione. Ecco come egli faceva parlare i suoi bambini nel compleanno della loro mamma:

Oggi che compì i tuoi ventisette anni
Preghiamo Dio che scorra la tua vita.
O cara mamma, soffice, fiorita,
Ricolma d'ogni bene, priva d'affanni.

E quando sarem grandi e tu piccina
E non giungerai più alla nostra faccia
Ti prenderemo nelle nostre braccia
E la nostra sarai cara bambina.

E simili poesiole faceva a ogni ritorno annuale, e, per tutta la settimana precedente la festa, parecchie ore ogni giorno, si chiudeva in camera coi bambini, e con una pazienza da suora di asilo infantile insegnava a loro a recitarla con garbo. Questi sono tratti che profilano l'uomo nella sua intima e profonda gentilezza.

L'amicizia sentì vivamente e profondamente. Anche lontano egli ricordava con tenerezza i suoi amici, voleva essere informato dei casi loro, partecipava cordialmente alle loro gioie e ai loro dolori; e quando qualcuno compariva a trovarlo era una vera festa che il buon « Pippo » faceva.

Certo il più grande dei suoi amori, dopo Dio, fu A. Rosmini; e dalla filosofia e dalla vita del Grande Maestro sentiva sostenuta e avvalorata la sua fede, che fu sempre piena e incondizionata fino alla fine.

Fece plauso con entusiasmo all'enciclica *Pascendi* che stigmatizzava gli errori del modernismo e sulla traccia di quel memorabile documento, egli mostrò, in un magnifico articolo pubblicato sulla *Rivista Rosminiana* che dal soggettivismo filosofico derivano logicamente gli errori più gravi nel campo teologico e religioso, fino all'agnosticismo; mentre solo col sistema della verità oggettiva, che è costantemente affermata da tutta la grande tradizione della filosofia italica, dai Padri e dai Dottori del Cristianesimo, si può ragionevolmente difendere il prezioso deposito della fede e rendere quindi *rationabile* — cioè degno di Dio — *l'obsequium fidei.*

Quando Benedetto Croce, qualche anno fa, aveva affermato — poco

filosoficamente — che il problema dell'immortalità importa poco e interessa la filosofia moderna, il Morando aveva scritto: « La vita futura è nell'ordine ideale ciò che può dare un senso ed una ragionevolezza al sistema del mondo, e nell'ordine pratico è addirittura il « *da mihi punctum* ». E solo qualche mese addietro in quella sua Rivista, facendo una recensione del *Mort* di M. Maeterlink, chiudeva l'acuta analisi con uno sguardo sicuro e riposante al mistero dell'al di là in rapporto con la vita presente, e diceva: « Si capisce che questa magnifica ed augusta speranza, che occupa tutta la nostra vita mortale, implica che questa vita sia degna di essa ».

E la sua ne fu veramente degna!

Vita commentatio mortis est: ed ecco come al punto di morte egli riaffermava la sua incrollabile fede religiosa e il suo culto per il Maestro che l'aveva sempre inspirato e diretto. La sera del 1° maggio, che fu l'ultimo giorno in cui ebbe conoscenza e parola, conscio del pericolo che lo minacciava, senza punto turbarsi, disse alla sua cara compagna che l'assisteva: « Vedrai che il Signore penserà Lui a mettere a posto tutto: e d'altronde tu, povera figliola, hai diritto di non soffrire sempre per causa mia. Fa' sempre il bene, qualunque cosa avvenga: Antonio Rosmini diceva che il Signore sceglie il momento più opportuno per noi di chiamarci a sè ». Subito dopo chiese insistentemente di ricevere i Santi Sacramenti. Venne subito il M. R. Teologo Giovanni Biscaldi Arciprete della Cattedrale. Ricevette gli ultimi conforti della Religione coi sentimenti della più viva fede e sincera pietà; e a questa fede e pietà attinse la forza di sopportare con tranquilla rassegnazione lo strazio del distacco della sua famiglia, che tanto amava. L'Arciprete, uscito dalla camera disse queste testuali parole: « Ammiravo il prof. Morando come un grande filosofo e un ottimo cristiano: ora lo venero come un Santo ».

Così passò tranquillo e sereno Giuseppe Morando, che consacrò tutta la vita e il forte ingegno a un vero apostolato per la Verità, che lo rese degno di possederla nella sua pienezza, in compagnia di A. Rosmini, del cui vasto e meraviglioso sistema filosofico era certo in Italia il più illustre rappresentante.

I suoi funerali a Voghera ebbero il carattere di un lutto cittadino.

Noi diamo fiori e lagrime a questa tomba così precocemente aperta: ma serberemo perenne il culto dell'amico e il suo esempio ci sarà sprone a seguirlo almeno da lontano. Prof. PIETRO RUSCONI

— Dal vice-prefetto di Bologna cav. Sabbatini, si recò giorni sono il marchese Carlo Malvezzi per presentargli una proposta che venivagli suggerita dal grave conflitto di Molinella. In quel Comune vi sono ancora molti ettari di terreno coltivato a frumento e, causa i boicottaggi, abbandonati. Si calcola vi siano circa mille quintali di grano che vanno così perduti; e questo avviene mentre già si vede chiaramente che purtroppo la deficenza di grano si verificherà entro breve termine. Il marchese Malvezzi preoccupato di questa situazione ha tenuto al cavalier Sabbatini, presso a poco questo discorso:

« Nel momento politico attuale, chiunque non si senta « un turco » in Italia dovrebbe cercare di appianare i conflitti interni ed è superfluo ripeterne le ragioni. Ciò non ostante, data la tensione degli

animi, ed i danni ingenti già irreparabili e che colpiscono ambo le parti contendenti a Molinella, il Malvezzi avrebbe detto non osare formulare proposte di accomodamento, e neppure proporre una tregua, che senza pregiudicare i diritti di ognuno rimandasse all'anno prossimo la questione degli escomi; tregua che con un poco di buona volontà da una parte come dall'altra nel riconoscere i danni recati agli avversari e con un reciproco e simultaneo ritiro di disdette e commiati, dovrebbe, in vista della grave crisi nazionale, ottenersi. Riguardo però alla questione del grano che « va perduto » il Malvezzi ha formulato al cav. Sabbatini questa proposta. L'Autorità si rivolga alle organizzazioni operaie le quali col consenso della « Mutua Scioperi » e dell' « Agraria », mietono gratuitamente il grano abbandonato: grano che da una commissione (composta di un operaio e un colono nominati dall'« Agraria » e dalla « Mutua Scioperi » e presieduta per es. dal presidente della Cassa di Risparmio di Bologna) verrà quest' inverno distribuita alle famiglie povere dei « richiamati sotto le armi causa la situazione attuale ».

Il Malvezzi avrebbe inoltre fatto notare che la sua proposta a prima vista può sembrare generosità coi denari altrui, ma che in realtà ciò non è: giacchè per i proprietari e per la « Mutua » quel grano deve ormai considerarsi perduto essendo la resistenza ora solamente passiva, per gli operai la lieve fatica della mietitura dopo i riposi dello sciopero è largamente retribuita dall'utile derivante alle famiglie bisognose dei loro fratelli. La proposta del marchese Malvezzi è ispirata certamente ad un sentimento nobile di carità e di patriottismo. D'altra parte — se gli interessati sono animati da buone intenzioni — non pare di difficile attuazione. Circa mille quintali di frumento vanno in malora per le solite odiose e interminabili vertenze della lega. Soprassedendo per un momento ai rancori che dividono padroni e leghisti tutti uniti nell'intento di un'opera di carità si potrebbero aiutare efficacemente altrettante povere famiglie che per la partenza dei loro cari si troveranno forse in un grande bisogno. Qualche proprietario richiesto ha già manifestato il proprio parere favorevole alla proposta del marchese Malvezzi. Ci auguriamo che l'iniziativa pratica abbia il successo che merita.

— ***Un esempio da imitare contro la pornografia.*** — Il corpo insegnante di Sampierdarena si trovò, recentemente, concorde nel firmare un ordine del giorno, diretto al locale Delegato di P. S., deplorando che una sempre crescente e precoce rilassatezza dei costumi ostacoli la educazione della fanciullezza e frustri l'opera della scuola, e della quale una delle principali cause sia la perenne esposizione nelle edicole e nelle rivendite di giornali, di periodici osceni, molti dei quali si trovano sovente perfino in mano degli alunni delle scuole elementari. L'ordine del giorno faceva perciò istanza all'Autorità perchè volesse richiamare chi di dovere all'osservanza dell'art. 64 della Legge di P. S., per evitare un maggiore infiacchimento dei caratteri ed una sempre più debole resistenza al vizio che snerva gli animi e porta alla scostumatezza, precipua causa del decadimento delle nazioni. Gli effetti di questo ordine del giorno sono stati buoni, poichè disposizioni furono date acciocchè venissero tolte dalla pubblica mostra le figure pornografiche, e venne promesso dalle autorità agli insegnanti che la vigilanza sarebbe continuata, con invito a loro di dare avviso degli sconci che riscontrassero perchè potessero venir tolti.

— All'On. Meda, nostro collaboratore, che per la seconda volta è eletto presidente del Consiglio provinciale di Milano, le nostre felicitazioni.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile

INDICE DEL VOLUME CXCVIII

Fascicolo 1° Luglio 1914.

Fascicolo 16 Luglio 1914.

Fascicolo 1° Agosto 1914.

Fascicolo 16 Agosto 1914.

Anno XIX. Firenze, 16 Agosto 1914 N. 16.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÈ

La Direzione di questo Periodico esprime le sue vivissime condoglianze per la morte di S. E. R.ma **Mons. G. Bonomelli** Vescovo di Cremona, che fu sempre abbonato e lettore della *Rivista Bibliografica Italiana.*

Bibliografia.

I. **Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma e relative a scienze morali storiche, filologiche, belle arti ecc.,** con saggio di Indice sistematico per quelle dedicate a discipline teologiche bibliche e orientalistiche. — Roma, Pontificio Istituto Biblico (Libreria M. Bretschneider), 1914; pp. XVI-406.

II. **Biblioteche Milanesi,** con un elenco di riviste e pubblicazioni periodiche che si trovano nelle Biblioteche di Milano. — Milano, Cogliati, 1914; pp. XII-583 (legato in tela).

Due volumi usciti a brevissima distanza, ideati e redatti con intento e metodo diversi, ma convergenti l' uno e l' altro al medesimo scopo: far conoscere una parte cospicua della suppellettile libraria raccolta, per pubblica e privata iniziativa, in due grandi città e fornire agli studiosi vicini e lontani, che abbiano bisogno di servirsene, le prime e più necessarie informazioni.

Il volume romano — col quale il Pontificio Istituto Biblico inaugura una raccolta di *Subsidia bibliographica* o strumenti di lavoro in ser-

vizio dei cultori della filologia orientale e dell' esegesi biblica — è dovuto alle cure degli egregi bibliotecari della R. Accademia dei Lincei G. Gabrieli ed A. Silvagni. Le indicazioni ch' esso fornisce riguardano ben quarantacinque biblioteche che per la loro natura o condizione si possono aggruppare in cinque classi: governative pubbliche; governative non pubbliche; appartenenti a istituti, accademie e società nazionali; appartenenti a istituti stranieri o internazionali; pontificie o di corporazioni religiose. Oltre ai periodici propriamente detti (cioè riviste ed atti accademici) l' elenco contempla le miscellanee e raccolte continuative edite da istituti e società scientifiche; ne sono esclusi invece i « giornali » nello stretto significato della parola, tranne alcuni che parve dovessero offrire agli studiosi un peculiare interesse. Per mezzo di sigle e di contrassegni diversi il lettore è avvertito se la collezione di cui egli ha bisogno sia posseduta nella sua integrità da questa o da quella biblioteca, se una serie incompleta decorra ininterrotta da un dato termine a un altro ovvero sia mancante di parti intermedie, se una data pubblicazione sia provvista o no d' indici generali ecc.

L' utilità d' un repertorio come questo è incontestabile, ma l' infinita pazienza ch' esso richiese per esser compilato non può apprezzarsi abbastanza se non da chi abbia una certa esperienza d' un tal genere di lavori. Che nello schedare e nel trascrivere tante migliaia di titoli alcune inesattezze siano sfuggite ai due redattori ed a chi li coadiuvò nella raccolta dei materiali, non è cosa da recar meraviglia. Più che gli altri, scorrendo coll' occhio il volume, mi sono apparsi difettosi i titoli di pubblicazioni slave. Dato e non concesso che in un libro stampato a Roma non si potessero avere tutti i segni diacritici occorrenti nelle lingue di quei popoli slavi che usano l' alfabeto latino (Boemi, Polacchi, Sloveni, Croati) o necessarî per trascrivere con esattezza vocaboli appartenenti a lingue slave che si servono d' alfabeti nazionali (russa, rutena, serba, bulgara), bisognava almeno adottare un sistema uniforme di sostituzioni. Invece le stesse lettere e talora le stesse parole ci appaiono alterate nei modi più diversi per l' uso promiscuo di differenti sistemi d'ortografia, oltrechè per insufficiente correzione tipografica. Un errore di stampa a p. 72 n. 143 è *heczych* da emendare in *reckych* « graecorum » (1). A p. 342 n. 153 il titolo è stato accorciato in modo che la sintassi non torna più (da chi dipende il genitivo *spisur poctenych ?*). A p. 379 sg. sta bene *Zbornik* come titolo d' alcune pubblicazioni serbocroate, ma come trascrizione dal russo ci si aspetterebbe piuttosto *Sbornik*, e precisamente *Sbornik* scrivesi l' equivalente boemo (e analogamente *Sbírka*). Dalla formula *v Praze*, che ricorre nel titolo d' ogni libro stampato a Praga, vedo quasi sempre eliminata la preposizione *v* e con ciò violata quella norma della grammatica boema per cui il locativo non può sussistere disgiunto dalla preposizione che lo regge; si doveva o conservare il *v* o sostituire al locativo *Praze* il suo nominativo *Praha* (non datur tertium!).

(1) Con accenti, di cui la tipografia non dispone, sulle lettere *r* ed *y*.

L'altro volume — che il Circolo Filologico Milanese ebbe l'ottima idea di dare alla luce in memoria del suo quarantesimo anno di vita, affidandone la redazione a un comitato composto del prof. G. Bognelli presidente e dei consiglieri A. Casati, L. Barassi, C. Pascal, G. Seregni e G. Gallavresi — consta principalmente d'una serie di capitoli che contengono la descrizione di altrettante biblioteche. Secondo il programma formulato da chi diresse questo lavoro ogni capitolo dovrebbe fornire le seguenti notizie: sede e denominazione della biblioteca; cenni storici; fondi e legati speciali ad essa devoluti; carattere della biblioteca (se generale o speciale e se, pur avendo carattere generale, vi prevalgano uno o più generi di libri); manoscritti; incunabuli, stampe ed incisioni; raccolte speciali; autografi; raccolte di pubblicazioni periodiche; libri di consultazione; ordinamento della biblioteca; cataloghi e schedarî; norme per gli studiosi (orario, titoli d'ammissione, prestito dei libri); bibliografia relativa alla biblioteca. Ho detto *dovrebbe*, poichè indicazioni così particolareggiate ognuno capisce che non possono riguardare se non le biblioteche più importanti; per le altre bastano informazioni più generiche, di talune soltanto pochi cenni.

Le « Biblioteche Milanesi » (non meno di sessantasette) di cui si discorre in questo volume non sono soltanto quelle pubbliche o annesse a pubblici istituti, ma anche quelle appartenenti a libere associazioni ed a privati cittadini. Nè manca persino un cenno (vedi il cap. « Biblioteche private minori ») delle raccolte di libri che studiosi di professione e uomini colti residenti a Milano si sono formate pei loro bisogni personali. Parecchi capitoli furono scritti da persone preposte o addette alla conservazione delle rispettive biblioteche; altri furono compilati da membri del Circolo editore del volume (merita fra questi d'essere specialmente menzionato il prof. G. Gallavresi); la relazione intorno all'Ambrosiana, che naturalmente occupa nel volume il primo posto, è dovuta al prof. A. Sepulcri; quella intorno alla massima fra le biblioteche private (la Trivulziana) fu stesa dal prof. G. Seregni che si potè anche giovare di notizie fornitegli dall'ing. E. Motta.

La seconda parte del volume (pp. 415-580) contiene un « saggio » d'un elenco di riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano in 43 biblioteche di Milano, e quindi somiglia all'Elenco romano di cui si è parlato poco fa.

G. C.-D.

Studi orientali.

HENRI LAMMENS. **Le berceau de l'Islam.** — Roma, Pontificio Istituto Biblico (Libreria M. Bretschneider), 1914; 8°, pp. XXIII-372.

Il gesuita Lammens, insigne arabista e autore di parecchi scritti pregevoli concernenti la storia musulmana, ha raccolto in questo volume una serie di lezioni fatte nel Pontificio Istituto Biblico di Roma

dove, lasciando la cattedra nella rinomata Università dei Gesuiti a Beirut, ha ricevuto l' incarico d' insegnare la lingua e la letteratura araba. E con questo volume egli dà principio a un' opera grandiosa nella quale si propone di compiutamente illustrare, in ogni aspetto, la storica « culla dell' Islàm », che è a dire l' Arabia occidentale e segnatamente il Higiaz, dove appunto nacque la religione maomettana. In queste lezioni si descrivono anzi tutto i caratteri fisici di quella regione, e poi i costumi de' suoi nomadi abitatori, che si chiamano Beduini. Gli resta a trattare della popolazione sedentaria, della religione araba anteriore al Profeta del deserto, e di altri fatti caratteristici del paese, del popolo e dell' età in che nacque l' Islamismo.

Giova ricordare che anche il principe Leone Caetani, eminente storico dell' Islàm, nel dotto e geniale volume: *Studi di storia orientale* (Milano, Hoepli, 1911), che sono il rifacimento e l' ampliamento di molti capitoli sintetici dati alla luce ne' varii volumi della sua opera monumentale: *Annali dell' Islàm* (la quale si va pubblicando dal 1905) descrive il paese e la popolazione che videro nascere l' Islamismo. E il padre Lammens si giova spesso di osservazioni del Caetani, rendendo omaggio alla sua dottrina e genialità; senonché, a differenza del Caetani, egli attinge copiosamente dagli antichi poeti e prosatori arabi. Di guisa che eziandio chi abbia letto le pagine del Caetani, può imparare ancora molto in queste del Lammens, il cui merito precipuo sta nel tentare la ricostituzione dell' ambiente storico dell' Islàm nascente con attestazioni desunte dalla letteratura araba. Certo che a prendere come fonte storica la poesia, e in ispecial modo la poesia araba, c' è gran rischio di fare appunto una ricostruzione poetica in vece che storica: i poeti e anche i prosatori orientali, chi non lo sa? superano quelli occidentali nell' usare figure iperboliche; e quelli arabi poi, con frase di sapore semitico, si potrebbero dire figli dell' iperbole! Però il Lammens conosce bene... i suoi polli, e ha cura di avvertire il lettore che da larghissime premesse orientali è appena lecito di trarre piccole conseguenze occidentali, ossia di storia nella maniera nostra. Il recensente non è un arabista e quindi non ha potuto controllare sui testi le affermazioni del L.; né saprebbe dire, per esempio, se sia incontestabile l' opinione sua contraria a quella del Caetani che, con copia di erudizione, sostiene aver la penisola araba, in epoche assai lontane, goduto di un clima più propizio alla dimora umana. Ma il lettore può esser certo di aver tra le mani un volume uscito dalla penna di uno scrittore versatissimo nell' argomento presovi a trattare.

Dobbiamo aggiungere che questo volume ha altresì il pregio dell' attualità in Italia; la quale ha recentemente acquistato, insieme con la Libia, il dovere di ben conoscere la popolazione e la storia araba. E lo studio della gente e storia araba deve prendere le mosse dalla culla dell' Islàm: l' indole degli arabi nomadi e sedentari fa d' uopo studiarla, in primo luogo, nel misterioso Higiaz. Per quanto gli arabi nomadi in Libia non siano etnologicamente puri, nell' indole e ne' costumi son ben vicini ai Beduini che il Lammens descrive in queste pagine con brio e dottrina.

F.

Filosofia.

E. P. Lamanna. La religione nella vita dello spirito. — Firenze, La « Cultura filosofica », 1914; in-8, pp. 496.

L'A. si è proposto di determinare « l'essenza della religiosità come funzione dello spirito ». A tal fine ha esaminato i metodi e le dottrine principali che, circa siffatto argomento, apparvero via via nel campo filosofico a partire da Kant fino a' giorni nostri. Egli distingue quei metodi in due classi: 1) metodi aprioristici (teologismo e razionalismo di Kant, Fries, Hegel, Feuerbach, Schleiermacher); 2) metodi empirici (storico e psicologico). Quanto alle dottrine, l'A. le raccoglie in quattro gruppi: 1) teoria della religiosità come prodotto della funzione conoscitiva (Hegel, Caird, Vacherot, Spir, Wundt, Spencer); 2) teoria della religiosità come prodotto della funzione pratica (Kant, Ritschl, Hermann, Höffding, Tolstoi, Cohen, Comte, Durkheim, Feuerbach, Nietzsche); 3) teoria della religiosità come prodotto della funzione contemplativa (Fries, Schleiermacher, Schopenhauer, Hartmann, Guyau); 4) teoria psicologica (Newman, Ollé-Laprune, Blondel, Laberthonnière, Le Roy, James). Esaminato tutte queste dottrine, l'A. afferma, a modo di conclusione, che la religione è sintesi delle tre funzioni fondamentali dello spirito (funzione teorica, pratica ed estetica) sul postulato di una realtà assoluta — Dio.

Molto si potrebbe dire circa questo volume, per additarne i pregi come pure le manchevolezze. Ciò che vi si legge intorno al « teologismo » non merita gran conto agli occhi di chi conosca il pensiero teologico cristiano nella sua ampiezza e profondità. L'egregio A. ha mai udito di un S. Giustino che insegnava essere in ogni uomo, a guisa di germe, quel medesimo Logos che in Cristo apparve nella sua pienezza: ed essere stati cristiani, sebbene creduti atei, Socrate ed Eraclito e tutti coloro che hanno vissuto col Logos? Quanto al « psicologismo » del Newman e di altri pensatori cristiani moderni, noi non possiamo disdegnarlo tanto facilmente, riflettendo che un tale orientamento filosofico, almeno in seno alla Chiesa cattolica, è nato dal bisogno apologetico della religione dinanzi alla moderna riflessione critica del pensiero che, scoraggiato, cerca con affanno nell'esperienza un punto di appoggio: una teoria apologetica non si deve giudicare soltanto alla luce della speculazione metafisica; può essere manchevole sotto un tale punto di vista eppure giovevolissima come veicolo di fede religiosa *hic et nunc*. Avremmo anche desiderato di leggere in questo volume alcune pagine sul pensiero religioso di Giorgio Tyrrell (citato una sola volta in nota p. 376), e sulla teoria di Rodolfo Eucken (ricordato di sfuggita una sola volta, p. 215). Del resto, diamo lode all'A. per avere cercato una base metafisica alla religione e per essersi volto a questo genere di studi con seria preparazione e con imitabile ardore. F.

Giuseppe Tarozzi. Gian Giacomo Rousseau. — Genova, Formíggini ed. 1914. *Profili N. 32.*

Gli uomini in generale e gli scrittori in particolare non possono sottrarsi all' influenza di quel brano di storia che li precede ed investe. Secondo il loro genio aspirano ed esprimono non solo l' ambiente che li circonda, ma tutte le tendenze che quell' ambiente hanno preparato. Così Dante riassume tutto il medioevo, e G. G. tutto il romanticismo del secolo XVIII e nello stesso tempo si fa l' esponente del disordine sociale, politico e religioso che nella storia si veniva elaborando. Le lettere della Nuova Eloisa sono il romanticismo sdilinquito; le lettere del Vicario Savoiardo, la confusione religiosa: il Patto Sociale, la rivoluzione politica; l' Emilio, un ricorso alla natura semplice ed animale. Non aveva avuto nessuna educazione, se l' era fatta da sè col suo ingegno smisurato e selvaggio; e mentre voleva dare alla società un modello di pedagogia, gettava nella ruota di un brefotrofio i cinque suoi figliuoli. Ma non voglio fare un articolo sopra Rousseau, ho voluto solamente notare questa contraddizione che il Tarozzi non ha rilevato. Esso ci ha dato qui una succosa biografia del filosofo, e una rassegna delle sue opere. Osserva giustamente come la grande azione esercitata da Rousseau sul suo tempo, e l' interesse che anche adesso suscita l' opera sua, sia uno dei problemi più complessi della storia. E la meraviglia cresce ancora più quando, esaminate le sue opere, non si trova nulla che giustifichi, almeno con qualche proporzione, il fanatismo onde scrittori e lettori hanno applaudito o vituperato il filosofo ginevrino. Il Tarozzi, nella biografia, non poteva fare una narrazione più sobria, più corretta e dirò anche più elegante. Sono pagine che suppliscono a una lunga storia, che lumeggiano il carattere e le vicende principali del ginevrino, e dànno in parte la spiegazione della produzione letteraria. Anche l' esame delle principali opere è fatto con grande chiarezza, se non con grande oggettività, indulgendo troppo a questo genio stravagante e pieno di contradizioni. Si poteva rilevare meglio l' utopia del Contratto Sociale, e così l' orgoglio che sta sotto all' umiltà delle Confessioni. Del resto, come profilo, è dei migliori pubblicati fin qui dal Formiggini.

Casalmaggiore ASTORI.

Storia.

Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell' Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV pubblicati per opera della Commissione per la storia dell' Università di Bologna. Vol. II. — Bologna, presso la Commissione, 1913, in 4° di pp. VIII-390.

Il II volume del *Chartularium Studii Bononiensis* si apre con la consolante notizia della costituzione in ente morale della Commissione

per la storia dell' Università di Bologna, avvenuta in virtù di R. Decreto del 27 luglio 1913. Hanno contribuito a raggiungere lo scopo nobilissimo la Cassa di Risparmio di Bologna, con l' offerta di diecimila lire, e quattro generosi cittadini bolognesi, il marchese Giuseppe Tanari, il marchese Carlo Alberto Pizzardi, il senatore dott. Gaetano Tacconi e il conte dott. Francesco Cavazza, con cinquemila lire ciascuno. Tale atto di liberalità illuminata e squisita prende luogo tra i fasti più eletti dello Studio e dell' Alma mater Studiorum sempre in tutt' uno con esso. E non solo l' insigne e sempre più fortemente provvida e benefica Cassa di Risparmio di Bologna, ma di conserva le persone di quegli egregi e i loro stessi nomi vi spirano per di più una genialità tutta nuova ed augurale, che assorge e spazia nobilissimamente da quella città verso la Patria comune, verso il suo ancor ricorrente destino di romana vigoria e grandezza.

Fine della Commissione è di procacciare la conoscenza, l' illustrazione e la valutazione delle origini e delle vicende dello Studio bolognese, ne' suoi istituti ed organi fondamentali, per ogni loro parte; e delle influenze esercitate da esso su gli altri studi e sulla cultura e la civiltà generale; e ciò in particolare per mezzo della pubblicazione testuale o per regesto in un « Chartularium Studii bononiensis » dei documenti relativi, tratti sistematicamente dagli archivi pubblici e privati di Bologna e di fuori, e di ricerche e lavori monografici in una serie di « Studi e memorie per la Storia della Università di Bologna ».

Ed il presente volume contiene il testo di trecentoundici documenti che vanno dal 17 luglio 1104 al 20 novembre 1500. Essi però provengono da quattro diversi fondi: dal monastero di S. Agnese di Bologna, dagli atti del card. Ludovico Fieschi, legato di Bologna, dall' archivio comunale di Dozza e dai registri vaticani e avignonesi di Gregorio XI.

Il primo gruppo di centosettantuno documenti viene pubblicato dal dottor Albano Sorbelli e costituisce una messe copiosa di dati e di notizie sullo studio. L' archivio del monastero di S. Agnese, assai cospicuo, perviene dall' Archivio Demaniale, ora di Stato, per la prima soppressione delle Corporazioni religiose nel 1797. Il Sorbelli ha compiuto un accurato spoglio di tutte le categorie di quest' archivio; ma alcuni dei documenti riferentisi al monastero di S. Agnese trovansi nell' archivio dei padri di S. Domenico e di essi sarà fatto lo spoglio, quando verrà pubblicata quella raccolta, pure molto interessante.

Al medesimo Sorbelli si deve l' edizione di trentasette atti del Card. Ludovico Fieschi, di principesca famiglia genovese, emessi durante la legazione ch' egli sostenne in Bologna, negli anni 1412 e 1413, per incarico di Giovanni XXIII. Molti sono quelli che si riferiscono allo Studio, e parecchi di essi hanno una particolare importanza e per la storia dell' Università e per quella della cultura bolognese.

Il P. Serafino Gaddoni pubblica quattro documenti (12 settembre 1398 - 4 ottobre 1415), estratti dall' Archivio storico del comune di Dozza, di cui può dirsi ormai completo l' ordinamento, e che è forse il primo dei piccoli comuni di Romagna, che conservi un materiale così prezioso per la quantità di documenti e il loro speciale interesse.

Più copioso è il gruppo di documenti (quasi un centinaio) che il

dott. Francesco Baldasseroni ha tratto dalle due serie dei Registri Vaticani e dei Registri Avignonesi, che si conservano nell' Archivio del Vaticano. Le due serie sono troppo conosciute, perchè occorra parlarne. Il Baldasseroni, per raccogliere questo nucleo di documenti, ha esaminato e spogliato, ad uno ad uno, direttamente e senza mai ricorrere agli indici, spesso fallaci o manchevoli, tutti i registri così vaticani che avignonesi di papa Gregorio XI, sicchè la raccolta costituisce un tutto organico e può dirsi rispecchi l' opera di quel pontefice a pro dello Studio e dei Collegi Bolognesi, specialmente di quello Gregoriano da lui fondato. Notevolissimo lo statuto del Collegio Gregoriano, del 18 dicembre 1372, pubblicato integralmente (p. 289-313).

Al volume sono necessario ed utilissimo complemento l' Indice cronologico dei documenti, l' indice dei notai e l' indice dei nomi e delle cose pertinenti allo studio. Da quest' ultimo l' occhio apprende d' un tratto quanto sia copiosa la raccolta nel volume adunata e signorilmente pubblicata. Lo storico futuro della cultura italiana ne trarrà elementi preziosissimi per tracciare su solida base l' edifizio della gloria imperitura di Bologna.

Roma. P. LUGANO, O. S. B.

UMBERTO BENASSI. **Le pergamene del sec. XV ignote o inedite dell' Archivio vescovile di Parma.** — Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1914; in-9 di pagine 40.

Umberto Benassi ha posto mano alla edizione del *Codice Diplomatico Parmense,* il cui primo volume fu pubblicato nel 1910. E nel lavoro preparatorio pei volumi seguenti ha compreso una diligente rassegna di tutte le pergamene e le carte dell' archivio vescovile di Parma, bisognose di essere distribuite ed elencate per ordine cronologico. Ora, nel compiere tale lavoro, ha trovato un gruppo di pergamene del secolo XV, rimaste affatto ignote ad Angelo Pezzana o da lui citate o accennate solo indirettamente. Per chi conosce la sovrabbondante ricchezza della documentazione della *Storia della città di Parma* del Pezzana, che con lo aiuto e sotto l' egida del Governo ducale e con la collaborazione di diversi e competentissimi studiosi, rovistò e trasse materiali da ogni archivio pubblico e privato, l' inaspettata lacuna non poteva essere constatata senza stupore.

Quale fu la ragione di questa lacuna? Il Benassi l' addita con quasi assoluta sicurezza nel fatto che, mentre il Pezzana per incarico governativo e Giovanni Maria Allodi per comodità dell' archivio capitolare attendevano ai loro lavori, nei quali reciprocamente si vengono citando, un' altra persona scriveva, pubblicava e soprattutto prometteva storia ecclesiastica e civile parmigiana, il sac. Francesco Cherbi, pontremolese; il quale, venuto a Parma da qualche anno, vi pubblicava, dal 1835 al 1839, un orribile guazzabuglio in tre tomi, dedicati al vescovo di Parma Vitale Loschi, promotore dell' opera. Perciò l' archivio vescovile che a tutti gli altri era, nel fatto, inaccessibile, non doveva esser tale

per lui, quasi istoriografo vescovile in contrapposto all' istoriografo ducale e al capitolare.

La diligente notizia che di queste pergamene dà il Benassi, dimostra che una messe copiosa di documenti avrebbero potuto trovare in quest' archivio il Pezzana e l' Allodi per render più nutrite e precise le loro narrazioni delle vicende dei vescovi di Parma del secolo XV. E dalla rassegna dello stesso Benassi restano meglio illuminate l'attività della Curia e le sue relazioni e lotte col Comune, coi Principi, coi Feudatari per un' ultima difesa dei pochi avanzi della potenza passata.

Roma P. LUGANO, O. S. B.

Les cruautés bulgares en Macédoine orientale et en Thrace 1912-1913. — Athènes, 1914.

È questa una delle numerose pubblicazioni greche destinate ad ispire l'odio e l' indignazione in Europa contro la Bulgaria e che vengono mandate ai giornali ed alle riviste per codesto scopo.

Per quanto pur troppo le crudeltà dei bulgari sieno innegabili e destino in tutti raccapriccio, ci sembra che ora, a guerra finita, sieno inopportune tali pubblicazioni. Esse poi non possono altrimenti che richiamare alla mente altre crudeltà che pure vennero inflitte dai greci contro i serbi ed i bulgari sicchè quasi tutti quei popoli che parteciparono alle recenti guerre balcaniche possono, qual più qual meno, essere severamente giudicati da altre nazioni più civili (1).

Per troppo breve tempo i popoli balcanici posero tregua ai loro dissensi reciproci, dimenticando che essi devono rappresentare la civiltà cristiana di fronte al fanatismo mussulmano.

Firenze R. CORNIANI

D. A. COLOCCI. **Dopo la pace di Bucarest.** — Estratto della *Rivista d' Italia.*

In questo lavoretto sono presi in esame i risultati delle ultime guerre balcaniche e si fa rilevare come tali risultati sieno stati contrari ai desideri ed alle previsioni della diplomazia europea.

Ma la crisi balcanica, secondo il Colocci, non può ritenersi già risoluta ed essa darà luogo ad altre complicazioni, ad altri raggruppamenti di popoli, ad altre guerre.

A questo proposito egli espone delle ipotesi, delle congetture che possono sembrare previsioni : e queste sono ottimistiche dal punto di vista degli interessi e dei desideri italiani. Resta però a vedersi se, co-

(1) Infatti proprio in questi giorni abbiamo letto la *Réponse à la brochure des professeurs des Universités d' Athènes* « Atrocités bulgares en Macédoine » *par les professeurs de l' Université de Sophia* (Sophia, Imprimerie de la cour royale). Questa risposta, compilata dal Rettore S. Kyroff e corredata di documenti, reca in fronte giustamente il motto *audiatur et altera pars.* (*N. d. Dir.*).

me le previsioni ed i desideri della diplomazia europea circa la crisi balcanica non trovarono corrispondenza nei fatti, lo stesso non sia per accadere delle previsioni e dei desideri del signor Colocci.

Firenze R. CORNIANI

Letteratura.

LUIGI SICILIANI. Studi e Saggi. — Milano, Quintieri, 1913.

Il Siciliani, in questo suo volume di *Studi e Saggi*, ha raccolto, spesso correggendoli ed ampliandoli, diversi suoi scritti che aveva già prima pubblicato sparsamente. Non tutti hanno lo stesso valore per noi; ma occorre tener presente che non pochi di essi mirano più che altro ad uno scopo divulgativo e sono stati composti quasi per un' occasione determinata, così che col progresso del tempo hanno perduto una parte almeno del loro primitivo interesse. Tuttavia sono pur sempre utili e piacevoli a leggersi, anche per la loro varietà di contenuto e di tono, la quale rivela nel Siciliani uno spirito agile e pronto a gustare il bello, senza lasciarsi traviare da preconcetti teorici o da giudizj disformi di critici. Alcuni di questi scritti sono di argomento classico e traggon per lo più lo spunto da recenti pubblicazioni, di cui il S. rileva brevemente il contenuto, aggiungendovi non di rado opportune considerazioni personali: altri riguardano le moderne letterature, come il lungo saggio intorno alla poesia di J. de Espronceda, quello intitolato *Eça de Queiroz e la sua opera* e qualche altro di minor conto. Naturalmente per noi hanno maggiore attrattiva quelli che parlan delle cose nostre, i quali del resto sono anche i meglio riusciti: sopra tutto meritevoli di esser segnalati ci paiono i saggi intorno al Pascoli, per il quale il Siciliani sente davvero quella simpatia viva, che è così necessaria per comprendere il delicato poeta di S. Mauro. Il primo, *Le fonti dei poemi conviviali di G. Pascoli*, pieno di erudizione, tratta delle derivazioni specialmente classiche del Pascoli, mostrando come egli sappia di solito trasformare tutto ciò che trae d' altra parte e dargli una significazione nuova e profonda: ancor più interessante quello che segue immediatamente, *La lirica o delle odi e degli inni di G. Pascoli*, in cui sono analizzate con finezza alcune liriche pascoliane, che ad altri critici non piacquero o parvero oscure; nel terzo, il più breve di tutti, è posto acutamente in rilievo il valore del P. traduttore, il quale reagì al metodo di tradurre classicista « generalizzante ed astratto » e seppe per lo più conservarsi fedele non solo alla sostanza, ma anche allo stile dell' originale, del quale riuscì in molti casi a riprodurre la sensazione immediata.

Uno degli ultimi scritti del volume è un saggio sintetico sull'opera di Niccolò Tommaseo, forse un po' troppo severo in certi particolari, ma ricco di osservazioni assennate, come là dove si discorre della prosa dell' illustre letterato dalmata e dell' influsso che esercitaron su di lui i romantici francesi e là dove si determinano i caratteri peculiari delle sue poesie, in cui noti di rado « l' abbandono proprio dell' artista che

non vede diaframmi tra sè e le cose che vuole esprimere. L' abbondanza del cuore non trova spesso il modo di diventare musicale e luminosa » : un giudizio che nella sua brevità non potrebbe esser più giusto e preciso.

Pisa A. SAINATI

Libri scolastici.

Voci della vita, prose e poesie per le Scuole Tecniche scelte da CARLO CALCATERRA. — **Torino, Libr. Edit. Internazionale, 1913 e 1914 (vol. I e II).**

Diciamo subito che è una scelta ben fatta e che queste raccolte del Calcaterra son veramente « voci della vita » educative ed istruttive. Vi sono dialoghi, narrazioni, insegnamenti pratici di lingua, poesie, lettere, consigli per la vita, descrizioni di città e paesi d' Italia e d'Europa, illustrazioni e commenti di storia romana e medievale. Moltissimi e sempre buoni gli autori, in gran parte italiani e moderni o modernissimi; ben riuscite le illustrazioni (riproduzioni di quadri e di monumenti); decorosa e tipograficamente corretta l' edizione: i due volumi insomma, rispettivamente compilati per il primo e il secondo corso tecnico, appaiono invero tali da soddisfare i bisogni di queste prime classi di scuole medie sia per la ben proporzionata difficoltà dei brani in essi accolti che per la natura degli argomenti svolti in questi brani.

Sassari. STEFANO FERMI.

Dott. Prof. DEMETRIO FERRARI. **Nozioni di Diritti e Doveri. — Livorno, R. Giusti ed., 1914.**

Dal punto di vista dell' educazione laica questo volumetto della collezione Giusti, è fatto con molta chiarezza, tanto ne la distribuzione della materia come per l' esposizione letteraria. Siccome ogni cittadino ha l' obbligo di conoscere i suoi diritti e i suoi doveri, quali sono i poteri dello Stato, le funzioni di chi è proposto al governo della nazione, della provincia e del comune, così questo manualetto, che non è dei soliti, potrà essere utile ai maestri ed a tutti quelli che si interessano della cosa pubblica. Ma il far derivare la legge morale dalla coscienza o dalla natura, semplicemente; e il dare per sanzione del bene la tranquillità della coscienza, per sanzione del male il rimorso, è troppo poco. Tanto la legge morale come la legge naturale devono avere un legislatore al quale bisogna rispondere; e questo era anche il giudizio di Mazzini che l' A. cita volentieri a proposito di altre osservazioni. Ma pur troppo moltissimi altri manuali che vanno per le scuole sono fatti così, e non hanno sempre il merito delle belle e buone considerazioni che si trovano in questo.

Casalmaggiore ASTORI.

Viaggi.

MAURICE RONDET-SAINT. **En France Africaine.** *Notes et Croquis d' Algérie, Tunisie, Malte et Maroc.* — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1914; di pp. III-345.

Al fenomeno giustamente preoccupante del lentissimo incremento della popolazione francese, fa riscontro, in un modo sempre più stridente, il sentimento imperialistico, che in ogni occasione viene espresso dai nostri vicini d' oltralpe. Il libro del sig. Rondet-Saint, instancabile e colto viaggiatore, autore di una serie di opere sull' impero coloniale francese, ne è una prova. Infatti, accanto alle descrizioni dei luoghi visitati in Algeria, in Tunisia e nel Marocco, accanto alle ingegnose e utili osservazioni sull' importanza dei porti, sulla mentalità degli Arabi e sui sentimenti che essi nutrono verso i loro dominatori, sono numerosi i luoghi ove traspare la speranza, fondata del resto sui milioni del pubblico erario, che la Francia debba avere nell' Affrica e nel Mediterraneo un posto preponderante.

Il signor Rondet-Saint, ha visitato tutti quei luoghi, che il sangue e il coraggio dei suoi compatriotti hanno, in meno di mezzo secolo, conquistato, non soltanto colla curiosità, direi quasi puerile, del viaggiatore, ma anche collo spirito fecondo e perspicace dello scienziato e col tatto esperto e paziente dell' uomo politico.

Molti sono i costumi locali che l' Autore ci descrive: dai riti nuziali alle giornaliere occupazioni, dalle feste religiose al modo di vestire degli abitanti. Da Costantina prosegue il viaggio per Tunisi, ove gli Italiani continuano sempre ad essere più della metà dell' intera popolazione, per Biserta e pei paesi della Tunisia meridionale, sempre pronto a cogliere occasione da un fatto singolo, da un avvenimento caratteristico, per offrire non solo ai lettori pagine di prosa dilettevole e chiara. ma anche al governo della Repubblica utili suggerimenti.

Sono numerosi i brani, tolti dai giornali musulmani che si stampano a Tunisi, che l' Autore riporta per illustrare e documentare ciò che egli afferma sulla mentalità araba. Nessuna illusione perciò, nessuna fiducia debbono avere gli Europei nelle esplicite professioni di fedeltà, fatte talvolta dagl' indigeni per sola sete di guadagno! L' Autore ritiene perciò dannosa la sostituzione degli eserciti regolari indigeni alle truppe europee, ed è d' opinione che il servizio militare debba essere pei coloni facoltativo e mercenario, non regolare e obbligatorio. Sorvegliata dev' essere anche la partecipazione dell' indigenato nella questione degli affari pubblici, e limitato solo in ciò che non può in nessun modo intralciare il libero sviluppo della colonia.

Francese nell' anima, il sig. Rondet-Saint si espande in lodi entusiastiche sull' opera civilizzatrice dei suoi compatriotti, le cui imprese in Affrica vengono da lui considerate di gran lunga più gloriose per la rapidità con cui sono state compiute e per i meravigliosi resultati ottenuti. alla campagna degl' Inglesi nel Transvaal e all' impresa libica, ove *les Italiens*, egli dice, *ont été plûtot faibles*. Paragone tutt' altro che giu-

sto, quando si pensi che in Libia noi abbiamo dovuto combattere non solo contro gl' indigeni, ma anche contro i Turchi, mentre nel Marocco non eravi da spodestare che un sultano debole e remissivo.

Sono pure pessimisti i giudizi espressi dall' Autore intorno allo sviluppo della colonia spagnuola nel Marocco: egli ritiene infatti che questa non potrà svilupparsi, finchè rimarrà sotto uno Stato povero e ancora sfiduciato per lo scacco subito nella guerra contro gli Americani; e non nasconde la speranza che un giorno i Francesi, indotti dalla necessità di far fronte ai bisogni di quella colonia, penetrino anche colà, e la dominino coi loro capitali.

Questo libro del signor Rondet-Saint merita di essere conosciuto da ogni ceto di persone, perchè esso è inspirato da un patriottismo evidente e da un' acuta chiaroveggenza. Ed anche gli stranieri debbono leggerlo, poichè è ricco di osservazioni profonde ed utili non solo alla Francia, ma anche alle altre Nazioni, le quali, come l' Italia, si trovano di fronte ad un popolo arabo da civilizzare e da renderlo suddito ossequente e fedele.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letture amene.

I. — ONORATO FAVA. **Gloria di sole.** Novelle. — Palermo, R. Sandron, editore, di pp. 364.

II. — Idem. **Sonatine.** — Catania, N. Giannotta, 1914.

I. — Queste novelle di un Autore così noto nella letteratura romantica ed amena, offrono, prima di tutto, una gran varietà d' argomenti. Si passa dal sentimentale al fantastico, dal comico e faceto al tragico; dalla rappresentazione di scene vivaci, graziose, edificanti a quelle di tristi e dolorosi fatti. Abbondano per altro gli affetti buoni, le immagini dolci e le liete avventure.

Due delle migliori novelle sono *La cicala e la formica* e *Il viaggio di Nennella ;* dove rifulgono, con singolare efficacia, nel primo, l' influenza di un' anima virtuosa su un carattere riottoso e incontentabile, e nel secondo, l' effetto consolante prodotto in un cuore esulcerato da una parola di speranza e di fede. Accanto poi ad altre novelle un po' inverosimili e strane, come: *La casa bianca*, *Fiamma* e *Mara*, ve ne sono di quelle che, pure intrattenendosi su semplici soggetti e intorno a cose di piccola importanza, esprimono verità che fanno riflettere, e terminano con malinconiche ed umoristiche osservazioni sul genere di questa. « Che cosa diventano le nostre vanità, le nostre invenzioni, i nostri amori dinanzi all' immensità dei mondi sconosciuti?... forse non siamo che poveri illusi, che ci affatichiamo per tutta la vita intorno a una chimera » (p. 316).

II. — L' altro recente volumetto l' Autore l' ha intitolato *Sonatine*, quasi tenui motivi musicali, che nascono da piccole cose e che, in certi momenti della vita, hanno mirabil corrispondenza con l' animo nostro.

Così un lieve fruscio di vento sulle foglie morte di un sentiero nel bosco, la vista di un vecchio pino gigantesco rovesciato dolorosamente a terra, il misterioso silenzio di un cantuccio verde fra gli alberi, la breve, intima, commovente storia di una povera cucitrice paralitica, tutto ha per l' Autore, avvezzo ormai a intendere l' armonia delle cose e delle anime, una voce, un ricordo, una dolce o mesta associazione di idee, un richiamo a un sorriso o a una lacrima.

Devo aggiungere però che fra tutte queste graziose novellette ed amabili allegorie di significato netto e preciso, ve n'è una *La porta chiusa*, la quale, per il concetto, lascia a desiderare; essendo in essa così confuse la realtà e la fantasia, che non si capisce a che cosa lo scrittore abbia voluto mirare. Del resto, la forma è letterariamente buona, tanto nell' uno quanto nell' altro volume.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Varia.

AUGUSTO AGABITI. **L'umanità in solitudine.** — Roma, E. Voghera, 1914; in-8, di pp. XIV-205.

L' egregio A. in queste pagine prende a sostenere con fervore e vigore una buona causa. Tolti pochissimi scienziati e letterati, egli dice, gli uomini non si curano degli animali se non per sfruttarli in ogni modo anche a costo di farli orribilmente, e spesso del tutto inutilmente, soffrire. Periscano intere e maravigliose specie di animali per sempre, purchè le donne possano, per esempio, ornarsi il cappello con penne strappate a nidiate di aironi e i giovani eleganti possano far mostra d' un nero portafoglio di pelle di leone marino! L' uomo si comporta da crudele verso gli animali, sia nel modo d' impiegarli al lavoro, sia nella maniera di ucciderli per cibarsi delle loro carni e per trarne profitto industriale; crudele nel dar loro la caccia e più ancora squarciandoli vivi o ingenerando nelle loro membra malattie atroci sotto il pretesto — spesso futile — d' indagine scientifica! Che dire poi di coloro i quali percuotono gli animali per il piacere feroce di vederli patire, o li costringono a furia selvaggia nelle arene per diletto di spettatori? L' uomo arriva sino al punto di assaporare la malvagia crudeltà che oscenamente, gli solletica il dorso e la cervice facendolo fremente spettatore di sanguinosa barbarie! Questo stato di cose, miserando per la morale, dovrebbe aver termine in seno a nazioni che si vantano di essere civili. Intanto, come bene osserva l' A., la protezione degli animali s' impone. Non si dica ch' essa è una debolezza di sentimentalista: no, la protezione degli animali è un ossequio a leggi d' ordine morale, pedagogico, economico e igienico. E queste leggi o ragioni l' A. addita e illustra ne' sei capitoli di questo libro con copia di erudizione e con simpatica vivacità di forma.

La nobiltà dell' intento che l' A. si è proposto merita davvero le parole di consenso e di plauso che Luigi Luzzatti ha voluto premettere a questo libro. E dal canto suo, l' A. adempie un dovere tributando lode

all' on. Luzzatti per la legge (12 giugno 1913) sulla protezione degli animali, a compimento dell' art. 491 del Codice penale dello Zanardelli. Ciò non è ancora tutto quello che il Governo italiano può e deve fare in proposito, ma è però qualche cosa... purchè quella legge non rimanga lettera morta! Ci permettiamo poi di soggiungere che i trattatisti di teologia morale per uso del clero cattolico potrebbero essere più espliciti e più severi nel determinare l' immoralità della crudeltà verso gli animali. Vero è che le bestie non hanno diritti e che, quindi, l' uomo propriamente parlando, non ha doveri verso di quelle; ma i diritti di tutte le creature stanno nel Creatore; verso del quale l' uomo ha certo il sacrosanto dovere di essere umano anche co' suoi « fratelli minori ».

F.

LUIGI ANFOSSO. **Nuovi orizzonti della beneficenza.** — Milano, Tip. Antonini.

In questo breve opuscolo l' Autore prende a considerare le condizioni di quei minorenni che per volontà o colpa dei loro genitori o per l' abbandono nel quale furono lasciati sono accolti nei riformatori dello Stato o privati.

Egli esamina le deficenze per numero e per qualità di codesti istituti, li confronta fra di loro, ne constata i maggiori o minori risultati ottenuti. Molto egli trova da riformare per la educazione, per l' istruzione, per l' istradamento tecnico in tali riformatori e quindi espone le innovazioni, spesso giuste ed opportune che egli escogita, ma che, come la più parte delle riforme desiderate, trova ostacoli pressochè insormontabili, nella spesa che importerebbero.

Firenze R. CORNIANI

Cronaca.

— Più di un anno fa, invitato dalla direzione di questa *Rivista* a riferire su un dramma storico di un signor Curto, intitolato: *Marozia*, dissi, con la mia abituale sincerità, ciò che ne pensavo. La mia critica sfavorevole provocò una risposta pungente del suddetto autore alla direzione: e la lettera di risposta, senza che, secondo l'uso comune, mi fosse innanzi comunicata, apparve (nell'assenza del Direttore) nel fasc. del 1 luglio di questa *Rivista*. Io non credetti opportuno rispondere all' autore, nel fasc. seguente, per non dare troppa importanza alla cosa, e non fare una gratuita *réclame* ad un lavoro di nessun merito letterario, nè teatrale, al quale si era fatto già troppo onore parlandone; e sopratutto perchè, se si dovesse rispondere a tutti quegli autori che non sono contenti della critica, non si finirebbe più: ben si comprende che un autore non sia nella condizione più favorevole per giudicare dell' opera propria: giacchè ogni scrittore crede di aver fatto un capolavoro, e mal si rassegna ad accettare che altri non lo giudichi tale: ogni autore, che fa stampare o rappresentare una propria opera, deve rassegnarsi a che altri lo critichi nella misura e nella forma che più giudichi opportune.

Ma codesto signore, altrettanto ignoto al mondo delle lettere che a quello teatrale, punto dal mio silenzio, ritorna alla carica con una conferenza grottesca, che oggi dopo un anno dalla pubblicazione della mia critica (evidentemente codesto signore ha il rancore tardivo!) manda alle stampe (Dott. GIR. CURTO. *Il dramma storico — Cicero pro domo sua*, conferenza tenuta a Trieste il 24 aprile 1914. (Trieste, Ettore Vram, 1914, in-8, pp. 19), e nella quale, sotto la veste di rettifica storica, cerca

cogliermi in fallo per non aver messo in luce alcuni punti, che secondo lui, meglio dovevano lumeggiare il carattere (!) di un personaggio del suo dramma.

Non avrei risposto neppure questa volta, sebbene non mi mancassero osservazioni a ribattere i suoi poveri argomenti (fra le altre questa: che l'abilità di un autore drammatico sta appunto nel mettere in evidenza i punti che meglio valgano a lumeggiare l'importanza di una data situazione... ma non ho voglia di dargli qui una lezione di drammaturgia!), non avrei risposto, se codesto signore non mi accusasse, in forma sgarbata e volgare, di far le recensioni dei libri senza neppur leggerli — cioè a dire: di disonestà critica.

Ora è appunto una simile insinuazione ch'io non sono disposto a tollerare.

Io non ho sulla coscienza, in quasi vent'anni che esercito, bene o male, la critica letteraria, il rimorso di *una sola* recensione fatta senza aver letta l'opera inviatami: se c'è una sola cosa, della quale io possa menar vanto, è appunto la mia meticolosità (che rasenta talvolta la pedanteria) nel riferire intorno alle opere altrui. Specialmente in questi ultimi sette anni, da che ho assunta la Direzione della *Rivista Teatrale Italiana*, io riferisco su circa un centinaio di volumi all'anno: e, non soltanto nella *Rivista* di mia proprietà, ma, oltre che nella *Rivista Bibliografica* e nella *Rassegna Nazionale*, invitato dalle Direzioni di codesti autorevolissimi periodici, nella *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*, nel *Marzocco*, nell'*Archivio Storico Italiano*, nel *Secolo*, e recentemente nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*: e posso assicurare chi mi legge che non sempre la lettura delle opere inviatemi rappresenta per me un piacere: ma per buona sorte non sono frequenti le opere scellerate come la *Marozia*: ed il lavoro ch'io compio è spesso penoso e faticoso, giacchè, per mettermi nelle condizioni di giudicare con qualche competenza, sono talvolta costretto a rifare il lavoro compiuto dall'autore (questo per le opere di critica e di storia), ed una recensione di un opuscolo di forse 50 paginette mi costa talora sin quindici giorni di lavoro: due settimane di ricerche in biblioteca, di letture di opere di argomento analogo, confutazioni, riscontri, ecc.

Che ne sa il signor Curto di tanta fatica? Egli, che mi accusa di aver giudicato il suo capolavoro, « sfogliandolo senza leggerlo », non pensa che non avrei potuto citare quel punto che a me sembrava nel lavoro debole, senza aver per lo meno letto tutto il dramma. Egli, che ha la dabbenaggine di confessare che il suo lavoro è stato anche da altri critici « vituperato », se la piglia in special modo con me, che ho osato appena fargli qualche appunto. Ma se la pigli con la sua incapacità a far un'opera teatrale appena tollerabile... chè, se tale fosse stata, non avrebbe avuto difficoltà ad apparire alla ribalta di qualche teatro, sia pure recitata da qualche intima compagnia guittesca: recenti esempi ci provano che il farsi rappresentare in Italia non è poi tanto difficile!

Codesto signore riserbi le sue lezioni per le signorine del liceo triestino; io non sono disposto a tollerare i suoi consigli su ciò che io debba o no scrivere: il suo benevolo apprezzamento sulle mie ricerche bibliografiche m'è altrettanto penoso che la lettura dei suoi versi drammatici.

Io sono abbastanza stimato nel mondo letterario per la mia competenza in materia di teatro, perchè le accuse, le insinuazioni volgari, gli sproloquî di questo signore non mi tocchino: posso tutto al più compiangere quelle povere sue scolare del Liceo triestino.... Quale sia il carattere e quale la mentalità del loro insegnante di lettere italiane lo apprendo oggi da quest'opuscoletto velenoso e sciocco.

Cesare Levi

Per le benemerenze acquistatesi in molti anni di solerte collaborazione dal dott. C. Levi abbiamo creduto di poter fare, per questa volta, un'eccezione alla regola, che ormai ci siamo imposta, di non aprire le pagine della *Rivista* a scritti d'indole polemica. In pari tempo dichiariamo che colla presente risposta del dott. L. s'intende definitivamente chiusa nel nostro periodico la vertenza. (*Nota della Direzione*).

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

